STORIA CRITICA DEL RISORGIMENTO ITALIANO

L'ITALIA DEGLI ITALIANI

PER

CARLO TIVARONI

TOMO I.

1849-1859

1895
ROUX FRASSATI E C° EDITORI
TORINO

PREFAZIONE

A MIO FIGLIO.

Pino mio,

La generazione immediatamente succeduta alla nostra del 1859, del 1860, del 1870, ha trovato la pappa fatta, e adagiandosi comodamente sul letto di rose del lavoro compiuto, ha lasciato, noncurante, che la Patria camminasse per conto suo.

Tu rappresenti davanti a me la generazione nuova, quella che ora sorge alla vita. Voi siete intelligenti e pronti, voi cominciate ad aprire gli occhi.

Badate! un popolo che non sa, un popolo il cui livello intellettuale sia, e rimanga inferiore a quello degli altri popoli, in questa lotta per l'esistenza che si combatte fra le nazioni come fra gli individui, non si merita prosperità, come manca di forza, e finisce col venir travolto dalla prima bufera.

Voi, giovani, avete bisogno di due cose:

Primo, di studiare sul serio come i tedeschi, gli inglesi, i francesi.

Secondo, di formarvi nello studio una fede meditata e sicura.

Credete a quel che volete, a ciò che vi par più giusto, ma credete a qualche cosa, e consacratevi al trionfo di quella fede.

La nostra generazione ha compiuto dei miracoli perchè ha creduto che fosse giunto il momento in cui la Patria dovesse essere.

Io ve ne narro il modo, perchè possiate persuadervene. Lavorate e credete, se non volete vedere l'Italia rotolare il sasso di Sisifo.

Altri ideali si sostituiscono agli antichi, imperocchè è legge del progresso umano che ogni età svolga idee proprie, diverse da quella che l'ha preceduta, e già compaiono i segni precursori dell'êra nuova, la tendenza a sostituire al culto della patria, che ha animato gl'italiani del secolo decimonono, quello più ampio dell'umanità.

E purchè le nuove generazioni alla loro volta, invece di abbandonarsi alla insensibilità, allo scetticismo od alla indifferenza che in questo periodo di transazione le dominano, anch'esse amino ed odino, e per un alto e magnanimo scopo altruistico si appassionino, non per ciò crollerà il mondo, nè i patriotti del secolo che muore negheranno agli innovatori il diritto di vivere, di lottare e di vincere, come essi hanno vissuto, lottato e vinto.

Ma in ogni modo il secolo del Risorgimento Italiano, *checchè avvenga, rimarrà tra tutti memorabile e degno di studio, e perchè ha dato una Patria a chi non aveva che un campanile, elevando in*

corpo e in dignità di nazione dopo migliaia d'anni, un gruppo di staterelli impotenti e servi, e perchè vidde agire un grande numero di uomini di una tempra tale da rivaleggiare coi più vigorosi, coi più abili e coi più celebrati dell'antichità.

Stolto chi vuole un mondo radicalmente nuovo ignorando e non apprezzando quello del Risorgimento, senza del quale nulla sarebbe stato possibile creare di solido nell'avvenire, imperocchè saremmo ancora in balìa dello straniero e del Papa.

Ora molti pregevoli lavori slegati esistono sulla Storia del Risorgimento, *pochi completi, sintetici, imparziali, nessuno che abbia potuto giovarsi delle molte rivelazioni d'ogni parte venute ad illuminare e precisare i punti più controversi degli avvenimenti.*

*Quest'impresa ho assunto e conduco a termine in questo volume ed in un ultimo che arriverà fino al coronamento dell'edificio, all'occupazione di Roma il 20 settembre 1870, e recherà altresì lo svolgimento del pensiero nazionale dal 1849 al 1870, fattosi unitario-monarchico, per l'accordo fortunato di Casa Savoia con la democrazia che ha ricostituito finalmente l'*Italia degli Italiani, *e chiuderà coi profili degli uomini che più hanno lavorato alla costruzione, da Massimo d'Azeglio a Camillo di Cavour, da Alfonso Lamarmora a Quintino Sella, da Garibaldi a Vittorio Emanuele.*

I giovani poco conoscono e molto han bisogno di conoscere, e questa è storia che insegna ed elettrizza come niun'altra mai.

Che se Voi trarrete dagli esempi del Risorgimento, per ricostituire la società civile, la metà della sincerità e del vigore che le generazioni scomparenti hanno spiegato per fare la patria, non temeremo noi che per spensierata leggerezza e per ignorante presunzione Voi abbiate a disfarla, per precipitarla nuovamente, provandola incapace ad esistere, nel miraggio di irrealizzabili ed insensati sogni, tra le braccia degli stranieri e del Papa, che non sono spariti dalla faccia della terra... e guardano.

Gallio-Rovigo-Padova, 1895.

Il tuo affezionato Papà

C. TIVARONI.

PARTE I

L'ITALIA AUSTRIACA

Capitolo I.

Il Lombardo-Veneto.

1. — *Reazione soldatesca.*

In tutte le altre regioni d'Italia potevano sperare i principi restaurati che l'esperimento infelice della rivoluzione del 1848 e del 1849 fosse stato una utile lezione ai popoli per persuaderli della inanità degli sforzi di una minorità più o meno rilevante contro il colosso dell'Austria, ma nel Lombardo-Veneto dove tutte le città, Milano e Venezia in testa, avevano palesemente dimostrato come nel loro seno il dominio austriaco fosse considerato irreconciliabile nemico, nel Lombardo-Veneto no. Con l'ostilità sicura delle popolazioni cittadine, col Piemonte confinante, dove rimaneva la seduzione del vessillo tricolore, non vi era da farsi illusioni; l'Austria rimaneva solidamente accampata, risoluta a difendere fino ad ogni estremo la sua conquista, ma il dominio austriaco non poteva più essere quello mite e lontano di Maria Teresa, non poteva più essere quello rigido ma non crudele di Ferdinando I imperatore accolto festosamente nel Duomo di Milano dalla nobiltà e dal popolo, ma, trovando ormai contro a sè nobiltà e medio ceto, clero e popolo delle città, e freddamente amico solo il popolo delle campagne, non però disposto per certo a sollevarsi nel caso di bisogno in aiuto del governo, il dominio austriaco si trasformava in conquista pura — un esercito straniero in mezzo ad una popolazione nemica.

« Questi italiani, scriveva Radetzky alla figlia il 4 novembre 1849, non ci hanno mai amati, nè ameranno mai i tedeschi, ma, persuasi di non riuscire colla forza, si arrendono, e noi siamo vendicati e basta ».

Prima di tutto i lombardi si sentivano italiani dominati da tedeschi come non si erano mai sentiti dall'Impero Romano in poi, ma inoltre altre cause si univano per rendere insopportabile il giogo. Don Enrico Tazzoli nella memoria scritta in carcere per rispondere sul perchè gli italiani erano malcontenti, riassumeva i titoli di lagnanza dei popoli contro il governo austriaco affermando, tra i malanni di tale governo, « la difficoltà di comunicazione tra i vari Stati, l'obbligo di essere sempre col passaporto in mano, da cui attenuamento di ricchezze pei più difficili scambi e povertà degli scrittori stiticati anche da una censura più arcigna ed inintelligente che non la viennese, giornali meschini, spionaggio diffuso, arti immoralissime nella polizia fino a denunciare per spie chi non poteva guadagnare, come fece in un articolo di giornale, il direttore della polizia lombarda con Cesare Cantù, silenzio sulla pubblica amministrazione e incagli nel trattare quella dei beni provinciali e comunali, lentezza nei procedimenti e nella liquidazione di antichi debiti dello Stato, mala legge della coscrizione, favoriti i monopoli di alcuni danarosi, esuberante il prezzo del sale, giudizi criminali senza difensori nè altre garanzie, abbondanza di tedeschi negli impieghi conferiti per brighe, insegnamento pedantesco con libri di testo o forestieri o adottati per raccomandazione, non garantite le proprietà colla intavolazione, impedito di far giungere i lamenti al sovrano ». « Gli austriaci, aggiunge Sforza Benvenuti, in *Crema e il suo territorio (Grande Illustrazione del Lombardo-Veneto, V)*, avendo gravato d'imposte nel 1849, particolarmente a carico dei possidenti, le persone del ricco censo e delle mediocri fortune uscirono da quella calma per cui prima del 1848 erano così beate del loro poderetto, che pagavano serenamente i tributi a Cesare, senza domandare in forza di quali diritti e da quale Metropoli egli ci padroneggiasse ». In tal guisa, meglio dei libri patriottici poco noti o mal digeriti la tempesta delle imposizioni contribuiva a generalizzare lo spirito di nazionale indipendenza. « Devoti all'aquila bicipite, dolcemente rassegnati al di lei governo non rimanevano che pochi lettori della *Civiltà Cattolica*, i quali speravano il secolo d'oro colla pubblicazione del Concordato ».

Comprendevano bene i lombardi che a fronte di un esercito

forte sarebbe stata follia ogni resistenza, ma d'altronde il 1848 aveva tolta ogni lusinga, rotta ogni possibilità di ulteriori buoni rapporti tra vincitori e vinti; la natura delle cose portava dal lato del paese « un'assoluta astinenza », « non a teatri, non a feste, non a convegni », « tutte le case chiuse agli ufficiali », il sistema della resistenza passiva, la strategia dell'isolare lo straniero, solo mezzo, se universale, potentissimo, di rapporti tra vittima e carnefice. Nessuna speranza per allora neppure nel Piemonte, troppo prostrato e caduto per poter sembrare vivo, ma altresì nessuna condiscendenza. A Cremona il 28 aprile 1852, riferisce Cantù, benedicendosi una bandiera austriaca, si chiudevano le finestre che prospettavano la piazza del Duomo e si lasciava vuoto il teatro. Il silenzio e l'inazione assumevano significato: Urban aveva ragione di dire: « Non mi fido di nessuno ».

Nell'Impero dicevano vigesse una Costituzione; l'imperatore Ferdinando nel manifesto 20 settembre 1848 scriveva: « Abbiamo già accordato a tutti gli abitanti del Lombardo-Veneto indistintamente pieno perdono per la parte che potessero aver presa negli avvenimenti politici del corrente anno, ordinando che non possa farsi luogo contro di loro ad alcuna inquisizione o punizione, salvi quei riguardi che si credesse di avervi nella conferma dei pubblici impieghi. Del pari è nostro Sovrano volere che gli abitanti del Regno Lombardo-Veneto abbiano una Costituzione corrispondente non meno alla rispettiva loro nazionalità ed ai bisogni del paese che alla loro unione coll'Impero austriaco ». L'11 novembre era poi stato pubblicato ufficialmente il proclama 3 ottobre 1848, nel quale, accusandosi la emigrazione « di non essersi curata del perdono che Sua Maestà nella mai mancabile sua clemenza si è degnata di concedere ai ribelli suoi sudditi », sottoponeva a contribuzioni straordinarie: 1° i membri dei cessati governi provvisori, 2° quelli che ebbero parte precipua nei vari così detti Comitati, 3° coloro che si sono posti alla testa della rivoluzione e vi hanno concorso con le loro opere o coi loro mezzi materiali e intellettuali. Francesco Giuseppe, assunto al trono nel dicembre 1848, con proclama 9 marzo 1849 prometteva ancora regime co-ituzionale e nominava ministri il principe di Schwartzem-ırg, il conte Stadion, Bach e di Bruck, « questi stimato elle scienze amministrative, quegli nelle economiche, con-otti in alto dalla rivoluzione, durante la quale avevano te-ato il potere, eccellenti d'ingegno, di dottrina, d'amor patrio », ıa nel Lombardo-Veneto vigeva soltanto il regime militare.

Dopo le dispersioni dei musei Litta e Borromeo, delle armerie Belgiojoso ed Uboldi e delle pergamene Triulzi a Monza, dopo le contribuzioni imposte da Radetzky a Milano, che potevano considerarsi conseguenze dello stato di guerra, se per i fatti del 1848-49 nessuno veniva punito, aveva però corso il giudizio statario applicato da un Tribunale militare di guerra per reprimere ogni minaccia futura.

Il 7 agosto 1848, appena entrato a Milano, il principe Schwartzemberg diffidava gli abitanti a fare la consegna entro 24 ore di tutte le armi e munizioni sotto pena di morte.

Il 19 agosto, narra de Castro nei *Processi di Mantova*, Adriano Arpesani ed Alessandro Contini venivano fucilati fuori Porta Sempione, il 29 Giuseppe Scotti « colto da una pattuglia in possesso di armi micidiali », il 1° settembre Paolo Cattaneo per detenzione di un fucile.

Per sentenza della Commissione militare di Milano 9 settembre 1848 Angelo Comolli di Arcisate veniva condannato ad 8 mesi di carcere per titolo di perturbazione all'ordine pubblico, per aver tentato di proibire di fumar tabacco a due soldati.

L'11 settembre 1848 il colonnello Pöhltinger in Monza faceva fucilare Carlo Rivolta, d'anni 60, fattore del consigliere Rampini, perchè detentore di uno schioppo, e Pietro Rivolta, di lui figlio, d'anni 38.

Il 18 settembre 1848 veniva fucilato a Milano Antonio De Marchi detto *Beccarello*, nativo dei Corpi Santi di Porta Tosa, d'anni 23, macellaio, per detenzione d'arma (possesso di un pugnale).

Il 7 ottobre 1848 veniva fucilato a Milano Giuseppe Bertolaja detto *Gambarè*, d'anni 35, fruttivendolo, per aver aiutato la liberazione di un arrestato.

Il 16 ottobre 1848 era fucilato Domenico Pedroni, detto *Buffet* di Cannobbio, d'anni 59, imbiancatore, preso mentre faceva esercizi con un fucile sul corso di Porta Venezia; pazzo o no, per terrore del popolo stava bene morto.

Il 23 ottobre 1848 venivano fucilati Giovanni Lodovico Rossi di Milano, d'anni 39, commerciante di ferramenta, Pietro Vigo di Milano, d'anni 43, mediatore, e Pietro Bordoni, nato in Altare di Piemonte, lavoratore di vetri, per aver tentato di sedurre un soldato ad abbandonare il proprio reggimento onde prender servizio all'estero, col fornirgli all'Albergo delle Due Spade un vestito da cittadino.

Il 20 ottobre 1848 il maresciallo Haynau a Brescia fa-

ceva fucilare Luigi Usanza, di Borgo San Giovanni, d'anni 20, perchè possessore di una pistola, ed il 25 ottobre il nobile Attilio Pulusella, di Cellatica, d'anni 36, cappellano, perchè aveva tenuto indosso uno stilo.

Il principe di Lichtenstein a Cremona dannava alla fucilazione Antonio Anelli, di Romanengo, d'anni 27, per detenzione di pistola, ed il 10 novembre il giudizio statario di Pavia dannava a morte Giovanni Morosi, di Pavia, d'anni 48, per aver eccitato un militare ad illecito arruolamento; il 13 novembre il generale Wohlgemuth a Como firmava la sentenza di morte di Giuseppe Maestrazzi, di Brescia, d'anni 33, possidente, per delitto di arruolamento illecito, e condannava a due anni di fortezza Pietro Ronchetti, di Lipomo, d'anni 46, oste di Como, per aver offerto i mezzi, un paio di calzoni da borghese, ad un soldato, per effettuare la diserzione; fucilato lo stesso giorno Antonio Crescieri, di Argegno, di anni 49, fabbro-ferraio, perchè possessore di una pistola.

Dopo il moto di Val d'Intelvi veniva fucilato Domenico Ceresa detto *Tardett*, di Schignano, perchè aveva cercato di sottrarre agli austriaci i suoi armenti; a Varese il 14 novembre il colonnello di Stetringer faceva fucilare Siro Cattaneo, di Castiglione, d'anni 30, falegname, pel possesso di una pistola; il 9 dicembre condannava a 5 anni di lavori forzati Giuseppe Martignoni, di Gravedona, pel possesso di un coltello.

Se l'Austria non puniva e non perseguitava coloro che avevano preso parte alla rivoluzione del 1848-49, a quegli avvenimenti si ispirava per terrorizzare una popolazione da cui si sentiva odiata.

Il 13 dicembre 1848 a Milano, festeggiandosi l'ascensione al trono dell'imperatore Francesco Giuseppe, Duomo, vie e teatri rimanevano deserti; a Brescia il 12 dicembre Haynau condannava a morte Giovanni Battista Baroni, d'Iseo, di anni 24, per essersi trovata in sua casa un'arma da fuoco (VENOSTA, *I martiri della Rivoluzione lombarda*). In Almenno San Salvatore nella valle Brembana, il 9 dicembre 1848, essendo stati spogliati da alcuni disertori parecchi gendarmi, Giuseppe Roncalli veniva perciò fucilato, « benchè, ferma De Castro, già fosse riconosciuto innocente », connnato a morte Antonio Todeschini.

La Lombardia, largamente sfruttata prima dalle rapine gli Spagnuoli, poi da quelle dei Francesi, ora è naturale vvisse alle requisizioni ed alle tassazioni austriache, colta adesso da una straordinaria imposta di 21 millesimi per

ogni scudo d'estimo. La tassa poi imposta da Radetzky a Milano nel novembre 1848, divisa tra i più ricchi, raggiungeva, secondo Allievi, L. 20,315,000. La provincia di Mantova doveve pagare in brevi giorni 400,000 lire, Brescia, d'ordine d'Haynau; 90,000 lire colla provincia e 12,600 per processi e forche, per essersi trovati nel palazzo comunale effetti militari abbandonati dai piemontesi. A Cremona alcune principali famiglie venivano tassate per somme ingenti. Per denuncia di un tal Greco 200 uomini occupavano Antignate in quel di Bergamo, arrestavano due deputati comunali, imponevano la multa di 8000 lire, che non restituivano neppure dopo che, riconosciuta falsa la denuncia, le truppe abbandonavano il paese.

A Milano un dispaccio 3 gennaio 1849 stabiliva che ciascuna deputazione provinciale eleggesse un suo rappresentante e gli eletti dovevano entro il mese convenire a Vienna; nessuno degli eletti vi andava.

Il 3 gennaio 1849 a Pavia il Comando militare ordinava si aprisse il teatro e notificava: « Se taluno per colpevole ostinazione politica perseverasse a non frequentare il teatro, sarebbe tal cosa riguardata come la muta dimostrazione di una colpevole disposizione che merita di essere ricercata e punita »; anche Haynau a Brescia voleva che gli impiegati andassero a teatro, avvertendoli che in caso diverso « li avrebbe considerati come partecipi delle dimostrazioni del partito sovversivo ».

Il governo militare con Notificazione 20 gennaio 1849 annunciava che il giorno 5 era stato fucilato ad Abbiategrasso Serafino Dell'Uomo, ragioniere, per aver consegnato ad un sergente una lettera con vari proclami incendiari; il 20 gennaio veniva in Somma fucilato Giuseppe Giusti, di Somma, d'anni 24, contadino, pel tentativo di far disertare soldati; il 14 febbráio il colonnello Benedeck faceva fucilare nel parco di Monza Luigi Riva, di Monza, d'anni 20, contadino, perchè detentore di una pistola e di polvere. Il colonnello Török pubblicava il 26 febbraio 1849 in Lodi che Luigi Casana, di anni 21, e Salvatore Ferrari, d'anni 17, tutti e due di Casalpusterlengo, erano stati puniti con 25 bastonate per ciascuno, per canzoni antipolitiche ed ingiuriose; Francesco Gasco di Lodi riceveva 12 colpi di bastone per aver cercato di indurre alcuni usseri a vendergli dell'avena. Per un fantoccio appeso alla casa in via Durini a Milano dell'ingegnere Ratti, che aveva accettato di fare il sequestratario giudiziale dei beni di emigrati, il maresciallo Radetzky fa-

ceva occupare per un mese tutte le case in via Durini da un battaglione con l'obbligo negli inquilini di mantenerlo.

Il 2 marzo 1849 venivano fucilati a Milano due orefici, Giuseppe Zaccheo, di Cannobbio, d'anni 35, e Luca Piacentini, di Milano, d'anni 26, accusati di aver tentato di sedurre alcuni militari ad abbandonare il loro reggimento.

In Varese il 3 marzo 1849 veniva fucilato per sentenza firmata dal colonnelo Steininger, Giuseppe Ossola, di Caravate di Como, d'anni 29, contadino, per possesso di un fucile, e il 13 marzo, in Milano, Michele Ligati, di Lambrate, d'anni 26, per possesso di due fucili; il 14 marzo per la medesima imputazione Lazzaro Brambilla detto *Sbalzino*, di Vimercate, d'anni 54, rigattiere.

A Pavia nel marzo 1849 il pittore Massacra avendo trattato con due sergenti austriaci perchè disertassero, insospettitosi di tradimento, li uccideva con un pugnale, ma, affrontato da un terzo mentre stava per fuggire, veniva a sua volta ucciso.

L'annuncio della vittoria austriaca di Novara, pubblicato dalla *Gazzetta di Milano*, provocava una dimostrazione contro l'avvocato Francesco Zini, suo direttore, che poneva a soqquadro la di lui casa.

A Como, sgombrata dagli austriaci, costituivasi un Comitato con Gabriele Camozzi, regio commissario, Pietro Nessi, Giorgio marchese Raimondi e Pompeo Orsenigo. Il capitano Arrigo Arrigossi ponevasi alla testa di una compagnia di armati. Dimessosi il Comitato, il popolo ne nominava altri cinque, fra i quali Gino Daelli e l'abate Giuseppe Brambilla. Alla notizia di Novara il Municipio veniva invaso. Il giorno 11 aprile 1849 gli austriaci fucilavano per il tentativo di Val d'Intelvi Andrea Brenta, oste di Val d'Intelvi, Giovanni Battista Vittori, di Saltrio, d'anni 28, falegname; Andrea Andreetti, d'anni 27, carrettiere, di San Fedele; il 14 Antonio Merzena, di Bellano, d'anni 30, carrettiere; Sebastiano Seventini, d'anni 20, vetraio.

In Monza il 4 aprile era fucilato Angelo Previtali, di anni 45, oste, « pel contegno insultante e minaccioso contro le autorità nei diversi giorni allorchè le II. RR. truppe combattevano contro il nemico »; in Lodi il colonnello di Ziegelberg condannava alla fucilazione Antonio Furiosi, di Sant'Angelo, d'anni 38, pescatore, per delitto di seduzione; a Milano il 21 maggio era fucilato Francesco Antonio Grillo, pavese, d'anni 56, perchè detentore di armi; a Lodi il 22 maggio « per premeditata omissione della consegna di uno

schioppo » Giovanni Lupi, di Lodi, d'anni 36, affittaiuolo. Il giorno 6 luglio 1849 veniva a Milano dalla Commissione militare condannato per via di grazia a soli sei anni di lavori forzati, Giuseppe Colombo, d'anni 36, facchino, per detenzione di polvere; a Bergamo il giorno 7 luglio era fucilato Giovanni Battista Pagani, d'anni 24, contadino, per possesso d'armi; a Como, d'ordine del colonnello Popovich, venivano il giorno 10 fucilati Giovanni Stazzonelli, di Valtellina, d'anni 40, tagliapietra, e Lazzaro Riccini, di Badia, d'anni 25, per possesso d'armi; il 20 a Bergamo, per occultamento di armi, Antonio Pirola, di anni 31, di Bergamo, falegname; il 26 veniva a Brescia fucilato Francesco Bertelli, di Vobarno, d'anni 25, per detenzione di una pistola; il 3 agosto il colonnello Zichy faceva fucilare Giuseppe d'Adda, di Almenno San Salvatore, e Pietro Pasca, di Corno, di anni 26, indiziati di aver preso parte ad atti ostili al governo; il 10 agosto Innocente Roncelli, d'anni 25, di Almenno San Salvatore, per occultamento di armi; il 13 agosto in Bergamo fucilato Domenico Carenini, d'anni 22, contadino, per possesso d'uno schioppo, e il giorno 15, pure in Bergamo, Giuseppe Pelolli, di Palazzolo, d'anni 33. Pur la storia rileva che tutto questo sangue, versato per ordine di un primo venuto colonnello austriaco, non tardò di un'ora il corso degli avvenimenti.

Il 12 agosto 1849 il maresciallo Radetzky annunciava che tutti i sudditi lombardo-veneti assenti per causa politica potevano liberamente ed impunemente tornare nel regno entro il settembre, eccettuati 86 cittadini, « i quali per la loro ingiustificabile perseveranza nelle mene rivoluzionarie e per le sovvertitrici loro tendenze, non potevano per allora tollerarsi negli II. RR. Stati »; la proscrizione colpiva i conti Giberto e Vitaliano Borromeo, il duca Antonio Litta-Arese, il marchese Gaspare Rosales, il marchese Giorgio Raimondi, il conte Gabrio Casati, il conte Giuseppe Durini, il conte Francesco Arese, il marchese Giorgio Pallavicino-Trivulzio, Vitaliano Crivelli, Cesare Correnti, Achille Mauri, Pietro Maestri, Ferrante Aporti, Anselmo Guerrieri, Cristoforo Negri, vale a dire una parte di ricchi patrizi ed una parte di cospicui borghesi, le due classi dirigenti.

Il 18 agosto 1849, natalizio dell'imperatore, ponevansi in libertà i condannati ed inquisiti per delitti politici, meno alcune eccezioni, quali i rei di omicidio o di ferimento e gli stipendiati civili e militari. Lo stesso giorno la guantaia Olivari, rimpetto al Caffè Mazza, posto nel coperto dei Fi-

gini a Milano, per aver addobbato le finestre, per il natalizio imperiale, di un suo grembiale con l'aquila austriaca, veniva fischiata ed urlata dalla folla agglomeratasi che i soldati disperdevano, mentre gli ufficiali dal Caffè Mazza applaudivano furiosamente alla guantaia. Per questo fatto il 23 agosto 1849, in piazza Castello, condannati per titolo di « scandalose dimostrazioni antipolitiche, insulti ai colori dell'Impero ed alle cifre di giubilo per l'imperatore, ingiurie e contumelie a militari, ostinata opposizione ed offese reali alla forza intenta al buon ordine, e grida rivoluzionarie », subivano la pena di colpi di bastone, in misura diversa, da 30 a 50, Angelo Negroni, possidente, pavese; Carlo Bossi, di Bodio, orologiaio; Giovanni Mazzucchetti, milanese, ragioniere; Paolo Lodi, di Monza, negoziante; Luigi Gandini, milanese, commesso di studio; Giuseppe Bonetti, litografo, milanese; Pietro Cesana, tintore, milanese; Cesare Scotti, di Monza, negoziante; Gaetano Vigorelli, milanese, cappellaio; Francesco Garavaglia, cuoco, novarese; Giuseppe Tandea, milanese, ombrellaio; Ermenegildo Rossi, svizzero, studente: Carlo Carabelli, di Caronno Ghiringhello; Giuseppe Berlusconi, di Guenzate, prestinaio; Ernesta Galli, di Cremona, di anni 20 (colpi 40) e Maria Conti, di Firenze, diciassettenne, artista di canto (colpi 30) « per aver *riso* durante il trambusto »; e battuti con le verghe Luciano Ferrandi, legatore in libri, di Codogno; Giacobbe Colombo, milanese, conciatore di pelli; Giacomo Trezzi, milanese, conciatore di pelli (*Gazzetta Ufficiale di Milano* 24 *agosto* 1849). Cosicchè gli austriaci in Italia bastonavano anche le donne nude e all'atto presenziavano, fu detto, ufficiali sogghignanti dell'I. R. esercito, le donne colpevoli di « aver riso » durante una dimostrazione, e il conto della bastonatura veniva trasmesso per la rifusione al Comune di Milano con questa caratteristica polizza, la quale doveva servire al Comune di Milano per giustificare a suo tempo la sua assenza ai funerali del maresciallo Radetzky:

« I. R. Prigione Stabale di Milano. Elenco delle spese sostenute dalla Casa di reclusione Stabale suddetta, in conseguenza della pena di colpi di bastone applicati ad arrestati civili il 23 agosto 1849, le quali spese devono rifondersi dalla Comune di Milano.

	SOMMA IN MONETA DI CONVENZIONE			
	Fiorini	Kreuzer	Fiorini	Kreuzer
Dal conto annesso N° 1 furono spesi per aceto e ghiaccio dal medico. .	2	16		
Dal conto annesso N° 2 furono spesi per aceto e ghiaccio impiegati per l'uso medesimo	3	1 1/5	5	17 1/5
Ai soldati che si destinarono per infermieri di questi civili castigati furono pagati per testa 40 Kr. M. C. e quindi per sei			4	—
Per 60 bastoni procacciati allo scopo suddetto si pagarono 8 Kr. M. C. il pezzo	8	—	—	
Inoltre furono adoperati 40 bastoni per colpi applicati per castigo di civili in arresto il 15, 17 e 23 luglio 1849 e spesi	5	20	19	29

dico 22 fiorini, diciassette 1/5 carantani, che il sottoscritto attesta con la presente di aver ricevuto in contanti dalla Comune di Milano in questo giorno, della quale somma venne fatto realmente l'uso sopra indicato. Milano, 2 settembre 1849.

Firmato Setmültz capo-auditore, firmato Wonesch, profosso Stabale.

Attesto firmato Mauler maggiore nel Reggimento C. Alberto.

Bianchi Giovini aggiunge nell'*Austria in Italia* che alla guantaia Olivari, ritenuta dai liberali un'amica intima degli ufficiali, il maresciallo assegnava a carico del Municipio un indenizzo di 30,000 lire. Così governavano in Italia gli austriaci.

Dal 6 agosto 1848 al 22 agosto 1849, constatano gli storici nazionali, i giornali ufficiali dell'Impero avevano annunciato 961 (novecento sessantuna) sentenze capitali, regolarmente pronunciate ed eseguite nel felice regno Lombardo-Veneto.

Così la mattina del 30 agosto 1849 in Gallarate venivano fucilati Giuseppe Tavaglieri, d'anni 22, tessitore, ed Angelo

Tommasini, d'anni 29, contadino, perchè trovati con armi; il 1° settembre era condannato, in via di grazia, a soli cinque anni di lavori forzati Costantino Basciala, d'anni 33, contadino, per occultazione di un fucile.

Con decreto 9 settembre 1849 la Congregazione provinciale di Milano, annota De Castro, veniva sciolta, « per la punibile ostinazione con la quale ha finora tardato di fare un indirizzo di rassegnazione a S. M. l'Imperatore ». Il conte Montecuccoli Laderchi, commissario imperiale per l'azienda civile in Lombardia, il 20 settembre 1849 accresceva la fondiaria in Lombardia del 50 per 0[0, la quale perciò da 38 a 39 milioni di lire austriache saliva a 58 milioni.

Il 16 ottobre 1849, provvedendosi a Vienna al riordinamento provvisorio del Lombardo-Veneto, lo si divideva in due distinti regni, preponendovisi un governatore civile e militare, responsabile di fronte al ministero, con residenza in Verona, con *ad latus* due aggiunti, uno per l'azienda civile, il conte Montecuccoli, l'altro per la militare, il conte Michele Strassoldo. Ogni Regno aveva inoltre un Luogotenente, per la Lombardia il principe Carlo Schwartzemberg, fratello del ministro, « colto, umano, non illiberale, onesto, di buone intenzioni, il meno soldato ed il più gentiluomo dei Luogotenenti », ma ignaro anche della lingua, per cui faceva il barone Carlo Pascotini, primo consigliere di Luogotenenza, già delegato a Mantova, « in voce di tristo, disonesto e venale », a Venezia Luogotenente il generale barone Antonio Puchner, « uomo dappoco » (Zini, *Storia d'Italia*), benemerito per avere ottenuto l'appoggio della Russia in Transilvania.

Il ministero teneva sotto la propria diretta dipendenza l'azienda delle finanze, sciolta l'Intendenza generale dell'esercito, a cui capo era stato il barone Pachta, pensionato con 4000 fiorini, scioglimento ottenuto dal *Corriere Italiano* di Vienna, ispirato dall'ex-democratico Alessandro Bach, che aveva battuto in breccia, per abusi e concussioni, la Intendenza generale. Il ministero Schwartzemberg mostravasi pieno di buone intenzioni, mentre a Milano voleva governare militarmente ed illimitatamente Radetzky, per cui tra Vienna e Milano continuavano per tutto il 1850 ad accapigliarsi anche sui giornali, Radetzky troppo forte per venire scosso neppure dal Ministero.

A Milano il 22 ottobre veniva fucilato Domenico Novati, d'anni 45, negoziante in legnami, per occultamento di armi.

Con proclama 25 ottobre 1849 il feld-maresciallo Radetzky, annunciando che era stato nominato governatore generale

per gli affari civili e militari del Regno Lombardo-Veneto, d'un paese cioè « per lungo soggiorno divenuto a me caro ed in cui io amo la mia seconda patria », accennava « alle libere istituzioni che assicurano ogni sviluppo dei vostri interessi e della vostra nazionalità »; poi un di lui manifesto 11 dicembre 1849 apponeva a delitto dei fuorusciti di non essere già rientrati dopo l'amnistia concessa il 20 settembre e promulgata il 9 ottobre; colpiva di multe, malgrado l'opposizione e le proteste del conte Montecuccoli, i membri dei governi provvisori e dei Comitati del 1848, e quelli che con l'opera e il consiglio e gli aiuti materiali avevano più sovvenuto la rivoluzione; fra i tassati 30 donne, il minore Greppi, alcuni enti morali, quali l'Ospedale Maggiore di Milano per 300,000 lire, l'eredità Mellerio, l'eredità Fagnani, giustizia militare e austriaca. Così Radetzky dimostrava che non voleva dimenticare neppure il passato, e in fatti i ritornati, come Achille Mauri ed Enrico Martini venivano sorvegliati, Cesare Cantù arrestato verso la fine del 1849.

Il 30 dicembre il maresciallo concedeva il termine perentorio di un mese al rimpatrio degli emigrati non indiziati notoriamente di complicità nella rivoluzione.

Alla fine dell'anno un decreto del conte Montecuccoli aggravava i Comuni del Lombardo-Veneto di una sovraimposta di 6 milioni al mese per l'anno 1849 pel mantenimento dell'esercito, e le contribuzioni e requisizioni del 1848-49 venivano più tardi liquidate in 92 milioni (120 secondo De Castro) e messe a carico del Monte Lombardo-Veneto. Montecuccoli poneva un prestito forzato di 1 milione e mezzo di lire su 150 banchieri, negozianti e bottegai di Milano, per L. 1000, 800 e 400 ciascuno, per le stesse spese di mantenimento dell'esercito per l'ultimo trimestre del 1848. A Cremona nel 1849 Araldi Erizzo era tassato per 300,000 lire, Carlo Albertini per 80,000; a Mantova nel 1851 l'avvocato Rossetti e l'avvocato Predevali per 15,000 lire ciascuno. L'imposta prediale che nel 1816 si pagava in ragione di 15 cent. ogni scudo d'estimo, poi per molti anni di cent. 17, nel 1851 era salita a cent. 24.

Proibita la esportazione di armi, il governo però non dava commissioni al bresciano.

Il barone Cesati: *Sulle condizioni della Lombardia e della Venezia*, constatando che mai ad alti impieghi chiamavansi italiani, calcolava per stipendi ai forestieri una somma annua di L. 768,186.

Ad onta di ciò neppure Haynau era riuscito a domare del

tutto nemmeno Brescia, dove il 9 gennaio 1850 avevano luogo splendidi funerali a Cesare Zuccari Zanetti, difensore di Venezia. In tutta la Lombardia, la popolazione, abbandonato ogni pubblico divertimento, disertati i teatri, gli spettacoli, le feste, gli sfarzi, sfuggiva ogni contatto coi governanti, specialmente coi militari Bersezio, *Il regno di Vittorio Emanuele II*). Adesso il sistema di resistenza passiva, che prima del 1848 erasi appena adombrato da pochi, cominciava a venir adottato da tutta la popolazione, che subiva lo straniero vincitore, ma non l'accostava; il 1848 adunque non era riuscito inutile.

Nel febbraio 1850 erano poste tasse per i contratti e le trasmissioni degli averi mobili ed immobili. Venivano chiamati a Vienna quali « uomini di fiducia » per consultarli sulle necessità economiche e politiche del Lombardo-Veneto, sulla legge comunale e sullo Statuto, 20 lombardi, tra i quali il conte Archinto, il banchiere Mylius, il dott. Baroffio, reggente la delegazione provinciale di Brescia, il conte Schizzi, il dott. Carlo Villa, gli avvocati Zanella e Saleri, il professore Ambrosoli, il conte Andrea Cittadella-Vigodarzere, il conte Priuli, il nobile Cisotti, il principe Giovanelli, i quali venendo trastullati con cerimonie, visite, baciamani, dopo aver esaminato un regolamento comunale che dichiaravano inattuabile, ripartivano.

Il 12 marzo contro gli emigrati senza licenza non rientrati le due Luogotenenze ordinavano il sequestro dei beni, ma poi sullo scorcio dell'anno, a Vienna non piacendo il decreto, l'imperatore per atto di grazia scioglieva i sequestri e svincolava dalla sudditanza austriaca i fuorusciti senza licenza. I giornali del governo annunciavano ad ogni tratto grazie speciali accordate a petenti che avevano offerto garanzie di futuro tranquillo e leale contegno.

Il governo aveva gettato nel 1849 settanta milioni di lire in biglietti del tesoro a carico del Lombardo-Veneto; il 16 aprile 1850 per estinguerli apriva un prestito volontario di 120 milioni di lire, ma non ne raccoglieva che 13, metà in numerario, metà in fogli del tesoro, per cui il 25 novembre il governatore generale, lasciando aperta « per tratto di speciale indulgenza » la sottoscrizione volontaria, decretava il prestito forzato. Con questo raccoglieva 84 milioni che l'aggio promesso ai sottoscrittori riduceva ad 81,200,000, pagabili per 60 milioni in numerario, il resto in carta. Il governo aveva così incassato in denaro 69 milioni circa, i quali avrebbero dovuto venir impiegati nell'estin-

zione dei 70 milioni delle banconote. Il governo invece, nota Torelli nei *Pensieri sull'Italia, l'Austria e la Lombardia,* non estingueva le banconote, meno 29 milioni versati a titolo del prestito, e poneva a carico del Monte Lombardo-Veneto tutti i 140 milioni afferenti sia ai biglietti del tesoro rimasti in circolazione, sia ai prestiti volontario e forzoso. Già nel 1846 i beni del Monte, che ne costituivano la garanzia, erano stati venduti, mentre il suo debito saliva ad 84,000,000. In tal modo il governo impiegava nell'interesse esclusivo delle altre provincie dell'Impero i 140 milioni tolti al Lombardo-Veneto, e costringeva il Lombardo-Veneto a provvedere del proprio a rimborsarli.

Le popolazioni lombarde, senza vedere un prossimo porto di salvezza, anche quando l'Austria nel 1850 voleva incorporarle nella Confederazione Germanica, mentre con protocollo 6 aprile 1818 l'imperatore Francesco aveva dichiarato che non voleva sospingere la linea difensiva della Confederazione al di là delle Alpi, progetto adunque nuovo che l'opposizione della Francia e dell'Inghilterra faceva cadere, nè per questo nè per la voracità dell'Austria sgomentavansi. Pei disastri delle inondazioni del 14 agosto 1850 nella provincia di Brescia la somma raccolta in aiuto nel Lombardo-Veneto e nel Piemonte saliva ad austr. lire 1,056,403, pari ad it. 898,000, prova della solidarietà dei cittadini fra essi. E quando nel settembre 1850 gli operai della fabbrica di birra Barcklay et Perkins di Londra, ravvisando nella loro fabbrica il maresciallo Haynau, famoso per tanti maltratti alle popolazioni italiane, davano addosso allo spietato generale, sebbene accompagnato dal barone Rotschild, e lo schiaffeggiavano e gli sputavano in viso e lo malmenavano, facendosi i liberi operai inglesi vendicatori degli oppressi bresciani, ogni cuore nel Lombardo-Veneto palpitava di gioia, col solo rammarico che non si fosse potuta impartire in Italia l'aspra lezione a colui che aveva abusato della forza a danno di un inerme paese.

Nel gennaio 1851 il principe Carlo di Schwartzemberg, attraversato in ogni suo divisamento, infastidito pei continui soprusi del governatore generale, se ne andava, surrogato dal conte Michele Strassoldo, cognato di Radetzky e suo devoto. La Lombardia diveniva completamente dominio radetzkiano.

Con Notificazione 24 febbraio 1851 erano sciolti i sequestri, dichiarati svincolati dalla sudditanza austriaca tutti i fuorusciti senza licenza. Lo stesso giorno si confermava il

decreto 10 marzo 1849 che puniva di morte chiunque avesse fatto circolare scritti rivoluzionari e di 5 anni di lavori forzati chi si fosse astenuto dal farne la denuncia. Le condanne rallentavano ma non cessavano. Il 7 aprile 1851 il Comando militare della Lombardia condannava a 50 colpi di bastone Eugenio Messa, d'anni 44, giornaliere, David Belloni, di anni 20, operaio, « per aver consigliato a non fumare alcune persone che andavano per via ».

Il 25 giugno 1851 avveniva un caso che dimostrava come l'audacia dei sovvertitori non era scemata. Il dott. Vandoni, medico della delegazione provinciale di Milano, uomo di fiducia del direttore generale di polizia Wagner, ritenevasi denunciatore di un suo chirurgo subalterno Gaetano Ciceri, quale emissario del Comitato di Londra e diffonditore del prestito mazziniano; in mancanza di sufficienti prove il Consiglio di guerra aveva deliberato sospendersi il giudizio e scarcerarsi l'accusato, ma da Vienna la Corte militare di giustizia, annullata la sentenza, aveva condannato Ciceri a dieci anni di reclusione in fortezza per delitto di alto tradimento, e il dott. Vandoni aveva ricevuto in dono una ricca tabacchiera. Otto giorni dopo il dott. Vandoni, in via del Duomo, di pieno giorno, con due pugnalate veniva ucciso, si credette da un operaio, che non veniva scoperto e riusciva a salvarsi.

Narra Guttierez nel *Capitano De Cristoforis* che i popolani dall'assassinio Vandoni, eseguito da un giovane artista « per ispirazione sua propria », prendevano baldanza, « i cospiratori di bassa sfera divenivano un pericolo per gli altri ». La polizia doveva saperlo. La rivoluzione del 1848-49, così generale e profonda a Milano e nelle città lombarde, non poteva essere stata vinta senza lasciare strascichi. Tre specie d'oppositori rimanevano; una nel patriziato e nell'alta borghesia che aspettavano la parola d'ordine dagli emigrati a Torino, un'altra di antichi repubblicani ragionevoli, i quali attendevano dal tempo l'occasione per ricominciare, ed una terza infine di mazziniani devoti, raccolta in ispecie nelle classi inferiori, che credeva buono ogni giorno per dare addosso al nemico, dalla facile adesione popolare ad ogni proposito ardito derivando l'opinione che tutto fosse possibile, anche cacciare l'Austria nel 1851 come si era cacciata nel 1848. Antonio Sciesa, operaio tappezziere, a quest'ultima categoria appartenente, colto mentre affiggeva di notte « uno stolido ed inconcludente proclama che si volle assolutamente far circolare contro l'assoluto divieto dei capi », dal Consiglio

di guerra condannato alla forca, il 2 agosto 1851 tratto due volte sul luogo del supplizio e due volte ricondottovi per strappargli il nome di chi gli aveva dato quei fogli, veniva moschettato per mancanza di carnefice, senza cavargli altro di bocca se non la celebre frase, ora da alcuni studiosi, secondo De Castro, posta in dubbio, « *Tirem'innanz* ». Era un brutto sintomo pel governo, efficace incoraggiamento pel popolo mal disposto questo d'un popolano che pronunciasse o no una parola stoica, stoicamente moriva senza salvarsi col rivelare il segreto della congiura. E non era tutto.

Luigi Dottesio, di Como, d'anni 36, celibe, già vice-segretario della Congregazione municipale di Como ed ultimamente agente della famiglia Bonizzoni, s'era fatto uno dei più attivi distributori dei libri stampati dalla tipografia Elvetica di Capolago, uno degli anelli della vasta cospirazione mazziniana nel Lombardo-Veneto. Questa tipografia fondata nel 1830 da una Società composta da Tommaso Franzoni, ing. G. B. Piola di Locarno, Vincenzo Borsa Mazzetti di Milano, ing. Gaetano Bagutti, avvocato Carlo Modesto Massa di Roiro, G. B. Garavi, dott. Alberto Lamoni di Bissone e Tubi, aveva pubblicato la *Collana degli storici d'Italia* e quella della *Storia di tutte le nazioni*, la *Storia* di Colletta, le opere di Pellico, Manzoni, Pagano, Alfieri; nel 1842 era divenuta proprietà dell'ing. Alessandro Repetti, che pubblicava le poesie di Berchet e di Giusti, *I casi di Romagna*, le *Speranze d'Italia*, una seconda edizione dell'*Assedio di Firenze*, la *Storia dei Papi* di A. Bianchi, la *Storia d'Italia* di Martini, le poesie di Revere; una tipografia che aveva depositi a Cernobbio, a Milano alla *Mezza Lingua* ed alla *Noce*, in val di Ledro da Pedretti, allo Spluga, a Samaden, a Poschiavo. I contrabbandieri servivano pel trasporto dalla Svizzera all'Italia; da Losanna, dove esisteva una sezione della tipografia diretta dall'ex-predicatore Bonamico, passavano a Domodossola pel Piemonte e ad Arona nel palazzo Borromeo coi battelli a vapore a mezzo del capitano Ponzone. Dopo il 1848 la tipografia era divenuta attivissima e stampava le *Carte segrete della polizia austriaca*, pubblicate per cura di Daniele Manin, e i *Documenti della Guerra Santa*, divenendo la stamperia degli avanzati, l'*Italia del Popolo* di Mazzini a Losanna e l'*Archivio triennale delle cose d'Italia*, focolare d'infezione, all'Austria supremamente odioso. Dottesio, Gentilini, Repetti avevano fatto la campagna del 1848, con una colonna raccolta in Isvizzera, nella quale avevano militato tre fratelli Stoppani di Ponte Tresa,

due Vela di Ligonetto e 30 operai della tipografia. Poi erano stati alla difesa di Roma; Dottesio e Repetti avevano seguito Garibaldi nella ritirata. La signora Bonizzoni, assai bella, aiutava il trasporto dei libri. La tipografia dopo il 1849 aveva fondato anche una *Società Patria* ed era divenuta ricovero di rifugiati, non cessando che nel 1853 per l'impossibilità di lottare contro le polizie sempre più oculate contro l'introduzione di libri (*Riforma di Roma,* 23 *settembre* 1893), e probabilmente vinta dalla concorrenza del Piemonte ove ormai la libertà di stampa s'era stabilita. Adunque Luigi Dottesio, agente di una tale Società, soldato nelle guerre nazionali, anche nel moto di Val d'Intelvi, arrestato con annunzi bibliografici mentre ritornava dal Cantone Ticino, imputato « di essersi trovato in relazione colla Direzione della tipografia, di avere avuto in consegna il 12 gennaio 1851 dal direttore di essa una istruzione della cosidetta *Società Patria* (Società la quale nelle sue tendenze e nei suoi principii è diretta contro l'esistenza dello Stato e contro l'attuale forma di governo), unitamente ad altre carte che riferivansi alla diffusione di opere pericolose per lo Stato ed eccitanti alla rivolta, e per averle trasportate dalla Svizzera in queste provincie, nell'intenzione di consegnarle a certo Forni di Milano, convinto inoltre, mediante concorso di circostanze, di aver cooperato alla diffusione delle opere rivoluzionarie stampate nella tipografia Elvetica, di aver fatto una gita nell'agosto dell'anno passato nelle provincie venete allo scopo di esplorare nelle medesime lo spirito della popolazione e la sua eventuale inclinazione a ripetuti movimenti rivoluzionari e di procurare anche in queste provincie un ulteriore smercio alle suaccennate opere della tipografia Elvetica », veniva sottoposto a processo insieme a Vincenzo Meisner di Venezia, d'anni 31, celibe, libraio, imputato di « aver ricevuto nel mese di febbraio da uno sconosciuto 4 o 5 programmi concernenti il cosidetto prestito nazionale italiano, aperto dall'agitatore Giuseppe Mazzini, di averne consegnato un esemplare al dott. Flora di Treviso, e di essersi in tal modo reso colpevole della ulteriore diffusione dell'impresa rivoluzionaria alla quale mirava il sumentovato prestito », e naturalmente condannato dal Consiglio di guerra di Venezia, con sentenza 5 settembre 1851, a morte insieme a Meisner, per questi commutata in 10 anni di lavori forzati coi ferri pesanti. E forse anche la sentenza per Dottesio non sarebbe stata eseguita se il Consiglio comunale di Como non si fosse nel frattempo schermito di rendere omaggio all'Im-

peratore venuto a Milano, deliberando di non mandare alcun suo rappresentante pel di lui arrivo ed essendo mancato il numero legale quanto al punto di concorrere ai festeggiamenti, per cui il maresciallo Radetzky con decreto 2 ottobre 1851 « considerata la condotta sleale, ipocrita, imperdonabile del Consiglio municipale di Como, i pretesti frivoli quanto ingiuriosi per sottrarsi all'omaggio dovuto », non lo avesse sciolto, perchè si rifacesse « con sudditi fedeli e leali », e allora Luigi Dottesio, solo confortato dai compagni veneziani di cospirazione, veniva appiccato l'11 ottobre 1851 in Campo di Marte a Venezia.

L'esecuzione di Sciesa e di Dottesio, aggiunta a tutte le fucilazioni del 1849 e del 1859 significava che l'Austria manteneva implacabile il metodo della forza materiale per dominare il paese; era un salutare avviso agli spiriti torbidi di non lasciarsi adescare dalle lusinghe degli esuli dei cui eccitamenti i due colpiti rivelavano i primi sintomi. La popolazione lombarda non credeva alla possibilità di un pronto risveglio della questione italiana, ma sentiva che ormai l'antica tregua era rotta, e quando l'imperatore Francesco Giuseppe arrivava il 2 settembre 1851 a Milano e si recava a Monza e a Como, dappertutto, sono concordi i cronisti, incontrava fredde accoglienze, sebbene i soliti versaiuoli, il conte Ambrogio Gaspari, il dott. Pietro Boniotti e un Buttavi non mancassero di strapazzare le Muse in di lui onore.

Recatosi l'imperatore al campo di Somma, diluviando le acque, scoppiava, narra Zini, una grande confusione tra i soldati, alcuni si ammutinavano, gli alloggiamenti venivano invasi e saccheggiati, anche la tenda dell'imperatore, il quale tosto il 29 settembre abbandonava il campo e per Venezia il 2 ottobre tornava a Vienna. Il conte Gian Pietro Porro, narra Anelli, che, dimentico del figlio morto, aveva fatto corteggio all'imperatore, veniva segnalato all'infamia.

Il 31 dicembre 1851 l'imperatore, ministri Felice di Schwartzemberg, Alessandro Bach, Carlo di Krauss, Leone di Thunn, promulgava che nè l'atto costituzionale, nè *i diritti fondamentali* (concessi nel marzo 1849) convenivano alle circostanze dell'Impero austriaco e non erano praticabili se non nel complesso delle disposizioni, epperciò li dichiarava privi di forza e di effetto legale. Così anche la parola di Costituzione scompariva nel diritto pubblico austriaco nel quale non era mai stata in fatto. L'assolutismo tornava senza ipocrisie come piaceva ai soldati, al maresciallo Radetzky in specie, « gaio, gioviale, affettuoso, faceto coi suoi compagni

d'armi, adorato dai suoi soldati, riverito dalla famiglia imperiale ». Con lui prevalevano i suoi generali divisionari, tutti, per grazia di Dio, austriaci puri, come Haynau a Brescia, Poltingen a Monza, Schultzig a Mantova, Gherardi a Verona ed una quantità di altri, una tedescheria completa, incompatibile affatto col risvegliato sentimento nazionale della popolazione. L'antico direttore della polizia Torresani lo aveva così bene compreso, che, ricoveratosi in Tirolo, non si faceva più vedere in Italia, e Bolza, morto nel 1874 a Laveno sul lago di Como, lasciava nel suo testamenlo che nessun suo figlio facesse parte della polizia e nessuna figlia si sposasse con impiegati di polizia (Cantù, *Cronistoria, III, I*), sebbene gli impiegati di polizia non venissero trattati male dall'Austria se il direttore aveva per stipendio L. 12,000, per carrozza 459, per legna e lumi 1646, per assegno di cancelleria, meno le stampe, L. 27,000, più l''alloggio in natura. La popolazione, non potendo far altro, lasciava isolato lo straniero, nessuno più riceveva in casa tedeschi, i caffè da essi frequentati non erano frequentati da altri. L'Austria, a sua volta, sicura nella sua forza, guardava però a rendersi sempre più salda, tentando prima l'unione del Lombardo-Veneto alla Confederazione Germanica, poi la Confederazione tra gli Stati d'Italia ad essa devoti, infine la Lega doganale. Essa poteva avere in uggia il Piemonte, il solo Stato italiano che la facesse scomparire al cospetto dell'Europa, poteva tentare ogni via per isolarlo, ma non poteva temerlo. Non solo le palle di Solferino non erano ancora fuse, ma il loro stampo stesso era da creare. Per allora essa non doveva che farsi temere dai sudditi italiani e in questo consisteva tutto il suo programma.

Narra Zini che a Brescia il generale Susan comandava al Tribunale di rifare a suo modo una sentenza e che il principe Carlo di Schwartzemberg otteneva per un suo favorito come, non curate le tre sentenze conformi di prima, seconda e terza istanza, una causa Albini fosse avocata all'arbitramento dell'imperatore. Questi sul finire del 1852 si recava a Venezia ed a Verona e s'imbarcava il 6 marzo per Trieste sul *Volta*, ad onta del tempo cattivo, in modo che perveniva a stento a Rovigno dopo aver perduto la *Marianna* con 63 vittime.

Il governo austriaco in Italia pareva la personificazione della rigidità tedesca, e mentre il grosso delle popolazioni del Lombardo-Veneto non dava segno di vita ed una parte dei dirigenti si limitava a condurre la resistenza legale e

passiva ed aiutava tutte le opere dirette a migliorare l'educazione e l'istruzione del paese, il governo continuava ad incorporare i giovani nelle compagnie di disciplina dell'esercito e ad adoperare il suo sistema di persuasione: la polvere con piombo; anche il 25 agosto 1852, condannando alla fucilazione, per occultamento di un fucile militare, Carlo Valtorta, d'anni 50, tessitore, che riceveva la grazia sul luogo dell'esecuzione. *L'Italia del Popolo* di Losanna riassumeva così il conto delle condanne politiche: nel 1849 a varie pene 2514; nel 1850, 1329; nel 1° trimestre 1851, 223; e ad onta di ciò, onore perpetuo del Lombardo-Veneto, il paese non posava, una minoranza non numerosa ma implacabile, perchè sorretta dalle simpatie del numero maggiore, non piegava.

2. — *Nel Veneto.*

Un ribocco di poesia patriottica, un'esplosione di canzoni e di inni aveva allagato Venezia nel 1848 e nel 1849, ma dopo che il poeta aveva segnalato

Sul ponte sventola
Bandiera bianca

non si cantava più. La popolazione tranquilla tornava ai suoi interessi, ai suoi affari, alle sue cure quotidiane, ripiombava nella monotonia di quella vita di sola famiglia cui l'aveva strappata la rivoluzione.

I suoi uomini colti, i suoi Cabianca, i suoi Lampertico, i suoi Zanella, i suoi Ascoli, i suoi Caccianiga rientravano nel mondo degli antichi studi; i suoi artisti: Hayez, Damin, Molmenti, Ferrari, Selva, Meduna alle vecchie arti; i suoi magri poeti Carrer, Pezzoli all'antica vocazione; i suoi drammaturghi Dall'Acqua, Fambri, Salmini all'antica scena; i suoi storici Cicogna, Mutinelli, Romanin alle vecchie indagini sul passato; il suo acuto critico d'arte marchese Pietro Selvatico all'analisi delle migliori antiche pitture; ma la coscienza pubblica non prestava più orecchio a nessuna antichità e reclamava un pensiero nuovo, l'applicazione dell'arte, della storia, della letteratura alla vita civile moderna, senza di che cominciava a ritenerle arte, letteratura, storia, coltura da cadaveri, come i più giovani Fambri, Salmini, Lampertico, Lioy, Zanella stesso, sebbene prete, comprendevano.

La moltitudine doveva rimanere con tutti i difetti e le buone qualità che la caratterizzano e che solo il volger dei secoli modifica; « peccato principale nelle pareti domestiche

del popolo, diceva Scheriman nel 1857 (*Intorno all'amministrazione della pubblica beneficenza*), la imprevidenza nella educazione dei figli, lasciati in balìa di sè stessi ancor bambini, esposti ai mali esempi dei trivi e sopratutto a quello di sozza e bestemmiatrice favella che sventuratamente fra noi è radicata », e poi la imprevidenza universale, « un domani solo si conosce e sono le feste », e Sagredo: « il lotto è una delle piaghe del popolo », e alla sua volta « la classe agiata negligeva i proprii affari, affidandoli a mercenari agenti », « mentre il veneziano si crogiolava in letto, lingueggiava su pei caffè o si occupava a teatro », pur l'Austria, senza veramente proporselo, doveva contribuire a scuotere il poltroneggiare veneto con mezzi infallibili, la forca, le scuole, le tasse.

Nel 1824, secondo l'*Atlante statistico* di Quadri, le scuole primarie del Veneto erano 1402, le quali avrebbero dovuto essere frequentate da 239,579 allievi e non lo erano che da 62,341, i maestri essendo 1543; nel 1863 le scuole oramai — per quanto il libro in esse più diffuso fosse quello dei doveri dei sudditi verso il sovrano, inefficacia dell'istruzione burocratica — le scuole erano già 2044, gli insegnanti 4131, compresi però 1714 catechisti, obbligati a frequentazione 114,043, con la spesa per l'istruzione elementare di L. 1,044,857 (Morpurgo, *Saggi statistici ed econom.*), fatale progresso che avrebbe esso solo bastato a tempo debito a sconvolgere tutte le illusioni dei governanti sulla fedeltà dei sudditi italiani verso un sovrano tedesco, a Vienna sedente, nel secolo decimonono.

Ma poi veniva più direttamente in aiuto della ribellione il sistema d'imposte, la maggior base d'ogni malcontento. Anche indipendentemente dal fatto che con l'Austria Venezia perdeva la scuola nautica, l'Osservatorio, i lavori idrografici, il parco delle artiglierie, tutto trasportato a Trieste, mentre si cominciava a fortificare Pola, il progressivo sviluppo dei pubblici pesi bastava da solo a far maledire il padrone straniero. Infatti il catasto del Veneto dava ettari 2,380,631, colla rendita censuaria di L. 52,190,196, calcolata effettiva in L. 81,589,438 (Meneghini, *Sulla condizione delle finanze d"e provincie venete*). Ora mentre nel 1847 la fondiaria nel V eto gravava di fior. 5,325,557, nel 1857 diveniva di fi . 6,715,152; la tassa arti e commercio nel 1847 era di fi . 170,588, nel 1857 di fior. 177,453, le imposte indirette n 1847 di fior. 12,710,801, nel 1857 di fior. 14,830,842 (lievi, *Amministrazione finanziaria del Lombardo-Veneto*). I Tegoborscky (*Des finances et du crédit de l'Autriche*)

specifica: il Veneto pagava nel 1849 per imposta sull'industria, commercio e professioni fior. 166,018 e nel 1863 fiorini 285,950, per imposte sulla rendita nel 1857 fior. 106,217, nel 1863 fior. 487,060, nel 1849 pagava fior. 5,588,187 per imposta fondiaria e nel 1863 fior. 9,227,489, nel 1849 per imposte dirette un totale di fior. 5,754,205, e nel 1863 fiorini 8,947,540. Nel 1851 era venuta un'addizionale straordinaria di L. 5,280,445,52, nel 1853 un'aggiunta di L. 150,443,39 per cui la imposta erariale arrivava a L. 21,302,225,47 pari a fior. 7,100,741,40 (GIOV. BATT. ZANNINI, *Memoria sulla ristorazione economica delle provincie venete*). Nel 1851, continua Tegoborscky, veniva fissata un'imposta sulla rendita nel Lombardo-Veneto, sui predii urbani, rurali ed altri, del 33 per % dell'imposta diretta, nel 1859 si aggiungeva il 20 per % pei bisogni addizionali dello Stato e nel 1862 raddoppiava l'addizionale. Per addizionali locali il Veneto pagava nel 1856 fiorini 5,008,986. Il Veneto pagava per dazi di consumo e produzione, constata Andrea Meneghini, nel 1847 fiorini 2,684,850, nel 1862 fiorini 3,364,000. Il sale nel 1847 dava fior. 2,322,679, nel 1862 fior. 2,389,750, i tabacchi nel 1847 davano fior. 2,015,282, nel 1862 fiorini 4,792,000; per bollo e tasse nel 1847 si riscuotevano fiorini 1,013,047, nel 1863 fior. 3,753,900. La tassa di successione era dell'1 per % pei figli e coniugi, dell'8 % negli altri casi; la tassa di trasferimento degli immobili del 3 1/2 per % di supplemento; il lotto rendeva nel 1847 fior. 1,641,706, nel 1862 fior. 1,472,040, la posta nel 1847 fior. 661,182, nel 1862 fior. 718,900, in tutto le imposte indirette nel 1847 fior. 13,158,537, nel 1863 fior. 20,122,560 sopra una popolazione di 2,257,000 nel 1849, di 2,446,056 nel 1863 (MENEGHINI ANDREA, *Sulla condizione finanziaria delle provincie italiane soggette all'Austria*).

Prima del 1848 la fondiaria nel Veneto, comprese le addizionali, rendeva L. 15,976,668, nel 1863 saliva a lire 28,320,785, senza le addizionali pei Comuni, che erano prima del 1847 di L. 7,988,334,25, nel 1863 in L. 13,685,080. Meneghini calcolava il debito ipotecario nel Veneto in L. 600,000,000.

Riassumendo le imposte nel Veneto:

Le imposte ed addizionali erariali davano	L.	23,366,981
La sovr'imposta pel fondo territoriale . .	»	4,953,804
Le addizionali pei bisogni dei Comuni . .	»	13,685,080
Bolli e tasse	»	8,044,071
Totale	L.	50,049,936

Meneghini poi calcolava gli interessi del debito ipotecario in	L.	26,000,000
Totale passivo	»	76,049,936
e quindi sopra una rendita complessiva valutata in	»	81,589,458
Il Veneto rimaneva con un residuo attivo di	L.	5,539,522

« Molte possessioni e forse intieri Comuni dànno quanto basta a pagare le imposte ».

Come totale generale delle imposte venete Meneghini dava nel 1852 fior. 21,775,646, nel 1857 fior. 23,661,348.

L'Austria spendeva pel Veneto nel 1852 fior. 12,430,329, con un civanzo adunque di fior. 8,475,743, e nel 1857 fiorini 12,972,738, con un civanzo di fior. 9,166,433 (non calcolate le spese per l'esercito).

I delegati, i commissari superiori di polizia, i capi delle magistrature e gli altri alti impiegati erano tedeschi.

Nel 1860 il ministro dell'interno e il Comando superiore d'armata stabilivano che i distretti fossero tenuti a pagare la tassa di supplenza pei renitenti alla leva, salva rivalsa dalle famiglie dei renitenti o dai rispettivi Comuni.

Le requisizioni del 1848-49 e del 1859 formavano un conto a parte a credito dei rispettivi paesi, per la realizzazione del quale passarono anni ed anni: nè i dati del finanziere italiano venivano smentiti dagli stranieri. Czörnig nella *Nuova amministrazione dell'Austria* 1848-1858, riconosce che la tassa fondiaria, la quale nel 1848 era di 38 milioni, con legge 11 aprile 1851 veniva aumentata al 33 per $^0/_0$, ossia venivano imposti altri 13 milioni sulla fondiaria. Il milione della tassa professionale sul reddito saliva a 15 milioni. Le tasse indirette aumentavano di 34 milioni per nuove tasse sui contratti e i trapassi di proprietà, sulla birra e sulle tasse di consumo. Le imposte indirette nel 1858 davano (*L'Autriche dans le royaume Lombardo-Vénitien*):

Dazio consumo	8,009,000	6,991,000
Dogane	8,651,000	7,349,000
Sale	7,802,000	7,098,000
Tabacco	10,595,000	9,005,000
Bollo contratti	9,151,000	7,545,000
Bollo	3,404,000	3,096,000
Poste	2,126,000	1,814,000
Diritti diversi	430,000	37,000
Totale	50,168,000	42,935,000

Le spese di percezione si calcolavano in 12,000,000, il reddito netto 90,500,000 pari a L. 104,000,000, prodotto non disprezzabile anche per il grande Impero austriaco.

Quando il conte Montecuccoli nell'agosto 1848 a Milano aveva annunciato abolita la tassa personale, ribassato il sale a L. 28 al quintale, riformati alcuni articoli della legge sul bollo e sospesa la esazione di alcune tasse minori: « Italiani del Lombardo-Veneto, aveva proclamato, questi sono i doni che vi fa l'Austria »; allora le imposte totali erano di a. lire 112,000,000; nel 1858 salivano a 170,000,000. Che se il periodo successivo ha dimostrato come l'indipendenza costa ancora più cara della soggezione e come la modernità è una grande divoratrice di rendita pubblica, al Veneto cuoceva che il suo denaro andasse in buona parte consumato in Austria, la quale ne profondeva bene una porzione nel paese trasformando, per esempio, con grandi spese, Verona in piazza di primo ordine, con la erezione di otto bastioni, con scarpe e controscarpe, e due forti sulla riva destra dell'Adige e sulla sinistra alcuni bastioni rinforzati da torri e da fortini, completando il sistema di difesa un campo trincerato lungo tre chilometri e largo due, con una spesa complessiva che si calcolò da Vaudevelde *(Théâtre de la guerre)* in 26,000,000 di lire, in parte mangiate, come di solito in tali lavori, da ingordi appaltatori, ed ahimè! anche queste servendo a rinforzare una fortezza che doveva mantenere il giogo sul collo al popolo italiano.

Infine la parte politica, l'azione repressiva nel Veneto come in Lombardia non aveva altro scopo che di impaurire colla esecuzione rapida ed inesorabile. L'avvocato Giacomo Tasso, bellunese, veniva fucilato a Treviso il 10 aprile 1849 per procurato aiuto a Venezia assediata. Il tenente maresciallo Gherardi, comandante la piazza di Verona, notificava il 25 luglio 1848 che era stato condannato a morte e fucilato Giovanni Frigio, di Castalunga, distretto di San Bonifazio, di anni 31, coltivatore, perchè detentore di un fucile da caccia e di due cappotti da soldato. A Venezia il sacerdote Pietro Dallocca veniva condannato a 5 anni di fortezza perchè possessore di due fascicoli dell'*Italia del Popolo* di Losanna.

Ma nel Veneto le esecuzioni nel 1849 e 1850 per cause di competenza del consiglio di guerra erano, per l'indole più sommessa della popolazione, assai minori che in Lombardia. Invece stava in fatto che, approfittando del disordine prodotto da una rivoluzione vinta, s'erano costituite, special-

mente nelle provincie di Padova, Rovigo e Vicenza, senza alcun carattere politico, masnade di malviventi e grassatori, le quali ingrossate ed inardite da disertori, infestavano la pubblica sicurezza del paese, predando e taglieggiando le popolazioni inermi, specialmente dei contadini lungo l'Adige e lungo il Po. L'Austria costituiva una Commissione militare composta di un capitano dei croati e dal cancelliere Marcassa datogli dal pretore Soler, che ne faceva fucilare un certo numero sugli spalti di Padova, a Porta Saracinesca. Poi si recava in Este altro ufficiale austriaco col trentino aggiunto Chimelli e il dalmata consigliere del tribunale Lazzarich. Nè il presidente del Tribunale di Padova Menghini, nè il pretore di Este, Pietra, afferma Alberto Cavalletto nella *Relazione* stampata da Boggio nella *Storia dell'Indipendenza Italiana (I)*, volevano firmare gli atti di questi giudizi irregolari. Allora andava a presiedere la Commissione il colonnello Hoyos e poi il generale Farivary; « semplice era il metodo della procedura, perchè appoggiata sulla inquirente desterità del bastone. Certo Greggio ne sostenne fino a 200 colpi. Alcuni, a cessare il martirio, si confessavano rei di misfatti ai quali fu poi provato non aver punto partecipato. Si adoperavano spie — i filosofi — con promessa di impunità ad estorcere le confessioni ». « *Confessa, che te migliori la tua sorte* », insinuava Lazzarich agl'imputati, ed il miglioramento prodotto della confessione consisteva nella fucilazione. « A cinquecento sommarono le esecuzioni capitali », e i supplizi si eseguivano nei paesi natali dei condannati. Dal maggio al giugno 1851 la sola Corte marziale di Este, deducendolo dai ragguagli statistici della *Gazzetta di Milano (Raccolta di atti e documenti della democrazia italiana, p. 64)*, pronunciava 212 condanne, delle quali 115 a morte. Il Veneto superava la Lombardia nelle pozze di sangue. Certo però i suppliziati di Este erano assassini e ladri, bensì prodotto di un disordine morale-politico, ma che nulla avevano di comune con l'amor di patria, dimodochè se mai una Corte marziale poteva aver plauso era quella di Este che con terribile celerità mondò tre provincie da una eccezionale accolta di volgari masnadieri, in ogni modo sortì in c sa delle antecedenti agitazioni.

a *Gazzetta Ufficiale di Milano* del 18 marzo 1851 an-n nciava che il parroco di Ceregnano in Polesine don Do-n nico Bolzani, il quale nel giorno anniversario della nascita d 'Imperatore aveva nella cerimonia della messa obliterata l' azione per l'Imperatore, era colpevole di lesa maestà in

secondo grado e veniva condannato a due anni di carcere duro in fortezza.

In mezzo a cosifatte condizioni arrivava a Venezia l'imperatore Francesco Giuseppe, che vi si tratteneva dal 27 marzo al 2 aprile, restituiva alla città il porto franco senza perciò riuscire ad accattivarsela. Alla fine dell'anno il luogotonente Puchner veniva sostituito dal cav. Giorgio di Toggemburg. Ma era sempre la stessa cosa; a Verona ai primi di dicembre 1851 venivano carcerati il fruttivendolo Lodovico Orlandi ed il maestro Luigi Vaggiuoli per canti sovversivi, per possesso di distintivi rivoluzionari i fratelli Pietro e Giovanni Engel e Cesare Zennari, agenti di commercio, per discorsi sovversivi Giuseppe Franchi. Poco dopo venivano arrestati la contessa Maria Balbi Valier maritata Fava e il trentino Giuseppe Campagna, a Bassano l'abate Giuseppe Roberti, il tipografo Antonio Roberti, Gaetano Loro, Eugenio Tolo, Antonio Alessi, Giuseppe Demo, Andrea Etro, Gaetano Gnoato e Giuseppe Pavan, Roberti condannato a tre anni di carcere.

Il 26 gennaio 1852 venivano impiccati a Venezia Garbizza Michele, di anni 25, e Giaj Domenico, d'anni 22, imputati di correità nell'assassinio Marinovich, contumaci Giuseppe Ponti, capitano del genio, Girolamo Filetto, calafatto, Giov. Maria Conforti, fabbro, il vero uccisore; condannato ad anni 12 di carcere duro Burello David, d'anni 25, sospeso il processo per Eggmann Antonio detto Elma (*Michele Caffi, M. S.*).

Per verità si poteva concludere che l'Austria non risparmiava le condanne per reggersi nel Lombardo-Veneto.

3. — *I processi di Mantova.*

Credere che il 1848-49, due anni di rivoluzione e di entusiasmo, con una lotta ardente di popolo a Milano, con una campagna di guerra in Lombardia che aveva chiamato alle armi una ventina di mille volontari, con un lungo e glorioso assedio a Venezia che aveva addestrati e fatti coscienti di sè altri ventimila veneti, non lasciassero profondo solco nel paese, sarebbe stato sciocco. Per questo l'Austria, che lo comprendeva e voleva, per quanto dipendeva da essa, impedire pericoli, adottava il sistema del rigore che riteneva atto a terrorizzare la popolazione. Ma vi era nel movimento una fatalità che s'imponeva. Nato colla invasione francese, lentamente svoltosi nei trentatrè anni del dominio austriaco, scoppiato quasi inatteso nella rivoluzione, ed ormai allargatosi

in modo da abbracciare pressochè intiere le classi dirigenti, era folle credere che il terrore potesse domare l'indomabile, impedire l'inevitabile. Senonchè il regime militare, tutto fiducioso nella violenza, non poteva avere nè ingegno per comprenderlo, nè tatto per seguire una via migliore, la via delle larghe concessioni, la sola che avrebbe potuto dare qualche risultato dopo la rivoluzione, non una soluzione definitiva, ma una transazione che avrebbe portato un po' di pace, che avrebbe offerto seduzioni al sempre grande numero di indifferenti e ne avrebbe trascinato una parte a sostenere il governo, il quale pei pacifici rappresenta sempre una forza, tanto più seria quanto più nella energia è più conciliante e meno urtante. Ma Radetzky provvedeva ad instaurare e mantenere come solo utile il regime della sciabola, ed il governo di Vienna, volente o nolente e sempre governo austriaco, vale a dire duro e soldatesco, doveva lasciarlo dominare.

In realtà non riusciva facile scegliere la via per governare un paese nel quale il giorno stesso della capitolazione di Venezia, il 19 agosto 1849, Marco Cossovich, poi colonnello garibaldino, incontratosi con Angelo Scarsellini, poi impiccato dall'Austria, tutti e due difensori dell'appena caduta loro patria, tutti e due profondamente addolorati per il prossimo ritorno degli austriaci, e, come se fossero un'anima sola, stringendosi le mani, esclamavano: ora dobbiamo lavorare per preparare la riscossa.

Quest'era l'eredità del 1848-49, la vecchia parola d'ordine di Giuseppe Mazzini, dopo ogni disfatta: bisogna ricominciare. Questa indomabile risoluzione di molti tra coloro che avevano combattuto e lavorato nella prova infelice, stabiliva che la sconfitta non era stata sufficiente a disperare quei cuori, il che bastava ad imprimere il grande impulso della fede e della speranza nel nuovo lavoro. E allora, subito dopo, cominciava a Venezia la preparazione della nuova riscossa (1).

Ed oltre a questi altri elementi di opposizione rimanevano in paese, risolutamente avversi ad ogni regime straniero. A Milano esistevano ancora gli *albertisti*, specialmente tra i giovani patrizi, i quali, avendo veduto rimanere alta in Piemonte la bandiera tricolore, là dove viveva l'emigrazione lombarda della quale facevano parte non pochi cospicui pa-

(1) Marco Cossovich e l'ing. Giovanni Malaman, due attivi della congiura, hanno fornito informazioni particolari all'autore di cui egli si serve largamente per completare la fisonomia d'una delle più coraggiose e vigorose cospirazioni che sieno state organizzate contro l'Austria.
(Nota dell'autore).

trizi, volgevano le speranze dell'avvenire. Autorevoli fra essi, espone Bonfadini nel *Mezzo secolo di patriottismo*, per solidità di studi Alessandro Porro « ingegno calmo e colto », Carlo d'Adda « più spigliato e più vivace », aderenti fra i Prinetti, i Taverna, i Greppi, i Trotti, i Litta-Modignani, con essi Alessandro Manzoni, con essi il conte Cesare Giulini ed Emilio Dandolo « simpatico di persona e di nome, gentile di modi, vigoroso di animo », mentre Giulini « ad una vasta coltura dissimulata sotto la semplicità del discorso, univa una portentosa memoria ed eccentriche distrazioni » e fu « il centro e l'anima del movimento dei volontari del 1859 e fornì il quartier generale franco-sardo di notizie esatte sui movimenti dell'esercito austriaco ».

Un'altra schiera era guidata da Carlo Tenca « ingegno solido, preciso, uomo austero, tenace », che voleva la ricostruzione intellettuale e morale senza congiure. Questi con Tullo Massarani, Antonio Allievi ed Emilio Visconti-Venosta, progettavano *Il Crepuscolo* settimanale, che infatti cominciava a pubblicarsi nel 1850, colla collaborazione per le scienze fisiche e naturali di Giovanni Cantoni e Romolo Griffini, per le scienze economiche di Antonio Allievi ed Antonio Colombo, per le scienze civili di Giuseppe Zanardelli, per le discipline etnografiche, linguistiche e storiche di Gabriele Rosa, per le lettere di Eugenio Camerini e Giacomo Battaglia, per la filosofia politica di Emilio Visconti-Venosta e Tullo Massarani. Il gruppo d'uomini intorno al *Crepuscolo* non aderiva per allora alla monarchia piemontese, aspettando che facesse migliori prove, ma in pari tempo non voleva conoscere l'Austria. Il *Crepuscolo* preferiva di veder soppressa per speciale decreto la parte politica, piuttostochè annunciare nel 1857 l'arrivo dell'imperatore a Milano. Tullo Massarani, che ne scrisse la storia nel volume *Di Carlo Tenca e del pensiero civile del suo tempo*, rileva che non volle mai accennare all'esistenza dell'Impero d'Austria in Italia. Lo scopo di questo gruppo d'uomini era principalmente educativo. Allora le scuole di Milano raccoglievano 22,000 alunni, « irretiti i più poco meglio che un quarto 5900, dall'insegnamento clericale, scarse, squallide, anguste, umidiccie, languidamente menate innanzi da maestri scorati, precari la maggior parte, tutti malissimo retribuiti e negletti; di scuole rurali per gli adulti nessuna, nessun insegnamento di ginnastica ».

Ma non volevano attendere i troppo lenti frutti dell'educazione i repubblicani, eredi anch'essi naturali della vita del 1848-49, Carlo de Cristoforis, Attilio de Luigi, Pezzotti,

Majocchi, Gerli, Lazzatti, Guttierez, Piolti de Bianchi che divideva le idee mazziniane, nipote di Cesare Correnti, Benedetto Cairoli di Pavia ed Emilio Visconti-Venosta.

I giovani sostenevano molti duelli, Camperio, Fadini, Viola, Battaglia, Carcano; Luigi Della Porta vi soccombeva. Marianna Trivulzio, Mariquita d'Adda, Carolina Crivelli, Ermellina Dandolo, Carmelita Manara, Clara Maffei erano convegni nazionali. Alla loro volta ufficiali austriaci assistevano alle nerbate applicate sulle ignude reni in Castello alle condannate pel fatto della Olivari.

« Fuvvi a Milano nel 1850, narra De Castro: *I processi di Mantova*, una riunione nello studio dell'ing. Francesco Brioschi, alla quale prendevano parte Emilio Visconti-Venosta, giovane ma con seguito, il medico Attilio de Luigi, infermiccio ma saldissimo di polso, « bella fusione di fortezza e di bontà, « Alberico Gerli, legale, (l'argutissimo Pepe), dei preparatori del 1848, il notaio Cesare Mora, uno dei promotori dell'astensione dal fumo, il medico Pietro Lazzatti, scienziato filantropo, una specie di burbero benefico, suo fratello Antonio, notaio, Carlo Tenca, Allievi, « vigoroso e positivo ingegno ». Sorgeva una differenza di vedute: Visconti-Venosta, Gerli, De Luigi caldeggiavano la ripresa di un movimento rivoluzionario; Tenca ed Allievi volevano solo una propaganda di idee per l'educazione delle masse. Successive riunioni si tenevano in casa del prof. Giovanni Cantoni, ove si recava il notaio Pietro Bordini, il più attivo corrispondente del comasco Dottesio, Pezzotti, figlio di un fabbricante di cappelli, « di spiriti alti e con gusto di lettere ». Deliberavasi la costituzione di un Comitato che andasse d'accordo con Mazzini, eletti De Luigi, Gerli, Pezzotti e Brioschi, anima De Luigi, che lo raccoglieva a casa sua. Facevano capo a lui i due fratelli Arpesani, Temistocle e Paolo, medico, l'avvocato Crippa, addetto all'ospitale, l'ing. Angelo Tagliaferri, il ragioniere Polli della Cassa di risparmio, il medico Morandotti, l'ing. Borsani, amico di Bordini, il ragioniere Pinaroli, che più volte raccoglieva operai, Cesare Alfieri che faceva venire i libri dalla Svizzera nella villa Mora a Novate milanese, il geografo, « cospiratore ostinato ».

Mentre questi elementi movevansi a Milano, a Venezia, senza alcuna intelligenza con essi, disponevansi altre fila. Nel dicembre 1849, narra Cossovich, Angelo Scarsellini, « uomo robusto, audace fino alla temerità », il quale era la guida di una compagnia che raccoglievasi come si usa colà nei caffè Belzini alla riva degli Schiavoni e Chiodi a San Luca, recavasi a To-

rino, presentato a Gustavo Modena dal comico Corsi, ed a questi da Paganoni di Venezia, e tornava a Venezia con incarico di costituire un Comitato centrale con possibili diramazioni in tutto il Veneto. Nell'agosto 1850 aveva luogo, riferisce Malaman, la prima riunione del Comitato al caffè in Ruga San Pantalone: « eravamo in sei, Scarsellini, Zambelli, De Canal, Paganoni, Malaman, Meloncini; Scarsellini presidente, Zambelli pittore, De Canal letterato, distinto giovane che aveva studiato legge ed aveva scritto durante l'assedio il giornale *San Marco*, Paganoni agente di commercio, Meloncini distinto meccanico, Malaman ingegnere ». « Si trattava principalmente », dice Cossovich che non aveva voluto far parte di alcun Comitato, ma aveva accettato di lavorare nel sestiere Castello e nell'Arsenale di marina, « di fare propaganda attiva di guadagnare aderenti alla causa. Altro scopo era la vendita delle cartelle del prestito mazziniano, la diffusione dei proclami, la preparazione alla rivoluzione ». Secondo Malaman, fu Giacomo Medici che consegnò a Scarsellini il piano di organizzazione della Società da istituire, e Scarsellini, stato a Torino una seconda volta nel gennaio 1850, nel febbraio procedeva per Londra, scrive Cossovich, « e si abboccava con Mazzini che lo incoraggiava a persistere nella scabrosa impresa », e nel ritorno stringeva relazione con De Luigi a Milano; ecco i due nuclei a contatto. Arrivato a Venezia, si componeva il Comitato di quattro membri: Scarsellini, Zambelli, De Canal e Paganoni, e due ausiliari: Malaman e Meloncini. Ognuno doveva affigliare altri, parte attivi e parte contribuenti. Subito Zambelli si metteva in relazione a Treviso col dott. Pastro, il quale costituiva un Comitato di tre: Angelo Giacomelli, Fausto Fontebasso ed Angelo Cazaor; a Vicenza, per mezzo del pittore Busato, un Comitato di due: l'avvocato Bacco e l'avvocato Lucchini; a Mestre Luigi Reali, farmacista. Scarsellini recavasi ad Adria, dove ponevasi in relazione con Pietro Pegolin, coraggioso ed attivo. Zambelli e De Canal provvedevano alla costituzione del Comitato di Padova nelle persone del dott. Antonio Vio e dell'ing. Alberto Cavalletto, ad Udine Cossovich accenna Barnaba; a Verona serviva a ritrovo di liberali la libreria Cesconi, il Comitato si ordinava in casa del dott. Giulio Faccioli, anima il conte Carlo Montanari, amico di Tazzoli, Cossovich aggiunge Luigi Tedeschi e Malaman l'ing. Cagliari, aderenti Antonio Pasotti, Giulio Bonomini, il medico Giuseppe Maggi, Augusto Donatelli che funzionava da cassiere, Andrea Mascoli, il dott. Pietro Zenati, il libraio Domenico Cesconi, il libraio

Annibale Bisesti, il maestro di posta Francesco Tartarotti, il conte Agostino Guerrieri, il negoziante Pietro Arvedi, Aleardo Aleardi, il conte Alessandro Murari-Brà, il medico Giulio Gaiter, l'avvocato Pietro Noveda, il nobile Giovanni Gazzola, il conte Teobaldo Brenzoni, Giambattista Angelini, il conte Vittorio Piatti, Giulio Forti (Segala, *Verona e Mantova nelle cospirazioni contro l'Austria*). A Verona davano denaro Scipione Zorzi, l'avvocato Cressotti, Giuseppe Biasi. Si addestravano alle armi in casa di Giulio Piatti e si affigliavano i militari ungheresi Pietro Györfy di Transilvania, sergente, Giovanni Keraly, *freuter* (vice-caporale), e Luigi Walla. Domenico Fornelli di Mantova serviva di anello col Comitato veronese. Le signore Giovanna Murari, Clara Alberti e Marianna Caterinetti ospitavano i cospiratori. In questo modo cominciavansi a disporre le fila di una congiura che comprendeva uomini di tutte le classi, ma principalmente di quel medio ceto che più aborriva il dominio straniero e minacciava di allargarsi in modo formidabile. Imperocchè a Mantova, centro di congiunzione tra la Lombardia ed il Veneto, la cospirazione facevasi anche più grossa ed importante.

Mantova nel 1848 aveva avuto rimproveri come Verona di scarsa energia per non aver saputo profittare del primo panico prodotto nella soldatesca austriaca dalla rivoluzione di Milano per impadronirsi della fortezza. Ora pareva che i mantovani attivi volessero lavare la patria dall'accusa di fiacchezza. Nel 1850, per attriti sorti fra ebrei e cittadini, essendo girate pattuglie per la città e poste sentinelle con picchetti di truppa a capo delle vie che davano nel ghetto, il popolo, animato da mera curiosità, essendosi affollato per chiedere da che fossero motivate quelle misure, gli austriaci avevano fatto brutalmente fuoco contro la calca senza nemmeno la previa ammonizione di uso (Tazzoli *in* De Castro, *I processi di Mantova*). D'altronde, riferisce il canonico Martini nel *Confortatorio di Mantova*, « i mantovani non sono di troppe parole, sono uomini di opere, perchè hanno cuore e fraterna carità ». Ora dunque, dopo parecchie conferenze parziali e scambi di vedute, il 2 novembre 1850 si racco-
...evano a Mantova, nel palazzo dell'esule patrizio Livio ...nintendi, abitato dall'ing. Attilio Mori di lui amministra...e, col pretesto di discutere il programma di un giornale, ...ittadini Don Enrico Tazzoli, ing. Attilio Mori, prof. Carlo ...rchi, arciprete Giuseppe Pezzarossa, dott. Giovanni Acerbi, ...t. Luigi Castellazzo, dott. Achille Sacchi, dottore Carlo

Poma, dott. Vincenzo Giacometti, dott. Giuseppe Quintavalle, ing. Giovanni Chiassi, ing. Giuseppe Borchetta, Francesco Siliprandi, Dario Tassoni, Giuseppe Borelli, Paride Suzzara-Verdi, dott. Alessando Vettori, Omero Zanucchi. « Poche parole del Marchi bastarono perchè ad unanimità si decidesse di costituire un Comitato per apprestare i mezzi alla liberazione della patria ». Veniva eletta una Giunta di tre a grande pluralità: Tazzoli, Mori, poi Marchi, per l'esecuzione. In una seconda adunanza, il 12 novembre, Tazzoli, narra Vedovi nei *Cenni biografici dei martiri di Belfiore*, leggeva il programma, che era repubblicano: « Una costituzione monarchica sia pur larga, diceva Tazzoli, per quanto possa sotto un buon principe provvedere al benessere dello Stato, non presenta tutte le desiderabili guarentigie per l'avvenire, finchè il potere esecutivo ha la facoltà di sciogliere la guardia nazionale, chiudere la Camera, per dimenticare, se gli piace, a modo dell'Austria, di riaprirle o far denaro colle regie ordinanze. Bisogna possibilmente difficultare colpi di Stato, la rappresentanza della nazione non deve avere interregno e fa mestieri una forza con la quale impedire le prevaricazioni del potere esecutivo, altrimenti sarà sempre esposto il popolo alla triste necessità di una rivoluzione. L'esempio di alcuni paesi prosperanti sotto una monarchia costituzionale non prova nulla in favore di questa maniera di regime; non sarebbe difficile di mostrare ottima in tal modo la forma più assoluta, perchè qualche savio e buon principe v'ebbe che del suo assoluto potere si valse a bene dei sudditi. Non è mestieri che qui ripeta gli altri argomenti che militano in favore della repubblica per la più vera attuazione del dogma enunciato colla trilogia di libertà, uguaglianza e fraternità, per le meglio incoraggiate speranze di tutti e per lo stimolo che ne viene alla universale attività e moralità. Il Comitato adunque ha stimoli repubblicani, pure, per non spiegare la sua bandiera e non urtare colla opinione di molti buoni, necessita che investighi profondamente lo spirito pubblico, proponendosi di operare quanto sarà da lui per diffondere l'amore della repubblica, facendo capo al sommo sacerdote di libertà, Giuseppe Mazzini ». Poi v'era in mente anche un progetto pratico, la sorpresa della fortezza.

Gli altri 15 membri del Comitato si dividevano in tre sezioni, con un capo corrispondente col Comitato. Ogni socio avrebbe dovuto iniziare 5 adepti, ciascuno dei quali ne avesse altri 5. Ogni adepto doveva conoscere soltanto il proprio iniziatore. Questi comunicava non i nomi, ma i numeri progres-

sivi degli adepti al Comitato con note indicanti la capacità e facoltà personale di ogni affigliato, la prestanza d'ingegno, l'attitudine alle armi, l'agiatezza. Poi si deliberava, secondo Polari, che ognuno potesse affigliarsi un numero indeterminato di amici. Gli elenchi degli affigliati dovevano rimettersi dai capi delle singole affigliazioni al loro rispettivo autore, e così salendo di grado in grado nelle mani del Comitato. Ogni affigliato avrebbe avuto obbligo di dare un contributo mensile non minore di una lira, libero ad ognuno di far propaganda in qualunque luogo, ma coll'obbligo del segreto intorno alle peculiari relazioni. Il Comitato poi si riservava il diritto di attribuire uffici ed incombenze speciali di qualsiasi specie a persone da esso conosciute e la facoltà di affigliare nelle diverse parti della provincia, nonchè la cura del regolarvi e concentrarvi l'azione (VEDOVI, *Biografia dei martiri di Belfiore*).

Il Comitato si poneva tosto all'opera di costituire in ogni distretto della provincia un centro di cooperazione. « È mestieri confessare, scrive Tazzoli, che dalla massima parte poco o nulla si fece e che il Comitato dovette fare maggior caso di altri elementi ».

Vedovi racconta che a Mantova esisteva un'altra associazione mazziniana. Infatti, dice Tazzoli, Castellazzo e Borchetta, che principalmente avevano messa insieme la società, avevano trascurato alcuni giovani che professavano idee mazziniane, da ciò disgustati. Ben inteso, già dai più fidati si sapeva del Comitato e dei suoi membri. Lo stesso era avvenuto anche a Milano, divisioni tra costituzionali, repubblicani aspettanti, mazziniani e socialisti, divisioni sempre e dovunque in Italia, dove l'individualismo risponde alla natura degli abitanti, aiutato da un basso livello medio di coltura. Tazzoli sapeva attutire gli sdegni, ridurre in pace gli avversari, fondendo le due associazioni. Tazzoli procurava inoltre chi dettasse un progetto di guerra e disponesse i piani delle fortezze di Mantova e Verona, i canali, le strade; i giovani volevano assumere tutti insieme l'incarico, ma il Comitato sceglieva una Commissione composta da Giuseppe Borella, Giuseppe Borchetta e Aristide Ferrari, che lavorava a carta topografica con l'ing. Martinotti, e per affrettare lavoro si faceva capo all'ing. Francesco Montanari di Mi-ndola, « uomo di alto cuore ed audace » chiamato da Ca-llazzo, Giuseppe Borella lo conduceva a visitare i forti di tadella senza che fosse possibile esaminarli bene, poi an-va a Verona, dove esplorava le fortificazioni, « ma un

formale progetto di operazioni militari non fu possibile ottenere », di preciso adunque nulla. Il solo Acerbi aveva in parte ideato un piano di difesa, però senza ridurre i suoi pensieri in forma concreta e definita. Per avere denaro si vendevano molte cartelle del prestito mazziniano, « come si trattasse di grano », ricorda l'ing. Malaman, ad onta che vigesse un rigoroso stato d'assedio. In ogni centro eravi qualche affigliato; la rete si faceva vasta e fitta. Mantova si poneva in corrispondenza con Mazzini, dal quale si recava il dott. Giuseppe Finzi, accompagnato da Tullo Massarani; si teneva disponibile una casa in città per ogni bisogno ed ai primi del 1852 si procurava un torchio che veniva portato a Poletto in tenere di Roncoferraro nella casa abitata da Giuseppe Borelli. Si disponevano anche armi a mezzo di Luigi Semenza di Sant'Angelo Lodigiano, domiciliato a Verolanuova, e si procurava di estendere la cospirazione eziandio nelle file dell'esercito. Radetzky stesso nel proclama 19 marzo 1853 che annunciava cessata ogni ulteriore prosecuzione del processo, motivava tale misura colla « minaccia di precipitare in gravi disgrazie ancora molte famiglie, a motivo del gran numero di coloro che furono sedotti dalla delittuosa attività dei più compromessi ». Infatti Malaman calcola gli affigliati in 3000, Vedovi « a migliaia », ed ambidue rilevano che ad onta di ciò, « i divisamenti della società segreta con tanto numero di aderenti, taluno dei quali imprudentemente li divulgava, pure rimanevano un segreto per la polizia per 14 mesi », ed essa non veniva a scoprire la cospirazione senonchè per un caso fortuito.

Certo la cospirazione andava assumendo proporzioni minacciose che facevano fede della energia di una forte minoranza in mezzo a quelle fucilazioni che si rinnovavano, a quello stato d'assedio che incombeva. Carta a Milano presiedeva spesso riunioni nella casa del ragioniere Francesco Strada di Vernezzo, alle quali prendevano parte Paolo Veladini di Brugherio presso Monza, il medico e possidente Carlo Fabbioni milanese, Giuseppe Nova di Casate nuovo, computista presso la Contabilità di Stato, Ercole Torchiana, milanese, orologiaio, e il suo più attivo agente era il tintore Assi detto *Tanneu* e *Ciceruacchio,* intorno al quale si stringevano elementi popolari, Carlo Galli, pettinaio, l'orefice Pietro Suardi, l'intagliatore Claudio Colombo, il giardiniere Pietro Varisco, il gioielliere Giuseppe Forlivesi, il parrucchiere Eugenio Mariani, l'operaio Lorenzo Cortellini, il cappellaio Gaetano Vigorelli (De Castro, *I processi di Mantova*).

Guttierez raggruppava gli *Indipendenti* pronti a menar le mani: De Cristoforis ed altri. Nel luglio 1851, 17 comaschi, fra i quali Regondi, Gaetano Scalini, il dott. Casanova, i fratelli Felice e Luigi Turri, il dott. Coduri, il dott. Scotti, si riunivano in casa del dott. Luigi Porro, « anima schietta e piena di vigore », e costituivano un Comitato che, tenendosi in rapporto col Comitato milanese, predisponesse la città per ogni evento rivoluzionario, scelti il dott. Angelo Pogliani, il dott. Enrico Pessina ed il dott. Giuseppe Brambilla, mentre Dottesio recava al Comitato dalla Svizzera la parola mazziniana di Carlo Clerici, Innocente Guaita e dott. Belcredi. A Lodi lavorava il dott. Francesco Rossetti, a Cremona Luigi Binda, a Pavia Benedetto Cairoli, Gaetano Sacchi, Giuseppe Martinazzi, Luigi Beretta; a Brescia Tito Speri, « prestante della persona, bruno di carnagione, con occhi di fuoco, vigorosissimo, non bello di lineamenti, ma più che bello nella espressione », aggregavano Camillo Biseo, Eugenio Baresani, Eligio e Filippo Battaggia, Antonio Frigerio, Silvio Francesconi, Antonio Legnazzi, Antonio Tibaldi, Oliboni, Smolzi, Innocente Zuccari Zanetti, Angelo Zorzi, l'ing. Tibaldi, iniziatori con Speri, Biseo e Frigerio, cui si associavano Giacomo Bonardi, Giovanni Colombo, Gaetano Fusina, Bortolo e Giuseppe Giulitti, Carlo Giustacchini, Gaetano Mocinelli, Giacomo Plevani, Primo Porta, Giuseppe Squintani, Alessandro Sora, Giustino Palazzi, a Chiari Pietro Malosso, a Desenzano Pietro Zeneroni, a Verolanuova Semenza e Giacomo Pini, a Pontevico Tito Gorrio, a Prevezze Luigi Castelli, ad Iseo il dott. Zaccaria Cellini, a Manerbio Giacomo Bontardelli; capi-circolo nel Mantovano Omero Zanucchi, Domenico Fornelli, Gaetano Cavalli, il dott. Giuseppe Melegari a Medole, Anselmo Vivanti a Mantova, Alessandro Trabucchi ad Ostiglia, il dott. Enrico Fabrici a San Benedetto, Aristide Ferrari di Mantova. Nella cospirazione, quasi per intero formata dal medio ceto, trovavansi impegnati molti dei futuri soldati del 1859, da De Luigi, vero capo del Comitato milanese, a Benedetto Cairoli, anima di quello di Pavia, da Acerbi ad Achille e Gaetano Sacchi, da Chiassi a Griziotti, ıanti avevano fibra in paese. La cospirazione che rappre-ntava una nuova forma di Lega Lombarda non poteva in uelle condizioni essere che repubblicana, nè dipendere da ltri che da Giuseppe Mazzini, quegli che più era rimasto ıtero tra i rottami dei disastri del 1849.

Gaetano Sacchi navigava pel Po da Pavia a Venezia, An-elo Mangili di Milano si stabiliva a Venezia capo di una

casa di commercio e spedizioni, ma con lo scopo di aiutare la congiura. Scarsellini recavasi quattro volte a Mantova, due volte Attilio Mori a Venezia. A Venezia pure, scrive Cossovich, « la cospirazione aveva forti radici in ogni ceto e in Arsenale fra gli operai per la operosità del nostro uomo Zuanelli e del capo officina dei pittori Bernardi, che godevano grande popolarità, nonchè per l'influenza di alcuni bassi ufficiali di fanteria ed artiglieria di marina, i quali, divenuti ufficiali nella difesa, avevano perduto il grado al ritorno degli austriaci, in modo che tutte le loro speranze ponevano in un nuovo mutamento politico, fra i più attivi i Cecchini, Rosa Francesco, Marsich, Giorgio Liporati. Giuseppe Grimaldi aveva una stamperia in Campiello delle Mosche a San Pantaleone al servizio dei paolotti, i cospiratori, valendosi dei suoi sentimenti nazionali, lo guadagnavano ed egli stampava clandestinamente quanto occorreva. « Ferdinando Ferracini è stato uno dei più intraprendenti e dei più attivi congiurati tanto per la diffusione dei proclami quanto per la vendita delle cartelle del prestito nella classe agiata e aristocratica della cittadinanza, vecchio amico del conte Mircovich, del conte Giustinian, del dott. Gualandra, di Daniele Francesconi, del notaio Liparacchi, di Carlo Lombardini, di Radaelli, e radunava i proseliti in casa sua a Ruga Giuffa a Santa Maria Formosa ». Mattioli di Ancona, agente mazziniano a Corfù, aveva promesso l'invio per mare a Venezia di armi. Cesare Cantù negli *Italiani illustri, Tazzoli*, crede che un Comitato per le Romagne con sede a Faenza e con collegamenti in esse, del quale il maggiore austriaco Di Host conosceva ed indicava tutti i membri, fosse pure in rapporti con la congiura. I capi, narra Giovanni Malaman, avevano le seguenti parole di riconoscimento: *al leone alato metterai tu la pignatta in capo?* risposta: *che numeri?* nuova risposta: *sette e quattro.*

Riunioni avevano luogo in casa del dott. De Luigi a Milano di delegati delle varie città: Enrico Pessina, il dottore Fermo Coduri, Montanari, Speri, Acerbi, Bosio, il dott. Rossetti, il dott. Binda, Cairoli, Berretta; una a Mantova il 14 maggio 1851, presenti Acerbi, Tazzoli, Mori, Castellazzo, Montanari, Scarsellini, Zambelli. Nel luglio si recavano a Venezia il dott. Achille Sacchi, Binda di Cremona e Chiassi per raccogliere informazioni sull'andamento del processo Dottesio. Erano stati arrestati altri tre a Verona: Luigi Tedeschi, Andrea Mascoli e Vittorio Piatti. Cadolini, uscito di carcere, veniva arruolato in una compagnia di disciplina,

Pasetti nel pelottone dei perlustratori, Bonomini incorporato nell'esercito; il dott. Flora di Treviso, uomo onesto, ottimo, caldo, ma religiosissimo, mistico esaltato, arrestato per sospetto di cospirazione, aveva negato i suoi rapporti con Maisner, ma poi, per suggerimento del confessore abate Pianton, gli aveva svelato la parte avuta nella congiura, e dal Pianton la polizia, crede Maisner *(Da Venezia a Theresienstadt, Memorie)*, aveva ricevuto la notizia, cosichè Vincenzo Maisner a lui doveva la sua condanna a morte decretata nell'ottobre 1851, insieme a Dottesio, dal Consiglio di guerra di Venezia, ma per lui, come meno colpevole, commutata in 10 anni di lavori forzati a Theresienstadt.

« In settembre 1851, scrive Malaman, Scarsellini mi avvertiva che, non so per quali ordini, avrebbesi dovuto eseguire una congiura di carcerazione sull'imperatore che doveva arrivare a Venezia ». In realtà il progetto di arrestare l'imperatore Francesco Giuseppe a Venezia per obbligarlo a dare la Costituzione al Lombardo-Veneto ha esistito e per qualche tempo serviva di studio e di trattative a tutti i principali cospiratori. Anzi a Groppello aveva luogo un'adunanza per deliberare sui mezzi, alla quale prendevano parte Benedetto Cairoli, Giacomo Medici, il maggiore dei bersaglieri piemontesi Lions, Nino Bixio che doveva comandare il tentativo, Agostino Depretis, Gaetano Sacchi e Stefano Türr, inviato da Kossuth a Cairoli per mettere in relazione i cospiratori cogli ufficiali ungheresi dell'Austria. Il progetto camminava, ma gli arresti del giugno, di Dottesio e dei trevigiani, oltre al dott. Flora, il dott. Pastro, Giovanni Fontebasso, Ettore Cazaor, dell'ing. Curti a Vicenza, e del Maisner a Venezia, di Pedrazza e Tedeschi a Verona, facevano sospettare che la cospirazione fosse stata scoperta, imperocchè tutti ne facevano parte e Maisner, ad esempio, era uno degli affigliati attivi di De Canal. Ma Pigazzi, addetto alla polizia ed affigliato alla congiura, rassicurava sugli arresti, nulla si sapeva della cospirazione; in agosto venivano posti in libertà Fontebasso e Cazaor. Dottesio veniva fucilato, ma per diffusione di libri e proclami e per i viaggi in Isvizzera, neppure il suo processo aveva fatto scoprire le fila, sebbene Scarlini, Cossovich, Paganoni e Zambelli avessero l'audacia di .arsi nella celletta del condannato a confortarlo *(Cossovich, . S.)*. La morte di Dottesio non sgomentava, il lavoro do- va proseguire con maggiori cautele ma tanto più risolutaente, ammirabile generazione che sorgeva dal 1849, pronta tutto, epperciò capace di vincere.

« Alcuni a Venezia, scrive Cossovich sul progetto di arresto dell'imperatore, pensavano di sorprenderlo armati nel suo Palazzo Reale in piazza San Marco occupandone il pian terreno da parte della piazza e del giardino, altri invece di sorprenderlo quando sarebbe uscito dal teatro La Fenice colla gondola, chiudendolo e avviluppandolo in qualche canale non fiancheggiato da fondamenta e portarlo in un punto della città chiuso, ristretto, facilmente difendibile e preparato alla difesa ». In dicembre 1851 quest'era nella congiura la principale preoccupazione; i cospiratori, poveri ma audaci illusi, imaginavano che preso l'imperatore lo avrebbero forzato a cedere il Lombardo-Veneto, e in ogni modo, diceva Scarsellini, meno fantasticamente, sarebbe stato il segnale dell'insurrezione. L'imperatore era atteso in primavera 1852, in maggio 1852 si attendevano i grandi avvenimenti di Francia; tutto dunque andava a meraviglia; Malaman proponeva di condurlo al forte di San Secondo quasi sguernito, con 6 soli cannoni e pochi soldati di fanteria, e che aveva una polveriera bene fornita; dunque bisognava contemporaneamente arrestare l'imperatore ed impadronirsi di San Secondo, ivi trasportarlo e porgli il dilemma: o cedere il Lombardo-Veneto o saltare in aria, propositi dei quali oggi si può sorridere, ma che allora venivano trattati seriamente da giovani capaci di seriamente attuarli, i quali per intanto arrischiavano coscienti la forca, pronti a subirla, in caso di non riuscita, senza rammarico. Un altro progetto erasi ideato a Brescia, quello di uccidere il commissario di polizia Rossi che, zelante nel servizio austriaco, aveva scoperto la prima traccia della congiura nell'arresto di Pezzi di Castelgoffredo, e per questo Tito Speri erasi recato a Mantova, aveva fatto pedinare il commissario, aveva condotto i sicari al teatro, ma giunto il momento propizio, non s'era sentito l'animo di assassinare un uomo di sorpresa, pure principale causa questa della sua sentenza di morte. Così a Venezia volevasi ammazzare il commissario di polizia Pullè cui si attribuiva di avere efficacemente giovato alla condanna di Dottesio, ed egli pure veniva pedinato, ma neppure un tale progetto aveva seguito, imperocchè, scrive Malaman, « molti abborrivano dal pugnale, sebbene date le fucilazioni e le forche dell'Austria ogni mezzo fosse lecito, quando una tale oppressione gravita sull'oppresso ».

Dopo l'esecuzione di Dottesio, con separata sentenza 31 ottobre 1851 venivano condannati il conte Agostino Guerrieri a 10 anni di ferri, l'amico suo Vitichindo Lutti a due anni

di fortezza; in quello stesso giorno arrivavano a Venezia Acerbi e Tazzoli ed avevano un colloquio con Scarsellini, il quale poi avrebbe dovuto recarsi a Parigi ed a Londra, e si doveva tenere una riunione dei capi a Mantova per una definitiva risoluzione. La grande speranza era la rivoluzione di Francia; tutti i Comitati erano ancora intatti e nel dicembre 1851 l'ordine venuto da Londra portava: « Ogni italiano si prepari alle armi e volga l'occhio a Roma, ogni emigrato si prepari a partire per Roma ». « Dappertutto, scrive Tazzoli, si riteneva immancabile la rivoluzione in Francia pel maggio 1852, quest'era il momento in cui bisognava apparecchiare il tutto »; Milano, Venezia, Mantova, Verona dovevano insorgere contemporaneamente la seconda domenica del maggio 1852. Il colpo di Stato di Napoleone del 2 dicembre 1851 toglieva la base principale del piano, mandando all'aria la elezione presidenziale, pur nondimeno il 14 dicembre 1851 aveva luogo un'adunanza a Mantova, presenti Lazzati per Milano, Acerbi, Tazzoli e Mori col segretario Castellazzo pel Comitato di Mantova, Scarsellini, Zambelli e De Canal; per Venezia, vi si trattava la questione dell'arresto dell'imperatore e si decideva che Scarsellini partisse per Parigi e Londra.

Nel marzo 1852 arrivava l'imperatore a Venezia solo per qualche ora e si imbarcava per Trieste ad onta del pessimo tempo per cui esponeva la vita, e ai primi di aprile Scarsellini recavasi a Londra e vi si abboccava con Mazzini che consigliava l'attesa, e in maggio tornava a Venezia per Milano, dove trovava De Luigi incerto per le brutte notizie che si avevano da Mantova.

A Mantova il 29 ottobre 1851 veniva arrestato don Giovanni Grioli, d'anni 30, nato a Mantova, figlio di un operaio, parroco prima a Levata, poi a Ceresa, « indole buona, carattere ingenuo, leale, temperamento vivace e sensibilissimo, tratto sincero ed obbligante, aperto, generoso, forte ed inconcusso », prima studente nel seminario vescovile e nel 1846 prete, occupatosi di studi storici, rimasto sempre pacifico, sorridente, caritatevole, giovane sacerdote nel 1847 entusiasta per Pio IX, dopo il 1849 « non fu più veduto sorridere, anzi, fattosi seguace fermo ed incrollabile delle dottrine di Arnaldo, di Savonarola, di Dante, si affigliava al Comitato costituito da Tazzoli ». Veniva arrestato sotto imputazione di aver dato due lire, nel recarsi a vedere certi lavori che i soldati eseguivano intorno al forte di Pietole, ad un soldato ungherese, Hollevarth, del reggimento di disci-

plina, per farlo disertare, secondo Grioli perchè potesse bere un bicchiere di vino unitamente ai suoi compagni. Chi vide l'atto, lo denunciava per subornazione, che venne attestata dall'ungherese e da due altri soldati. Grioli veniva condannato a termini della Notificazione 5 novembre 1851 dell'I. R. tenente-maresciallo comandante barone Schulzi, « convinto legalmente a mezzo di tre testimonti (i tre soldati) di avere nel 27 ottobre scorso con parole e denari tentato di sedurre alcuni (non un solo) soldati austriaci alla diserzione », e inoltre, ciò che don Martini nel *Confortatorio di Mantova* non dice, « confesso di aver posseduto 18 esemplari stampati di uno scritto rivoluzionario portante la data settembre 1851 e tendente a rovesciare l'attuale legittimo governo di S. M. I. R. A. in Italia ». Da dove e come venissero tali stampati doveva essere una preoccupazione della polizia, ma ancora nessuna scoperta della cospirazione veniva fatta. Grioli legava al padre quanto possedeva, vale a dire un orologio e un pezzo da venti franchi, ma non svelava alcun segreto. Quando il 5 novembre 1851 per sentenza del giudizio militare statario, raccolto in quella mattina, don Grioli veniva condannato, senza l'aggravante della sconsacrazione, alla morte, due volte, narra don Martini, « l'auditore gli disse: Grioli, se voi volete, siete ancora in tempo di salvarvi, parlate e siete salvo e libero. Grioli sul prato dove fu fucilato fissò modestamente l'auditore e poi, tranquillo d'animo, con voce chiara, pronta e dignitosa, deciso piuttosto a morire che a denunciare gli amici, risposegli: Io non ho nulla da togliere o da aggiungere al mio costituto. Ciò che doveva dire l'ho detto. Io intesi fare una beneficenza, non una seduzione. L'opera mia fu male interpretata. Faccia Ella ciò che vuole la legge, per me mi rassegno e mi abbandono nelle mani di Dio ». Un immenso popolo guardava mesto e silenzioso il corteggio, molti piangevano e tutti sospiravano; « al nostro passare molti si levavano il cappello. Oh Giuseppe, grida d'improvviso Grioli vicino a Porta Pradella, ricordati di quello che siamo intesi », e a don Martini che gli raccomanda ingenuamente di non compromettere qualcuno, risponde: « è un ebreo, mio amico, siamo intesi che si farà cristiano ». Egli moriva serenamente intrepido. Aveva chiesto sepoltura in luogo consacrato, ma gli fu negato. Il tappezziere Sciesa era morto senza compromettere alcuno, Dottesio era morto senza compromettere alcuno, don Giovanni Grioli moriva senza compromettere alcuno e tutti tre appartenevano alla cospirazione. I martiri del cristianesimo erano

risorti, martiri della fede inconcussa per la patria. E fra questi novelli martiri spiccavano ed urtavano il governo i preti. Nelle condanne politiche fulminate nei soli tre mesi antecedenti alla morte di Grioli, le sentenze dei Consigli di guerra portavano i nomi di tre sacerdoti, Giulio Enrico Radaelli, di Olgiate Olona, condannato a sei anni di fortezza per possesso di un'arma, Pietro Dalloca, di Venezia, a cinque anni pel possesso di due fascicoli della *Giovane Italia*, rinvenuti presso di lui, Luigi Protti, di Belluno, a quattro anni come partecipe di società segrete (POLARI, *Vita di Enrico Tazzoli*). « Una gran parte del clero congiurava nel Lombardo-Veneto con la nazione; i preti lombardi, dice Tazzoli, non potevano disconoscere le disposizioni degli animi, non potevano separarsi da quel popolo che li stima e li ama, non potevano dare una mentita alla fiducia che in loro si poneva ». Ahi, come sono mutate le condizioni delle cose in soli quarant'anni!

Nel Lombardo-Veneto tutti i pensanti attivi cospiravano e la più grossa congiura che sia mai stata organizzata in Italia viveva da due anni senza che la polizia, pur intravvedendolo, sapesse ove mettere le mani; solo il caso, un puro accidente, doveva aiutarla.

Nel dicembre 1851 erano stati arrestati a Mantova, per una satira da essi diffusa, Attilio Mori ed altri di Castelgoffredo, ma non pareva che la polizia conoscesse nulla di positivo, quando al confine svizzero veniva arrestato un Pezzi di Castelgoffredo, negoziante in seta, sotto il sospetto di aver spacciato in Isvizzera banconote false che allora giravano. « Perquisiti i magazzini e lo studio del Pezzi, il commissario di polizia Rossi notava la sollecitudine con la quale quegli si studiava di nascondere un porta-lapis d'argento e glielo strappava dalle mani. Apertolo, trovavasi che conteneva una cartella del prestito mazziniano da lire venticinque così stampata:

Prestito nazionale Italiano
per affrettare l'Indipendenza e l'Unità d'Italia
Buono per L. 25
firmati: MAZZINI, SAFFI, SALICETI, SIRTORI, MONTECCHI.
Il Segretario: AGOSTINI.

Tradotto il Pezzi a Mantova, sotto minaccia, dicono, della ·ilazione, confessava che aveva avuta la cartella dal pro·sore Ferdinando Bosio. Il primo bandolo della matassa era ·vato. Bosio, arrestato il 2 gennaio 1852, confessava con

molta debolezza di averla avuta da Don Enrico Tazzoli. Tazzoli, arrestato il 24 gennaio 1852, negava. « B., tormentato, accusò me che non ne so nulla ». Che cosa sia successo poi nessuno sa di preciso, imperocchè i processi di Mantova non furono mai consultati nè si sa se esistano ancora a Vienna. Cossovich afferma che vi fu confronto nel marzo 1852 tra Bosio e Tazzoli, e che Bosio accennava alla esistenza di un registro presso Tazzoli, il quale provava la consegna delle cartelle mazziniane. Questo registro sarebbe stato tenuto in cifra la cui chiave era un canto di Dante e numeri, conosciuta da Tazzoli, da Acerbi, da Mori, da Zanucchi, da Castellazzo. Inutili riuscite le perquisizioni per rintracciarlo in casa Tazzoli, Casati (del quale però Tazzoli ha scritto: « che sa rendere stimabile l'ufficio suo alle vittime non meno che ai superiori »), il carceriere della Mainolda, avrebbe sequestrato un biglietto di Tazzoli alla Gegia (signora Teresa Marchi) sua amica che diceva: « brucia il registro ». Si arrestavano allora la cognata e la zia di Tazzoli e il registro veniva fuori. « Fu mandato a Vienna onde tentare di scoprirne la chiave, ma lo studio riusciva inutile ». Castellazzo veniva arrestato il 23 aprile e fu detto che sottoposto al bastone, dopo 80 colpi, promise di dare la chiave. Cossovich avverte che trovatosi compagno nel camerotto con Scarsellini, questi gli raccontava che nel camerotto soprastante Castellazzo aveva ricevuto le verghe. Tale fu l'opinione generale dei condetenuti: Castellazzo aver svelato la cifra del registro. Alberto Cavalletto nella Relazione sui processi di Mantova, pubblicata da Boggio nella *Storia dell'Indipendenza Italiana*, afferma « che il progetto di assassinio del commissario di polizia Rossi sorse in mente di stolto che poi con l'impunità salvò la vita », e allude a Castellazzo. Cavalletto narra la triste avventura: « Per un viglietto di Tazzoli scritto a cifra trovato nella di lui biancheria sorpreso nelle mani della signora Marchi, essa confessa che è diretto al direttore Castellazzi, amico e segretario di Tazzoli. Si imprigiona, si minaccia, si incatena il Castellazzi, si vuole da lui la decifrazione del viglietto; ei sta saldo al diniego; lo si sottopone alla bastonatura, ma invano; il il giorno appresso si ripete la bastonatura, ma il Castellazzi sta muto; nel terzo giorno si sottopone nuovamente a bastonatura il tormentato, il quale, vinto dall'angoscia dei dolori, svela la chiave della scrittura simbolica »; nessuna data; (prima o dopo Tazzoli?). « Questa chiave serve a decifrare uno scartafaccio tutto coperto di numeri, nel quale l'accor-

tissimo Tazzoli *per eccesso di delicatezza* aveva registrato tutta l'amministrazione della società segreta con indicazione di nomi di molti affigliati e dei capi principali dei Comitati lombardi e veneti coi quali il Comitato centrale di Mantova era in relazione ». Giuseppe Finzi nella Relazione al *Pungolo* di Milano del 16 ottobre 1884 mette anche in dubbio che gli austriaci adoperassero il bastone. Ma la signora Mario invece nel libro su *Mazzini* afferma che Castellazzo veniva arrestato dopo che tutti i nomi erano stati decifrati. « La cifra del Comitato che era il *Pater noster*, incautamente da lui adoperata per corrispondenza privata colla sua famiglia, veniva spiegata ». Tazzoli spiegò anche i nomi di guerra. Sequestrati in casa Tazzoli i registri ed i nomi dei congiurati, fu facile seguire la trama di filo in filo, « e quanto al bastone è fatto che il Codice criminale austriaco prescriveva nei §§ 363, 364, 365: « Il bastone, il digiuno ed i ceppi potranno essere dal presidente adoperati contro l'imputato che negasse rispondere alle interrogazioni o si fingesse pazzo o persistesse nelle negative, malgrado le prove della sua reità ». Tazzoli diceva (Cantù, *Italiani illustri*) di aver riconosciuta la cifra dopo che gliela si era presentata tradotta. Castellazzo negò sempre la rivelazione, e nella mancanza dei processi, nè potendo la convinzione dei condetenuti costituire una prova sicura, imperocchè l'esperienza insegna che spesso riuscì facile alle polizie di far credere ad essi qualcosa che non sussiste, specialmente a carico di altri imputati, posto che è riconosciuto come la cifra venisse rivelata, si tratta di stabilire chi primo la rivelò in questa odiosa procedura. Tuttavia rimane che Francesco Fario afferma aver saputo da Tazzoli come Castellazzo rivelò le pratiche della congiura per l'assassinio del commissario Rossi, il che avrebbe fatto tracollare la bilancia per la morte di Speri, Poma, e Frattini; rimane anche di più che Lazzatti afferma di aver avuto un confronto con Castellazzo che riconobbe di averlo visto a Mantova, mentre Lazzati aveva negato di esservi stato, rimane che, secondo Giuseppe Finzi, Castellazzo sarebbe stato posto in camerotto con Mori per farlo confessare la parte di Finzi nella congiura e che vi sarebbe riuito. « Il mattino seguente il Castellazzi, che era libero di ıdare e venire dal carcere, fece chiamare lui dall'auditore, .e da esso ricevette l'accusa contro di me » (De Castro, *I 'ocessi di Mantova*). Luigi Castellazzo combattendo poi varosamente nelle file dei volontari pel suo paese e nella conura e nelle carceri di Roma nel 1867 e scrivendo libri di

pregio, come il *Tito Vezio*, e militando nelle file del partito avanzato, si guadagnava la fiducia e il caldo patrocinio di esso nell'occasione della violenta polemica che la sua elezione a deputato provocava, ma per la storia la mancanza del processo di Mantova e le accuse dei suoi co-imputati lasciavano un grave dubbio a suo carico. Non rimaneva invece dubbio alcuno sulla enorme imprudenza di Don Enrico Tazzoli nel conservare per scrupoli di delicatezza, in un cospiratore puerili, un registro che poteva compromettere tanti, anche dopo che l'arresto di Dottesio, di Flora, di Maisner, di Mori, doveva porlo sull'avviso per stare bene in guardia.

Comunque la Commissione inquirente militare non solo ormai aveva raggiunto il registro, ma lo aveva decifrato e però teneva in pugno tutte le fila. In marzo era stato arrestato a Castelgoffredo Omero Zanucchi, capo-circolo e già garibaldino a Roma, dopo di che Acerbi si salvava accompagnato ai confini da Tito Speri. Gli arresti successivi non venivano eseguiti tutti in una volta; se ne dedusse che le confessioni degli imputati proseguivano ad intervalli. Il 17 giugno aveva luogo l'arresto di una quarantina di persone della provincia di Mantova: Marchi, l'arciprete Pezza-rossa, Nuvolari, il dott. Quintavalle, Siliprandi, Luigi Graziani, i due conti Alessandro e Rinaldo Arrivabene, Luigi Cerutti e quasi tutti i capi-circolo: Bernardino Ghinosi di Ostiglia, Finzi, l'arciprete Policarpo Triulzi di Castiglione delle Stiviere, l'arciprete Ottaviano Daina, Peretti-Rossi di Castelbelforte, Carlo Bariola di Vilimpenta, Paolo Bendoni di Aquanegra; il 23 giugno di Verona il conte Carlo Montanari, Cesconi, Facioli, Cagliari, Arvedi, Donatelli, Bisesti, Tartarotti, Gaïter, Gazzolo, i soldati ungheresi Györfy, Walla e Kiraly, i conti Alessandro ed Antonio Murari, il medico Maggi; di Lodi il dott. Rossetti, che per strada tentava tagliarsi la carotide, e don Bortolo Grazioli, arciprete di Revere e capo di quel circolo, il pittore Boldini, il pittore G. B. Ferrari, Luigi Rigo, il giudice civile Ferdinando Ferracini, Giuseppe Biasutti, il vicentino Luciano Lucchini; a Padova Cavalletto, per un mese legato alla catena; il 27 giugno a Venezia Scarsellini, De Canal, Zambelli; a Milano Pezzotti; mentre Cairoli, Binda di Cremona, De Luigi, Mora, Gerli, Majocchi di Milano, Achille Sacchi e molti del Mantovano fuggivano. Pezzotti si uccideva in carcere il 26 giugno 1852, l'indomani dell'arresto, impiccandosi col proprio fazzoletto da naso, per paura delle pressioni austriache che egli conosceva, « intelligenza vera, acutissima, buon matematico, terso, animoso

scrittore, di una coltura ricchissima, dotato di animo vigoroso tutto spirante amor patrio, agitatore invincibile ». Venivano arrestati a Milano Carta, Lazzatti, Pedroni, Vergani, Semenza, la signora Foldi, Ercole Massarani; a Venezia la notte dal 30 giugno al 1° luglio Paganoni, poi Meloncini e Malaman. Pietro Pegolini di Adria si salvava sfuggendo ai gendarmi; fuggivano Cazaor e Fontebasso da Treviso, Busato da Vicenza.

Non c'era a che dire, la polizia ormai colpiva giusto. Si iniziava un processo di Stato di primo ordine, un processo di Stato austriaco, e istruito da giudici militari, per cui naturalmente non ebbe « legalità di accusa, non giuridico esame di testimoni, non pubblicità di orali dibattimenti, non difensori ». La Commissione militare collocava i suoi prigionieri in carceri ove non avrebberò avuto letto se il canonico Martini non avesse ottenuto di mandarne egli di suoi, dove Speri non aveva tazza per attingere al secchio dell'acqua, dove a Poma, caduto infermo, non venivano tolti i ferri ai piedi, perchè « non si trovava modo di farlo » (MARTINI, *Confortatorio*). Le delizie austriache dello Spielberg si rinnovavano a Mantova. I detenuti, che erano il fiore del paese, venivano nutriti di pane nero, minestra ed acqua. Gli austriaci si mostravano piccoli e feroci come i selvaggi di Abissinia, ottusi di cervello, di modi duri da veri austriaci quali erano. Sir William Gladstone aveva denunciato all'Europa civile le carceri del Borbone, ora toccava all'Austria provare a qual punto di bestialità feroce potesse arrivare un governo di tedeschi che si vantava umano. Le testimonianze abbondano sullo stato delle carceri e sull'andamento del processo e sarebbe errore non raccoglierle, imperocchè anch'esse spiegano come e perchè sia sorta la gioventù del 1859 e del 1860, pronta a tutto, a dar mille volte la vita senza un rimpianto, pur di togliere dal collo al proprio paese questo crudele, abbietto e miserabile giogo straniero.

« Alla Mainolda, narra Finzi, m'ebbi isolamento assoluto, non mi era dato respirare che la piccola quantità di aria che entrava da due angusti fori di una tela incerata, applicata ad una finestra munita di due inferriate e di una graticciata; non riceveva altra luce che quella che penetrava da detti fori, non avevo un libro su cui formare il pensiero; in tutta la stanza non vi era che un sacco di paglia immonda e due vasi di terra, l'uno per uso personale, l'altro da acqua; trascinavo gravi ceppi che ho portato dal primo all'ultimo giorno; ricevevo per nutrimento una minestra di

broda nera con pezzettino di pane o riso misto a faginoli, dove in mezzo agli occhietti di grasso galleggiavano vermi, due esigue focaccielle di pane nero nemmanco per intiero potevano essere mangiate, qualunque fosse l'acutezza dell'appetito, giacchè inghiottendole tutte producevano il molestissimo incomodo dell'irritazione intestinale ». Un tale trattamento non si riservava ai galeotti, ma a semplici prevenuti che potevano venir dichiarati innocenti dal Tribunale. « Il prigioniero di Mantova, conferma Alberto Cavalletto nella *Relazione* pubblicata da Boggio, portava pesanti ferri ai piedi e non aveva per mobili che il letto fisso al muro, e due vasi, uno per l'acqua e l'altro pei bisogni naturali, per cibo una scarsa scodella di minestra e di legumi conditi con rancido lardo, due pani neri ed acqua del vaso ». L'auditore era un tenente boemo, certo Krauss, « giovine dalla faccia livida e dagli occhi incavati, dalla guardatura vivissima, dal sorriso infernale; ora è mellifluo, ora sarcastico, ora minaccioso, sempre tradente l'animo dominato da odio implacabile, da libidine di sangue. Costui, mentendo, finge concessioni d'altri prigionieri, inventa accuse, mette diffidenza tra i prigionieri, promette l'impunità ai delatori... nessun'arte, nessuna perfidia è omessa, tornate queste inutili, ricorre alla minaccia del bastone e della forca, e le minacce non per tutti sono parole date vanamente. Più rade sono le visite di un Reichenau dalla figura pingue e dalla faccia e dallo sguardo suino; costui è un colonnello che per incarico del tenente-maresciallo Culoz, comandante della fortezza, provoca confessioni dagli inquisiti e prodiga ai renitenti insulti vigliacchi e minacce »... « Krauss a quattr'occhi esamina gli accusati, nessun testimonio, nessun attuario assiste al costituto fra il giudice processante e l'inquisito, il giudice fa quelle sole interrogazioni che crede, accetta e registra le risposte dell'accusato, compendiandole, ordinandole, modificandole perfino a suo beneplacito, e tutto ciò scrive in un barbaro italiano nel quale sono frequenti le parole e frasi equivoche, gli errori di logica e di grammatica. Delle giustificazioni dell'accusato accetta e registra quel tanto che gli aggrada, e se l'accusato insiste, tronca il costituto aggiornandone la continuazione, la quale o si fa erronea o non si fa più. L'accusato in una parola è in balìa del giudice, senza difesa, senza testimoni, senza alcuna garanzia giuridica. La più piccola confessione, la constatazione di qualunque fatto anche indipendentemente dalla confessione dell'inquisito, il concorso dei più vaghi indizi, sono per siffatti giudici militari prove sufficienti per

mandare l'accusato alla morte ». Così fu trattato tutto il processo di Mantova del 1852 e del 1853, per cui la storia esclama senza retorica: *sunt lacrimae rerum!*. « Raccolti molti atti processuali ed esaminati senza ordine, senza regolarità e senza niente approfondire nè delle accuse nè delle difese, perchè non trattavasi di giudizi ma di *estirpare i capi*, come senza riguardo ripeteva agli accusati il tenente Krauss, questi, presi a Verona i concerti col maggiore Straub, con il tenente-maresciallo Benedeck, facente per il Radetzky, e seguendo le informazioni della polizia, faceva ad arbitrio la scelta dei prigionieri da condannarsi, i quali in giorno determinato si condannavano innanzi la Corte marziale. In uno stanzone del carcere raccoglievasi questa Corte formata di gente che appena conosceva la lingua e di qualche rinnegato italiano. Presidente era un maggiore, poi seguivano due o tre capitani, due o tre tenenti, due sottotenenti, alcuni sergenti, caporali e soldati, da circa venti persone, le quali sedevano in semi-cerchio, e il tenente auditore a sinistra del presidente, con tutti gli atti o pretesti processuali. S'introducevano prima tutti i prigionieri da condannarsi in quel giorno e la Corte, levata in piedi dietro formula letta dall'auditore, balbettava in suoni stuonanti il giuramento, poi si rimandavano i prigioni e si introducevano ad uno ad uno; l'accusato si faceva sedere in mezzo al semi-cerchio, allora l'auditore leggeva le carte a quello relative e per risparmio di tempo ometteva le domande, leggeva rapidamente senza sorta di interpunzione e di pause, come se fosse un solo periodo, tutte le risposte, e tanta era la confusione che ne risultava che per lo più capiva niente di quella brodolata. Finita la lettura l'auditore soggiungeva: ha niente a dire? Se l'accusato voleva innanzi la Corte alcunchè soggiungere in propria difesa, l'auditore era pronto a finirla col motto: questo è già scritto, firmi e vada. A questo succedeva un secondo e così di seguito, in tre o quattro ore da quella Corte si faceva il processo o giudizio di 20 o 24 accusati; finite le letture degli atti di accusa, l'auditore leggeva le proposte delle condanne, le quali compendiavansi nella parola: morte, rchè trattandosi di alto tradimento il codice militare non decretare che morte. Si passava ai voti e la morte era quei finti giudici pronunciata. Poi l'auditore se ne andava Verona, e là in consiglio del Radetzky si ventilavano le nferme e le commutazioni ».

Alla sua volta Tito Speri scriveva ad una signora a escia (De Castro, *I processi di Mantova*), tutti documenti

che la storia non deve trascurare, « Comincerò per dirle che non è un processo, ma una vera inquisizione, che non ha tutti gli errori di quella dei gesuiti spagnuoli, ma ha ben tutte le raffinatezze dei lumi moderni, conciliate maestrevolmente con l'arbitrio, la prepotenza, l'ingiustizia, la frode ed il fanatismo militare. Ne viene di conseguenza che per resistere sotto questa procedura non è sufficiente essere galantuomo e d'animo forte, è mestieri essere ugualmente eroi per trionfare delle arti e dei mezzi forniti a dovizia da un governo militare onnipossente per barbarità e malizia. Ora le dirò in pochi tratti come suolsi procedere contro di noi. Uno, anche sopra un vago indizio, anche sopra un semplice sospetto, viene arrestato. Ebbene, lo si conduce in Castello ammanettato, senza dirgli parola, ove subisce una piccola esortazione del carceriere Casati, che, fingendosi tenerissimo cuore, giurando pel suo onore, per sua moglie defunta e per tutte le sacre cose, gli narra che tutto è scoperto, l'unica via di scampo essere l'acquistare merito colla spontaneità della confessione, essere cosa assicurata da Sua Maestà che ai confessanti sarà ridotta metà la pena, e per quanto grave la colpa, mai il supplizio; e qui, informato esattamente dei particolari del processo, espone con arte maligna tutte quelle circostanze che gli sono note, le quali, senza illuminare il reo della sostanza della sua accusa e da che dipende, lo mettono in grande imbarazzo, in terribili dubbi. Se il reo si mostra commosso e persuaso ad essere ragionevole colla sua posizione (parole del Casati), viene condotto in una delle più tetre prigioni, dove è caricato di ferri, sopra un letto di paglia per dormire sul nudo terreno, e dove Casati, preso tuono serio, si ingegna di accrescere colle parole l'orrore di quel luogo, ove non avrà che pane per cibo, acqua per bere, e poca paglia per dormire, quelle catene per compagnia di giorno e di notte, amenochè, ostinandosi a non dare prova di vera sincerità, egli non sia costretto con suo grave dolore ad aumentare le misure di rigore, accrescendo il peso dei ferri, ponendolo in prigione a pian terreno e finalmente colla prova estrema... il bastone. Frattanto nessuna corrispondenza coi suoi di casa, nemmeno un saluto della madre, o della moglie, nessun provvedimento pei suoi interessi, nessuna parola con anima vivente, nemmeno coi guardiani che gli tolgono le catene nell'atto di vestirsi e di svestirsi, unico momento che sarà senza ferri, tre minuti. Lo si lascia così vari giorni; secondo le circostanze Casati, con in bocca un ben acceso sigaro d'avana, lo visita parlando misteriosamente,

raccontando circostanze qua e là raccolte dai detenuti, dai costituti e dalle informazioni di polizia, parla delle delizie che godono i confessi in grazia delle autorità, certi di clemenza illimitata, viventi in compagnia, fra libri, calamai, vivande e corrispondenze personali coi propri parenti, e in mezzo a questo sventure di alcuni restii bastonati, quasi morenti e riservati al supplizio. Come sembra tempo e pare che il detenuto sia dimagrato e ischeletrito dalle sofferenze sia maturo, lo si conduce dall'auditore che subito parla di clemenza a nome del feld-maresciallo per i confessi. Egli dice apertamente aver nelle mani quanto basta per farlo impiccare, non una, non due, dieci volte, dover egli quindi non confessare il proprio fallo, ma piuttosto narrare le circostanze a sua cognizione. Incomincia quindi verbalmente e sommariamente l'interrogatorio, senza dir nemmeno di che cosa si tratti, senza far altra domanda che questa: Dica ciò che sa. Non c'è modo di cavarne di più, e se il detenuto non risponde, esita, o dice cose male a proposito, l'auditore tronca il discorso, scuotendo la sciabola e grida: Signor Casati, questo signore ai ferri e fra 24 ore alla Mainolda se non si farà annunciare per dire ciò che è a sua cognizione. Se il detenuto tien duro, si va alla Mainolda realmente, spendendo sei lire per il trasporto e colà viene gettato in un umido carcere, dove lo si lascia sprovvisto d'ogni cosa più necessaria e più della luce e dell'aria, non ha che la visita di Casati verso sera una volta per settimana, visita suggestiva, diabolica che vi pianta un coltello nel cuore ad ogni parola; la catena e il digiuno sono un nulla in confronto di questa visita. Più ogni 15 giorni viene l'auditore in persona, con una solenne strapazzata, colla quale vi dichiara che il vostro alto tradimento è sufficientemente provato, e che per la vostra resistenza, togliendovi il diritto di aver ricorso alla difesa e alla clemenza, è ormai tempo di prepararsi alla forca, cosa per lui poco affliggente, perchè a lui poco importa condannare uno di più o uno di meno alla morte ».

Il maresciallo Culoz visitava i prigionieri senza un saluto, nè una parola. Montanari affermava di aver patito la fame 'a sete. Ad onta di ciò Tito Speri confessava così poco . Comitato bresciano che gli arrestati Antonio Tibaldi ed vocato Giuseppe Savoldi, che ne facevano parte, venivano erati.

Sul finire dell' estate 1852 Benedetto Cairoli, Agostino pretis, il capitano Lions, deputato del Piemonte, Piolti de anchi di Milano riunivansi a Stradella per studiare se vi

era modo di salvare gli inquisiti mantovani. Piolti de Bianchi tornava a Milano per assumere la direzione del partito.

Con la giustizia austriaca, analiticamente descritta da Alberto Cavalletto e da Tito Speri, quale del resto si tornerebbe ad avere identica, francese o tedesca, se l'Italia si lasciasse dividere un'altra volta, usciva la sentenza 4 dicembre 1852, che condannava a morte:

Tazzoli Enrico, d'anni 39, nato a Cannero, « perchè confesso di essere stato uno dei capi del Comitato rivoluzionario mantovano, le cui tendenze erano di far scoppiare una sommossa popolare onde conseguire in tal guisa la violenta separazione del regno Lombardo-Veneto dall'Austria e la di lui repubblicanizzazione, di aver incamminate le relazioni con gli altri Comitati rivoluzionari e col Mazzini, di aver diffusa ingente quantità di cartelle del prestito mazziniano e di stampe incendiarie, di aver progettato allo scopo rivoluzionario l'effettuatosi imprestito provinciale Lombardo-Veneto, di essere stato in cognizione dell'attentato alla sacra persona di Sua Maestà progettato dal veneto Scarsellini, e di aver inoltre coll'azione e col consiglio cooperato per la violenta mutazione della forma del Governo »;

Angelo Scarsellini, nato in Legnago, d'anni 30, macellaio e possidente, « di essere stato uno dei capi del Comitato rivoluzionario centrale di Venezia, basato sulle esposte tendenze sovversive, di avere intrapreso nell'interesse del detto Comitato ripetuti viaggi a Torino, Genova e Londra, di aver trattato col Mazzini riguardo allo scoppio della sommossa, di aver incamminate le trattative per le occorrenti armi, di aver progettato un attentato alla sacra persona di S. M. l'Imperatore, e di avere cooperato per lo scopo del partito rivoluzionario mediante organizzazione di altri Comitati e diffusione delle cartelle dell'imprestito mazziniano »;

Bernardo De Canal, nato a Venezia, d'anni 28, senza stabile occupazione, Giovanni Zambelli, nato a Venezia, di anni 28, ritrattista, e Giovanni Paganoni, nato a Venezia, d'anni 33, agente di commercio, convinti tutti e tre « di essere stati capi del Comitato rivoluzionario veneto, di avere mediante affigliazione di congiurati e diffusione di cartelle mazziniane cooperato per la violenta mutazione della forma di governo, di essere stati in cognizione dell'attentato alla sacra persona di S. M. progettato dallo Scarsellini, e di avere quanto alli Canal e Zambelli formati Comitati rivoluzionari a Padova, Vicenza e Treviso »;

Angelo Mangili, nato in Milano, domiciliato in Venezia,

d'anni 28, negoziante, « di essere stato consentaneo alla formazione del Comitato rivoluzionario centrale di Venezia, di essere intervenuto alle varie sedute e adunanze del medesimo, e di avergli somministrato somma vistosa di cartelle del prestito mazziniano »;

Dott. Giulio Faccioli, nato e domiciliato in Verona, di anni 42, avvocato, « di avere appartenuto alla Società rivoluzionaria segreta in Verona, di aver effettuata la relazione del Comitato centrale veneto col Comitato di Mantova, di aver intrapreso più viaggi nell'interesse del partito rivoluzionario e di avere pel medesimo dimostrata molta attività »;

Dott. Carlo Poma, nato e domiciliato in Mantova, medico, addetto al Civico ospedale, « di essere stato membro istitutore della società segreta mantovana, di aver fatto servire la sua abitazione a deposito delle stampe incendiarie destinate alla diramazione, di avere nel febbraio p. p. ricevuto ed accettato l'ordine da uno dei capi del Comitato mantovano di far assassinare, col mezzo di appositi sicari, l'I. R. commissario di polizia Filippo Rossi e di avere a ciò disposti gli occorrenti preparativi »;

Dott. Giuseppe Quintavalle, nato e domiciliato in Mantova, d'anni 41, medico, « di essere stato membro istitutore della società segreta mantovana e per qualche tempo cassiere del Comitato, di avere, mediante offerte mensili e compera di cartelle mazziniane, cooperato a conseguire i mezzi per la sommossa e di aver posseduto proclami incendiari »;

Giuseppe Ottonelli, nato a Goito, parroco a San Silvestro, provincia di Mantova, di anni 42, « di essersi lasciato affigliare dal Tazzoli alla congiura e di avere contribuito mediante offerte mensili e compera di una cartella mazziniana, onde provedere i mezzi per la rivoluzione ».

Paganoni aveva commutata la pena in dodici anni di carcere in ferri, « perchè mostratosi meno attivo », Mangili ad otto anni, Faccioli a sette anni, « per pentimento grande », Ottonelli a quattro anni da espiarsi in una fortezza, « perchè da qualche tempo levatosi dalla congiura », Quintavalle a quattro anni, « per l'antecedente incensurata condotta ».

Venivano inoltre condannati a varie pene: Casella Claudio, Tommasi Anselmo, Bendoni, Bonfiglio Ottaviano, Fiorio Francesco, Cessi, Camelli di Aquanegra, Bertoni, tutti di Castelgoffredo, Arrighi e Pesci Luigi di Castiglione delle Stiviere, F[illegible]tolini di Guidizzolo, Tondini Angelo di Governolo, Ghir[illegible]li ing. N. di Volta Mantovana, Loria Davide, Graziani

Luigi di Mantova, Ferracini Ferdinando, Ferrari pittore, Nale avvocato, Biasiutti dott. Giuseppe, Cossovich Marco, Grimaldo Giuseppe, Piermartini, Trolo Luigi, Rigo Luigi, Meloncini, Arrighi N., Lisco padre, Picazzi N., Senitecolo N., Movari ex-maggiore, Cici Giovanni, Pantaleoni N., tutti di Venezia, Boldini, pittore, di Moggiano, Murari conte Alessandro, Maggi dott. Pietro, decesso in carcere, Aleardo Aleardi, poeta, Gaiter dott. Augusto tutti di Verona, Savoldi Giuseppe, Tibaldi dott. Pietro, di Brescia, Lucchini avvocato Luciano, Bacco avv. Giuseppe di Vicenza, Giacomelli Angelo di Treviso, Pessina ing. Luigi, Carta Giov. Battista, poeta e letterato, di Milano, Soldini Luigi, Bonizzoni Luigi di Como; dimessi dalle carceri prima dell'amnistia: Pedroni Andrea di Gonzaga, Arrivabene conte Rinaldo, Norlenghi Israele, Sforni Davide, Bianchi Luigi, dott. Elia Civita, tutti di Mantova, dott. Luigi Bonatti di Cremona, Lisco padre e Lisco figlia, di Venezia, Gazzola conte Giovanni di Verona.

La ferale sentenza che condannava al supplizio dieci cittadini onesti, specchiati e per posizione sociale appartenenti alle classi dirigenti, due di Mantova e tre di Venezia, colpiva vivamente le due città, ma sopratutto Mantova, dove gli arrestati in pericolo della forca erano ancora più numerosi che a Venezia. Un movimento generale di compassione per le vittime, che il paese giudicava galantuomini rovinati dalla passione di patria, spingeva molti a tentare ogni sforzo per salvarne la vita.

I parenti di Tazzoli, il vescovo di Mantova, il patriarca di Venezia, altri sacerdoti, alcuni ricchi, Trezza e la sua signora di Verona, donne, principalmente la principessa Elisa Gonzaga, la marchesa Olimpia Cavriani, la contessa Faustina Magnaguti, la contessa Giovanna d'Arco e la marchesa Costanza Cavriani, vestite a bruno, accompagnate dal marchese Annibale Cavriani si recavano da Radetzky per scongiurarlo della grazia. Il generale Benedeck, supplicato di ottenere un'udienza, rispondeva: « Il maresciallo sa che tra breve deve comparire avanti al Tribunale dell'Eterno, ha interrogato Dio e il suo cuore e rimase convinto di operare con giustizia. Preparino lo sciagurato al terribile passo » (CANTÙ. *Italiani illustri, III, Tazzoli*), nè Radetzky passava per uomo feroce, « senonchè per grave età scaduto dalla gagliardia del proprio sentimento e da quel fare severamente dabbene che è proprio dei soldati, operava a seconda dei consiglieri vieppiù spietati, perchè non temevano che su loro si stampasse indelebile la postera esecrazione ». Sorpreso il

maresciallo dalle sorelle e dalle zie di Tazzoli mentre andava a messa, sulla strada di Santa Anastasia, non avendo elleno potuto ottenere udienza in altro luogo, gettandoglisi le misere donne in ginocchio davanti prostrate, supplicando pietà e misericordia, già al canuto maresciallo si imbambolavano gli occhi ed esclamava turbato un *Jesus Maria,* restando immobile come uomo colpito da impressione profonda (MARTINI, *Il Confortatorio di Mantova*), ma il suo seguito lo allontanava e chiudeva l'adito alle preci ed alla misericordia. La grazia veniva dunque ricusata a 5 su 10 dei condannati a morte. Dio salvi l'Italia per sempre da questi spietati stranieri che l'hanno torturata per secoli, ma sovratutto trovi essa in sè la forza di sterminarli invadenti, se non vorrà tornare sotto il giogo abbietto che l'ha per così lungo corso di secoli tenuta miserabile schiava!

Il 7 dicembre 1852 i cinque venivano condotti al supplizio. Avevano chiesto, a mezzo del canonico Martini, al governatore Culoz la grazia di venir fucilati invece che afforcati, ma Culoz rispondeva che non era in sua facoltà di concederlo. Tazzoli veniva anche sconsacrato, avanti al vescovo tremante, al canonico Martini piangente, al cerimoniere singhiozzante, « chi gareggiava con Tazzoli in fermezza era un nobile canonico conte Custoza che, studiandosi di spiccare molto nettamente e sonoramente le parole, lesse una cantafera latina ».

Il 7 dicembre 1852 erano suppliziati per sola causa politica cinque italiani; ognuno dei quali era degno di sedere in un Parlamento piuttosto che finire per mano del carnefice, cinque martiri di cui la storia del Risorgimento ha il dovere di immortalare il nome;

Don Enrico Tazzoli, nato nel 1812 da un giudice di pace e dalla nobile Arrivabene, sorella di Ferdinando, consigliere di appello del Regno Italico, « di piccola, snella, ma aitante persona, capelli ricciuti, fronte spaziosa, intelligente, serena, labbra sottili e serrate, sguardo pieno di pensiero, di mitezza e insieme di fuoco, severa la espressione della bocca, facile il riso, severo e pur benigno tutto il contegno, temperato dalla bontà, in tutta la persona quel non so che onde si ispira di sı ito in altri la stima, la fiducia, la benevolenza ». (CANTÙ, *Iı iani illustri, III, Tazzoli.* — BERSEZIO, *Il Regno di V torio Emanuele*), « indole appassionata, gagliarda, ma sı ito riflessivo, nel cui pallido volto lo spontaneo sorriso a' va ceduto alla gravità dei nuovi pensieri, nella parola facile e eloquente, scintillante e lepida, naturalmente dolce, ora

franca ed ardente, rivelava la perfetta armonia delle potenze dell'anima, l'unità dell'intima vita »; aveva fatto le elementari sotto la direzione del padre, che non aveva risparmiato la sferza per ridurre, egli dice, la mala volontà del fanciullo, negligente ma di felice memoria, facile a comprendere, vivace. Ebbe a maestri alcuni preti e presto si sentì portato allo stato ecclesiastico per vocazione irresistibile, « animo per lungo costume di tolleranza verso gli altri e d'inflessibilità verso di sè, per lunga abitudine di alto e generoso soffrire, non rincrudito da accuse, non aspreggiato da livori e rimpianti », entrato nel 1825 a Goito, alla fine dell'anno nelle scuole del Seminario di Mantova, di là nel Seminario di Verona. Cominciato lo studio della filosofia, la sua curiosità era stata scossa. « Veramente è d'uopo che io riconosca il mio spirito essere meglio fatto, egli scriveva, per la severità delle scienze esatte che pei lavori dell'imaginazione », tanto che avrebbe preferito le matematiche se fosse stato meno fermo nel proposito di farsi prete. Avendo un giorno il nuovo vescovo di Verona, visitando il seminario, detto: ricordatevi, o giovani, che non ho portato le eminenze in Italia, gli allievi appena usciti protestavano: noi italiani non avevamo bisogno dell'indulgenza venuta d'oltre monti per riportare le migliori classificazioni, e si posero a studiare con fervore, cosicchè riuscivano benissimo ed il vescovo lo riconobbe ». Nel 1829 Tazzoli entrava nel Seminario di Mantova a studiarvi teologia, nel 1833 compiva gli studi, e nel 1835 era ordinato prete, divenendo l'anno dopo, per la gravità del contegno e il molto suo sapere, professore di filosofia in quel Seminario. « Nelle sue lezioni Tazzoli può considerarsi uno dei primi scolari di Pasquale Galluppi, del quale mostravasi appassionato cultore ed ammiratore sincero fuorchè nel sensismo ». « Le sue lezioni erano chiare, ordinate ed animate » (VEDOVI, *I martiri di San Giorgio e di Belfiore*). Insegnava anche storia, strappando applausi. Curava le scuole festive e serali e gli asili d'infanzia aperti nel 1837. Tazzoli professore encomiava Livio, ma preferiva Tacito e raccomandava Plutarco. Quando Cantù imprese la *Storia Universale* Tazzoli gli mandava osservazioni, « appunti assennatissimi, sempre ragionati e con appoggio di autorità, riscontri di opinioni, di date, di nomi e sopratutto mi richiamavano qualora sembrassi non riverente alla autorità che sola è infallibile »; modesto e e costumato, era dunque un prete vero, senza riguardi umani devoto, semplice e colto, ardente nella fede, ma ardente altresì nell'amore della patria, un tipo di sacerdote ormai scomparso

dalla superficie dell'Italia. Il suo lieto umore nelle conversazioni non era disgiunto da una civile severità di modi e dal suo parlare appariva sempre il candore. Nel 1847 andava al Congresso dei Dotti a Venezia e poi faceva stampare a Milano il discorso pronunciatovi da Cantù. Nel 1848 era col movimento e si capisce, se v'era il Pontefice. Quando Mantova fu posta in istato d'assedio non fuggiva, continuava a prestarsi nelle Commissioni di beneficenza, nell'asilo, nella cura dei feriti a Curtatone, andava a Brescia pei disastri del Mella a portare i soccorsi di Mantova. « D'allora cominciava a far sentire più apertamente la sua libera parola nelle scuole e tratto tratto dai pergami, il suo panagirico dell'Incoronata, recitato nel novembre 1848, scoteva la popolazione, onde la polizia lo dannava a breve reclusione che giovava a renderlo più popolare; tosto uscito i cittadini accorrevano ad onorarlo e così egli diveniva uno dei più operosi patriotti, il maestro e capo di ogni futura cospirazione ». Nel 3 gennaio 1850 diceva dalla cattedra: « Possa l'Italia riscuotersi dall'inerzia che la intorpidisce e, confidando in sè stessa, imparare la santità del sacrificio e l'operosa pratica del dovere. Riconquisti la patria nostra la virilità e la purità dei costumi, ed allora sicura di sè, invincibile da quel lato, essa cesserà di levare inquieta la testa sull'orizzonte del punto onde ha da venirle la salute. Essa avrà salute nella propria fede e nella risoluzione irremovibile che ognuno dei suoi figli dovrà fare, di morire occorrendo per essa; io spero nell'avvenire! Giovani, liberatevi dalle chimere, dai fantasmi, dai cadaveri che oggi in Italia scimiottano la vita, vivete con tutte le facoltà dell'anima vostra, vivete come Dio comanda, ed allora progrediremo come negli altri paesi; siamo fratelli e non delatori, insegnatori e non padroni, ed allora, allora soltanto avremo una patria e non una prigione ». Si gettava con tutta l'anima nella cospirazione dal 1850 al 1852 ed era dei più animosi. Quando fucilarono Grioli diceva a Vedovi: « Perchè piangi la gloria di un primo martire? il palco è a noi trionfo; invidiamo la sua sorte ed operiamo per vendicare quella vittima di patria carità ». In carcere portava come gli altri i ceppi ai piedi, viveva di pane nero, acqua e minestra, in solitudine continua completa, senza un libro. Giuntagli all'orecchio la voce che ch'egli era stato designato come autore di rivelazioni che rebbero compromesso gran numero di complici, turbato da li accuse che percossero tanti imputati, gettava dalle sbarre l carcere una copia della memoria che aveva dettata l governatore Culoz in risposta alla di lui domanda sulle

ragioni che movevano il clero lombardo ad essere ostile all'Austria nell'ultimo decennio, e nella quale rispondeva tessendo la storia del Lombardo-Veneto negli ultimi tempi ed additando negli atti del governo e nell'anarchia militare le cause che facevano della cospirazione lo stato normale della vita pubblica ed obbligavano ogni onesto a non ricusare la propria cooperazione a far cessare quell'ordine di cose; gettava altresì una lettera, ultimo scongiuro alla posterità, nella quale diceva: « Chiunque tu sia nelle cui mani la Provvidenza faccia cadere queste pagine, se hai sensi italiani e se ti commoverà la sciagura di uno che patì assai ma con gioia per amor della patria e ancor regge sereno ai fisici mali che su lui continuano, e non sa superare l'affanno dell'immeritato sospetto che altri soffrano per causa di sua tristizia o di sua debolezza, deh, fa quanto è da te per diffondere il seguente scritto... Se egli confessò la parte avuta nella congiura, nol fece per speranza di impetrar misericordia, ma perchè il negare ciò che era fatto evidente sarebbe stato stoltezza. Cinque mesi di prigionia coi ceppi ai piedi ad onta che avesse una gamba piagata, il trattamento strettamente carcerario di pan nero e minestra ed acqua, lo scorbuto provenutogliene, le frequenti minacce di bastone o di maggior strettezza nel cibo, la solitudine e privazione d'ogni libro, fin del Breviario, la certezza che undici complici avevano confessato e le loro deposizioni stavano a suo carico, il dolore di un confronto avuto con un amico alle vere asserzioni del quale aveva osato dare una mentita, egli straniero affatto alla menzogna, la prospettiva di tante scene consimili e la certezza che le sue negative contro le tante deposizioni, l'avrebbero infallibilmente addotto al patibolo, non valsero a vincere la sua fermezza; egli era preparato ad incontrare la morte con la massima tranquillità. Ma sciaguratamente la sua delicatezza nel maneggiare denari altrui l'aveva indotto a tenerne registro, del che erano consapevoli il più di coloro che pagavano; sicuro di sè egli aveva contato sul carattere di due amici, i soli che sapessero leggere quel registro tutto a cifre numeriche e che gli fu appreso all'atto del suo arresto. Sciaguratamente ancora con quei due amici, l'uno membro, l'altro segretario del Comitato, aveva preso concerto nel caso di prigionia di corrispondere in numeri tenendo la medesima chiave. Il tradimento fece scoprire un viglietto, ne conseguì l'arresto del segretario che, a quanto si dice, sotto i colpi del bastone rivelò la maniera di leggere il registro. Quando gli presentarono la spiegazione del registro, Tazzoli confessò,

spiegando i pseudonimi solo dopo promessa, che fu mantenuta, non si arrestassero quelli i cui nomi non eransi saputi interpretare »... « Italiani! fratelli! il mio fallo fu di non aver avuta tanta prudenza quant'era il mio zelo: siate dunque prudenti, ma non siate corrivi a sospettare coloro che si fecero vittime dell'amor di patria ». « A tanta angoscia si aggiunsero le bastonate, l'ultima delle infamie di un'esecrata tirannide, inutili sevizie contro colui che era deliberato di offrire sè stesso in olocausto della patria ed in alleggerimento delle pene degli altri ».

Mentre egli era in carcere gli moriva, dolore atroce, la madre che adorava, senza che potesse baciarla per l'ultima volta, poi gli giungeva a mezzo di monsignor Martini la notizia, nuovo acuto strazio pel cuore di un devoto credente, che le istanze a Roma di mons. Corti, vescovo di Mantova, per ottenere non si accordasse la di lui sconsacrazione voluta dall'Austria come condannato per alto tradimento, erano state respinte. Invano il vescovo andava in persona dall'imperatore a Pordenone, invano dal generale Benedek, il quale rispondeva: io non sarò contrario, invano da Radetzky che versava lagrime ma obbiettava: non posso far niente, vi sono disposizioni superiori irrevocabili; gli spietati stranieri non si accontentavano della forca, volevano anche il disonore della vittima. Per le lagrime di mons. Martini Tazzoli subiva la decisione crudele senza una parola di ribellione e solo protestava della sua illegalità con la lettera 26 novembre 1852 al vescovo di Mantova: « Monsignore! Iddio sopra i miei meriti mi assiste, dimodochè i sentimenti religiosi non mancarono mai a mio conforto e spero non mi mancheranno nemmeno per l'avvenire; quando i miei eredi pubblicheranno una ventina di sermoni che io scrissi dal carcere, il mondo potrà conoscere se io mi sia conservato fedele ai principii cattolici. Secondo questi io spontaneamente richiesi fin dall'aprile scorso il presidio dei santi misteri, nè oramai saranno meno graditi. Venga adunque un cappellano militare quando meglio gli è di comodo, facendomi soltanto avvertire la sera innanzi perchè mi serbi digiuno, ed io ringrazierò Dio e gli uomini. O creda pure, monsignore, che io non temo la morte e posso proprio dire: c *io dissolvi*. Non me ne rimproveri; non è per lo stolto o oglio di compararmi all'Apostolo, no; ma che fare a questo n ıdo, io avvezzo a tanta attività? La mia povera madre n precedette nell'asilo della pace, e mi sarà dolce il rag- g ngerla. Gli è questo uno dei motivi che mi ispiravano la c ma che Ella vidde in me nel momento più doloroso della

mia vita, calma perfetta, non figlia di orgoglio e di disperazione; chi avesse posato una mano sul mio cuore ne avrebbe sentiti perfettamente normali i palpiti. Ho detto uno dei motivi di questa calma, il motivo men forte. Quello che più mi teneva tranquillo dopo la fiducia della misericordia del cielo, fu la coscienza di non aver mai menomamente offeso nè la mia religione nè la podestà ecclesiastica e non aver meritata perciò la pena canonica che mi si inflisse. Qualunque sia la condanna che a me venga imposta da Sua Maestà, io la troverò più che giusta; vorrei dire lo stesso della ecclesiastica. Prima di sottopormivi avrei voluto fare una solenne protesta, avrei voluto dire alquante delle molte e stringenti riflessioni che il canonico Martini deve averle riferito, avrei voluto se non altro notare che non doveva nessuna legge esser retroattiva e non essendo da nessun canone ecclesiastico comminata la degradazione e la sconsacrazione per delitti politici che non ledono gli interessi della Santa Sede, un decreto del Supremo Gerarca, dettato da qualche mese, non era applicabile a fatti che rimontano ad un anno addietro, e doveva soltanto servire di norma pei casi avvenire. Ma avevo promesso di tenermi silenzioso e di rispettare la afflizione di Lei e lo feci; e quand'anche Ella non mi avesse chiusa la bocca, quando era spontanea una risposta ai suoi consigli religiosi, può tenersi certo che non mi sarebbero uscite parole che potessero spiacerle: io non sono mai mancato alle mie promesse. Oltre ciò pensai che quando fosse compiuto il mio sacrificio, avrebbero dovuto riuscire più efficaci siccome disinteressate le mie parole che oso dirle a pro dei miei confratelli. Il governo militare, oltre la coscienza di procurarsi la prova della nostra reità, e rilevarne la gradazione, spera che la clemenza sovrana avrà riguardo a quelli che furono in minimo grado colpevoli, non conoscendo se non molto inadeguatamente lo scopo delle tenui offerte da essi concesse alle mie istanze. Ora la Chiesa, innanzi la quale non fu peccato, colpirà egualmente della medesima pena me ed essi? che dico? anzi eglino soffriranno maggiormente per ragione delle conseguenze sulle temporalità, perchè a me, cui nulla mai diedero i miei superiori ecclesiastici in dicianove anni di zelante servigio, nulla si può togliere, ma non è così di loro pei quali è sentenza di morte la privazione dei redditi dei quali soli vivevano, sicchè la fucilazione sarebbe ad essi un atto di pietà. Ci pensi, Monsignore, per carità, ci pensi. Se avessi più vite le sacrificherei volentieri per alleviare i miei complici, laici o preti che sieno, siccome ho dichiarato ai miei giudici a voce

e per iscritto. Sgraziatamente non ho che una sola vita! E parimenti io non ho che più offrire alla Chiesa per farmi capro emissario a sollievo di coloro pei quali vorrei di cuore essere anatema. Non potevo dunque che addirizzarmi al cuore di Vostra Signoria, addolorato nell'applicare a me un decreto inappellabile, e a Lei, mio buon padre, io domando in ginocchio perdono d'esserle stato cagione di affanno. Prego il Signore, e lo preghi Ella pure, perchè questi sentimenti mi accompagnino al sepolcro, sino al quale non cesserò di essere »... Condotto in confortatorio ripeteva di continuo: *Cupio dissolvi et esse cum Christo.* Dell'ultimo colloquio colla famiglia Arrivabene, suoi cognati, la Teresa diceva: « mano mano che pronunciava le ultime parole devote ingigantiva e non sembrava più un essere mortale, ma qualche cosa di divino. Mai avevo veduto i suoi occhi così sfavillanti, mai l'ho veduto così pieno d'anima e di salute (Cantù, *Italiani illustri, Tazzoli, III*); ancora mi pare impossibile che tanta vita dovesse esser spenta in un soffio ». Con eguale sincerità e vigorosa convinzione scriveva alla cognata: « Non vivo io forse unicamente di benevolenza? La moltitudine delle vittime non tolse l'animo per lo addietro, e nol torrà per l'avvenire finchè si raggiunga la vittoria. La causa dei popoli è come la causa della religione, non trionfante che per la virtù dei martiri... Voi vincerete e se tanto ci basterà la vita, nella vostra vittoria ci consoleremo delle membra calpeste ». Mons. Martini l'ultima notte lo faceva serbare digiuno perchè credeva che alcuni amici avessero pensato a farlo morire di veleno, sebbene egli non lo avesse neppure ideato. Il 7 dicembre 1852, dignitoso e forte come i primi martiri del cristianesimo, cadeva il prete martire del culto per la patria.

Lo stesso giorno moriva *Carlo Poma,* nato nel 1823 da un consigliere del Tribunale non molto ben veduto dall'Austria, morto nel 1836, e da una madre ferma e di altissimi sensi, che, dopo averlo avviato pel ginnasio a Mantova, lo accompagnava a Pavia per le scuole liceali e le universitarie nelle quali percorreva la medicina. Laureato, Poma tornava a Mantova, medico del Civico ospedale, e uomo dolce, compassionevole, pronto, amoroso, paziente e generoso, che non rifiutava, riferisce Vedovi, per nessuno in qualunque opera [illegible]sse domandato. Biondo e ricciuto, fin da giovanetto aveva [illegible]to segno di bontà di cuore, di amore allo studio, di ferezza di carattere, onde aveva avuto il nome di *Catone,* [illegible]n disgiunto da squisitezza di modi aperti e soavi e da

delicatezza di sentimento, e da onesta ilarità di volto. Aveva coltivato le belle lettere, scritto qualche poesia, studiato le scienze naturali e le lingue, delle quali conosceva la latina, la greca, la tedesca e la inglese. Che importava tutto ciò all'Austria? che le importava se fosse un intelligente cittadino il quale poteva ancora rendere utili servigi alla patria sua? aveva cospirato, doveva morire. Iniziato nella congiura dal dott. Achille Sacchi, « ogni rivoluzione, scriveva, è un tentativo per coordinare le molle che aiutano il moto progressivo di un popolo », oppure « oggi noi siamo sulla breccia, oggi noi siamo stretti dall'urgenza dei tempi e degli avvenimenti, abbiamo la lancia in pugno, si tratta di combattere, si tratta di vincere, si tratta di decidere se la libertà deve arrestarsi in faccia alla tirannia, se la fratellanza dei popoli sia un'illusione o l'unico mezzo di trionfo per noi; la civiltà progressiva si è inoltrata ad un punto dal quale nessuna forza oggimai può farla retrocedere ». Poma aveva avuto incarico da Tito Speri di disporre i preparativi per l'assassinio del commissario di polizia Rossi, il cui pugnalamento doveva avvenire all'uscita dal teatro. Poma doveva dare il segnale a Speri e ad un altro venuto da Brescia, ma all'ultimo istante si decideva a non darlo, perchè l'assassinio gli ripugnava, per cui non aveva luogo. Tuttavia bastava il progetto per porlo tra i più qualificati ed escluderlo da ogni grazia. In carcere, per quel bisogno irresistibile che ogni prigioniero ha di comunicare col di fuori, prima, con l'industria che ad ogni prigioniero è suggerita da tale bisogno, scriveva, ad ingannare il rigore della custodia, con scheggie di legno ed aceto sulla biancheria, poi con preparato chimico. Nella segreta si trovava con Peretti-Rossi, Quintavalle, don Daina, don Ottonelli, col dott. Giovanni Nuvolari, con Arrivabene e con Grazioli, ed ivi, soddisfatto di non aver compromesso il nome di nessuno, traduceva Omero. Egli che, come tutti i condannati a morte nei processi di Mantova, moriva fedele al culto cattolico, infervorato in sentimenti religiosi, pregava il commissario Rossi di recarsi in carcere per perdonargli il pensiero di ucciderlo, e Rossi andava e si stringevano la mano. Il 5 dicembre di sera, dopo la condanna a morte, Poma scriveva una lettera: « Ecco le ultime linee della mia vita; domani il mio nome comincerà a perdersi fra gli innumerevoli che sono già dimenticati. Vivrò nell'affetto dei miei cari, ma tutto viene ad un termine, nè però mi sconforto. Sì, qualche cosa di noi dura oltre il sepolcro e durerà quindi anche l'amore... La mia vita fu un

misto di male e di bene, e se quello fe' traboccare la bilancia, la fermezza della mia anima in questi sei mesi la tornò all'equilibrio, non la fermezza di questi ultimi istanti, dico, perchè non è gran virtù disprezzare la morte... Io penso che se non vi è un'altra vita, anche la morte non ha scusa. In tal caso morte non significherebbe che l'ultimo *dolore fisico,* appunto perchè tale egli suppone la vita. Se poi l'anima è immortale, come sento nel mio cuore esser difatti, la morte non ha nulla di terribile, perchè sulla terra vi sono più affanni che gioie, e in cielo non ci deve essere che gioia, perchè là solo si potrà possedere la scienza e l'amore ». Il corteo dei condannati passava davanti alla casa di Poma, dove un grido disperato della di lui sorella: « Oh Dio, lo conducono alla morte! » lo faceva impallidire, ma subito lo confortava Tazzoli. Molta gente piangente li accompagnava collo sguardo commosso fisso sul lugubre pellegrinaggio. Erano cinque onorandi uomini che fra pochi minuti non sarebbero più stati vivi. Arrivati a Belfiore, tosto Tazzoli si poneva in ginocchio e così gli altri intorno a lui. Tutti si segnavano col segno della croce, poi Tazzoli li benediva. Tali erano i ribelli che l'Austria faceva impiccare. Don Tazzoli poneva il suo mantello sulla testa a Poma perchè non vedesse lo spettacolo del supplizio degli altri.

Angelo Scarsellini qualificato macellaio nella sentenza di morte, ma educato civilmente, secondo scrive Alberto Cavalletto a don Martini, nato nel 1823 a Legnago da un padre consigliere-pretore di origine ferrarese e dalla nobile Trevisan, « di statura piuttosto alta che mezzana, di belle forme, di corporatura tarchiata, bruno di colore, coll'occhio scintillante che dava grande espressione alla fronte spaziosa ed ai nobili lineamenti del volto, aveva voce sonora, parca ma sensata la parola, ed un coraggio a tutta prova, talchè ispirava riverenza ed amore in quella che dava soggezione in chi per la prima volta gli si presentava ». Aveva studiato nei ginnasi di Chioggia e di Rovigo; allontanato di scuola, afferma Vedovi, per sentimenti politici, aveva studiato lettere, storia, scienze giuridiche. « All'ingegno svegliato, al carattere fermo, all'animo forte ed audace, accoppiava un cuore tenero, affett... so, benefico, ed una moralità esemplare ». Nel 1848 a 25 a... i era partito colla prima crociata, poi a Palmanova, ove il ... onte Giuseppe Nardi attesta che si distingueva nell'am... zare gli incendi e nella cura dei feriti. Dippoi si arruol... a a Venezia nel corpo dei bersaglieri civici. Nel 1849, a ...ena rientrata l'Austria, era il primissimo a pensare a co-

spirazione. Si aveva perduto, ma non si era rimasti schiacciati. Che rimaneva? lasciar passare neghittosi quella pesante signoria straniera da cui il 22 marzo aveva liberato in poche ore? No, bisognava ricominciare. Allora Scarsellini si poneva alla testa di un gruppo di audaci e si dava anima e corpo alla congiura. Era proprietario di negozi di macelleria, senza esercitare il mestiere, il che gli offriva pretesto a viaggi non sospettati. Andava a Torino ove si intendeva con Gustavo Modena, a Londra ove si concertava con Mazzini, a Milano, a Genova, a Parigi, in Belgio, in Svizzera, vendendo una parte dei suoi beni per provvedere ai viaggi. Animoso tra animosi, a chi lo consigliava rimanesse all'estero, rispondeva: « Il capitano che fa suonare la tromba e spiega la bandiera per invitare i suoi soldati e commilitoni alla battaglia, esso medesimo deve, se non precederli, almeno stare in mezzo a loro, pronto anche a morire, altrimenti è un vile o un traditore ». Quando Dottesio arrestato veniva tradotto a Venezia, Scarsellini lo circondava di cure, lo visitava e lo confortava, e morto, provvedeva alla sua salma. Alla sua volta arrestato, fattagli una perquisizione, presenti quattro della polizia, toglieva rapidamente dal portafoglio una carta di qualche volume, la poneva in bocca, la masticava ed inghiottiva, ad onta che i poliziotti, avventandoglisi addosso come fiere, gli stringessero invano il collo e l'esofago. Nel processo non parlava ed accusava di viltà chi non aveva saputo tacere. Al medico che lo visitava, diceva: « Mi esamina forse per conoscere se sia atto a sostenere il bastone? dica pure francamente alla Commissione che lo sono, ma che Scarsellini è di bronzo, che sopporterà qualunque tirannia con cui si volesse tormentarlo, e che per quanto crudele e spietata possa essere la tortura, egli non sarà vile mai, dovesse pur morirne, morirà da forte ». Ad uno che aveva confessato e gli faceva chiedere perdono, mandava a rispondere: « Ditegli che gli ho già perdonato, ma se anch'egli avesse a subire pena capitale, pensi a morire da forte e da grande italiano ». Dal carcere scriveva ad un amico: « Non vi calga di noi, il sangue dei precursori è come la semente che il provvido colono sparge sopra fertile terreno, esso darà frutto d'immancabile benessere e basta. Voi però che ancora potrete operare a pro di questa nostra infelice, infondete nella gioventù un culto severo della morale coll'adorazione ad una grande idea, coll'affermazione potente del vero, col disprezzo degli espedienti, coll'intelletto del vincolo che annoda in un moto religioso, sociale, politico, con un senso profondo del dovere e di un'alta missione da compiersi,

poichè se esiste una missione collettiva, una comunione di doveri, una solidarietà fra tutti i cittadini d'uno Stato, essa non può essere rappresentata fuorchè dall'unità nazionale. Questo operate incessantemente, nè vi calga di noi, perchè con questo soltanto la patria sarà. Sì, l'Italia sarà una; condizioni geografiche, tradizioni, favella, letteratura, necessità di forza e di difesa politica, voto di popolazioni, istinti democratici innati negli Stati italiani, presentimento di un progresso al quale occorrono tutte le facoltà del paese, coscienza di iniziativa in Europa e di grandi cose da compiersi dall'Italia a pro del mondo si concentrano a questo fine. Operate, nessun ostacolo si affaccia che non sia superabile, nessuna obbiezione che non possa storicamente e filosoficamente distruggersi; rimane una sola difficoltà, il come debba ordinarsi, e voi, più fortunati di noi, scioglierete l'arduo problema alloraquando saranno compiuti gli eventi ». Era il programma di Mazzini temperato dal buon senso di un veneziano, in bocca ad un condannato a morte che moriva per la sua fede. La sentenza gli attribuiva anche l'attentato alla vita dell'imperatore, che era stato invece un progetto di sequestro, abbandonato perchè inattuabile, ma Scarsellini non protestava e, narra Perretti-Rossi in Vedovi, diceva: « Chi vuole la causa deve essere anche disposto a subirne gli effetti ». Accettava i conforti religiosi sull'esempio dei suoi compagni, sul luogo del supplizio li abbracciava e saliva la scala pronunciando con voce ferma e sonora le parole di Faliero:

> Il palco è a noi trionfo
> Ove ascendiam ridenti
> Ma il sangue dei valenti
> Perduto non sarà.

Così morivano i credenti dell'unità italiana.

Bernardo De Canal, nato a Venezia nel 1824, di nobile famiglia, aveva sempre avuto desiderio di studi e memoria feracissima, aveva compiuto il corso ginnasiale in patria, poi il legale all'Università di Padova, e disponendo facile la parola, aspirava a divenire avvocato. Si consacrava, scolaro dell'abate p[illegible]iotta cadorino Nicola Talamini, alla letteratura civile e p[illegible]tica, e conosceva bene il latino, il francese e l'inglese, n[illegible]a quale lingua si perfezionava in carcere. Nel 1848-49 s[illegible]veva un giornale per l'educazione del popolo, poi diveniva u[illegible]ciale del Commissariato dell'esercito veneto. Non emigrava p[illegible] amore della famiglia. Congiunto in vincoli di amicizia

con Zambelli, Scarsellini, Paganoni e Mangili, attendeva attivamente alla formazione del Comitato rivoluzionario nel Veneto, diffondeva cartelle del prestito mazziniano, associava proseliti, intraprendeva viaggi, spargeva scritti e stampati. Arrestato il 22 giugno 1852 rimaneva così silenzioso nel processo che nessuno per sua colpa veniva compromesso, nessuno condannato. « Alto della persona, bruno, lunga la nera capigliatura, bruna e non folta la barba, spaziosa la fronte, l'occhio sinistro nero e fulgido l'altro, d'aspetto dolcissimo ed affabile, d'indole dolce, d'animo mite, interessava pei lineamenti nobili e parlanti del volto bianco, impallidito e mesto ». Consigliato da un amico a sacrarsi alle lettere, abbandonando la politica, aveva risposto: « Ho sempre potuto guardare addentro nell'anima mia senza arrossire, la serbai da giovinetto pura da vanità meschina e da basso egoismo, ed oggi solcata com'è di lunghi dolori e benedetta di qualche nobile affetto, s'io volessi farla scendere a qualche sfera più bassa che non è quella dell'idea emancipatrice in cui visse finora, non mi obbedirebbe ». (Vedovi, *Biografia dei martiri di S. Giorgio e Belfiore*). Rifiutava dapprima i conforti religiosi, poi, persuaso da mons. Martini, li accettava. Dava il collo al capestro gridando: *Viva l'Italia!*

Giovanni Zambelli, di famiglia onesta e civile, nato a Venezia nel 1824, studiato nei Cavanis e nel ginnasio fino alla sesta, poi si dedicava alla musica, al disegno, alla plastica, coltivando in pari tempo letteratura, storia e scienze naturali, passava qualche tempo scrivano nel Capitanato del porto di Venezia, ma poi, non potendo subire le materialità dell'ufficio, dedicavasi alla pittura. Nel 1848 faceva parte della crociata che difendeva Venezia, indi passava nel corpo degli artiglieri Bandiera e Moro, e nel 1849 nei Veliti. Caduta Venezia rimaneva a casa e cospirava. Arrestato e condotto nel Castello di San Giorgio a Mantova, al cospetto degli accusatori, afferma Vedovi, si addossava il più grave peso. D'indole pronta, generosa, ardita e sdegnosa d'ogni pastoia e d'ogni freno, i suoi amici, scrive Alberto Cavalletto a mons. Martini, ricordano l'aureo suo carattere e la mitezza dell'animo suo. « Alto e complesso della persona, d'aspetto piuttosto severo, la sua testa ritraeva molto di quella di Machiavelli. Ordinariamente aveva corrugata la fronte, ma la spianava cogli amici al sorriso, aveva la parola pronta e maschia, arguti i detti e spesso incisivi, talora però prorompeva in una vena di facili scherzi che parevano incompatibili con quell'uomo e quel viso. Negletto nell'abito qualche

volta all'estremo, non era negletta la forma che egli dava ai suoi pensieri scrivendo, scorgevasi che aveva attinto alle migliori sorgenti. Da tutte le sue parole e dagli atti traspariva una cotale fierezza; molti lo amavano, alcuno avrebbe potuto odiarlo, ma disprezzarlo nessuno ». Nel dicembre 1852, condannato a morte, diceva al padre che aveva voluto abbracciare: « Spero che il mio sacrificio insieme a quello degli altri quattro miei compagni gioverà alla patria, poichè se il sangue dei martiri della religione fu semenza di cristiani, il sangue di noi uccisi per la patria sarà semenza di buoni patriotti. Sperate, o miei cari, nè vogliate piangere per questa mia dipartita ». Riceveva i sacramenti, lettagli la sentenza a Belfiore, pregava e primo dava il collo al capestro; aveva dormito la notte placido e profondo, si era abbigliato con somma cura e moriva calmo, dignitoso, impavido, un altro dei confessori dell'Unità Italiana, di cui il Risorgimento, fecondato dal loro sangue, ha a vantarsi.

La pubblicazione della sentenza avveniva nella piazza San Pietro, ora Sordello, il confortatorio era a Santa Teresa, la Corte di giustizia sedeva nel Castello di San Giorgio, i condannati venivano appiccati sulle forche a fianco della lunetta del forte Belfiore fuori di Porta Pradella, primo Zambelli, poi Scarsellini e Canal, infine Tazzoli e Poma, tutti senza alcuna debolezza.

Poco dopo l'esecuzione di codesti italiani e mentre i processi di Mantova continuavano, il 18 febbraio 1853 Giovanni Libeny, artigiano d'Alba Ungherese, feriva a Vienna l'imperatore Francesco Giuseppe sui bastioni di Porta Carinzia, mentre camminava accompagnato da un solo ufficiale. Piovevano gli indirizzi, di alcuni dei quali nota lo storico: « la ineffabile abbiettezza », compreso uno di 200 cittadini milanesi, i più gente d'alto affare per ricco censo o per antico lignaggio. Ma gli indirizzi non pesavano sulla bilancia della giustizia militare austriaca, essi non costavano nulla, mentre bisognava terrorizzare codesti cospiratori che, forti della loro fede, arrischiavano la testa in audaci tentativi.

Il processo Tazzoli aveva dato 41 imputati; il 3 marzo 1853 compariva la seconda sentenza dei processi di Manto[illegible], sedente tra i giudici il capitano Cometti, figlio del gene[illegible]le del Regno, che condannava alla forca *Mori Attilio*, na[illegible] e domiciliato in Mantova, d'anni 43, ingegnere, confe[illegible]o « che nella propria abitazione si tenne la riunione dei m[illegible]bri cospiratori per eleggere l'istituitosi Comitato rivoluzi[illegible]ario »... « di essere stato altro dei capi di questo Co-

mitato, di aver preso parte alla seduta nella quale si discusse l'attentato alla sacra persona di S. M., di avere, mediante diramazione di cartelle dell'imprestito mazziniano e di proclami rivoluzionari, e mediante affigliazione di congiurati, cooperato alla violenta mutazione della forma di governo »; *Bosio Ferdinando*, nato a Castiglione delle Stiviere, professore e sacerdote nel seminario vescovile di Mantova, d'anni 29, « di essersi lasciato affigliare per la congiura da uno dei capi del Comitato, di aver diffuso ingente quantità di cartelle del prestito mazziniano, di proclami e di libri incendiari, di aver raccolto denaro allo scopo della rivoluzione, e di avere intrapresa l'affigliazione degli studenti del ginnasio »; *Zanucchi Omero*, nato a Mantova e domiciliato in Castelgoffredo, possidente, d'anni 39, « di essere stato membro istitutore della società segreta mantovana e di avere in qualità di capo-circolo mediante affigliazione di congiurati, diffusione di cartelle dell'imprestito mazziniano e proclami rivoluzionari, cooperato per la violenta mutazione della forma di governo »; *Montanari nob. Carlo*, di Verona, d'anni 42, possidente ed ingegnere, « di essere stato membro della società segreta rivoluzionaria in Verona e di aver dato impulso alla sua organizzazione, di aver effettuata la di lei relazione col Comitato rivoluzionario di Mantova, di aver contribuito del denaro onde supplire alle spese del viaggio a Londra intrapreso dal veneto Scarsellini allo scopo di trattare col Mazzini sullo scoppio della sommossa, di aver raccolto del denaro nelle viste del partito rivoluzionario, di aver diffuso cartelle del prestito mazziniano per migliaia di lire, di aver prestato aiuto alla esplorazione delle fortificazioni di Verona, intrapresa per ordine del Comitato mantovano, di aver mantenuto relazione rivoluzionaria con un militare e di aver pure in altra guisa cooperato alla violenta mutazione della forma di governo »; *Cavalletto Alberto*, di Padova, d'anni 39, ingegnere, « di esser stato in cognizione dell'esistenza del Comitato rivoluzionario veneto, di aver avuto ed accettato l'incarico da uno dei capi del Comitato veneto ad organizzare un Comitato figliale rivoluzionario in Padova e di avere, mediante acquisto di cartelle mazziniane, cooperato a conseguire i mezzi per la sommossa »; *Marchi Carlo*, nato al Poggio, domiciliato a Mantova, d'anni 52, maestro di lingua francese, « di esser stato membro del Comitato rivoluzionario mantovano, di aver dato nella tenutasi riunione impulso alla di lui formazione e di aver omesso, dopo di essersi ritirato, di darne la dovuta denuncia all'autorità »; *Cesconi Domenico*,

di Verona, d'anni 49, libraio, « di esser stato membro della società segreta in Verona, di aver ripetutamente procurata la stampa di proclami rivoluzionari pel Comitato mantovano, di aver clandestinamente introdotta gran quantità di libri sovversivi e di avere a tale scopo intrapresi più viaggi a Como onde mettersi in relazione col già giustiziato per alto tradimento Luigi Dottesio, di aver trasportato cartelle mazziniane destinate pel Comitato veneto, e di aver spiegata in altra guisa molta attività per la causa rivoluzionaria », *Speri Tito*, di Brescia, d'anni 26, licenziato in legge, « di essere stato membro della società rivoluzionaria in Brescia ed agente del Comitato rivoluzionario mantovano, di avere per ordine del medesimo Comitato tentata l'introduzione clandestina delle armi da esso comperate, di aver effettuato il trasporto clandestino del torchio da Milano al destinato luogo in questa provincia, stato comperato dal Comitato mantovano per la stampa di proclami incendiari, di avere nel carnevale p. p. ricevuto ed accettato l'ordine da uno dei capi del Comitato mantovano di assassinare l'I. R. commissario di polizia Filippo Rossi, di avere a tale scopo esso stesso prezzolato e condotto a Mantova i sicari e di aver disposto gli occorrenti preparativi all'esecuzione del misfatto »; *Nuvolari Giovanni*, di Barbasso, domiciliato a Susanno sotto Mantova, d'anni 46, possidente, « di essere stato affigliato per la congiura, di esser stato nominato dal Comitato mantovano capo-circolo, e di avere come tale, mediante affigliazione di congiurati, diffusione di cartelle ed offerte in denaro nella somma di L. 7000, cooperato a conseguire i mezzi per la violenta mutazione della forma di governo »; *Grazioli Bartolomeo*, nato a Fontanelle, domiciliato quale arciprete in Revere, d'anni 47, « di essere stato nominato dal Comitato mantovano capo-circolo e di avere come tale, mediante affigliazione di congiurati e diffusione di ingente quantità di cartelle d'imprestito mazziniano e di proclami incendiari, cooperato alla violenta mutazione del governo »; *Pedroni Lisiade*, di Gonzaga, d'anni 23, già studente, possidente, « di essere stato in cognizione dell'esistenza di una società segreta rivoluzionaria in Mantova e di avere mediante ordine ricevuto da uno dei capi della medesi[illegible], mediante diffusione di cartelle mazziniane e di proclami ri[illegible]luzionari, cooperato per la causa rivoluzionaria »; *Fer[illegible]i Domenico*, di Mantova, d'anni 28, sensale di granaglie, « [illegible]i essere stato agente del Comitato rivoluzionario manto[illegible]o, di aver intrapresi più viaggi per ordine del medesimo, d[illegible]ver affigliato i militari Györy e Walla alla congiura, di

aver distribuito denari e proclami rivoluzionari al primo nominato di detti militari, di aver effettuato la relazione della società rivoluzionaria veronese col soldato Kiraly e di aver spiegata molta attività per la causa rivoluzionaria »; *Malaman Giovanni*, di Venezia, d'anni 28, ingegnere, « di essere stato agente del Comitato centrale veneto e di avere come tale, mediante affigliazione di congiurati e diffusione di cartelle mazziniane, cooperato a conseguire i mezzi per la violenta mutazione della forma di Governo »; *Fattori Carlo Augusto*, di Venezia, I. R. commisuratore a Conegliano, di anni 33, « di essere stato in cognizione dell'esistenza di una società segreta rivoluzionaria di Venezia e di aver contribuito coi mezzi per la sommossa mediante acquisto di cartelle mazziniane »; *Bisesti Annibale*, di Verona, d'anni 46, stampatore, « di avere ripetutamente e clandestinamente stampato proclami sovversivi a centinaia di esemplari, la maggior parte dei quali istigavano apertamente il popolo alla rivoluzione e sommossa contro il legittimo governo e di essere stato in cognizione che tali proclami fossero destinati alla diffusione »; *Vergani Giovanni*, recte Swoboda, nato a Strassnitz, circolo di Olmütz in Moravia, domiciliato in Milano, d'anni 28, incisore, « di essere stato in segreti rapporti con più persone che egli supponeva formassero una società segreta rivoluzionaria, di avere dietro ordine di una di tali persone stampato un proclama istigante alla sommossa a centinaia di copie, di aver cominciata la stampa di una satira contro Sua Maestà l'Imperatore, di aver fatti diversi lavori incisi la di cui destinazione a scopi rivoluzionari egli sospettava, di aver venduto ad una delle suaccennate persone il torchio, poscia trasportato dallo Speri in questa provincia, di essersi egli stesso qui recato onde stampare clandestinamente e di aver deliberatamente omesso di dare la debita denuncia all'autorità »; *Caliari Gerolamo*, di Verona, di anni 47, ingegnere, « di essere stato in relazione coi capi della società rivoluzionaria veronese, di avere dietro ordine di uno dei medesimi diffuso ingente quantità di cartelle mazziniane e cooperato così a conseguire i mezzi per la sommossa »; *Arvedi Pietro Paolo*, di Verona, d'anni 45, negoziante, « di avere, mediante acquisto di cartelle mazziniane per 1000 franchi, contribuito ai mezzi per la violenta mutazione della forma di governo e di aver dimostrato in altra guisa i suoi sentimenti rivoluzionari »; *Györfy Pietro*, nato a Gyorgye S. Mickos, in Transilvania, d'anni 25, sergente nell'I. R. reggimento fanti barone Wocher N. 25, *Walla*

Luigi, nato a Munkats in Ungheria, d'anni 25, sergente nell'I. R. reggimento fanti Arciduca Alberto, N. 44, e *Kiraly Giovanni*, nato in Palotta nell'Ungheria, d'anni 23, sotto-caporale nell'I. R. reggimento fanti barone Wreder N. 25, « di esser stati tutti e tre affigliati alla congiura e di aver promessa la loro cooperazione allo scoppio della sommossa, di aver accettato danaro dal partito rivoluzionario, di avere con prava intenzione comunicata al partito stesso la forza e collocazione delle truppe e le disposizioni intorno all'allarme, di avere il Györfy accettato dagli agenti del Comitato rivoluzionario proclami incendiari, di essersi recato appositamente ed a spese del Comitato stesso in Verona, onde effettuare la relazione del soldato Kiraly col partito rivoluzionario di quella città, e di avere finalmente il Kiraly disegnato la pianta di un forte veronese per l'uso della società rivoluzionaria di Verona »; *Lazzatti Antonio*, di Milano, d'anni 31, dottore in leggi, « di avere dietro ordine del Comitato rivoluzionario milanese, nel dicembre 1851, qui in Mantova, assistito alla seduta nella quale si discussero diversi importantissimi affari riguardanti i Comitati di Milano, Venezia e Mantova, nonchè l'attentato alla sacra persona di S. M. l'Imperatore progettato dal veneto Scarsellini, e di avere omesso di dare la debita denuncia all'autorità »; condannati ad anni 18: *Finzi Giuseppe*, di Rivarolo, domiciliato a Canicossa, israelita, possidente, colpevole « di esser stato in cognizione dell'esistenza del Comitato rivoluzionario mantovano, di esser stato affigliato alla congiura in qualità di capo-circolo, di avere, dietro ordine dello stesso Comitato, portato una lettera di somma rilevanza a Londra, da esso stesso consegnata al Mazzini e da questi riportata la risposta al Comitato, e di avere finalmente, come ogni altro affigliato, posseduti proclami rivoluzionari »; *Pastro dott. Luigi*, nato a Selva, medico condotto a Villorba, provincia di Treviso, d'anni 30, « di essere stato in cognizione dell'esistenza del Comitato rivoluzionario veneto, di avere per la formazione di un Comitato figliale incamminate trattative con altro dei capi del Comitato centrale veneto e di avere dal medesimo ricevuto relativo piano organico, di avere istigato altro cittadino visano alla formazione di un Comitato rivoluzionario in ella città, di avergli a tale scopo consegnato il detto piano ganico, di avere intrapreso appositamente un viaggio a nezia onde mettere in relazione il trevisano suddetto colccennato capo del Comitato veneto, ed in tal modo effettuare formazione del Comitato rivoluzionario di Treviso, locchè

di fatto avvenne »; ad anni 8: *Donatelli Augusto* (Angelo), di Verona, d'anni 44, spedizioniere, colpevole « di essere stato in cognizione dell'esistenza di una società rivoluzionaria in Verona, di avere nella propria abitazione incamminata la criminosa relazione col soldato Kiraly, di avere, dietro ordine di altro dei membri della società veronese, consegnato a questi denaro, e di averne omesso la debita denuncia all'autorità »; finalmente *Semenza Luigi*, nato in Castel Sant'Angelo, provincia di Lodi, domiciliato in Verolanova, provincia di Brescia, d'anni 31, negoziante, possidente, « di aver venduto ad un lombardo una partita d'armi conoscendone la destinazione per la Lombardia, allo scopo rivoluzionario »; commutata la pena a Cavalletto e Fernelli in 16 anni di carcere in ferri, a Mori e Lazzatti in 15 anni; a Bosio, Zanucchi, Cesconi, Nuvolari, Malaman e Marchi in 12 anni, a Pedroni, Dolci, Cesconi e Caliari in 10, ad Arvedi in 8 anni, a Fattori e Bisesti in 5 anni, a Kiraly in 12 anni, a Györfy in 10 anni, a Walla in 8 anni; 27 processati, 23 condannati a morte, 3 suppliziati.

Bartolomeo Grazioli, il terzo prete che veniva suppliziato nel Mantovano nel giro di due anni per causa politica, nato nel 1804 a Fontanella presso Volongo di Mantova, ordinato sacerdote nel 1827 dopo aver terminato gli studi teologici nel seminario di Mantova, coadiutore del parroco di Castelbelforte, maestro a Revere, parroco di Revere nel 1842, cultore di studi filosofici, di Socrate, di Platone e propugnatore dell'eloquenza popolare, a Revere aveva beneficato i poveri, e cospirato e diffuse le idee di libertà e di eguaglianza, e ordinato nel 1848 la guardia civica, « tutti all'opera, tuonava dal pergamo nel marzo 1848, noi vogliamo e vogliamo veramente stringere i venti milioni che popolano le terre d'Italia in una sola famiglia, sotto un sol patto, all'ombra di una sola bandiera, noi vogliamo che per il bene d'Italia il nostro intelletto sia libero, libera la nostra parola, potente l'opera nostra. Noi non vogliamo adorar la menzogna, ma il vero; invochiamo un'autorità, ma fondata sull'interpretazione della legge e sul suffragio universale, non sull'arbitrio dell'usurpazione straniera. Cerchiamo guide e capi, ma tra i migliori per intelletto e per virtù, tra i più devoti al bene di tutti, chiediamo il pane dell'anima, l'educazione e l'istruzione per tutti, il pane del corpo, il lavoro per tutti. In terra siccome nel cielo sia fatta la volontà del Signore » (Vedovi, *I martiri di S. Giorgio e di Belfiore*). Capo-circolo del Comitato segreto a Revere, aveva affigliato candidati, diffusa ingente

quantità di cartelle del prestito mazziniano. Era uomo alla buona, senza complimenti, aperto ed espansivo, aveva una conversazione amena e gradevole, e conosceva molto la storia. « Aperto di cuore, schietto di lingua, di modi brevi, di fede antica, facile ad ammettere il bene, tardo ad ammettere il male, era sensibilissimo e si commoveva per poco fino al fondo dell'anima, facile alla collera respingeva sdegnosamente le osservazioni ingiuste, ma era pronto a ritornare alla calma ed al perdono, dotato di forza, di fermezza e di coraggio pari all'ingegno. Nemico delle lungaggini e delle incertezze, concepito un proposito soleva eseguirlo e l'acutezza della mente e la facilità dell'intuizione gli valevano quanto il più prudente e pesato raziocinio. Di carattere aperto, dolce, leale, la sua schiettezza ed il gran cuore lo avevano reso caro a tutti; di costumi purissimi, sentiva altamente la dignità ed era geloso dell'onore ». Arrestato la notte dal 16 al 17 giugno 1852 non confessava, condannato a morte con Montanari e Speri, « fu soltanto angosciato perchè nella sentenza veniva dichiarato di pessima condotta, ma avendolo monsignor Martini riconfortato con l'osservazione che l'Austria non poteva non dir pessima la condotta di un suo nemico, ridiveniva sereno, scriveva una lettera ai suoi parrocchiani, non voleva abbracciare i suoi vecchi genitori, ma solo un suo nipote, per non affrettarne la morte con un ultimo crudele distacco, e saliva dignitoso e svelto sulla forca che molto più avrebbero meritato i suoi giudici.

Il conte Carlo Montanari, nato a Verona nel 1810, aveva percorso a Verona il ginnasio ed il liceo ed all'Università di Padova il corso di matematica, dove si laureava nel 1834. Dopo alcune domestiche sciagure in quello stesso anno subite, imprendeva nel 1838 un viaggio per la penisola, nel 1841 membro dell'Accademia di agricoltura, la rappresentava nei Congressi di Milano e di Venezia e vi leggeva una lunga memoria sul censimento. Consigliere della pubblica beneficenza curava il Ricovero di mendicità, e direttore onorario della Casa d'industria la vigilava attivamente. Nel 1850 pubblicava un lavoro sul censo stabile della sua provincia per difenderlo contro gli estimatori del nuovo censo. Esercitava la professione dell'architetto, rifaceva ed abbelliva l'atrio del teatro Filarmonico e le fabbriche attigue, la casa Valbene, il palazzo del conte Gazzola. « Era il più stimato, dice Alberto Cavalletto, e il più benefico cittadino di Verona », ingegnere reputato per scienza ed onoratezza, chiamato a partecipare ad ogni buona e filantropica opera cittadina, era il

patrono degli istituti di pubblica beneficenza ed il promotore di quanto giovasse ad istruire ed educare i suoi comprovinciali. Calmo di temperamento, modesto, ritenuto, soggiunge Vedovi, nel sostenere la patria impavido, seguiva la dottrina di Mazzini, ed era l'anima del Comitato di Verona. Arrestato nel luglio 1851 pel processo del fratello Giovanni Battista, implicato nel processo Dottesio, veniva posto in libertà col non consta; arrestato nel 1852 veniva condannato ad 8 mesi di carcere, ridotti a 5, per possesso di alcuni opuscoli; non fuggito all'arresto di Tazzoli nell'opinione che la sua fuga avrebbe compromesso altri, catturato nuovamente l'8 luglio 1852, questa volta veniva condotto a Mantova. Ivi passava sei tristi mesi, ma convinto come quelle carneficine dovessero tornare all'Austria come la perdita di una guerra, soltanto augurava ai suoi cari di non aver mai a patire la fame e la sete come la sorte aveva serbato a lui. Ivi, scrive Cavalletto, si faceva amare, riverire e stimare, per fermezza ed apertura di carattere, per quiete e calma d'animo, per dignità e compitezza di trattare e pel molto suo sapere. Montanari al balenargli in carcere un pensiero di appostagli viltà, prorompeva ad alta voce e battendosi il petto: « un uomo d'onore io sono, viva Dio! », e alla lettura della sentenza: « anche la calunnia adoperano per far morire un uomo », e al prete che lo invitava a donare a Dio quell'ultimo dispiacere: « l'offro a lui insieme all'anima mia, dimentico e perdono ». Subiva l'estremo supplizio il 3 marzo 1853 insieme a Grazioli ed a Speri, l'ultimo dei tre, « con grave tranquillità e ferma alterezza », provocando, secondo Vedovi, lo spettacolo di queste forche la esclamazione dagli austriaci: « gli italiani sanno morire », il che era per appunto ciò che occorreva perchè potessero vivere.

Tito Speri nasceva a Brescia nel 1825 da un ristauratore d'affreschi, aveva studiato nel seminario bresciano, poi belle lettere, scritto qualche novella ed alcuni drammi, disposto materiali per la storia d'Italia dal 1750. Cavalletto informa che era di animo aperto e leale, di umore allegrissimo, entusiasta sempre nell'amore di patria e di generosità cavalleresca. Era nella persona di ordinaria altezza e piuttosto tarchiato dalle spalle, il colorito inclinava al bruno, ed aveva fattezze, sebbene non belle, espressive e virili, spaziosa la fronte, neri e scintillanti gli occhi, bionda la capigliatura e rara sul mento la barba. Era di braccio forte, agilissimo del corpo e coraggioso, di modi gentili ma sciolti e schietti. Gli correva facile la parola ed univa una fibra delicata ad un'indole vivace ed

energica. Chi lo avesse fissato attentamente avrebbe detto: questo giovane ha ingegno grande, animo forte, cuor generoso. Infatti, nel 1848, militava volontario nel battaglione degli studenti lombardi con Alessandro Lamarmora e nelle dieci giornate di Brescia a Sant'Eufemia ed a Porta Torrelunga egli, il 26 marzo 1849, a capo della sortita contro Nugent, nella quale si salvava, dicono, gettando ai soldati austriaci monete d'argento ed uscendone leggermente ferito, egli, il 28, guidando a Torrelunga 200 popolani, egli alle barricate, egli ostacolo al popolo che voleva trucidare 22 croati fatti prigionieri. Esule in Piemonte dopo il 1849 veniva nominato ispettore di scuole comunali, ma ritornava a Brescia per l'amnistia, non sapendo resistere all'amore per la sua giovane e bella fidanzata Fortunata (Nada) Gallina, alla quale consacrava versi entusiastici e che gli moriva nel 1851. Tornato, si gettava a corpo perduto nella cospirazione, faceva viaggi, portando armi e munizioni, avvisi e inviti a convegni. Arrestato il 20 giugno 1852 era posto a Mantova in carcere durissimo « scarso di luce, senza ventilazione, con impannate di tela, un vaso per cesso, un pagliericcio sudicio, due pani neri al giorno, e una scodella di fagiuoli e di pasta con lardo », poi passava in compagnia di Omero Zanucchi, Dario Tassoni, Domenico Cesconi, Giulio Faccioli, Alberto Cavalletto al N. 1. In agosto Krauss mostravagli un interrogatorio in cui Poma avrebbe confessato l'assassinio di Rossi, e così faceva con Poma di un preteso interrogatorio di lui, per cui ambidue si credettero per un certo tempo delatori. Ma a chi lo interrogava diceva: da me non caverete nulla. Nei costituti le risposte erano brevi, recise, calme, temperate. Vedovi afferma che fu bastonato. Il 6 gennaio 1853 scriveva alla madre: « Non posso permettere che in mio nome si inoltri alcuna istanza, qualunque sia il destino che mi sovrasta. La prigione non mi ha peranche infiacchita l'anima, perchè ella pensi di mercanteggiare la mia dignità », e in altra lettera: « Il non aver dato io una sola vittima mentre da me si attendeva tanto, mi si è ascritto come il maggiore dei miei delitti e prova irrefragabile della mia aperta, c[ost]ante avversione alla dominazione austriaca. Non credo di e[sse]rmi fatto un merito operando così, ma sono lieto di aver f[att]o il mio dovere come religioso cittadino della mia patria it[ali]ana. Dio e l'Italia! questo sarà il mio voto perpetuo ed e[str]emo. La forca forse farà impallidire la mia carne, ma l'anima n[o] mai, me lo creda; non lo dico per millanteria, ma per int[im]a convinzione, per sentimento vero, spontaneo ». — « Co-

stituisco, diceva, la mia coscienza davanti al Signore, e chiunque male possa avvenirmi nel corpo, lo sosterrò come si conviene ad uomo d'onore ». Condannato a morte, una domanda sottoscritta da un migliaio di bresciani chiedeva invano mutazione di pena. In mezzo a quel triste, sconfortante, desolante carcere, una grande consolazione aiutava il martire a resistere. Infatti Speri scriveva dal confortatorio all'amico Pilati, che egli aveva bensì riso con lui delle pratiche, dei riti, della esteriorità della religione e della Chiesa, ma che ora se ne rammaricava e gli raccomandava di amarla e rispettarla. Arrivava a tal punto di fervore religioso da dire a monsignor Martini: « Se dovesse venir qua l'Imperatore intenzionato di farmi grazia della vita e mi dicesse: dà un pugno a quel croato e tu hai salva la vita, io l'assicuro che non glielo darei a verun patto », e continuava scrivendo a Cavalletto prima di morire: « Figurati che nel momento in cui ti scrivo toccassi con mano che con un pugno soltanto potessi liberarmi da quella che chiamasi forca, io non lo farei », ed anche, ciò che prova a qual punto di esaltazione fosse arrivato: « io non so come tutti gli uomini non si persuadano a farsi impiccare » (Martini, *Il Confortatorio di Mantova*). Infatti Tito Speri andava alla forca, vestito di nero, in guanti bianchi, allegro, contento, come ad una festa, modesto e pio. Montanari era dignitoso, Grazioli mesto e pensoso, Speri lieto e disinvolto; al boia che gli domandava scusa, diceva: Niente, niente, ti raccomando solo che mi tratti da buon amico; e le sue ultime parole raccolte da mons. Martini, furono: « Vengo a Voi, o mio Dio, vengo a Voi, o Gesù mio, ricevetemi in paradiso ».

Otto erano dunque i cadaveri che fino al 3 marzo 1853 l'Austria aveva gettato al Lombardo-Veneto in segno della sua forza, ma non bastava.

Con sentenza 16 marzo 1853 venivano ancora condannati a morte *Frattini Pietro* di Legnago, domiciliato a Mantova, d'anni 30, scrittore d'avvocato, imputato « di essere stato in cognizione dell'esistenza di un Comitato rivoluzionario e di tale società segreta in Mantova, le di cui tendenze erano di ottenere, mediante una sommossa popolare, la violenta separazione del Regno Lombardo-Veneto dall'Austria, di essersi lasciato affigliare alla congiura, di avere per ordine del Comitato presa a pigione in Mantova una casa, per la quale pagava l'affitto il Comitato stesso, destinata a dare ricovero clandestino ai cospiratori, di aver tenuto nascosto in detta abitazione per qualche tempo il torchio, di avere nel car-

nevale 1852 in propria casa ricoverati i due sicari condotti dal Tito Speri per l'esecuzione dell'assassinio dell'I. R. commissario di polizia Filippo Rossi, i quali avevano seco i pugnali e le pistole destinati alla perpetrazione del delitto, che nella propria abitazione vennero fatti i preparativi per l'effettuazione dell'assassinio, e che dopo la partenza dei sicari tenne nascoste nel proprio domicilio le armi micidiali »; *Rossetti Francesco*, nato alla cascina Muzza di Milano, domiciliato in Lodi, d'anni 35, dottore in medicina, « convinto di aver posseduto un programma mazziniano in iscritto sull'organizzazione militare del partito rivoluzionario, di essere stato in relazione con uno dei capi del partito rivoluzionario mantovano, di aver saputo che in Mantova esisteva una società segreta rivoluzionaria, la quale mediante compera e smercio di cartelle dell'imprestito mazziniano cooperava al violento rovescio dell'I. R. governo austriaco, di essere stato esso pure membro di una società rivoluzionaria esistente in Lodi e di avere omesso deliberatamente di darne la debita denuncia alla competente autorità »; condannava a 4 anni di fortezza *Francesco Tartarotti*, di Verona, d'anni 36, conduttore addetto alla società dei mastri di posta, convinto « di avere ripetutamente e mediante compenso in denaro trasportato da Milano a Verona una quantità di libri e stampe sovversive che dovevano servire per uso dei membri della società segreta di Verona », commutata per Rossetti la pena in 15 anni di carcere in ferri. Quanto a Frattini la pena di morte veniva eseguita il 19 marzo 1853, decima ed ultima vita sacrificata dei martiri di Belfiore.

Pier Domenico Frattini, nato a Vigo, frazione di Legnago, da genitori carrettieri e fruttivendoli, aveva studiato le elementari in Legnago, dopo le quali si era posto nello stesso paese fattorino in un negozio di paste, continuando a studiare ed a comperar libri. A 15 anni si recava fattorino in un negozio di paste e farine in Mantova. Quivi, essendo d'indole buona, di fisonomia simpatica, aperto di carattere e di ingegno svegliato, di modi gentili e di buona volontà, diveniva direttore del negozio e poi incaricato del commercio dei grani. Nel 1848 combatteva a Governolo tra i volontari mantovani, poi con Garibaldi, quindi a Roma, dove alla villa Pamphily veniva ferito in un ginocchio. Nell'ottobre 1849, tornato a Mantova storpio, si allogava come scritturale dell'avvocato Gorini. Quantunque di animo dolce e gentile, era forte e tenace di propositi, la sua persona era alta e ben composta, vivo il colore della faccia, scintillante e nero l'oc-

chio, nobili i lineamenti del volto, aveva nera la capigliatura, spaziosa la fronte, facile la parola, difficile esteriormente la commozione benchè avesse un cuore tenero e compassionevole. Si affigliava alla congiura « oggi fattorino della stampa clandestina, domani divulgatore di proclami e di cartelle del prestito mazziniano, oggi ricovratore di cospiratori, domani depositario del torchio per la stampa segreta, oggi apostolo della patria fra gli operai, domani custode di armi, sempre sereno, intrepido, coraggioso, forte, pieno di speranza e di fede ». Arrestato nel giugno 1852, dopo lunga resistenza, confessava le parti avute nella congiura senza compromettere nessuno. Condannato a morte rimaneva impassibile, narra mons. Martini, fino all'indifferenza. Vedovi afferma che licenziava il sacerdote e si faceva dare da mons. Martini la *Divina Commedia*, ma mons. Martini afferma « anche Frattini si confessò e comunicò ».

Lo stesso giorno 19 marzo 1853, poche ore dopo impiccato Frattini, usciva un proclama del maresciallo Radetzky che pronunciava troncato il processo di Mantova, considerato fra le altre cose « che un ulteriore procedimento di questo processo minaccia di precipitare in gravi disgrazie ancora molte famiglie a motivo del gran numero di coloro che furono sedotti dalla delittuosa attività dei più compromessi ». Veniva abolito il Consiglio di guerra, prosciogliendo tutti i non condannati, esclusi dalla grazia i profughi, in forza del quale proclama uscivano in libertà Castellazzi dott. Luigi di Mantova, Casnighi don Giov. Batt. di Barbasso, Boldrini ingegnere Giuseppe di Casteldario, Pezzarossa don Giuseppe arciprete di Porto, Soresina dott. Guido medico di Sermide, Triulzi don Policarpo di Mantova, Fario Francesco di Asola, Ghinosi Bernardino di Ostiglia, Bariola Carlo di Vilimpenta, Tassoni Dario di Mantova, Peretti Rossi Federico di Castelbelforte, Daina don Ottaviano di Villa Cappella, Dobelli Luigi di Ceresasa, Gerola dott. Renato di Asola, Casella Claudio, Tommasi Anselmo, Bendoni, Bertoni, Pesci Luigi, Bonfilio Ottaviano, Fiorio Francesco, Cessi, tutti di Castelgoffredo, Comelli di Aquanegra, Arrighi di Castiglione delle Stiviere, Fantolini di Guidizzolo, Tondini Angelo di Governolo, Ghiroldi ingegnere N. di Volta Mantovana, Loria Davide, Graziani Luigi di Mantova, Ferracini Ferdinando, Nale pittore, Nale avvocato, Barasciutti dott. Giuseppe, Cossovich Marco, Grimaldi Giuseppe, Piermartini, Trolo Luigi, Rigo Luigi, Meloncini N., Lisco padre e Lisco figlio, Arrighi N., Pigazzi N., Semitecolo N., Morari ex-maggiore, Cici Giovanni, Pantaleoni

N., tutti di Venezia, Boldini pittore di Moggiano, Murari conte Alessandro, Maggi dott. Pietro, decesso in carcere, Aleardo Aleardi, poeta, Gaiter dott. Augusto, tutti di Verona, Savoldi Giuseppe e Tibaldi dott. Pietro di Brescia, Lucchini avv. Luciano, Bacco avvocato Giuseppe di Vicenza, Giacomelli Angelo di Treviso, Pezzina ing. Luigi, Carta Giov. Battista, poeta e letterato, di Milano, Soldini Luigi, Bonizzoni Luigia di Como.

Rimanevano esclusi dalla grazia sovrana: Acerbi dottore Giovanni di Mantova, Chiassi Giovanni di Castelgrimaldo, Cavalli Gaetano di Piubega, Meligari dott. Giuseppe di Medole, Vivanti Anselmo di Mantova, Trabucchi Alessandro di Ostiglia, Grioli Giuseppe di Mantova, Fabrici dott. Enrico di San Benedetto, Borella Giuseppe di Mantova, Cairoli dottore Benedetto, Beretta dott. Luigi, Martinazzi Giuseppe di Pavia, Rogna dott. Giuseppe, Squintani Giuseppe, Biseo Camillo di Brescia, Ferrari Aristide, Sacchi Achille, Borchetta Giuseppe, Siliprandi Francesco, Giacometti dott. Vincenzo, tutti di Mantova, Nuvolari Giuseppe di Garzedole, Angelini Battista di Vilimpenta, Busato Giovanni di Venezia, Pegolini Giovanni di Adria, Binda Luigi di Cremona.

Venivano graziati dopo quattro anni di galera, per rescritto 2 dicembre 1856, Finzi Giuseppe, Flora Paolo, Paganoni Giuseppe, Faccioli Giulio, Mangili Angelo, Fernelli Domenico, Mori Attilio, Lazzatti Antonio, Bosio Ferdinando, Zanucchi Omero, Nuvolari Giovanni, Malaman Giovanni, Marchi Carlo, Pedroni Lisiade, Dolci Luigi, Vergani Giovanni, Cagliari Girolamo, Cesconi Domenico, Pastro Luigi, Cavalletto Alberto, Rossetti Francesco, Lombardi Paolo, Longoni Paolo, Nova Giuseppe, Veladini Paolo, Sabbioni Carlo, Galli Agostino, Morini Giuseppe, Girotti Carlo, Strada Francesco, Negri Siro, Giussani Ambrogio, Brusa Giuseppe, Marelli Carlo, Peroli Carlo, Pagani Luigi, Ferrini Carlo, Campanara Pietro, Triboldi Andrea, Rossetti Luigi, Morer Giovanni, Mazzalini Carlo, Poggiani Angelo, Morbini Antonio, Gosen Gaetano, Scaltriti Giuseppe, Pagani Francesco, Cerigatto Vincenzo, Ghirardelli Giacomo, Salis Ulisse, Zanetti Antonio, Pettonati Paride, Zanetti Serafino, Bernardo Giovanni, Faggi Giovanni, F[illegible]quelli Giacomo, Fraquelli Giov. Batt., Bianchi Giovanni, F[illegible]gi Giovanni, Geninazzi Giacomo, Grandi Andrea, Leoni A[illegible]nio, Nava Luigi, Cordoni Giovanni, Chiesa Marco, Mande[illegible] Gaetano, Spornazatti Francesco, Garibaldi Giuseppe, A[illegible]setti Giuseppe, ed il 10 giugno 1857 venivano graziati a[illegible]e i 32 profughi.

[illegible] questo modo i processi di Mantova avevano dato 10

condannati a morte, con la sentenza 13 novembre 1852, 5 suppliziati; 23 condannati a morte nel secondo giudizio del febbraio 1853, 3 suppliziati, 4 altri condannati a varie pene; col terzo giudizio 3 a morte, 1 suppliziato, 1 a 4 anni di fortezza, 58 condannati amnistiati, 32 esuli, oltre ai dimessi durante il processo, una procedura colossale per una congiura vasta che l'Austria aveva la soddisfazione di scoprire in tutte le file e per punire la quale aveva a disposizione i suoi ufficiali croati, tedeschi, boemi, pronti ad ogni sentenza, i quali non avevano, come fu osservato, a rimanere in paese per rispondere delle proprie azioni, diguisachè gli italiani non potevano pugnalarli tutti come si meritavano quei carnefici.

I processi di Mantova non giovavano per certo ad attenuare l'odio delle popolazioni del Lombardo-Veneto per l'Austria, anzi recando dolori ed inquietudini in numerose famiglie del fiore della borghesia lo invelenivano. A che servivano adunque? non ad altro che a provare come il dominio straniero diveniva ogni giorno più incompatibile con le popolazioni dell'Alta Italia. Mai infatti si era vista una congiura più larga, mai si era toccato con maggiore evidenza come le classi dirigenti, gli elementi migliori della società, erano pronti a tutto, piuttosto che subire più oltre il giogo austriaco.

I processi stabilivano che sebbene vi fossero stati oltre 3000 cospiratori, non uno andava a svelare la congiura all'autorità, la quale la scopriva per un caso fortuito, provavano che la istruttoria era degna d'un governo selvaggio, non di un governo civile, che si era voluto premeditatamente incutere terrore in tutte le città, scegliendo ad arte le vittime a Mantova, a Verona, a Venezia, a Brescia, infierendo per tale movente su taluno meno colpevole di altri condannati a pene minori, che si era voluto incutere terrore anche ai preti, suppliziandone tre, stabilivano qualcosa ancora, il substrato necessario perchè la questione italiana divenisse difficoltà europea. Infatti quei processi servivano di gradino e di base ad ogni ulteriore reclamo, facendo noto che uomini per natura quieti, preti, ingegneri, medici, possidenti, avvocati, preferivano la forca all'Austria. « Senza i nostri sacrifici, scrive Giovanni Malaman, Cavour non avrebbe fiatato a Parigi ». In realtà queste forche davano agli argomenti in favore dell'Italia la forza dell'evidenza; inglesi, francesi, gli stessi tedeschi sentivano che quando un paese giungeva a tal punto di abnegazione e di disperazione da indurre gli elementi più tranquilli delle classi dirigenti a

sfidare ogni più estremo rigore per non rimanere soggetti, il dominio che originava tali ribellioni portava con sè la sua condanna.

4. — *Il 6 febbraio a Milano.*

Nel 1851 Radetzky aveva pubblicato un proclama contro quel partito « il cui unico scopo è lo sconvolgimento ed il rovescio d'ogni vigente sociale rapporto », ed aveva minacciato i Comuni « deboli, cattivi o vili » dei « mezzi estremi di severità », per la consegna dei rei, senza ottenere che un solo congiurato desistesse dai suoi propositi, come sempre avviene quando la convinzione di un'idea, o la aspirazione alla soddisfazione d'un bisogno reale, anima una popolazione.

Anzi, mentre le carceri di Mantova si erano popolate di prigionieri, a Milano, dove la congiura del 1850 aveva avuto un centro, gli arresti dei capi principali avevano prodotto non sgomento ma fervore, avevano moltiplicato i successori. Vi si era formata spontaneamente, rileva Mazzini una fratellanza segreta repubblicana di popolani « che comprendeva parecchie migliaia di affratellati, capo principale il tintore Assi ». Inferociti per i supplizi del 7 dicembre 1852 « un convegno di 60 decise sul finir dell'anno l'azione » e lo partecipava a Mazzini, col quale si erano posti in relazione. Mazzini, che continuava sempre a credere alle cospirazioni a giorno fisso e alla possibilità di sollevare tutta Italia, sebbene ormai il colpo di Stato del 2 dicembre avesse fatto perdere ogni speranza nell'aiuto della Francia, non si faceva pregare, e invece di sconsigliare ceme avventato ogni movimento, in quel furore generale di reazione, continuando a predicare l'impotenza della parte regia in Piemonte, dava denaro quanto occorreva sul non molto raccolto dal prestito nazionale, mandava, in mancanza di fucili, proiettili per barricate, che non servirono, mentre i congiurati trovavano pistole e pugnali (MAZZINI, *Scritti editi ed inediti, VIII*).

De Cristoforis, narra Guttierez, si opponeva appunto d[illegible]o il colpo di Stato del 2 dicembre a qualsiasi azione imm[illegible]liata con mezzi di azione violenti; il partito indipendente si [illegible]taccava sempre più dai mazziniani. Uno dei minaccianti d[illegible]zioni, certo Corbellini, era stato ucciso. Gli affigliati alla c[illegible]giura del 6 febbraio giungevano, sulla solita carta, a 3000 a [illegible]ilano, « divisi in compagnie, con capitani, segni convenz[illegible]ali e una certa disciplina e organizzazione ». De Cri-

stoforis faceva il possibile per evitare lo scoppio (GUTTIEREZ, *Il capitano De Cristoforis*). Emilio Visconti-Venosta ed Allievi mostravansi scettici, riluttanti ad ogni pensiero di azione. Enrico Cosenz diceva l'insurrezione non poter vincere senza l'aiuto dell'esercito piemontese. Medici da Genova sconsigliava e diceva a Cadolini: « impedite il moto con ogni mezzo; se non riuscite ad impedirlo, cercate di rafforzarlo ». Como e Brescia parevano poco disposte. In una riunione di mazziniani convocata da Piolti De Bianchi, Emilio Visconti-Venosta combatteva il disegno, « unico o quasi, riferisce Mazzini, che si mostrasse delle classi medie, un giovane Piolti De Bianchi ». Infatti le classi medie, le quali allora avevano i loro più vigorosi rappresentanti nelle prigioni di Mantova potevano esser pronte a dare la testa dei loro migliori sul patibolo, ma continuando a preparare il moto e gli animi non avevano voluto che scoppiasse in aperta ribellione, non credevano opportuno di compromettere tutta una città, tutta una regione, con un'azione che non poteva per allora condurre a buon risultato e quando non vi era più necessità di incitare col sangue il sentimento d'indipendenza ormai maturo. Ma i mazziniani si ostinavano. Essi credevano sempre che bastasse un'ardita iniziativa per sollevare tutti. Nè la spedizione di Savoia, nè l'impresa dei Bandiera bastavano a modificare la loro fissazione. Per essi il popolo italiano che sarebbe sorto come un sol uomo al primo atto di energia bastava a vincere l'Austria. Nell'autunno 1852 Aurelio Saffi si recava a Torino ed ai confini lombardi vedeva Depretis a Stradella, il quale, « sebbene discordasse in politica da noi », gli faceva avere 25,000 lire da Arnaboldi di Stradella, mentre il marchese Raimondi dava 5000 lire a Capolago. Giacomo Ciani invece, veterano della *Giovine Italia* e straricco, rifiutava ogni soccorso. Scipione Pistrucci provvedeva ai confini alle corrispondenze ed ai messaggi da Milano. Mazzini a Lugano e Locarno in gennaio 1853 aveva abboccamenti con gli operai milanesi. Quadrio aiutava a Genova. A Locarno aveva luogo un'adunanza in casa Pigozzi con De Luigi, Rosales, Majocchi, Binda, De Boni, Sacchi e Sandri. A Genova erano nella congiura Lemmi, Mosto, a Bologna capo del Comitato locale Giovanni Righi, l'ex-maggiore Giuseppe Fontana doveva essere segretario del Comitato. Calvi e Mirkovich andavano a Stradella, Aurelio Saffi, Francesco Pignozzi e Adeodato Franceschini a Bologna, dove speravano in 3000 aderenti attivi, e in Romagna, interpolando tutto codesto lavoro con abboccamenti a Genova con Mosto, Medici,

Ausonio Franchi, Maestri. Orsini doveva raggiungere per altra via gli inviati a Bologna (De Castro, *I processi di Mantova*). Sul cadere dell'autunno 1852 Eugenio Brizzi di Assisi, ex-maggiore nei volontari, che Orsini dice « di qualche ingegno militare, di ottima volontà, di moltissimo coraggio », e secondo Mazzini, « uomo di coraggio, sangue freddo, carattere allegro e gioviale, modesto, operoso, intrepido », si presentava a Piolti De Bianchi come capo militare.

Il piano, come tutti quelli di Mazzini, aveva del grandioso. Acerbi doveva condurre bande dal confine di Pavia, Camozzi da Poschiavo, il conte Ulisse Salis di Tirano in Valtellina dalla Svizzera, Mazzini doveva trovarsi il 5 febbraio a Chiasso per entrare e vi si trovava, Klapka a Lugano. Milano doveva dare il segnale. Emilia, Carrara, Toscana avrebbero seguìto. « Se Milano combatteva due giorni, la Lombardia era tutta in fiamme... era la Sicilia, era il Regno posto tra due insurrezioni, era Genova, era il Piemonte in agitazione, era il 1848 », come se il primo non avesse bastato. « Riuscito il moto a Milano, le truppe austriache o avrebbero sgombrato le città della media Italia per concentrarsi sul Po, o resistendo divise sarebbero state agevolmente soprafatte dal moto popolare » (Mazzini, *Opere*, *IX*). A Milano Brizzi lusingavasi di poter disporre di 5000 uomini, le caserme, il corpo di guardia, il fortino di Porta Tosa, il Castello contro il quale doveva condurre Brizzi, « dovevano alla stessa ora, anzi allo stesso minuto assalirsi a un tratto, invadersi, quando sprovveduti quasi di difensori, da squadre apprestate a pochi passi d'uomini armati d'arme corta e ignari essi medesimi, dai loro capi in fuori, dell'operazione da compiersi! » Con Assi cooperavano Banderali detto *Pivell*, sarto, Pagani di Arcisate, scalpellino, Brusa, milanese, ex-militare, depositarie di tutti i segreti della congiura la madre, la moglie e le sorelle di Scipione Pistrucci, operanti col tintore Assi, il letterato e patriotta Giov. Batt. Carta, il ragioniere Strada, Veladini, il cappellaio Vigorelli, l'oste Monti, l'ottoniere Fronti, tutti artigiani.

Il 6 febbraio 1853 era il giorno di giovedì grasso. Il movimento doveva scoppiare alle 5 pom. « Per occupare il Castello di sorpresa, dove stava un presidio con 12,000 fucili 18 uomini fra i più arrisicati e comandati dal capo principale, Brizzi, dovevano avventarsi col pugnale in mano sui 18 soldati messi a custodia della prima corte, 300 popolani comandati dall'Assi e da un falegname capo di bottega, dovevano irrompere dai dintorni, 200 giovani dovevano correre

a due, a tre le strade e cogliere gli ufficiali e soldati colpiti dalla sorpresa.

Il palazzo del Comando generale era custodito da 25 uomini e alle 5 dovevano raccogliervisi a pranzo governatore, generali ed ufficiali di stato maggiore. Cento popolani dovevano assalirlo sotto la guida di un Fanfulla, ufficiale dei lancieri di Garibaldi. La Gran Guardia era presidiata da 120 uomini con tre ufficiali e due obici, uno che aveva bottega di carbone doveva guidare su di esso gl'insorti di una larga sezione della città ». Piolti doveva assalire il palazzo Reale e la caserma di San Francesco. « Era un Vespro ». « 80 terrazzani pronti con picconi, pali di ferro e pale ad innalzare barricate »; occorrendo, non avrebbe avuto luogo la solita illuminazione della città, l'officina del gas avrebbe rotti i tubi. Bassi ufficiali ungheresi avevano promesso assistenza. Klapka stava a Lugano pronto ad entrare. Gli studenti di Pavia dovevano, a segnali di fiamma sulla punta del Duomo, accorrere a Milano guidati da Acerbi » (MAZZINI, *Scritti, VIII*). La Cecilia negli *Ultimi fatti di Milano* afferma che la sera del 5 febbraio vi fu una riunione dei capi della congiura, presieduta da Aurelio Saffi (che invece era a Bologna), e furono presentati i ruoli della guarnigione consistente in 11,000 uomini, tra fanti, cavalli ed artiglieri, a voti unanimi fu decisa l'azione per l'indomani. « Il colpo del 6 febbraio, scrive Guttierez, materialmente fu bene ideato, ma assai male moralmente ». L'evidenza invece è che il colpo, materialmente e moralmente, era un'insania. Sperare di vincere l'Austria con qualche migliaio nominale di popolani, senza il concorso spontaneo, cordiale, delle popolazioni che nel 1848 avevano tutto fatto senza congiura alcuna, dimostrava che i capi non intuivano, non conoscevano a fondo il sentimento pubblico, contrario ad ogni avventatezza che riteneva inutile perchè inefficace. Fidare sulle solite promesse di largo concorso da parte dei principali agitatori significava soltanto che la solita incredibile ingenuità dominava come sempre Mazzini, secondo il quale, anche a fatto compiuto, « non mancò il popolo ai congiurati, mancarono al popolo i capi », mentre invece mancarono tutti. « Per sognare che contro tutte le difficoltà del momento, scrive Bonfadini nei *Cinquant'anni* [illegible] *patriottismo*, l'insurrezione improvvisa del 6 febbraio 185[illegible] e di soli elementi milanesi, potesse riuscire, bisognava da[illegible] vero navigare in un pelago di illusioni e di fanatismi [illegible] Majocchi esitava, Lazzatti e Besana sconsigliavano, ma i ca[illegible] dei popolani, illusi come al solito in queste insurrezioni pr[illegible]

disposte, sicuri del grande effetto immancabile delle loro iniziative, si ostinavano a voler essi il merito del grande esempio. Essi avevano pronto e pubblicavano un proclama di Mazzini, documento del linguaggio dei rivoluzionari del tempo e delle idee dominanti nel loro ambiente: « La missione del Comitato nazionale è compita; la vostra comincia. L'ultima parola che oggi i vostri fratelli vi mandano è: insurrezione. Il momento per tre lunghi anni maturato, invocato, è giunto. Bisogna afferrarlo. Non guardate alle apparenze, non vi lasciate sviare dai sofismi codardi dei tiepidi. La superficie dell'Europa, dalla Spagna a noi, dalla Grecia alla santa Polonia, è crosta vulcanica (Per Mazzini dappertutto e sempre non solo vi erano vulcani, ma pronti ad erompere); dorme al di sotto una lava che si aprirà il varco a torrenti alla scossa dell'Italia (dopo il 6 febbraio nè vulcani, nè lava, nè torrenti — tutt'altro). All'insurrezione di Sicilia tennero dietro, or son quattro anni, dieci rivoluzioni, venti terranno dietro alla nostra; e tutte strette a un patto, a un disegno fraterno, giurato. Abbiamo amici nelle file degli eserciti che ci stan sopra, popoli che risponderanno con la loro alla nostra campana a stormo. Le democrazie nazionali formano un campo ordinato, vanguardia del grande esercito popolare, non temete l'isolamento; l'iniziativa d'Italia è iniziativa d'Europa. Insurrezione! sacra come il pensiero di patria che la benedirà, come il fine di giustizia, di miglioramento per tutti e di libera vita fraterna che essa deve proporsi, sorga potente di volontà e cangi il martirio in vittoria. Migliaia di vittime cadute col nome santo d'Italia sul labbro l'hanno meritata per voi; sia tremenda come la tempesta dei nostri mari, sia tenace, irremovibile come le Alpi che vi fan cerchia. Tra le Alpi e l'ultimo mare di Sicilia stanno venticinque milioni di uomini nostri e centomila stranieri; è lotta solo d'un momento, sol che vogliate. Insurrezione! di città in città, di borgo in borgo, di villaggio in villaggio, guizzi come corrente elettrica l'immensa parola, sommova, sollevi, susciti a febbre di crociata quanti hanno cuore italiano, braccio italiano. Ricordate al popolo l'ingiusta miseria, i diritti negati, l'antica potenza, il vasto avvenire di libertà, di prosperità, d ducazione che può conquistarsi in un balzo. Ricordate a donne, le madri, le sorelle, le amiche perdute in pianto, s za conforto, i loro cari esuli, imprigionati, scannati, perchè n avevano e volevano patria. Ricordate ai giovani intell a il pensiero vietato e conteso; la grande tradizione ital a che essi non possono incominciare se non con l'azione,

la nullità in cui si giacciono essi, eredi degli uomini che diedero due volte incivilimento all'Europa. Ricordate ai soldati italiani il disonore di un'assisa serva, disprezzata dallo straniero, l'ossa seminate dai padri nostri per l'onore d'Italia nei campi di battaglia europei, la bella gloria che incorona il guerriero del diritto, della giustizia, della nazione. Soldati, donne, giovani intelletti e popolo, non abbiano per un istante se non un cuore, un pensiero, un palpito, un voto nell'anima, un grido sul labbro: vogliamo una patria, vogliamo un'Italia, e la patria italiana sarà. Assaltate, spezzate su tutti i punti la lunga e debole linea dei nemici, impeditene, spegnendo, sperdendo il soldato, rovinando i ponti e le strade, il raccogliersi di quelli, disordinateli mirando ai capi, inseguite senza posa i fuggenti, sia guerra a coltello. Fate armi delle ardesie dei vostri tetti, delle selci dei pavimenti, del legno dei vostri arnesi, del ferro delle vostre croci; atterrite coi fuochi accesi per ogni dove sui vostri gioghi; da un punto all'altro d'Italia la campana del popolo suoni l'agonia del nimico. Dovunque vincete; movete rapidi in aiuto del luogo vicino a voi; l'insurrezione si faccia valanga; dovunque i casi ritornino avversi, affrettatevi ai varchi, ai monti, alle fortezze che la natura vi ha dato. Pertutto si combatterà, per tutto troverete fratelli, e forti della vittoria riportata altrove, ridiscenderete il dì dopo. Sia una sola la vostra bandiera, la nazionale, scrivete sovr'essa, pegno della fraterna unità, le parole *Dio e il popolo*, soli potenti a vincere, soli che non tradiscono. È la bandiera repubblicana che salvò nel 1848 e 1849 l'onore d'Italia, è la bandiera dell'antica Venezia, è la bandiera di Roma, dell'eterna Roma, della metropoli santa del tempio d'Italia e del mondo. Purificatevi combattendo sotto quella bandiera; sia il popolo italiano degno di Dio, che lo guida. Sia sacra la donna, sacro il vecchio e il fanciullo, sacra la proprietà. Punite come il nimico il furto, serbate all'insurrezione le armi, le polveri, le assise tolte al soldato straniero. All'armi, all'armi! quest'ultima vostra è parola di battaglia, gli uomini che sceglierete a guidarvi siano domani all'Europa parola della prima vittoria », parole calde, ma cadenti nel deserto.

Infatti il 6 febbraio, verso le 6 pom., invece delle attese migliaia di armati, 150 persone soltanto si davano ad uccidere qualche soldato ed ufficiale per le vie; dei 300 che dovevano presentarsi al Castello non ne comparivano che 100, anzi 30 soli, secondo De Castro, coi quali Brizzi non credette di poter assaltare; sette od otto si gettavano sui cannoni in

piazza del Duomo, tutti gli altri, afferma Guttierez, « fuggirono precipitosamente ». « Fanfulla partì subitamente, scrive Mazzini, nè s'arrestò se non a Stradella, l'Assi sparì, più altri capi lo imitarono ». « Si battè il cinque per cento dei congiurati » — e si doveva prevedere da un cospiratore esperto come Mazzini. « Alle cancellate dei corpi di guardia i monelli andavano a gettarvi dentro pezzi di carne cruda; ma nel giorno della battaglia, dei 3000 congiurati, 500, a dir molto, si trovavano al loro posto, e di questi non forse 100 agivano » (GUTTIEREZ, *Il capitano De Cristoforis*). In quel giorno Carlo De Cristoforis con Girolamo Induno e l'ing. Luciano Besozzi, poichè il combattimento era acceso, tentavano prendervi parte, ma senza riuscirvi. Piolti, Picozzi, Majocchi vi partecipavano; Assi guidava alla Corte. Al palazzo reale di 100 si presentavano 20, ferito Mojraghi. Nelle vicinanze di San Satiro Pietro Bronzati tentava una barricata con panche della chiesa. Al Laghetto si tentava una barricata e suonavano a stormo, primeggianti l'operaio Amedeo Ricci, detto Madia, il cappellaio Zamperini, il rigattiere Trabattoni, il fruttivendolo Boldi, un Ferrini detto Niba. « Le marsine, dice Piolti, non si facevano vedere ». Il più grosso tafferuglio si impegnava a Porta Tosa, nell'angusta via di San Pietro in Gessate, capo il pettinaio Carlo Galli, adoperando panche di osteria ed un omnibus. Qui si riducevano, coi fucili rapiti, i pochi assalitori respinti dal palazzo reale, Antonio Moro, raffinatore di zucchero, Antonio Bottini, pollaiuolo, Francesco Colombo, fruttivendolo. Radetzky, nel proclama 9 febbraio, dava come morti nella giornata degli Austriaci 10, feriti 15. « La popolazione non dà un uomo, una moneta, un'arma », diceva Mazzini. « I portoni e le finestre delle case si chiudevano, Milano prendeva aspetto di città deserta »: quest'era il modo con cui la città accoglieva il moto. « Venivano chiuse le porte, impedite le carrozze, le campane, gli uffici solenni, pattuglie, perquisizioni, schiaffi » (CANTÙ, *Cronistoria*, III). Le Congregazioni Centrali, le Autorità, l'Arcivescovo, scrive Anelli, davano addosso ai ribelli, e si comprende, dopo la disfatta.

Il 6 febbraio riusciva un vero disastro mazziniano. Piolti
[illegible] Bianchi si nascondeva in casa della signora Piccaluga,
[illegible] izzi e Z... dalle signore Pistrucci, poi dalle sorelle Vandoni.
[illegible] ther Cutica li ricoverava fuori città, nella famiglia del
[illegible] dico condotto Arpesani, fuori Porta Tenaglia. Orsini narra
[illegible] uno dei capi-popolo fuggiva in Spagna con 10,000 franchi,
[illegible] aveva in custodia. Kossuth sconfessava un proclama agli

Ungheresi che egli aveva bensì lasciato a Mazzini due anni prima per altra occasione, e che Mazzini pubblicava per questa. Francesco Ferri, dirigente la squadra che aveva assalito il corpo di guardia alla Corte, Giuseppe Trabattoni, Pasquale Scorsini, Carlo Badi, Luigi Cella, Giuseppe Almosetti, Daniele Coseda, Ambrogio Mangiagalli, Francesco Fossati, Pietro Brasca, Giuseppe Candiani, Francesco Moro, capi delle varie squadre, fuggivano in Piemonte. Enea Damero, che aveva combattuto anche a Roma, si suicidava.

Mentre il 7 febbraio Radetzky, riferisce Tommaseo nel *Secondo Esilio*, « dava un ballo, e qualche dama andò », degli insorti salvatisi i principali rimanevano gli stracci, e infatti il 7, tratti in arresto 7 popolani accusati di aver preso parte alla sommossa, venivano appiccati, il 9 altri 12, il 13 altri 2, in totale 16, e cioè: Alessandro Scannini, maestro ginnasiale privato in casa Greppi, d'anni 56; Siro Taddei, d'anni 27, lattivendolo; Eligio Brigatti, d'anni 25, falegname; Cesare Faccioli, d'anni 42, caffettiere; Pietro Canevari, d'anni 23, facchino; Luigi Piazza, d'anni 29, falegname; Camillo Piazza, d'anni 26, stampatore di caratteri; Alessandro Silva, d'anni 32, cappellaio; Bonaventura Broggini, d'anni 57, macellaio; Antonio Cavallotti, d'anni 31, acquavitaio; Benedetto Diotti, d'anni 40, falegname; Girolamo Saporiti, d'anni 26, pettinaio; Angelo Galimberti, d'anni 33, calzolaio; Angelo Bissi, detto Bassao, d'anni 32, facchino; Pietro Colla, detto Diavolin, d'anni 25, facchino; secondo i più lo Scannini, che era stato preso con un bastoncino di ferro verniciato, che la sentenza trasformava in stanga di ferro, era innocente e non aveva preso parte alcuna alla sommossa. Per gli stessi fatti, con sentenza 18 luglio 1853, venivano condannati ancora a morte colla forca Francesco Strada, il dottor Paolo Veladini, l'ing. Carlo Sabbioni, Ercole Torchiana, Pietro Suardi, Everardo Schwies, Francesco Gola, Agostino Morganti, Giovanni Tronconi, Ambrogio Giussani, Carlo Grippa, Angelo Zighetti, Giovanni Rosa, Luigi Bertoli, Amedeo Ricci, Carlo Galli, Giacomo Ciocca, Giuseppe Varisco, Giuseppe Merini e Domenico Ferreni; all'arresto di fortezza con ferri pesanti per anni venti: G. B. Carta e Carlo Arrigoni; per diciotto anni: Cesare Trevisi; per quindici anni: Carlo Girotti ed Ugo Oppizio; per dodici: Carlo Longoni; per dieci: Paolo Longoni, Giuseppe Nova e Paolo Lombardi; ai lavori forzati per anni venti con ferri pesanti: Antonio Maganza, Angelo Prandoni, Giacomo Colombo, Ambrogio Moltini, Antonio Moro, Francesco Garzonio; per anni diciotto: Antonio Vitali, Antonio

Casati, Francesco Bissi, Francesco Colombo, Pietro Branzatti, Luigi Opizzi; per anni quindici: Giuseppe Gariboldi, Carlo Marelli, Angelo Mottini, Luigi Pagani, Giovanni Turri, Giovanni Peroli, Carlo Ferrini, Angelo Sangalli, Antonio Rivolta; per anni dodici: Siro Negri, Luigi Radaelli, Antonio Bottini, Ambrogio Ponceletti; anni dieci: Giuseppe e Carlo Brusa; ai lavori forzati con ferri leggeri per anni venti: Antonio Bissi e Giuseppe Alvisetti; per anni diciotto: Ercole Carpani; per anni quindici: Luigi Crespi, Vittore Facioli, Giacomo Tagliabue ed Agostino Galli; per anni dieci: Vincenzo Bonfanti e Giuseppe Banderali; commutate però tutte le pene di morte e diminuite le altre; ad Arad ne furono mandati 31.

La sentenza 19 luglio 1854 condannava 42 assenti: Assi con ferri pesanti per venti anni, Carlo De Cristoforis a dodici anni di fortezza con perdita della nobiltà, Guttierez, Attilio De Luigi, Francesco Ferri ed Alberico Gerli a dodici anni.

Fu detto che della congiura del 6 febbraio il colonnello Francois, direttore di polizia, avesse preavvertito il comando militare e che l'interinale generale Martini non vi avesse creduto. In ogni modo, con proclama 9 febbraio, il maresciallo Radetzky intimava il più stretto stato d'assedio, in riserva di infliggere alla città di Milano « la bene meritata ulteriore pena e contribuzione », l'allontanamento dalla città di tutti i forestieri sospetti, tra i quali circa 6000 ticinesi, chiuso militarmente il passaggio dal Canton Ticino alla Lombardia, colpevole il Canton Ticino di ricoverare ed aiutare i proscritti, inoltre imposto alla città di Milano l'obbligo di sostentare i feriti per tutta la loro vita e le famiglie degli uccisi, posta una contribuzione straordinaria per il soprassoldo elargito alle truppe del presidio per le maggiori fatiche della guarnigione. Inoltre una Notificazione 13 febbraio dello stesso maresciallo proclamava che, con Risoluzione sovrana 13 febbraio, l'Imperatore, considerata quanto fosse manifesta la compartecipazione dei profughi politici al tentativo, aveva ordinato: « 1° Tutti i beni mobili ed immobili di ragione dei profughi politici del Regno Lombardo-Veneto situati in questi paesi sono a considerarsi, a datare dal giorno d'oggi, come posti sotto sequestro; 2° Alla classe dei profughi politici del Regno Lombardo-Veneto appartengono non solo quegli individui che furono dichiarati emigrati colla mia Risoluzione 29 dicembre 1850, inquantochè essi non abbiano nei modi prescritti riacquistata la cittadinanza austriaca, ma anche e in specialità quelli che furono esclusi dall'amnistia, senza distinzione se

abbiano o meno ottenuto il permesso di emigrare ». Due volte Radetzky aveva voluto colpire di sequestro i beni degli emigrati, e due volte Vienna aveva sospeso la misura. I compromessi politici erano stati amnistiati nell'agosto 1849, condizione della ratifica del trattato di pace. Un rescritto imperiale del 29 dicembre 1850 aveva dichiarato privi dei diritti, sciolti dai doveri di sudditanza e pareggiati agli altri svincolati legalmente tutti gli emigrati illegalmente. Ora l'Austria mutava sistema, ed i rigori che Radetzky credeva necessari venivano adottati. Avendo il decreto dichiarati liberi da sequestro coloro che facessero dichiarazione di non aver preso parte all'impresa del 6 febbraio e di voler astenersi anche in avvenire dal cospirare contro l'Austria, tre soli lombardo-veneti, nota Nicomede Bianchi, la presentavano.

Col Piemonte il decreto di sequestro sollevava una questione diplomatica per i sudditi lombardi divenuti sardi, la quale arrivava fino alla rottura delle relazioni fra i due Governi.

Nel Lombardo-Veneto i Comuni, i Capitoli, le Camere di commercio ed alcuni cospicui privati coglievano l'occasione dell'attentato di Libeny e di questo moto per esprimere all'Imperatore non solo l'esecrazione per l'assassinio, ma i sensi di sommessione, con « linguaggio, dice Cantù, da schiavi ».

Ma chi pel moto del 6 febbraio perdeva più di tutti era Mazzini. Al 6 febbraio seguivano biasimi violenti, « una vera orgia di vili, scriveva l'*Italia del Popolo*, seduti al banchetto dei morti », « impeto d'ira briaca, febbre di villanie senza esempio e senza motivi ». « Non è tra voi chi possa di buona fede dirmi, scriveva Mazzini, che se voi tutti, nostri un tempo, assentivate all'azione popolare alcuni giorni prima del 6 febbraio, tutto il popolo non mancava. I capi-popolo che non fecero il loro dovere, che non eseguirono le concertate sorprese, che titubarono il 6, si sentirono soli, col dissenso dei migliori della loro città, con un forestiero per capo ». Questi migliori pensavano che non si era più prima del 1848, che l'Austria non era potenza da vincersi coi coltelli, che chi tentava una insurrezione popolare nel 1853, in piena reazione di tutta l'Europa, quando non vi era più bisogno, dopo il 1849, d'una protesta tragica di pochi per determinare il sentimento pubblico, per scuotere la coscienza nazionale già matura, mostrava leggerezza fatale, incompatibile con la direzione di un partito. A Milano l'insuccesso del 6 febbraio, constata De Castro, rafforzava la parte che mirava al Piemonte, capitanata da Emilio Dandolo. Emilio Visconti-Venosta ed i suoi amici dopo il 6 febbraio cominciavano ad avvicinarsi alla

parte piemontese; dal Comitato nazionale mazziniano usciva Montecchi, dovunque si diffondeva la convinzione che a vincere l'Austria era necessario un esercito regolare e la concordia, e che il tempo dei tentativi isolati doveva essere finito. Il 6 febbraio segnava il declinare del prestigio di Mazzini; gli sguardi dei repubblicani pratici volgevansi al Piemonte. Ma in pari tempo la storia imparziale devè registrare che il 6 febbraio, come la cospirazione di Mantova, appunto per la audacia dei propositi e l'ineffettuabilità dei disegni, provavano davanti all'Europa la situazione intollerabile delle popolazioni del Lombardo-Veneto, dove centinaia e migliaia di persone trovavansi pronte ad ogni straordinario sbarraglio, ad ogni sconfitta, pur di non rimanere come erano. Il Piemonte non poteva che vantaggiarne, imperocchè se nel Lombardo-Veneto migliaia di cittadini e di borghesi erano disposti a dare la vita in un'avventura senza probabilità di successo, l'esistenza di questa minoranza temeraria assicurava l'universalità dell'assenso nel giorno di una prova più seria.

5. — *Pietro Fortunato Calvi e Felice Orsini.*

Qualche indomabile rimaneva anche dopo le fucilazioni di Mantova, anche dopo il 6 febbraio, senza che la visione del patibolo gl'incutesse alcuna prudenza. Infatti, mentre da gennaio a luglio 1853 le palle dei fucili austriaci trapassavano il petto dei Mantovani e le forche spezzavano le vertebre dei Milanesi, il 7 settembre 1853, a Cogolo, in Val di Sole, i gendarmi austriaci arrestavano in una osteria Pietro Fortunato Calvi coi suoi compagni Luigi Morati di Castiglione delle Stiviere, Roberto Marin di Padova, Oreste Fontana di Iseo, Francesco Chinelli di Lonato, tutti ex-ufficiali del 1848-49, partiti dal Cantone dei Grigioni, venuti, tragittando lo Stelvio, a cacciarsi nelle montagne del Trentino con l'intendimento di recarsi in Cadore, con lo scopo nientemeno che di promuovervi e capitanarvi una insurrezione.

Calvi, d'accordo con Mazzini inconvertibile, doveva far insorgere il Cadore, Felice Orsini, dalle foci della Magra, doveva rare con 29 uomini nel Modenese, arrestato a sua volta 2 settembre dai piemontesi, altri avrebbe sollevato la Val-lina, dove l'Austria arrestava Ulisse Salis, Zanetti, Stop-ni, Muralti, Ambrogio Ronchi di Milano in Val Trompia.

Pietro Fortunato Calvi, nato nel 1817 a Briana di Noale, lio di un Commissario distrettuale, dalle scuole elementari

e dal ginnasio di Padova era entrato con posto gratuito nel collegio militare del Genio a Vienna, dal quale usciva nel 1836 sottotenente nel reggimento Wimpfen, passandovi i suoi gradi fino a capitano, dopo di essere stato parecchi anni di guarnigione a Venezia. Nel 1848, trovandosi a Gratz quando Venezia insorgeva, mandava la sua dimissione e partiva. Inviato da Manin a capitanare la difesa in Cadore, la aveva organizzata ordinando cinque corpi franchi di 70 uomini ciascuno e combattendo con essi il 2 maggio 1848 in Oltrechiusa, sulla strada d'Allemagna, lungo il Boite, presso San Vito, dove respingeva 2000 Austriaci, e la mattina del 7 maggio, respingendone altri alla parte opposta del Cadore, alla Tovanella, provenienti da Serravalle, nella valle del Piave, tra Rucorvo e Termine, seminata la strada di sassi con le mine, poi dovendo indietreggiare con 7 morti; l'8 maggio combattendo ancora tra Rivalgo e Rucorvo, precipitando sui Tedeschi una valanga di macigni; il 10 sostenendo un nuovo attacco alla Chiusa, il 24 al passo della Morte verso la Carnia, mentre lo stesso giorno gli Austriaci assalivano da quattro parti, Rivalgo, Prà del Bosco, Chiusa di Venas, e Rindemera, dappertutto respinti; ma il 2 giugno, sconfitto al passo della Morte, con non più di 400 volontari contro 2200 fanti e 1200 cavalli e cannoni.

Tornato allora a Venezia ed alla sua Teresa Duodo, che gli rimaneva fedele fin oltre la morte, aveva raccolto i Cadorini ed era divenuto tenente colonnello dei Cacciatori delle Alpi, col quali aveva combattuto nella sortita di Mestre. Caduta Venezia, era emigrato a Patrasso, poi a Torino, continuando a mantenersi in corrispondenza a Venezia col suo ufficiale Antonio Talamini-Minotto, a Torino con Don Bastiano Barozzi, che, tornato alla sua cura presso Belluno, si adoperava a riannodare le fila dell'insurrezione secondo i piani di Calvi, che sognava valersi del prestigio guadagnato nel 1848 per far sollevare il Cadore nel 1853, mentre una rivolta sarebbe scoppiata a Milano — pochi mesi dopo il 6 febbraio! Felicita Bonvecchiato, amante del patriota Mirkovich, nella cui casa si discuteva il progetto, lo avrebbe denunciato per guadagnar denaro. Seguivano gli arresti del dottor Clemente Clementi, chirurgo di Lewis, nel Trentino, del conte Ercole Rudio di Belluno, della di lui figlia di 26 anni, di Don Sebastiano Barozzi. Calvi, tradotto ad Inspruck, veniva mandato a Mantova sotto giudizio militare, mentre a Milano si arrestavano il dottor Ronchi, il dottor Carlo Arpesani, Tito Vedovi.

occupata da Agnese Visconti e da Rasori, e sosteneva per 21 mesi la procedura. Orsini attesta che « fu docilissimo, dignitoso, pieno di coraggio avanti ai giudici, e mostrò fierezza e dignità di animo ». Il 10 novembre 1854 Calvi scriveva ad un amico un biglietto: « Non vi è tortura che sia stata risparmiata al tuo povero Pietro. Nei primi mesi della mia prigionia fui assoggettato alle più dure prove e a trattamenti che fanno drizzare i capelli quando un militare di onore vi pensa. Sono stato costretto a dire quello che i miei carnefici han voluto », aveva cioè confessato di aver cospirato con Mazzini e con Kossuth. « Ma tu, eccellente amico, non condannarmi troppo severamente, te ne scongiuro, ma compiangi l'infelice tuo amico ed abbine pietà, se i tormenti furono più forti di lui. Guardai sempre con impassibilità la morte, ma i trattamenti brutali che mi fecero subire... oh! bisogna averli provati, perchè sono peggiori di cento morti ». Condannato a morte il 1° luglio 1855 dalla Corte marziale di giustizia, richiesto se voleva invocare la grazia, rispondeva non volerla dagli Austriaci: « odio ed odierò gli Austriaci fino all'estremo di mia vita pel tanto male che hanno fatto all'Italia », e poi consegnava al giudice Sanchez la seguente dichiarazione, pubblicata da Vedovi, la più schietta e fiera che sia mai stata scritta da un condannato a morte: « Servii l'Austria fin dalla adolescenza e per lungo tempo feci parte dell'esercito austriaco, agendo lealmente per tutto il tempo che indossai quella divisa. Quando nel 1848, dietro il mal governo e lo strazio che l'Austria faceva della mia povera patria, le popolazioni italiane, con piena mia soddisfazione e cognizione di causa, si sollevarono, abbandonato l'esercito austriaco, dimettendomi dalle mie funzioni, proclamai il sacro diritto dell'Italia di essere indipendente, e con lealtà combattei in mezzo al popolo per sostenere il conculcato diritto. Ma nei miei rapporti, sia allorchè apparteneva all'esercito austriaco, sia allorquando, data la mia dimissione, mi accompagnai coi miei fratelli, agii sempre con quella lealtà, con quella onestà inerenti ad un ufficiale di onore. Quindi protesto per la slealtà di procedere usata a mio riguardo dalla Commissione militare, per le arti indegne, per le ridicole minaccie adoperate onde rendermi confesso, non avvertendo che se un ufficiale d'onore non mente mai, non scende però fino alla delazione, pronto a dare la sua vita piuttosto che l'onore. Protesto contro le vessazioni, estorsioni, minacce di bastone e di tortura usate ai miei compagni d'infortunio, contro le subdole domande rivolte ad ottenere false deposizioni allo scopo di disonorarci; protesto contro lo

spionaggio esercitato dalla civile Corte speciale di giustizia, sempre allo scopo sopradetto, e dichiaro che piuttosto di rinnegare i santi principii su cui riposa la causa della libertà e della indipendenza d'Italia, piuttosto di aderire alla rapace politica austriaca, sanzionandone i diritti con un atto qualunque che sembri un'adesione o una dichiarazione di sottomettermi alla sua autorità, io, Pietro Fortunato Calvi, già ufficiale dell'esercito austriaco, ex-colonnello dell'esercito italiano durante la guerra dell'Indipendenza, ora condannato a morte per crimine di alto tradimento, vado lieto incontro a questa morte, dichiarando in faccia al patibolo che quello che ho fatto l'ho fatto di mia certa scienza, che sarei pronto a farlo ancora onde scacciare l'Austria dagli Stati che infamemente ha usurpato. Chieggo che questa mia dichiarazione, da me scritta e a mente sana firmata di mio proprio pugno e carattere, sia dalla Corte speciale di giustizia unita al mio processo, onde tutti sappiano che Pietro Fortunato Calvi, piuttosto che tradire la sua patria, offre il suo cadavere.

« Dal Castello di San Giorgio in Mantova, 1° luglio 1855.

« PIETRO FORTUNATO CALVI ».

Al Presidente della Corte, cui offriva un sigaro e che esitava ad accettarlo, diceva, narra Vedovi: « Come? vuol rifiutare di far piacere ad un morente? Questo dono è una prova che io non sento per lei nessun astio o rancore e che desidero di morire in pace con tutti ». « Il suo candore e la sua dignità lo avevano reso simpatico anche ai giudici ».

Mons. Martini afferma nel *Confortatorio* che anche Calvi « convinto e commosso » si comunicò con lui; la notte che precedette l'esecuzione dormì per cinque ore di seguito tranquillamente, quindi vestito di nero e con guanti neri, pronunciata una non breve preghiera che chiudeva: « Figli del popolo, chinatevi a quell'astro della luce e della verità e confidate, perchè l'Italia sarà. Magnanimi figli d'una patria in pianto essi la salvano dalla schiavitù e dall'onta, spirando per lei. Sullo stendardo delle italiane legioni sia impressa la croce: un magnanimo guerriero guida la schiera vincitrice. L'occhio profetico d'un morente lo sente, lo vede, quel giorno ... per scoccare, è vicino; andiamo a morire, perchè la nostra ...rte affretterà il giorno benedetto della redenzione » (VEDOVI, ...*martiri*), acceso un sigaro entrava in una carrozza con monsignor Martini, col barone Gorizutti e con due secondini da ... richiesti, seguìto da una compagnia di soldati. Nell'avviarsi veniva abbracciato « teneramente » da non pochi uf-

ficiali che quando fu salito in carrozza « non cessavano di stendergli la mano e di dargli segni manifestissimi di loro amore e dolore ». Sull'atto della forca, mentre mons. Martini mostravasi conturbato e commosso, Calvi, attesta monsignore, rimaneva sempre calmo, imperturbato e forte. Prima di salire la scala, pregava, toglievasi di propria mano la cravatta e poi saliva dicendo: sono pronto, e col grido: *Viva l'Italia* spirava il 4 luglio 1855.

Codesti esempi spiegano perchè il Risorgimento italiano trionfò nel 1859 e non nel 1820, nel 1830, nel 1848 e nel 1849, quando la minoranza liberale non era ancora disposta ad affrontare pacatamente la morte per la patria in qualsivoglia modo, esempio di magnanimità, di dignità e di audacia. Uomini come Tito Speri, come Calvi, come Orsini, non più isolati, non più tipi eccezionali, ma imitati ormai da molti altri, da tutta la generazione dei giovani che sorgeva dal 1848, segnavano che la coscienza nazionale andava veramente e finalmente maturandosi.

Così Felice Orsini, non riuscitogli nel 1854 il tentativo alle foci della Magra, concepiva il pensiero di recarsi in Austria per offrirsi col nome di Tito Celsi quale ufficiale di stato maggiore nelle truppe austriache a continuare fra di esse la propaganda ed il lavoro contro il nemico d'Italia. Rifiutato dal maresciallo Salis, tradito, egli crede, da Mosè Formiggini di Modena e da Mauroner del *Corriere Italiano* che lo avevano riconosciuto a Trieste e a Vienna, arrestato a Hermanstadt durante il viaggio per l'Ungheria e la Transilvania dove si era recato per esplorare quegli umori, egli pure veniva tradotto a Mantova, dove eseguiva la celebre fuga dalle prigioni del secondo piano del Castello, ritenuta da Cesare Cantù negli *Italiani Illustri* una vanteria e un assurdo, ma poi dimostrata vera da numerose prove nei termini precisi da Orsini esposti nelle *Memorie*, fuga successa ad un tentativo di addormentare i guardiani coll'oppio fattogli pervenire da Mazzini nei bottoni di un vestito, aiutata dal di fuori dalla signora Emma Siegmond Herwegh di Berlino che gli forniva le lime per tagliare i doppi ferri della cella e da Pietro Cironi di Prato, ed operata con mirabile audacia all'alba del 29 marzo 1855, riuscita per il concorso datogli quando cadeva nella fossa del Castello da Sagrotti Giuseppe detto *Tissin*, pescatore ed uccellatore, che se lo caricò sulle spalle e lo nascose in un canneto prossimo con l'ausilio del compagno Caolini Domenico (MARTINI, *Il confortatorio di Mantova*), il che prova che gli uomini, quando è giunta l'ora della fa-

talità storica, si addensano a compiere opere generose ed audaci, le quali alla loro volta la determinano.

6. — *L'Austria allenta i freni.*

Un regime violento non può durare a lungo nei tempi moderni senza provocare danni maggiori di quelli cui vuole riparare. L'Austria che aveva inutilmente provato le forche, ora doveva provare le carezze.

Materialmente si migliorava in tutto questo periodo, moralmente si soffocava, imperocchè sebbene secondo il Codice penale del 1852 si fossero riordinati i tribunali, tolta la procedura scritta e istituita nientemeno che la discussione orale del processo, quando si trattava di reati politici vigevano sempre le commissioni speciali e la procedura eccezionale. L'Imperatore recatosi ancora una volta nel Lombardo-Veneto nel 1854 vi trovava silenzio ed astensione. Nell'aprile 1854 si credeva giunto il momento di adottare qualche attenuazione al regime di compressione e pel matrimonio di Francesco Giuseppe con Elisabetta di Baviera si ordinava la cessazione col 1° maggio dello stato di assedio, restituite le autorità civili e giudiziarie nel pieno esercizio delle loro prerogative e giurisdizioni, soppressi i processi politici per le minori colpe pendenti avanti i tribunali di guerra, trasmessi quelli pei maggiori reati ai tribunali ordinari, riservati alla mantenuta speciale Corte di Giustizia i crimini di alto tradimento, ribellione e sollevazione, con procedura conforme al Codice penale, concessa una modesta amnistia. La Suprema Prammatica del 25 aprile stabiliva che le autorità politiche dovevano tenersi vincolate alla legge nella forma e nella esecuzione dei loro atti, ma riconosceva in esse facoltà di emanare prescrizioni e divieti riferentisi ad una singolare azione o ad una determinata specie di azioni, di aggiungervi sanzione di pene pecuniarie od afflittive ed anche di corporali rispetto alle persone vili ormai notate, e giurisdizioni per infliggerle in via disciplinare senza ricorso giudiziario in appello, ma soltanto al superiore dicastero politico ed al ministro dell'interno. Il 4 maggio il maresciallo Radetzky scioglieva i sequestri di 19 colpiti, i meno abbienti.

In fatto di finanza non vi erano attenuazioni possibili. Era questo uno dei principali moventi del dominio austriaco: sfruttare gli italiani. Nel 1851 avendo il governo alienato la ferrovia Milano-Monza-Como per 7.590.000 lire, ne incassava

il prezzo facendolo versare direttamente all'erario imperiale, ma poneva a carico del Monte il pagamento della somma. Nel 1854 gravava il Monte di altri 12 milioni, rimborso spese occasionate dalle espropriazioni per le fortificazioni ed operazioni militari del 1848-49 per le quali aveva incassato, erogandoli pei bisogni generali della Monarchia, i 75 milioni avuti dal Piemonte per le spese di guerra. Nel giugno 1855 sul prestito di 500 milioni di fiorini ordinato per tutta la monarchia, al Lombardo-Veneto, venivano assegnati 65 milioni di fiorini pari a L. 130.000.000, costretti Comuni, Provincie, a concorrervi, 80 milioni dei quali, secondo Jacini, ricadevano sulla proprietà fondiaria il cui reddito era calcolato per la Lombardia in 360.630.000 di produzioni agrarie, mentre quelle di tutto l'Impero erano valutate 3.895.404.000, ossia più del decuplo, Jacini calcolava che oltre alla fondiaria di 114.000.000 l'Austria in Lombardia faceva gravare sulla terra per perdite di prestiti, sovra imposta, requisizioni, altri 78 milioni all'anno nel decennio 1848-1858. « I proprietari sono convertiti in altrettanti amministratori di beni i cui redditi vengono quasi tutti incassati dall'erario e dal Comune »... « Se tutto l'Impero fosse aggravato come noi in ragione di popolazione, esso verserebbe annualmente nell'erario 1 miliardo 150 milioni, e se lo fosse in ragione di superficie, verserebbe considerevolmente più di due miliardi ». Le spese relative agli Esposti, alla gendarmeria, agli alloggi ed ai trasporti militari dello Stato venivano un po' per volta trasportate sul *Dominio* che era il Lombardo-Veneto, crescendole da 1.123.609 fior. del 1853 ad 1.595.400 nel 1855, e così anno per anno. Quest'anno si richiedeva dal Lombardo-Veneto quasi il doppio della leva, oltre 25.000 soldati.

Colle imposte specialmente gravanti la proprietà e la leva, che costituivano le due principali ragioni della occupazione, l'Austria non poteva transigere, coi preti di cui aveva constatato la ostilità e che aveva colpito così duramente, sì, almeno in qualche parte. Il Concordato del 1855, negoziato a Vienna dal cardinale Michele Viale Prelà coll'arcivescovo Rauscher, toglieva il regio *placet* per le comunicazioni ecclesiastiche e spirituali tra i vescovi, il clero, i fedeli e la Santa Sede, accordava facoltà illimitata agli arcivescovi ed ai vescovi di conferire gli ordini sacri e benefici minori « consultandone colla Maestà Cesarea », stabiliva l'insegnamento religioso conforme alla dottrina cattolica in tutte le scuole elementari e secondarie, pubbliche e private, accordava ai vescovi di fissare in quella materia i libri di testo, di eleg-

gere i docenti di religione, i professori di teologia nelle facoltà universitarie, accordava ai vescovi il diritto di censura sui libri contrari alla religione ed al buon costume e la giurisdizione nelle cause di riti, di dogmi, di disciplina, di validità o invalidità di matrimoni e di sponsali, salva al tribunale secolare la giurisdizione in tali cause unicamente per gli effetti civili; mentre la Santa Sede consentiva a sua volta allo Stato « per ragione di tempi » la giurisdizione civile per gli affari meramente civili su persone ecclesiastiche e anche la criminale. Il Concordato accordava facoltà alla Santa Sede di creare nuove diocesi, conferendone col governo, prescriveva il giuramento dei vescovi « di adoperare ogni mezzo per rimuovere il pericolo per la cosa pubblica ». I generali degli ordini religiosi potevano liberamente corrispondere coi loro dipendenti e ammettere novizi e professi, i vescovi avevano facoltà di istituire nuove case religiose dei due sessi, la Chiesa poteva acquistare nuovi beni, i beni suoi dichiarati inviolabili, lo Stato assumeva a suo carico il pagamento delle decime cadute in dissuetudine. Erano vantaggi non lievi per la Chiesa. Nel 1815 le monache avevano potuto far ritorno alla vita del chiostro, nel 1817 le confraternite avevano avuto facoltà di costituirsi, nel 1818 e nel 1820 le corporazioni religiose avevano potuto ripristinarsi; ora nel 1855 veniva ottenuta dal clero libera la parola, libera la censura contro la stampa su ogni materia religiosa, libera ogni associazione religiosa, indefinita la facoltà di possedere, libero e pieno il giudizio nelle cause matrimoniali. Però non era possibile che l'Austria, essenzialmente dispotica, ed al cui Imperatore tutti dovevano obbedire, veramente trasformasse col Concordato la sua politica in modo da accordare soverchia ingerenza alla Chiesa nello Stato. Ne derivò bensì secondo vuole Cesare Cantù « consolazione ai pochi che sono capaci di ravvisare come tutte le libertà si connettano tra loro », ma in pratica il Concordato nell'Impero non riusciva come a Napoli, a dare la completa soggezione dell'autorità laica alla podestà ecclesiastica. In realtà l'Austria non intendeva di assoggettarsi alla Chiesa, le bastava assicurarsene l'appoggio specialmente . riguardi politici, ma nel suo organismo, nelle sue traioni eravi la supremazia dello Stato sulla Chiesa, per cui il ncordato si applicava come e quando le autorità civili, a tali dizioni educate, concedevano. Gli articoli 4 e 24 del Con:dato stabilivano che tutte le parrocchie fossero concesse a ıcorso pubblico e che i vescovi ammettessero alle funzioni lesiastiche quelli che credessero opportuno di nominare. Ma

poi un dispaccio del 14 marzo 1856 ingiungeva all'arcivescovo di Milano di attendere, per dar seguito alle nomine che l'autorità avesse potuto esercitare il suo voto. Così l'art. 9 accordava ai vescovi ed ai preti ordinari il potere discrezionale di impedire ai fedeli di leggere libri perniciosi, ma se si lasciavano vietare i libri sospetti dal punto di vista politico, si creavano obbiezioni per quelli che attaccavano la religione. Contro il disposto dell'art. 32 l'autorità civile voleva mantenuta a se l'amministrazione dei benefici vacanti.

Nel 1855 le Congregazioni centrali, perdutesi nel 1848, venivano ripristinate, designandone gli eletti, e ricevevano facoltà di decidere in seconda istanza sugli oggetti contenziosi in cui le Congregazioni provinciali erano chiamate a decidere in prima istanza; però i bilanci del fondo territoriale destinati a distribuire equamente le gravezze regionali dovevano approvarsi dall'amministrazione dello Stato. Le Congregazioni centrali rimaste silenziose ed inoperose fino al 1848, ora si ponevano a discutere di credito fondiario, di libri pubblici, di affrancazioni di decime; composte di gente amante del quieto vivere non osavano trattare di questioni di Stato, ma insomma tornava ad esistere un organismo che, da lontano, poteva dirsi una rappresentanza, una voce del paese.

In complesso ad onta dei freni politici si notava che mentre Venezia andava sempre più decadendo dal 1797 in poi, la Lombardia dal 1760 andava sempre maggiormente sviluppandosi. Si avviava, nota Cesare Cantù, lo scavo di combustibili fossili, crescevano le filande, le locomobili, si istituivano nuove filature di lino e di cotone, tessuti di broccato, telai di panno, fabbriche di candele stearíche e di ferri. In Valtellina si bonificava il pian di Colico e il pian di Spagna, 4000 ettari, si creava un podere modello a Corte Palasio. Milano dal 1851 al 1854 cresceva di 9000 abitanti, e sottoscriveva per la carestia 1,219,000 lire di concorso. Vi si cominciavano la piazza del teatro della Scala, un mercato alla Vetra, il cimitero monumentale, si ventilavano progetti per allargamenti e piazze. La Cassa di risparmio aveva più di 90 milioni di depositi. Il paese si copriva di rete telegrafiche e di strade ferrate, si attenuavano le tariffe daziarie, si stringevano convenzioni doganali.

L'imposta diretta era salita a 25 cent. d'ogni scudo d'estimo dopo esser stata di cent. 11 fino al 1802, ma si ripristinava il pagamento delle cartelle del Monte sospeso dal governo provvisorio. Il resoconto del 1855 dava entrate L. 77,079,642,

uscite 81,356,650, ed uno scarso raccolto, da due milioni e mezzo di ettolitri di vino nel Lombardo, 2,350,000, poi meno, nel Veneto (CESARE CANTÙ, *Cronistoria*).

Boggio nella *Storia della Indipendenza Italiana* spiega che la riforma catastale seguita nell'Impero d'Austria faceva pagare la tassa uniforme sul reddito del 16 per %, invece il Lombardo-Veneto (1849-1859) continuava a pagare il 28,78 per %. Nel 1851 essendosi sancito per l'Impero un aumento sulla tassa del 33 1/3 per %, in proporzione del 16 per %, la tassa dell'Impero saliva al 21 1/3, e nel Lombardo-Veneto in proporzione del 28,78 al 38,37 per %, rendendo in più della proporzione 23 milioni. La legge del 9 febbraio 1850 imponendo la tassa del 3 1/2 per % sul valore di ogni contratto traslativo di proprietà, dell'1 per % nelle successioni tra padre e figli, fratelli e sorelle, marito e moglie, del 4 per % tra cugini germani e parenti prossimiori, dell'8 per % tra gli altri successibili, ed il valore degli stabili dovendo farsi col centuplicare l'imposta ordinaria che essendo del 28,78 per cento nel Lombardo-Veneto e del 16 per % nelle altre parti dello Stato, produceva per effetto come lo stesso immobile era stimato 2878 lire al di qua delle Alpi e 1700 al di là, e così nella tassa di traslazione di proprietà le provincie italiane pagavano il 17 per % e le altre il 9 1/2, ossia lo stesso fondo doveva pagare 273 lire nel Lombardo-Veneto e 152 in Austria. Nel bilancio del 1857 i servizi speciali della Lombardia figuravano:

Interno	6,201,000
Finanze	5,656,000
Giustizia	5,371,000
Culto e istruzione	1,916,000
Contabilità	910,000
Totale	20,054,000

Il Veneto avendo una popolazione eguale a sei tredicesimi della popolazione totale del regno Lombardo-Veneto, la sua quota poteva calcolarsi a circa 17 milioni. Aggiungendo 13 milioni circa per lavori pubblici, la marina e il debito, si veva in complesso la somma approssimativa di 50 milioni ie si spendevano in luogo sopra l'incasso di 170 milioni.

Allievi nell'*Amministrazione del Lombardo-Veneto* agiunge che la tassa fondiaria, la quale nel 1847 era in Lomırdia di fior. 7,348,000, nel 1857 era di fior. 10,147,700,),655,085 secondo Tegoborscky: *Des finances et du credit ıblic de l'Autriche;* la tassa arti e commercio che nel 1847

era di fior. 211,346, nel 1857 era discesa a fior. 198,633, le imposte indirette, consumo, dogane, sale, tabacco, bollo, tasse giudiziarie, lotto, posta, diritti uniti, che nel 1847 fruttavano fior. 17,383,590, nel 1857 salivano a fior. 19,255,209, la imposta sulla rendita che nel 1851 la Lombardia pagava in fior. 457,697 nel 1857 saliva a fior. 740,550, l'imposta sull'industria, commercio e professioni che nel 1849 dava fiorini 200,934, nel 1857 arrivava a fior. 208,565, il fenomeno delle imposte eternamente crescenti trovando anche qua la sua conferma.

Nell'opuscolo *L'Austria nel Regno Lombardo-Veneto, lettere a Lord Derby* (1859) si afferma che il Lombardo-Veneto aveva pagato:

per tassa di guerra	L.	50,000,000
per le imposte straordinarie di guerra sulla proprietà fondiaria	»	38,000,000
per requisizioni di derrate o denaro	»	120,000,000
per biglietti del tesoro non pagati col prestito .	»	10,000,000
per collocare il prestito Lombardo-Veneto il 15 per % su 140 milioni	»	21,000,000
pel prestito nazionale	»	42,000,000
Totale	L.	281,000,000

Il debito pubblico austriaco, che era nel 1847 un miliardo di fiorini, ed esigeva con l'ammortamento da 40 a 41 milioni di fiorini all'anno, nel 1857 era di due miliardi ed esigeva 92 milioni di fiorini (Valentino Pasini. *L'Austria nel Regno Lombardo-Veneto dal punto di vista finanziario*).

Secondo gli italiani, l'Austria li smungeva, come li avevano smunti la Spagna e la Francia, e mentre li teneva in schiavitù politica non permetteva lo svolgimento delle forme della civiltà se non in quella misura che non la facesse chiamar selvaggia e subendo la pressione degli impulsi spontanei del paese. Nel 1854 eranvi in Lombardia 2822 scuole maschili, 2666 femminili, 147,000 allievi e 128,000 allieve e in Milano 299 scuole con 31,500 scolari. L'Università di Pavia da 154 studenti legali del 1851 nel 1856 ne contava 484, medici 336, matematici 154, in tutto 974. Insegnavano il diritto: Racchetti, Pertile; si occupavano di materie di Stato: Bembo, Nardi; di studi amministrativi ed economici: Sacchi, Messedaglia, Meneghini, de Cristoforis, nessuno emergeva. All'Esposizione economica di Brusseles ed all'Universale di Parigi nel 1856, sebbene indistinto dalle altre provincie austriache, il Lombardo-Veneto figurava con sali, colori,

asfalto, ceramiche, conterie, mobili, istrumenti, corde, orificerie, seterie (CANTÙ, *Cronistoria*). Lorenzo Taverna, Ignazio Vigoni, Antonio Allievi, Guido Susani lavoravano a ravvivare l'industria. Si stampavano la *Storia arcana di Venezia* di Mutinelli, le *Relazioni degli ambasciatori veneti* di Berchet, l'*Illustrazione del Lombardo-Veneto* di Cesare Cantù, *Sulle condizioni agricole ed economiche della Lombardia* di Stefano Jacini.

La stampa stava sottoposta alla sola censura repressiva, i censori zelanti, i quali spesso trovavano riforma a Vienna, moltissimi i libri proibiti. Della stampa periodica la *Gazzetta ufficiale di Milano* era redatta con abilità e con opinioni franche su ciò che non fosse politica: riceveva le note su cui scrivere da Vienna. Nel 1856 a Milano pubblicavansi l'*Eco della Borsa*, il *Crepuscolo*, la *Bilancia*, la *Specola d'Italia*, l'*Amico cattolico*, il *Fotografo*, il *Panorama universale*, il *Caffè*, i *Giardini*, le *Ore casalinghe*, il *Fuggi l'ozio*, il *Corriere delle Dame*, la *Moda*, il *Cosmorama*, la *Fama*, l'*Italia musicale*, la *Gazzetta medica*, gli *Annali di agricoltura, di statistica, di chimica, di medicina*, il *Veterinario*, la *Cronaca*, la *Rivista ginnasiale*, il *Giornale dell'Ingegnere architetto*, le *Arti belle* e gli *Atti* delle Accademie, nessuno politico. Esistevano 36 tipografie, 3 sole nelle provincie, 200 torchi, 420 uomini addetti, 50 ragazzi. La polizia seguiva dell'occhio tutti i giornali. L'*Amico Cattolico* del canonico Ballerini tirava 500 copie, la *Bilancia*, austriacante, dell'ing. Somazzi « quasi senza nessun suffragio », 650 copie, il *Crepuscolo* di Carlo Tenca 2600, in complesso, conclude Cesare Cantù, la censura non mostravasi severissima, e talvolta i tribunali stessi assolvevano. La *Sferza* di Brescia « denunciava e denigrava ». La polizia stessa pareva ben modificata. Nel cimitero di Porta Orientale si lasciava porre una lapide con epigrafe « morti per l'onore e per la patria » a due piemontesi caduti nel 1848. Baldassare Poli fino allora sorvegliato era nominato direttore delle scuole classiche, altri compromessi lasciati tranquilli e fino in impieghi. Un confidente dei più avveduti parlando dello spirito di Milano a quest'epoca constatava il senso confuso di nazionalismo e libertà in molti e molti: « addesso non c'è pericolo, ma potrebbe nascere da un punto all'altro »... « Mazzini non ha seguaci nel Lombardo-Veneto dopo quelli del processo di Mantova; lo spirito pubblico è da lui eccitato, ma giova ad altre mire ». Cantù riconosce che nel Lombardo-Veneto dopo 1848 « lo spirito pubblico, la vera coscienza pubblica era

decisamente anti-austriaca; così non riuscendo a formarsi nè tampoco un partito fra i pensatori, fra i notabili, a favore dell'Austria », il che a dir vero era poco male. Pensare a dirigere nel Lombardo-Veneto dopo gli avvenimenti del 1848 e 1849 una corrente paesana che si adattasse ai miglioramenti dell'Austria, era andar contro alla coscienza italiana fedelmente rappresentata da Daniele Manin quando nel 1855 scriveva alla *Presse* di Parigi: « Noi non domandiamo all'Austria che sia umana e liberale in Italia, ma che se ne vada. Della sua umanità, del suo liberalismo, non sappiamo che fare; vogliamo essere padroni in casa nostra ».

7. — *La resistenza passiva nel Veneto.*

Anche nel Veneto il governo favoriva l'agricoltura, l'asciugamento delle paludi — 294 pertiche — lo stabilimento mercantile, i molini di Mirano, reintegrava il ponte sulla laguna, continuava le dighe e i murazzi. Romanin e Cappelletti tessevano la storia di Venezia. E Venezia già nel 1850, secondo un rapporto del direttore di polizia Martello 21 gennaio al governatore Montecuccoli, « andava a teatro e si divertiva » e nel 1851 accoglieva con piacere il porto-franco.

Però se dopo i processi di Mantova e le esecuzioni di Dottesio, di Scarsellini, di Canal, di Zambelli e di Calvi non si cospirava più regolarmente e formalmente in sètte e convegni, il Veneto aveva troppo recenti memorie e troppo recenti glorie per dimenticare l'indipendenza. Riconosciuto col buon senso che lo distingueva inutile affatto un tentativo violento contro il potente, sempre più poderoso esercito, che avrebbe schiacciato le popolazioni inermi, il Veneto intellettuale si dava tutto alla resistenza passiva, che era soggezione apparente, ribellione latente, che impediva le repressioni sanguinose, ma pur teneva asciutte le polveri pel giorno del bisogno.

A Venezia, come nelle provincie, l'Austria non solo nelle classi dirigenti, ma anche nelle artigiane che andavano sempre più accumunandosi col medio-ceto, pareva ormai un anacronismo che bisognava per forza tollerare e subire, ma non si poteva accettare.

Nel 1855 pel Concordato tutti i maestri delle scuole elementari, destinate ai cattolici, erano soggetti all'ispezione ecclesiastica, gli ispettori erano proposti dal Vescovo; l'autorità intimava: « fa d'uopo che sieno intemerate la fede e la moralità dell'individuo da assumersi a maestro. Sarà dimesso

chi deviasse dal retto sentiero ». I libri pericolosi alla religione ed ai costumi dovevano esser colpiti di censura.

Nel 1856 il canonico Jacopo Avogadro promoveva il patronato dei ragazzi discoli, fornito di 100,000 lire dal nobiluomo Paolo Boldù. L'istituto Manin riceveva nel 1851 il palazzo di Spagna e più di un milione di sostanza dal conte G. B. Sceriman, di origine persiano. Giacomo ed Isacco Treves nel 1851 davano 60,000 lire al Comune per quattro grazie ad operai barcaiuoli. Abramo Lattes nel 1857 istituiva un Sovvegno per gli Israeliti. (CANTÙ, *Illustrazione del Lombardo-Veneto*, II); tutto inutile, non solo perchè la poveraglia continuava ad essere così numerosa, 40,000 persone a Venezia, da far apparire tutte le beneficenze private per quanto cospicue quali goccie nel mare, ma anche perchè se ancora un grande numero di interessati dipendevano dal governo, ed un grande numero di timidi si lasciavano impaurire dal terrore, ed un grande numero di indifferenti al terrore preferiva le carezze, pure oramai il Veneto poteva dirsi come la Lombardia definitivamente acquistato all'Italia dopo la prova sanguinosa del 1848-49 che aveva scosso troppe persone, destato troppi pensieri, rivelato troppe evidenze, per poter venire rinnegata. Si taceva. si scherzava, secondo l'indole del paese, e si poteva anche ridere ed andar a teatro, e danzare alle feste e spassarsela alle villeggiature, meno ricche e meno popolate di oziosi di quelle della Repubblica morente, imperocchè l'indole allegra del paese non permetteva prolungate melanconie, ma in fondo gli austriaci rimanevano isolati; gli occhi dei bisognosi potevano guardare a Vienna per ottenere qualche posto, qualche favore, ma quelli del paese erano fissi a Torino, sebbene anche di là non venisse che una speranza molto vaga circonfusa da un nembo di sacrifici e di lotte prossime.

8. — *L'arciduca Massimiliano.*

(*L'ultimo tentativo*)

Dal 1854 al 1858 il Lombardo-Veneto rimaneva tranquillo. A Milano arrestato Ambrogio Ronchi, erede del Comitato ızziniano del 6 febbraio, il Comitato si costituiva, riferisce › Castro, del compositore di caratteri musicali Paolo De orgi, di Carlo Radaelli, « elemento sospetto », di Paolo e ›lestino Bianchi e di Francesco Imbaldi. Bideschini di Palınova lo denunciava, fu detto, per il prezzo di 30,000 lire, che faceva arrestare un centinaio di persone. « Si narra

che Cervieri soffriva 80 bastonate, 10 al giorno, senza nulla confessare, scagliando anche invettive all'auditore ».

A Mantova alla Corte speciale il consigliere d'appello Vicentini, « uomo giusto, umano e savio », veniva sostituito dal consigliere Giuseppe Kemperle, « di bella mente, franco, leale, nemico delle lungaggini, anch'egli umano ». Ma a nulla giovavano ormai così le audacie dei pochi aperti ribelli, come le dolcezze dei nuovi magistrati. Un giorno, dal 1815 al 1830, l'Austria avrebbe potuto salvare il Lombardo-Veneto e con esso il suo dominio in Italia se concedendogli una larga autonomia ed istituzioni liberali, avesse avuto il coraggio di distogliere gli italiani dal sentimento dell'indipendenza per occuparli nelle lotte per la libertà e pel loro miglioramento materiale, ma ormai era troppo tardi. Pure, essa non accorgendosene e fidando sulla propria forza, ora voleva tentare nuove vie per vincere il prestigio che si andava guadagnando il Piemonte. Dopo il Congresso di Parigi essendosi l'Inghilterra avvicinata all'Austria, questa che già vedeva la Francia poco amica, la Russia mutata e la Prussia fredda, credeva giunto il momento di fare qualche concessione all'opinione pubblica europea.

Il 25 novembre 1856 i coniugi imperiali sbarcavano a Venezia, accolti senza entusiasmo ma meno freddamente di quanto potevano sperare da un paese vinto; il 23 dicembre venivano tolti i sequestri del 1853. Poi l'imperatore condonava a Venezia il debito di 13 milioni per il cambio dei buoni comunali del 1848, donava 50,000 lire a San Marco e una statua di Marco Polo e spargeva decorazioni, poi visitava le provincie venete, dove l'accoglienza riusciva più fredda; la folla accorreva all'inusato spettacolo, ma ciascuno teneva il suo cappello in testa; a Padova si ricorda ancora il podestà che in piedi nella prima carrozza precedendo la coppia imperiale seduta nella terza diceva: « Gridate evviva alla terza carrozza », e il popolo arguto gridava: « Viva la terza carrozza «. Il 15 gennaio 1857 gli sposi imperiali, bella la sposa, arrivavano a Milano, guardati da una grande folla ma fredda, un ricevimento di gran gala, « organizzavano, dice Cantù, un'accoglienza festosa, ma nulla di spontaneo, di cordiale ». Invano il governatore Burger chiedeva a Carlo Tenca un cenno di cronaca nel *Crepuscolo* sull'arrivo dell'imperatore. Non aveva voluto l'Austria che il *Crepuscolo* non si occupasse di politica? ora l'imperatore era politica e Carlo Tenca seguiva il dettato: *Parum de Deo, nihil de principe.* L'imperatore doveva accontentarsi di ricevere con straordinaria

cortesia la Congregazione centrale. Il 25 gennaio 1857 usciva il decreto di completa amnistia pei prigionieri politici, in forza del quale si condonavano le pene di 72 condannati, la maggior parte dei processi di Mantova, e si sopprimeva la Corte speciale di Mantova. « In quel giorno riceveva un'ovazione ». « Molti si sottoscrivevano ad un *album*, si faceva ricomparire la guardia nobile. Rovani descriveva il viaggio delle LL. MM. nei loro dominii italiani ». Avendo alcuni ufficiali a Mantova ferito un cittadino, l'imperatore ordinava la punizione degli ufficiali. Allora, dice Anelli, « le allegrie ed i tripudi furono veramente universali; l'aristocrazia si istallò nelle imperiali anticamere ». All'ospedale di Milano, a Lodi, riceveva i soliti indirizzi, le provincie facevano omaggi, i signori offrivano i loro palazzi. Solo a Como l'accoglienza riusciva così agghiacciata che l'imperatore ripartiva il giorno stesso senza attendere la preparata illuminazione. L'imperatore per la rotta di Po assegnava un milione ai danneggiati, al Municipio di Milano accordava un milione per rimborso di spese di caserme purchè servisse pel giardino pubblico, assegnava una somma per la chiesa di Sant'Ambrogio, pel monumento a Leonardo da Vinci, per la piazza della Scala, dava commissioni ad artisti, comprava per Brera il cartone di Appiani l'*Apollo e le Muse* (CANTÙ, *Cronistoria, III, I*).

E qui comincia la dolente istoria. Alcuni lombardi e veneti, di quella natura di uomini tranquilli che hanno paura dei colpi d'aria e dei raffreddori, sapendo che lord Russel e lord Derby, la *Revue des Deux Mondes* e il *Contemporain*, insistevano per la conciliazione, ad evitare qualsiasi turbamento del chilo agli uomini d'ordine europei, dimentichi del sangue versato a Milano, a Venezia, a Mantova che rendeva impossibile qualsiasi conciliazione con l'Austria, fabbricatisi in testa un castello in aria, pensarono ad un Lombardo-Veneto « dipendente da Vienna, come sotto Francesco I », altri « l'indipendenza amministrativa, come ai tempi di Maria Teresa », altri « un Regno attaccato solo personalmente all'Impero ». E tornavano alcuni a sognare ancora la Confederazione di tutti gli Stati d'Italia, preside d'onore il Pontefice, il Lombardo-Veneto Stato autonomo nella Confederazione, da di[...]rarsi neutrale, e che non avrebbe perciò bisogno di un [...]cito attivo, bastandone uno piccolo per la quiete interna, [...]osì si troncherebbero le aspirazioni egemoniche del Pie[...]nte ed il Lombardo-Veneto riacquisterebbe quella prepon[...]nza che aveva avuta nel medio-evo e rinata col primo [...]gno d'Italia » (CANTÙ, *Cronistoria, III, I*). Ispirato dagli

uomini che concepivano in tale maniera l'Italia, il conte Giuseppe Archinto, che aveva scelto la sposa per l'arciduca Massimiliano, fratello dell'imperatore Francesco Giuseppe, e che col duca Lodovico Melzi d'Eril era andato a Venezia a ricevere l'imperatore in rappresentanza delle ferrovie, presentava una Memoria, che si credette scritta da Cesare Cantù, sul nuovo ordinamento da darsi alle provincie lombardo-venete. Si chiedeva governo distaccato da Vienna, Corpi consulenti locali, forza militare locale, impiegati paesani, finanza propria, contributo determinato per le spese generali della monarchia, vale a dire, secondo Cantù, « istituzioni distinte, disgiungere il più possibile l'amministrazione dalla centrale, porvi un vicerè con ampi poteri, impiegati tutti paesani, così pensando quei cittadini che credono loro dovere non l'incancrenire le piaghe del paese ». Che cosa avrebbero dato in ricambio di tali concessioni, se le avessero ottenute, i lombardo-veneti che favorivano tali proposte? evidentemente il contratto bilaterale portava da parte loro la promessa di devozione all'Austria. A che avrebbero condotto? a mantenere il dominio austriaco in Italia, se erano sincere, a cacciare l'Austria alla prima occasione con maggiori forze disponibili, se non sincere. Nè l'Austria poteva accettarle essa stessa, inquantochè mentre diminuivano le sue ingerenze, accrescevano i suoi pericoli, non le portavano che l'adesione di pochi maggiorenti, i quali, come è carattere loro, non avrebbero poi alzato un dito per sostenerla nel giorno della battaglia. Epperciò i ministri che erano a Milano con l'imperatore, discusso il progetto contenuto nella Memoria dei Lombardi, « raccomandato dal re dei Belgi », esaminati i poteri concessi da Maria Teresa al figlio Ferdinando nel secolo anteriore, « interrogata qualche persona versata nella storia e nella politica », infine Schmerling, Bach, De Bruck « facevano prevalere il concetto dell'unità burocratica » (CANTÙ, *Cronistoria, III, I).*

S'intende bene che in Piemonte l'iniziativa di codesti maggiorenti lombardo-veneti, i quali, invece di isolarla col loro abbandono, si sarebbero adattati all'Austria per ottenere qualche temperamento, in Piemonte dove viveva l'emigrazione lombarda, nettamente ostile all'Austria, e dove il governo vedeva non più remota la eventualità di una lotta, l'iniziativa non poteva che urtare. Il giorno stesso in cui l'imperatore entrava a Milano, Torino inaugurava un monumento di Vela ai combattenti del 1848, eretto per sottoscrizione dei milanesi, e nessun rappresentante del Piemonte trovavasi a Mi-

lano a rendere omaggio all'imperatore, mentre il senatore Plezza veniva cacciato sgarbatamente dalla Lombardia. Laonde il ministro Buol con nota 10 febbraio 1857 si doleva della stampa e dell'attitudine del governo piemontese, quando l'imperatore era stato accolto a Milano con testimonianze di rispetto e dopo l'amnistia con dimostrazioni calorose, e quando la fiducia si consolidava. Rispondeva il conte Cavour che il monumento dei lombardo-veneti a Torino era stato consegnato al Comune « da persone ignote » e nulla poteva avere di offensivo per l'Austria, epperciò l'Austria rompeva ancora una volta le relazioni diplomatiche col Piemonte, e la stampa piemontese, riferisce Cantù, « tale sgomento infondeva a chiunque si avvicinasse alla Corte, che sebbene si fossero diramati inviti per un ballo, non si credette di poterlo dare ».

Certo il pensare nel 1857 ad una conciliazione con l'Austria rivelava la grande ingenuità degli amanti della quiete mentre era una sfida al sentimento di tutti i patriotti militanti.

L'Austria non potendo a sua volta piegare a tutte le domande dei conciliatori lombardi, però disposta a tentare vie meno aspre nella lusinga di attrarre nella propria orbita una clientela sufficiente a farsi passare come benevisa in Italia, decideva l'esperimento di un qualche lenocinio, ed il 28 febbraio 1857 l'Imperatore nominava l'arciduca Massimiliano governatore generale del Lombardo-Veneto « per dare a questi suoi sudditi una prova singolare della continua sua sollecitudine, avvisando fornirlo di ampie facoltà per degnamente esercitarlo, e facendogli obbligo specialissimo di riscontrare le necessità di quei popoli, di svolgerne il progresso materiale e intellettuale e di adoperarsi costante per la gloria del principe e per l'utile maggiore di quel paese che tanto stavagli a cuore ». Il vecchio Radetzky dichiarato « prototipo inarrivabile di lealtà e di disinteresse », veniva onorevolmente pensionato e sostituito al comando dell'esercito dal maresciallo Francesco Giulay. Capo della cancelleria del Regno, a lato dell'arciduca, andava il barone Kubeck « che mai aveva imparato l'italiano », « consiglieri rispettabili per carattere (austriaco) e per ingegno », il conte di Bombelles ed il conte H lig, ungherese, suo aiutante di campo (BONFADINI, *Mezzo se lo di patriottismo*).

'arciduca Massimiliano, che Cantù dice « giovane di molta c ıra e di buone intenzioni », « di mente svegliata, di a ıo rettissimo, studioso del dovere non meno che della g tizia e con qualche energia di carattere », secondo Ber-

tolini, « concepiva la nobile illusione di riconciliare il Lombardo-Veneto coi dominatori ». Andava in persona dal conte Andrea Cittadella-Vigodarzere, di Padova, « il personaggio più notevole del Veneto per ricchezza, dottrina, onestà, franco pensare », cercava altri uomini « di cuore e di senso », chiedeva consiglio a Gori per le finanze, a Sanpietro pel sistema comunale, a Cesare Cantù per l'istruzione, al marchese Pietro Selvatico, di Padova, critico eminente d'arte, per le belle arti, a Lanfranchi pel giudiziario e per modificare le leggi sull'usura, e il conte Pietro Bembo di Venezia collaborava come segretario arciducale nei progetti in materia economica ed amministrativa, il duca Melzi accettava pure un posto di fiducia, Massimiliano decorava insieme al conte Archinto, insignito del Toson d'oro, l'arcivescovo di Milano, il marchese Busca, i conti Castelbarco, Papafava, Cittadella-Vigodarzere, della gran croce della Corona di ferro, nominava consiglieri intimi i conti Fenaroli, Orti, Manara, Sebregondi, Renato Borromeo, ciambellani uno dei marchesi d'Adda, un duca Litta, già ufficiale d'ordinanza di Vittorio Emanuele e rientrato. Dunque una parte dell'aristocrazia tornava nel 1857 ad aderire all'Austria come aveva aderito nel 1815. Forse essa confidava, come vuole Bonfadini, nella Confederazione italiana presieduta dal Papa, qualcuno sognava una modificazione territoriale per la quale i Ducati venissero incorporati al Piemonte, le Legazioni al Lombardo-Veneto: « amministrativamente volevano molta autonomia, una rappresentanza del paese in due rami con forma di elezione, un grande sviluppo alla pubblica istruzione, la polizia sottratta ad ogni ingerenza militare e data ai Comuni, le truppe austriache nelle fortezze e nel resto guarnigioni italiane ». « Allora si disse, riferisce Cantù, che Massimiliano, la cui sposa — la principessa Carlotta del Belgio — bella, vivace e colta, avesse ricevuto la lusinga d'un trono, vagheggiasse la costituzione di un principato Lombardo-Veneto unito soltanto personalmente con l'Austria e che facesse parte della Confederazione italiana, divenendo neutrale ». Era sempre la Confederazione, divenuta l'ultima tavola di appoggio degli amici dell'Austria e del Papa. E se ne attribuiva il consiglio a Cesare Cantù, che smentisce « di avere avuto tale coraggio », ma ammette: « certo a più d'uno sorrise la speranza di riconciliare il paese coi padroni nella libertà » (austriaca), « poichè non si era potuto vincerli nella ribellione ». Con tale pieghevole attitudine una parte della nobiltà lombardo-veneta mostrava di non aver fiducia nel vigore del

paese, nella forza del Piemonte, e transigeva con l'Austria come sempre i quietisti transigono coi governi di fatto che abbiano aspetto di potenza.

L'arciduca, « naturalmente generoso, ma disadatto a serie meditazioni, oscillava spesso tra l'utopia e lo scoramento ». Frattanto pel momento l'Austria non impiccava più, anzi l'arciduca nominava Commissioni pel conguaglio del censimento veneto col lombardo, per sistemare il torrente Ledra in Friuli, per asciugare le valli veronesi, il cui lavoro sussidiava, per soccorrere la Valtellina, dove poi andava coi conti Bembo e Valmarana di Venezia, per promuovere lavori di ingegno, fra cui la traduzione del *Platone* di Bonghi, invitato professore a Pavia (CANTÙ, *Cronistoria*, *III*, *I*), il quale però non accettava. L'arciduca dava udienza volentieri in giardino, andava ogni giorno a sentire notizie di Manzoni ammalato, faceva molti atti di bontà personale, visitava paesi sofferenti, favoriva le arti, otteneva l'istituzione del Banco Lombardo, franchigie alle filande di Lecco.

« Per rivaleggiare colla suntuosità di Beauharnais e far dimenticare la grettezza dell'arciduca Ranieri, l'arciduca abbandonavasi al genio suo e della moglie pel lusso e le splendidezze, montava una Corte magnifica e sebbene egli vivesse semplicissimo, circondato da ufficiali di marina, le sue feste, i suoi pranzi, la sua casa, irritavano la gelosia dei ricchi per avere miglior cuoco, più scelti convitati », degne gelosie di chi lo accettava.

Perfino Anelli ammette che « sfarzoso di lusso, magnifico e profuso nello spendere, Massimiliano piacque, la polizia si temperò, il militarismo tacque. Vi furono alcuni mesi in cui gli onesti, i dotti, i moderati furono tutti a favorirne il tentativo », ma non è vero. Salvo quella parte dei maggiorenti che avevano completamente dimenticato il 1848-49, la grande maggioranza assisteva allo spettacolo o indifferente od ostile. I giovani che poi s'addensarono nelle file dei combattenti nel 1859 e 1860, o non s'addavano dell'armeggio dei maggiorenti o crollavano sprezzanti le spalle.

Constata Cantù: « Le sue serate non popolavansi che di impiegati, le sue anticamere che di petizionanti ». Solo perchè Valentino Pasini, tornato dall'esilio, aveva accettato casualmente un pranzo, riceveva l'interdetto dai liberali, Pasini e Cantù « vennero segnati a dito come traditori »; egli s'indusse, scrive Ruggero Bonghi nella *Vita ed i tempi di Valentino Pasini*, sopra invito dell'arciduca, a scrivergli una Memoria sulla perequazione dell'imposta prediale per stabilire

ancora una volta la ingiusta proporzione che esisteva fra il Lombardo-Veneto e le altre provincie dell'Impero, e nel colloquio e nel pranzo, uno solo, che ebbe con l'arciduca « non gli nascose impossibile qualsiasi conciliazione tra il Lombardo-Veneto e l'Austria e non lo vidde più », e ad onta di ciò bisognò che gli passasse sopra l'onda obliosa del tempo perchè l'antico amico di Manin, che non aveva rifiutato sdegnosamente qualsiasi contatto con l'Austria, venisse amnistiato, e Cesare Cantù, anche per questo, non ebbe mai l'amnistia. A Venezia il 22 marzo 1858 la figlia del generale Nugent maritata ad un italiano, essendo comparsa alla *Fenice* in un vestito in cui spiccava il giallo e nero, uscita da teatro veniva assalita da una tempesta di urli e di fischi, per cui riceveva ordine di non comparire più per quella stagione a teatro. Quando Massimiliano, riferisce Zolli (Zeusi, Goppelli: *I Mille di Marsala*), dava una magnifica festa da ballo nelle sale del palazzo Reale a Venezia, pochissime dame intervenivano. In Lombardia si canzonavano gli austriacanti nell'*Uomo di Pietra* e nel *Pungolo;* l'*Osservatore Friulano* di Pacifico Valussi e l'*Età presente* di Paolo Fambri marciavano avanti. Fusinato, Emilio Treves, Vittorio Salmini, Piermartini s'ingegnavano a combattere l'Austria. Narra Anelli, se è vero, che avendo Massimiliano mandato ricche somme in Valtellina per la malattia delle uve, unica risorsa del paese, riceveva in risposta che la Valtellina voleva riforme, non oro. Cavour da parte sua scriveva a Durini: « Fate piuttosto metter Milano in istato d'assedio ». Emilio Dandolo, per incarico di Cavour, aveva un colloquio con Emilio Visconti-Venosta; i futuri moderati se a vittoria compiuta potevano, per rafforzare le file, concedere l'amnistia ai maggiorenti della conciliazione, allora li consideravano nemici della patria. Ai funerali di Radetzky a Milano in principio del 1858 assisteva bensì il podestà Sebregondi, ma in abito civile e nessun assessore, in memoria del bastone e del ghiaccio fatti pagare nel 1849 al Municipio per battere le donne nude in piazza Castello.

D'altra parte i luogotenenti civili, Burger e Spaur, e più il comandante militare Giulay osteggiavano l'arciduca. Le facoltà concessegli erano limitate, il più importante doveva approvarsi a Vienna. « L'arciduca aveva ideata una *Gazzetta d'Italia*, progettata da un suo devoto ricchissimo ed indipendente, che mercè l'inopportunità dei redattori morì nascendo »; « irreconciliabili dispetti sollevò col far allontanare dall'Esposizione quadri men che mediocri ». Peggio gli

noceva il ministero che allora aboliva il Supremo Senato di Verona, mettendo 2 italiani fra i 54 consiglieri del Tribunale Supremo di Vienna. « I luogotenenti dei due dominii continuavano ad essere tedeschi, tedeschi alcuni dei delegati, degli intendenti di finanza, dei presidenti di appello, degli impiegati di polizia; nella Cancelleria dell'arciduca era nazionale il solo direttore degli uffici d'ordine, e più di tutti a lui vicino il barone Kübeck. « Un Vaccani, ufficiale napoleonico, poi austriaco, arrivato strisciando vice-presidente dell'Istituto Lombardo, e che tutti detestavano, veniva nominato presidente l'indomani del giorno in cui l'arciduca aveva detto che lui vivo non vi salirebbe mai ». (Cantu, *Cronistoria, III, I*).

L'arciduca nell'estate 1858 si recava a Vienna per ottenere maggiori facoltà e frattanto il duca Melzi si dimetteva. Tornato l'arciduca, dopo tre mesi di permanenza a Vienna, portava nuove speranze e un *motu-proprio* imperiale in data 6 luglio 1858, che ordinava una Commissione speciale per l'esame della questione della perequazione dell'imposta fondiaria, con limitazione del privilegio fiscale ai crediti dell'erario di pubblico diritto, riordinava le Accademie e le scuole di Belle Arti in Venezia ed in Milano, provvedeva al servizio sanitario provinciale e comunale, temperava i rigori nella leva militare, incaricava Gori di un progetto per le finanze, Lanfranchi di una nuova procedura giudiziale, Stefano Jacini di una informazione sulle miserie della Valtellina, Sampietro di una revisione del sistema comunale, Pasetti della sistemazione del Ledra e della bonifica delle valli veronesi, Valentino Pasini di un piano per la perequazione della fondiaria, Cesare Cantù e Pietro Selvatico di uno studio sulle Belle Arti; Cesare Cantù, segretario dell'Istituto Lombardo, disponeva un vasto progetto di riorganizzazione che univa nuovamente il Lombardo-Veneto. Allora, dicono, aveva anche pensato di convocare a Monza una Consulta di persone indipendenti, dotti, vescovi, artisti, signori per riformare l'insegnamento; « tutto era disposto, assegnate fin le camere ». Nicomede Bianchi narra che alcuni signori lombardi scrivevano in quest'epoca a Cavour informandolo che Massimiliano g adagnava gli animi, diguisachè « rassegnavansi al do- n iio austriaco », ed Henry d'Ideville nel *Journal d'un di- p mate* aggiunge che Cavour se ne mostrava sgomento con T lleyrand, e Bianchi ricorda come dicevasi che fosse diretta u petizione all'imperatore perchè facesse re del Lombardo- V ieto il fratello, il che è negato da Cesare Cantù. Bensì n 1859 il re del Belgio proponeva che si erigesse in Regno

separato per Massimiliano il Veneto, che sarebbe entrato nella Confederazione. Per allora il governo austriaco si accontentava nell'introdurre i fiorini nell'Impero sulla fine del 1858, a gettare la vecchia moneta delle *zvanziche* nel Lombardo-Veneto, la quale scapitava del 3 per $^0/_0$, e con nuova patente imperiale a restringere la esenzione dal servizio militare al solo figlio unico di padre settuagenario, o ad allargare il divieto di contrarre matrimonio agli iscritti di leva fino al 23° anno e a mantenere il cambio militare a 1500 fiorini, invariato il contingente prefissato per ogni Comune, e in novembre ad accrescere l'imposta fondiaria del 5 per $^0/_0$ e la tassa sulle patenti, sulle rendite e sugli stipendi. Con ciò cadeva il tentativo ormai non riuscito di Massimiliano, il quale si dimetteva e partiva definitivamente per Vienna.

L'aver voluto nel 1857 conciliare il Lombardo-Veneto con l'Austria mostrava una tale inintelligenza dei tempi — quando le nuove generazioni nascevano nell'abborrimento allo straniero e nel fermo proposito di non trattare con esso che a colpi di fucile — che l'interdizione per poco tempo durata contro tutti coloro i quali avevano preso parte ad un tale movimento, era castigo appena sufficiente alla colpa, per quanto attenuata dallo scarso criterio di questi maggiorenti, che aspettavano per farsi benevoli all'Austria la vigilia della sua caduta.

La coscienza pubblica si manifestava veramente ogni giorno più risoluta contro l'Austria. Quando nella chiesa del Santo a Padova gli studenti dell'Università ordinavano per la decapitazione di Orsini una messa in suffragio dell'anima « di un povero trapassato », tutta la città vi accorreva. Nella stessa Padova nel dicembre 1858 si celebrava la pace tra studenti e macellai. *Viva Verdi* che si gridava e si scriveva dappertutto significava colle iniziali Viva *V*ittorio *E*manuele *R*e *D'I*talia. Il nome del professore Zambler, allora morto, si prestava a questo anagramma: *Z*itto *A*ustria *M*uore, *B*e*L*la *R*isorge Ausonia. A Pavia si chiudeva l'Università per l'uccisione di un professore austriacante e provocatore. Nel 1858 moriva ad Udine Daniele Cernazai lasciando nel testamento tutta la sua sostanza a Cavour « perchè ne disponga in fa vore dell'istruzione pubblica piemontese nel modo che egli e i suoi colleghi giudicheranno opportuno per il bene di que nucleo della misera Italia », e Cavour, narra Massari ne *Conte di Cavour*, pensava di adoperare la somma a favore di Alessandro Manzoni che versava in strettezze economiche ed incaricava Achille Mauri di condurre la pratica, la quale

poi non aveva corso pel sopraggiungere del 1859. Il 20 febbraio 1859 moriva di mal di petto a Milano Emilio Dandolo, discepolo nel liceo di Achille Mauri, combattente alle barricate di Milano ed a Roma col fratello Enrico, autore dei *Volontari e bersaglieri lombardi,* nel 1855 recatosi in Crimea, poi uno di quelli « che fecero di tutto per impedire ai loro fratelli di rassegnarsi, di dimenticare », s'era posto a capo del partito della fusione col Piemonte per l'indipendenza italiana. Ai suoi funerali prendevano parte 50,000 persone, Milano intiera che esprimeva la sua fede costante nella redenzione della patria per via delle armi non per transazione di maggiorenti. Parlavano sulla bara Antonio Allievi e Gaetano Bargnani. Lodovico Mancini vi poneva su una ghirlanda tricolore. Venivano arrestati un Carcano, il dott. Signoroni, Costantino Garavaglia; fuggivano Lodovico Trotti, i fratelli Visconti-Venosta, i fratelli Mancini, Allievi, Bargnani. Alla *Scala* applaudivasi il coro della *Norma: guerra, guerra,* mentre alla loro volta gli ufficiali austriaci acclamavanlo estraendo a metà le loro spade dal fodero. Triulzio, Taverna, Litta, Visconti, Belgioioso, Del Majno, Borromeo, vale a dire quella parte della nobiltà che non aveva trescato con Massimiliano, arruolavansi nei volontari in Piemonte (BONFADINI, *Mezzo secolo di patriottismo*). A Venezia il 22 marzo 1859, per iniziativa delle contesse Maddalena Comello e Teresa Labbia, per festeggiare l'anniversario del 22 marzo 1848 una gran folla accorreva in piazza San Marco con molte signore vestite in modo da far spiccare il tricolore; comparso l'arciduca Massimiliano con l'arciduchessa, la piazza rimaneva immediatamente vuota. Così la popolazione del Lombardo-Veneto manifestava i propri sentimenti affatto diversi da quelli di una minoranza di notabili cospicui, dimentichi della storia recente e senza fede nella potenza e nel coraggio del popolo italiano. Ma dal 1849 al 1859 la coscienza pubblica, così nel Lombardo come nel Veneto era andata in tal modo maturando che il paese poteva dirsi pronto ad un nuovo conflitto, le moltitudini delle campagne ed i preti sempre indifferenti, ma le città grandi e piccole come i borghi più remoti, tutti disposti a passare dalla resistenza passiva del decennio alla lotta aperta.

Capitolo II.

Modena

Francesco V, erede legittimo di colui che Giuseppe Giusti aveva battezzato, come il conte di Culagna, rientrava egli pure trionfante nel suo guscio di castagna. Può la critica storica trovar strano che Staterelli minuscoli come Modena, Parma e Toscana abbiano potuto contentarsi di esistere per tanti anni, quando tutt'intorno in Europa il movimento unitario riusciva a costituire le grandi nazioni della Spagna, d'Inghilterra, di Francia e della Germania, ma il fatto stava. Modena, una eredità dei sovrani feudali del medio-evo, viveva ancora; il duca di Modena, sicuro dell'aiuto dell'Austria, della Prussia e della Russia, credeva nel rientrare nel 1848 che il fatto fosse definitivo. Schiacciata la rivoluzione, pronte a servizio del duca tante centinaia di migliaia di baionette, chi poteva dubitare che ormai per lungo tempo l'assolutismo non sarebbe stato disturbato?

Oltre al resto, il duca di Modena disponeva, insieme al clero ed alla nobiltà, delle campagne affezionate a lui ed ai suoi. In tutta Italia i contadini erano rimasti estranei al movimento nazionale e nelle pianure lombardo-venete, durante la guerra del 1848, eransi mostrati più benevoli agli austriaci che ai piemontesi, ma nel Modenese costituivano la parte della popolazione più devota al duca e servivano volentieri nei volontari come i centurioni pontifici pure appartenenti alle ultime sfere sociali.

Ad onta di ciò nell'agosto 1848, tornato Francesco V sul suo trono, nel più profondo silenzio della città, e probabilmente perchè non riteneva ancora maturi i tempi quando la stessa Austria manteneva una nominale Costituzione, non solo non perseguitava, ma non sopprimeva i tre colori ed anzi decretava la istituzione della guardia civica della quale si faceva colonnello, che scioglieva poco dopo perchè dessa non voleva obbedire alla polizia. Il 15 agosto nominava una Commissione « per la compilazione di un progetto di Statuto costituzionale pei nostri Stati ». Nominava ministri il conte Giuseppe Forni agli esteri, Rinaldo Scozia alla giustizia, il marchese Luigi De Buoi al buon governo, Pietro Gandini all'interno, Ferdinando Castellano Tarabini alle finanze.

Nicomede Bianchi nei *Ducati Estensi* lo dichiara « per mite natura non propenso ad opere di tirannica violenza », ma Luigi Zini, egli pure del Ducato, ne completa il profilo: « di pochissima levatura, di buoni studi digiuno, e più che inculto ignorante, non ignavo per altro, e per contrario febbrilmente smanioso di fare, d'ogni minutezza, anzi soltanto delle minutezze, puerilmente sollecito, vago poi di fantasticare disegni d'ogni più strana ragione, poco stimava il sapere e la esperienza dei suoi ministri e consiglieri... al consiglio di tutti non esitava mai il suo proprio anteporre... indole cupa, sospettosa e a momenti impetuosa, intelletto corto, presunzione grande, tenacità innata, più a goffa testardaggine somigliante che non a virile fermezza ». « Onesto di costumi, riferisce Anelli, governava tutto da sè... bizzarro e fantastico, ora aveva parole da trivio, ora beneficava dispettoso e acerbo ». In ogni modo introduceva Consiglio di Stato, Consulta, Corte dei conti, tribunali di amministrazione e di giustizia, una Suprema Corte di Cassazione, e parevano concessioni sull'esempio austriaco. Neppure la partecipazione personale del duca all'attacco di Livorno nel 1849, con poche sue truppe, bastava a togliergli fama di equanime.

Ma poi incominciavano le dolenti note. Istituiva un Tribunale militare per giudicare i colpevoli della manomissione della bandita ducale di San Felice sul Panaro, incaricando il maggiore Severus, capo dei dragoni, della perizia dei danni e prescrivendo che i Comuni li rifacessero per intanto a lui, salvo indennizzo dai condannati, gli insolvibili dovendo prestare il loro lavoro nella bandita, provvedimenti duri i quali segnavano una tendenza autocratica. Poi ancora il 22 luglio 1850 richiamava la Compagnia di Gesù restituendole i beni e facendole riaprire le scuole ed i collegi a Modena, a Reggio ed a Massa, libero però ai cittadini ed ai Comuni di aprire altre scuole. Sospendeva la sovraimposta straordinaria prediale, ma poneva una tassa del mezzo per cento sui censi ipotecari. Quindi riformava la milizia, sopprimendo l'arruolamento volontario e sostituendovi la leva, riordinava la pubblica finanza, adottava il sistema decimale nelle misure e [illegible] pesi, faceva compilare da reputati giureconsulti un nuovo [illegible]lice civile e penale (Zini, *Storia d'Italia*). Tornata l'Au[illegible]ia al despotismo, Francesco V, taciturno per orgoglio, [illegible]no astuto del padre ma come lui duro, accarezzava i sol[illegible]i che dovevano giovargli a tenere quieto il paese e mo[illegible]va dispetto e severità a tutti gli altri. « Non voleva [illegible]npa di fogli neppure d'arti industriali, proibiva teatri, lo-

dava l'Università perchè diminuiva gli studenti, sottoponeva i tribunali alla vigilanza della polizia, voleva veder prima i giudicati per modificarli e annotarli, licenziando e condannando gli spiacenti giudici, rimproverava i soldati di mitezza in una rissa a teatro, diceva vile e colpevole chiunque soldato non lavasse l'onta ricevuta da un popolano », giudizio, che può sembrare ingiusto in bocca ad uno storico repubblicano, e che perciò va corredato, perchè non sembri mancanza di equanimità verso un vinto, delle prove articolate dei fatti, dai quali risulta come Francesco V, sicuro dell'Austria la quale lo aveva ricollocato sul trono, convinto che, quale incaricato dalla Provvidenza di reggere il suo Stato, la sua sola volontà fosse regola di buon governo, credeva appunto di agire come Procuratore della Provvidenza. « La discussione dei suoi diritti di impero assoluto recava pena di morte, sentenziava a morte giovani non ancor diciottenni, prolungava pene già scontate, ordinava relegazioni lunghe, prescriveva bastonate, nerbate, digiuni », tutto ciò è accertato e documentato. « Punire sollecitamente ed inesorabilmente » era la sua teoria, e rimpiangeva: « mai si vede un colpevole esemplarmente e capitalmente punito ».

Detestava la Francia napoleonica come suo padre aveva detestato Luigi Filippo e vagheggiava distruggerla mediante un'alleanza dell'Austria con l'Inghilterra; le sue idee sull'argomento trovavansi dopo il 1859 scritte nelle sue carte, nelle quali diceva: « Trattandosi di una guerra felice, bisognerà al più presto possibile che l'armata austro-confederata-italica d'accordo con l'armata austro-confederata-germanica pongano il piede sul suolo francese e si dirigano, mentre una flotta di vapori inglesi risalisse con *phaixans* la Senna e si inoltrasse, sul capo dell'idra, su Parigi, divenuto, oltre la cloaca delle scelleraggini di Europa, anche più che mai la capitale della Francia... desidero vivamente che, ripreso Parigi, la loro capitale venga trasportata altrove, che tutte le fortezze più interne vengano demolite, che quelle poste lungo le frontiere vengano occupate dagli alleati, che in tutti i dipartimenti confinanti con la Germania e l'Italia vengano stabilite delle colonie militari simili a quelle stabilite dall'Austria sul confine turco, anzi proporrei che gli stessi Croati e Slavi fossero ivi trasportati, rimanendo i paesi da loro colonizzati sotto i sovrani primitivi dei coloni, che la popolazione più turbolenta di tali dipartimenti fosse cacciata nell'interno della Francia e trasportata in America, che la Francia non potesse costruire più d'un dato numero di va-

scelli, nè di fortezze, e che finalmente la Francia stessa dovesse mantenere le armate nemiche finchè tutto fosse regolato così: pagare le spese della guerra e della nuova colonizzazione e demolire le fortezze di Parigi ». In lettera 1854 al suo ministro degli esteri Forni diceva « brigante » Napoleone, « baracca bonapartista » l'Impero, « trionfo dei birbi » la vittoria dei-confederati in Crimea, imperocchè nella sua mente solo il Borbone era governo legittimo in Francia, e vantava Modena come l'unico Stato d'Europa che non avesse riconosciuto Napoleone.

Con chirografo 22 luglio 1850 il duca stabiliva per l'apertura delle scuole... « Art. 2° Negli esami annuali vogliamo che lo studente per passare riporti certificati di buona condotta dalla polizia e dal parroco nella cui parrochia abita, i quali non parlino solo di fatti risultanti da atti, ma di notorietà di massime religiose, morali e di subordinazione alle autorità in fatti e in discorsi. Questi certificati si richiederanno anche nell'esame di ammissione » (*Documenti riguardanti il governo degli austro-estensi in Modena, p. III*), e nel 1851 prescriveva che non potessero esservi più di 150 studenti dopo la rettorica e 80 dopo la filosofia, esentava gli ebrei dalla coscrizione, ma poneva una tassa di 1500 lire a carico della Comunità sopra ogni esente. Intimava al Supremo Tribunale di revisione di non accettare ricorso di Comuni o individui contro le indennità imposte con motu-propri e chirografi per i danni della tenuta di San Felice; addossava, ricorda Zini, alla famiglia di un tale incolpato della uccisione di un caporale della milizia volontaria una pensione vitalizia in favore della famiglia dell'ucciso, tenuto il Comune in seconda linea se l'incolpato non potesse; « assolto l'accusato, Francesco manteneva l'aggravio ». Dimetteva tutti i sindaci della Garfagnana eletti dai Consigli, annullava tutte le deliberazioni comunali che non gli piacevano (Bersezio, *Il regno di Vittorio Emanuele, V*).

Già con l'Austria aveva aderito alla Lega degli Stati assoluti italiani mandata a vuoto da Napoli, e il 9 agosto 1852 faceva firmare a Vienna un trattato di Lega doganale tra Modena e Parma.

l 15 aprile 1853 il duca che amava come suo padre far legislatore, ordinava stabilirsi nel Codice criminale: « Che Buon Governo possa anche preventivamente arrestare sogti diffamati, specialmente in punto furti ed aggressioni o a immoralità od irregolarità scandalosa e tenerli ai lavori zati entro i limiti del tempo che è dato al Buon Governo

di tenerli »... « e che la relegazione da sei mesi fino a due anni sia di competenza pure del Buon Governo ». In data poi del 22 aprile 1853 inviava al ministero di grazia e giustizia « per servire di regola alla Commissione pel nuovo Codice criminale, » una nota nella quale raccomandava di determinare tra le pene pei crimini di lesa maestà e di ribellione, la confisca, e per le pene correzionali applicabili dalla polizia o dalla sicurezza pubblica: 1° la prigione fino ad un anno con o senza lavori forzati; 2° la relegazione da sei mesi a due anni; 3° castighi corporali immediati del bastone e del nervo di bue; 4° la catena corta; 5° i ceppi; 6° la prigione a pane ed acqua; 7° il precetto politico; 8° l'ammenda. Il regolamento di polizia per gli Stati di Este, promulgato nel 1854, all'art. 221, mentre raccomanda la pena del bastone per le persone il cui imprigionamento potesse compromettere gli interessi, stabiliva: « La pena corporale consiste in colpi di verghe per i giovani al disotto dei 18 anni e per le donne, in colpi di bastone per gli uomini adulti, e non può consistere in meno di 5 nè più di 20 ». Per il Codice penale, art. 104, la bestemmia eretica proferita con conoscenza di causa e con proposito deliberato era punita coi lavori forzati non oltre i 5 anni. L'art. 105 diceva: « Quando la bestemmia sarà proferita in un momento di collera, la pena sarà la prigione non mai minore di sei mesi », l'art. 106: « Se la bestemmia eretica si trova consegnata in uno stampato o in uno scritto al quale si fosse data pubblicità, sarà applicato il massimo della pena dei lavori forzati »; l'art. 112 prescriveva: « Ogni insegnamento di dottrine contrarie alla religione nella intenzione di pervertire i fedeli che la confessano, sarà punito dei lavori forzati per un tempo non minore di sette anni ed anche coll'ergastolo, secondo le circostanze ». Pareva che il pio duca nutrisse una particolare contrarietà per le bestemmie, imperocchè il regolamento di polizia del 1854 conteneva i seguenti articoli sulla bestemmia semplice e le imprecazioni: art. 52: « La bestemmia semplice di cui si tratta nel presente Codice consiste nell'abuso del santo nome di Dio, della Beata Vergine o dei Santi, che non contenga direttamente nè indirettamente alcuna proposizione eretica »; l'art. 53: « Chiunque pronuncierà, con deliberato proposito, una bestemmia semplice se è contro Dio e la Beata Vergine, sarà punito con 20 a 40 giorni di prigione, da raddoppiare nell'uno e nell'altro caso se il bestemmiatore è recidivo, aggiungendovi la pena del bastone, secondo le circostanze e la qualità delle persone ».

I direttori locali di polizia dovevano imporre i precetti agli effetti seguenti: i precettati dovevano 1° far conoscere alle autorità il luogo del loro domicilio reale; 2° non allontanarsi clandestinamente da un luogo determinato senza permesso della polizia; 3° non andare a teatro nè in luoghi di riunioni pubbliche, caffè, alberghi, vendite di liquori; 4° ritirarsi a casa all'*Ave Maria;* 5° non parlare a' determinate persone. L'infrazione al precetto era punita colla pena del bastone e poi con la prigione. Era obbligo dei precettati di osservare i giorni festivi e i buoni costumi. Per abbuonarsi ad un periodico occorreva ad essi il permesso dell'ufficio di sorveglianza della censura — art. 12 dell'editto. Un editto del 4 aprile 1821, mantenuto in vigore con decreto 26 aprile 1853, accordava allo Stato la legittima cui avesse diritto il condannato.

Con decreto 22 maggio 1853, poichè 254 detenuti stavano per finire la pena, il duca stabiliva: « Di nostra sovrana autorità decretiamo che costoro non siano ridati alla società finchè non abbiano e dato saggio di riformata condotta ed ivi abbiano appreso un mestiere ».

Nel 9 agosto 1853 Francesco V ordinava che ove avvenissero disordini per causa di aumento di prezzi, si arrestassero i più influenti « finchè si sia chiarita la causa e conosciuti gli istigatori dei noti disordini ».

Una sentenza 8 luglio 1853 del Tribunale militare di Modena assolveva Francesco Montanari di Mirandola, compromesso nel processo di Mantova ed amnistiato dall'Austria; il duca cassava la sentenza con decreto 20 agosto 1853 ed affidava il processo all'auditore militare austriaco Luigi Keinradh, per cui una nuova sentenza 18 ottobre 1853 condannava l'ing. Montanari alla galera in vita, commutatagli però per grazia del duca in 12 anni di reclusione, poi in esilio perpetuo; per un delitto commesso fuori Stato, per aver assunto cioè l'incarico a proposta del Comitato rivoluzionario mantovano di dirigere la presa e la difesa dei forti di Mantova e Verona, in caso di sollevazione. Montanari se ne vendicava nel 1860, militando coi Mille e morendo di ferita riportata a Calatafimi.

Ancora nel 1853, dopo l'arresto di un tale a Massa, im- tato di stupro incestuoso, il marchese De Buoi riferiva che un processo non si troverebbero prove e si avrebbe una ›blicità scandalosa; Francesco V decretava: « Si recluda ·petuamente a Sestola in pieno isolamento l'autore dell'in- ıe delitto ». (*Documenti riguardanti il governo degli stro-Estensi in Modena, IV, p.* 154).

Nel 1854 una sentenza dell'8 febbraio condannava Venturelli Giuseppe di Rocca Malatina con altri tre alla galera per anni dodici per tentata invasione, e una sentenza 24 marzo Corona Domenico di Ferdinando, Corona Francesco, Piccioli Giuseppe, Conti Giacomo, Torchiana Carlo, Spadoni Giacomo e Pagani, per attentato di sollevazione in senso di repubblica, in quanto al primo a 15 anni di galera, in quanto al Pagani a 7 anni e in quanto agli altri a 5 anni di tal pena.

Avendo il Consiglio comunale di Carpi proposto ad una carica comunale uno che al duca non piaceva, egli con chirografo 16 giugno stabiliva che le nomine avvenissero d'ora innanzi escluso il Consiglio comunale.

Sul cadere del 1854 uccisioni e ferimenti turbavano la città di Carrara, sulla quale pareva non esercitasse molta influenza il Codice criminale estense; il governo, secondo Zini, alimentava la ruggine tra Carrara ricca e Massa povera, e per riparare ai disordini poneva lo stato d'assedio a Carrara — dalle 8 di sera alle 6 del mattino nessuno poteva uscire di casa, dovevansi sciogliere gli assembramenti anche di tre persone, ma invano il comandante Giuseppe Casoni, « rozzo soldato », si adoperava per evitare violenze ed omicidi; i delitti raddoppiavano. Ad onta di ciò cessava lo stato d'assedio nel 1855, mentre ai primi di maggio gli austriaci sgombravano il Ducato.

A Carrara il Tribunale di guerra, diretto dal tedesco Ghöl, auditore militare austriaco, spediva giudizi, teneva in prigione due fratelli Gattini di Carrara, accusati dell'assassinio di un Rossi, assolti dal Tribunale di Carrara con sentenza cassata dal duca. « Seguitavano ferimenti ed uccisioni, quando per rapine e quando, più sovente, per ragione di odii e di risse ».

Il duca poneva fortini sui passi che da Sarzana salgono ad Aulla di Lunigiana, e voleva la strada ferrata dell'Emilia sotto il cannone della cittadella di Modena e di un forte sul baluardo settentrionale di Reggio. Il duca, dicono, mostravasi sempre più testardo e bisbetico, arrogante e presuntuoso.

Con rescritto 10 gennaio 1855, N° 55, egli sospendeva l'esecuzione di una sentenza penale del Tribunale Supremo contro le imputate di parricidio Santi « vista l'enormità della imputazione e l'inaudita unione di 7 scellerati di primo ordine, di cui 5 viventi », ordinato che la sentenza passasse al ministro degli affari esteri, « il quale ha già da noi gli ordini opportuni in proposito »; il ministro degli esteri dovendo chiedere il voto della Rota Romana.

Nel settembre 1855 il duca scriveva al suo ministro Forni lamentando il contegno del giornale del governo; diceva Napoleone « il caro idolo di Europa », « leggendo, nessuno indovinerebbe che è il foglio del governo che non riconobbe Napoleone, del solo governo che non ne vuol sapere di quel brigante » — « il signor Bonaparte così detto Imperatore », le quali espressioni, trasmesse nel 1859 a Napoleone, valevano ad indisporlo contro di lui più che contro tutti gli altri Sovrani d'Italia. Alla fine del 1855 il duca, « per evitare altri doni », istituiva l'Ordine dell'Aquila estense sotto il patrocinio di San Contardo di Este.

Con rescritto 25 marzo 1856 Francesco V si lagnava delle miti sentenze dei giudici e stabiliva: « L'incaricato del ministero di grazia e giustizia ordinerà la revisione delle cause fra le tre presentate ora a Noi che sono passate in giudicato, non essendo noi tranquilli in coscienza che siasi fatta giustizia », e il 1° agosto 1856 ordinava la revisione del processo per l'assassinio Garimberti e Guzzoni per nuova sentenza. I Comuni dove accadeva qualche reato politico dovevano mantenere le truppe e dare pensioni alle vedove dei soldati uccisi fino a che i rei non fossero scoperti.

Intanto si rimetteva lo stato d'assedio a Carrara, divisa tra *Framassoni* e *Gioventù* che si scannavano a vicenda, e vi andava il maggiore Leopoldo Wiederkhern, capo dei dragoni, con Francesco Gentilly, croato.

Fu l'epoca in cui i processanti condannavano al bastone sulle piante dei piedi e sul viso. Occupata militarmente Carrara nell'ottobre 1857, il duca il 3 ottobre autorizzava il comandante dello stato d'assedio « a far arrestare un numero illimitato di perturbatori conosciuti, fra i quali tutti i precettati, per essere impiegati nei lavori forzati pubblici ». Nel caso di disordine con carattere politico si mandava nei paesi la truppa, con ammenda di 3 franchi per abitante, secondo un decreto 30 luglio 1849, oltre al mantenimento dei soldati. Il 3 novembre 1857 Giuseppe Orlandi di Carrara, colto fuor di casa dopo il suono della campana annunciante l'ora della ritirata, Carlo Conserva di Carrara e Giovanni Morelli di Sargnano « perchè sorpresi a privata contesa », venivano [illegible]tonati in pubblico, e così altri parecchi, comprese due [illegible]ne per donnesca baruffa. Francesco Marietti di Turano era [illegible]estato perchè suo figlio non voleva sposare certa femmina [illegible]e esigeva il comandante; Gentilly adoperava l'isolamento, [illegible] catene, le bove, in fetide fosse dove l'imputato non poteva [illegible]endere le membra o rizzarsi nella persona, la fame, la

sete, le nerbate, ministro del Buon Governo il marchese Luigi De Buoi. Gentilly penetrava di notte nelle carceri, vi teneva i costituti e bastonava i detenuti, « Gentilly ed il cancelliere Levanti inveivano rabbiosi sui tormentati, menando loro sonori calci e ceffate, il carceriere Magnani fu veduto afferrarli pei capelli e sbatterne il viso sulle panche ». Con Gentilly il custode delle carceri, il secondino Magnani, sostituiva volontariamente l'aguzzino quando questi menava rimesso il nerbo; « una volta che il detenuto Domenico Scopis si gettò per atto di disperazione dalla finestra e si ruppe una coscia, rimenato che lo ebbe in carcere, gli si avventò addosso come una fiera e nol lasciò se non quando tutto livido e pesto dalle nervate, lo vidde svenuto per lo spasimo sul terreno » (*Documenti riguardanti il dominio austro-estense in Modena, IV, p.* 341). Alle volte il forzato Luigi Paglioli, che faceva da bastonatore, pigliava pei capelli i condannati al bastone e li sbatteva col viso sul banco, oppure menava calci e pugni dove pigliava ». Col secondo stato d'assedio 5 avevano condanna di morte, che veniva eseguita, e 28 galera da 6 a 20 anni. Con chirografi del 3 e 7 ottobre 1857 la città di Carrara e villaggi erano dati in balìa di Wiederkhern, che riceveva facoltà di punire con pene corporali ad arbitrio del comandante anche i delitti minori, le contravvenzioni al regolamento di polizia, la ubbriachezza. Per i delitti maggiori sedevano giudici militari chiamati ad applicare inappellabile pena di morte, eseguibile entro le 24 ore, pei reati di maestà, di perduellione, omicidi, ferimenti anche per semplice attentato, violenza pubblica o privata, ritenzione o delazione d'armi, eccitamento ai soldati a disertare, resistenza alla forza, e tutto ciò senza difesa nè revisione. « Il duca poneva a carico del Comune di Carrara le spese e molte pensioni vitalizie a beneficio di famiglie di uccisi o storpiati; nove mesi durava l'opera, dopo i quali, in agosto 1858, Wiederkhern veniva nominato tenente-colonnello e Gentilly riceveva l'Aquila estense. « Non leggi, non giudizi, non prove, non forme, non giurisprudenza nè giuristi, non Comuni, non Municipi, non elezioni popolari, non magistrati, non Corpi morali comunque costituiti, non proprietà sicura », diceva del governo di Francesco V il deputato Carlo Luchi nel riferire sulla proposta di decadenza del Principato di Este nell'adunanza dell'Assemblea di Modena del 19 agosto 1859. Il duca scriveva la massima « farsi grazia anche quando si fa giustizia », ed aveva ragione quando l'Italia tollerava quasi per un secolo siffatto dominio. Queste le conseguenze legittime ed inevita-

bili di quel regime assoluto che dopo quaranta anni, in causa dei difetti del regime parlamentare, torna ad incontrare qualche simpatia tra gli ignoranti di cui è popolata l'Italia.

Certamente Carrara poteva da un regime assoluto venir trattata in modo eccezionale, come qualche volta accade anche ai regimi parlamentari, imperocchè ivi imperversavano eccezionali delitti e disordini, ma il resto dello Stato? *I documenti riguardanti il dominio austro-estense in Modena*, raccolti da una Commissione creata dal dittatore Farini, recano il sunto di 518 condanne di Francesco V dal 1850 al 1858 per titolo politico, porto d'armi, incendio, opposizione alla forza, omicidi, fra le quali: Frati Adriano, di Sassoguidano, condannato con sentenza 2 giugno 1854 alla galera in vita per tentata invasione, Guidoni Luigi di Massa, Nicodemi Gaetano del Borgo, Contadini Lorenzo del Borgo, Crudeli Luigi di Ortola, Sermattei Giorgio di Castagnola, Manini Antonio di Bergiola, Ferrari Tommaso del Borgo condannati, con sentenza 15 giugno 1856, quanto a Guidoni ed a Ferrari a 5 anni di lavori forzati e gli altri a 20 anni di ergastolo, per clandestina aggregazione a società segrete, Prandi Luigi di Carrara, con sentenza 31 luglio 1856, condannato all'ergastolo per 20 anni per associazione a società segreta; Cappè Francesco, Orsini Giovanni, Cappé Pietro, Dall'Amico Ferdinando, tutti di Bergiola, Gigli Giovanni di Bedizzano, con sentenza 15 febbraio 1858, Cappè Francesco ed Orsini a 20 anni di galera, Gigli e Cappè Pietro a 10 anni, Dell'Amico ad 8 anni, per titolo di setta o di omicidi; con sentenza 17 aprile 1858 condannati due a 6 anni di galera e sei a 7 anni per associazione a setta segreta; con sentenza 23 giugno 1858 condannato Baboni Giovanni di Miseglia a 20 anni di galera, a 18 anni Baratta Jacopo di Miseglia, Pianadei Ceccardo di Miseglia, per titolo di setta e complicità in omicidio; con sentenza 24 giugno 1858 condannato Santucci Francesco di Torrano a 20 anni di galera, Giorgi Francesco di Carrara a 6 anni di galera, Rossi Ferdinando di Carrara a 18 anni di lavori forzati, per titolo di setta e di complicità in omicidio; con sentenza 24 luglio 1858 condannato Guadagni Sebastiano di Colonnata alla pena di morte, Battaglia Cec-'do, Guadagni Carlo, Corsi Giuseppe, Danesi Andrea, tutti Colonnata, ad 8 anni di galera per omicidio e titolo di ta.

Adunque mentre sotto il regno di Francesco IV erano stati toposti a giudizio di Commissioni militari e Tribunali sta-i 345 persone, condannate 293, dei carbonari del 1821

43, dei quali a morte 9, in vita 1, alla galera fino ai 20 anni 7, al carcere in vita 26, fino a 20 anni 51, al carcere fino a 15 anni 20, alla reclusione fino a 20 anni 79, per la congiura Mattioli condannati 31, a morte 8, in vita 3, da 10 a 20 anni 7, al carcere 12, alla reclusione 1; con Francesco V venivano sottoposti a giudizio militare 518, per delitti politici 68, a morte 7, suppliziati 5, alla galera in vita 9, alla galera a tempo 86, ai lavori forzati 5, al carcere 363, per cui padre e figlio potevano darsi allegramente la mano e concludere di non aver risparmiato cure pel mantenimento dell'ordine legittimo, per quanto per sfortuna di tempi a null'altro servissero che ad accrescere il numero dei delitti ed a far detestare sempre più i minuscoli tiranni.

Nel 1858 Francesco V decretava altre due cose: una, che niun padre di famiglia, tutore o curatore mandasse figli, nipoti o pupilli d'entrambi i sessi a studio o educazione nei convitti, scuole, licei, università, fuori del dominio estense, senza il sovrano beneplacito; la seconda, che fosse biasimato e sospeso dall'esercizio della professione ogni avvocato che avesse perduto tre cause (Ch. De Varenne, *L'Italie Centrale. Dalla pubblicazione di Farini*).

Ad onta di tutto ciò Cesare Cantù ha scritto nella *Cronistoria* (*III, I, p.* 111) su questo regime un giudizio nel suo insieme favorevole e Borsellini una *Vita di Francesco IV e V*, che è un'apologia, tanto è vero che nessuno rimane nella storia senza difensori. « Francesco V, essi hanno scritto, seguiva le orme del padre, senza gli eccessi, ma anche senza la di lui intrepida abilità. Assegnò a se stesso una rendita di sole 600,000 lire; istituì la coscrizione per riordinare l'esercito, sistemò il ministero dell'interno e di giustizia, diede norme alla polizia, al processo civile e penale e un Codice che, da poco abolito, fu giudicato il migliore degli italiani, ascoltò i buoni e severi consigli del ministro Scozia e del presidente Palmieri, ma sgomentavasi al soverchio concorrere di giovani agli studi universitari, del progresso sovvertitore dei franchi-muratori e delle trame piemontesi ». Naturalmente un giudizio diverso pronunciava il dittatore Luigi Carlo Farini, sintetizzando nell'agosto 1859 all'Assemblea di Modena l'opera di Francesco IV: « Francesco IV abolì i Codici napoleonici e tutti i nuovi ordini, dannò la tolleranza e l'uguaglità civile, spregiò l'ingegno ed il sapere, ebbe cara l'ignoranza e la selvatichezza, nutriò l'ipocrisia, molto aver guadagnò, sola legge la sua cupida, ostinata volontà. Taccio i giudizi aspri e repenti, i supplizi, le confische, le proscr

zioni, a causa o pretesto di religione o di Stato, taccio il trono macchiato, profanato l'altare per la privilegiata licenza della stampa, consigliera di vendette in nome dell'altare e del trono, dispensiera di calunnie in nome della verità. I popoli liberi sono clementi, perdoniamo ». E poichè Francesco V seguì le orme del padre, come i documenti attestano, chiaro risulta che cosa fosse codesto regime di un piccolo Stato che non poteva sussistere se non basandosi sui supplizi e sulle galere, e sull'aiuto dell'Austria.

Sorgeva il 1859 e le galere non avendo bastato a convertire o a sopprimere i framassoni, i giovani del Modenese esulavano a torme per arruolarsi in Piemonte. Il 20 febbraio il duca ordinava che coloro fra gli emigrati i quali tornassero, fossero puniti col massimo delle pene disciplinari, cioè col bastone e con tre anni di reclusione per decreto di polizia.

Dal 14 al 23 aprile mandava a Mantova, come Francesco IV vi aveva condotto Ciro Menotti, 80 detenuti tra comuni e politici. Era la prova della sua fiducia nella potenza dell'Austria. Ma in maggio avendo chiesto a Vienna di venir sostenuto dalle forze austriache, riceveva in risposta che l'Austria non poteva distrarre in sua difesa neppure un battaglione. La guerra scoppiava e la battaglia di Magenta decideva la sorte degli austro-estensi; ancora in quel punto il duca, partendo da Modena l'11 giugno 1859, per raggiungere il suo esercito di 3000 uomini a Brescello, schierato contro i franco-sardi, portava con sè suppellettili ed arredi preziosi della Reggia, gemme, ori, argenti, arazzi, biancherie, codici tolti dalla Biblioteca Palatina, qualche tela della Pinacoteca, tutte le medaglie d'oro e d'argento del Museo numismatico, voleva il pagamento anticipato delle prediali di maggio e un prestito di un milione (ZINI, *Storia d'Italia*), ma non arrivava a tempo e non portava con sè che 700,000 lire, vale a dire tre mesi anticipati sul suo assegno e pei soldati suoi, lasciando al Gran Libro del Regno d'Italia un debito di annue L. 449,888 10.

Con ciò finiva il dominio austriaco nel Ducato di Modena e essava l'anomalia di un piccolo Stato in balia di un pic-c principe che l'arbitrio pazzamente sconfinato basava sulla p tezione straniera, e Modena rientrava nella famiglia ita-l a dopo essere stata prova eloquente della impossibilità c continuassero nel secolo decimonono le monarchie in pil-l che il medio-evo aveva potuto creare e la infinita pa-s za del popolo italiano tollerare.

Capitolo III.

Parma.

1. — *Carlo III.*

Il 17 agosto 1848, in seguito all'armistizio di Milano, il generale Thurn occupava Parma pel legittimo governo. Nulla di più naturale; il duca era assente, gli austriaci vincitori dovevano bene ristabilire l'ordine che i principi legittimi non avevano saputo mantenere. Con proclama 21 agosto da Weistropp Carlo II dichiarava nulli gli atti emanati dal governo intruso « e non conformi alla nostra volontà »; infatti il governo intruso era governo rivoluzionario, nè i suoi atti potevano rimanere in vigore per il sovrano legittimo. Pure ancora i tempi volgevano troppo torbidi perchè il duca ritornasse in persona; infatti Parma veniva ancora sgombrata nel marzo 1849 per il nuovo attacco del Piemonte all'Austria. Ma il 5 aprile vi rientrava D'Aspre, il quale a sua volta annullava gli atti, le leggi e le nomine del 20 marzo 1848, istituiva due Giunte di governo, scioglieva la guardia nazionale ed il battaglione della Speranza. Oramai, domati dappertutto i rivoluzionari, prostrato il Piemonte, si poteva sperare per lungo tempo assicurata la pace pubblica.

Il 14 marzo 1849, con proclama contrassegnato Ward e pubblicato il 20 maggio, Carlo Lodovico, duca di Parma, abdicava in favore dell'amato figlio Ferdinando Carlo « e pregava l'Onnipotente Signore onde a lui conceda lume, forza e consiglio, onde adempiere i gravi doveri e sacri che gli sono imposti nel reggere e felicitare i popoli alla sua cura affidati, » per intanto fissando a sè stesso un annuo assegno di riposo di L. 300,000.

Carlo III, il nuovo duca, recatosi in Parma per alcuni giorni nel maggio 1849, prometteva « al prossimo ritorno in questi nostri Stati ereditari, quando la quiete sia perfettamente ristabilita, gli animi pacificati, sarà nostra sollecita cura di porre le basi per uno Statuto consentaneo alle esigenze dei tempi ed alle massime di una sana politica, tale da assicurare ai nostri popoli la vera felicità e la vera libertà che non ponno andar disgiunte dall'ordine e dall'obbe-

dienza alle leggi ». Parma poteva andar contenta; non più avrebbe avuto governatori austriaci, ma un principe nuovo che annunciava felicità vera e vera libertà.

Disgraziatamente presto Parma doveva persuadersi del valore reale di tali promesse. Carlo Ferdinando di Borbone, alto della persona, asciutto di membra, sottile, collo lungo, testa piccola, rotonda, volto sbarbato, col mento eccessivamente scarso, carnagione fresca, occhi a fior di pelle, con un'espressione di fisonomia sventata, petulante e sprezzante, pur notevole per agilità e snellezza di movenze, nel tutto insieme « un bell'uomo », portava sul trono un carattere individuale specialissimo, « non voleva esecuzioni di sangue, dice Mistrali nei *Cinque anni di Reggenza*, odiava i preti, aveva in uggia la moglie bigotta, amava le orgie di vino e di lascivie, aveva tempra ferrea. Andava a teatro ebbro, insultava cogli atti, coi gesti, colla voce », e secondo Zini nella *Storia popolare d'Italia*, « rinnovò le nefandezze farnesiane a Parma, rotto ad ogni più sozza e sfrontata libidine, dilapidò senza misura la pubblica finanza, dilettavasi di cimentare la sofferenza dei cittadini con l'oltraggio e lo scherno, ad arbitrio suo e dei suoi ministri usò del supplizio del bastone », e nella *Storia d'Italia* « più del padre rotto al vizio e sfrontato, d'indole violenta e proterva, da metter dubbio che l'intelletto suo fosse quando a quando offuscato ».

Per allora, nell'agosto 1849, l'I. R. tenente maresciallo, governatore supremo civile e militare degli Stati di Parma, barone di Sturmer, accordava un'amnistia escludendone: il conte Luigi Sanvitale, l'avvocato Pietro Gioja, il conte Gregorio Ferdinando De Castagnola coi suoi due figli, il dottor Pietro Pellegrini, il capitano Eugenio Leonardi, il tenente Angelo Grossardi, il calzolaio Enrico Azzoni e suo fratello Giuseppe, tutte persone compromesse nella rivoluzione.

Il duca rientrava in Parma con la sua famiglia in agosto, cessando allora il dominio diretto, non l'influenza sostenuta dall'occupazione militare, dei generali austriaci, dopo Thurn, e D'Aspre, Degenfeld e Sturmer, ma sarebbe stato meglio per tutti che non fosse rientrato mai. Subito in data del 7 setter'bre il duca sopprimeva le scuole universitarie di Parma e [illegible]acenza, chiuse dal generale D'Aspre e riaperte dal generale Sturmer. Una Giunta di scrutinio doveva formare l'e[illegible]nco degli insegnanti ammessi all'esercizio delle scuole pri[illegible]ate e l'elenco dei licenziabili senza stipendio nè pensio[illegible] e dei sospesi a metà pensione, 16 sospesi, 14 licenziati. P[illegible]i procedeva all'epurazione delle scuole secondarie, de-

signavano i nomi e le colpe il colonnello Bassetti, ispettore della gendarmeria, ed il barone Onesti, segretario del gabinetto, poi ministro. Il 12 settembre la *Gazzetta di Parma* recava sovrano decreto per cui l'Ordine religioso dei Benedettini non era più tollerato negli Stati ducali, i beni dati in amministrazione allo Stato, una pensione vitalizia assegnata ai monaci; e s'intende i Benedettini punivansi perchè ritenuti un po' deboli verso la rivoluzione.

Un decreto 6 ottobre istituiva una Commissione per la revisione delle spese fatte dai Governi rivoluzionari, composta dal consigliere Onesti, dal conte Antonio Bertioli e dal luogotenente colonnello Palmieri. Pochi mesi dippoi, il 26 agosto 1850, la *Gazzetta* denunciava i Padri della Missione ai quali era affidato il collegio Alberoniano di San Lazzaro presso Piacenza, ricco di forse 160,000 lire di rendita, come inquinati dai principii sovversivi e rivoluzionari, « pervicaci ed arditi a parteggiare con rimestatori di politici disordini ». L'ottimo sovrano sfrattava perciò immediatamente i sacerdoti della Missione non sudditi (Zini, *Storia d'Italia, I*).

Sopra conclusione della Commissione d'inchiesta sulle spese dei governi rivoluzionari, il duca condannava i membri della Reggenza a rifondere allo Stato 31,000 lire e quelli del governo 582,000 lire, come erogate « a favorire la rivoluzione », e con decreto 7 marzo 1850 decretava che la somma complessiva di L. 614,202 92 fosse pagata al tesoro in proporzione delle sostanze di ciascuno che aveva avuto parte in quei governi, responsabili di tali somme il conte Luigi Sanvitale, il conte Girolamo Cantelli, l'avvocato Ferdinando Maestri, il dott. Pietro Pellegrini, il conte Ferdinando Gregorio di Castagnola, il canonico don Giovanni Carletti e Giuseppe Bandini, la somma dovendo venir riscossa coi privilegi delle contribuzioni dirette. Senonchè il conte Sanvitale, emigrato in Piemonte, essendosi giudizialmente opposto all'esecuzione, non si osava proseguirla, e più tardi veniva revocata dal Governo della Reggente.

Intanto non si poteva dire che il governo del duca cominciasse bene; pure egli trovava strumenti docili a Parma; Onesti, Bassetti, Melli, Crotti lo aiutavano della loro cooperazione e toccava al conte Török, comandante della città e fortezza di Piacenza, ad opporsi alla legge stataria, pubblicando un manifesto che la biasimava. Segnalavansi invece nel prodigare condanne il tenente colonnello Melli, comandante la città di Parma, il colonnello Bassetti che lo sostituiva, il colonnello Godi, capo dello stato maggiore generale,

il colonnello comandante generale Crotti (ZINI, *Storia d'Italia dal* 1850 *al* 1866, *I*).

Naturalmente Carlo III, matto o savio, poichè la sorte d'Italia condannavala a tollerar tutti, matti e savi, doveva rimanere legato ed obbediente all'Austria, la cui fortuna lo aveva rimesso sul trono, e la cui potenza ve lo avrebbe mantenuto, epperciò già alla fine di luglio 1849 stipulava, insieme al duca di Modena, una convenzione postale con l'Austria, preliminare della lega doganale del 1852, e rinnovava insieme a Modena il trattato del 1847 per la facoltà dell'occupazione militare dei due Stati da parte dell'Austria. Ed era giusto; se l'Austria era pronta a coprire della sua protezione i Ducati, i Ducati dovevano costituire dipendenze sue.

Il 19 marzo 1850 Carlo III emanava un editto che modificava tutte le norme vigenti in tutti gli Stati del mondo sui rapporti fra proprietari e coloni: « È pervenuto a nostra scienza, diceva il duca, che non pochi proprietari e fittaiuoli, tanto di privati possidenti quanto del patrimonio dello Stato e di pubblici stabilimenti, hanno licenziato e licenziano giornalmente i loro coloni sia mezzaiuoli che famigli da spesa o di altra denominazione, i quali coltivano i fondi su cui dimorano, non per giusta cagione, ma unicamente perchè quei contadini si conservarono sudditi fedeli al legittimo nostro governo durante le passate anarchiche violenze politiche e tali si mantengono e si manifestano di presente, nonostante le insinuazioni rivoluzionarie di quei loro padroni, ed è pure a Noi noto che la più parte di quei contadini non possono allogarsi in altre proprietà, non essendo accettati nè dalle persone che posseggono quelle proprietà, perchè nutrono sentimenti avversi al legittimo governo ugualmente che quelle che loro diedero licenza e quindi sono animate da un medesimo spirito, nè dalle persone di pensare retto ed affezionate a Noi, lasciandosi queste imporre dalla tristizia di quelle e da tema di procacciarsi dispiaceri e danni. Volendo por freno a tanto ardire del partito liberale che mira ad alienare da Noi una classe dei nostri amatissimi sudditi che nutrono af- f ione e fedeltà al legittimo Nostro governo, venendo ad un t ipo in loro soccorso, abbiamo determinato: che le denuncie d finita locazione dei proprietari ai coloni dovessero essere g dicate dai pretori i quali sarebbero stati destituiti se giud assero meno che rettamente ». « Tutte le autorità civili e ilitari, e principalmente i comandanti delle piazze ed i i li dragoni indagheranno le ragioni per cui i proprietari

dei fondi rurali ed i fittaiuoli licenziano i loro coloni, e quando avranno certezza che le dette ragioni non hanno altro fondamento che l'essere i coloni stessi di una opinione politica conforme al nostro governo, dovranno stendere rapporto e trasmetterlo al pretore, il quale ne avrà quel riguardo che crederà di giustizia per l'istruzione della causa e per la sentenza da proferirsi », ottimo provvedimento pei coloni dei fondi che sarebbero tutti divenuti duchisti per godere la protezione dei pretori nei casi di sloggio; e il duca, che pareva diffidasse dei proprietari, istituiva poi una Commissione speciale per l'esame delle relative questioni e sospendeva la esecuzione di uno sgombro passato in giudicato (*I Borboni di Parma dal* 1847 *al* 1859).

Con decreto 22 ottobre 1850 il duca dichiarava piazza di guerra la vecchia cittadella di Parma, acconcia tutt'al più ad ergastolo ed a militare alloggiamento, e vi impiegava 5 milioni in trincee, caserme, munizioni ed artiglierie, e nella brigata di soldati che contava 6113 uomini in tempo di pace e doveva essere di 8597 uomini in tempo di guerra, chiamando inoltre i volontari reali di riserva, contadini fedeli, esenti dalla tassa di testatico ed aventi diritto alla licenza gratuita di caccia. Il regime adunque si presentava così: avverso ai proprietari, triste sintomo per un governo che per la sua origine avrebbe dovuto essere conservatore, e favorevole ai contadini. A questo scopo il principe mutava anche le locazioni dei beni dello Stato valutati pressochè in venti milioni di lire, determinate in 7 anni, in concessioni enfiteutiche per 100 anni, coll'obbligo del pagamento di un primo laudemio ragguagliato ad un canone annuo (Zini, *Storia d'Italia*). Poi spendeva mezzo milione per lavori ed abbellimenti al teatro di Parma.

In nota 24 ottobre 1850 il ministro Onesti scriveva: « L'augusto nostro sovrano ordina che quando si tratta di leggi o di insulti al militare o di dimostrazioni liberali fatte in pubblico, sieno applicate ai colpevoli quel numero di nervate che possa esser giudicato meritevole giusta il fatto ». Tali istruzioni non rimanevano lettera morta. Da documenti ufficiali si ha che nel marzo 1850 un F. V., tessitore, d' Borgo San Donnino, riceveva 25 nervate d'ordine del color nello Melli, per possesso di stampe e quadri del 1848; i settembre 1850 R. G., di Pontremoli, riceveva 25 legna d'ordine del colonnello Godi, perchè beffava in pubblico alcu invalidi; in aprile 1851, C. G., calzolaio, di Fiorenzuola, r ceveva 15 colpi di nervo, perchè in una pubblica osteri

« osò parlare in modo irriverente ed ingiurioso dei decreti di S. A. R. l'augusto nostro sovrano »; nel febbraio 1851 un medico aveva detto cavando sangue ad una donna: Sì, mangeremo domani la frittura in onore del duca che è la sua funzione, e Carlo III scriveva di suo pugno nel rapporto: « Riceva 10 legnate e gli sia levata la condotta ».

Il 16 maggio 1851 il duca istituiva una Commissione per investigare sulla condotta politica e morale degli impiegati, avvocati e notai, per decreto 1° gennaio 1852 la polizia doveva esercitarsi dalla gendarmeria e dai comandanti delle piazze forti e castelli; con decreto 22 ottobre 1852 disponeva « che i magistrati dell'ordine giudiziario, cancellieri, avvocati, notai, professori, ispettori, maestri non potranno d'ora innanzi portare mustacchi o pizzi, mosche o barba lunga o intiera », « è pure loro vietata una lunga e ridicola capigliatura »; con decreto 25 gennaio 1853 voleva che « tutti i magistrati, funzionari ed impiegati dovessero vestire costantemente con abito uniforme sia nell'esercizio del proprio ufficio, sia fuori di esso » ed avessero uniforme di parata.

Il 9 agosto 1852 il duca concludeva la lega doganale con l'Austria e Modena, che elevava le miti tariffe ducali a beneficio dei prodotti austriaci con scarso vantaggio ai cereali indigeni, tolti i dazi di entrata pei generi provenienti dall'Austria, cresciuti quelli per le derrate provenienti da altri paesi.

Con decreto 21 luglio 1853 il duca accordava al barone Tommaso Ward, ministro di Stato, prima mandato a Vienna come suo incaricato, il privilegio di coltivare per 90 anni tutte le miniere di ferro e di rame del Ducato, e con decreto 9 novembre 1853 il privilegio di costruire una strada ferrata per Ponte dell'Oglio sino al monte Penna.

Il duca sprecava denari in lusso di mobilia, di cavalli, di ornamenti, in donne e galanterie, mentre l'occupazione austriaca costava a Parma dal 1850 al 1858 lire 2,112,984 85 e le truppe del Ducato costavano due milioni all'anno, la Casa Reale prima due milioni, poi un milione, senza il pagamento dei debiti accollati all'erario pubblico, 2[illegible],000 lire circa all'anno contratti da Carlo II come duca di Parma. Nello spazio di 5 anni la Reggente, successa a Carlo III, ordinava il pagamento sull'erario pubblico della somma di L. 2,697,517 39 per spese fatte dalla Corte prima del 1854 (*I Borboni di Parma*). Con decreto 1° marzo 1854 il duca ordinava un prestito obbligatorio progressivo in ragione di 5 cent. per ogni lira di rendita catastale per quelli

che avessero una rendita di L. 200 alle 1000, di cent. 10 per lira sulle rendite da L. 1000 alle 2000, di cent. 15 dalle 2000 alle 3000 e così via. Quando si trattava dei proprietari il duca non esitava a farsi democratico purchè giovasse a sè e li aggravasse.

Il duca viveva dunque allegramente, ma non pare che altrettanto allegramente vivessero i sudditi. Il giudizio sull'opera sua raccolto d'ogni parte non lascia dubbi. Anelli ritiene che Carlo III diveniva odioso « per le pene oltraggiose che introdusse nei Codici, per la licenza soldatesca, i processi politici affidati ai generali tedeschi, gli insolenti rescritti contro le sentenze dei tribunali, e il divieto fatto ai possidenti di licenziare, scaduti gli impegni, senza processo giuridico, i lavoratori dei loro poderi »; Cesare Cantù afferma che Carlo III non fu mutato dal matrimonio colla virtuosa Luisa di Francia: « a capriccio alternava generosità e spilorceria, clemenza e rigore, oggi burbero con tutti, domani in un pagliaio, oggi lasciava alcune libertà alla Chiesa, domani se la prendeva coi Benedettini e i Lazzaristi come liberali ».

Senonchè ben altro che questo si imputava a Carlo III che nel tutto insieme rappresentava una specialità di mattoide sul trono. « Dormiva poco, la veglia irriquieta passava o in inezie o in crapule », « parlava il gergo dei tagliaborse e delle meretrici, tra essi passava la vita. Sciolto di lingua, irrideva alla decenza, superbo, caparbio, intollerante, tutto scherniva, piccoli e grandi, sacri e profani. La sua vita era un moto continuo dalla reggia al lupanare, dal lupanare alle quinte del teatro, suprema delizia » (*Unione,* 1856). Già a Lucca, vestito da ufficiale di gendarmeria, aveva ingiuriato chi aveva accidentalmente incontrato per strada ed invaso armata mano case di liberali; a Parma urtava, secondo Zini, « pei modi ora beffardi, ora violenti, col piglio spavaldo e provocatore col quale svillaneggiava e menava le mani al viso di chi per esempio non gli apparisse bastantemente ossequioso ». « Il duca, spiega Bersezio, col frustino colpiva chi non lo salutava, e faceva amministrare le bastonate a chiunque parlasse irriverentemente di lui e del suo governo il che accadde ad un cameriere di una dama di Corte e ad alcuni giovani ». Lo si accusava di aver tirato dal palazzo Reale il 20 marzo 1848 un colpo di fucile a Parma su dott. Crema, fuggente, che lo aveva ucciso, si diceva che entrato un giorno al Caffè Ravazzoli in Parma, nel vedere alcuni ufficiali che giuocavano a bigliardo con borghesi

esclamasse: « Non voglio, o signori, che si giuochi con questa canaglia », e forse era ubbriaco. Gli si attribuiva di aver replicato un giorno ad un ufficiale che allo saltare di un tappo di *champagne* aveva esclamato: *sangue di sudditi; — no, sangue di porconi.* Si diceva che in un *déjeuner-diner* a Vienna aveva speso 40,000 lire. Un giorno a teatro, a spettacolo cominciato, aveva fatto calare il sipario, ridendo saporitamente delle proteste del pubblico. La sera si recava a teatro collo sigaro in bocca e dal suo palco lanciava nella sala globi di fumo e poi gettava lo sigaro acceso in platea o in qualche palco o più spesso nel casotto del suggeritore. Sul palcoscenico distribuiva sigari e li faceva fumare e a chi lo avvertiva del pericolo del fuoco rispondeva: tacete, imbecilli, i parmigiani hanno dei denari per rifarne un altro se questo abbrucia. Vedendo i casotti eretti avanti alla chiesa il giorno di Santa Lucia per dare la benedizione al popolo, li faceva immediatamente togliere « perchè ingombravano la via ». Ma poi avendo fatto carcerare Francesco Bertioli, cadutagli tra le mani una lettera di un di lui amico che gli si offriva in tutto ciò che gli potesse occorrere, lo poneva in libertà dicendogli: Poichè tu sai farti di questi amici così devoti, non meriti il carcere, vanne a casa tua. « Era noto, afferma Zini, che il duca più volte usasse villania alla moglie e fu detto eziandio peggio che di parole, e sotto ai di lei occhi eseguisse le sue tresche », per cui Nicomede Bianchi (*Storia della diplomazia europea in Italia*, *VII*) riassume così il suo giudizio: « infesto ai sudditi, agli amici, alla moglie, libertino spudorato, gozzovigliatore da trivio, sulle cose di governo abusò di tutto, mercanteggiò il diritto di grazia, uccise le libertà comunali, sconvolse gli ordini della comunanza civile, dilapidò le finanze, non rispettò nè le leggi, nè le forme della giustizia, fomentò odio tra le classi, castigò nei suoi sudditi il sentimento di patria col nervo e col bastone », tale il duca sovrano che l'Europa lasciava tranquillamente regnare a Parma e che i parmensi dovevano sopportare sotto pena di vederselo rimettere sul collo dalle baionette austriache se queste che lo difendevano, abbandonandolo un istante, avessero lasciate libere le popo- :ioni di sbarazzarsene; questo il duca che trovava fra ita- ni, fra parmensi, tanta è la viltà umana, satelliti feroci. ntro un principe simile una sola difesa rimaneva agli op- ›ssi, il pugnale, la vendetta privata, ingiusta ed arbitraria ıpre, ma unica via di salute in uno Stato ingiustamente, manamente retto da un pazzo.

Gli *Appunti e Documenti sui Borboni di Parma* calcolano che durante il regno di Carlo III dal 1849 al 1853 subivano la pena del bastone più di 300 persone. Silva e Toscani, « fatti bersagli di vera calunnia », venivano suppliziati, a Borgo San Donnino Vergiati e Polo condannati a morte, a Parma Baratta, Serventi, Carra, Bocchi, Barilla, a Piacenza per aver preso parte, durante lo stato di assedio, al vietato funerale del prof. Buccella venivano arruolati nelle reali truppe gli studenti Medoro Savini, Carlo Mantegazzi, Camillo Malvicini, Antonino Rossi, Edoardo Albesani, Giuseppe Pastorelli, Antonio Morenghi, Carlo Costa; per introduzione di giornali e stampe dall'estero e dal Piemonte venivano condannati a morte il 20 maggio 1853 Mazza Erminio e Varzi Angelo, commutata in 20 anni per Mazza ed in 5 per Varzi, a pene minori Tebaldi dott. Pietro, Martini dott. Benvenuto, Varazzani Gaetano, Leonardi di Gregorio e Dalla Pina.

Per tutto questo, quando la sera del 26 marzo 1854 Carlo III, mentre tornava a palazzo, accompagnato da un ufficiale, veniva pugnalato da un immantellato che nel dargli un urto gli cacciava una lama nel ventre, e si credette più tardi fosse il sellaio Carra, adoperato nella Casa ducale, il quale avrebbe vendicato un'atroce ingiuria personale, Parma invece di mostrarsi indignata del misfatto, sentivasi come sollevata da un gran peso, in modo che il pugnale vendicatore, tanto miserabile era la condizione d'Italia, diveniva pugnale liberatore anche per le più rette coscienze.

2. — *La Reggente Maria Luisa di Borbone.*

Il 27 marzo 1854 la duchessa Maria Luisa di Borbone, sorella del conte di Chambord, annunciava ai suoi popoli la morte del marito e la Reggenza del minorenne figliuolo Roberto con un proclama che cominciava: « Essendo piaciuto a Dio Onnipotente di chiamare a sè l'amatissimo Nostro Consorte » e dichiarava cessati dalle funzioni i ministri di Stato per la Casa e Corte (Ward) e gli altri ministri (Cornacchia ed Onesti), i più invisi strumenti dell'estinto principe, mantenuto solo alla giustizia Enrico Salati, il più inconcludente, nominati all'interno ed esteri il segretario intim di gabinetto marchese Giuseppe Pallavicino, di cospicua f miglia, « facile parlatore, aitante della persona, lettore romanzi francesi, caduto in disgrazia del duca per l'amiciz coi Gesuiti », alle finanze il presidente della Camera d conti Antonio Lombardini, « macchina aritmetica che impi

ciolisce tutto ciò che tocca », « onesto e con certo amore di bene a modo suo », poco dopo agli interni Giuseppe Cattani, consigliere di Cassazione, « pronto e svegliato ingegno », uno del Municipio del 1848, licenziato Sarto, creatura del duca, capo della Casa della duchessa Giulio Zilleri, uomo di chiesa, Soragna comandante dei reali palazzi, il colonnello Anviti, creatura del duca ed accusato di aver secondato tutti i suoi eccessi e di aver cooperato alla bastonatura dei cittadini, comandante le truppe Bassetti, rimasto ispettore di gendarmeria; alcuni uomini nuovi, dopo quel flagello del duca, bastavano a far sperare. Cesare Cantù, molto benevolo alla duchessa che in più di uno storico ha trovato simpatia, racconta un aneddoto commovente, sul tipo di quello storico di Maria Teresa davanti al Parlamento ungherese: « Mentre il duca è ancora tepido, alcuni cospirano di insorgere, rapire il bambino, proclamare la Reggenza (che avviasse la fusione al Piemonte). Luisa presentasi intrepida *ai cospiratori* (i quali pare le avessero mandato il loro nome, cognome e domicilio) col fanciullo Roberto: « Ecco, disse, il vostro duca; io sono Reggente, uscite, e la cospirazione fu aggiornata », essendo i cospiratori, si capisce, forniti di cuore tenero, e grati alla duchessa di essersi recata ad arringarli invece di farli arrestare.

Maria Luisa « quantunque troppo breve di persona e troppo rotonda di forme, pure era bella, aveva portamento regale, occhi di smeraldo, bocca piccola e vermiglia, fisonomia graziosa nel sorriso, profondamente sdegnosa nel disprezzo, bianca e morbida la carnagione, formosissime le braccia, i capelli biondo-castani vagamente acconciati sulla fronte » (MISTRALI, *Cinque anni di Reggenza*). Non solo scrittori legittimisti, come Rancey che scrisse un volume di apologia per lei, ma scrittori liberali francesi la elogiarono; de la Varenne nel-l'*Italie Centrale* annuncia che tutti riconoscevano « la bontà, l'intelligenza, la devozione, la ferma volontà di fare il bene della Reggente di Parma », Anatole de La Forge la disse: « modello delle più rare virtù, carattere elevato », taluno giunse a dipingerla come poco amica degli austriaci, coi quali infatti aveva più tardi qualche contestazione, e nel giorno a crisi Maria Luisa trovava intercessori potenti; tanto la storia deve indagare e riprodurre fedelmente i fatti ın governo che senza dubbio, venendo dopo quello di lo III, doveva apparire meno aspro, per stabilire se la danna definitiva che il popolo ne fece, sia stata giusta.

l 6 giugno 1854 la duchessa autorizzava la istituzione a

Parma di una Conferenza della Società di San Vincenzo di Paola, il 26 giugno, sopra supplica del conte Francesco Caracciolo, autorizzava la stessa Conferenza a Piacenza; con decreto 12 novembre 1855 affidava alle Dame del Sacro Cuore la Casa per le fanciulle di nobile o civile condizione, e con decreto 14 dicembre 1856 confermava l'assegnazione di beni alla Congregazione delle Figlie della Croce dette Suore di Sant'Andrea, con la condizione che si dedicassero all'educazione ed all'istruzione delle fanciulle, epperciò la duchessa doveva piacere ai clericali, il cui capo, vescovo di Parma, Felice Cantamorri, « zotico capuccino », secondo Zini, era autorevole in Corte.

Inoltre la duchessa abrogava l'ultimo decreto di prestito emesso dal duca, licenziava una metà di soldati, domandava il prestito al paese offrendo la garanzia dei propri beni, e Lombardini riusciva a farlo coprire, coi quali provvedimenti la duchessa compiaceva ai proprietari. Introduceva nella spesa della Casa ducale una regola che, a petto delle passate prodigalità, pareva economia.

La duchessa riapriva l'Università, toglieva i sequestri ai beni dei fuorusciti, riordinava l'amministrazione della giustizia, restituiva allo Stato ed agli ospedali alcuni beni loro tolti dal duca ed annessi al di lui patrimonio.

Pareva adunque che una condizione tollerabile si andasse a stabilire, senonchè vivendo sempre nella mente di Mazzini e dei suoi il pensiero delle insurrezioni violente come l'unico modo di ottenere la redenzione della patria, mentre gli austriaci lasciavano correre il 1° luglio 1854 un tumulto a Piacenza pel caro dei viveri, il 22 luglio a Parma un gruppo di giovani, non più di 200, aggredivano il governo costituito, raccolti nel Caffè Borsellini, nella strada di San Benedetto, nel Caffè Ravazzoni, sulla strada maestra di San Michele, una trentina tiravano dai tetti di una casa prossima alla caserma delle guardie di finanza — per cui contro il Caffè di San Benedetto veniva adoperata l'artiglieria. Repressa l'insurrezione con le armi, il governo, accusato di averla lasciata scoppiare mentre poteva prevenirla, annunciava con un proclama ristabilita la tranquillità, invitati i cittadini a ripigliare le consuete occupazioni. « Alla parola del governo venne creduto e già ripopolavansi le vie, quando contro la inerme e fiduciosa moltitudine si sguinzagliava l'ebbra e feroce soldatesca ducale che ne faceva macello » (*Relazioni di Deodato Pallieri in Bollati, Fasti*). « Le truppe spararono dalle finestre, rapinarono, ruppero le porte dei caffè e

di una distilleria, uccidendo 14 persone e ferendone 7 », morti un Pezzani Giuseppe, d'anni 75, proprietario; un Melley Vincenzo, d'anni 67, proprietario; distinguendosi nella repressione « il bravo maggiore Köhh, scriveva la duchessa, coi suoi abili e coraggiosi cacciatori imperiali ». In quei giorni Anviti era colonnello brigadiere, sempre zelante nel servizio; tra i morti due soli erano soldati, 2 preti, 6 artigiani, 3 senza professione nota, un fanciullo, una donna, dei veri insorti, come spesso avviene, nessuno. A 153 ammontavano gli arrestati, accusatore l'auditore imperiale Krauss, resosi degno di tale ufficio nei processi di Mantova. L'Austria mandava anche come direttore di polizia Franceschinis, giudice nel Veneto. Con sentenza 5 agosto 1854 il Consiglio di guerra permanente condannava a morte « siccome correi nel fatto del 22 luglio legalmente constatato, e colti chi con armi, chi con segni rivoluzionari, chi con munizioni da guerra », Barilla Enrico di Parma, d'anni 24, negoziante; Matthey Emilio, d'anni 25, di Montechiarugolo, Adorni Cirillo, di anni 27, di Ozzola, Facconi Luigi, d'anni 23, di Parma, questi tre guardie di finanza; Bompani Pietro detto il *Casaro*, calzolaio, d'anni 29, della Certosa di Parma, « colpevoli del crimine di cospirazione contro la sicurezza dello Stato, diretta a cambiare la forma di govèrno e susseguita da un principio di esecuzione »; Barilla aveva commutata la pena di morte in 20 anni di relegazione in un forte, gli altri, Matthey, Adorni, Facconi e Bompani venivano fucilati; Raschi medico Filippo, d'anni 51, di Borgo San Donnino, dichiarato innocente. Con sentenza 6 settembre 1854 per lo stesso fatto e crimine venivano condannati a morte: Franzoni Davide, d'anni 30, commesso di negozio, di Parma; Borghini Alessandro, d'anni 24, detto *Crottini*, di Parma, macellaio; Bocchi Luigi, d'anni 33, di Parma, commesso negoziante; Rapacci Egidio, d'anni 24, di Parma, falegname; Pagani Luigi, d'anni 29, di Casaltone, muratore; Morini Emilio, di anni 27, di Parma, stampatore; Varesi Pellegrino, d'anni 24, di Parma, calzolaio, detto il *Ciucco;* Buroni Andrea, d'anni 22, di San Lazzaro, commesso negoziante; Bertoli Giovanni detto *Picion*, d'anni 29, di Parma, marcatore di bigliardo; Co-chi Giuseppe, d'anni 23, di Basilica Nova, fornaio; ai ori forzati a tempo Pecchioni Pietro, d'anni 24, di Veratto, ardia di finanza; Consigli Antonio, d'anni 27, di Parma, nitore; Ghelfi Pietro, d'anni 26, di Parma, fornaio; Fer-i Luigi, d'anni 35, di Parma, orefice; Papini Ferdinando, to ***Molinaron***, d'anni 48, di Parma, calzolaio; Boretti

Luigi, d'anni 45, di Parma, tornitore; ai lavori forzati per anni 20: Borsellini Amadio, d'anni 26, di Sacca, caffettiere; Testi Federico, di Fontanellato, sellaio; eseguita la pena di morte per Franzoni, Borghini e Bertoli, commutata per gli altri. Con sentenza 21 settembre 1854 il Consiglio di guerra di Parma, sempre pei fatti del 22 luglio, condannava ancora a morte: Zucchi Pietro, d'anni 33, di Parma, tipografo; Petrolini Leopoldo, d'anni 23, di Parma, calzolaio; Isola Carlo, d'anni 23; detto *Pignolen*, calzolaio; Gelati Siro Guglielmo, d'anni 21, di Parma, studente; Lusardi Giuseppe, d'anni 19, di Parma, rigattiere; Bonazzi Leopoldo, d'anni 36, domestico; Bassi Luigi, d'anni 28, detto *Siset*, calzolaio; Masini Leopoldo, d'anni 30, detto *Balduch* e *Farinaz*, cappellaio; Pagani Ernesto, d'anni 24; ad anni due, « per aver portato segni rivoluzionari »: Olari Luigi, d'anni 18, di Parma, possidente, detto *il Rosso*, ma questa volta la pena per tutti veniva commutata. Mistrali afferma essere un fatto storico che la duchessa ad una donna la quale chiedeva grazia pel fratello condannato a morte, rispondesse: « Io pure vesto a bruno, io pure vo a pregare per mio marito, così vestano essi, così preghino ». Alle condanne del governo rispondevano alla loro volta i settari tentando col coltello Gabbi, giudice istruttore nel processo del duca, Lonati, presidente del Consiglio di guerra, ed altri ancora.

Nell'aprile 1855 il conte Luigi Anviti asseriva di aver subìto un attentato alla sua vita, per il che, con sentenza 1° giugno del Consiglio di guerra, di 5 arrestati venivano per tale reato condannati a morte: Carini Andrea, già sergente nel reggimento di Anviti, d'anni 28; Panizza Francesco, d'anni 33, orefice, e a vent'anni di lavori forzati: Isola Giuseppe, di Parma, barbiere; Carini Andrea subìva la pena sebbene il Consiglio militare lo avesse raccomandato alla clemenza della duchessa; appena morto tutti lo gridavano innocente. Un prigioniero si trovava strozzato in carcere.

Nel 1856 veniva assassinato il conte Valerio Magawly, direttore delle carceri, e 15 giorni dopo il consigliere Bordi, che lo aveva sostituito. Allora il 17 marzo 1856 veniva rimesso lo stato d'assedio che era stato tolto, 36 persone arrestate, mandate a Mantova, e raccomandate nei rapport[i] come « esaltati in via politica, sospetti, cattivissimi sog getti ». Si ordinava che « gli artigiani, operai e simili non potessero trovarsi senza permesso fuori di casa dopo l[e] 9 di sera, « vietato ai cittadini di trovarsi, sia di giorn[o] che di notte, negli sbocchi delle strade, borghi, vicoli dell[e]

città ». Il conte di Créneville, generale delle truppe austriache, pubblicava che assumeva il governo militare politico. Costituivasi un nuovo Consiglio di guerra permanente di ufficiali parmensi, presidente il marchese Diofebo Melilupi di Soragna, tenente-colonnello, che aveva chiesto egli stesso l'ufficio, auditore Krauss con voce deliberativa. Allora i gendarmi ricevevano l'ordine di tradurre dal barbiere i cittadini che portassero barbe per farle tagliare.

Così ai tentativi di insurrezione succedevano le repressioni violente, alle repressioni gli assassinii, agli assassinii le fucilazioni, senza che l'intervento austriaco giovasse a frenare gli spiriti ribelli. Anzi fra Soragna e Créneville da una parte e Pallavicino dall'altra, sorgeva questione perchè il Consiglio di guerra, pretendendo aver scoperto gli assassini del duca tra gli arrestati tradotti a Mantova, voleva procedere come Consiglio di guerra, mentre Pallavicino, volendo riservato il processo alla competenza ordinaria, la negava al tribunale di guerra sostenuto dalla duchessa, alla quale Créneville scriveva: « Viene inibito di far giustizia agli autori dell'assassinio ». La duchessa che si credeva da ciò offesa come di una insinuazione contro di lei, scriveva lettera autografa prima a Radetzky, il quale le mandava il conte Thun di Hohenstein per negare di soddisfarla, poi all'imperatore per ottenere l'allontanamento di Créneville, e dall'imperatore lo otteneva, per cui Soragna si dimetteva. Maria Luisa nel ringraziare l'imperatore della sua condiscendenza, gli scriveva: « Lo stato d'assedio non fu stabilito per supplire all'insufficienza dei tribunali ordinari, ma io l'ho imposto come castigo voluto per punire la viltà di coloro che non osano rivelare gli assassinii di cui voglio scoprire le trame ad ogni costo, e per potere col mezzo di arresti più estesi assicurare le persone devote ma spaventate ». L'assassino del duca però, ad onta di ciò, non veniva conosciuto mai, sebbene Antonio Carra, dapprima arrestato come sospetto ma poi rilasciato, se ne professasse in Inghilterra, con lettera pubblica, autore, forse per salvare altri arrestati con la stessa imputazione.

Il 5 febbraio 1857 gli austriaci sgombravano Parma; [...]nceschinis veniva licenziato e sostituito alla direzione [...]erale di polizia da Luigi Draghi, giudice di Piacenza, [...]n galantuomo »; una sentenza di giudici ordinari assol[...] a imputati politici; un editto della duchessa perdonava a [...]i, ma i più dei compromessi dovevano uscir dallo Stato. [...] 1857 si rompeva anche il trattato doganale con l'Austria.

È uno storico repubblicano, Luigi Anelli, il quale nella *Storia d'Italia* così riassume il regime di Maria Luisa: « Costituì una mutua assicurazione di tutti i proprietari contro gli incendi, prima surroga alle Compagnie assicuratrici, ristorò le finanze, fondò una nuova scuola d'agricoltura su ampio podere, provvide a case di poveri, si tenne altera verso le pretese di Radetzky, pagò coi denari comuni i debiti del marito e quelli di Lucca, spettanti alla Toscana od all'Austria, trascurò le arginature dei fiumi e torrenti », ed anche: « le condizioni economiche migliorarono, i tributi non gravi, le finanze equilibrate, esercito proprio a coscrizione, creata un'Accademia di Belle Arti, fondata a Piacenza una scuola d'insegnamento superiore, concessi larghi sussidi alle scuole inferiori, incoraggiati gli studi statistici e le industrie seriche e le arti; le ricchezze demaniali soverchiavano quasi del doppio il debito pubblico »; dolcezze molte adunque secondo tutti coloro che tengono qualche conto della religiosità della duchessa, ma amareggiate un po' dagli scrittori non apologisti, i quali constatano, come Mistrali, che Maria Luisa faceva pagare allo Stato il debito di 6000 sterline da Carlo III ricevute pel figlio naturale del barone Smuecker e della regina Isabella di Napoli, vedova di Francesco I Borbone, e pubblicano il prospetto delle spese dal 1854 al 1858 per provare come i debiti personali dei principi venivano pagati dallo Stato:

	1854	1855	1856	1857	1858
Casa Reale	1.159.127. 62	842.961. 60	873.300 —	924.000 —	960.000 —
Truppe dello Stato	1.799.353. 58	1.483.876. 78	1.664.093 —	2.001.790. 35	2.012.727. 11
Truppe austriache	340.412. 51	339.977. 13	264.683. 08	33.006. 20	669. 50
Spese della Casa Reale addossate allo Stato ed anteriori all'aprile 1854 .	822.154. 68	456.349. 63	460.222. 06	500.540 —	458.251. 02
Assegno annuo a S. A. R Carlo II .	200.000. 00	200.000. 00	200.000. 00	200.000 —	200.000. 00
Pagamento alla Casa Rotschild di Francoforte S. M. per frutti ad estinzione di parte del capitale dovuto per due prestiti cambiarii del 1836 e del 1843 di S. A. R. Carlo II.	— — —	285.238. 19	279.104. 24	276.317. 60	271.749. 08

Certo però gli interessi del debito pubblico nel 1858 non superavano le L. 137,417 47, mentre il bilancio era di circa 9 milioni all'anno. Ma se la duchessa invece di far pagare al paese i debiti dei Borboni, invece di reggere il Ducato collo stato d'assedio e cogli austriaci, avesse fatto scorrere pei fiumi il latte miele d'ogni tenerezza, non per questo il suo dominio sarebbe stato meno condannato a morte.

Ora il pensiero che Parma non costituiva che una dipendenza austriaca, uno Staterello impotente ad ogni bene era penetrato così nelle classi dirigenti come nelle artigiane. Diminuito il prestigio di Mazzini dopo il male riuscito tentativo del 1854, molti avvanzati avevano aderito alla Società Nazionale che nel Parmigiano contava numerosi aderenti, ed ormai il programma generale era l'indipendenza e l'unione al Piemonte.

Nel 1859 il ministro degli esteri di Parma teneva cordiali pratiche con Vienna, durante l'invasione austriaca in Piemonte, leggendovisi cose sgradite su Napoleone. Il governo di Parma faceva istanza a Vienna per aiuto di truppe. Declinando la fortuna austriaca, allora mandava legati in Piemonte. L'aiuto di Parma sarebbe riuscito troppo inconcludente per richiederlo anche nel giorno del bisogno; d'altronde il Piemonte vagheggiava troppo cupidamente Parma per accettare alleanza colla duchessa seppure gli fosse stata offerta a tempo. « In dieci anni, poco più, diceva Farini il 7 settembre 1859 all'Assemblea di Parma, ecco i meriti della dinastia borbonica: il mite costume del popolo alterato per mali esempi, per bandi feroci, per battiture, per supplizi, per giudizi repenti, per prepotenze di soldati stranieri, le imposte dirette cresciute di un milione e cento mille lire, caricato l'erario di 4 milioni, 633 mille lire e 200 per debiti di Carlo II, di 2 milioni, 401 mille, 421 franchi per debiti di Carlo III, un'ottava parte dell'entrata pubblica spesa annualmente per la famiglia regnante, la complicità con l'Austria, contro il Piemonte, contro l'Italia, contro la Francia ».

Il 1° maggio 1859 l'ufficialità parmense supplicava la Reggente di venir mandata a combattere nell'esercito degli alleati e la duchessa si ritirava a Mantova. I ministri si dimettevano. Una Giunta governativa assumeva il potere in nom di Vittorio Emanuele. Il 3 maggio la truppa parmense r stabiliva la sovranità dei Borboni. Il 4 la duchessa tornav accolta da applausi, il 9, poichè gli austriaci abbandonavan Piacenza « non volendo opporsi al voto pubblico dell'Itali nè mancare alla lealtà, cedeva agli eventi che premono »

lasciava di nuovo Parma, incaricando il Municipio della nomina di una Commissione di governo, riservando espressamente tutti i suoi diritti. A Parma si erigevano barricate, 1800 uomini uscivano dalla cittadella con artiglieria e munizioni per unirsi agli austriaci. Nell'abbandonare lo Stato la duchessa pubblicava: « Quale sia stato il governo della mia Reggenza, ne invoco a testimoni voi tutti abitanti dello Stato e la Storia ». « Non volendo contraddire ai voti della nazione italiana, nè venir meno alla fede della corona », « i suoi diritti commetteva alla protezione di Dio e alla giustizia delle grandi potenze », autorizzando l'anzianato del Comune ad aggregarsi 30 notabili. L'inviato di Parma a Vienna, al quale il governo austriaco diceva che la duchessa si ritirasse e verrebbe a suo tempo ristaurata, concludeva nel riferire tale risposta: « Non valeva la pena di legarsi all'Austria con dei trattati ». No, in verità, non valeva la pena di legarsi ad un forte facendo assegnamento che rimanesse forte in perpetuo, ma sopratutto non valeva la pena di esistere mancipi dell'Austria, ora che dopo tanti secoli di servaggio, finalmente l'Italia sentiva dignità di sè stessa. Quando pure la Reggente avesse instaurato un regime perfetto, la fatalità storica la condannava. Era giunto il tempo che il Ducato di Parma cessasse per far luogo all'Italia.

Capitolo IV.

Toscana.

Toscana continuava ad essere il paese nel quale si poteva attribuire, senza incontrare incredulità, a Cosimo Ridolfi di aver detto nel 1848 a Romanelli quando il popolo tempestava per la guerra: « La stia tranquillo, che per me i suoi figliuoli moriranno di scarlattina se ne hanno voglia, di palle tedesche no davvero ». Curtatone aveva clamorosamente sr ntito l'oroscopo e qualche toscano era ben morto di palla t sca invece che di scarlattina e qualche pazzo poteva t arsi ancora disposto a morire con lo stesso mezzo, ma c o il 1848 e il 1849 era stato un gran vociare senza e gia, un gran discorrere senza effetto. « Le contribuzioni n erano gravi, nè lo spendere molto maggiore delle ent , lo Stato aveva ferrovie, ampio il commercio, operose

le industrie, miglioramento nelle manifatture, moto di capitali, largo il vivere del popolo, magnifiche le opere, maremme sodate, grandi lavori nel porto di Livorno, nuove case d'arti e di scienze ». Vincenzo Salvagnoli poteva bene il 25 maggio 1849, scrivendo ad Eleonora De Pazzi, profetizzare: « Oggi 25 maggio gli imperiali sono entrati in Firenze. Fra dieci anni il figliuolo di Carlo Alberto sarà re d'Italia », nessuno gli avrebbe creduto; tutt'altro! Alla fine del 1849 Ubaldino Peruzzi scriveva a Ricasoli che si tiravano schioppettate per causa politica a Santa Sofia in Romagna, al priore di San Donato in collina, ed a Prato uno era ucciso; la Toscana era « senza presente e senza avvenire ». « In Toscana, scriveva a sua volta Bettino Ricasoli, non vi è neppur l'ombra di veri cittadini, neppur l'ombra di sentimento nazionale sentito come si deve, ci sono dei chiacchieroni ragazzi, incapaci di alti sentimenti, incapaci d'ogni virtù, perchè sono senza carattere e senza convinzioni. Insomma in Toscana non ci sono costumi, il popolo è poi snervato e guasto ». In Toscana, diceva Gino Capponi, secondo Cesare Cantù, « v'erano inclinazioni tutte casalinghe, una gran voglia di esser lasciati stare, allegro il vivere in campo angusto, ma lumeggiato da antichi — troppo antichi! — splendori, scarso lo stimolo del bisogno, il genio incredulo a nuove promesse ».

Pareva che oramai non vi fosse che a disperare di ogni avvenire; il granduca tornava bene pentito e bene ammonito pei suoi trascorsi, chè già a Gaeta aveva ricevuto dall'imperatore d'Austria la sua aspra ramanzina: « Mai Ella non avrebbe dovuto dimenticarsi che il suo diritto di sovranità stava unicamente nella sua qualità di membro della nostra famiglia. Doveva perciò affliggermi che le esigenze dei tempi potessero condurre un arciduca d'Austria a rinnegare i colori e perfino il nome della gloriosa nostra Casa, prendere le armi contro di essa e nell'ora del pericolo cercar aiuto dal dichiarato nemico di essa, anzichè là ove i vincoli del sangue, le più venerande memorie, costumi, diritti, trattati avrebbero dovuto guidarla » (Cantù, *Cronistoria, III*). Ma dopo la lavata di capo il benevolo imperatore faceva travedere il perdono al povero esule, e questi tornava ben deciso a non ricadere più negli errori del 1848, ben risoluto a rimanere a Firenze degno rappresentante della Casa imperiale, e nient'altro. E i toscani parevano disposti a seguirlo. Non solo dopo l'11 aprile 1849 erano stati abbattuti gli alberi della libertà, atterrate le insegne dei fondachi e delle botteghe dipinte ai tre colori, svillaneggiati i fautori di governo

libero, costretti a baciare l'effigie del principe, sfregiata la statua di Ferruccio, cacciandosi i nuovi difensori dell'ordine nelle case per estorcere denaro pel servizio « reso alla patria » (ZINI, *Storia d'Italia, I*), ma altresì gli austriaci erano stati acclamati. Al loro ingresso in maggio, se a Firenze venivano accolti in silenzio, « lungo la marcia e fuori delle mura, i campagnuoli avevano salutato il loro apparire di applausi ». Anzi il 6 giugno 1849 il maresciallo Radetzky, il vincitore di Curtatone, di Custoza e di Novara, veniva acclamato dalla folla, non già dalla vile ciurma briaca, all'albergo ed alla rassegna militare delle truppe austriache alle Cascine, e l'ovazione appariva così entusiastica, che la folla rompeva gli ordini per accalcarglisi intorno (CANTÙ, *Cronistoria, III*). Anzi, narra Zobi nelle *Memorie politiche sulla Toscana* (*I*, 267) che quando Radetzky si presentava a Corte, qualche dama voleva baciargli la mano; « le penne del suo cappello vennero distribuite fra esse ».

Il granduca da Napoli aveva già imposto cauzione pecuniaria per la pubblicazione dei giornali, abolito il giudizio dei giurati pei delitti di stampa rimessi ai tribunali ordinari, con facoltà ai prefetti e sotto-prefetti di sospendere la pubblicazione dei fogli periodici, salvo ricorso al ministero dell'interno. Una nuova imposta col nome di tassa di famiglia, a diligenza ed opera dei Comuni, gettava due milioni per provvedere alle spese della occupazione. Prima di rientrare il granduca aveva conceduto amnistia ai rei di ingiurie verbali e scritte contro la di lui persona, pei disertori e disturbatori dell'ordine ed altri minori, esclusi tutti gli imputati e condannati di delitti contro la religione dello Stato, commessi anche per mezzo della stampa, i membri del governo provvisorio ed i ministri, compresi Guerrazzi, Montanelli, Mazzoni, Adami, Franchini, Marmocchi, Romanelli, Gustavo Modena, Napoleone Giotti, Atto Vannucci, Carlo Pigli.

Con tali intendimenti il granduca, anch'egli risolto a basarsi sull'Austria, sui preti, sulla nobiltà devota e sui contadini, ma pure costretto, come vuole Poggi, dalla ristorazione costituzionale del 12 aprile a procedere con maggior cautela nella reazione di quella che avrebbe adoperata se la reazione fosse avvenuta per opera austriaca, rientrava a Firenze accolto alla stazione da una moltitudine acclamante. Tosto si atteggiava a principe forte rivolgendo parole aspre a tutti, anche ai più fedeli, imperocchè, rileva Tabarrini (*Gino Capponi*), « il governo personale era la sua passione ». Decorava l'ufficialità del Corpo di occupazione ed in una festa

si presentava in uniforme da maresciallo austriaco, poi dava alle truppe toscane uniforme e regolamenti austriaci, nulla di più logico. Ferdinando Zanetti ed altri rimandavano dopo ciò le loro croci al principe, per cui il governo lo rimoveva dall'ufficio e dall'ordine degli insegnanti. Indirizzi di fedeltà piovevano a Leopoldo. Concessa il 21 novembre una nuova amnistia pei reati di maestà, escludeva ancora 81 dei principali colpevoli del movimento del 1848-49, i membri del governo provvisorio, il capo del potere esecutivo, promulgava un regolamento di polizia che sottraeva i giudicabili dei reati contro la pubblica sicurezza ed il principato costituzionale all'autorità giudiziaria e li sottoponeva alle autorità politiche, prefetti e sotto-prefetti, con procedimento avanti i Consigli di prefettura, economico, sommario e segreto, con facoltà di infliggere la pena del carcere da 15 giorni a 6 mesi, o la detenzione in una fortezza da sei mesi a tre anni, con facoltà altresì di mutarla in esiglio per doppio tempo. L'appello doveva farsi al Consiglio di Stato, proibita ogni riunione politica.

Frattanto il generale D'Aspre il quale, secondo gli storici toscani nazionali, rivelava natura acerba, impetuosa, soverchiatrice, addatta alla sua qualità di conquistatore straniero, aveva sciolto la guardia civica, bandito giudizio statario, pena la morte ed il bastone, uno fucilato a Pistoia il 29 giugno 1849, Attilio Frosini, diciottenne, perchè aveva ingiuriato un soldato austriaco e sebbene il prefetto di Pistoia lo dichiarasse pazzo; altri a Livorno, Prato ed Arezzo. A Livorno il colonello De Crenneville proclamava: « Chiunque offendesse un militare austriaco od un toscano o proferisse ingiurie o dileggi contro la persona del principe e della Reale famiglia sarà sottoposto alla giurisdizione militare austriaca ». E più d'un livornese veniva assoggettato alla pena del bastone (Zini, *Storia d'Italia*).

Il granduca, tornato Baldasseroni presidente del Consiglio e reggente del dicastero delle finanze, nominava ministri Andrea Corsini duca di Casigliano agli esteri, Cesare Boccella all'istruzione, Landucci, Capoquadri e Jacopo Mazzei, Laugier alla guerra, taluno costituzionale. La bandiera tricolore era stata proibita, ma vigeva ancora il nome di Costituzione come in Austria, imperocchè giovava salvare ancora per qualche tempo le apparenze ed evitare i salti repentini. Il granduca a Gaeta aveva sempre detto di voler mantenere la Costituzione, Serristori aveva invitato i toscani a stringersi intorno al principe costituzionale, una circolare ministeriale del 5 giugno dichiarava che il governo voleva difendere lo Statuto;

bisognava preparare dolcemente la dolce popolazione prima di abolire ruvidamente anche il nome, solo rimasto delle franchigie del 1848.

Il partito costituzionale avvanzato era in esilio, il moderato che aveva richiamato il granduca, dolente della occupazione austriaca, punto soddisfatto della medaglia col motto *Onore e fedeltà*, coniata « pei manipolatori » del 12 aprile, s'era messo in disparte; pure un qualche segno di resistenza rimaneva nella stampa, nel *Costituzionale*, nel *Nazionale*, nello *Statuto*, mentre il giornalismo governativo col *Monitore Toscano* in testa, l'*Eco* di Firenze, il *Conservatore*, la *Riforma* di Lucca malmenava i vinti. Però in Toscana nell'ambiente molle anche la reazione si faceva meno aspra, cosicchè veniva permesso al gonfaloniere Peruzzi di far murare un bronzo a Santa Croce col nome dei caduti a Curtatone e Montanara, giurando egli, narra Anelli, sebbene non risponda all'indole dell'uomo, di far bruciare o da gonfaloniere o da privato il loro convento se osassero di toccarlo.

Alla metà di settembre 1849 il granduca si recava a Trieste a suggellare il perdono di Francesco Giuseppe che lo riceveva, riferisce Baldasseroni, « men che grazioso », ed a sconfessare la protesta della Commissione governativa per la rioccupazione delle provincie estensi annesse alla Toscana nel 1848.

Poi occorreva provvedere alla finanza, il tormento di tutti i tempi, dei popoli e dei governi, per coprire le spese della rivoluzione e quelle della occupazione. Baldasseroni, tentato invano un prestito, faceva emettere, s'intende senza autorizzazione del Parlamento, obbligazioni per 30 milioni, di lire 1000 l'una, garantite sui canoni degli appalti dei tabacchi, fruttanti il 5 per 0[0, estinguibili per sorteggio in anni 26, le quali venivano vendute col ribasso di L. 150. Compilato il bilancio pel 1850, le spese ordinarie salivano a L. 35,331,560, le rendite ordinarie a 32,761,600 (BALDASSERONI, *Leopoldo II e i suoi tempi*). Le prediali rendevano 4,462,000 lire toscane, la tassa di famiglia 1,340,000. Per sopperire al *deficit* il governo raddoppiava la tassa di commercio a Livorno, accresceva il prezzo del sale, la tassa di bollo e registro, po-va una nuova tassa sulle ipoteche, tranne i fitti ed i li-elli, attribuiva le contestazioni su tali tasse non ai tribunali rdinari, bensì ai Consigli di prefettura.

Il 22 aprile 1850 il *Monitore Toscano* annunciava il trat-to, che Cesare Cantù giudica « vergognoso », con l'Austria r la continuazione indeterminata della occupazione con

10,000 austriaci, dei quali la Toscana assumeva le spese di vitto e di alloggio e le indennità di campagna, stabilito che l'atto non potesse venire rescisso che di comune accordo. Questa volta il granduca potevasi recare a Vienna sicuro della cordialità della riconciliazione, ora che aveva graziosamente e formalmente acconsentito ad una occupazione austriaca permanente. Uscivano dal Consiglio dei ministri Capoquadri, « sfegatato retrivo, cui l'indole arrogante e presuntuosa mal misurata alla sua ignavia avevano reso uggioso ai colleghi » e Mazzei « onesto e leale » (Zini, *Storia d'Italia*, *I*), Mazzei che aveva reclamato, mentre il Consiglio di Stato ricusava di incaricarsene, contro la giurisdizione degli austriaci nei processi politici in Toscana, che s'era opposto alle pretese del cardinale Antonelli e del governo di Vienna per mantenere al clero di Lucca il diritto delle immunità dalle pubbliche imposte, che voleva si riaprisse il Parlamento, fosse per un solo giorno, e diceva: « governo imposto è un peso che presto viene scosso, governo consentito è peso alleggerito e sopportato facilmente », « le Costituzioni sono il nuovo metodo di conservazione sociale, poichè sono l'organizzazione delle forze buone contro le cattive » (Cantù, *Cronistoria*, *III*, *I*), e venivano sostituiti agli affari ecclesiastici da Giovanni Bologna, già presidente del Buon Governo col regime assoluto, e alla giustizia da Nicolò Lami, senatore e procuratore generale della Corte di Cassazione, « entrambi in fama di integerrimi magistrati, avverso Bologna, favorevole Lami agli ordini di governo libero ».

Poco dopo il granduca, ora che aveva ricevuta la parola d'ordine a Vienna, annunciava nel *Monitore Toscano* del 21 settembre 1850 che le condizioni generali non permettevano di attuare per allora il sistema rappresentativo, per cui scioglieva il Consiglio generale, assumeva provvisoriamente tutti i poteri, salvo a sentire nei debiti casi il Consiglio di Stato, investiva della censura le autorità politiche con facoltà di accordare o revocare le licenze dei giornali o periodici e di sequestrarli. E poichè il Municipio di Firenze, gonfaloniere Ubaldino Peruzzi, con voti favorevoli 27 sopra 31, deliberava « d'inviare al granduca rispettosissima rappresentanza » al Consiglio di Stato, dettata dall'avvocato Vincenzo Landrini, nella quale ricordando la propria devozione al principe costituzionale, esprimeva un vivo dolore pel decreto 21 settembre « l'inquietudine dei pacifici cittadini pel dubbio del termine indefinito alla restituzione degli ordini costituzionali » e pregava che piacesse alla R. A. S. di circondarsi del Par-

lamento, secondo lo Statuto, e l'esempio veniva seguito da altri Comuni, il gonfaloniere veniva revocato e il granduca ordinava la rimostranza non avesse corso.

L'Austria a Livorno manteneva le sue spie dalle quali e dal console Tausch veniva diligentemente informata « vera storia aneddotica del paese », sospendeva i lavori della Darsena, ordinava si demolissero le costruite opere. Il Consiglio di guerra austriaco condannava a morte sette cittadini convinti di essersi riuniti in società segreta per atterrare armata mano il governo granducale e surrogarvi la repubblica, diffondendo scritture incendiarie per via di stampa clandestina, e sette a diversi anni di carcere, ma commutata da Radetzky la pena pei condannati al laccio, « avuto riguardo alle leggi vigenti nel granducato ».

Alcuni ministri, specialmente Landucci, non amavano l'invadenza e la tracotanza austriaca, Boccella piegava a Roma ed insisteva perchè il principe licenziasse il Consiglio che ripugnava dall'abbandonare gli ordinamenti leopoldini di fronte alla Chiesa.

Infatti se il pentimento politico del 1848 già completamente seguito nell'animo del granduca cominciava a scoprirsi, poco dopo doveva manifestarsi per naturale corollario — essendo irrazionale che la spada rimanga in conflitto col pastorale, le due guide d'un tempo dei popoli — anche il pentimento sulla legislazione ecclesiastica. I rinnovati amichevoli rapporti colla Corte potificia facevano sentire di un riavvicinamento legislativo, che infatti con la rinuncia di una gran parte dell'eretica dottrina della supremazia dello Stato sulla Chiesa, veniva stipulato a Roma dal ministro Baldasseroni col cardinale Antonelli nella Convenzione del 25 aprile 1851, « monumento, secondo Zobi, di imprevidenza politica », diretta, secondo Baldasseroni, « a mettere in armonia le leggi civili toscane con quelle della Chiesa, essendo dovere della autorità laicale concorrere coi mezzi che sono in sua facoltà a proteggere la moralità, il culto e la religione all'effetto d'impedire e rimuovere gli scandali che l'offendono, come pure di prestarsi a dare alla Chiesa l'appoggio che occorra per l'esercizio dell'autorità episcopale » (BALDASSERONI, *Leopoldo II e i suoi tempi*). La Convenzione testualmente stabiliva:

« Art. 1° L'autorità ecclesiastica è pienamente libera nelle incombenze del sacro suo ministero. È dovere dell'autorità laicale di concorrere coi mezzi che sono in sua facoltà a proteggere la moralità, il culto e la religione, all'effetto di

impedire e rimuovere gli scandali che l'offendono, come pure a prestarsi a dare alla Chiesa l'appoggio che occorra per l'esercizio dell'autorità episcopale.

« Art. 2° I vescovi sono pienamente liberi nelle pubblicazioni relative al loro ministero.

« Art. 3° È riservato esclusivamente agli ordinari rispettivi la censura preventiva delle opere e degli scritti che trattano *ex professo* di materie religiose. Rimane poi agli stessi vescovi sempre libero l'uso dell'autorità loro propria per premunire ed allontanare i fedeli dalla lettura di qualunque libro pernicioso alla religione e alla morale.

« Art. 4° I vescovi saranno liberi di affidare a chi meglio stimeranno l'ufficio della predicazione evangelica.

« Art. 5° Tutte le comunicazioni dei vescovi colla Santa Sede saranno libere.

« Art. 6° La Santa Sede consente che le cause civili riguardanti le persone ed i beni degli ecclesiastici, al pari di quelle che riguardano attivamente e passivamente il patrimonio della Chiesa e della causa pia, vengano deferite ai tribunali laici.

« Art. 7° Le cause riguardanti la fede e i sacramenti, le sacre funzioni e le altre obbligazioni e diritti annessi al sacro ministero ed in genere tutte le altre cause di loro natura spirituali od ecclesiastiche, appartengono esclusivamente al giudizio della ecclesiastica autorità a norma dei sacri canoni.

« Art. 8° La Santa Sede consente che ove si tratti di giuspatronato laicale, i tribunali conoscano tanto nel petitorio che nel possessorio le questioni sulla successione del patronato medesimo, sia che vengano agitate tra veri o pretesi patroni, sia che sieno tra gli ecclesiastici da essi presentati.

« Art. 9° I tribunali ecclesiastici giudicano delle cause matrimoniali giusta il canone 12, sessione 24 del Sacro Concilio di Trento. Riguardo agli sponsali, ritenuto il disposto del citato decreto tridentino e della Bolla: *Auctorem fidei*, l'autorità ecclesiastica giudica della loro esistenza e valore all'effetto del vincolo che ne deriva e degli impedimenti che potrebbero nascere. Per gli effetti meramente civili i tribunali laici conosceranno in separato giudizio le cause degli sponsali.

« Art. 10° La Santa Sede non fa difficoltà che le cause criminali degli ecclesiastici, per tutti i delitti contemplati dalle leggi criminali dello Stato, estranei alla religione, vengano deferite al giudizio di tribunali laici, i quali applicano loro le pene

dalle leggi stesse prescritte, che subiranno in locali separati e ad essi specialmente destinati negli stabilimenti penali. Per delitti non estranei alla religione, non deferibili al giudizio dei tribunali laici, s'intendono quelli conosciuti nel diritto canonico sotto il nome di delitti meramente ecclesiastici, quali sono l'apostasia, l'eresia, lo scisma, la simonia, la profanazione dei sacramenti ed ogni violazione degli uffici particolarmente riguardanti il ministero ecclesiastico ed il culto divino. Di questi delitti prenderà cognizione l'autorità ecclesiastica per applicare ai rei pene canoniche. Non esistendo però nel Granducato, in materia criminale, tribunali laici infliggenti pene coercitive nell'ordine temporale e non volendo che la perturbazione pubblica resti per questa parte impunita, i vescovi, previa partecipazione delle necessarie notizie nei singoli casi contemplati però dalle attuali leggi toscane, parteciperanno alle autorità secolari l'emesso giudizio, affinchè questa proceda all'applicazione delle pene prescritte dalle leggi criminali dello Stato nel rapporto dell'offesa fatta all'ordine pubblico, per impedire lo scandalo che ne deriva. Ma qualora venissero ristabilite negli attuali dominii granducali o la pena di morte od altre pene infamanti, presentemente abolite, il governo granducale si concerterà colla Santa Sede su questo argomento.

« Art. 11° Nei reati qualificati come contravvenzioni, quali sono violazioni delle leggi di finanza, sulla caccia ed altre simili, i tribunali applicheranno agli ecclesiastici solamente la pena pecuniaria, esclusa ogni altra corporale.

« Art. 12° Tanto nell'arresto quanto nella detenzione degli ecclesiastici sotto processo saranno usati tutti i riguardi convenienti al sagro carattere, destinando, per quanto sia possibile, locali separati, come pure degli arresti eseguiti sarà dato prontamente avviso all'autorità ecclesiastica.

« Art. 13° I beni ecclesiastici sono liberamente amministrati dai vescovi e dai rettori delle parrocchie e dei benefizi durante il possesso che hanno dei medesimi, secondo le disposizioni canoniche.

« Art. 14° Nel caso di vacanza l'amministrazione dei detti beni, sotto la protezione ed assistenza del governo, è tenuta ı una Commissione mista di ecclesiastici e di laici, presie-.ta dal vescovo, osservate le condizioni, le cauzioni e le gole occorrenti per la conservazione ed amministrazione ›i detti beni, ed a condizione che sieno impiegate le rendite lla totalità per il servizio e per i bisogni delle chiese del :anducato. Tanto in questo caso quanto nell'altro, contem-

plato dal precedente articolo, non potrà addivenirsi all'alienazione, locazione per lungo tempo di detti beni ed alla loro sottoposizione ad oneri reali, senza il precedente consenso nei rispettivi casi, tanto della Santa Sede quanto del Governo.

« Art. 15° Ogni volta che si tratti di legati pii e di derogare le particolari disposizioni, permutando le destinazioni dei beni ecclesiastici, l'Autorità ecclesiastica e l'autorità secolare andranno di concerto ed impetreranno l'assenso ove fa di bisogno, a seconda dei sagri canoni, dalla Santa Sede, salve sempre ai Vescovi le facoltà loro accordate in atto di sagra visita dai sagri canoni, e specialmente dal sagrosanto Concilio di Trento ».

Con tale Convenzione si modificava il diritto pubblico ecclesiastico toscano, e in sostanza, spogliando lo Stato della prerogativa di sindacare e frenare l'esercizio anche pubblico della giurisdizione canonica episcopale, si faceva oramai libero l'Ordinario diocesano, comeriassume Nicomede Bianchi, dir pubblicare qualunque libro relativo al sacro ministero, libero di usare della autorità ecclesiastica a distogliere i fedeli dalla lettura dei libri contrari alla morale ed alla religione, libero di affidare la predicazione a chi meglio giudicasse la Chiesa, libero ai Vescovi di comunicare coi fedeli e la Santa Sede, libera insieme ai parrochi l'amministrazione dei benefici e dei beni ecclesiastici. Ai tribunali ecclesiastici venivano deferite le cause che si riportavano alla fede, ai sacramenti, ai riti e ai diritti ecclesiastici, comprese quelle d'apostasia e d'eresia, col braccio secolare per le pene da essi inflitte. La Santa Sede concedeva in ricambio che le cause civili nelle quali fossero interessati i chierici e la proprietà loro venissero giudicate dai tribunali laici, e che pei delitti contemplati nelle leggi criminali dello Stato ed estranei alla religione i preti fossero giudicati dai tribunali laici, ridotte però nelle contravvenzioni le pene a sole pecuniarie, e purchè per le pene loro inflitte si avessero locali a parte. Il Governo, a sua volta, rinunciava alla regalìa dei benefici vacanti, si impegnava di non toccare i beni ecclesiastici senza un accordo preventivo colla Santa Sede, affidava ai Vescovi la censura preventiva sugli scritti di materia religiosa, riconosceva dover suo di impedire e rimuovere gli scandali e le offese alla moralità, alla religione, al culto, e assicurava la protezione del braccio secolare ai Vescovi nell'esercizio del loro ministero. Tanto rilevanti apparivano lé concessioni al clero, che, afferma Nicomede Bianchi, per accordi verbali segreti, temperavansi

alquanto. «.Ma, diceva della Convenzione uno dei ministri a Zobi, sta per fare altrettanto l'Austria, noi non possiamo astenerci dall'imitarla »; e doveva dire: dal precederla; argomento perentorio.

Contemporaneamente, in marzo ed aprile 1851, Baldasseroni proseguiva anche trattative per una lega italiana, iniziata a Vienna nel 1850, coi ministri di Modena e Parma, in una conferenza presieduta dal cardinale Antonelli. Lo scopo della Lega sarebbè stato: « la conservazione dei Governi coalizzati, l'unione delle forze a garantire la sicurezza e la tranquillità delle popolazioni all'ombra dei Governi forti ed insieme paterni »; e i plenipotenziari deliberavano una nota verbale redatta da Baldasseroni, nella quale il progetto era svolto nella speranza dell'adesione di Napoli. Ma Giustino Fortunato non credeva che Napoli avesse interesse a parteciparvi. Quel Governo, rimpiange Baldasseroni nel *Leopoldo II*, senza riflettere che la Lega, anche coll'adesione di Napoli, non avrebbe potuto essere che una dipendenza dell'Austria, epperciò, vinta l'Austria, tanto più presto disfatta, « giudicavasi posto dietro la muraglia della Tartaria per essere separato dagli Stati italiani a mezzo del territorio pontificio ». Così non riusciva questo nuovo tentativo austriaco, ma almeno il Granduca poteva avere la compiacenza, nel sostituire De Laugier, di nominare il colonnello dell'Austria Ferrari da Grado a capo dell'esercito toscano nel comando generale delle truppe, staccato dal Ministero della Guerra ed affidato alla Segreteria del Principe; e Baldasseroni giudica naturalissima una tale nomina.

« Per economia », avverte Baldasseroni, non per precauzione, Dio guardi, contro il bollore dei giovani in troppo numero raccolti in un solo centro universitario, tanto è vero che si risparmiavano nientemeno che L. 115,854, l'Università di Pisa veniva smembrata, lasciando a Pisa la sezione delle scienze fisiche e naturali, ponendo a Siena la facoltà di teologia e quella di diritto, tolte a Pisa.

Veramente e dopo l'emissione delle Obbligazioni garantite sui tabacchi veniva anche contratto un prestito di 12 milioni con la Banca Bastogi, al saggio del 90 %, concedendo per g anzia degli interessi le miniere nell'Elba e le fonderie di M remma, che rendevano 600,000 lire l'anno, con una partec izione sul più eventuale. Il disavanzo del 1848 veniva p cisato in L. 6,620,679, quello del 1849 in L. 9,677,842, q llo del 1850 in L. 3,213,617; erano cresciute le imposte: d . milione la prediale, di L. 600,000 la tassa di famiglia;

e Baldasseroni non dice, ma avverte Zobi nelle *Memorie politiche sulla Toscana*, che bisognava pure pagare la occupazione austriaca, la quale dal 1849 al 1855 costava L. 31,913,291 11, pari a fiorini 26,807,164 52, epperciò le economie sulle spese di Università, le quali rendevano anche il vantaggio di disperdere i giovani, non erano neppur esse disprezzabili. Inoltre, scrive Baldasseroni, la legge sull'insegnamento del 1852 « rendeva in larghe proporzioni l'omaggio dovuto al sentimento religioso e morale, partendosi dal giusto principio che l'istruzione religiosa è il cardine di ogni sapere »: risparmi perciò e insieme santità; solo i libertini avrebbero potuto trovarvi a ridire.

Con Editto dell'aprile 1851, « a rafforzare le leggi penali dello Stato, minacciato dall'opera sovvertitrice di non pochi tristi », si dava facoltà alla polizia di sostenere anche per otto giorni le persone sospette di criminosi propositi e di confinarle per un mese, ai Consigli di Prefettura, previa inquisizione sommaria della polizia, di rilegare anche in un'isola del Granducato, o dove paresse più spediente, in una fortezza, ogni partecipe di trame contro la libera azione del Governo e la religione dello Stato. E le Prefetture, dice Zini, sentenziavano parecchi cittadini, anche illustri, di sequestro e di confino; alcuni, come il conte Pier Guicciardini, perchè denunciati settatori delle dottrine dei protestanti. Pubblicandosi a Firenze nel 1851 e 1852, scrive lo storico cattolico Balan nella *Continuazione della Storia della Chiesa Cattolica dell'abate Rohrbacher*, giornali e libretti protestanti e distribuendosi la traduzione Deodati della *Bibbia*, il Governo cacciava di Toscana alcuni protestanti, vietava le adunanze, imprigionava i capi, prendeva le loro carte e condannava vari al confino per sei mesi; processava, nel 1852, i coniugi Madiai e li condannava, come violatori delle leggi dello Stato, allo ergastolo per anni cinque, perchè erano passati al protestantesimo e facevano proseliti, e ci voleva l'intervento dell'Inghilterra e della Russia per ottenere la commutazione della pena nel bando (Bianchi Nicomede, *Storia della diplomazia europea*, VII).

Con Convenzione 1° maggio 1851 tra la Santa Sede, la Toscana, Modena e Parma si fissava di costruire una strada ferrata che unisse le ferrovie austro-lombarde alle toscane.

Il 29 maggio 1851, volendo taluni « libertini » porre ghirlande a Santa Croce sulle lapidi coperte da arazzi dei morti a Curtatone e Montanara, era vietata la commemorazione, dichiarata inopportuna e sconveniente perchè in quel giorno

cadeva l'Ascensione, e poichè il popolo vi si addensava, i gendarmi, postati in sacrestia, quando si scoprivano le tavole di bronzo, facevano fuoco in aria. Ritenendosi la dimostrazione organizzata dai costituzionali, il Governo osava mandare ad interrogare Gino Capponi, ed il commissario, nota Tabarrini, arrivava al suo palazzo il giorno degli sponsali del di lui nipote Farinola, oltraggio che Gino Capponi poneva a debito del Governo granducale nel registro dell'avvenire, ed inoltre sottoponeva ad interrogatorio Cosimo Ridolfi, il quale, avverte Zini, rispondeva rammentando « come i più bei giorni della sua vita quelli che aveva passato, quasi divenuto parte della famiglia del Principe, aio dei suoi figli », e il marchese Ferdinando Bartolomei veniva confinato in villa per sei mesi. Le tavole di bronzo venivano tolte da Santa Croce, per cui, riprodotte e mandate a Torino, questa le accoglieva e le esponeva sotto il suo porticato.

Così rendevasi sempre più profondo il distacco dal Governo dei costituzionali, di un gruppo cioè al quale appartenevano maggiorenti influentissimi, come Gino Capponi, Bettino Ricasoli, Ubaldino Peruzzi, Cosimo Ridolfi, Guglielmo Cambray-Digny, Vincenzo Salvagnoli e tanti altri. E come non bastasse, nel 1850 era sôrta una scuola col nome degli *Amici pedanti*, di cui facevano parte Carducci e Chiarini, uomini nuovi, « che proclamava il ritorno dell'ellenismo nelle forme ed era anticristiana », diguisachè il Governo assoluto tanto più doveva stringersi all'Austria salvatrice ed alla Chiesa redentrice. « I primi quattro anni, giudica Anelli, dopo il 1849, finchè durò la occupazione austriaca, furono di violenta reazione, alla quale si rispondeva con la stampa clandestina, proclami rivoluzionari, sètte, congiure, attentati di sangue; dopo i quattro anni rimase dispotismo ».

Alla fine del 1851 il Granduca tornava a Vienna col ministro degli esteri principe Corsini duca di Casigliano e col Presidente del Consiglio Baldasseroni. Secondo Nicomede Bianchi il principe Schwartzemberg intimava la abolizione formale della Costituzione. Invano, crede Zini, Corsini e Baldasseroni obbiettavano. Sebbene il Granduca nel proclamarla l'avesse detta « pensiero non nuovo al suo petto, non ignoto al padre ed all'avo », conveniva cedere agli ordini, e lo Statuto veniva espressamente revocato con decreto 6 maggio 1852, nel quale si diceva: « Quelle forme di Governo non consuonano colle patrie istituzioni, nè colle abitudini del nostro popolo ». Veniva pure soppressa la Guardia nazionale, mantenuto il Consiglio di Stato consultivo. Veramente ormai in Toscana nessuno

più ricordava lo Statuto, ma poichè l'Austria voleva che non ne esistesse più neppure il nome, bisognava, come sempre, chinare il capo.

Nel 1852, avverte Baldasseroni, come per stabilire i compensi seri che il Governo dava per la cessazione di tali puerilità, si provvedeva al prosciugamento del padule di Bientina, preventivato in 4 milioni, e all'ingrandimento del porto di Livorno, col preventivo di 6 milioni.

Il 30 giugno il Governo riconosceva la libertà dell'insegnamento, solamente subordinandolo alla vigilanza del Governo quanto alla bontà delle dottrine ed alla costumatezza degli insegnanti, « sottomesso alla vigilanza dei Vescovi per la parte che loro spetta ».

Poi, in seguito al ferimento di un delegato di polizia a Siena e del Presidente del Consiglio Baldasseroni per mano rimasta ignota, che si ritenne ispirata dai mazziniani, il Governo cacciava di Toscana gli esuli romani e napoletani, un migliaio, e con Editto del 26 novembre 1852 il Granduca, « addolorato per la insolita frequenza di delitti con cui si attenta alla pubblica ed alla privata sicurezza », ripristinava la pena di morte, e stabiliva che a semplice maggioranza potesse pronunciarsi pei delitti di lesa maestà, di pubblica violenza contro al Governo ed alla religione, di omicidio premeditato, e di furto violento, come nel 1795 e nel 1816. Il nuovo Codice penale del 1853 manteneva la pena di morte, concedeva ai Prefetti ed ai loro Consigli di infliggere il confine e la reclusione per tre anni. Landucci, il quale, secondo Zobi, affettava modi duri e bruschi, scriveva, riferisce Zini, al Prefetto di Lucca: « Quando si tratta di persone diffamate, anche se si sbaglia nel caso, la misura è sempre opportuna ed efficace ».

Nel 1852 veniva sequestrata l'edizione delle poesie di Giusti, eseguita a cura di Gino Capponi:

Oh, frati sovrastanti,
Oh birri inquisitori,
Posate di censori
Le forbici ignoranti;
Proprio dei morti, o ciuchi,
È il ben dell'intelletto,
Perchè volerci eunuchi
Anche nel cataletto?

Tutta la stampa nel Granducato s'era ridotta al *Monitore Toscano*, che diffondeva l'amore dell'ordine, e tutt'al più, pei

timorati di coscienza, si concedeva che qualche gesuita pubblicasse *Il Giglio.*

Nel 1853 il Granduca dichiarava inalienabile il patrimonio della Chiesa, e faceva sospendere la stampa in corso delle opere di Lodovico Muratori (BERTOLINI, *Storia d'Italia dal* 1814 *al* 1878).

Rimaneva ancora la poco piacevole pendenza di Francesco Domenico Guerrazzi, in attesa di giudizio nientemeno che dal 1849. Bisognava finire anche quella, e la reazione non si sognava nemmeno di rinunciare alla voluttà della vendetta. Non aveva Ferdinando II di Napoli processato Carlo Poerio? Questi erano esempi che contavano. Già il contegno del Municipio fiorentino verso Guerrazzi fu giudicato da Zini « ipocrisia più brutta e più invereconda del tradimento »: Guerrazzi era stato guardato a vista, ristretto per più giorni con altri cinque detenuti, fra i quali due donne, una sua nipote sedicenne, vietatogli il leggere e scrivere, vietata a chicchessia l'entrata e l'uscita, frugate minutamente le vivande, disputatagli l'aria e la luce con ferrate e cassettoni. Il solo ministro inglese sir Giorgio Hamilton s'era levato a suo favore, raccomandandone la sorte al Granduca. Poi Capponi narra di aver ottenuto da Serristori di strapparlo al giudizio statario facendolo trasportare a Volterra, in ciò aiutato, dicono, da una deputazione del Municipio fiorentino, col gonfaloniere Peruzzi. Guerrazzi, al Maschio di Volterra ed alle Murate di Firenze, finiva la *Beatrice Cenci* e componeva l'*Apologia* e l'*Asino,* vendetta acerba contro i riformisti. Il regime toscano si manteneva sempre lo stesso; « se Ella viene qua, scriveva, rilevandolo, Guerrazzi dalle Murate, vedrà celline belline, ripulite (tranne un qualche migliaio di cimici, ma codeste non si vedono), ritinte, dove l'uomo spazia in libertà sopra sette passi di lunghezza, le persiane, che tolgono la luce, tinte di cenerino. Tutto si fa con garbo, il sangue si rinetta con diligenza, gli urti si attenuano: insomma, si può morire in ottava rima » (GUERRAZZI, *Lettere*), dove un ministro del Granduca era tenuto quatto anni in carcere, « confuso con ladri, assassini, gente turpe d'ogni maniera ». Finalmente, alla metà d 'agosto 1852, cominciava il processo avanti la Regia Corte d Firenze contro di lui, contro Leonardo Romanelli, l'avvoc Dami, Giuseppe Cimballi, Pietro Lattini, Ferdinando I cini, Antonio Petracchi, Bartolomeo Capecchi, Enrico Volt coli da Montazio, Antonio Pantanella, Giuseppe Agostini, d nsori Tommaso Corsi, Tito Menichetti, Adriano Mari, (omo Mutti, Restituto Trinci, Giuseppe Panattoni, Enrico

Scior, Ildefonso Giusti, Epifanio Geri, Alfonso Andreozzi e Luigi Landucci; gl'imputati tutti presenti, uno dei quali Guerrazzi aveva fatto arrestare come perturbatore e rinchiuso a Volterra, 31 contumaci, tutti sotto l'imputazione « del delitto di perduellione o lesa maestà civile, consistente in atti ostili contro la sacra persona del Principe, contro la di lui sovranità, contro la forma del Governo con cui reggevasi la Toscana all'epoca dell'8 febbraio 1849 », « una tragicommedia, scriveva Guerrazzi, dove accusati si difenderanno persuasi che le difese non giovano e giudici ascolteranno fermi a non credere nulla di quanto udranno parlato e vedranno scritto, dove si penserà da un lato che le forme bastino alla giustizia e dall'altro che giustizia consiste nelle sole forme ». Prima del dibattimento la Procura generale aveva pubblicato l'atto di accusa ed un volume di documenti, imputando a Guerrazzi anche alcuni fatti anteriori alla sua nomina a ministro, e Guerrazzi aveva risposto pubblicando l'*Apologia*, un volume di 800 pagine, « in stile più spigliato che austero », « con maggiore maestria che dignità », difesa accortissima contro ogni accusa di aver voluto repubblica, anzi diretta a sostenere che aveva voluto preparare la ristorazione, provando altresì che in otto mesi a Firenze aveva rimesso del suo L. 7333, poi seguìta da una appendice, mentre gli avvocati Tommaso Corsi e Tito Menichetti stampavano alla loro volta un volume di documenti, tra i quali alcuni compromettenti il Granduca. Presiedeva la Corte il cav. Nicolò Nervini, il quale conduceva il dibattimento, registra Zini, con molta dignità, essendo magistrato sapiente ed onesto, e concedeva ad accusati e difensori larghezza di parola; Vice-presidente il cav. G. Del Greco, giudici il cav. R. Cocchi, G. Gilles, P. Giacchi, F. Billi e G. Porrini, aggiunto; al banco dell'accusa sedevano il Procuratore generale cav. A. Bicchierai e l'avvocato generale F. Trecci. 350 erano i testimoni, ed il processo durava fino al luglio 1853. Guerrazzi e Corsi sostenevano in via pregiudiziale l'incompetenza della Corte, chiedendo che l'ex-ministro fosse giudicato dal Senato, gli si rispondeva che l'8 febbraio 1849 egli aveva sciolto il Senato, le cui riunioni erano ora prorogate, e l'eccezione veniva rigettata. Testimoni che erano stati contrari nell'istruttoria, ora riuscivano favorevoli. Veniva respinta la prova testimoniale del Principe, che Guerrazzi chiedeva; la difesa da lui pronunciata valeva a commuovere l'udienza fino alle lagrime; Adriano Mari difendeva Romanelli, e dei difensori Guerrazzi diceva: « gli avvocati parlarono bene, tal'altro mediocremente ed uno male. Per dottrina mi

parve primo Andreuzzi, per eloquenza Trinci, senza torre il merito agli altri ». La sentenza 11 luglio 1853 naturalmente condannava Montanelli, Mazzoni, Mordini, G. B. Niccolini o Nociolini, Gustavo Modena, Demetrio Cioffi, Valente Vannucci Adimari, Francesco Gherardi Dragomanni e Giovanni Guarducci, contumaci, all'ergastolo a vita; Guerrazzi e i contumaci Pigli, Marmocchi, Sante e Filippo fratelli Mori, Andrea Sgarallino, Giuseppe Piva e Guglielmo Marchetti all'ergastolo per anni 15; Voltancoli, Cimino, Bartolucci, Reynier a mesi 90; Franchini, contumace, e Copecchi a mesi 63; Dami, Cimballi, Piccini e il contumace Roberti, detto Coccio, alla reclusione in Volterra per mesi 40; assolveva Romanelli, Agostini, Nucci, Lucchesi, Gerovich, Lottini, Pantanelli e Ciucchi. Il 13 luglio il Granduca commutava la pena dell'ergastolo all'esilio, con la condizione che i graziati non potessero prender dimora in nessuna parte d'Italia (*Storia del processo politico di F. D. Guerrazzi*). Guerrazzi, libero, stampava i suoi conti, che si trovavano precisi fino ad una lira, per cui Cesare Cantù pone in bocca al Granduca l'esclamazione: « Voglio appaia all'Europa che se ebbi ministri ribelli, non ne ebbi di ladri », ministri ribelli i quali avevano avuto la debolezza di credere che un arciduca d'Austria potesse divenire un principe italiano.

Nondimeno anche il Granduca Leopoldo II ha trovato difensori negli storici. « Ogni ingerenza del Governo esclusa dai Comuni e dalla giustizia, ritiene Cesare Cantù, estese le scuole, le Università vi avevano avuto Antinori, Amici, Nobili, Vaccà, Buffalini, Puccinotti, Mossotti, Matteucci, Piria, Regnoli, Pilla, Centofanti, Ferrucci; Bonaini aveva riordinato l'Archivio generale, il siciliano Parlatore il Museo di fisica e storia naturale, il siciliano Palermo la Biblioteca Palatina; Benvenuti, Nenci, Bartolini, Pampaloni, Duprè, Costoli, Fedi, Papi, i Sabatelli, Bezzuoli, Mossini, il fonditore Papi, l'incisore Gravaglia serbavano a Firenze l'antica corona delle arti belle; fondato un Museo etrusco ed uno egizio, coltivate le pietre dure e le miniere. La marina era aumentata, progredivano le strade ferrate, i rinsanicamenti, i rimboscamenti. Si ampliò il porto di Livorno dall'ing. Poirel. Si restaurarono i palazzo del Bargello, il Lung'Arno, or San Michele, si prose l'agricoltura, si istituì un ufficio di statistica ». Ma poi lavori di prosciugamento, che dal 1829 al 1826 avevano stato 20 milioni, si smisero, sicchè laghi e pantani ristaarono di nuovo. Il disavanzo portato dalla rivoluzione fu nove milioni e mezzo, nei tre anni seguenti aumentò a 790,000 lire, con un debito generale di 125,000,000 ed

una rendita annua ordinaria di 35 milioni, cosicchè si dovette contrarre un altro prestito di 30 milioni, metter tasse sul macello, la pastorizia, sui contratti e successioni, aggravare il prezzo del sale, il bollo e le dogane » (*Cronistoria*, III, 1).

Gli Austriaci sgombravano nel 1855, e Cantù rileva che quel Granduca Leopoldo, il quale li aveva chiamati, o per lo meno li aveva accolti con piacere, diceva a Bargagli « finalmente ci siamo riusciti a mandarli via », e intanto li accompagnava per un buon tratto di strada coi figli e gli ufficiali principali, e per provvedere patriotticamente al formidabile esercito della Toscana, nel quale si raccoglievano per coscrizione 2400 uomini all'anno, consentendo che Ferrari da Grado, « oscuro e duro », il quale veniva nominato il generale *Tacete*, perchè a chiunque andava da lui per parlare, imponeva di tacere (RANALLI, *L'Italia dopo il* 1859) per renderli invincibili facesse vestire i soldati toscani dell'uniforme austriaca e li organizzasse alla austriaca.

Nel 1856, pel ritiro del principe Andrea Corsini, ministro dal 1849, gli succedeva agli Esteri Ottaviano Lenzoni, che nel 1858 assumeva anche il ministero della Pubblica istruzione. Le tendenze del Governo toscano rimanevano austriache, e si manifestavano ancora una volta nel rifiuto di Leopoldo II, « altero e caparbio », di ricevere il conte Antonio Casati alla Legazione Sarda a Firenze, perchè figlio del conte Gabrio, colpevole di essere stato Presidente del Governo provvisorio di Milano nel 1848, dimodochè, richiedendo Baldasseroni, con una nota al ministro degli Esteri Cibrario, l'allontanamento dell'inviso diplomatico, il Governo di Torino richiamava il ministro Sauli da Firenze, e l'assenza della Legazione durava quattro mesi, finchè i ministri inglesi di Firenze e di Torino raccomodavano la rottura, senza però che Casati tornasse.

Il cholera nel 1856-57 colpiva 49,000 toscani, con 30,000 morti, dei quali 3000 a Firenze. Antonio Martinatti di Vicenza, precettore, veniva condannato a 90 mesi di ergastolo come cospiratore mazziniano. I partiti, infatti, un po' per volta si rianimavano, sebbene « senza eccessivi fervori ». « Gli avvocati facevano discorsi sulfurei... la Società dei Georgofi discuteva punti vitali e guardava al Piemonte... », Guerrazz esule, scriveva da Bastia: « Io sono per l'unità italiana c Sabaudi, i soli che sono rimasti italiani », nessuno voleva cariche municipali, e quando il figlio del Granduca menav la sposa, i liberali proibivano ogni dimostrazione, « il marches Ridolfi, già aio di lui e già ministro del Granduca, tenev

chiuse le finestre del suo palazzo, davanti a cui passava il corteggio ». Però « a Corte andavano ancora alcuni dei Ginori, dei Guicciardini, degli Strozzi, di cui altri fiammeggiavano di opposizione » (Cantù, *Cronistoria*, III, 1). La verità era che i democratici, sebbene scarsi, riprendevano ardire, specialmente a Firenze, ed una parte dei costituzionali, Ricasoli in testa, rimanevano irreconciliabili, guardando anch'essi a Torino, mentre Ridolfi, Capponi, Peruzzi rimanevano appartati ed imbronciati.

A Firenze la morte della sorella del Granduca, Luigia Giuseppina, avvenuta nel 1855, faceva mancare un grande appoggio ai clericali. Ottaviano Lanzoni, ritenuto retrivo, intiepidiva stranamente. Il procuratore generale Angelo Bicchierai, il Presidente nel processo Guerrazzi, rimaneva fervoroso e procacciante. Tutti i Vescovi aspettavano Pio IX per indurlo a piegare Leopoldo a concessioni ancora maggiori di quelle sanzionate nella Convenzione Baldasseroni, essendo la chieresia insaziabile nelle sue pretese. Il Papa entrava il 18 giugno, ma non credeva opportuno insistere nella domanda dei Vescovi (Zini, *Storia d'Italia*, I). Il clero secolare in Toscana aveva nel 1857 la rendita imponibile di L. 1,863,792 20, il clero regolare L. 886,734, gli istituti pii pel mantenimento del culto L. 162,755 88, rendita complessiva L. 2,913,282 09, sopra una rendita universale censuaria di L. 49,069,008 27 (Zobi, *Memor. econ. polit. sulla Toscana*), e pur essendo in numero di 27,408 sopra una popolazione di 1,793,962 abitanti, non solo aspirava a mantenere la rendita, ma ad accrescerla.

Il 30 giugno, in relazione ed in connessione al tentativo di Genova ed alla spedizione sul Napoletano di Carlo Pisacane, popolo armato a Livorno invadeva la piazza del Voltone, la Pinna d'oro, la via di San Giovanni e la via Reale, e tentava la Gran Guardia; alcuni gendarmi venivano colpiti, tre morti, secondo la relazione del Governatore Bargagli, e tre feriti, gli assalitori, di fronte alla repressione, facendo testa soltanto in una casa e per poco. Le truppe sparavano i cannoni per la città; 13 presi, erano fucilati, 250 rimessi alla giurisdizione economica della Prefettura, 25 alla Corte c[...]inale di Lucca, che ne condannava 8 a morte, 5 all'er[...]tolo, alcuni a 3 anni di carcere, gli altri assolti, commu[...]t[...] poi la morte in prigione perpetua.

[...]el 1858 gli interessi del governo lorenese procedevano a [...]fie vele; il bilancio dava L. 40,387,124,12,1 di entrate, [...] ad it. L. 33,883,184 28 e L. 41,314,644,142 di spese. [...] cassa prediale ammontava in tutto a 6,300,000, in ra-

gione del 12 per ogni cento, quella di famiglia ad 1,600,000, « unica che direttamente pesa sulle persone e i guadagni ». « Cento milioni di lire fiorentine in bella e buona moneta, rimpiange Baldasseroni, aveva la Toscana, che sotto il ministro Scialoja abbiamo visto quasi per intero surrogata da quella *carta-moneta* che l'economista Scialoja aveva prima insegnato che valore non ha ». Il debito pubblico ammontava a lire toscane 121,403,366,12,9, pari ad italiane lire 101,978,127 55; ma, osserva Cantù: « Tutti i prodotti in aumento, le spese pel padule di Bientina e il porto di Livorno stavano per produrre frutti », « insomma, conclude Baldasseroni, il governo di Leopoldo ebbe tutto il carattere di quello di buon padre di famiglia ».

Eppure, ad onta di tali dolcezze, l'opposizione al governo cresceva; Bettino Ricasoli, Ubaldino Peruzzi, l'avvocato Tommaso Corsi, il difensore di Guerrazzi, il marchese Ridolfi, Leopoldo Cempini e Celestino Bianchi si costituivano in società per la pubblicazione della *Biblioteca Italiana* che usciva in volumetti, sovratutto miranti a salvaguardare i diritti dello Stato contro la Chiesa, e poi Celestino Bianchi dettava *La Toscana e l'Austria* che segnava tendenze nettamente nazionali, e che uscita colla firma di tutti e sei i soci si vendeva in pochissimi giorni in 8000 copie. Altri, avverte Bertolini nella *Storia d'Italia* (p. 362), caldeggiava l'idea di costituire il paese in un principato napoleonico »; Vincenzo Salvagnoli, anima di questo partito, aveva formulato in un memoriale il disegno di un nuovo assetto territoriale d'Italia, e dopo un lungo colloquio avuto a Compiègne con l'imperatore Napoleone glielo aveva consegnato. L'Italia media avrebbe riunito, insieme a Toscana, Parma, Modena, le Legazioni, le Marche, Corsica e Sardegna; questa parte sarebbe stata assegnata ad un principe francese, per esempio al principe Napoleone, figlio di Gerolamo. Ciò significava che Napoleone III, non abbastanza istruito dall'esperimento già tentato da Napoleone I in Italia coi Regni francesi di Murat e di Beauharnais, anch'egli, sia pure imaginando vantaggi napoleonici, si schierava contro la dinastia austriaca. Nel 1858, avverte Tabarrini, un illustre straniero recatosi a Firenze con id-- austriache, sorvegliato dalla polizia, se ne partiva convir che la Casa Lorena era spacciata. La Casa Lorena infa raccoglieva quello che aveva seminato. Dopo essere manca al Risorgimento, dopo esser passata corpo ed anima all'A stria, dopo aver soppresso lo Statuto, poteva bensì spera al di fuori nell'aiuto della Casa imperiale e al di dentro c

clero, di una parte della nobiltà e dei contadini, ma ormai le mancava il consenso delle classi dirigenti, del popolo delle città, ai quali dopo l'esperimento del 1849 cominciava a sorridere il sogno di Mazzini divenuto realizzabile per l'avviamento pratico datogli da Gioberti, da Manin, da Garibaldi, l'Unità d'Italia con la Casa di Savoia.

Nel 1858 la cittadinanza di Firenze onorava il ministro di Sardegna Carlo Boncompagni, portava viglietti di visita a Massimo d'Azeglio, salutava la *Medea* di Niccolini, plaudiva i magistrati che assolvevano Barbèra dall'aver stampato le opere di Fra Paolo Sarpi senza licenza ecclesiastica.

Ormai Leopoldo II lo aveva voluto e la irreconciliabilità dei maggiorenti toscani si faceva uguale alla irreconciliabilità di tutti i democratici toscani, degli esuli come Guerrazzi, Montanelli, Mazzoni, come dei rimasti in casa, il popolano Dolfi ed Ermolao Rubieri, tanto che risulta da una nota apposta da Tabarrini e Gotti nel volume II delle *Lettere e documenti di Bettino Ricasoli* (p. 468) come nel gennaio 1859 il marchese Filippo Gualterio, essendosi recato da Torino a Firenze ad assistere ad una riunione degli editori della *Biblioteca civile dell'Italiano* per esporre il desiderio del conte di Cavour per una petizione per la riattivazione dello Statuto, « questo progetto fu unanimemente respinto, perchè se avrebbe assicurato l'alleanza del Granducato di Toscana col Regno di Sardegna e la partecipazione del primo alla guerra nazionale contro l'Austria, avrebbe potuto consolidare la dinastia austro-lorenese ed essere ostacolo al conseguimento dell'unità nazionale ». Adunque il 1848 e il 1849 non erano stati invano e neppure invano era trascorso il periodo della reazione dal 1848 al 1858, se in una regione dove nel 1849 la fiducia nell'Unità non riscaldava nessuna anima, ora essa diveniva patrimonio anche dei riformisti, finalmente convinti che la Confederazione italiana sarebbe stata mille volte più impossibile e peggiore dell'utopia unitaria, la quale, col consenso di tutte le regioni, diveniva realizzabile.

Capitolo V.

Lo Stato Pontificio.

1. — *La reazione.*

Poichè il governo del Pontefice non aveva avuto sufficiente forza per difendersi dalla ribellione e poichè austriaci e francesi accorsi in suo aiuto avevano vinto, dividevansi tra essi i rispettivi raggi di occupazione e di influenza, gli austriaci dal Po fino ad Ancona, il resto ai francesi. Il governo pontificio rimaneva indipendente, libero e rispettato; soltanto austriaci e francesi si onoravano di puntellarlo dal momento che per forza propria l'esperienza insegnava che non avrebbe potuto reggere. Qualche audace protestante rimaneva; narrano che per l'ingresso di monsignor Bedini a Bologna tutte le ville dei colli, compresa quella di Marco Minghetti, venivano illuminate, una sola rimaneva nelle tenebre, la villa di Ronzano del conte Giovanni Gozzadini, il quale, invitato ad illuminarla, rispondeva no d'accordo con la moglie la contessa Maria Serego degli Allighieri, per cui la signora Jessie White Mario nel *Garibaldi e i suoi tempi* registra la quartina del poeta Mariani in onore del caso strano:

Quel no magnanimo
Prezzo non ha,
O splendidissima
Oscurità!

Ma gli austriaci e i pontifici a Bologna avevano in mano le baionette e la forca, nè volgeva favorevole il momento per dimostrazioni patriottiche. Il giudizio statario veniva proclamato; i garibaldini prigionieri, reduci da San Marino ricevevano 30 colpi di bastone per ciascuno. Costantino M riani detto *Sonarone*, d'anni 23, villico di Carpeneto di C sena, Luigi Prati detto *Scoppone*, villico di Bertinovo, La zani Giovanni, d'anni 43, mastro di giustizia, indiziati rapina, erano stati fucilati il 7 giugno 1849. Germani Ra faello, di Bologna, d'anni 23, canepino, per avere mirato u

pistola contro un soldato austriaco, Natale San Giorgi detto *Risino*, di Solarolo, d'anni 26, bracciante, per possesso d'armi, erano stati fucilati il 24 giugno. Giacomo Mai, di Pieve Ruffino di Bologna, d'anni 44, negoziante di stracci, condannato a morte dal giudizio statario per possesso d'armi, aveva commutazione in 8 mesi di carcere; Sante Contoli, detto *Faggiolino*, d'anni 19, scapolo, falegname, d'Imola, veniva fucilato il 1° settembre 1849; Costantino Casoli, di anni 28, contadino, di Somario, condannato a morte con commutazione di due anni di opera pubblica, imputati di delazione d'armi. Carlo Gatti, d'anni 21, canapino, di Bologna, Antonio Tacconi, d'anni 20, fabbro ferraio, di Lavino di Mezzo, Vincenzo Moretti detto *il Guercio*, d'anni 25, calzolaio, di Bologna, Luigi Rizzi, di Bologna, calzolaio, venivano fucilati il 30 ottobre per invasione con rapina in casa del marchese Scaroni. Gadini Paolo, d'anni 18, contadino, di Serra, Almerighi Sante detto *Magrino*, d'anni 22, sarto, di Salarolo, Casadio Francesco detto *Cassiano*, di Imola, di anni 23, operaio-villico, per porto d'armi con intendimento di rapina, venivano fucilati in Imola il 1° agosto 1849. Antonio Elia, padre del poi deputato e colonnello garibaldino Augusto Elia, anconetano, marinaio, dopo aver comandato nel 1849 in Ancona un corpo di artiglieri volontari marittimi, veniva fucilato in Ancona il 25 luglio 1849 per possesso di un pugnale trovato in un cesso di casa sua. Il 27 luglio il Consiglio comunale di Bologna, non terrorizzato da cosifatti procedimenti, precorrendo il fatto dell'imminente suo scioglimento, presieduto dal senatore avvocato Antonio Zanolini, proponente il senatore conte Annibale Ranuzzi, approvava ad unanimità una mozione costituzionale: « Persuaso che nel consolidamento delle libertà costituzionali stanno le maggiori guarentigie d'ordine e di progresso, invoca il Consiglio con libertà e con fiducia la conservazione dello Statuto come arra di sicura concordia e di conciliazione, ed affida all'autorità municipale che fosse per succedergli la manifestazione di quei voti. Mentre l'8 agosto Ugo Bassi e il suo compagno Giovanni Livraghi, di Milano, delle disciolte bande di Garibaldi, venivano fucilati, per tal voto del Consiglio comunale, il [de]creto 11 agosto del tenente maresciallo Strassoldo to-g[lie]va al Municipio bolognese la facoltà di adunarsi senza in[ter]vento di un rappresentante del governo, condannati il se[nat]ore Zanolini ed il conte Ranuzzi ad 8 giorni di arresto in [ca]sa, multati di 2000 scudi in solido con gli altri 17 consi[glie]ri, dichiarata nulla la deliberazione del 27 luglio. In-

vece i coloni Ravaglia che avevano ospitato Garibaldi alle Mandriole, arrestati per ordine del delegato di Ravenna conte Alberto Lovatelli, venivano per ordine del governatore civile austriaco conte Strassoldo, liberati, « considerando la momentanea ricettazione accordata ai fuggiaschi per senso di umanità, anteriore alla notificazione Gorzkowsky ». Anzi Luigi Zini nota che anche Gorzkowsky faceva qualche volta grazia a capriccio « cosichè taluno per colpa di possedere un'arma fu moschettato, tal altro condannato a morte ebbe mutata la pena in pochi mesi di carcere ». Anzi talun comandante austriaco arrivava perfino a correggere qualche più sfacciata ribalderia degli ufficiali ecclesiastici ».

Mentre gli austriaci sguazzavano, secondo è loro natura, nell'arbitrio e nel sangue, nelle Legazioni e nelle Marche, i francesi a Roma procedevano più rimessamente. Già essi erano entrati con intendimenti diversi dagli austriaci. Avendo compreso che il Papa avrebbe preferito gli austriaci e che Austria e Napoli erano deliberate di marciare sopra Roma onde restaurarvi puramente e semplicemente il governo papale, si erano affrettati a presentarsi essi, spontanei, con lo scopo ben preciso di non lasciare all'Austria sola e di dividere almeno con essa il dominio d'Italia e colla speranza non tanto di ristabilirvi l'ordine costituzionale, quanto di indurre il Pontefice a rientrare con qualche larga concessione, corrispondente all'indole diversa dall'austriaca dei francesi e ai loro ordinamenti, diversi dagli austriaci. A questo scopo aveva lavorato il Rayneval a Gaeta. Erano stati accolti a Roma in modo contradditorio, se da una parte, come narra il clericale Balleydier, il principe Odescalchi si presentava ad Oudinot per organizzare una Commissione provvisoria municipale, e se dall'altra parte, come narra Ottolini, Enrico Cernuschi, avanti al Caffè delle Belle Arti, strappata una bandiera tricolore che là pendeva, l'agitava in faccia al generale gridando: Viva la Repubblica Romana.

Il 14 luglio 1849 Oudinot dichiarava ristaurata la sovranità temporale del Capo della Chiesa e il 15 assisteva al canto di un *Tedeum*, all'uscire del quale il trasteverino Annibale Piccoli lo salutava, in nome dei suoi, restauratore della religione e del Papa. Poi il nuovo Municipio di Ron offriva ad Oudinot una medaglia, una festa, e la cittadinan romana e gli amici dell'ordine in Trastevere una spada d' nore, tanto è vero che non vi è vincitore che non tro qualcuno che non lo incensi. Allora Oudinot, esercitando diritti di occupazione, incaricava l'avvocato Piacentini qu

commissario straordinario delle finanze, l'avvocato Munati dei lavori pubblici, ed ascoltava il prof. Cavalieri, temperati ma non reazionari.

Il 31 luglio arrivavano a Roma tre cardinali che Pio IX aveva delegato ad assumere provvisoriamente in di lui nome, con pieni poteri, il governo, col nome di Commissione governativa, che il popolo tosto battezzava per *triumvirato rosso;* Della Genga, « altiero, incolto, schietto nemico dei liberali », che s'era mostrato contrario alle riforme di Pio IX; Vannicelli, « senza ingegno nè dottrina », che aveva primeggiato tra i sostenitori del governo gregoriano; Altieri, che, nunzio a Vienna, aveva, dice Nicomede Bianchi, dileggiato il Pontefice liberale, ma era benevolo di Pio IX, tre cardinali a capo del governo, i quali assumevano a consiglieri il prelato Mertel, dotto uditore di Rota, l'avvocato concistoriale Bartoli, « procacciante », il principe Barberini, « severo », Carlo Vannutelli, « scaltro », prominístro delle finanze Angelo Galli, dell'interno monsignor Domenico Angelo Gransanti, « clericale ma retto », e più tardi Camillo Jacobini, mercante di vino, « natura facile e lieta, non capace di odio » (Farini, *Lo Stato Romano*), il generale Domenico principe Orsini per le armi, riservati gli affari esteri al cardinale Antonelli, allora a Gaeta. Subito Mamiani e Pantaleoni, due costituzionali puri, venivano espulsi; subito si eseguivano molti arresti, e come nota Zini, Luigi Carlo Farini, richiamato dal governo militare francese all'azienda delle carceri e degli stabilimenti di pubblica beneficenza, veniva rimosso; licenziato a Bologna il prof. Alessandro Alessandrini, famigliare di Pio IX, che questi poi richiamava. Non vi doveva essere dubbio; da Gaeta si voleva ristaurare il governo clericale puro, senza ombra di transazioni. I censurati o tolti d'ufficio passavano le migliaia; il *Gesuita moderno* di Gioberti veniva condannato. La capitale del mondo cattolico apparteneva a tutte le nazioni cattoliche, perchè residenza del Sommo Pontefice, capo della cattolicità universale, diguisachè era una proprietà comune. La teoria comoda alle potenze cattoliche per poter intervenire nello Stato Romano e dominare il Pontefice, non trovava obbietto in Pio IX nvertito. Si doveva tornare in tutto all'antico.

Sopra una popolazione di 3,124,668 abitanti, « lodevoli moralità, afferma Cesare Cantù, in grazia dei molti npagnuoli e dello stato domestico », lo Stato Pontificio ›va 55,000 chierici, come è natura del governo ecclesia- co, predominanti ed invadenti. « Turbe di spedizionieri di

Dateria, scrive nel *Papato, l'Impero e il Regno d'Italia*, monsignor Francesco Liverani, vissuto a Roma diciott'anni prelato domestico e protonotario della Santa Sede, che vivono di abusi, turbe di agenti, di sollecitatori intriganti, inframettenti, assentatori che respinti mille volte, mille volte si riaffacciano e vi si abbarbicano addosso come l'edera, per vivere di abusi; turbe di nobili aulici e famigliari di anticamera e servitorame di livrea che vive di propine, di mancie, di abusi, turbe di curiali e d'impiegati corrotti, nati di corruzione, allevati nella corruzione, che hanno ghermito impieghi e si sono arrampicati nei posti colla corruzione per prendere poi la rivalsa sui subalterni e ricorrenti, e non respirano altr'aria che di abusi; turbe di accattoni, di mendichi, di vagabondi, di modelli, di oziosi, che vivono di scrocco, di sussidi, di pensioni, di abusi; turbe di tagliaborse, di monelli, di mariuoli, di manutengoli, che nei rioni più sordidi salgono quasi alla metà della popolazione, tanto che il governo è costretto a venir seco loro a transazione e tenere una capitolazione sempre pendente, tutti questi vivono di abuso e di peggio ». Per Mamiani « il popolo romano era suddito di un sovrano debole nè buono ad altro che a dir messa ». Ernesto Masi *(Fra libri e giornali)* ricorda « la melliflua ipocrisia, le vendette e le implacabilità del clero dominante ». A Roma tutti indistintamente erano obbligati a consegnare al parroco (che andava da sè a riceverlo in casa con la lista in mano, persona per persona) il viglietto di Pasqua. Questo viglietto veniva distribuito dalla balaustra dell'altar maggiore lo stesso giorno in cui si riceveva l'Ostia consacrata di pace. Chi dunque non si comunicava, non riceveva il biglietto, e chi non poteva mostrarlo al parroco quando si recava a cercarlo nelle pareti domestiche, dava segno evidente di non avere adempiuto il precetto pasquale. « Negli Stati del Papa le scuole secondarie avevano gli studi fino alla retorica, *arte del ben dire*, poi la scuola di filosofia che insegnava *l'arte del ben pensare*, con le regole della *ratio studiorum* dei Gesuiti e la ricreazione dell'arsione degli eretici ». Nessuno dei Comuni mancava di scuola maschile e femminile, nota Cesare Cantù, sette le Università e con cattedre nuove, favorita... la archeologia. Le vacanz erano per tutti numerosissime. Ogni mezza festa l'ufficio er chiuso, il giovedì era sempre vacanza, poi c'erano le v canze di ottobre e quelle di Natale, quindi gli esercizi sp rituali e la settimana Santa e le feste di Pasqua e Pent coste, e la novena di San Pietro, l'Epifania, il San Giusepp

il Ferragosto e finalmente, senza dirne altre cento, come il giorno in cui abbia nevicato, « perchè la neve si sa bene che deve portar vacanza ». Basato in tal modo, il governo pontificio ristaurato non poteva che riprodursi tale e quale era stato con Gregorio XVI, con Leone XII e nel secolo decimottavo e sempre.

Invano il governo francese chiedeva un'amnistia generale con poche eccezioni individuali, un Codice civile, riforma della procedura, pubblicità e difesa orale, istituzioni municipali a base elettorale, Consigli provinciali eletti dai Consigli comunali, una Consulta nominata dal Papa, ma su candidati presentati dai Consigli comunali e provinciali, invano 256 Municipi protestavano contro la ristorazione del governo papale, invano il plenipotenziario francese Di Rayneval a Gaeta si restringeva di fronte alle riluttanze della Corte pontificia a richiedere ormai soltanto una Consulta con voto deliberativo almeno in materia finanziaria, in ciò risolvendosi a questo punto quello che la Francia sperava poter strappare al Pontefice.

Già il 6 agosto all'Assemblea francese su una interpellanza sulle cose romane, Alexis De Tocqueville, ministro degli esteri, diceva l'impresa di Roma mossa nel triplice scopo: « di mantenere ed allargare l'influenza francese in Italia, restituire al Papa la indipendenza, al popolo romano la libertà »; se il Pontefice mancasse di provvedere a radicali riforme, quale si fosse la sua virtù, necessariamente soccomberebbe, e il ministero otteneva 460 voti contro 260. Fu allora che Napoleone Bonaparte, presidente della Repubblica francese, richiamato Oudinot, che sapeva ligio al Pontefice, scriveva al suo aiutante di campo Ney, per tentare di far prevalere i suoi consigli, la lettera 8 agosto 1849 dall'Eliseo Nazionale che diceva: « La Repubblica francese non ha spedito un esercito a Roma per ispegnervi la libertà italiana, ma all'opposto per regolarla, preservandola dai suoi propri eccessi e per darle una base solida rimettendo sul trono pontificio il principe che per primo erasi arditamente posto alla testa di tutte le utili riforme. Apprendo con pena che le benevole intenzioni del Santo Padre, come pure la [nos]tra propria azione, rimangano sterili in presenza di pas[sion]i ed influenze ostili. Si vorrebbe dare per base all'entrata [del] Papa la proscrizione e la tirannia. Dite da parte mia al [gen]erale Rostolan che egli non deve permettere che all'ombra [del] vessillo tricolore si commettano atti che possano snatu[rare] il carattere del nostro intervento. Io comprendo così il

ristabilimento del potere temporale del Papa: amnistia generale, secolarizzazione dell'amministrazione, Codice di Napoleone e governo liberale ». Ma il generale Rostolan, rimasto interinalmente al comando pel richiamo di Oudinot, domandava surrogazione per non pubblicare la lettera del presidente e veniva sostituito da Baraguay d'Hilliers il quale passava per spirito forte perchè non apparteneva ai Gesuiti. Balleydier narra che venivano fucilati due romani imputati di aver ucciso soldati francesi, uno di essi di nome Casarpera.

Gli uomini di Gaeta accoglievano le lettere di Napoleone Bonaparte come irriverenti e scandalose. Antonelli rispondeva che non aveva carattere neppure ufficioso e che era veduta con dispiacere da tutti. Gli uomini di Gaeta volevano tornare integralmente all'antico con quella pedantesca minuzia che è nell'indole dei chierici, i quali nulla accettano che venga dai nemici. Con notificazione 14 agosto a Roma veniva costituito un Consiglio di censura agli impiegati civili e militari, il 23 agosto una Commissione per rintracciare e punire gli attentati commessi sotto al governo della Repubblica contro la religione ed i suoi membri, con notificazione 31 agosto riordinavansi le condizioni del soggiorno a Roma, ordinando cautele noiose ai forestieri ed agli albergatori che dovevano denunciarli; il 28 agosto si ripristinava la tassa delle barriere; il 3 settembre disponevasi che ogni stamperia sotto pena di multa e di prigione dovesse consegnare al governo l'elenco preciso e progressivo dei suoi tipi e dei suoi operai. Con notificazione 4 settembre il ministro Galli richiamava in vigore l'uso della carta bollata. Degli impiegati della Repubblica 700 venivano destituiti.

Già Antonio Montanari ed Antonio Rosmini che avevano raggiunto il Papa in esilio a Gaeta, consiglieri di sia pure temperate concessioni, erano stati allontanati e la lettera bruciante del presidente della Repubblica francese veniva detta pensiero individuale, sconfessato da tutti i legittimi poteri dello Stato. Cosichè il 12 settembre pubblicavasi il *motu-proprio* da Gaeta di Pio IX che recava tutto quanto il Papa credeva ora possibile di accordare « ai suoi amatissimi sudditi »: era costituito un Consiglio di Stato da nominarsi dal Pontefice, « questo darà il suo parere sopra i pr(getti di legge prima che sieno sottoposti alla sanzion sovrana, esaminerà tutte le questioni più gravi della pul blica amministrazione, sulle quali sia richiesto il parere d Noi e dai nostri ministri »; era istituita pure una Consult di Stato per le finanze, scelta dal Papa su note dei Consig

provinciali: « Sarà essa intesa sul preventivo dello Stato e ne esaminerà i consuntivi, pronunciando sui medesimi le relative sentenze sindacatorie, darà il suo parere sull'imposizione di nuovi dazi e diminuzione di quelli esistenti, sul modo migliore di eseguirne il riparto, sui mezzi più efficaci per far rifiorire il commercio, ed in genere per tutto ciò che riguarda gli interessi del pubblico tesoro. Nell'art. 3° veniva confermata la istituzione dei Consigli provinciali: « I consiglieri saranno scelti da Noi sopra liste proposte dai Consigli comunali; questi tratteranno gli interessi locali della provincia, le spese da farsi a carico di essa e col di lei consenso, i conti preventivi e consuntivi dell'interna amministrazione ». « Alcuni membri del Consiglio provinciale saranno prescelti a far parte del Consiglio del capo della provincia per coadiuvarlo nell'esercizio della vigilanza che gli incombe sui Municipi ». Art. 4° « Le rappresentanze e le amministrazioni municipali saranno regolate da quelle più larhe franchigie che sono compatibili cogli interessi locali dei Comuni. La elezione dei consiglieri avrà per base un esteso numero di elettori, avuto principalmente riguardo alla proprietà. Gli eleggibili, oltre alle qualità intrinsecamente necessarie — condotta religiosa e politica riconosciuta buona — dovranno avere un censo determinato dalla legge (beni del valore di almeno 6000 scudi). I capi delle magistrature sasanno scelti da noi e gli Anziani dai capi delle provincie, sopra terne proposte dai consiglieri comunali ».

Una Commissione veniva nominata per i miglioramenti nell'ordine giudiziario ed alla legislazione civile, criminale ed amministrativa, e si prometteva un'amnistia, annullati i provvedimenti, leggi e decreti promulgati dopo il 16 novembre, sciolti i tribunali instaurati dalla Repubblica, richiamati gli antichi ordini e magistrati giudiziari, cessati tutti gli ufficiali civili di qualsiasi grado di nomina repubblicana, i promossi retrocessi al grado che tenevano innanzi al novembre, rimessi in carica tutti gli ufficiali rimossi per non aver aderito al Governo intruso, sciolte tutte le magistrature municipali istituite da Giunte temporanee, nominate dai rettori le provincie, ridotta la carta moneta emessa dal Governo rivoluzionario al · °/₀ del valore nominale (Zini, *Storia d'Italia*, I) (3 agosto), quindi in tal modo da 4,000,000 di scudi scesa a 2,692,000. Già il cardinale Antonelli aveva dichiarato in maggio 1849 'inviato toscano Bargagli « il proposito irremovibile di tutto rdere prima che scendere a patti ». Pio IX, dopo la ripuànza per la guerra, aveva ancora subìto sei mesi di go-

verno costituzionale, che, finito coll'assassinio di Pellegrino Rossi, lo aveva irrevocabilmente fatto pentire anche delle concessioni del 1848. Il principe di Metternich ed il ministro di Spagna confermavano che questo era tutto: dopo una rivoluzione, dopo la Repubblica, alla metà del secolo decimonono, il Papa accordava un Consiglio di Stato ed una Consulta di Stato, nominati da lui, con attribuzioni consultive, ed una promessa elettorale pei Comuni vaga ed inconcreta.

Con Notificazione 18 settembre 1849 della Commissione governativa veniva accordato il perdono a coloro che avevano preso parte alla testè cessata rivoluzione, esclusi i membri del Governo provvisorio, i membri dell'Assemblea costituente che avevano avuto ingerenza nelle sue deliberazioni, i membri del Triumvirato e del Governo della Repubblica, i capi dei corpi militari, tutti quelli che, avendo goduto dei beneficii della amnistia, altra volta accordata da S. S., mancando alla data parola d'onore, « avevano participato ai passati sconvolgimenti negli Stati della Santa Sede, coloro i quali, oltre di delitti politici, si erano resi responsabili di delitti contemplati dalle vigenti leggi penali »; e il provvedimento dal nome pietoso vestiva l'aspetto di una proscrizione generale. Torre calcola fossero partite da Roma 25,000 persone.

Il 24 settembre si ordinava la conversione della carta della Repubblica in quella del Papa, scudi 6,988,850 in consolidato 5 °/o per 5,000,000, lasciando in circolazione scudi 1,988,850.

Il 17 ottobre pronunciavasi la sospensione di tutti i maestri d'ogni categoria, e richiamavansi a servizio della polizia Nardini, Benvenuti, Nardoni, Freddi, Alai, Minardi, il personale di Gregorio XVI.

Ristabilivasi l'Inquisizione ed il Vicariato, restituivansi i beni alle manimorte. Il 22 ottobre decretavasi l'aumento di un bimestre della dativa reale. La notte del 24 ottobre veniva perquisito il ghetto, circondato da soldati francesi, pel sospetto vi fossero nascosti tesori rubati, e portata via quanta roba preziosa riusciva possibile anche dai fondachi dei Bandi, degli Alatri, dei Modigliani (Vecchi, *La Italia, Storia di due anni*).

Il 26 novembre si richiamava in vigore la tassa sul macinato, aumentato il prezzo del sale, dichiarato nullo il prestito gratuito di 4,000,000 di scudi ordinato al clero sotto i ministero Rossi. I Consigli di censura nominati dai Vescov dovevano esaminare la condotta dei maestri ed interdire l'in segnamento a quelli che avevano demeritato la fiducia, sospes le scuole universitarie. « Erano piene le carceri Nuove, scri veva Mazzini al Presidente della Repubblica Francese, quell

del Castello, del Santo Ufficio, della galera di Termini; i sospetti non imprigionati, ma invisi per opinioni repubblicane, additati agli insulti, ai soprusi, alle ferite dei birri, arbitri oggimai dello Stato; aumento di delitti, vie mal sicure, i paesetti di campagna invasi e derubati da malfattori ». « I noti liberali, scrivono Lucatelli e Micucci nei *Martiri pontifici*, si obbligavano al precetto, che consisteva nella proibizione di recarsi al teatro e nell'obbligo di ritirarsi in casa alla calata del sole, le contravvenzioni a tali ordini costando un anno di carcere ». Enrico Cernuschi veniva processato per titolo di oltraggi alla Francia e di prevaricazione; ma si difendeva virilmente e veniva assolto dal Tribunale militare francese.

Nella lettera al Presidente della Repubblica francese Mazzini così sintetizzava le condizioni dello Stato di Roma: « La libertà di Roma è la commissione di censura istituita per tutti gli impiegati della Repubblica, la destituzione pressochè generale e le 700 famiglie cacciate nella miseria, la dispersione dell'esercito e l'esilio di quasi tutti gli ufficiali, la sospensione di quasi tutti i maestri d'ogni categoria, il richiamo degli uffici di polizia e della sbirraglia, di tutti gli uomini della reazione e del feciume dei sicari di Gregorio XVI, il ristabilimento dell'Inquisizione e del Vicariato. La libertà di Roma è la carta monetaria ridotta del 35 %, le tasse di barriera ripristinate, le multe di bollo portate al decuplo, la restituzione dei beni alle manimorte, l'incarimento del sale, il rinnovamento della tassa sul macinato, l'aumento del 15 % sulle imposte, la miseria visibilmente crescente in ogni angolo e in ogni ordine dello Stato. La libertà di Roma è un'amnistia che esclude i membri del Governo provvisorio, il Triumvirato, i componenti i ministeri, i rappresentanti del popolo, i presidii delle Provincie, i capi dei corpi militari, gli amnistiati del 1848; riordina il dispotismo temperato da una Consulta di Stato eletta dal Papa su terne presentate dai Consigli provinciali, senza intervento dei Comuni, accresciuta di membri nominati a capriccio da lui, e condannata al silenzio, una istituzione di Consigli provinciali, i cui membri sono scelti su terne dei municipi dal Papa, purchè abbiano 30 anni, domicilio da 10 anni nella Provincia, beni del valore almeno di 6000 scudi [illegible]ndotta religiosa e politica riconosciuta buona ».

[illegible]rattanto, come nel Veneto bande di masnadieri infesta[illegible] le Provincie di Padova e di Rovigo, così in Romagna, [illegible] tutto il 1850, Stefano Pelloni detto il Passatore, scoraz[illegible]a, ad onta delle truppe pontificie ed austriache, a Cotignola [illegible]ennaio disarmando la forza e costringendola a servirgli

di guida alle case dei facoltosi, a Forlimpopoli compiendo la famosa impresa di sorprendere e ricattare la cittadinanza raccolta in teatro, comparendo in scena coi suoi coi tromboni spianati finchè gli spettatori tutti fossero stati svaligiati ed i compagni avessero svaligiato i più ricchi del paese. I comandanti austriaci allargavano il giudizio statario, con pena di morte a molti reati, quali la detenzione delle armi, l'arruolamento illecito, la sommossa. Nello stesso anno veniva condannato a perpetua reclusione nella casa di reclusione di Corneto monsignor Carlo Gazzola, che aveva partecipato alla Repubblica. A Roma, perchè non si asteneva dall'intervenire alle feste di carnevale, veniva gettata nella carrozza di Giuseppe Bonaparte, principe di Musignano, una palla di cristallo ripiena di polvere, nascosta tra i fiori, che allo scoppiare feriva gravemente il principe, più lievemente donna Maria, sorella sua, ed un servo.

Le finanze della ristorazione continuavano a richiedere soccorsi rilevanti. Già Angelo Galli aveva stampato nella relazione sopra di esse che dal 1834 al 1845 la computisteria dello Stato era stata tocca da paralisi, così deplorevoli i disordini che i registri non erano chiusi, quelli delle spese di nessun conto, quelli dei depositi mal sicuri, di tutti impossibile la riprova colle scritture di riscontro. Lo Stato aveva sopportato spese di gran lunga maggiori delle entrate per molte sue proprietà fondiarie, delle quali desideravasi ancora un preciso elenco; da un decennio nessun conto, nessun bilancio era stato esibito. Epperciò dovevasi ora concludere con la ditta Rotschild un prestito di 40 milioni al 70 °/₀ ed introdursi nuove imposte, di cui una sulle patenti per esercizio d'ogni arte, traffico, industria.

Subito dopo nominavasi in pro-ministro delle armi lo svizzero barone Teodorico di Kalbermatten, il quale arruolava per ingaggio stranieri a costituire tre reggimenti di fanteria, uno di cavalleria, uno di artiglieria ed uno delle guardie. In tal modo il Governo pontificio mostrava l'aspirazione di difendersi da sè, per quanto l'esperienza avesse provato che tale naturale e legittimo desiderio fosse di attuazione impossibile. Ma è d'altronde molto improbabile ciò che affermano taluni storici, che l'Austria proponesse in questo periodo alle poten cattoliche di lasciar la sola Roma al Papa, prendendo per s Ferrara e dando a Napoli Terracina, Benevento e Pontecorvc alla Toscana, col Principato del Duca di Modena, le altre Pr vincie, Parma e Piacenza al Piemonte, la Savoia alla Francia progetto impedito dalla Russia (ANELLI, III, 213, 214). Tutt

ciò, a rivoluzione vinta e colle tendenze cattoliche dell'Austria e dei Borboni di Napoli, ha aspetto di pura immaginazione.

Sta invece ciò che nota Farini, che Pio IX non volle tornare a Roma finchè non fu sicuro che il Governo francese non gli imporrebbe patti costituzionali, finchè Napoleone non mise in tacere la sua lettera a Ney, finchè l'Assemblea francese non accolse con plauso il di lui *motu-proprio* da Napoli. Così l'occupazione francese di Roma perdeva anche l'ultima ombra di liberalismo e rimaneva semplicemente l'espressione della volontà della Francia di non lasciare intiero il dominio d'Italia all'Austria, politica sempre prevalente a Parigi.

Alla fine Pio IX, avendo perduto la speranza che i francesi partissero prima che egli entrasse, faceva il suo ingresso a Roma il 12 aprile 1850, accolto con feste, luminarie e mostre d'esultanza, « nè mancava folla di popolo festante e plaudente »; però il conte Ludolf, ministro napoletano a Roma, scriveva al suo Governo: « Forse non si direbbe del tutto il vero affermando che in questa circostanza venne fatta mostra di grande entusiasmo, ma le dimostrazioni di accoglienza furono espansive e tali che ho luogo di credere che il Santo Padre non possa non esserne soddisfatto », e infatti la ristorazione doveva aver reso vigore alla parte cattolica, in Roma naturalmente forte, mentre d'altronde la parte presa da tanti Romani alla difesa della loro patria, l'orgoglio di quel fatto glorioso, la memoria di tanto sangue versato e la umiliazione dell'occupazione straniera dovevano frenare gli entusiasmi eccessivi.

Pio IX rientrava in Roma principe assoluto e ormai irrevocabilmente deciso a non più piegare alle pericolose tendenze dei liberali; tornava Pontefice cattolico, con tutti gli scrupoli di una coscienza da prete, che non lo avevano abbandonato mai; tornava ben pentito di quella passione della popolarità che gli aveva costato tante amarezze. Epperciò si doveva comprendere che anche le modeste riforme promulgate da Gaeta si applicherebbero attenuate. La Consulta doveva limitarsi a rivedere le spese e le entrate pubbliche ogni sei anni; nei Comuni il governo si manteneva la facoltà di scegliere fra gli eletti, come era ragionevole, ciò che rileva Zini, che cardinale Antonelli, « ingegno prestante, con astuzia e volontà tenacissima », dominasse « la fiacca natura e la debole mente » del Pontefice, e mettesse perciò in disparte, per dominare solo, il cardinale Della Genga, desse ad Altieri la presidenza di Roma e Comarca, facesse conferire l'arcivescovado di Ferrara al cardinale Vannicelli Casoni, « ambizioso

e faccendiere », liberandosene. Egli ricostituiva i Ministeri, la Consulta, le Provincie, i Comuni, con le antiche giurisdizioni; ma invece di cardinali-legati, troppo potenti, nominava nelle Provincie pro-legati, prelati o laici, meno autorevoli. « Si accrebbero straordinariamente le ricchezze di Antonelli, il quale inalzava a tesoriere Angelo Galli, primo mastro ragioniere della Camera apostolica, che pigliava interesse e carati sui cottimi delle pubbliche costruzioni e sugli appalti, divenendo ricchissimo » con simulati contratti e prestanomi, conferma Bersezio, e partecipazioni anche nelle imposte, vendendo protezioni, favori, grazie; mentre Virgilio Alpe diveniva ispettore delle Dogane, fino a che era condannato per prevaricazione, e Filippo Nardoni reggeva la polizia segreta, finchè veniva pugnalato, per cui faceva condannare alla galera in vita tre che erano ritenuti innocenti. Organizzata a servizio della polizia la feccia del popolo faentino e delle borgate romagnole, innestandovi ladri, falsari, assassini, che aggredivano di pieno giorno, estorcevano, ammazzavano (*Estratti dalle corrispondenze alle Autorità pubblicati da* Gennarelli), mentre in Romagna tutti i municipi protestavano contro il ristabilimento dell'autorità pontificia, tutti gli uomini onorevoli rifiutavano la loro opera al servizio dello Stato (Rey, *Storia del Risorgimento d'Italia*).

A Roma i popolani maneschi se la pigliavano, accoltellandoli, coi soldati francesi. Baraguay d'Hilliers l'11 febbraio 1850 comminava la fucilazione « a chiunque fosse colto armato di coltello, pugnale, stiletto ». Poi veniva sostituito dal generale Gémeau, bigotto, il quale però, vedendo che le truppe pontificie litigavano esse pure spesso coi francesi, imponeva che lasciassero Roma, il che dovevano fare, accompagnate dalla popolazione in segno di protesta, ministro francese rimanendo Rayneval « più clericale dei clericali ».

In breve la prelatura riusciva a dominare il Consiglio di Stato e lo riduceva ad un nome, con 100 scudi mensili per ogni consigliere, la Consulta nulla impediva, municipi e provincie rimanevano in mano ai preti, Pio IX si dava alle sole funzioni religiose e lasciava gli affari al cardinale Antonelli.

Nel frattempo il patriotta Fattiboni, di Cesena, vinto dal carcere pontificio e dalla impossibilità di procacciarsi la vita si suicidava; il 16 settembre 1850 venivano fucilati in Romagna 16 individui per grassazione, altri 10 condannati a morte, con commutazione alla galera per anni diversi, altri ad altre pene; l'11 settembre 1850 altri due venivano fucilati in Faenza, come facenti parte della banda del Pa

satore; il 28 settembre 1850 veniva fucilato Girotti Alessandro, d'anni 25, di Bologna, fabbricatore di bottoni, per delazione di stile e resistenza armata alla pubblica forza, l'11 ottobre 1850 fucilato Francesco Galletti, d'anni 22, per delazione d'armi, Buzzetti Enrico, operaio-villico, di Castelguelfo, d'anni 25, condannato a morte, aveva la commutazione in 8 anni di galera, per lo stesso titolo il 22 ottobre fucilato Gaetano Papi detto il *Papalino*, d'anni 24, di Sesto Imolese, operaio-villico, e il 16 novembre fucilati 3 della banda del Passatore, per grassazione in Cotignola, altri 3 alla galera, altri tre il 3 dicembre 1850 per grassazione sulla pubblica via presso Minerbio, altri 6 in Bologna il 28 dicembre 1850, 5 in Lugo, 5 in Faenza per rapina ed estorsione di denaro, altri due il 7 gennaio 1851, altri sette l'11 febbraio in Bologna, altri otto il 18 febbraio 1850 a Bologna, il 5 marzo 1851 Servadei Silvestro detto *il Biondino*, d'anni 50, contadino, di Pieve Carlato, per ricetto di malviventi, tre l'11 marzo 1851 in Ravenna, per diserzione dalla linea pontificia e grassazione, uno il 20 marzo 1851 a Bagnacavallo, per ricovero di malandrini, il 24 marzo 1851 uno a Faenza, il 26 marzo uno ad Imola, uno a Lugo il 27 marzo, uno in Bagnacavallo il 1° aprile, altri due il 22 aprile, uno in Faenza il 24, quattro a Forlimpopoli il 26 aprile 1851 per la grassazione in quel teatro, uno in Bologna il 14 maggio 1851, uno in Bologna l'11 ed il 14 giugno 1851, uno in Forlì il 25 agosto, uno in Bologna il 16 settembre, nove in Bologna il 13 ottobre e cinque il 16 per aver fatto parte della banda del Passatore, il 25 ottobre a 20 anni di galera Branzanti Antidoro detto *Duri*, d'anni 28, cappellaio, di Cesena, per avere ucciso in Faenza il tenente dei gendarmi Nicola Moschini. La sentenza 24 novembre 1851 condannava sei a vari anni di galera, fucilati sette in Imola il 9 dicembre 1851, cinque in Bologna il 18 e 20 dicembre 1851, due in Cesena il 22 gennaio 1852, quattro in Bologna il 30 gennaio 1852, commutata la pena di morte ad Adelaide Calzolari, loro complice, in 15 anni di galera, il 16 febbraio 1852 cinque condannati alla galera da 12 a 2[illegible] anni, torbidi tempi, ma repressioni feroci. Gennarelli ne[illegible] II volume dei *Documenti sul governo pontificio* pubbl[illegible]a in 538 pagine le sentenze dei fucilati pei giudizi st[illegible]ari austriaci e pontifici dal 1849 al 1857; a Bologna 1[illegible], nelle tre Legazioni 90, cause pendenti a tutto il 15 lu[illegible]io 1853 427, sospetti a tutto il 20 giugno 1856 534, c[illegible]dannati, secondo una statistica compilata da Cesare Maz-

zoni, nel forte di Palliano dal 1849 al 1857, 1298, obbligati a partire 226, con divieto di ritorno senza permesso — ed era un governo di sacerdoti, di ministri di una religione la quale perdona ai peccatori purchè si convertano.

I centotrentaquattro moschettati a Bologna dal maggio 1849 alla fine del 1853 appartenevano quasi tutti alla lega degli *Ammazzarelli* e tutti erano condannati per reati di assassinio, grassazione e violenza, meno cinque per ragione politica; ma tutto l'indirizzo del governo significava il proposito fermo di non transigere coi liberali in nessuna maniera, di reprimere severamente le loro aspirazioni, di seguire, contro ogni opinione di tolleranza, la dottrina antica raccolta nella massima: fuori della vera Chiesa non vi è salute. Così con sentenza 8 aprile 1851 del Supremo Tribunale della Sacra Consulta il dott. Agamennone Zappoli, di Bologna, veniva condannato ad anni venti di galera per divulgazione di stampe atte ad eccitare e mantenere viva la ribellione negli Stati della Santa Sede; così con sentenza 20 maggio 1851 veniva condannato a 20 anni di galera Pietro Ercoli, merciaio, di 34 anni, « per avere a parole impedito un suo compagno dal fumare », mentre, rileva Zini, condannava quasi simultaneamente alla stessa pena uno che aveva pugnalato la moglie nelle braccia del di lei padre, ed un ufficiale della Biblioteca Vaticana, Diamilla, per un ingente furto di medaglie, gemme ed altri oggetti di gran prezzo del Museo, ma Diamilla veniva lasciato partire per divenire poi compilatore del Diario ufficiale e spione politico all'estero; così il *Giornale di Roma* del 13 giugno 1851, N° 133, annunciava: « Maria Biagi, di Città di Castello, essendo stata convinta per deposizione di testimoni giurati di aver ingiuriato pacifici fumatori, è stata condannata a ricevere 20 colpi di sferza a termini della vigente legge contro i perturbatori dell'ordine pubblico; ella ha subito la sua pena a Perugia il giorno 9 del corrente mese », giusto era che gli austriaci non fossero lasciati soli, ma trovassero imitatori nel governo dei preti nel bastonare le donne ignude; così Alessandro Calandrelli, già ministro della guerra della Repubblica, rimasto a Roma, dice Pianciani, perchè la sua resa dei conti fosse completa, che nel novembre 1848 aveva con Federico Torre impedito in piazza del Quirinale ai cannoni di battere le porte del palazzo del Papa, che aveva fatto perdonare a soldati sediziosi, fratello di Lodovico, capo dell'artiglieria durante la difesa, veniva processato per la mancata consegna di alcuni volumi che si ritenevano appartenenti alla Biblioteca del-

l'Accademia Ecclesiastica od a qualche privato, libri che nella lunghissima inquisizione erano detti di grande valore. Riuscita vana l'accusa, gli opponevano di aver estorto alla Casa Torlonia 30,000 scudi pel riscatto del suo teatro e di aver involato alcune armi di gran pregio alla famiglia Barberini; ma i Torlonia smentivano il fatto, i Barberini aggiungevano che avevano voluto donare le armi e Calandrelli ne aveva voluto pagare il prezzo. Infine veniva condannato a morte per reato di alto tradimento e, voluttuosa vendetta di governo sacerdotale, a vent'anni di galera per crimine di furto: 15 anni per furto a danno dell'Accademia Ecclesiastica, 5 di lavori forzati per furto di 20 scudi alla famiglia Barberini. Il Papa commutava la pena in vent'anni di galera. Alessandro Calandrelli rimaneva in carcere ad Ancona fino al 1853, scrivendo in lettera settembre 1851 alla sorella: « Oggi sono povero, abbandonato e non possedo in mia tasca che 36 baiocchi... ecco il frutto dei miei furti... Ti prego di domandare che non mi si privi del mio cane, è la sola grazia che io domando al Santo Padre » (Zini, *Storia d'Italia dal* 1850 *al* 1866, I). Uscito di carcere per la protezione di Federico Guglielmo re di Prussia, affezionato a suo padre, veniva accolto onorevolmente dal re a Berlino. A Cesena, narra la signora Zellide Fattiboni, la notte dal 29 al 30 aprile 1851 si cominciavano gli arresti per causa politica. A Faenza essendo stato ucciso in luglio il tenente dei carabinieri con un colpo di pistola, i carabinieri battevano e ferivano quanti incontravano per le vie; Luigi Pio, di Cesena, fuggito, moriva lungo il cammino nei Pirenei, colpito da male improvviso, lasciando moglie e figli.

Feroce la repressione, indomita la cospirazione: erano due principii, due convinzioni così opposte che non potevano transigere. A Roma lavorava ardente nelle idee di Mazzini Cesare Mazzoni, a cui nel partire egli aveva lasciato la direzione e l'avvocato Giuseppe Petroni, sebbene, avverte Aurelio Saffi, fin dal 1850 Bologna ed Ancona fossero dissidenti, Petroni che poi continuava a cospirare per 18 anni nelle carceri pontificie.

Nel 1851 la polizia pontificia segnalava a Faenza un Co-
[illegible]tato centrale del partito rivoluzionario alla cui direzione
[illegible]vano Agostino Bertoni, protocollista comunale, dott. Enrico
[illegible]tti, il dott. Ercole Censi, Enrico Novelli, Vittorio Bosi,
[illegible]tonio Boschi, Filippo Pezzi e Sante Babini, con ramifica-
[illegible]i nelle Romagne, a Rimini con Serpieri, a Savignano col
[illegible]. Giorgetti, a Lugo col gobbo Guzzi, a Cesena col dottor

Maranesi, col signor Scoffrow, con Saregoni, cassiere del prestito mazziniano, e con gli esaltati Alessandro Buda, Francesco Belletti, un Casadei; a Ravenna il conte Francesco Laderchi. Austriaci e governo, d'accordo, eseguivano arresti e perquisizioni, nel 1849, nel 1850, nel 1851, nel 1852, secondari tormenti in confronto alle fucilazioni ed alla somministrazione di galera con larga abbondanza; « si dovette sperimentare ancora con mezzi violenti », scriveva un commissario straordinario di due arrestati dagli austriaci nel 1853 a Bologna.

L'anno 1852 portava le sue fucilazioni ed i suoi processi come il 1851, urtante e provocante più d'ogni altro il caso di Girolamo Simoncelli, già nel 1849 colonnello comandante la guardia civica di Senigallia, il quale in quell'anno aveva tentato di salvare la vita di due arrestati per furto al Monte di Pietà che il popolo aveva ucciso, imputato di non essersi opposto a tale omicidio ed a quello di altri dieci, fra gli altri di Luigi Zagaglia, durante il quale era assente, e veniva condannato a morte il 21 febbraio 1852 con altri nove, moschettati tutti il mattino del 2 ottobre. I liberali a tal genere di azione governativa rispondevano ammazzando alla loro volta; così a Senigallia in tali anni venivano uccisi, narra D'Ayala, il direttore postale, Pietro Campobassi, Fedele Rossi, il canonico Specchietti, un Consolini. I liberali uccidevano, il governo fucilava; nel 1852, riassume Trovanelli *(Epistolario di un esule)* la cronaca sanguinosa: Si ebbero alcune condanne di morte a Bologna, in febbraio 5 condanne, e 4 esecuzioni di giovani di buone famiglie per causa politica il 25 giugno a Forlì, dove, chiuse le botteghe, tutti i cittadini uscivano dalla città, 26 condanne e 24 esecuzioni a Senigallia il 28 e 30 settembre, 12 condanne e 9 esecuzioni in Ancona. Nel 1852, riferisce la signora Fattiboni, in Ancona Traversa Giovanni, barrocciaio, d'anni 50, come pubblico bestemmiatore veniva tradotto sulla soglia della chiesa del SS. Sacramento ed obbligato a starvi ginocchioni tutto il tempo nel quale durava la messa cantata, con in mano un cero acceso, ed attaccato alle spalle un cartello sul quale stava scritto a lettere cubitali: « Pubblico bestemmiatore ». Lucatelli e Micucci nei *Martiri pontifici* aggiungono: Federico Comandini, di Cesena, arrestato nel 1852, minacciato delle bastonate, tentava suicidarsi coi vetri di una bottiglia infranta e teneva nascosta molti giorni una ferita che si era fatta nel petto; nello stesso anno a Roma, colti a preparare fuochi artificiali per il terzo anniversario

della Repubblica romana, venivano condannati a venti anni di galera per titolo di cospirazione gli studenti romani Bruni Pietro, i due fratelli Amici, Luigi Feoli, Antonio Catenacci ed altri, dopo alcuni mesi commutata la pena in esilio perpetuo. Ma non riesce possibile render conto di tutte le condanne di questo periodo, di molte delle quali non si hanno più dati.

Rimaneva invece come triste ricordo nella storia il processo di Ferrara del 1853. L'11 luglio 1852 erano arrestati a Ferrara Giacomo Succi, computista in casa del marchese Braghini-Nagliato, il conte Mosti, Francesco Martinelli, Stefano Battari, già del battaglione Unione, Antonio Bonafini, il dott. Moisè Finzi, il libraio-editore Abramo Servadio, il 13 Gaetano Ungarelli, studente di università, di anni 20, il 20 agosto Luigi Parmeggiani, padrone di albergo, processati tutti per titolo di cospirazione diretta a rovesciare il governo per via di scritti incendiari diffusi e di comitati rivoluzionari istituiti, insieme ad Andrea Franchi-Bonomi, possidente, Domenico Malagutti, d'anni 26, medico di Saletta nel Ferrarese, Giovanni Pareschi, Aristide De Lucca, Francesco Gandini, Camillo Mazza, Vincenzo Barlaam. Il processo si svolgeva colle forme austriache; il 10 ottobre 1852 Malagutti, specialmente imputato di aver accettato la missione di organizzare la scolaresca dell'università di Ferrara per l'intento rivoluzionario, di essere stato altre volte capo del Comitato rivoluzionario e finalmente di aver spiegata somma attività nel preparare mezzi pel violento rovescio del legittimo governo, scriveva dal carcere: « Io ho sopportato intrepido il bastone, atroce tortura in cui il male del corpo è sommo, ma è piccolo in confronto al convulso, alla rabbia, all'onta che si prova. A Succi hanno fatto sentire il bastone, i ferri, la fame, L... si è fatto bastonare come un cane. Il giorno 30 agosto mi chiamarono e fecero mettere U... sulla panca bastonandolo finchè io dicessi da chi aveva avuto il plicco ». Nel secolo decimonono sembrano favole, pure sono atroci verità; in tal modo l'Austria ed il Papa trattavano i prigionieri politici. G. Ungarelli, morto a Milazzo con Garibaldi, scriveva il 10 febbraio 1859 all'avvocato Gaspare F ali: che nel luglio 1852 a Ferrara era stato bastonato i carcere perchè rivelasse; « due ore stetti a quel tormento, i anigoldi percuotevano ad intervalli e dopo sette od otto c pi mi alzavano e mi trascinavano davanti ad una tavola d e stavano pendenti dal mio labbro i così detti giudici c a penna in mano per iscrivere quel che potessi dire »...

« l'aguzzino obbediva a tale da prendere la verga a due mani e più d'una volta spezzarla sulla mia carne ». Un giorno dunque posto sulla panca Ungarelli era bastonato alla presenza del detenuto Malagutti, suo amico, perchè questi a tale vista rivelasse. Anche Malagutti sosteneva 25 colpi di bastone ». « Nei verbali se le interrogazioni e le risposte si facevano in italiano, erano scritte in tedesco e costringevano a firmare i verbali noi che non conoscevamo quella lingua. Perciò si scrivevano cose che non erano state dette o se ne alterava grandemente il significato come ci fu manifesto poi quando facemmo tradurre in italiano quei verbali. Ma il testo tedesco era quello su cui si fondava il giudizio e le nostre proteste non valevano ».

Dopo ciò, gli arrestati di Ferrara, narra Gennarelli *(Il governo pontificio e lo Stato Romano. Documenti, p.* 539 *e seguenti)*, non provata l'accusa di alto tradimento, erano stati condannati a miti pene dalla Commissione militare di Bologna, ma dopo il 6 febbraio Radetzky, annullata la sentenza, ordinava si procedesse di nuovo col massimo rigore. Infatti con sentenza 15 marzo 1853 del Consiglio di guerra di Ferrara venivano condannati a morte *Succi Giacomo*, di Ferrara, d'anni 48, possidente, « colpevole di aver ricevuto nella propria casa tanto nell'anno 1851 quanto nel 1852 degli emissari muniti di istruzioni pell'organizzazione di una società rivoluzionaria, tendente al violento rovescio del legittimo governo della Santa Sede, di essere inoltre l'istitutore del Comitato rivoluzionario a Ferrara e di avere indi dirette le operazioni, di essersi messo in tale qualità in relazione cogli altri Comitati sovvertitori, di aver diffuso gran numero di proclami mazziniani ed altri scritti rivoluzionari e di aver affigliato diverse persone alla setta, e di avere finalmente presieduto ed assistito alle riunioni dei membri delle cospirazioni, come pure di aver spiegata anche in altra guisa gran attività per la causa rivoluzionaria »; *Franchi Bononi Andrea*, di Ferrara, d'anni 40, possidente e droghiere, « di essere stato uno dei capi del Comitato rivoluzionario a Ferrara, di aver preso concerti con Succi intorno al modo di effettuare la violenta mutazione del governo attuale e di aver posseduto dei proclami rivoluzionari »; *Malagutti Domenico* dottore in medicina: « di aver accettato la missione di organizzare la scolaresca dell'Università di Ferrara per l'intento rivoluzionario, di essere entrato a tal uopo in relazion con lo studente Ungarelli Gaetano, di essere stato altro de capi del Comitato rivoluzionario a Ferrara, di aver assistit

alle adunanze del detto Comitato, di aversi assunto l'incarico per la mira rivoluzionaria il quartiere di San Benedetto in Ferrara, di aver diffuso, dietro l'ordine di un Comitato superiore, i proclami mazziniani ed altri scritti incendiari, stategli a tal uopo inviati, e finalmente di aver spiegata somma attività nel superare i mezzi pel violento rovescio del legittimo governo „; *Parmeggiani Luigi*, „ di essersi unito a Giacomo Succi in sul principiar dei loro politici raggiri, e poscia come altro dei capi del Comitato rivoluzionario formato dal suddetto Giacomo Succi ed in qualità di capi, di aver assistito a varie adunanze dei membri del sopradetto Comitato, di aver assunto ed anche esercitato l'incombenza di ricevere ed anche diramare i proclami mazziniani, scritti e stampe incendiarie stategli spedite a Ferrara, di aver ceduto la propria casa per l'adunanza del Comitato rivoluzionario e di aver finalmente cooperato in modo essenziale ai preparativi pel violento cambiamento del legittimo governo, non solo nei tempi presenti bensì anche nel passato in qualunque a lui propizia circostanza „; *De Luca Aristide*, d'anni 27, di Ferrara, sensale, e *Pareschi Giovanni*, di Ferrara, d'anni 30, sollecitatore, „ di aver appartenuto al Comitato rivoluzionario formato dal suddetto Giacomo Succi ed in qualità di capi di aver assistito a varie adunanze dei membri del sopradetto Comitato, di aver ricevuto l'incarico di affigliare gli individui per la setta rivoluzionaria e di organizzare il primo il quartiere San Giovanni ed il secondo quello di San Giorgio a Ferrara, finalmente di aver cooperato per la causa rivoluzionaria tanto mediante la diffusione di scritti incendiari come pure in altre guise; *Gandini Francesco* e *Battara Stefano*, di Francolino, d'anni 31, sensale, „ di essere stati membri del Comitato istituito dal sumentovato Succi e specialmente di aver accettato l'incarico per l'organizzazione militare dei settari, di aver assistito ad una sessione dei principali cospiratori nell'abitazione di Francesco Gandini e di avere finalmente diffuso degli scritti rivoluzionari „; *Ungarelli Gaetano* „ di essere entrato in relazione col capo Domenico Malagutti per l'organizzazione rivoluzionaria degli studenti dell'università di Ferrara, di aver affigliato varie persone p[illegible] la setta, di aver raccolto per ultimo dei sussidii consis[illegible]ti in denaro, di aver diffuso degli scritti incendiari, e di a[illegible] finalmente cooperato a pro della rivoluzione con altri c[illegible]ispondenti mezzi „; *Mazza Camillo*, di Bologna, d'anni 22, li[illegible]io, e *Barlaam Vincenzo*, di Ferrara, d'anni 44, stamp[illegible]re, „ di aver appartenuto alla società clandestina, di

essersi resi dipendenti dal Gaetano Ungarelli, di aver affigliato dei membri per la setta, di aver raccolto per ultimo dei sussidii consistenti in denaro, di aver diffuso degli scritti incendiari e di aver cooperato cogli altri modi per vantaggiare la meta rivoluzionaria »; *De Giuli Gaetano*, di Ferrara, d'anni 49, agente privato, « di aver fatto recapitare al Parmeggiani dei pacchi contenenti degli scritti rivoluzionari e di essersi prestato in tale modo utile alla società colla diffusione dei medesimi ». Il 16 marzo 1853 la pena di morte mediante fucilazione, per mancanza di carnefice, veniva eseguita su Succi, Malagutti e Parmeggiani, il quale dichiarava all'Arciconfraternita della Morte: « Quello che ho detto e scritto mi è stato estorto con domande suggestive, colle catene, lasciandomi un mese intero incatenato giorno e notte, e col bastone, per cui ho dovuto essere portato all'Ospedale dei Martiri, e starvi 18 giorni », commutata la pena da Radetzky per Franchi Bononi in 8 anni, per Pareschi, Mazza, Ungarelli e Battara in 12 anni di lavori forzati in ferri pesanti da espiarsi in galera, per De Giuli, condannato ad anni due, ridotta la pena ad un anno. In Budrio e Medicina, secondo Zini, il brigadiere dei gendarmi Stefano Paganini « dilettavasi a flagellare di sua mano i prigionieri, punzecchiarli con un coltello e farli anche addentare da un suo grosso cane per indurli a confessare ».

Il movimento del 6 febbraio a Milano aveva qualche ramificazione a Bologna, ma i torbidi scoppiativi rimanevano senza seguito. Nel 1853 la polizia sorvegliava, come risulta dal Museo del Risorgimento italiano (De Castro, *I processi di Mantova*), Massimiliano Grazia di Rimini « che talvolta si vestiva da prete di campagna », l'avvocato Giovanni Righi di Bologna, Valentino Zanotti, venditore di stampe di Bologna, Minghetti, Simonetti, lo scrivano Cesare Gamberini, il parrucchiere Innocente Gabrielli, di Faenza Caldesi, dott. Conti, Bertoni, Brussi, di Imola Guglielmo Cenni, di Rimini Morandi, Celli, Grandi, i romani Luzio e Bini, « molto caldi », e Pianciani. Il 16 luglio 1853 Luigi Maravigli, governatore di Faenza, riferiva che in una visita alle carceri aveva trovato 91 detenuti, pochissimi sotto processo, moltissimi per precauzione, senza esame e senza processo e forse senza sospett « Chi geme da mesi, chi da anni, chi da lustri... sono per denti processi da quattro o cinque anni oltre il numero d 450 » (Gennarelli, *Documenti sul Governo pontificio*, pag. 42, 43).

A Roma il partito liberale, dal 1849 al 1854 era stato d

minato da Mazzini, ma il 9 aprile 1853 appariva un programma di un partito *fusionista*, col quale, riferisce Silvagni, si fondava un'*Associazione nazionale italiana*, dal che proveniva il processo 15 agosto 1853. Emigravano il duca Sforza Cesarini, il principe di Piombino col figlio principe di Venosa, Pantaleoni, Mastricola, Silvestrelli, Santangeli, il dott. Antonelli, e poi Checchetelli, Leoni, Tittoni, De Angelis, Ferri, Polverosi, Costa, Castellani, Bompiani.

Nè la reazione terminava nel 1853. Per l'assassinio di Pellegrino Rossi la Sacra Consulta, giudici i monsignori Sagretti, Paolini, Borgia, Bartolini, Fiorani, Gallo, Arborio, Mella, Valenzi, Muccioli, De Ruggero, Mignanelli, Golia, procuratore generale fiscale Pietro Benvenuti, dopo che Luigi Grandoni, mercante di campagna, già comandante nel Veneto e a Roma della colonna Grandoni, si era ucciso in carcere con una funicella da lui pazientemente costrutta con filo crudo, condannava « sulla base di anonimo rivelante e di testimoni innominati » per lesa maestà con omicidio, premettendo la preesistenza di più società segrete dirette a mutare lo Stato, poi riunite coll'intendimento di uccidere il primo ministro, e la sentenza pubblicata da Gennarelli: *Il Governo pontificio e lo Stato romano*, n. 154, designava fra i mandanti principali Pietro Sterbini, in mandatari tra i prigionieri Grandoni, Sante Costantini, scultore, per questo motivo, « per ciò che dalla maggioranza dei vari testi (anonimi) si raccogliesse che il sicario fosse per vari connotati a lui rassomigliante », Francesco Costantini, ebanista, Ruggero Colonello, cavallerizzo, Bernardino Facciotti, Filippo Facciotti, artigiani, Innocenzo Zeppacori, pescivendolo, Grandoni e Costantini a morte, Costantini suppliziato, gli altri alla galera perpetua od a lungo tempo, pur rimanendo opinione generale, anche dopo caduto il Governo temporale dei Pontefici, che l'assassino di Pellegrino Rossi fosse un altro, il quale rimaneva impunito. Anche Augusto Bertoni, già segretario del Comune di Faenza, emigrato a Genova e di là rientrato a Roma nel 1854 con l'intendimento di formare delle bande, giovane, secondo Lucatelli e Micucci, intelligente, intinto di lettere, di accesa fantasia e proclive alla tristezza, si appiccava in carcere.

Nel 1854 il maggiore De Dominicis scriveva al delegato [di] Ravenna che a ridare la quiete a Faenza bisognava [depor]tare 300 e meglio 400 individui, 41 se ne arrestavano [(G]ENNARELLI, *Documenti sul Governo pontificio*). Il 19 di[ce]mbre 1854 venivano suppliziati in Castelbolognese Giovanni [M]azzini, possidente ed agente, ed il sarto Antonio Gaddoni.

E non basta. A Fermo l'arcivescovo cardinale Filippo De Angelis faceva arrestare nel 1853 « per denuncia di due arrestati facinorosi » (Zini, *Storia d'Italia*, I) chiamati Filippo Testori e Giambattista Smerilli, imputati dell'uccisione nel 1849 del canonico Corsi, i signori Giuseppe Casellini, benestante, Ignazio Rosettani, sarto, ed Enrico Venezia, caffettiere, come complici di quell'assassinio. E la Sacra Consulta il 22 dicembre 1854 li condannava tutti e cinque a morte, che veniva eseguita « sebbene all'ultimo istante Testori smentisse l'accusa contro i tre cittadini ».

Euclide Maranesi di Cesena narra nelle *Memorie intorno alla mia vita*, edite da Trovanelli, che sul finire del 1854 molti patriotti, 60 circa, venivano arrestati, fra i quali a Cesena il conte Pietro Pasolini Zanelli e Zoli di Forlì, Menghini di Ravenna, poi Artidoro Bozzocchi, per opera di Signorini di Forlì, che, vinto dal dolore delle battiture, aveva denunciato quasi tutti i componenti dei Comitati delle varie città della Romagna. Fuggivano Eugenio Valzania e Pietro Poggi. La signora Antonietta Grassetti Zanardi veniva anche ella condannata a quattro anni di carcere duro, per avere ospitato in casa sua cospiratori; mentre la si trasportava per condurla al carcere di San Michele a Roma, dove scontava tutta la pena, in Romagna, ricorda la signora Fattiboni, le gettavano mazzi di fiori nella carrozza.

La cronaca diviene monotona allorquando deve registrare arresti e fughe, perquisizioni e supplizi, che si succedono per una serie di anni; ma è appunto una tale continuata successione di violenze che fa comprendere la condanna dei regimi i quali sono trascinati ad adottarla.

I Martiri pontifici di Lucatelli e Micucci completano la storia dei prigionieri; Cervellati di Bologna sopportava trecento vergate senza rivelare i suoi segreti; Adolfo Mancini di Ariccia, arrestato dopo il 1849, si fingeva lungamente pazzo, e portato al manicomio della Lungara, di là fuggiva pel Tevere; ma tornato a cospirare e riarrestato, condannato ai lavori forzati a vita, moriva a Paliano nel 1864; Alessandro Ferloni di Romagna, condannato alla galera in vita, sentiva la madre morta di stenti dopo un viaggio a piedi fino a Paliano, dove non riusciva a vedere il desiato figliuolo; Luigi Anderlini, conciatore di pelli, trasteverino, passava venti anni di galera a Paliano, dal 1850 al 1870, per associazione rivoluzionaria, e non veniva scarcerato che il 20 settembre; Giacomo Pinaroli, milanese, condannato a vent'anni di galera per aver fatto parte della comitiva che nel 1854

si recava in barca da Genova a Roma per suscitarvi una rivoluzione, moriva pazzo alla Lungara. Vissero anni a Paliano, dove nel 1856 venivano trasportati anche i prigionieri di Civita Castellana, Croci e Lipari, poi generali, il maggiore Berni, il matematico e filosofo Ercole Ricotti, autore della *Armonia delle scienze naturali e della filosofia*, i due fratelli Peruzzi, l'avvocato Lesti, il buono, pietoso, dottor Pietro Ripari, poi medico di Garibaldi, Eugenio Brizzi, uno dei capi del 6 febbraio a Milano, Carlo Massari, Domenico Cardinali e Pieraccini Luigi. Vi moriva il vecchio romano Ciacca, che vi rimaneva per trent'anni; vi moriva di tisi il giovane Augusto Cristallini. Adamo Antonelli, romano, moriva in carcere pazzo. A Mentana moriva Giovanni Cherubini di Roma, figlio di un deputato all'Assemblea della Repubblica, combattente e ferito nel 1848 a Vicenza e nel 1849 a Roma, e che poi aveva passato cinque anni in galera. Il vitto dei condannati politici di Paliano consisteva in due pani pesanti 18 once e in un cucchiaio di pasta semolina o riso, spazzatura dei mercati, cotta nel lardo, brodo due volte all'anno.

Un editto 30 luglio 1855 del cardinale Antonelli ristabiliva il supplizio del cavalletto, angolo acuto in legno, sul quale si faceva sedere il condannato con pesanti pesi ai piedi che tiravano le gambe, con le sferzate in pubblico pei tagliaborse e i ladroncelli.

Farini nelle *Lettere a Gladstone* dà la statistica delle carceri dello Stato Romano: nel 1850 carcerati 10.436, nel 1851 11.279, nel 1852 11.767, nel 1853 12.035, nel 1854 13.006; nella sola prigione di Forte Urbano al 31 agosto 1855 vi erano 683 detenuti, dei quali 21 condannati dalla Sacra Consulta, 191 dai tribunali militari, 7 dai tribunali vescovili, 124 non erano nè condannati, nè processati, ma sostenuti *per precauzione*, il rimanente condannati dai tribunali ordinari. Nel comune di Bologna dal 1° gennaio a tutto il mese di giugno 1855 venivano commessi 800 furti, 80 grassazioni, 20 invasioni di case.

Un tale stato di cose fa riassumere allo straniero Rey: « I tribunali militari austriaci giudicavano fino al luglio 1857; più di 500 vennero condannati a morte, molti per sospetto, per [illegible]r posseduto un'arma, per aver scritto o parlato in senso [illegible]luzionario. Si progettava di mandare a domicilio coatto in [illegible]erica 1400 di Faenza, o di far prendere i giovani come sol[illegible] austriaci. Centinaia di arrestati non venivano sentiti; fu [illegible]dotta la pena della verga: una donna riceveva 20 colpi [illegible]udiscio per aver insultato un prete che fumava. Pio IX

si diede alla teologia, a studiare il dogma dell'Immacolata Concezione. I generali austriaci in Romagna e nelle Marche, le Autorità pontificie, come i Francesi a Roma, nobili, borghesi, coloni ed artigiani, tutti avevano abbandonato il regime pontificio ».

Nell'ordine amministrativo e religioso le cose non procedevano meglio. Cesare Cantù afferma « che i declamatori non potendo sul serio tacciare di feroce e tirannico il governo papale, l'accusavano di repugnare al progresso moderno. Si rispondeva che dopo il ritorno da Gaeta sistemò sei ministeri, istituì il Consiglio di Stato e una Consulta per le finanze, organizzò liberalissima l'amministrazione delle provincie e dei municipi, e' distintamente la civica rappresentanza di Roma, fece rivedere il Codice penale del 1832 e il civile del 1834, l'esercito portò a 25.000 soldati, eresse l'arsenale, un ospedale militare, un campo con ampie caserme presso le porte di Roma; sopra 7000 impiegati civili soli 124 erano ecclesiastici, anche nelle sacre Congregazioni 317 laici e 158 ecclesiastici. Erasi estinta la carta monetata, nel 1858 le entrate bilanciavansi alle spese in scudi 14 milioni e mezzo. Manifatture, bigattiere, setifici, raffinerie di zucchero, filature di canape, brillatoi di riso, fabbrica di marmi artificiali indicavano il risorgere dell'industria; favorita l'agricoltura, fondate scuole agrarie, promosso l'asciugamento del lago Fucino, delle paludi ferraresi, Pontine, Ostiensi. Alessandro Cialdi studiava i progetti pel Tevere; intraprese vie ferrate col ponte di Ariccia, restauri a Roma, asili d'ogni genere ».

Ora, se quanto alle ferrovie ed alla tirannia parlano inconfutabili i fatti, quanto all'amministrazione ed alle finanze i libertini osservavano:

Che nel 1852 veniva stipulata la convenzione fra il Papa e l'Austria che fissava in scudi 170,000 la spesa annuale per le truppe austriache;

Che a Portici nel 1850 si contraeva un prestito di 3 milioni di scudi ed un altro di 4 milioni e mezzo nel 1853 ed un terzo di 3 milioni nel 1854, coi quali si barattavano 3 milioni di carta moneta in cedole di Stato al 5 %;

Che fino dal 1851 alle sei rate dell'imposta prediale era aggiunta una settima, tre dodicesimi in più, che gittava presso a poco 400,000 scudi, più una tassa sui Comuni per oltre un milione, poi per le perdite del dazio sul vino, in causa della crittogama, altri 350,000 scudi sui Comuni. Rincaravasi il prezzo del sale, raddoppiavansi le tasse delle ipoteche e del registro, tre o quattro volte in pochi anni aumentavansi

i dazi di importazione, di esportazione e di consumo sulle derrate coloniali del cento per cento, su talune del duecento e del trecento. Il bilancio dello Stato dai 2,300,000 scudi del 1815 saliva oramai a 15 milioni; le quattro provincie di Romagna nel decennio della occupazione austriaca sostenevano 2 milioni di scudi per alloggiamenti militari. Durissima l'annata del 1854. Pio IX, è vero, visitava gli ospedali dei colerosi, « umano e caritatevole e delle cose religiose zelatore fervoroso », e il governo riprendeva dai Torlonia l'impresa dei tabacchi, e Galli, non volendo disporre le spese secondo le esigenze della Consulta, veniva surrogato da monsignor Giuseppe Ferrari; ma che tutto ciò non portava a nulla di concludente e di serio;

Che il riordinamento delle rappresentanze delle aziende dei Comuni in data 24 luglio 1850, secondo il quale, in ogni modo, l'amministrazione dei municipi dipendeva dal governo, che ne nominava i membri per la prima volta, lasciando ad un piccolo numero di elettori scelti la cura delle elezioni ulteriori, stabiliva poi che la Consulta, che naturalmente il Papa poteva sciogliere sempre quando gli piacesse, fosse un semplice sindacato economico, e alle provincie poneva un delegato nominato dal Papa su liste dei Consigli comunali, codesto liberalissimo ordinamento rimaneva poi e per sempre lettera morta;

Che nel 1853 a monsignor Savelli, creato cardinale, veniva surrogato agli Interni monsignor Teodolfo Mertel, ministro di Grazia e Giustizia, mentre in Comuni importanti nessun cittadino voleva assumere uffici municipali, per cui venivano amministrati da ufficiali stipendiati, e all'amministrazione delle provincie il governo insediava i suoi fidati;

Che il cardinale Antonelli, in data del 29 aprile 1854, in modificazione del *Motu-proprio* di Portici del 1849, il quale stabiliva « le rappresentanze e le amministrazioni municipali sarebbero regolate da più larghe franchigie », ora in relazione e continuazione alla legge 24 novembre 1849, che aveva fatto rimanere i Consigli comunali quali erano per la legge Gregoriana, disponeva come segue: nell'art. 50 « il numero degli elettori è il sestuplo degli eletti », e nell'art. 60 « gli elettori no presi nel numero di coloro che sono più imposti nei ruoli contribuzione », e nell'art. 61 « per essere elettore si rirca un certificato di buona condotta politica e religiosa »; ovvisto poi per disposizione transitoria che per la prima lta la nomina dei consiglieri municipali sarebbe fatta, duili per tre anni, da Sua Santità », ora prescriveva: « È

devoluta al Consiglio, anzichè convocare il collegio elettorale, la proposta per sostituire i Consiglieri che escano di carica », e che in tal modo scompariva ogni maniera di elezione, e il governo sulle liste proposte dai Consigli nominava chi voleva. Epperciò il regime pontificio, dispendioso come qualunque altro, rimaneva teocratico e assoluto.

Pio IX volgeva tutti i suoi pensieri alla proclamazione di un nuovo dogma, quello dell'Immacolata Concezione della Vergine Maria, per cui nel dicembre 1854 invitava a Roma i Vescovi, che vi convenivano in 150 a Concilio e chiedevano al Papa pronunciasse quel dogma, e inoltre quello dell'infallibilità pontificia. Raccontano che Pio IX nel leggere le conclusioni ne rimanesse così commosso di gioia, che doveva interrompere la lettura, come era svenuto di emozione nel momento in cui, essendo scrutatore, aveva registrata l'ultima scheda che assicurava la sua elezione.

Nell'aprile 1855, nella chiesa di Sant'Agnese, mentre il Papa riceveva allievi della Propaganda, si sprofondava il pavimento e tutti cadevano nel piano sottoposto, il Papa, i cardinali Antonelli, Patrizi, Carvahlo, D'Andrea, generali, prelati, ma nessuno si faceva male. Il 12 giugno il cardinale Antonelli veniva assalito, ma non colpito, sulle scale del Vaticano, con un forchettone a due punte da un cappellaio De Felici, e De Felici veniva decapitato.

Un editto 8 marzo 1856 religioso-politico del cardinale Arcivescovo degli Arcivescovi e Vescovi delle Marche e della Provincia urbinate — venti prelati — provvedendo contro la profanazione delle chiese, la bestemmia, l'inosservanza delle feste e la violazione dei digiuni, dimostrava patentemente che cosa era e non poteva non essere questo regime, il quale nella sua unione del laico coll'ecclesiastico applicava multe e carcere nelle trasgressioni religiose, dovendo necessariamente in tale regime la parte religiosa prevalere sulla civile. L'editto adunque premetteva: « La bestemmia, l'inosservanza delle feste, la profanazione delle chiese, la violazione dei digiuni sono i capi dai quali sogliono derivare gli scandali, epperciò su questi più specialmente abbiamo dovuto portare la nostra attenzione. Noi qui non ripetiamo quanto orrenda sia la bestemmia, colla quale si maledice e disonora direttamente que Dio che ci donò l'esistenza per benedirlo ed onorarlo, quant irreligiosa e dannosa insieme l'inosservanza delle feste, e pe la grave offesa che si fa a Dio, il quale, come padrone de tempi, ha scelto per sè tai giorni riserbati a suo culto, e pe la privazione dei beni e gravezza dei mali che, secondo l

infallibile di lui promessa, l'accompagnano; quanto sia empia la profanazione delle chiese, che son luoghi di Dio, eletti a sua più speciale dimora, della sua maestà ripieni, luoghi di orazione e di culto; quanto ingiuriosa alla Chiesa la violazione dei digiuni, per lo spreto di un precetto che, mentre in nulla nuoce, anzi giova alla salute stessa del corpo, è di immenso vantaggio allo spirito; e quanto indecente l'immoralità, per l'abbrutimento di quelli fra i quali, siccome fra santi, neppur dovrebbesi nominare qualsiasi immondezza; Ci asterremo ancora dal rammentare con quai severi castighi abbia Iddio comandato nelle divine Scritture si punissero i suddetti delitti, con quali eziandio sieno puniti dalle leggi canoniche e civili. Tutti sanno che secondo le qualità delle delinquenze delle persone, secondo le circostanze ed i tempi, or la scomunica, or il carcere, or le multe, or la fustigazione, or l'esilio, ora anche la morte, furono sempre le pene ordinarie »; l'editto, dopo tali premesse, puniva la bestemmia con dieci a trenta giorni di carcere o di rigorosi esercizi spirituali in qualche casa religiosa, ad arbitrio dell'Ordinario, e all'articolo 4 stabiliva: « I caffettieri, osti, bettolieri, trattori e simili, sotto le pene comprese nell'art. 1, saranno tenuti a correggere i bestemmiatori ed anche espellere dalle loro botteghe, sale e ridotti coloro che proseguissero a bestemmiare dopo la correzione »; art. 6: « Sotto questo titolo non s'intendono compresi coloro che studiatamente introducono o con parole o con scritti false massime contro la Divinità e contro la dottrina della Chiesa, ed in genere quei che proferiscono bestemmie ereticali, perchè questi non sono semplici bestemmiatori, ma dogmatizzanti ed eretici o per lo meno sospetti di eresia. Contro di questi si procederà nelle forme consuete. E qui ricordiamo l'obbligo gravissimo che corre ad ognuno di denunciare ai competenti tribunali ecclesiastici, nel termine di un mese, sotto pena di scomunica di *lata sentenza*, i nomi di quei che avranno conosciuto aver esternato le suddette e simili perverse massime e proferito bestemmie ereticali »; coll'art. 7 costituiva « una Confraternita di pie persone, le quali, vestite di sacco e coperte col capuccio, quando l'Or-
d'inario così crederà più spediente, vadano presentandosi, o
le o in due, nei ridotti o luoghi ove più frequente è questo
zio, per correggere con amorevoli modi e con fraterne parole
estemmiatori, e ricordare l'obbligo della preghiera, nonchè
ovvedano al suono della campana maggiore del luogo in
rni ed ore determinate, per richiamare alla memoria di
scuno l'impegno d'astenersi dalla bestemmia. In ciascuna

città e paese delle nostre Diocesi verrà eretta, ove non esiste, la suddetta Confraternita sotto al titolo del Santissimo nome di Dio, e non potendosi questa erigere, sara ingiunto lo stesso ufficio ad una Confraternita già eretta canonicamente, ed ordiniamo che in ciascuna città e paese si suoni una campana del maggior tempio per un quarto d'ora in ogni sabbato alle ore due di notte »; art. 17: « Niuno potrà trasportare merci od altra roba qualunque, di festa, con carri, con bestie e in ogni altra maniera, se non nel caso che continui il viaggio intrapreso in giorno di lavoro e dopo ascoltata la Santa Messa »; art. 34: « Nelle processioni si osservi la debita religiosità, e quando si incontri nelle pubbliche vie il Santissimo Viatico, a capo scoperto si pieghino le ginocchia a terra »; art. 35: « Contro i violatori delle prescrizioni suddette si procederà con pene correzionali giusta la gravità della colpa e lo scandalo da essa derivato »; art. 37: « Nei giorni di digiuno ed in quelli in cui sono vietati i cibi di grasso, intervenendo giusta causa, è lecito in privato il far uso di questi, previo il giudizio del medico. Ad evitare però lo scandalo, non potranno i locandieri, trattori, caffettieri, osti e simili somministrare cibi vietati se non a quelle persone che saranno munite di attestato firmato dal medico e dal parroco rispettivo »; art. 41: « Gli osti non potranno cuocere pubblicamente cibi di grasso nei giorni suindicati, e qualora loro ne portassero persone abilitate a mangiarne con licenza in scritto, li prepareranno in focolari non esposti al pubblico ».

Quest'era e doveva essere il governo dei preti, i quali potevano bene non trovarsi numericamente, come sostenevano, nelle proporzioni maggiori di 100 su 8000, 5 soli nella Segreteria di Stato, non più di 22 all'Interno, comprendendovi 15 governatori, 3 alle Finanze, 3 ai Lavori pubblici, 59 alla Giustizia ed ai Tribunali; ma, come scriveva Farini nel 1856, erano i preti, i preti soli che comandavano; il cardinale Segretario era il solo ministro di Stato, gli altri col nome di ministri non erano che commissari, quasi i fattorini del Segretario di Stato, « ed oggi sono tutti di nuovo ecclesiastici, se eccettui quello sopra le armi, che è un laico, non dico un soldato, e il ministro sopra le Finanze è un ecclesiastico, e lo è il direttore di polizia, e i chierici di camera formano il tribunale del Contenzioso amministrativo, e gli studi e l'amministrazione e la beneficenza, tutto è supremamente governato dagli ecclesiastici ».

Ed era naturale che in un governo ecclesiastico i preti comandassero e non i laici, senza di che il governo in breve

sarebbe divenuto governo civile, diverso affatto da quello che i preti devono volere. Contro un tale governo la ripugnanza delle popolazioni doveva a sua volta crescere ogni giorno per incompatibilità organica, tanto che per sussistere il governo ecclesiastico non poteva a meno, da quarant'anni in poi, di farsi sorreggere da stranieri, non più l'Austria sola, ma ora altresì la Francia, costituendo un edificio così contrario alle esigenze della modernità, che solo i preti potevano rifiutarsi di riconoscerne la mostruosità.

2. — *Il viaggio del Papa in Romagna.*

Circondavano il cardinale Antonelli nel 1855 il cardinale Santucci, « uomo cresciuto in mezzo alle pergamene della curia romana », monsignor Mertel, ministro dell'Interno e di Grazia e Giustizia, « alto della persona, dignitoso dell'aspetto, sicuro nello sguardo, figura nobile e seria », monsignor Ferrari, che surrogava alle Finanze Angelo Galli, « galantuomo », monsignor Milesi, ministro del Commercio, Lavori Pubblici e Belle Arti, « bell'uomo, di signorili modi, di maestoso portamento, non fiero, non ostinato, non capriccioso », direttore di polizia monsignor Matteucci, « ilare fisonomia, guance piene e rubiconde, occhietti vivi, polpe pienotte, pancia che ballava sul ventre ». Ventinove consultori di Stato, presieduti dall'eminentissimo Savelli ed in sua assenza da monsignor Rusconi, ed un Consiglio di Stato composto dall'avvocato Villani, dall'avvocato Pagani, dal conte Zucchini e dall'avvocato Orioli, presieduto dal cardinale Antonelli, aiutavano il Governo, impersonato e retto da quest'ultimo.

Nel 1856 allentava un poco la furia delle condanne, ma non cessava. Con sentenza 12 giugno del Tribunale vescovile criminale di Bertinoro, Battista Orlati, d'anni 43, possidente e cieco, veniva condannato a cinque anni di galera per profanazione, in tempo di sacre funzioni, del tempio di Dio, ad un anno di detenzione per ingiurie atroci contro il parroco di Teodorano, ad un anno di detenzione per eresia.

Invece, segno dei tempi rilevato da Pier Desiderio Pasolini nelle *Memorie di Giuseppe Pasolini*, a Ravenna il conte F[illegible]ncesco Lovatelli che aveva un tempo esercitato una grande i[illegible]ienza in Roma, bellissimo della persona ed ardito, prefetto d[illegible]avenna nel 1848, da avvanzato divenuto moderato, cadeva c[illegible]ito da arma da fuoco la notte del 29 novembre 1856. « [illegible]he cosa si vidde allora? popolo non commosso, cittadini n[illegible]i, amici dispersi o nascosti, assassinio impunito ». Certo

le Romagne, alle quali era sempre riuscito antipatico il governo dei preti, andavano man mano alienandosene in modo da crescere l'odio fino al livore muto; coloro che ammettevano transazione col governo pontificio non contavano più.

Il Congresso di Parigi non poteva giovare a modificare in senso diverso l'opinione dei popoli; da un lato aveva acuito l'aspirazione a rigenerazione, dall'altro rendeva sempre più alieno da ogni concessione il governo del Pontefice.

Napoleone III dopo il Congresso comunicava al gabinetto di Vienna un progetto di riforma per Roma chiedendone l'appoggio. Proponeva la istituzione di un Consiglio di Stato formato da laici, la compilazione di un Codice, l'esazione delle imposte secondo il metodo francese. Il piano, avverte Rey, essendo stato guastato dalle modificazioni del gabinetto di Vienna, il governo francese abbandonava questa via. Napoleone aveva mandato a Roma un inviato di sua fiducia per indurre direttamente Pio IX a concedere riforme, inviato che, sedotto dai preti, spediva il 14 maggio 1856 una lunghissima relazione all'imperatore sullo Stato Romano, panegirico del governo pontificio, invano confutata da Gioachino Pepoli colla collaborazione dei suoi amici di Bologna. Le elezioni comunali venivano prorogate per la terza volta. Zini ricorda, come un incidente che urtava il senso morale delle popolazioni, il caso dell'eredità di un milione di scudi da Francesco Bonaccioli, mentecatto di Ferrara, lasciata all'anima e dal Papa tenuta ferma.

Nel marzo 1857 nel forte di Paliano, dove i prigionieri politici venivano tenuti in fetide fosse, con scarso nauseante alimento, tormentosi ferri e battiture, scoppiava per causa dei viveri e col proposito di evasione un ammutinamento represso dai gendarmi, i quali facevano fuoco uccidendo i detenuti Ciavallini e Pasqualoni, romano, Cecchini di Perugia, Ruffini ed altri due, e Mirri, Roselli, Romiti, Mancini, Marzari, Comandini e Bedeschi venivano condannati a morte, come capi, Locatelli, D'Emiliani, Zanolli, De Camillis ed altri alla galera in vita, ma tutti avevano poi diminuita di un grado la pena, il qual fatto veniva denunciato all'Europa da Cavour con circolare 1° aprile 1857 alle Legazioni di Sardegna.

Bisognava tentare di disarmare questo conte di Cavo[ur] che nel Congresso di Parigi aveva reclamato contro il m[al] governo dello Stato Pontificio e non lasciava trascorre[re] occasione senza denunciarlo all'Europa, epperciò il cardina[le] Antonelli, come l'Austria mandava nel Lombardo-Veneto l'a[rciduca]

ciduca Massimiliano con l'olivo di pace, decideva Pio IX ad un viaggio nelle Romagne, non per offrire concessioni, ma per ottenere un'accoglienza tale da poter dimostrare all'Europa infondati e calunniosi i reclami della diplomazia e della stampa sarda, colla prova della espansione verso il Papa di queste popolazioni dipinte quali ribelli. Il Papa adunque moveva per le Romagne il 4 maggio 1857 ed arrivava il 9 giugno a Bologna, dove mons. Amici, commissario straordinario per le Legazioni, mostravasi men tristo degli antecessori, se non fosse stato tenuto in riguardo dal cardinale arcivescovo di Bologna, Viale Prelà, « côrso altiero ed irascibile » (Zini, *Storia d'Italia, I*).

Pio IX, narra il clericale Balan nella *Continuazione della Storia della Chiesa Cattolica dell'abate Rohrbacher*, « ebbe festosa accoglienza. Distribuì qualche migliaio di scudi pei bisogni locali e se non potè condurre a termine quanto aveva ordinato l'animo suo pietoso e la natura sua pietosa, munifica e generosissima, fu solo perchè le congiure, i tradimenti e le violenze gliene tolsero il modo », il che senza frasi retoriche significa che il Papa in questo viaggio distribuiva in tutto alcune migliaia di scudi a santuari, chiese, conventi, ospedali, risultato il quale non deve essere sembrato troppo lusinghiero a quei partiti liberali che attendevano Dio sa quali larghezze da esso, che per converso, come attesta l'abate Coppi, costava per intanto di spese allo Stato scudi 1,100,000. Nicomede Bianchi *(Di Carlo Matteucci e dei suoi tempi)* afferma che il Papa veniva accolto freddamente; la Fattiboni attesta che nelle Romagne « dovunque fu accolto in glaciale silenzio, niuno si inginocchiò di certo; così a Bologna, ordinata costà l'illuminazione, la città rimase quasi al buio », Zini conferma invece la narrazione di Balan: « dovunque il Papa ebbe eccoglienze splendide e rumorose », però a Bologna, mentre benediva il popolo dalla Loggia di San Petronio, qualche fischio. Ma i maggiorenti, antichi riformisti, ispirati da Napoleone, il quale scriveva a Pepoli che i Comuni reclamassero riforme, si ponevano su questa via. A quale scopo? Se il Papa le avesse concesse, se avesse voluto, come si lusingavano taluni sinceramente, tornare al 1847, essi adunque avrebbero accettato, secondato e difeso il Papa? Non l'unità, ma neppur l'annessione delle Romagne sarebbe stata più possibile, il massimo, sebbene a lungo ineffettuabile, un governo laico. Senonchè, mentre essi si avviavano per questo sentiero, il 20 maggio 1857 a Cesena, a Porta Romana, aveva luogo una lotta fra giovani che volevano entrare di sera in

città e soldati che lo negavano, tre papalini rimanendo mortalmente feriti, e quest'era l'espressione vera del popolo romagnuolo che voleva cacciato il Papa, magari a coltellate, e fatta l'Italia. In ogni modo i riformisti organizzavano qualche indirizzo, non al Papa che non li avrebbe ricevuti, ma ai Municipi per invitarli a far conoscere al Pontefice le vere condizioni dei suoi dominii e la necessità di far cessare il deplorabile disaccordo col governo. Quello di Bologna portava le firme, fra gli altri, di Bevilaqua, marchese e possidente, Marsili, conte e possidente, Malvezzi, conte e possidente, Silvani, avvocato e possidente, Spada, principe e possidente, Bentivoglio, conte e possidente, Brugnoli, professore, Sgarzi, professore, Gamberini, medico e possidente, Mattei, conte e possidente, G. Marescotti, marchese e possidente, due Malvasia, conti e possidenti, Bianchetti, conte e possidente, Zucchini, conte e possidente, Hercolani, principe e possidente, Insom, banchiere, Martinelli, avvocato, Montanari, conte e possidente, Rizzoli, banchiere, Bonora, possidente, Simonetta, principe e possidente, Isolani, conte e possidente, Borgatti, avvocato, Casarini, avvocato e possidente, Tanari, marchese e possidente, Pepoli, marchese e possidente, Minghetti, possidente, Gozzadini, conte e possidente. A Ravenna si diceva: « Grandi sono gli abusi che in nome del sovrano si commettono; la legislazione è imperfetta, predominante l'elemento ecclesiastico, e disposizioni arbitrarie falsano ed annullano lo spirito delle buone leggi, come prova l'esempio della non mai attuata legge dell'anno 1850 sulla formazione dei Municipi ». « Leggi, finanze, annona, Municipi, pubblica istruzione, tutto, tutto reclama franchigia, ordinanza, riforma ». Un altro indirizzo correva più particolareggiato ed ardito in nome dei popoli della Romagna. Il memoriale di Bologna veniva presentato al senatore marchese Doria dal marchese Carlo Bevilaqua, dal conte Carlo Marsili, dal comm. Marco Minghetti e dal marchese Luigi Tanari. Tornato il Papa a Roma dal viaggio in Romagna, i cittadini di Roma scrivevano, venendo l'indirizzo presentato da Cesare Leonardi, poi capitano, Angelo Tittoni, Giovanni Costa e David Silvagni: « Se il Municipio chiederà al Pontefice che un'amnistia consoli le numerose famiglie degli esuli e dei prigionieri per causa politica, che lo Stato venga liberato dal peso e dal disdoro delle occupazioni francese ed austriaca, ordinando in pari tempo un esercito sufficiente e non inferiore per istituzioni militari ai buoni d'Europa, se chiederà che venga finalmente promulgato un Codice, che dalla procedura civile

si tolgano le lungaggini e le eccessive spese, e dalla criminale le brutte anomalie dei tribunali eccezionali e le consuetudini di lentezza, se chiederà che le imposizioni abbiano un più equo riparto, sicchè sieno veramente secondo ricchezza e vengano d'altronde alleviate quelle che pesano troppo sui poveri, se chiederà in pari tempo venga dato aiuto ed impulso al commercio, all'industria, all'agricoltura, e questo coll'abbassare i diritti doganali sulle materie prime, col rendere libero lo scambio dei cereali, col togliere l'impaccio dei passaporti tra provincia e provincia dello Stato, con gli istituti di credito, con le nuove vie, con le scuole tecniche pei commercianti e per gli artefici, con l'adozione del sistema metrico di pesi e misure... se queste ed altre simili cose chiederà il Municipio di Roma, chi dubiterà che esso non abbia parlato secondo il voto di Roma e di tutto il paese? »

Senonchè oltre gl'indirizzi, i quali, si sapeva, non avevano altro scopo che di rappresentare le tendenze della pubblica opinione, e che i Comuni non trasmettevano al Papa, i maggiorenti, per opera del conte Giuseppe Pasolini, di Ravenna, già ministro del Papa, rimastogli benevolo ad onta dell'Enciclica del 29 aprile e della successiva reazione, perchè credeva Pio IX buono e tali atti non spontanei ma subìti per soddisfare la sua Corte, tentavano una diretta azione col Papa. Prima lo riveriva Pasolini, poi due volte Minghetti, infine il marchese Bevilaqua; essi, ancora nel 1857, credevano, afferma Pier Desiderio Pasolini (GIUSEPPE PASOLINI, *Memorie*), che si potesse chiedere la Costituzione, e che fosse un miglioramento e che Pio IX nel fondo dell'anima non vi fosse avverso. Le lettere di Giuseppe Pasolini e le *Memorie* di Minghetti, il quale rende particolareggiato conto dei colloqui di cui tenne immediata nota, attestano che non osarono arrivare neppure alla domanda della Costituzione. « Alcuni ricevuti, dice Nicomede Bianchi: *Di Carlo Matteucci e dei suoi tempi*, parlarono francamente ». Avranno parlato forse francamente, ma certo tenendosi alla larga, chiedendo riforme, ritorno al 1847. La risposta del Papa è sintetizzata nella frase del Papa riportata da Pasolini: « Non ho coraggio », ma poi il Papa, rispondeva più esplicitamente, che non voleva saperne tornare al passato, che ne aveva avuto abbastanza. E certo cardinale Antonelli diceva più risoluto ancora: « Nulla si ncederà, assolutamente nulla, perchè nulla vi è a fare » *)ispaccio del ministro napoletano a Roma* 16 *giugno* 1857 BIANCHI: *Di Carlo Matteucci)*. Coloro che circondavano Papa, dicevano, secondo narra Masi, per scoraggiare ed

allontanare i suggeritori di riforme: « ma, per amor di Dio, non lo tormentate », in ogni caso Pio IX, molto cortese ma molto chiaro e netto, ricusava ogni concessione. Che cosa sarebbe avvenuto se Pio IX avesse ceduto? Nessuno può prevederlo, ma si può ben ritenere che sarebbe stato un grave imbarazzo. Si sarebbe tornati al 1848, alla Confederazione, alla gelosia ed alla lotta di influenze tra Stato e Stato, all'impotenza, alla conseguente invasione straniera, costituente lo sfondo di ogni orizzonte dell'Italia spezzata, l'invasione straniera pronta ad accorrere in aiuto del più debole fra gli Stati sempre in gara. Uomini di poca fede, si poteva chiedere ai dirigenti bolognesi, perchè avete dubitato delle sorti della vostra patria?

I francesi frattanto riuscivano protettori incomodi come i tedeschi; così nel 1857, mentre il Papa viaggiava, il generale Goyon pretendeva il comando delle truppe pontificie, quelle che i romagnoli chiamavano *barbacani*, e pubblicava il 25 giugno che egli aveva diritto agli stessi onori del sovrano e dei cardinali; Antonelli minacciava di far partire il Papa per Ancona e Grammont otteneva che Goyon limitasse le sue pretese.

Il 24 giugno 1858 in Bologna il fanciullo di 7 anni Edgardo Mortara veniva tolto da messi del governo ai genitori ebrei, per essere stato battezzato clandestinamente mentre aveva un anno, durante una malattia, per opera di una serva, e trasportato ai Catecumeni di Roma, e rifiutandosene la consegna ai genitori che lo reclamavano, gli si faceva scrivere alla madre: che voleva conservarsi cattolico, anzi Pio IX lo riceveva e lo stringeva al cuore. Già nel 1851 il delegato Folicaldi, di Ferrara, aveva ordinato la elimina degli ebrei da quel Casino, ed Anelli racconta di una altrui moglie ebrea, fuggita con un servo cattolico, in favore dei quali, sposatisi, il tribunale ordinava al primo marito di pagare una pensione, ma il caso di Mortara, avvenuto quando in Piemonte, in Inghilterra, in Svizzera la stampa era libera, destava un enorme clamore, perchè era la prova perfetta dello spirito di invasione e d'intolleranza della Chiesa, la quale adoperava la forza per risolvere una delicata questione tutta religiosa e stabiliva ancora una volta la incompatibilità del potere temporale col potere spirituale.

Così pure Gennarelli rileva che nel 1858 nel regolamento dell'Accademia Agraria che si voleva istituire in Forlì, il governo imponeva che i soci d'ogni specie dovessero essere approvati dal preside della provincia, gli scritti da leggersi

approvati preventivamente dai censori, escluse nelle tornate ordinarie le persone estranee all'Accademia. Tutti gli impiegati pontifici nel tempo della quaresima dovevano compiere un corso di spirituali esercizi.

Per ottenere un passaporto dopo il 1849 occorreva un certificato di buona condotta morale e religiosa del parroco, un attestato di un confessore riconosciuto dal governo che attestasse la confessione a Pasqua del richiedente, più un certificato di buona condotta durante gli ultimi avvenimenti rilasciato dal presidente del rione.

« Un feroce regolamento criminale, diceva nel luglio 1849, del governo pontificio, un indirizzo degli emigrati romani a Firenze, ricusa appello a chi fu condannato nella libertà per tutta la vita, mentre la legge civile lo accorda a dispute di 50 franchi. L'ordinamento municipale fu una derisione, un insulto, per difetti essenziali e perchè rimasto senza esecuzione per virtù di circolari segrete. La Consulta delle finanze ed il Consiglio di Stato vennero ad immensa maggioranza popolati da uomini imbecilli o venduti, per inganno, alla diplomazia, e perchè nel fatto non vi fosse che una qualità dominante, quella del cardinale Antonelli. I Codici rimasero una promessa e un desiderio del 1831. I fidecomessi e i maggioraschi restarono istituzione fondamentale. Le garanzie pei delitti politici, nulle; le pubblicità dei dibattimenti vietate; il confronto dei testimoni escluso, e tutto il corso del processo nelle mani degli agenti governativi. I decreti del cardinale Antonelli orribili e portanti perfino condanne a venti anni di opera pubblica per i detentori di opere anti-politiche... Prelati stranieri erano destinati al reggimento delle provincie ed ai tribunali superiori di Roma ».

E la nota 1° novembre 1859, firmata Pepoli, in nome del governo di Romagna ai suoi agenti, così confermava ed allargava e precisava le lamentanze dei liberali: « Dal 1849 al 1859 a Bologna alcuni giovani colpevoli di aver acceso fuochi di bengala coi colori italiani, furono condannati a venti anni di galera. Un individuo subì la stessa pena per aver spento un sigaro quale manifestazione politica. La pena del ...alletto, abolita alla fine del governo di Gregorio XVI, fu ...tabilita. La polizia del Papa strappava le confessioni ai ...pevoli per mezzo di pene corporali. Spesso non pagava chi ...va denunciato malfattori colla lusinga dei premi. Cesena ...stata da una banda di assassini che minacciò il sindaco ... nuovo governo, venne tranquillata coll'arresto di questo ...ondo. Il governo non volle ammettere l'insegnamento al-

l'Università del diritto costituzionale, del diritto commerciale, della pubblica economia. Il 10 aprile 1859 avendo il professore Ferranti annunciato che egli parlerebbe nella sua prossima lezione della politica di Napoleone III, il rettore fece scacciare dalla sala, a colpi di sciabola, gli studenti al cominciar della lezione. Il Papa non può accordare ai sudditi l'approvazione del bilancio, perchè egli deve sopportare una parte delle spese del cattolicismo che non hanno a che fare coi sudditi. Alla fine del secolo decimottavo il debito elevavasi a 78 milioni di scudi, sopra di essi 20 milioni circa, cioè a dire più di 100 milioni di franchi, provenivano da spese estranee allo Stato, come sussidi e soccorsi accordati ai principi cattolici in guerre di religione, alla Lega in Francia ed in Germania, alle Missioni ed agli Ordini religiosi. Ridotto nel 1814, dopo l'amministrazione francese, a 13,614,000 scudi, il debito fu oggi nuovamente portato a quasi 67 milioni ». Secondo l'elenco dato da Gennarelli, dal 1849 avevano emigrato dallo Stato Pontificio 630 cittadini per causa politica. Il governo delle Romagne aggiungeva: « Il Papa aveva rifiutato qualsiasi riforma politica chiestagli durante il viaggio del 1857 credendo di aver compiuto i propri doveri mediante l'aiuto a qualche opera pia, i sudditi non solo non li credevano necessari in uno Stato dove il clero possedeva di beni fondi per 500 milioni, ma non volevano un'amministrazione tanto impotente quanto diffidente, una mal resa giustizia, finanze senza serio controllo, un dominio di casta ».

Dai *Prospetti dei movimenti della proprietà fondiaria nello Stato Pontificio* risulta che il censo pontificio nel 1855-1858 stimava l'estimo complessivo dello Stato a poco più di 223 milioni di scudi, giudicando la differenza fra l'estimo censuale ed il valor venale come 100 a 245 nelle possidenze rustiche e come 100 a 321 nelle urbane. Possidenti nel censimento rustico figuravano 308,459, nell'urbano 186,150, un totale di 494,609, e detraendo i doppi 413,755, sopra una popolazione di 3,124,668.

Le finanze dello Stato prima del 1860 accennavano ad una rendita annua di 40 a 45 milioni di franchi, con un disavanzo annuo di oltre 15 milioni e con un debito che Zini valuta certamente non inferiore a 450 milioni di franchi.

Nello Stato Pontificio il contrabbando era quasi un atto patriottico. Ma sotto il governo del Papa si pagava meno che nel Regno d'Italia; Cesare Cantù lo prova col seguente specchietto:

A Bologna nel	1858	si pagavano	L. 10.631.270	- nel	1859	L.	17.586.311
A Modena »	1858	»	» 4.653.393	- »	1859	»	9.339.919
A Parma »	1858	»	» 5.228.379	- »	1859	»	8.589.880
A Reggio »	1858	»	» 4.046.362	- »	1859	»	7.315.543

Ed è indubbio. Nel Regno d'Italia le spese e le imposte sono grandemente cresciute; in compenso un solo vantaggio, non vi sono più duchi, non è più sovrano il Pontefice. Questo voleva una larga schiera di cittadini, dal 1849 al 1859, la quale non posava mai, non si sgomentava di pene severe, rimaneva incrollabile nella sua fede all'Italia, cresceva ogni giorno. A Roma alle congiure di Giuseppe Petroni seguivano quelle del Casciani, del Roselli, del Ruiz. Mazzini tentava inutili prove nell'Umbria e negli Abruzzi. Nel 1854 un gruppo di emigrati partiva da Genova per una spedizione nello Stato Pontificio. In Romagna dal 1849 in poi i Comitati aderivano a Casa Savoia, due soli, constata la signora Fattiboni, a Mazzini.

A Bologna il partito moderato, dopo il 1849, si divideva in due, una parte stava col Papa, un'altra con Rodolfo Audinot se ne staccava. Giuseppe Costetti e Luigi Gualterio facevano rappresentare drammi, Giuseppe Fontana, studioso di storia e di politica, Augusto Paselli e Camillo Casarini, nato nel 1830 di agiata famiglia, d'indole vivacissima, vivace pure d'ingegno e di fantasia, e dotato di grande bontà di cuore (Masi, *Fra libri e ricordi di storia*), costituivano un gruppo di amici che volevano tener desti gli spiriti alle nuove tendenze nazionali, tra i primi ad adottare con gran fervore il programma della egemonia italiana del Piemonte. Minghetti, il quale viveva tranquillo negli studi a Bologna dirigendo i suoi poderi, forniva a Cavour la materia delle sue requisitorie, e nel 1856 si recava a Parigi per aiutarlo al Congresso pei reclami relativi al governo pontificio. Gioachino Pepoli pubblicava articoli e memorie sui disordini delle finanze pontificie ed aveva fondato l'*Incoraggiamento*, giornaletto letterario, e teneva riunioni ebdomadarie in casa sua; « tramontava allora il commediografo ed albeggiava l'uomo politico », mentre Minghetti teneva pure a casa sua un corso di economia pubblica e di diritto costituzionale a molti giovani, e mentre Mamiani e Farini sedevano alla Camera di Torino e Farini diveniva ministro in Piemonte, legato a Cavour. I pontifici istituivano un'associazione di San Vincenzo de' Paoli con apparenza di beneficenza e con programma di una istruzione. Gli studenti liberali quando il 22 maggio 1857 l'arcivescovo di Bologna cardinale Viale Prelà, visitava

per la prima volta l'Università, lo fischiavano sonoramente. Verso il 1857 cominciava a Bologna l'azione della *Società Nazionale*, ma prima ancora che cominciasse Pietro Inviti, « tempra seria e meditabonda che recava la severità della disciplina militare » si recava a Ravenna sotto colore di imprese industriali, dove il conte Gioachino Rasponi aiutava, e Casarini pure si recava più volte in Romagna e vi aveva convegni coi capi dei vari gruppi liberali; a Bologna i liberali militanti unendosi spesso in una sala alla Fenice. In Romagna le aderenze mazziniane rendevano difficile l'azione dei fusionisti. In occasione che s'inaugurava a Rimini il nuovo teatro, si teneva colà un'adunanza di amici nella quale i romagnoli dichiaravano che se non si cambiava tattica, essi intendevansi sciolti da ogni vincolo. Si fondava allora nel 1858 un'associazione nelle idee della Società Nazionale; Farini, D'Azeglio, Minghetti mandavano a Bologna informazioni e documenti perchè stringessero relazioni con La Farina e col Comitato centrale, in seguito a che si fondava formalmente un Comitato di detta Società (Masi, *Camillo Casarini*) col marchese Luigi Tanari, « che portava la conoscenza degli uomini e degli affari, la diligenza dell'amministratore e la moderazione che sa osare e fermarsi a tempo », Pietro Inviti e Camillo Casarini che portavano « la fiamma, l'entusiasmo, la balda e sicura confidenza della giovinezza e della rivoluzione » (Masi, *Fra libri e ricordi di storia*). In un'adunanza tempestosissima tenuta, col pretesto di caccia, alla Pineta di Ravenna, Casarini otteneva l'adesione dei Comitati di Romagna alla *Società Nazionale*. Una confusione sorgeva sui primi del 1859 per un'altra adunanza di liberali convocata a Bologna. Casarini si recava due volte a Torino per ispirarsi. Cavour gli diceva: « Badate che l'impresa delle Romagne è difficile se due bandiere s'innalzano colà a contrasto una dell'altra; se avranno luogo, come è a temere, rappresaglie e tumulti, le Romagne per ora sono perdute ». I liberali adunque, così prevenuti, trovavansi pronti e preparati ad ogni evenienza.

Quanto a Roma, nel marzo 1859 D'Azeglio scriveva: « Ho trovato Roma la stessa in alto. Come muterebbe dessa? I^n^ basso è un'altra cosa. Io non rinvengo dalla sorpresa. L spirito pubblico ha fatto un passo immenso. I liberali d*e* *Circolo Romano*, che volevano adottare il *pilum* dei legiona*ri* per combattere Radetzky, comprendono oggi la necessità *d* procedere con unione e prudenza ». « I pubblicisti italia*ni* dovrebbero prodigare al Papato omaggi e rispetti; perch

lasciare all'Austria il vantaggio di dire: l'Italia è nemica della Chiesa? », e in altra lettera: « Voi non potete immaginare a qual punto tutto ha cambiato, il buon senso ha prevalso dappertutto. A Roma i repubblicani del 1849, i mazziniani d'un tempo, i carbonari, tutti infine comprendono che si ha da fare con l'Europa e che bisogna contare con essa, con la cattolicità, con l'opinione, ecc... io li preparai ad accettare il possibile » (*Corresp. polit. de M. D'Azeglio*).

Mentre il 30 marzo 1859 il cardinale Antonelli ordinava che per l'arruolamento dei volontari pontifici « basterà quanto alla fede criminale che non presentino condanna di galera per titolo infamante », dalle Romagne partivano pel Piemonte centinaia di giovani; il 15 aprile 1859 il delegato apostolico di Forlì, Lasagna, lamentava la numerosa emigrazione pel Piemonte, ed il carattere « insistente, pertinace ed audace » degli abitanti delle Romagne. Disertavano militi del secondo reggimento estero di guarnigione, « il desiderio della guerra e la necessità di essa è nei voti, egli scriveva, della maggioranza di questa popolazione ». In giugno a Cervia aveva luogo una viva lotta fra cittadini e soldati che volevano strappare una bandiera tricolore. A Roma per l'annuncio della guerra il rappresentante della Francia riceveva una calorosa ovazione, per la quale, in apposito ordine del giorno, ricordava che le manifestazioni erano proibite.

Le manifestazioni di abborrimento al governo, di assenso all'ordine nuovo, erano state nel decennio così ripetute, così insistenti, così larghe e profonde, da non potersi dubitare che alla prima occasione, come nel 1830, come nel 1832, come nel 1848, tutto lo Stato Romano si sarebbe sollevato. L'ostinazione provvidenziale del regime pontificio nel non cedere neppure in lieve misura, nel non assecondare neppure le più moderate richieste, giovava all'unità italiana più di quanto avrebbe giovato alle popolazioni una Costituzione o il ritorno alle riforme del 1847. Questa volta tutto procedeva logico e razionale. Pio IX rimaneva fermo nella sua conversione del 1849, irreconciliabile con le esigenze della indipendenza e della libertà d'Italia, epperciò scavava a sè stesso con le proprie mani la fossa, e contribuiva a rendere meno ficile ed ardua la costruzione del nuovo edificio che la alità storica imponeva, benefico all'Italia nel 1846 quando lanciava in avanti, come nel 1859 quando con ogni forza opponeva a che procedesse per la sua via.

Capitolo VI.

Il Reame di Napoli. L'ultimo decennio dei Borboni.

1. — *La legittimità ristorata.*

Dopo due Costituzioni date, una nel 1820, l'altra nel 1848, per necessità, e ritolte per volontà del re, si doveva comprendere che, come aveva scritto Ferdinando II a Luigi Filippo nel 1831, i Borboni di Napoli non potevano vivere che nell'assolutismo o cessare. E Ferdinando II non esitava un istante. Aveva concesso una Costituzione quando gli avvenimenti siciliani ed italiani glielo avevano imposto, ma ora che l'aveva soffocata nel sangue non sarebbe stato così stolto da ricadere nell'errore. Il costituzionalismo spingeva le menti alla italianità; il Borbone non ne aveva bisogno. Il Reame di Napoli esisteva da oltre cento anni indipendente con la sua dinastia e poteva rimanere tale senza allargamenti. Nè liberale, nè nazionale, il Borbone tornava all'origine, tornava Reame di Napoli del 1730. Se i tempi avevano pervertito una parte delle classi dirigenti, rimaneva al Borbone l'antica base, il clero, molta parte della nobiltà, la campagna e l'esercito; domare con lo spavento delle pene la parte pervertita, mantenere il Regno isolato il più possibile dal contagio degli altri Stati d'Europa turbati dalla lue del liberalismo, stringersi sempre più al clero ed ai soldati, doveva costituire il solo programma che Ferdinando II potesse adottare, tanto più deciso dopo l'esperimento del 1848 che gli aveva dimostrato la debolezza ciarliera dei costituzionali e lo aveva esposto al pericolo di una guerra dalla quale nulla aveva da guadagnare, nè in caso di vittoria, nè in caso di sconfitta.

Ma per svolgere un tale programma nessuna necessità imponeva di abolire espressamente lo Statuto concesso; i vescovi convocati a Portici, narra De Cesare: *Una famiglia di patriotti*, manifestavano il parere che il re non potesse, senza infrangere il giuramento, ritirare lo Statuto. Il re adunque salvava la sua coscienza non abolendolo in diritto, non applicandolo in fatto. Tutto al più giovava stabilire che il paese concor-

dava col re nel ritenere lo statuto una superfetazione. Emissari giravano fino dall'agosto 1849 le provincie per sollecitare indirizzi al re perchè abrogasse lo Statuto. E in quella popolazione mobile, malleabile ed ignorante, in pochi mesi, afferma Zini (*Storia d'Italia dal* 1850 *al* 1866, *I*), « le domande salirono a più che 2000 con assai più migliaia di sottoscrittori, 1700 Municipi, nientemeno »; « universalità di abbiezione, furore servile », giudica Anelli; « immondo e miserando spettacolo », esclama Raccioppi nella *Storia dei moti di Basilicata*, « supplicavano autorità, clero, collegi giudiziari ed amministrativi, Comuni, società di lettura ed Università, famosa quella della Corte Suprema che applicava alla concessione dello Statuto le regole delle civili donazioni e domandava la rescissione della donazione per ingratitudine, prova del basso livello morale delle popolazioni ». Ed il borbonico De Sivo nella *Storia delle Due Sicilie dal* 1847 *al* 1861 precisa che dall'agosto 1849 al marzo 1850 gli indirizzi al re per la ristorazione furono 2283, di cui molti dettati avanti notai, solo quelli dei Municipi 1859, firmati da centinaia di migliaia, non contadini, e fra essi parecchi liberalissimi del 1860 », tanto è vero che in un paese non cosciente la corrente trascina. Dunque il re nella delicata coscienza, ad onta di tali sproni, non aboliva lo Statuto, sebbene il suo fedele popolo ne invocasse la abolizione, ma per soddisfare in qualche modo allo scongiuro dei suoi amatissimi sudditi, toglieva semplicemente le spese stanziate pel Parlamento, ne licenziava gli impiegati, comandava nuova formula di giuramento di fedeltà al solo principe per le milizie e gli stipendiati dello Stato, poneva la censura preventiva sulla stampa, decretava egli le imposte.

Questa gente napoletana, dopo cento anni di regime borbonico e duecento di soggezione spagnuola, rimaneva, come rileva Alberto Mario, col suo ingegno arguto e la sua grossa superstizione in cui si combinano Vico e Pulcinella; quel proprietario pugliese, di cui scrive De Cesare: *Delle condizioni economiche e morali delle classi agricole nelle tre provincie di Puglia*, « è un ignorante, anzi più ignorante dell'uomo volgare detto *massaro* o *curatolo* », era dappertutto uguale. « Non conoscenze agrarie, non semplici nozioni di economia, non principii di chimica, non notizie dei progressi agrari nelle più civili nazioni del mondo, nulla di tutto ciò; il proprietario pugliese, galantuomo, non sa proprio nulla; di libri, se legge qualche romanzetto o giornale, è un gran che; invece tutte le sue ore sono sciupate ad addestrare puledri

al cocchio, ovvero al teatro, al giuoco, al casino, ai diporti ». Dovunque nel Napoletano il livello intellettuale come il morale era basso, in confronto a quello delle altre regioni d'Europa ed anche d'Italia, e il governo lo manteneva tale dal 1815 con l'esempio dall'alto, con l'istruzione scarsa, con le strade negate. « Il paese, scriveva nel 1860 il francese Marc Monnier nel *Garibaldi*, è rimasto indietro per molte cose di mezzo secolo. Tutti i viaggiatori che arrivano a Napoli sono scandalezzati di tutto ciò che essi vedono nelle vie, del numero di cappuccini e mendicanti che incontrano, dei pezzenti mutilati che espongono le loro piaghe e fanno di ogni piazza pubblica una Corte dei miracoli, dei ladri che ogni sera fermano ed assassinano i passanti in ritardo, dei lazzaroni che si scambiano colpi di coltello a pochi passi dai corpi di guardia, delle migliaia di furfantelli che ricattano in mille maniere i nuovi venuti, dei mercanti patentati che accettano senza rossore la metà dell'ultimo prezzo che vi hanno senza vergogna proposto, dell'industria arretrata, stazionaria e sostenuta a stento da un numero ristretto di stranieri, delle strade di ferro in costruzione da 20 anni e che si arrestano sbuffanti a due ore dalla città, della sporcizia proverbiale che disonora i più bei quartieri in cui si mostrano tra i palazzi ignobili stamberghe e dove grugniscono tra le immondizie le mandre di porci ». « In mezzo a ciò nessun popolo del mondo è più sobrio, più contento di poco, più penetrato di certi sentimenti, come il culto della famiglia, la pietà filiale, la sommessione cieca alla legge paterna, l'abbandono completo ai genitori del denaro guadagnato, la fedeltà nell'amore, il rispetto dei vecchi, l'adozione per parte del povero dei figli del più povero ». « Quando il napoletano lavora, quando il lazzarone diviene operaio e comincia a sognare il benessere, si mostra accanito al suo còmpito in modo da sfidare qualsiasi paragone, e si pone a lavorare dalle sei del mattino fino a mezzanotte »... « Essi sono petulanti, verbosi e gai fino alla follia, essi parlano come Rabelais, essi hanno della immaginazione e della poesia a vendere, e il senso e la passione della musica così sviluppati che l'indomani della prima rappresentazione l'opera nuova, se è riuscita, corre già per le strade. Si dice che essi sono vili e si inganna; quando si tratta di difendere i loro interessi e i loro affetti essi sono invincibili ». Anche in Inghilterra, secondo rileva Cantù, in un'inchiesta sugli operai europei, si diceva: « L'artigiano di Napoli è il più alacre e attento, purchè abbia un incarico di suo genio, instancabile in opere in cui abbia parte l'ingegno, raddoppia

l'attività se abbia sovrintendenza ». I lazzaroni però, benchè assai migliorati, presentavansi ignoranti, luridi, ingordi, vigliacchi; nella classe media e nelle elevate molti analfabeti, sebbene d'intelligenza finissima, e in mezzo a persone d'insigni talenti e profondi studi. Il sentimento della dignità pareva smarrito tra gente che chiede mancie, guadagna anche turpemente, mentisce sfacciatamente, e trema dei camorristi, che sono una lega per raccogliere denaro a mezzo della prepotenza. È divisa in bassa, infima, alta; nell'alta anche cavalieri e dame, la bassa ha tre paranze: falsificazione di monete, contrabbandi. L'infima è in cinque paranze: matrimoni, appalti, aste, giuochi, lotto, sogni, lotterie, usura, furti. Fra loro hanno organamento e capi, e s'intendono per simboli massonici. Il camorrista esercita anche nelle carceri. È costituita da veterani congedati, impiegati dismessi, giuocatori patentati, letterati oziosi, nobili pitocchi, negozianti falliti. Si accusava il governo di non saperla sradicare. Ma poi? » (Cantù, *Cronistoria, III,* 1). Parlare a questo popolo di costituzione che non lo interessava affatto, che non comprendeva, era tempo perduto, parlare d'Italia, prematuro.

Perchè il popolo napoletano sentisse l'Italia bisognava che essa gli apparisse tra il fulgore della spada di Garibaldi, tra il corruscante bagliore della camicia rossa, sola atta a colpire e sedurre l'immaginazione meridionale, finchè l'Italia non fosse divenuta un interesse da difendere. Per allora le condizioni agricole rispondevano all'incuria delle menti; « il bestiame, abbandonato a sè stesso, vaga qua e là nelle Puglie, per le spontanee praterie, riposa la notte all'aperto sotto le intemperie, manca di stalle e perfino di capanne, non case pastorali, non ovili secondo le regole della buona pastorizia, non prati artificiali, non foraggi conservati per l'inverno. È una pastorizia nomade ed errante ». « In Capitanata, scriveva G. Massari nella *Relazione parlamentare sul brigantaggio* (1863), la proprietà è raccolta in pochissime mani, la stessa denominazione di proprietari anzi è inesatta, perchè in realtà essi non sono veri proprietari, ma censuari vassalli del Tavoliere di Puglia ed ivi il numero dei proletari è grandissimo ». « A Foggia, a Cerignola, a San Marco in Lamis ...'vi un ceto di popolazione addimandata col nome di *teraz-* ...*i* che non possiede assolutamente nulla e che vive di ra-... Nella sola città di Foggia i terazzani assommano ad ...ıne migliaia; grande coltura, nessun colono, e molta gente ... non sa come fare a lucrarsi la vita. I terazzani ed i ...'ni, ci diceva il direttore del Demanio e Tasse della pro-

vincia di Foggia, hanno pane di tale qualità che non ne mangerebbero i cani. Il contadino non ha nessun vincolo che lo stringa alla terra, la sua condizione è quella del vero nulla tenente e quand'anche la mercede del suo lavoro non fosse tenue, il suo stato economico non ne sperimenterebbe giovamento ». E De Cesare: *Una famiglia di patriotti*, tutti scrittori napoletani, aggiunge: « Occorrevano otto giorni per andare da Lecce e da Aquila a Napoli, e dodici da Reggio, e le vie erano mal sicure ed occorreva il passaporto che si presentava all'ingresso della città con mancia per le irregolarità. L'istruzione secondaria era in mano ai gesuiti, l'elementare a preti e frati; d'istruzione tecnica neppure l'ombra. La maggior parte del Regno si percorreva malamente a dorso di bestie. Poche imposte; di dirette la sola fondiaria con aliquota bassa, ricchezza mobile punto, bollo e registro bassissimi; inceppata l'uscita dei grani; molto olio si esportava e qualche porzione di lava fine, seta, frutta secca, agrumi — e basta. Alcune fabbriche di panni grossolani, di cotone e di lino nelle valli del Liri, del Sarno, dell'Irno erano le industrie del Regno fondate da svizzeri e da francesi; bestiame brado, caseificio rozzo, difetto di capitali per l'agricoltura ».

Non si comprende la storia di un popolo, non si può intendere il 15 maggio 1848 e l'agosto e il settembre 1860 nel Napoletano se non si conoscano le condizioni di quel paese. « Noi trovammo, scrive Franchetti: *Condizioni economiche ed amministrative delle provincie napoletane*, un popolo confinato in un paese mezzo selvaggio, racchiuso nei suoi luridi borghi e nei campi circostanti, senza strade per allontanarsene, ignorante e laborioso, diretto da preti poco più civili di lui, e da signori una parte dei quali ignorante quanto lui, ma più corrotti. I buoni in galera, o sorvegliati, o cacciati, segregati tutti dal resto d'Italia e d'Europa da un sistema di proibizioni commerciali, di passaporti e di esclusione di libri, nell'amministrazione una corruzione svergognata ». E tali giudizi sintetici sono basati a dati di fatto positivi, i quali fanno intendere come non poteva essere altrimenti, come questo Reame di Napoli coi Borboni riusciva una Russia mascherata, un popolo selvaggio, inverniciato di civiltà solo a Napoli. « Su 124 Comuni di Basilicata, constata Massari, 91 sono senza strade (nel 1861), su 108 della provincia di Catanzaro 92, sui 75 della provincia di Teramo 60; nella stessa provincia di Napoli sonvi 24 Comuni senza strade. La provincia privilegiata è quella di Bari, la quale, per ogni

miriametro quadrato, ha undici chilometri di strada, laddove negli Abbruzzi, in Capitanata, nella Basilicata, nelle Calabrie la proporzione è di soli tre chilometri. In totalità su 1848 Comuni del Napoletano, 1321 mancano di strade » (*Relazione della Commissione parlamentare d'inchiesta sul brigantaggio*, 1863). E Franchetti completa: « Nella provincia di Aquila sopra 127 Comuni, 43 non hanno strade carrozzabili, 68 ne hanno una, 14 ne hanno due, due più di due, nella provincia di Molise sopra 142 Comuni, 84 sono sforniti di strade carrozzabili ». Ecco come trovano spiegazione il dispotismo, l'ignoranza, il brigantaggio, e bisogna aggiungere, la corruzione universale che non è un'invenzione dei liberali. « Il governo borbonico, scriveva Bettino Ricasoli alle Legazioni regie nel 1861, aveva per principio la corruzione di tutto e di tutti, così universalmente esercitata, che riesce meraviglioso come quelle nobili popolazioni abbiano un giorno trovato in sè stesse la forza di liberarsene. Tutto ciò che nei governi mediocremente ordinati è argomento a rinvigorire, a moralizzare, in quello era argomento di infiacchire e depravare. La polizia era il privilegio concesso ad una congrega di malfattori di vessare e taglieggiare il popolo a loro arbitrio, purchè esercitassero lo spionaggio per conto del governo; tale era la camorra. L'esercito, salve eccezioni, si componeva di elementi scelti scrupolosamente, educato da gesuiti e cappellani nella più abbietta e servile idolatria del Re e nella più cieca superstizione ». Sulla corruzione caratteristica del regime borbonico non può sorgere ragionevole dubbio. « Tutto è venale in questo paese », vedeva Monnier, e per farlo comprendere con un aneddoto si attribuiva a Ferdinando l'esclamazione: « occhio alle tasche », all'entrare di un suo ministro in una festa. « Accadeva, scrive Franchetti, che il ministro, d'accordo con una grande casa commerciale di grani a Napoli, proibiva, subito dopo il raccolto, l'esportazione dei grani, che dopo il ribasso artificiale per tal modo cagionato, erano incettati da quella casa. Finite le compre, la proibizione era tolta; i prezzi crescevano ad un tratto e la Casa aveva guadagnato la differenza ». Luigi Anelli può come storico democratico colorire troppo oscuro, ma ciò che egli rileva risponde alle osservazioni di tutti: « A Napoli si destinavano i figli dei favoriti ad alti uffici e ancora fanciulli si registravano ai pubblici impieghi per dar loro diritto di anzianità ai gradi e nelle cariche; magistrati nomati di rettitudine, dirittura e dottrina pochissimi, i molti superbi, oziosissimi e stati sommessi paurosamente alla vo-

lontà del re. I posti venali, venali i favori; sproporzionate le provvisioni, troppo ricche negli alti, troppo tenui nei bassi, e con ciò tramutati gli uffici in sporca officina d'intrighi, di truffe, di ladronecci e d'estorsioni. La polizia era una fogna; sulle plebi potente un clero che cercava i suoi diletti in insipide allegrezze ed in sudicie facezie, senza onore il soldato ad occasione farsi assassino, lo sbirro tener di mano al malfattore, l'ufficiale di dogana mutarsi a tempo in contrabbandiere o cercar guadagno più turpe, i benestanti mentire o celare le loro rendite; industria povera, castelli e borghi spopolati, immenso terreno sterile; la nobiltà nelle provincie senza ricchezze e senza virtù, nella capitale servilmente vituperosa, infingarda, e dappoco; le moltitudini snervate d'anima e di mente, senza bisogni fuorchè osceni baccani, intristire accidiose nella miseria e nella sporcizia, dappertutto luride torme di svergognati pezzenti. La società infetta dalla *camorra* entratavi coi vicerè spagnuoli, sorta fra le galere, che adora la Vergine del Carmelo ed ha per scopo l'estorsione mediante la forza, divisa in varie associazioni con capo e guadagni propri che trae ordinariamente col mettere a prezzo la fede di non far concorrenza nei traffici altrui, coi gradi per entrarvi, *picciotto sgarro*, la violenza, il coltello per mezzo, il segreto inviolabile ».

E un tale severo giudizio trovava piena conferma nella relazione al conte Cavour del segretario di Stato del principe Eugenio di Carignano, luogotenente del re a Napoli nel 1861, scritta da uomo come il conte Carlo Nigra, non certamente borbonico, ma però temperato: « Si può dire con tutta verità che ogni ramo di pubblica amministrazione fosse infetto dalla più schifosa corruzione. La giustizia criminale serva delle vendette del principe, la civile, meno corrotta ma incagliata dall'arbitrio governativo. Libertà nessuna nè ai privati, nè ai Municipi. Piene le carceri e le galere dei più onesti cittadini, commisti ai rei dei più infami delitti. Innumerevoli gli esiliati. Gli impieghi concessi al favore e comperati. Gl'impiegati in numero dieci volte maggiore del bisogno. Gli alti impiegati largamente pagati, insufficientissimi gli stipendi degli altri. Ammessi in gran numero a stipendi governativi ragazzi appena nati, così che contavano gli anni di servizio dalla primissima infanzia. Istruzione elementare nessuna; la secondaria poca ed insufficiente; l'universitaria anche più poca e cattiva; trascurata più ancora l'istruzione femminile. Quindi ignoranza estrema nelle classi popolari. Pochi i mezzi di comunicazione; non sicure le strade, nè le proprietà, nè le vite dei cittadini.

Neglette le provincie. Poco commercio malgrado le risorse immense di paese ricchissimo. Pochissime le industrie, perciò aggiunte all'ignoranza la miseria e la fame. Le spese di amministrazione molto maggiori di ogni più largo calcolo. Gli istituti di beneficenza riccamente dotati, depauperati da schiera immensa di impiegati, di amministratori, di ingegneri, di avvocati. I provventi loro di regola generale consumati per tre quarti in spese di amministrazione e per un quarto solamente nello scopo dell'istituzione. Nelle carceri, nell'esercito, nelle amministrazioni, in tutti i luoghi pubblici, esercitata largamente la camorra, il brigantaggio nelle provincie, il ladroneccio dappertutto. La polizia trista, arrogante, malvagia, padrona della libertà e della fama dei cittadini. I lavori pubblici decretati, pagati e non fatti. Ogni potere, ogni legge, ogni controllo concentrato nell'arbitrio del principe. Nessuna guarentigia al pubblico danaro. Clero immenso, ignorante, salvo alcune eccezioni, meno rare nella diocesi di Napoli, sfornito della dignità e della coscienza del proprio ministero. Bassa superstizione nel popolo. La mendicità esercitata sotto forme diverse da tutte le classi dei cittadini sotto forme le più elevate. Non giornali, non libri. L'esercito corrotto, non esperto di guerra, privo di fiducia nei capi ». L'esercito, conferma Racioppi, poichè erano ammessi i supplenti, era tolto dall'infima classe nella bassa forza; negli ufficiali: o nobili o usciti da collegi ispirati da preti ignoranti; i capi amministrando i reggimenti arricchivano, la camorra travagliava tutti i gradi, gli svizzeri sembravano spiacente schermo ai rischi di guerra ».

La polizia, tutti lo ripetono, dominava come nel periodo anteriore. Le guardie addette alla città di Napoli, in numero di 181, erano chiamate dal minuto popolo *feroci* di polizia o uomini di fiducia. In provincia la polizia era fatta dalla gendarmeria. Essa lasciava ineseguite le sentenze dei tribunali se le disapprovava; a Napoli si diceva: se non mi paghi, ricorro al commissario, non al giudice, che era considerato subordinato al commissario (SCIALOJA, *I bilanci del Regno di Napoli e degli Stati Sardi*). Scialoja calcolava in 400,000 lire all'anno le spese segrete per la sola Napoli, spie, commissari, feroci, lucravano sui processi; nelle carceri i galantuomini dovevano anch'essi pagare tributo alla camorra.

Gli ordini religiosi nel Napoletano erano 39, i conventi 18, i religiosi 12.405, con una rendita per gli ordini mendicanti di L. 2.043.033 84; gli ordini monastici 250, le monache e converse 5000, con l'annua rendita di L. 2.000.000.

Alla cima di questa piramide di poliziotti senza scrupoli, di preti senza coltura, di soldati senza altri combattimenti che i civili, stava il re Ferdinando II, ormai vecchio, esperto delle cose del mondo e conoscitore dei suoi sudditi. Aveva ceduto due volte davanti ad essi, ma il 15 maggio aveva suggellato la sua forza. Con la facilità d'intelligenza e la straordinaria memoria di cui era fornito, nè triviale nè donnaiuolo, anzi austero e devoto, indefesso al lavoro, breve e preciso nei comandi, grave e paziente nell'ascoltar tutti, aveva ben risoluto oramai di comandare solo e finchè avesse potuto.

Ancora recentemente questo re fortunato ha avuto giudizi benevoli. Marc Monnier, uno scrittore non borbonico, nel *Garibaldi* raccoglie l'opinione comune, quella che correva sul di lui conto: « Ferdinando II come uomo non era cattivo; coloro che lo avvicinavano vantavano le sue qualità personali e le sue virtù di famiglia. Amava la sua casa, aveva costumi severi, uno spirito piacevole e giudizioso. Salvo in politica, era incline alla clemenza. Credeva troppo ai suoi preti, ma credeva altresì in Dio. Parsimonioso per sè stesso, dava nondimeno e molto ai poveri. Si mostrava famigliare, indulgente, buon uomo con coloro che gli erano devoti. Prometteva volentieri e non dimenticava troppo spesso le sue promesse. Tollerava tutte le inferiorità e le colmava di onori e di grazie. Gentiluomo campagnuolo un po' volontario, ma buon diavolo in fondo, avendo del carattere e della destrezza, era nato per fare la felicità di un piccolo popolo di paesani ». A parte questo giudizio superficiale, certo è che il re aveva alcuni aspetti seducenti, « ma, rileva Cantù stesso, sentendosi circondato di insidie, sprezzò l'opinione pubblica e si basò sulla polizia, il prefetto spiava il vescovo, l'intendente il comandante, il carabiniere il colonnello », era tutto l'antico Regno ristaurato, con l'aggravante che, oramai, ad esperimento compiuto, non poteva più ringiovanirlo nè rinnovarlo.

I ministri dovevano riflettere intieramente il pensiero del re, egli li pagava abbastanza bene perchè potessero accontentarsene. Quello degli esteri, secondo espone Scialoja, aveva lo stipendio di ducati 6600, L. 29.700, ed il trattamento di ducati 3400, pari a L. 15.300, in tutto L. 45.000, gli altri L. 27.000, ed il presidente l'indennità di abitazione. I ministri con tale titolo non erano che due, il presidente ed un altro, i rimanenti si chiamavano direttori, non avendo facoltà di adunarsi tra loro in consiglio, ma bensì di intervenire nel Consiglio di Stato, nè di riferire a voce al re senza di

lui speciale permesso. Il segretario privato del re con lire 13,000 di stipendio era in pari tempo incaricato del protocollo del Consiglio di Stato e teneva proposizioni e documenti, diguisachè realmente può affermarsi che il re, coll'aiuto del suo segretario, era tutto e provvedeva a tutto (*I bilanci del Regno di Napoli e degli Stati Sardi*). Evidentemente si può concludere con *Memor* (*La fine di un Regno*) « il Regno non era maturo ad una rivoluzione ».

Il re disponeva di buone finanze, di disciplinato esercito, di marina, arsenali, vascelli; egli infaticabile nelle cure di Stato, sempre tra le schiere e sulle navi, esercitava e conosceva soldati e marinai. Chi avrebbe potuto dubitare della solidità di questo Regno? il Papa amico, l'Austria al di là del confine, la Russia protettrice, i liberali domati, tutto rassicurava e prometteva di procedere secondo la mente del re.

Epperciò al cominciare del giugno 1849 il re ordinava si togliessero dalle bandiere i tricolori, simbolo di nazionalità italiana, che egli, napoletano semplice, non aveva mai sentito, e il 2 agosto ripristinava i Gesuiti, i suoi buoni amici cacciati per violenza rivoluzionaria, ai quali affidava il collegio di Arpino, quello di Lecce ed i licei del Regno, per cui essi tosto rinnovavano nelle campagne le *Missioni* e stampavano a Napoli la *Civiltà Cattolica*.

Il re il 7 agosto si liberava dei ministri non abbastanza personali, di quel Bozzelli al quale conferiva un assegno di ducati 3000 e che fino allora aveva lasciato credere almeno ad una larva di costituzionalità, di quel principe di Cariati, intelligenza corta e scetticismo aristocratico, ma indole mite, con modi e garbo da gran signore. Il re nominava presidente dei ministri, con le finanze e gli esteri, Giustino Fortunato, antico ministro prima del 1848, che Leopardi nelle *Narrazioni storiche* accusa di aver cominciato la sua carriera col re Giuseppe « assalendo i procacci nelle pubbliche vie », di nessuna fede, secondo Nisco, e di scuola giacobina, democratico di modi e scettico di coscienza, privatamente onesto e spogliatore dei cittadini nell'interesse dello Stato, di mente amministrativa sottile e colta; Ferdinando Troya, fratello di Carlo, sostituito a Fortunato all'istruzione ed affari ecclesiastici « dotto in legge e nelle lettere latine, di issimo ingegno, di facili espedienti per coonestare fatti utti, e diceva che i ministri sono campane senza battocchio quale resta nelle mani del re e come egli batte la campana ona, secondo Zini, « piuttosto bacchettone che religioso, piccolo ingegno, di grande presunzione, servo del prin-

cipe, legato ai sanfedisti », e secondo Bersezio, ancora più aspro: « mente angusta, spirito ignorante, apatico, di cattolica superstizione »; Longobardi, il quale veniva dalla polizia e dall'interno, passava alla giustizia; Pietro d'Urso all'interno; rimanendo del cessato ministero Carascosa ai lavori pubblici, Ischitella alla guerra e marina. Assumeva la direzione della polizia Gaetano Peccheneda che Luigi Settembrini, nelle *Ricordanze di mia vita* (I. 315), dice: « brutto e sozzo furfante, prete e sbirro, schiuma di mariuolo ».

Nell'accompagnare Pio IX da Gaeta a Napoli il re diceva ai suoi, come probabilmente credeva: « Oggi il trono di Carlo III è stato collocato su un piedestallo di granito ». Il 16 settembre 1849 un gruppo di liberali tentava turbare la benedizione del Papa, dalla terrazza del Palazzo Reale, gettando vipere, stravagante pensiero, tra la folla. Salvatore Faucitano, appaltatore d'opere municipali, veniva arrestato con le vesti abbruciate e le mani annerite con una bomba che gli scoppiava in tasca (Nisco, *Ferdinando II e il suo Regno*). Faucitano apparteneva agli unitari e dava il catechismo della società alla polizia, la quale non desiderava di meglio per un'accusa di lesa maestà già da essa iniziata. Il ministro Longobardi aveva già, narra Zini, imaginato di far compilare dalla polizia un repertorio o dizionario alfabetico di tutti gli elettori ed ufficiali e sotto ufficiali della guardia nazionale, apponendo a ciascun nome le note caratteristiche sulla loro condotta dal 1799 in poi, destinato un esemplare al gabinetto del re.

In mezzo a cosifatte tendenze sarebbe stato stupido da parte del clero non profittare della reazione e della devozione del re per accrescere, secondo è sua natura, i suoi poteri, epperciò gli arcivescovi di Napoli e di Capua, e i vescovi di Aversa e di Acerra chiedevano al re: 1° sanzione penale per l'inosservanza delle feste, pel concubinato, pel meretricio, abolizione della pena ai parroci che celebrassero il matrimonio religioso avanti il civile, al potere ecclesiastico la facoltà di giudicare della separazione di letto e di convivenza degli sposi; 2° censura preventiva della stampa e revisione dei libri importati di fuori ai vescovi; 3° giusdizione penale sul clero; 4° immunità d'asilo alle chiese; 5° rinuncia all'autorizzazione per gli acquisti delle mani-morte ecclesiastiche, per legati e donazioni alle chiese, per la riunione e la divisione delle parrocchie e dei benefici; 6° ampia facoltà per ordinare Sinodi diocesani, promulgarne gli atti e i decreti, senza l'intervento del Consiglio di Stato; 7° tutela esclusiva

dei conservatorii, dei ritiri, dei Monti di Pietà. Ma il governo, a così breve distanza dal 15 maggio, si sentiva forte così da non aver bisogno di concedere troppo per assicurarsi il concorso del clero. I ministri sostenevano doversi rimanere al Concordato. L'editto sulla censura della stampa voleva i libri sottoposti al ministro dell'istruzione, i diari e periodici a quello della polizia, e i Gesuiti non ottenendo di far sottoporre la *Civiltà Cattolica* alla censura dell'istruzione, la trasportavano a Roma, imperocchè ai Gesuiti non bastava la per essi mite e benevola censura del governo borbonico, il quale, ispiratore Troya, con editto 28 ottobre 1849, nell'affidare l'insegnamento all'autorità ecclesiastica, diceva: « Considerando che il nobile ufficio di maestro devesi affidare alle persone che veramente sono istrutte nelle scienze che insegnano e che la base di ogni insegnamento deve essere la religione cattolica romana », prescriveva esami di catechismo a tutti gli insegnanti privati, ogni studente doveva iscriversi alla Congregazione di spirito, dovevano portare certificati di assiduità alla messa, alla confessione, alla comunione, vegliava su di essi una Commissione di quattro preti ed un esperto commissario di polizia. Anche le scuole militari dirette da tonsurati, « incontravate nelle vie allievi del collegio militare in uniforme a passeggio, due a due, condotti da sottane... lo stesso maestro di ballo deve sapere la sua dottrina cristiana sulle punta delle dita, gli allievi protestanti non sono ammessi, la storia e la filosofia sono interdette ». Vigeva nel Reame il regolamento 6 novembre 1840, pubblicato il 30 novembre, il quale aveva istituito la Commissione di quattro preti ed un esperto di polizia per la cura degli studenti nei rapporti dell'assistenza alle Congregazioni di spirito ed alle scuole. Nessun studente veniva ammesso agli esami se non provava l'assistenza per mesi otto ad una Congregazione. « Coloro che non si uniformassero a tale regolamento verranno subito rimandati alla loro patria per mezzo della polizia ». Ebbene, ai Gesuiti ciò non sembrava abbastanza.

Che se in tal modo venivano disciplinati gli studenti, i maestri avevano per legge organica amministrativa ducati 120 all'anno per ciascuno nei Comuni di prima classe, ducati 80 i Comuni di seconda classe, ducati 50 in quelli di terza. sognava pure provvedere perchè non insegnassero troppo. invece erano le diocesi napoletane, 22 direttamente sogtte alla Santa Sede, 66 di patronato regio, però i vescovi evano rendite molto diverse, molto alte e molto basse. editto 23 ottobre 1849 prescriveva all'art. 2°: « Qualunque

sia la scienza che voglia insegnarsi da coloro che aspirano ad essere maestri dovranno subire un esame in iscritto sul catechismo grande della dottrina cristiana, rispondere altresì ai quesiti sulla medesima dottrina relativi alla scienza che si propongono di insegnare, i quali saranno indicati dal Consiglio generale di pubblica istruzione. Siffatto esame verrà dato innanzi alla Facoltà di teologia della regia università degli studi ed ai rispettivi ordinari ». Per insegnare privatamente, oltre all'autorizzazione regia, occorreva il permesso della polizia. Si poteva avere quella e non questo, come toccava a Scialoja. « Eppure, avverte Scialoja, l'antica consuetudine dell'insegnamento privato resisteva ad onta dei più gravi ostacoli, e Napoli era un semenzaio di professori sì per il resto d'Italia che per l'estero, coltivandovisi specialmente le scienze filosofiche e sociali». E fu questa la salvezza del medio ceto napoletano, sebbene la istruzione privata non potesse prender radice nelle provincie. Come prima del 1848 la scuola privata di Basilio Puoti aveva giovato ad ispirare ai giovani con l'amore della lingua il sentimento della italianità, così ora nel decennio 1848-1859, la scuola di De Sanctis (Marselli, *Gli Italiani del Mezzogiorno*) « diventò poco a poco il laboratorio dello spirito nazionale, e l'anello di congiunzione tra gli studi italiani ed il movimento degli studi germanici », tanto è vero che con poco, quando si risponde ad un bisogno reale, si arriva a risultati superiori all'aspettativa. De Sanctis insegnava grammatica al collegio della Nunziatella, « questa si trasformava in logica, la logica si applicava all'arte, l'arte diventava vita mediante i brani degli scrittori, meravigliosamente commentati. E i fanciulli diventavano giovani anzi tempo e i giovani si sentivano uomini anelanti di poetare e di combattere per la libertà ».

Il bilancio del Governo borbonico ne segna l'organismo, le tendenze e Scialoja dà questo stato degli introiti presuntivi pel 1851:

ENTRATE.

Contribuzioni dirette:			
Art. 1. Contribuzioni fondiarie	duc.	7.434.020	—
Art. 2, 3, 4 e 5. Imposizione straordinaria	»	220.119	—
Ventesimo comunale	»	164.069	—
Dazi indiretti doganali e diritti riservati	»	10.860.000	—
Registro e bollo	»	1.240.000	—
A riportarsi	duc.	19.818.218	—

Riporto	duc.	19.818.218	—
Lotteria	»	1.300.000	—
Amministrazione generale delle poste	»	260.749	—
Amministrazione generale delle monete	»	88.800	—
Cassa d'ammortizzazione e demanio pubblico	»	607.006	—
Cassa di sconto	»	60.000	—
Ritenute fiscali	»	954.300	—
Introiti diversi	»	190.028	—
Arretrati per diversi rami di esercizi chiusi	»	10.000	—
Somme che si esigono per conto della Commissione di beneficenza	»	26.596	—
Regia strada ferrata	»	200.000	—
Prodotto vendita leggi ai Comuni	»	15.000	—
Quota della Sicilia sopra pesi comuni	»	3.760.000	—
Totale	ducati	27.391.617	—

SPESE.

Per la presidenza del Consiglio dei ministri	duc.	87.906	—
Affari esteri	»	299.870	—
Grazia e giustizia	»	799.240	—
Affari ecclesiastici ed istruzione pubblica	»	364.023	95
Finanze	»	13.710.294	—
Interno — ramo interno	»	1.387.647	19
Interno — ramo di polizia	»	197.662	—
Lavori pubblici	»	1.644.560	92
Ministero di guerra e marina — ramo guerra	»	10.567.682	—
» » » — ramo marina	»	2.000.000	—

Deficit ducati 3.667.289 06.

Gli stati dell'entrata e dell'uscita non sottoposti a veruna specie di discussione, preparati dai ministri ed approvati dal re, rimanevano del tutto segreti. La spesa pei lavori pubblici e quella per l'istruzione, così lievi in confronto delle altre, segnavano le vere attitudini del regime borbonico.

2. — *I processi e le galere.*

Nei primi mesi dopo il 15 maggio 1848 non pareva che il re volesse incrudelire sui vinti ad onta che la resistenza e la ribellione armata nelle Calabrie gliene porgessero occasione e diritto. La repressione riusciva mite; si tenevano arrestati i fuggiti dall'insurrezione, pochi i fucilati, si relegavano nelle isole, a Tremiti, in catene, si carceravano, si relegavano per provvedimento economico, durando alcuni anni in tale posizione, cosicchè nel 1856 ne rimanevano ancora 50

(Scialoja, *I bilanci del Regno di Napoli*) e cento dei reduci napoletani da Venezia. Appena qualche fatto isolato avvertiva che la reazione non rinunciava ai suoi rancori; il prete Vincenzo Peluso, di Sapri, aveva ucciso il già deputato Costabile Carducci, e narra Settembrini, ne aveva presentato il capo in un paniere al re, il procuratore generale Pasquale Scura, che aveva aperto perciò un processo, aveva dovuto fuggire. Non era ancora giunto il momento in cui il consumare una vendetta o il perdere un nemico fosse un affare naturale e semplice, ma già bastava denunciare il nemico come liberale o far nascere dei sospetti contro di lui, mercè dei ricorsi anonimi (De Cesare, *Una famiglia di patriotti*). Occorre tener conto delle date. Il primo arresto nel processo dell'*Unità Italiana* nella persona di Nicola Nisco, non seguiva che nel novembre 1848. Da maggio a novembre la reazione aveva tenuti aperti gli occhi, ma non aveva spiegato tutti gli unghioni. Il processo veniva originato dal tentativo di Salvatore Faucitano il 16 settembre 1848 di turbare la benedizione di Pio IX. A Faucitano arrestato si trovava una bomba in tasca. Una perquisizione al suo domicilio faceva scoprire documenti di una cospirazione. La polizia entrava in possesso, secondo narra Cesare Cantù, di catechismi, stampati, diplomi settari, prove di cospirazione.

Una cospirazione vi era, ma i liberali non la riconobbero se non dopo caduti i Borboni. Nisco nel *Ferdinando II e il suo regno* così come De Cesare e Riviello lo confessano. « Nel giugno 1848 Silvio Spaventa gettava l'idea dell'*Unità Italiana*, accolta da Agresti, che aveva vagheggiato la ricostituzione dell'antica carboneria, e da Settembrini che aveva ricostituita la *Giovane Italia* riformata ». Fu detto che la cospirazione avesse programma repubblicano, ma non è vero. « L'*Unità Italiana* non fu repubblicana per volontà di Spaventa; doveva avere lo scopo di combattere i Borboni e rovesciarli »... « Questa grande società, dice Nisco, aveva lo scopo di liberare l'Italia della tirannide interna dei principi e da ogni potenza straniera, di vederla forte e indipendente, di redimerla da parti eterogenee e contrarie a questo scopo. I suoi mezzi erano intellettuali e morali, cioè le cognizioni, le armi, il denaro. Essa si componeva di Uniti, semplici ascritti, di Unitari, presidente e consiglieri, e di grandi Unitari, membri del Consiglio Supremo, ed era divisa in circoli di cinque ordini: gran Consiglio, circoli generali e provinciali, distrettuali e comunali. Il Gran Consiglio, a cui solamente era noto l'ultimo scopo e gli ultimi mezzi, si componeva di

tutti i grandi Unitari. Vi erano motti, diplomi, giuramento di usare tutte le forze proprie per costruire il grande edificio dell'unione d'Italia e di ubbidire ciecamente a quello che veniva comandato ». Il sodalizio, conferma De Cesare, aveva formule e simboli settari, evidentemente costituiva una fusione delle formule e dei metodi della carboneria, tradizione napoletana, colle formule, i metodi e le aspirazioni della *Giovane Italia.* Secondo De Cesare, Silvio Spaventa, Luigi Settembrini e C. Braico fondarono la società, secondo Riviello e d'Hervey Saint-Denis la capitanava anche Filippo Agresti. Il sacerdote Emilio Mattei ne assumeva la rappresentanza in Potenza. « I fatti del 1848 influirono tanto nella coscienza della intera provincia, che senza di essi sarebbe stata impossibile la rivoluzione del 18 agosto 1860 » (Riviello, *Cronaca Potentina*). Il borbonico d'Hervey Saint-Denis afferma, il che è negato da De Cesare, che v'entravano Carlo Poerio e Pironti: « un Margari aveva missione di cercare persone capaci di commettere assassinii per denaro », « accusa non degna di fede di fronte alla rispettabilità degli accusati ». Ma certamente, dopo ciò, il processo contro l'*Unità Italiana* diviene, non già un arbitrio crudele della polizia diretto a perseguitare nemici, come vogliono gli storici liberali, ma legittima difesa di un governo aggredito. Di fronte ad una vasta cospirazione il governo aveva il diritto di agire, e data la specie di polizia di cui il governo disponeva, non poteva agire che nei modi che il dispotismo borbonico aveva sempre usato, che costituivano l'indole e la caratteristica sua e che erano divenuti per lunga consuetudine natura della polizia. Le cospirazioni obbligarono, rileva Cantù, a processi, a rigori, a carceri, ma governo, polizia e re, poichè borbonici, non potevano limitarsi al ragionevole. « La venalità era così intrinsecata nelle costumanze del Regno, che giudici, scrittori, donne e prelati, nonchè sdegnarla, si terrebbero anime sciocche, se fuor dell'antico uso ne avessero vergogna o rimorso » (Anelli, *Storia d'Italia,* III), venalità e false testimonianze, e lusso di crudeltà non solo inutili ma dannose, tutto ciò era inevitabile. « Ferdinando voleva procedere colle forme di giustizia nè credeva utile il sangue »; infatti il processo dell'*Unità Italiana* non aveva luogo davanti ad una Corte stataria, durava a lungo, ammetteva difensori, tutto il resto doveva essere borbonico. « A chi pregava il re di clemenza, rispondeva: « Turberà la mia coscienza, la giustizia faccia il suo corso, raccomandatevi alla Madonna ».

La giustizia faceva il suo corso e, secondo Leopardi: *Nar-*

razioni storiche, il ministro Longobardi lo aiutava riformando la Suprema Corte di giustizia in Corte speciale e sostituendo due terzi dei vecchi giudici per poter fare questo processo e quello del 15 maggio.

Sui fatti del 15 maggio la Giunta d'inchiesta aveva conchiuso in una relazione: « ogni ulteriore indagine per risalire all'origine di quel disastro avrebbe condotto a scoperte spiacevoli al Governo », su di che Giovanni de Horatiis procuratore del re presso la Gran corte criminale il 3 luglio 1848 avendo formulato analoga requisitoria ad onta dell'articolo 48 dello Statuto, il quale attribuiva all'Alta Corte dei Pari il giudizio su quella specie di reati, la Gran Corte, riservando di pronunciare la propria competenza, convalidava gli atti dell'inquisizione, ed ordinava sul capo della istituzione sediziosa del comitato della pubblica sicurezza continuarsi l'istruttoria contro i deputati Cagnazzi, Lanza, Topputi, Petrucelli, Giardini e Belelli, rinviarsi avanti ai tribunali correzionali Giuseppe Dardano, Vincenzo Correggio e Santolo Romano, imputati di aver pubblicato scritti faziosi ed incencendiari, catturarsi Costabile Carducci, Pietro Mileti, Giambattista La Cecilia, Raffaele Piscitelli, Federico Gastaldi, Luigi San Giorgio ed altri, imputati di aver promosso la insurrezione con le barricate. Ed anche pei fatti del 15 maggio, un processo da parte di un governo vittorioso che non voleva perdonare, si comprendeva: v'era stata l'istituzione di un comitato di pubblica sicurezza da parte di un certo numero di deputati, v'erano state le barricate e fucilate; ma poi l'indole del governo prevaleva, e Longobardi procurava per mezzo di Pecchenedda « tra la feccia degli spioni e degli arnesi di polizia nella capitale e nelle provincie un centinaio di furfanti, i quali consentissero a comparire per testimoni di Stato, pronti a deporre e giurare quel che si fosse » (Zini, *Storia d'Italia dal* 1850 *al* 1866, *I*), ed anche questo era naturale e logico.

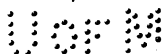
Frattanto che si stava preparando la montatura del processo del 15 maggio, seguivano gli arresti per la procedura dell'*Unità Italiana.* Dopo Nisco e dopo lo scioglimento della Camera avvenuto il 13 marzo 1849, veniva arrestato il 19 marzo sulla pubblica via, Silvio Spaventa. Il procuratore del re De Horatiis, non avendo voluto, dice De Cesare, firmare il di lui mandato d'arresto, veniva sostituito da Angelillo, più docile. Tutti i regimi, dal terrore al Borbone, hanno sempre trovato, tale è la natura umana, dei rappresentanti di accusa compiacenti. Settembrini veniva arrestato il 23

giugno 1849, Poerio il 19 luglio, Scialoja il 26 settembre; parecchi minacciati, sebbene messi in guardia dagli arresti succedutisi, deliberavano di rimanere « per impegnare, se occorreva, il duello ». In questo continente napoletano nel quale tanti piegavansi ad invocare il despotismo, un piccolo nucleo di animosi restava, a prova che non conveniva disperare del tutto dei mobili napoletani. E la procedura seguiva il suo corso regolare; « tra gl'imputati, chi fu tenuto a pane ed acqua per cinque giorni e spaventato da verghe immolate per batterlo, chi ebbe le mani e i piedi legati per più giorni, slegata solo una mano quando doveva cibarsi, a chi fu mostrata una palla di cannone per legargliela al collo e gettarlo a mare, a chi furono fatti vedere i soldati schierati e pronti a fucilarlo, a chi strappata la barba a pelo a pelo tra ingiurie, schiaffi e sputi in faccia, a tutti rasa la barba ed i capelli, a chi arrestata la moglie e tenuta cinque giorni in segreta nella fortezza, a chi dopo vari tormenti dato a bere un grande bicchier di vino prima dell'interrogatorio, interrogato dal comandante fu obbligato a rispondere in iscritto ». A soli quarant'anni di distanza, già non sembrano cose credibili, ma sono vere e conformi a procedimenti consimili di tutti i governi assoluti d'Italia. Al primo giugno 1850, presidente Domenicantonio Navarro « impetuoso, crudele, nemico dei liberali », vice presidente Del Vecchio, giudici Lastaria, Canofari, Amati, Vitale, Mandarini, aprivasi il dibattimento contro 62 imputati, fra i quali Faucitano, Agresti, Settembrini, Nisco, Pironti, Leipnecher, Carlo Poerio, portandosi in lettiga Antonio Leipnecher della banda di Costabile Carducci, gravemente ammalato di febbre tifoidea e morto pochi giorni dopo, e durava 8 mesi. La pubblicità e la difesa non mancavano, il sistema borbonico non aveva bisogno dei giudizi statari austriaci con procedura segreta; sedevano difensori Federico Castriotta, Amilcare Lauria, Giuseppe Marini-Serra, Eugenio Raffaele, Francesco Bax, Luigi D'Egidio, Biagio Russo, Gabriele Ballinelli, Luigi Ciancio, Leopoldo Tarantini, Francesco Schiano, Giovanni Vecchi, Giovanni Orsini, Francesco Prisco, Enrico Cenni, Giuseppe Schiano, Giuseppe De Vico e Raffaele Majo. Gli avvocati Giacomo Tofano e Gennaro De Filippo che avevano sostenuto ricorso dei capi dell'*Unità* alla Corte Suprema per la rimsa del presidente Navarra venivano però decretati d'arsto d'ordine del re, Tofano arrestato in realtà, De Filippo ggito (Nisco, *Ferdinando II e il suo regno*). Il processo etteva alla luce del sole « denuncie anonime e menzognere,

scritture contraffatte, documenti falsi, corruzioni, terrizioni, sevizie, tutto disposto da Pecchenedda », « i denunciatori e testimoni, uomini pagati, scelleratissimi, noti per ogni più brutta infamia », « il presidente stolto e furioso ». Poerio doveva difendersi dalla denuncia di Jervolino che lo accusava di essere repubblicano e di aver macchinata la uccisione del re, e si difendeva talvolta vivamente, Nisco, con fierezza, appassionato Pironti, calmo e rassegnato Settembrini. La difesa, a scrupolo, opponeva l'incompetenza a base dell'art. 18 dello Statuto, che stabiliva come un deputato non potesse essere tradotto che davanti all'Alta Corte dei Pari, ma già si sapeva che parlare di Statuto a Napoli non poteva servire che a farsi deridere, come inutile era stata l'eccezione di ricusa al presidente Navarra, basata sul fatto che tra le imputazioni era stata registrata quella di assassinio del presidente. Il 31 gennaio 1851, dopo sei mesi di dibattimento, vera lotta con la polizia e i suoi testimoni, la Corte condannava Faucitano a morte col secondo grado di pubblico esempio, Settembrini a morte col terzo grado di pubblico esempio, Agresti a morte col laccio sulla forca, Barilla e Mazza all'ergastolo, Nisco e Nicola Margherita a 30 anni di ferri, Francesco Catalano, Cesare Braico, Lorenzo Bellucci a 25 anni, Michele Pironti e Gaetano Romeo a 24, Achille Valle a 20, Francesco Antonelli, Francesco Cocozza, Giuseppe Caprio, Vincenzo Dono, Francesco Cavaliere, Gaetano Errichiello, Francesco Nardi, Salvatore Colombo, Giovanni De Simone, tutti a 19 anni di ferri, a sei di relegazione Antonio Miele e Raffaele Crispino, ad un anno di prigionia Ferdinando Carafa, Lodovico Pacifico, Giuseppe Tedesco, Enrico Pitera, Giambattista Torassa, a 15 giorni di detenzione Pasquale Montella, alla multa di ducati 50 Nicola Molinari, e poneva in libertà Michele Persico, Francesco Gualtieri, Giovanni Di Giovanni, Onofrio Pallotta, Giambattista Sersale, Giovanni Miraglia, Vincenzo Esposito, Nicola Mauro. A stento i condannati a morte, coll'intervento dell'arcivescovo di Capua, strappato dalle suppliche delle loro famiglie, ottenevano la grazia, il re specialmente avendo esitato a graziare Faucitano, già condotto nella cappella dei moribondi, ma alfine, alieno come era dal sangue, decisosi anche per lui. I condannati in catene coll'assisa dei galeotti, venivano mandati ai bagni di Nisida, di Santo Stefano, d'Ischia; quelli di Nisida ottenendo meno rigido trattamento degli altri, in più leggeri ferri, col passeggio all'aria aperta, ma poi, si diceva per ordine del conte Luigi d'Aquila, fratello del re, ammiraglio nell'isola, rimessa

la doppia catena di 24 libbre, legato ognuno con un condannato comune.

Ora i prigionieri che si trattavano in tal maniera dal governo borbonico per volontà di re Ferdinando, non erano volgari malfattori. Il re avrebbe ben potuto negare loro un amnistia ma non dimenticarsi del loro passato.

Carlo Poerio, figlio dell'avvocato Giuseppe, di famiglia di baroni della Calabria, residente in Napoli e procuratore generale d'appello sotto Murat, nato nel 1803, condotto dal padre, esule volontario nel 1815 in Boemia, in Toscana, in Francia, tornando a Napoli col fratello Alessandro nel 1828, mentre Alessandro, poeta nel sentimento, nelle abitudini, nelle idee scriveva pagine eloquenti, cuore ardente, appassionato, fantastico, che nella persona, nei costumi, nei gesti rivelava un'anima ardente, e spingeva la noncuranza delle cose volgari fino alla mania e la sensibilità fino al furore, ad ogni sensazione un po' forte di dolore o di gioia scoppiando in lagrime come un fanciullo, ferito poi nella sortita di Mestre e morto pochi giorni dopo a Venezia, egli, Carlo Poerio con Paolo Emilio Imbriani, Francesco De Sanctis, Bozzelli, D'Ayala, Baddolisani, si poneva a combattere sordamente ma tenacemente per la libertà del suo paese e dal 1830 al 1848 si faceva centro del partito costituzionale, capo di tutto il lavoro delle provincie. Arrestato nel 1837 per la congiura Pionati di Avellino, arrestato nel marzo 1844 per i moti di Cosenza, arrestato una terza volta nel 1847 per la tentata insurrezione della Calabria, immutabile, invitto, usciva dal carcere alla vigilia della rivoluzione del 1848, pronto a ricominciare. Nel 1848, il re lo nominava prima prefetto di polizia, poi ministro dell'istruzione. Nel 15 maggio non agiva, all'insurrezione di Cosenza e di Catanzaro non prendeva parte, sempre conseguente, costituzionale ma temperato, adattandosi alla dinastia borbonica. Il 1° luglio 1848 si presentava alla nuova Camera convocata dal re e militava nell'opposizione fino al marzo 1849, quando il re faceva porre sotto accusa punibile con la pena di morte il suo ex-ministro. Carlo Poerio, nota Bersezio, rivelava nei lineamenti la bontà, la mitezza, l'integrità, nella fronte aperta e serena la schiet-
:zza del pensiero, negli occhi vivaci una benevolenza il più
›esso gioviale. Piccolo di statura, aveva mosse vive e pronte,
ılle labbra umide frequente il sorriso, nel complesso di quel
so tondo, grassoccio, sbarbato c'era qualcosa di bonario
insieme di arguto e l'espressione di galantuomo. La sua
›nversazione era istruttiva, interessante, varia, piacevole,

spesso scherzosa; uomo di ingegno e di coltura, non disanimandosi mai, conservando la fede nel buono e nel bello, diveniva esempio di forza d'animo in un paese fiacco, depresso e mobile, sotto fredde sembianze nascondendo anima caldissima e vigorosissima. Nel processo rispondeva alle accuse. Condannato a 24 anni di ferri, contrapponeva alla sentenza la sua imperturbabilità. Non conservava astio nè rancori, neppure contro il governo dei Borboni, sebbene nella lotta contro di essi, perdesse gran parte del suo patrimonio, ed ora, vestito da galeotto, appaiato ad un omicida, ricusava qualsiasi grazia, neppur per vedere la madre morente, rimasta sola pel matrimonio della di lui sorella Carlotta con Imbriani, andato egli pure in esilio.

Luigi Settembrini, nei giorni della redenzione autore della *Storia della letteratura italiana*, uno dei lavori più acuti ed intellettuali che sulla storia della letteratura italiana siensi pubblicati, e autore in carcere, nel bagno di Santo Stefano, della traduzione dei Dialoghi di Lucano, nato nel 1813 a Napoli, figlio di un avvocato, dopo aver passato qualche tempo in collegio a Maddaloni nel 1822, poi a scuola da preti, a 16 anni all'Università, mortogli il padre e tentata l'avvocatura che tosto abbandonava dopo il primo processo nel quale gli condannavano al massimo della pena i suoi difesi, ladri per bisogno, si poneva a fare il maestro privato a Napoli, finchè nel 1835 vinceva il concorso alla cattedra di eloquenza nel liceo di Catanzaro. Nel 1839 arrestato quale appartenente alla *Giovane Italia*, tradito da un prete, rimaneva in carcere fino al 1841, assolto con non consta, pur tenuto altri 15 mesi in carcere a disposizione della polizia, dopo tre anni e mezzo di prigionia, dal 1842 in poi, viveva dell'insegnamento privato. Nel 1847 scriveva la *Protesta del Popolo delle due Sicilie*, ispirata dai *Casi di Romagna* di d'Azeglio, la leggeva a Del Re, Michele Primicerio e Mariano d'Ayala e sebbene il manoscritto fosse bruciato dopo la pubblicazione, in gennaio 1848 doveva rifugiarsi a bordo di una nave inglese. Tornato colla costituzione, diveniva ufficiale di dipartimento, vale a dire capo divisione all'istruzione pubblica, con Carlo Poerio, ma non vi si reggeva che due mesi, dimettendosi con una lettera fierissima contro il disordine morale che tutto invadeva. Il re gli accordava una pensione di 40 ducati al mese che egli rifiutava « perchè per un mese e mezzo di servizio, non la meritava », « un dono mi umilia e mi fa vile a me stesso ». Arrestato nel giugno 1849, egli che aveva rifiutato al ministro Ruggero

un ufficio di finanza « perchè non se ne intendeva », egli che in carcere doveva perfezionarsi negli studi di letteratura latina, condannato a morte commutata dopo tre giorni in ergastolo a vita a Santo Stefano, isola a 30 miglia da Gaeta, « oh, tremendo ergastolo, scriveva, o angoscioso ergastolo, che mi squarci tutte le fibre della vita! Oh, mi si spezzasse il petto, e la finisse una volta per sempre! » Così il Borbone trattava coloro che lo volevano costituzionale e che se tale fosse con sincerità divenuto lo avrebbero fedelmente servito.

Ed insieme ad essi, Pironti, che Settembrini disse « uomo carissimo, di bello ingegno, di molte e varie cognizioni, di cuore ottimo, di costumi candidi, di fede rara nell'amicizia », questi gli uomini che il Borbone non solo faceva condannare all'ergastolo, ma nell'ergastolo manteneva con le regole dei malfattori comuni.

Per la causa del 5 settembre, la dimostrazione costituzionale dei quartieri di Pignasecca e Montecalvario, contro Santa Lucia, venivano condannati a 25 anni di ferri, Vincenzo Bruno, a 24 anni Luigi Cozzolino, Ferdinando Merolla, Gaetano Androsso, Giovanni Colasante, Michele Russomartino, altri 12 a 20 anni, 8 a 19 anni, 1 a 7, tutti popolani.

Ai primi di marzo 1850 la Gran Corte di Napoli aveva condannato a 24 anni di ferri 7 cittadini di Gragnano « per cospirazione progettata, ma non conchiusa nè accettata, e per associazione a setta repubblicana coll'intendimento d'attentare alla prerogativa regia ed alla vita del principe e di proclamare la repubblica ».

Frattanto accadeva che Sir Williams Gladstone, uomo di Stato inglese, trovatosi a Napoli, otteneva, non essendosi osato di rifiutarglielo, di visitare le prigioni della Vicaria, di Nisida, di Santo Stefano, dove perciò parlava coi detenuti, e rimaneva in tal modo colpito da ciò che aveva veduto nel processo ed ora vedeva nelle carceri, da essere indotto a scrivere due lettere dirette a lord Aberdeen, le quali invano comunicate al ministro napoletano Castelcicala a Londra con avviso che se il governo napoletano non avesse provveduto sarebbero state stampate, venivano in realtà rese pubbliche c[on] la data dell'11 e 14 giugno 1851, provocando con l'aut[o]rità del nome e la fosca terribilità dei fatti, un clamore f[o]rmidabile che trascinava l'opinione pubblica di tutta Europa a la condanna del governo borbonico. « Non è una mera imp[e]rfezione, non esempi di corruzione in impiegati secondari, s[cr]iveva sir Gladstone, non qualche cosa di soverchia severità c[h]e vi ho da narrare, ma l'incessante, sistematica deliberata

violazione di ogni diritto, commessa dal potere che dovrebbe vegliare sopra di esso, egli è la violazione di ogni legge scritta, perpetuata collo scopo di violare ogni altra legge non scritta ed eterna, umana e divina, egli è l'assoluta persecuzione della virtù allorchè è unita all' intelligenza, la profanazione della religione, la violazione di ogni morale, sospinta da paure e vendette, la prostituzione della magistratura per condannare uomini i più virtuosi, elevati, intelligenti, segnalati e colti, con vile sistema di torture fisiche e moràli; è una persecuzione tanto estesa che niuna classe ne può essere al coperto.

« Il governo è mosso da una feroce e crudele non meno che illegale ostilità contro tutto ciò che vive e si muove nella nazione, contro ciò che può promuovere il progresso ed il miglioramento. Il governo calpesta orribilmente la religione pubblica, colla sua notoria conculcazione d'ogni legge morale, sotto l'impulso dello spavento e della vendetta. Vi vediamo un'assoluta prostituzione dell'ordine giudiziario, che è stato reso un trasparente recipiente delle più vili e grossolane calunnie che deliberatamente inventarono gli immediati consigli della Corona, con lo scopo di distruggere la pace e la libertà e per via di sentenze capitali la vita delle persone più virtuose, oneste, intelligenti, illustri e raffinate della intera società, un selvaggio e codardo sistema di morale non men che fisica tortura per mezzo di cui si fanno pronunciare sentenze da quelle depravate corti di giustizia ». « Udii ripetuta spessissime volte questa forte e pur vera espressione: *la negazione di Dio fu eretta in sistema di governo* ». Con questa espressione divenuta celebre, il governo borbonico diveniva davanti all'Europa liberale *la negazione di Dio*, tanto più grave l'impressione della denuncia di sir Gladstone in quanto rivelava fatti veri e precisi. E quando scendeva a parlare delle prigioni diveniva ancora più fosco nella nera pittura: « Dire una prigione a Napoli, è dire come ben si sa, l'estremo del sudiciume e dell'orrore. Ho veduto alcune di esse e non le peggiori. E vi dirò, mio lord, ciò che vi viddi; i medici di ufficio non si recavano a vedere i prigionieri malati, ma i prigionieri malati, con la morte sul viso, arrancavansi sulle scale di quel carnaio della Vicaria, perchè le parti interiori di quell'edificio tenebroso sono così immonde, così ributtanti, che nessun medico consentirebbe per guadagno ad entrarvi. Quanto all'amministrazione, vi dirò una parola sul pane che viddi. Quantunque nero e grossolano è così nauseante, secondochè mi accertarono, che senza un'estrema fame, niuno

può vincere la ripugnanza che produce..... Le prigioni sono sporche come covili. Passeggiai tra una turba di 3 a 400 prigionieri napoletani, assassini, ladri, delinquenti d'ogni specie, alcuni condannati, altri no, e confusi cogli accusati politici. Questo sciame di esseri umani, dormiva tutto in una lunga e bassa camera a vôlta, non illuminata e aereata che da una piccola finestra inferriata ad un capo di essa ». « Dal 7 dicembre al 3 febbraio, Pironti, che prima era giudice, passò le intiere giornate e le notti, tranne le ore che era menato in giudizio, con due altri uomini, in una cella della Vicaria, della superficie di due metri e mezzo, sotto il livello del suolo, e non rischiarata che da una piccola inferriata che lasciava l'ambiente affatto al buio ». « In fine di febbraio 1851, Poerio e 16 suoi coaccusati venivano confinati nel bagno di Nisida, presso il Lazzaretto. Essi tutti, tranne, credo, uno che allora era all'infermeria, furono giorno e notte rinchiusi in una camera sola lunga circa 16 palmi, larga 8, credo con un cortile per esercizio. Quando la notte si abbassavano i letti, non rimaneva spazio tra loro. Potevano uscire solo incatenati due a due. In questa camera dovevano cucinare o preparare ciò che ottenevano dalla pietà dei loro amici. Da una parte il livello del suolo è superiore al pavimento della camera e perciò l'empie di umidità. Eravi una sola finestra e senza vetri. Le loro catene sono come segue: ognuno porta una larga cintura di cuoio sopra le anche. A questa sono attaccati i capi superiori di due catene, una di quattro lunghi e pesanti anelli scende ad una specie di doppio cerchio fissato intorno alla noce del piede, l'altra, di otto anelli, ciascuno dello stesso peso e lunghezza dei primi quattro, unisce due carcerati insieme, sicchè possono allontanarsi uno dall'altro soltanto di circa sei piedi. Non si slega mai nè il dì nè la notte. L'abbigliamento dei rei comuni che come il berretto era portato dal già ministro di Ferdinando re di Napoli, è composto di un rozzo e duro giaco rosso con calzoni e berretto dello stesso panno, simile alla tela fatta qui da ciò che chiamasi polvere del diavolo, i calzoni dello stesso materiale, sono abbottonati per tutta la loro lunghezza e di notte si possono togliere senza rimuovere la catena. Il peso [illegible] queste catene è di circa 8 rotoli, più di 7 chilogrammi la [illegible]ù breve, e questo peso si accresce più del doppio quando [illegible] calcola quello della metà della catena più lunga che unisce [illegible]lue condannati accoppiati. I carcerati arrancavano come se [illegible]a gamba fosse più corta dell'altra. Ma il patimento è tanto [illegible] grande che vengono incatenati insieme incessantemente

uomini educati con abbietti. Le catene non si slegano per nessun motivo e il significato di queste ultime parole vuol essere ben considerato, esse si prendono nel senso il più stretto ». Gladstone accennava all'ordine del principe Luigi di usare i doppi ferri per coloro che fossero venuti in carcere dopo un certo tempo, credo dai 22 luglio 1850. E parlando dei giudici, scriveva: « Non voglio altrimenti asserire che tutti i giudici di Napoli siano mostri, ma sono schiavi. Sono numerosi, mal pagati e la loro carica dipende dal capriccio di chi l'ha conferita. Generalmente sono men dotti e prudenti ed hanno molto minore moralità che non i membri del foro che avevano innanzi a loro », ma della condotta del governo diceva: « che era un permanente oltraggio alla religione, alla civiltà, all'umanità ed alla decenza pubblica », e dei napoletani: « forse il principale loro difetto consiste nella mancanza di quella pratica energia e ferma perseveranza che si richiede ad incarnare le idee che una viva intelligenza naturale somministra loro in gran copia. Ma mentre che pajono essi a me molto amabili per la loro gentilezza, modestia e cortesia, li trovo poi ammirabili nella loro facoltà di soffrire pazientemente, per l'elasticità e facilità con cui lo spirito vive in essi sotto un peso che opprimerebbe delle tempre più maschie e forti ma dotate di minor potere reattivo ». La terza lettera di Gladstone che confutava le risposte borboniche, veniva compilata, rivela De Cesare, su note di Scialoja e Dragonetti, d'accordo con Leopardi e Spaventa. Allora i condannati venivano mandati ad Ischia nel bagno « costituito nelle sepolture e nei sotterranei di una distrutta cattedrale » e coi galeotti più laidi, ma i galeotti, compresi di rispetto davanti a colleghi di così nuova qualità, li riverivano.

Ora, per quanto il governo ed il re, sicuri nella loro coscienza dispotica, affettassero di non tener conto dei giudizi stranieri, questo che doveva rimanere nella storia con la affermazione sintetica di negazione di Dio, raccolta, vuole Cantù, da sir Gladstone in casa Torelli, urtava in tal modo i nervi del Re che poco dopo il ministro Fortunato, colpevole di non aver fatto cenno al re delle comunicazioni di sir Gladstone a Castelcicala, veniva licenziato (De Mazade, *Le roi Ferdinand II. Revue des deux mondes*, 1859).

Ma non per ciò si temperava il rigore delle vendette. La procedura contro gl'imputati del 15 maggio si gonfiava il 7 settembre 1849 con un *memorandum* dettato da Nicola Barone, già agente di polizia, affermano, scritto avendo a

fianco il generale Turchiarolo e nella stanza di corpo di guardia della reggia (Zini, *Storia d'Italia dal* 1850 *al* 1866, *I*), denuncia poi pubblicata da Leopardi nelle *Narrazioni storiche*, che rimetteva in azione il processo e nella quale il denunciante « si onorava di recare a cognizione del re i veri fatti e gli autori della deplorabile catastrofe del 15 maggio 1848 », segnalava un dopo l'altro 65 cittadini rei « di avere consigliato e promosso la resistenza alle regie truppe eccitando e guidando i faziosi ad asserragliare le vie », e taluni di avere pigliato parte con le armi nel combattimento, accusava deputati di essersi raccolti in Giunta di governo provvisorio, di aver decretato la decadenza del re, spezzate o sfregiate le effigie e le insegne reali e gridata repubblica. A raffermare tutti i singoli particolari dell'accusa, Nicola Barone « cinque volte imputato di frode, di falso e di truffa », ma pur tenero del suo re, indicava 14 « onesti, irrefragabili testimoni » fra i quali Carmine Anzalone, notato per furto qualificato e per omicidio, Luciano Carpentieri, tre volte per complicità in omicidio, Francesco Vittoria, quattro volte per falso in atti pubblici e per ferite ed offese, Gennaro Ippolito, due volte per diserzione e furto, Raffaele Violante, otto volte per violenze, Domenico Ferrara, per falso, vale a dire « una mano di furfanti matricolati nei registri dei tribunali, divenuti d'un tratto testimoni di Stato, del che si valevano per taglieggiare i ricchi patteggiando di non denunciarli ».

Narra Anelli di tre fratelli Guido, colpevoli di aver fatto le fiche al re nella festa di Piedigrotta, che con 300 ducati a due agenti secondari, riavevano la libertà; truffe negli agenti delle provincie; un generale Palma ed un suo aiutante Pellegrino, vendevano armi e le ritoglievano. Secondo Leopardi, per essere trasportati ammalati dalle carceri di Castel Sant'Elmo all'ospitale, egli e Dragonetti spendevano 2000 lire in mancia ai medici della polizia e militari mandati a verificare.

Nel processo, Nicola Merenda, già addetto alla polizia ed uno dei provocatori del 15 maggio, addestrava i testimoni, Nicola Barone accusava Aiossa, De Dominicis, Muratori, Leopardi, Massari, Tofano che il 15 maggio non erano a Napoli, I opardi che era in Lombardia, al campo di Carlo Alberto, I Dominicis e Muratori intendenti in provincia. La proced ra durava tutto l'anno 1850 e il susseguente, cominciando il dibattimento il 9 dicembre 1851. Procuratore generale A gelillo, Nicola Morelli presidente, successo al defunto Nav ro, i giudici non mancando mai. Fuggiti Giuseppe Del

Re, Antonino Plutino, Pasquale Stanislao Mancini, Massari, Conforti, Pisanelli, Saliceti, il duca Proto, il duca Di San Donato, 326 divenivano gli imputati, 56 contumaci e coi beni sotto sequestro, 26 deputati: Vincenzo Lanza, Ottavio Topputi, Ferdinando Petruccelli, Giuseppe Ricciardi, Roberto Savarese, Pasquale Stanislao Mancini, Giuseppe De Vincenzi, Raffaele Conforti, Giuseppe Del Re, Goffredo Sigismondi, Giuseppe Massari, Stefano Romeo, Antonino Plutino, Francesco Antonio Mazziotti, Paolo Emilio Imbriani, Casimiro De Lieto, Camillo De Meis, Domenico Mauro, Ulisse De Dominicis, Giacomo Coppola, Gaetano Giardini, Antonio Cicconi, il duca Proto, Francesco Paolo Ruggero, Giuseppe Pisanelli, Aurelio Saliceti, 46 presenti fra cui i deputati Luca di Samuele Cagnazzi, Saverio Barbarisi, Antonino Cimino, Giovanni Avossa, Pasquale Amodio, Giuseppe Pica, Antonio Scialoja, Nicola De Luca, Silvio Spaventa, Pietro Leopardi, 7 arrestati il 15 maggio: Lorenzo Jacovelli, Giovanni Briol, Girolamo e Luigi Palumbo, Francesco Fornaro, Raffaele Arcucci, Pasquale Cimmino, 4 del *Circolo del Progresso:* Raffaele Crispino, Vincenzo Tavassi, Santolo Romano, Ovidio Serino, 23 difensori di barricate: Francesco De Stefano, Cesare Napoletano, Mariano Vairo, Baldassarre Bettone, Andrea Zir, Raffaele Laurelli, Luigi Leanza, Eman. Leanza, Filippo Coppolletta, Stefano Mollica, Giuseppe Piscitelli, Francesco Trinchera, Andrea Curzio, Giovanni Gerino, Giovanni Basile, Giuseppe La Vecchia, Giovanni De Grazia, Pasquale Conforti, Giacomo Sabattini, Michele Viscusi, Raffaele Toriello, Nicola Toriello, Giuseppe Barletta, uno per equivoco: Antonio Piscopo, ad essi tutti associato Giuseppe Dardano, agente del re, accusati tutti « di cospirazione contro la sicurezza interna dello Stato, nel fine di distruggere e cambiare l'attual forma di governo ed eccitare i sudditi e gli abitanti del regno ad armarsi contro la autorità reale, nonchè di avere con effetti eccitata la guerra civile fra gli abitanti della stessa popolazione, reati consumati nella capitale il giorno 15 maggio 1848 », Pier Silvestro Leopardi per attentato alla integrità del reame, propugnando a Torino la separazione della Sicilia dalla Corona e la sua indipendenza, reato consumato nell'ottobre 1848. Anche in questo processo veniva sollevata e rigettata la eccezione di competenza; sedevano alla Corte speciale col presidente Morelli peggiore di Navarro, secondo Leopardi, i giudici Gennaro Lastaria, Angelo Canofari, Pasquale Amato, Pietro Ciceri, Michele Vitulo, Domenico Fulcani, Salvatore Mandarini. Nei processi, avverte Zini non tutti tenevano

fermo ed alcuni non resistevano alle lusinghe, alle minacce, alle sevizie. Salvatore Faucitano, ubbriacato, aveva ceduto, narra Anelli, ed eransi registrate le sue confessioni, Luciano Margherita, affamato, aveva pure confessato; nascendo contraddizioni, i primi atti della procedura erano stati stracciati. Ma tra gli altri, Silvio Spaventa, tempra robusta, provava come la terra napoletana potesse produrre insieme i supplicanti del regime assoluto e gli imitatori dei suppliziati della Repubblica Partenopea. Spaventa, nel dibattimento assumeva fierezza, si difendeva con enfasi, assumeva aspetto di accusatore; alla lettura della sentenza, esclamava le parole del Nolano (Chimirri, *Discorso su Spaventa*): *majore forsitan cum timore sententiam in me fertis judices, quam ego accipiam.*

Con sentenza 8 ottobre 1852, venivano condannati a morte col terzo grado del pubblico esempio, Giuseppe Dardano, Saverio Barbarisi, commissario di polizia nel 1848, vecchio rispettabile, retto (De Cesare, *Una famiglia di patriotti*), morto poi nelle carceri di San Francesco, Silvio Spaventa, Luigi ed Emanuele Leanza, Luigi e Gerolamo Palombo, a trent'anni Raffaele Crispino e Francesco De Stefano, a ventisei anni ai ferri Giuseppe Pica, Giovanni Briol, Raffaele Arcucci, a 25 anni Giovanni De Grazia, Giuseppe La Vecchia, a 9 anni di reclusione Antonio Scialoja e Pasquale Amodio, ad 8 anni di reclusione Nicola De Luca e Francesco Trinchera, a 6 anni Giuseppe Avitabile, Giuseppe Barletta, Michele Viscusi, Giovanni Gerino, Mariano Vairo, Giacomo Sabatino, a tre anni di prigionia Giuseppe Piscitelli, ad esilio perpetuo Pier Silvestro Leopardi, morto durante il processo il nonagenario arcidiacono Luca di Samuele Cagnazzi, escluso per malattia Pasquale Conforti, mandati a più ampia istruzione Lorenzo Jacovelli, Baldassare Bottone, Stefano Mollica, Raffaele e Nicola Toriello, in libertà provvisoria Pasquale ed Antonino Cimino, Andrea Curzio, Francesco Fornaso, Gioachino Basile. I sette condannati a morte ottenevano per grazia l'ergastolo a vita, Scialoja, la scelta fra la condanna e l'esilio perpetuo, Briol e Gerino il bando come forestieri, inchiodate e ribadite alla darsena le catene dei condannati, si d eva, ma non è credibile, alla vista del re e dei principi c › vi avrebbero assistito dal palazzo reale.

Quale scopo induceva il governo borbonico a colpire le più r ›uste ed elette intelligenze del regno, a popolare di esuli n ›oletani l'Europa, a trattare i liberali con tanta durezza? T tti i regimi assoluti e l'Austria non avevano maltrattato

egualmente i loro prigionieri, senz'altro ottenere che il biasimo del mondo civile? Si sperava anche qui di imporre, si voleva distruggere il partito costituzionale, si sentiva una specie di voluttà ad affrontare l'opinione pubblica del mondo; al re si attribuiva il motto: « non sono legno da far trottole ».

La reazione imperversava nelle provincie come nella capitale. — Narra Riviello nella *Cronaca Potentina* che dopo il 1849 veniva arrestato a Potenza il maggiore della guardia razionale Gerardo Branca, esulavano il cav. Vincenzo d'Errico a Torino, il cav. Emanuele Viggiani a Corfù, il giovane Giuseppe Scalea a Parigi. Gl'imputati politici nella sola Basilicata furono 1116 secondo il quadro del procuratore generale Echaniz, la procedura per la causa del *Memorandum* dal 1848 durava quattro anni, il dibattimento sei mesi contro 40 imputati: Emilio Maffei, sacerdote, di Potenza, Francesco Coronati, sacerdote, di Trivigno, ex rettore del Real Collegio, Bonaventura Ricotti, avvocato, di Potenza, Vincenzo Scafarelli, proprietario, di Potenza, Giuseppe d'Errico, di Palazzo, ex conservatore delle ipoteche, Vincenzo Lombardi, di Tramutola, avvocato in Potenza, Pietro Rosano, di Pisticci, avvocato in Potenza, Gennaro Ricotti, avvocato di Potenza, Gerardo Cautore, proprietario di Potenza, Giuseppe d'Errico, architetto di Potenza, Rocco Brienza, sacerdote, di Potenza, Michele Pizzuti di Palazzo, avvocato in Potenza, Raffaele de Pierro, di San Martino, avvocato in Potenza, Michele Carbonara, sacerdote, di Potenza, Giuseppe Grippo, ex impiegato all'Intendenza, di Potenza, Michelangelo Cortese, proprietario, di Potenza, Giovanni Cautore, proprietario in Potenza, Pietro Santomauro, legale, di Montepeloso, Pasquale Giliberti di Accettura, avvocato in Potenza, Gerardo Addone, proprietario in Potenza, Tommaso Ghezzi-Petrasoli, avvocato, di Monopoli, Carlo de Donatò, sacerdote, di Molfetta, Tommaso Calabrese, proprietario, di Gioja, Giuseppe Libertini, proprietario, di Lecce, Giuseppe Briganti, proprietario, di Manduria, Antonio Viglione, di Conza, avvocato in Lucera, Raffaele d'Apuzzi, proprietario, di Gregi, Domenico Venditti, di Gambatesa, ex ricevitore di registro e bollo, Nicola Alianelli di Missanello, ex procuratore del Re, Raffaele Santanello, avvocato, in Potenza, Gaspare Laudati, proprietario di Altamura, domiciliato a Ferrandina, Luca Arauco, dottor fisico di Pescopagano, Vincenzo de Leo, medico, di Montalbano, Gerardo Branca, proprietario, di Potenza, Benedetto Addone, proprietario, di Potenza, Rocco de Bonis, notaio, di Pietragallo, Cataldo

Palazzo, proprietario, di Montalbano, Gennaro Cassano, proprietario, di Montalbano, Pasquale de Michele, proprietario, di Montalbano, Leonardo Forgione, massaro, di Montalbano, imputati di lesa maestà per la manifestazione del giugno e luglio 1848. La Corte condannava Maffei, Brianza, De Leo, de Bonis, e Coronati a 19 anni di ferri, de Donato, Calabrese, d'Apuzzi, Briganti ed Alianelli a 7 anni di ferri, liberava d'Errico, Scafarelli, Ricotti, Lombardi e tutti gli altri.

Alla sua volta narra Mariano d'Ayala negli *Uccisi dal carnefice* che Mattia di Calvello in Basilicata, domiciliato in Potenza, figlio di un giudice, moriva fucilato per sentenza 12 ottobre 1850 della gran Corte speciale di Salerno per aver preso parte alla fucilazione del barone Maresca del Vallo nel 1848. E de Cesare constata che la Corte di Cosenza, Presidente Pacifico, Procuratore generale Nicoletti, condannava 14 a morte, 15 ai ferri, quella di Catanzaro 9 a morte tra i quali Rocco Susanna, Eugenio de Riso, Francesco Stocco, Vincenzo Marsico, 133 ai ferri, Donato Morelli, assolto.

Contro i decreti delle Corti speciali istituite pei processi politici — Corti criminali con l'aggiunta di due giudici — non vi era ricorso in Cassazione.

Vincenzo Morelli nel processo dei capi, difeso dagli avvocati Delvecchio, Orlando, Focaraccio, con sentenza 12 marzo 1853 veniva condannato a morte, con Giuseppe Pace, Stanislao Lamenza, e Domenico Sarri, oltre i contumaci, commutata a tutti la pena, due soli suppliziati, uno a Salerno, l'altro a Reggio, condannati anche per reati comuni. Così il governo borbonico seminava a piene mani l'irreconciliabilità; le Calabrie insorte nel 1799 alla voce del cardinale Ruffo pel Re e l'assolutismo, e la Basilicata allora non avversa ai Borboni, sarebbero insorte nel 1860 alla voce di Garibaldi per l'unità d'Italia e la libertà.

Sostenevano i difensori del governo borbonico in una relazione a Losanna contro sir Gladstone il quale aveva affermato esistere molte migliaia di carcerati, che i detenuti nel Regno per ragione politica erano 1819, 205 presso la polizia, che dopo il 1848 i carcerati furono soli 46, 10 condannati a morte ma graziati, senonchè lo stesso Cesare Cantù (*Cronistoria* II, 1095), pone nel Regno accusate pei fatti del 1848-49 722 persone, di cui 1728 condannate, sebbene aggiunga nessuno al supplizio », il che neppure è esatto. De Cesare Racciopi (*Storia dei popoli della Lucania e della Basilicata*), rilevano che una statistica demografica dei bagni penali del Regno accertava condannati ai ferri pei fatti po-

litici del 1848, 841. Leopardi afferma che da una statistica giudiziaria stampata nel *Giornale Ufficiale* del 26 settembre 1851 si dava come statuito dalle Corti speciali sopra molte migliaia di detenuti politici, 794 erano già ai ferri, oltre 86 tra preti e frati cui si risparmiava la catena, 665 reclusi, 1132 relegati, 164 esiliati, 1500 colpiti da pene minori, totale 4462 condannati. I giudici correzionali avevano poi spedito 42,670 processi per delitti contro l'ordine pubblico, senza contare i condannati dai tribunali militari di gran lunga meno aspri dei tribunali civili... e gli arrestati, confinati, frustati, rilegati nelle isole, esiliati, reclusi, e perfino posti ai ferri nelle galere per mero arbitrio della polizia (*Narrazioni Storiche*), e così Luigi Zini ammette come condannati dalle sole Corti speciali senza sommare le sentenze dai tribunali correzionali e dai tribunali militari, 4442, mentre Raccioppi fa salire gl'imprigionati dal 1849 al 1556 a 6083, e nota che prevalevano tra i perseguitati le classi borghesi; mentre il Re rifiutava ogni attenuazione di pena ai condannati politici.

I detenuti di Ischia, narra Nisco, una cinquantina, nel febbraio 1852 venivano trasportati a Montefusco in carcere scavato nel monte, chiuso nel 1845, in un antro che poggiava le sue vôlte su grossi pilastri ed aveva le umide e grigie mura chiazzate di salnitro, le finestre munite di due massiccie inferriate e senza imposte, e ad un lato il condotto lurido del sovrapposto quartiere militare che rottosi una notte immergeva nelle sue lordure Poerio. A Poerio toccava affanno pettorale, a Castromediano Sigismondo duca di Caballina bronchite ricorrente a Pironti spinite, a Stagliani artritide, a Schiavone la perdita di un occhio, a 17 rilasciamento nello inguinale, De Gennaro smarriva la ragione; emottoici Tuzzo, Serafino e Sticco finivano per etisia; Antonio Ferraro, Alfonso Zacchi, Vincenzo Cavallo, morti di colèra, Mellucci, Cimmino, Panunzio, Gatto, Torquato, Poerio, Braico, Dono e Nisco ricevevano il castigo del puntale con catene affisse al muro, le legnate Antonio Gargea, tutti portavano le catene di 16 maglie di 4 libbre di peso l'una; un usignolo perchè cantava da una siepe veniva fatto uccidere. Nel 1854 26 venivano trasportati nel Castello di Montesarchio, intendente di Avellino Mirabelli-Centorione « basso scellerato ». Ogni cella, dice Settembrini della galera di Santo Stefano, « ha lo spazio di 16 palmi quadrati e ce ne ha di più strette, vi stanno 9, 10 uomini e più in ciascuna. Sono nere ed affumicate come cucine di villani, di aspetto miserrimo e sozzo, con i letti squallidi e

coperti di cenci che lasciano in mezzo pizzolo spazio, con le pareti nere, dalle quali pendono appese a piuoli di legno pignatte, tegami, piattelli, fiaschi, agli, peperoni, fusa, canocchie, ed altre povere e sudicie masserizie; una seggiola è arnese raro, un tavolino rarissimo. È vietato ogni arnese di ferro e perfino i chiodi, le forchette, i cucchiai, le bilance sono di legno ed invece di coltellaccio per sminuzzare il lardo usano un osso di costola di bue ». « Nella state si arde come in fornace, e sempre vi è puzzo e fumo delle fornacette di tufo ammesse per cuocere ». Nel 1852 i condannati erano 758, dei quali 28 politici: ergastolani a vita Gennaro Placco di Civita in provincia di Cosenza, d'anni 26, studente, dannato a morte perchè combatté a Castrovillari dove fu ferito alla mano, Giovanni Pollaro di Palermo, proprietario, di 25 anni, dannato a morte perchè combattè a Castrovillari, dove perdette un occhio, Filippo Agresti di Napoli, ex capitano di fanteria, d'anni 55, dannato a morte per la setta dell'*Unità Italiana*, Salvatore Faucitano, di Napoli, appaltatore, d'anni 44, per lo stesso reato, Luigi Settembrini, di Napoli, letterato, d'anni 40, lo stesso, Felice Barilla di Mojano, sacerdote. d'anni 43, dannato all'ergastolo per lo stesso processo, Emilio Mazza, di Napoli, scribente, d'anni 48, lo stesso, Michele Aletta, di San Giacomo in provincia di Salerno, proprietario, d'anni 59, dannato a morte per cospirazione e rivoluzione, Innocenzo Veneziano, di Bagnara, chirurgo, d'anni 49, dannato a morte per cospirazione, Filippo Falconi di Leonessa, in provincia di Aquila, d'anni 52, ex ispettore di polizia dannato all'ergastolo per cospirazione, Francesco Notaro di Sellingiano, provincia di Catanzaro, d'anni 55, proprietario, dannato all'ergastolo per cospirazione, Francesco Bellantonio di Reggio, di 24 anni, fornaio, dannato all'ergastolo per cospirazione, Ignazio Mazzei, di Tropea, d'anni 53, maestro di scherma, dannato all'ergastolo per cospirazione; condannati ai ferri Gaetano Margotta, sacerdote, di Mantella in provincia di Avellino, d'anni 47, condannato ad anni 13 per la setta della Società cristiana, Francesco Surace, sacerdote, di Stefani in provincia di Reggio, d'anni 40, dannato a 25 anni di ferri, per cospirazione, Domenico Cimino, sacerdote, di Petronia, i provincia di Catanzaro, d'anni 40, dannato a 25 anni per pirazione, Raffaele Piccolo, diacono, di Castagna in pro- icia di Catanzaro, di 30 anni, dannato a 30 anni di ferri cospirazione, Francesco Comità, di Carafa in provincia Catanzaro, d'anni 64, proprietario, dannato a morte com- itata a 30 anni per cospirazione, Cosimo Partiglione di

Eboli, di 28 anni, proprietario condannato a 19 anni, per aver con parole sparso il malcontento contro il governo, Vincenzo d'Alessio, di Reggio, ex cancelliere di giudicato regio, d'anni 46, dannato a 25 anni di ferri per cospirazione, Giuseppe Chiavese di Giojosa in provincia di Reggio, farmacista, d'anni 34, condannato a 19 anni di ferri, per cospirazione, Nicola Laureano di Napoli, marinaio, dannato a 29 anni di ferri, per aver sparso il malcontento contro il governo, con parole e con canzoni cantate dal carcere, poi per aver fatto parte d'una setta detta *repubblica*, Giuseppe Abbagnale d'anni 34, a 24 anni di ferri Raffaele Ruocco, d'anni 50, a 24 anni Antonio Esposito, d'anni 49, a 20 anni Domenico Pozzalli, d'anni 35, a 24 anni Gaetano Mascolo, d'anni 26, a 24 anni, Alfonso Sabatino, d'anni 24, a 20 anni, tutti contadini di Gragnano presso Napoli, Angelo Stocchi, di Antrodoco, d'anni 25, contadino, dannato a 20 anni di ferri per omicidio provocato da una turba che voleva fargli dire per forza: *Viva il Re*, Pasquale Marino, di Lauriano in provincia di Salerno, dannato a più che 30 anni per cospirazione e per aver eseguita una fucilazione nella rivoluzione del Vallo in gennaio 1848, Giandomenico Giuliano, Giuseppe La Longa, Michele Morandi, Angelo Mimeano, contadini ed artigiani, di Venosa in Basilicata, dannati all'ergastolo per aver ucciso popolarmente un medico che impediva loro la divisione dei terreni demaniali nel 1848. Morivano a San Stefano, Felice Petrassi nel 1847, Antonio Prioli nel 1855. « Io ora sono nell'ergastolo, scriveva Settembrini nel 1852 a Panizzi da San Stefano, non mi è permesso, nè si permette a nessuno di scendere dal piano dove egli è, ed io per non mescolarmi troppo con gente efferata, non esco se non raramente dal mio camerino, meglio dal mio canile » (LETTERE *a Panizzi*). « Come tutti gli altri ergastolani noi siamo senza catena, abbiamo cinque grani al giorno, un pane, le fave o la pasta e due volte al mese la carne di vacca »... « Nel camerino dove son io e Faucitano e che è largo 16 palmi e lungo 16, sono oltre sei persone... tutti condannati per omicidi e furti »... « La nuova generazione non pensa, non si ricorda più, non sogna le sofferenze inaudite di chi volle sacrificarsi per un'idea, di chi seppe sfidare il patibolo e sopportare il carcere duro e l'ergastolo per la libertà della patria. Oggi forse i più sorridono a tanta abnegazione, a tanto sacrificio e l'ergastolo e il patibolo sembrano utopie da romanzo, ma quei nove anni sono storia, sono realtà vera ». Poi parlando della grazia, questo eroe senza rettorica scriveva al fratello. « Sto qui e starò

qui; la forza mi ci condusse e la forza mi ci leverà quando che sia; io non ho volontà nè chiederò mai nulla; la legge dice che sono un uomo morto, dunque non debbo nulla volere e nulla chiedere »... « dovendo soffrire, bisogna acconciarsi a saper soffrire con dignità ed a morirci ancora »... « Più di uscire, più di vivere, io amo e venero qualche altra cosa; i miei figliuoli e tutti quelli che mi appartengono per sangue non avranno mai ad arrossire per me » (*Epistolario Settembrini*); tali erano i napoletani unitari, epperciò si fece l'Italia. E nel 1855 segnando l'indole del governo borbonico e la fatalità che lo traeva al precipizio cogli eccessi della reazione, Settembrini scriveva a Panizzi: « Un avvocato C. M.... andava per gli ergastoli ad offrire commutazione di pena ai detenuti politici. Il Re al quale il M... parla direttamente conosce questo mercato, sa tra chi si divide il denaro, ed ama meglio che si creda che le sua clemenza sia venduta a prezzo, che si sospetti ch'egli faccia grazia per debolezza, anzi vuole che si sappia che così si esce »... « Il governo per tutto ciò che ha operato in sette anni è fermamente persuaso che non può cangiar sistema; che se cangia sistema, egli cade; che se usa benignità è creduta debolezza dai popoli che non l'amano e non gli prestano fede; che se cessano le persecuzioni, nascono le rivoluzioni. Pel Re, per la Corte, per la parte realista amnistia suonerebbe rivoluzione; e forse non a torto si pensa così », quando nel 1857 gli suggerivano di chieder grazia, il galeotto ammirabile scriveva: « l'onor mio è mio; la mia coscienza è mia, e nessuna potenza al mondo può strapparmi quest' unico bene che mi resta! Io dunque sono persuaso che facendo domanda di grazia nuocerei a me stesso ed alla causa comune, epperciò sono deliberato di non farlo mai a verun patto »... « Ah, mio Signore, in questo tremendo ergastolo io vado ogni giorno perdendo l'intelligenza, la coscienza, l'essere di uomo, e quel che più mi cuoce e m'arde l'anima e mi addoppia la pena, è che da sette anni ci vivo dell'altrui beneficenza ».

Alla Favignana stavano il generale Topputi, Angioletti, Celentani, Curzio, Ricciardi, il principe di Castelnuovo, i fratelli Gregorio e Francesco Ugdulena; la fossa del Marittimo adoperata anch'essa dal Borbone per prigionieri politici, era larga sei piedi, come descrive Pepe che l'aveva abitata, e lunga 22, di disuguale altezza, oscura tanto da non potervisi leggere, non coperta in alto. Vi si scendeva con una scala a mano in legno, mentre la fossa nel castello di Santa Caterina all'isola di Favignana era spaziosa, ma incavata nel sasso, umida, triste.

Con tali mezzi la dinastia Borbonica che pur trovò grazia presso Cesare Cantù, il quale affermava « che le confutazioni borboniche (*Rassegna degli errori e delle fallaccie pubblicate dal signor Gladstone, ecc.*), alle lettere di sir Gladstone, erano trionfali, ma non ebbero se non l'autorità di ciò che è soltanto vero » (*Cronistoria*, III, 1,76), scavava con le sue mani la propria tomba.

3. — *Napoli indipendente!*

Nel 1851 il Re non permetteva ai napoletani di prender parte all'Esposizione di Londra perchè non voleva che i suoi sudditi si inquinassero al contatto ed all'esempio della civiltà Europea. Il suo ideale era il Reame indipendente da tutti, concorde con l'Austria nei principii, tutt'al più Napoli egemonica in Italia in luogo del Piemonte costituzionale, che egli necessariamente abborriva. Il contingente annuale delle provincie napoletane dava 18,000 soldati e poichè dovevano servire per otto anni, gli rendeva disponibili 96,000 uomini almeno, come il Piemonte. Poi gli Svizzeri che costavano ducati 618,000 all'anno pari a L. 2,781,000 forniti di buoni letti, di buoni stipendi, di buoni uniformi che avevano diritto di ritenere, e di buoni bocconi, costituivano altri quattro reggimenti. Era un sentimento di dignità e di orgoglio che il Re Ferdinando « piccolo nelle cose grandi, e grande nelle piccole » aveva sempre nutrito e che gli faceva rispondere evasivamente alle proposte di Lega italiana presentategli in persona dal Granduca di Toscana. Prima aveva chiesto che le trattative seguissero a Napoli, poi a Baldasseroni, inviatogli perchè si decidesse sul progetto, ispirato dall' Austria, ed ormai inteso fra Toscana, Roma, Modena e Parma, contraponeva un altro progetto che ne mutava le basi. Voleva si dichiarassero formalmente soppresse le costituzioni, voleva l'Austria esclusa dalla Lega, impedito di accedervi al Piemonte, non concesso il diritto di intervento all'Austria nel territorio della Confederazione in caso di disordini, vale a dire voleva assicurato il predominio di Napoli. Nè all'Austria nè ai principi italiani, i quali detestavano il Piemonte ed all'egemonia di lui e di Napoli preferivano il potente aiuto austriaco, potevano gradire tali fatti. Napoli adunque restava sola e piccola, per cui all'Inghilterra doveva concedere indennità per i sudditi danneggiati nell'assalto di Messina nella somma che l'Inghilterra esigeva.

Nel 1851 essendo perite pel terremoto 5000 persone nel

distretto di Melfi, 700 nella città, il Re, provvido ed umano, che sempre compreso dell'altezza del suo ufficio, sempre aveva compiuto i doveri di re assoluto, visitava i luoghi col Principe Reale, meritando le benedizioni del popolo, come confessa uno storico liberale. Pel licenziamento del ministro Fortunato che Zini giudicava aspro, borioso, plebeo ed arbitrario, il gabinetto particolare del Re concentrava sempre più ogni potere. Nisco narra che il Re concedeva il vescovado di Aversa purchè la regalìa al guardasigilli Gallizia da 3000 ducati salisse a 6000. A Fortunato il Re sostituiva Troya che aveva la Presidenza e cedeva l'istruzione al cav. Francesco Scorza; agli esteri andava Don Luigi Caraffa di Traetto.

Nel 1852 il Re a mezzo di Castelcicala a Londra si univa alla reazione Europea per aiutare a cacciare i *wighs* di seggio diretti da Lord Palmerston, nell'interno a Peccheneda morto sostituiva direttore generale di polizia Oronzio Mazza, intendente di Cosenza, « di mente svelto, relativamente onesto, che rifuggiva dai ribaldi lucri, ma d'indole acerba e violenta, subitaneo ed impetuoso », « nè a ragione, nè a pietà cedeva, riteneva leggi e regolamenti fatti per chi ubbidisce, non per chi comanda ». Eppure nè il 15 maggio, nè l'ergastolo a larga mano distribuito, nè il regime assoluto brutalmente ristabilito, bastavano a soffocare il sentimento liberale. Timido, scisso per aspirazioni diverse e per inesperienze colossali, pure il 1848 non era stato inutile neppure a Napoli. Nel 1852, afferma la signora Jessie White Mario (*Della vita di Giuseppe Mazzini*) Giuseppe Fanelli « operoso quanto probo », tornava in patria ed aiutato da Nicola Mignogna, Giovanni Mattina, Teodoro Pateras, da Chiarini, Rizzo e Lancilotti, impiantava un comitato d'azione a Napoli e figliali in Salerno e nella Basilicata, ove i fratelli Magnoni, Pietro La Cava, Francesco Giura, Giuseppe Lazzaro ed i paesi di Padula, Matera e Lacerenza si riferivano a lui. Era il primo gruppo mazziniano che si costituiva nel napoletano, scarso di persone e d'influenze, ma che fino allora non aveva mai esistito. Un gruppo più forte, quello dei costituzionali, neppur esso disfatto dalle persecuzioni dei suoi capi, al cominciare del 1853 si ıccoglieva, secondo riferisce Nisco, a Napoli in casa di Andrea olonna di Stigliano, dove convenivano il di costui fratello ioachino, il marchese Rodolfo d'Afflitto, Camillo Caracciolo ıarchese di Bella, Giuseppe Vacca, Antonio Ranieri, Giuɘppe Ferrigni, Gennaro de Filippo, Francesco e Fedele de iervo, i giovani e ricchi fratelli Baracco, Antonio Capecelatro, 'ietro Campagna, « il più operoso », in quello di Ferdinando

Mascilli e dei fratelli Carlo e Luigi Giordano e nella libreria di musica di Teodoro Cottrau andavano i più animosi come Cesare de Martinis, Giovanni Battista Ajello, Michelangelo Tancredi, Vincenzo de Felice, Nicola Atanasio, Luigi Pisciotti, i fratelli Forte, Francesco Masci, Giuseppe Gravina, Federico Burzotti, de Mata; altri si riunivano in casa di Carlo Mezzacapo di Monterossi ed in quella del prof. Francesco Pepere, questi in relazione con Avellino e nelle Puglie, Mascilli con La Farina e Manin. Davano denaro Errico de Gas, Luigi Balsamo, Giovanni Battista Badarò, Girolamo Maglione, Raffaele Jesu, e sovratutti Giovanni Pangrati. Vi era anche una stamperia clandestina di Tomaso Tafuri, Fasciotti del consolato Sardo e Fagan della Legazione inglese aiutavano, sebbene si debba riconoscere che la grande maggioranza d'ogni classe della popolazione assisteva indifferente al lavoro dei pochi.

Il governo poneva termine con larga spesa al bacino di carenaggio presso la Darsena a Napoli, opera certamente utile e decorosa, e il Re per l'inaugurazione condonava sei anni di pena ai 1100 forzati che vi avevano lavorato, non a Poerio, a Spaventa, a Settembrini.

Nel 16 maggio 1853 il Re emetteva decreto per punire la bestemmia dei militari con la pena dei ferri, dei civili colla relegazione e col confino. La malattia dell'uva faceva che i Comuni ponessero tasse a testatico. Il 1853 era un anno di carestia; in alcun luogo, specialmente nelle provincie lontane, la plebe sempre profondamente ignorante e rozza imbestialiva e saccheggiava i granai dei fornai e dei privati. Il governo faceva abbassare le mercuriali nei mercati e costringeva i fornai a vendere il pane a prezzo minore del costo. Poi veniva il choléra, in agosto morendo da 3 a 400 al giorno a Napoli, forse 20,000 i colpiti, metà i soccombenti fra i quali il ministro di giustizia Longobardi, due o tre generali, parecchi tra principi, duchi e baroni e il fisico Macedonio Melloni. (Zini *Storia d'Italia*, I).

Nell'estate 1854 a Potenza, narra Riviello, veniva uccisa a forza di colpi una donna pretesa avvelenatrice, nel paese di Santa Fede uno era arso vivo. Un manifesto 11 agosto 1854 dell' Intendente Spagnolio comminava da 50 a 100 legnate sia ai diffusori di materie anche innocue che venissero spacciate allo scopo di mostrarle velenose, sia a chi fosse sorpreso come conservatore o diffusore di materie venefiche. In occasione del choléra, constata Cesare Cantù, fra Teramo e Civita di Penna 15 persone venivano trucidate come avvelenatori,

a Loreto negli Abbruzzi ucciso il Sindaco, il medico, e vari cittadini, altri a Chieti; i contadini del confine andavano a comunicarsi nelle Marche per paura di essere avvelenati nell'ostia.

« A non dire del popolo minuto delle città e delle campagne condotto all'ultimo confine della ignoranza e della superstizione, nè del clero borioso e gaudente in alto, zotico in basso ed abbietto ciurmadore perpetuo di governanti e di governati, nè del volgare servitorame cui lo stipendio non dallo Stato pareva toccare ma dai rilievi della mensa del padrone, la massa dei cittadini non legati da alcun vincolo ed utile particolare, per l'indole facile e calda e per la tempera falsata dalla educazione insipiente o codarda, appariva del turpe servaggio più presto inconsapevole che incurante », si entusiasmava alle pompe ed alle feste e plaudiva e delirava d'entusiasmo, come quando festeggiando per la proclamazione della Concezione Immacolata, a piedi e col capo scoperto, per lunga via accompagnava il simulacro della Vergine. La sera del 30 maggio 1854, onomastico del Re, gran popolo assisteva al passaggio sul mare d'una mole galeggiante con lumi e fuochi portante la scritta: Gloria a Maria Immacolata, Costanza e fedeltà al nostro adorato assoluto padrone Ferdinando II, e prorompeva in alte grida di viva il Re, il che spiega come il popolo di Napoli prendesse parte scarsa e lenta al movimento italiano, il quale esigeva un livello medio intellettuale relativamente alto.

Un giorno a Catanzaro, per una circolare male interpretata, tutti comparivano senza un pelo in faccia, e nelle provincie era frequente il caso che i gendarmi ovvero i birri menassero a forza nella bottega di un barbiere la gente che incontravano per via con barba un po' prolissa.

I libri proibiti, carissimi entravano con copertine ascetiche; un barbiere di Reggio veniva condannato il 19 gennaio 1853 a 1000 ducati di multa per possesso dei canti di Leopardi « contrari alla religione ed al buon costume ».

Un altro processo aveva luogo nel 1854, per associazione illecita organizzata in corpo, con vincolo di segreto, costituente la setta l'Unità Italiana, che concludeva condannando Emilio Maffei, sacerdote di Potenza, a morte, a 14 anni di ferri Achille Argentini, architetto, di Sant'Angelo dei Lombardi, ed Emilio Petrucelli, legale, dimorante a Potenza, ad anni 7 di ferri Giuseppe Libertini di Lecce, e Giuseppe Grippo, civile di Potenza, con diminuzione della pena per grazia sovrana, Maffei passando al bagno di Nisida fino

al giugno 1859, altre condanne avendo colpito Marchesiello Saverio, civile, Paorlio Ottavio, impiegato, Viggiani Domenico, proprietario, e gli artieri Michele Albano, Gerardo Grippo, Gerardo Caivano, Gerardo Paolella, Angelo Rizzi, Rocco Sinigalli, Francesco Vicario, ed Antonio Oppido a Salerno.

Arrestati per la barba lunga, per i cappelli a larga tesa, venivano a giudizio, afferma Anelli, alla Commissione delle legnate, gli stessi vescovi facevano imprigionare o bastonare.

Ma ciò che costituiva l'incubo dei liberali napoletani non erano tanto *i feroci*, vale a dire le guardie di polizia di Napoli, odiose al popolo della capitale, sibbene le liste degli *attendibili* che allargandosi fino a 50.000 e divenendo il grave pericolo del momento, dovevano gettare la basè del nuovo movimento nazionale, come i carbonari avevano formata quella della rivoluzione del 1820. « Non vi era garanzia legale, scrive De Cesare, da invocare. Soggetto a speciale vigilanza della polizia, *l'attendibile* non aveva di fatto altra libertà personale che quella di starsene a casa. Non gli era conceduto di recarsi da un luogo all'altro senza speciale licenza della polizia, che di rado la concedeva o la concedeva per denaro. Il numero degli *attendibili* per causa politica salì a 50.000. Essi entravano ed uscivano dalle carceri a capriccio della polizia che senza giudizio riteneva in prigione o ricusava mettere in libertà i sospetti di avversione al governo, quantunque i giudici li avessero assolti ». « Nelle liste degli *attendibili*, scrive l'ufficiale piemontese Bianco di Saint-Jorioz in un libro sul *Brigantaggio*, si scorgono di sovente nomi di onesti e laboriosi artigiani, non sospetti in linea politica, ma dannati alla sorveglianza perchè troppo onesti e morigerati, perchè il loro stato finanziario andava migliorando mercè l'ordine ed il benessere di una regolare condotta »... « bisognava invigilarli per sapere se la migliorata condizione, la onestà e saggezza dei costumi non fosse incentivo a gettarsi nella politica ». « L'*attendibile*, aggiunge Racioppi *(Storia dei moti di Basilicata)*, era di regola chiuso a confine in una terra donde non poteva dipartirsi, doveva presentarsi ogni giorno agli uffici di polizia, escluso di diritto dagli uffici dello Stato e del Municipio, escluso dai gradi accademici e dal patrocinio innanzi ai collegi giudiziari. Era in essi sospetto l'assembrarsi a geniali convegni, ire a diporto alle propinque campagne, ricevere in casa ospiti o amici, usar di frequente una più che l'altra compagnia; il gendarme invigilava, investigava, ammoniva. In qualunque momento era soggetto a perquisizioni, ad arresti ». « Recava sospetto il

leggere qualsiasi gazzetta, il viaggiare, il raccogliersi in brigate a diporto ».

Ristabilita la censura nel 1849, questa vietava libri pubblicati a Milano e a Roma, nel 1857 veniva affidata ai vescovi sulle scienze filosofiche ed il diritto naturale; le 15 scuole secondarie date ai Gesuiti « a settimanali pratiche devote sommesse », nei licei: « non sala di chimica, non musei di minerali ed erbari, non ospedali, non cliniche, non biblioteche », nel 1857 si vietava ai giovani delle provincie di rimanere a Napoli per causa di studi. I preti di campagna, precipua parte nei moti del 1848, erano frenati e repressi in ogni guisa, I vescovi avevano l'elezione dei maestri primari. Vigeva il divieto di servili opere la domenica, la chiusura dei pubblici ritrovi, la solennizzazione delle feste. Mancavano ponti, strade, porti, fari, asili d'infanzia e presepi, si costruivano chiese, oratori, monasteri. Nel 1853 14 nuove case religiose, nel 1854 10, nel 1855 12, altre fino al 1856 costruiva il piissimo re. Nel 1853 era ordinato che gli opifici avessero un prete, che i Consigli di guerra giudicassero della bestemmia dei soldati.

Tutte le ferrovie del Regno consistevano in due brevi tronchi, uno da Caserta fino a Capua, l'altro fino a Torre Annunciata e Castellamare, con diramazione a Nocera, accennante a Salerno. Il re ordinava si eseguisse la strada per Nola, Avellino, Bovino, Foggia, Barletta e Brindisi, « ma non si poneva mano ai lavori ». Coi ministri il re mostravasi spesso semplice e carezzevole. Nel 1853 la *Civiltà Cattolica* per l'attentato contro l'imperatore d'Austria vituperava le polizie come ignare ed impotenti. Avendole perciò il re tolto le franchigie di posta e di dogana, il padre Carlo Curci aveva stampato a Roma un opuscolo, *Memorie della Civiltà Cattolica*, contro tale persecuzione e allora il re aveva tolto ai Gesuiti le carceri e il seminario e ne aveva posto a sorveglianza le scuole, per cui la *Civiltà* andava a Roma.

Le comunicazioni tra le diverse parti del territorio del Regno, rileva Scialoja, continuavano difficili e dispendiose. « Porti rari e mal sicuri, ostacoli artificiali assai grandi, sterebbe quello del passo necessario per varcare i limiti una provincia ». « L'agricoltura nel maggior numero delle ovincie è in condizioni affatto deplorabili ».

Però Cesare Cantù non presenta un quadro così pessimista l Regno. Egli dice che nel 1852 il governo borbonico cominciava a pubblicare i rendiconti dell'amministrazione civile, i quali istituiva Commissioni di statistica. Napoli aveva

673.000 abitanti, oltre 104.000 di popolazione fluttuante, in tutto 777.000, 27 alberghi di prima classe, 446 locande, 487 case ammobiliate, 117 trattorie, 1040 cantine, 30 botteghe da bigliardo, 777 caffè, 140 liquoristi, 73 case di pegni, 187 istituti d'istruzione ed educazione. L'industria era veramente bambina, pure nel 1853 presentava belle stoffe di seta, razze ovine, tessuti di Formello, Sora, San Leucio, cotonifici di Castellamare, Sorrento, Terra di Lavoro, Calabrie, Scafati, Giovinazzo, lino e canapa, armi, carta di Attina, di Amalfi, di Picinisco, di Carvello, di Sora, del Fibreno, e fabbriche prospere di guanti e cappelli. Pietrarsa fino dal 1846 costruiva le locomotive.

Scialoja però constata che nel 1856 le principali manifatture a Napoli erano dattorno alla capitale o sui confini delle provincie limitrofe di Salerno o di Terra di Lavoro. I distretti più lontani dalle coste erano un secolo più indietro delle altre provincie; spesso avveniva di viaggiare tre o quattro giorni nell'interno del Regno senza incontrare un albergo; in molti paesi viveva ancora l'usanza patriarcale di ricettare in casa i viaggiatori anche sconosciuti.

Nel 1854 Ferdinando richiamava in servizio il generale Del Carretto. Per la guerra d'Oriente il re vietava, sotto pretesto della loro scarsezza in paese, l'uscita degli animali e dei grani, urtando con ciò la Francia. Nello stesso anno la polizia indicava come sospetti « coloro che usassero cappelli di forma strana, a larghe falde o portassero lunga barba », ed ordinava vigilanza sui propagatori di notizie allarmanti, « i quali, senza pregiudizio dell'azione giudiziaria, dovevano preliminarmente punirsi dalla Commissione delle legnate »; dovevansi apprendere le lettere indirizzate alla posta a qualsiasi sospetto » e compilare l'elenco dei sospetti. Alla fine dell'anno il re toglieva la polizia al Mazza che aveva voluto cacciare da un palchetto del teatro del Fondo Giorgio Fagan, figlio d'una siciliana, addetto alla Legazione inglese, sospetto di rapporti coi liberali, licenziava alla guerra Ischitella, nemico del Mazza, che chiamava al Consiglio di Stato, univa la polizia all'interno affidato a Lodovico Bianchini invece di Murena che pel cholèra s'era ritirato, poi dava a Murena i lavori pubblici, direttore non più ministro della guerra il colonnello Picenna, alla marina Antonio Bracco, brigadiere.

Nel 1855 veniva formalmente vietato a tutti i fabbricanti del Regno di nulla inviare all'Esposizione Universale di Parigi. La storia essendo vietata ai pittori (Smargiassi, Carelli, Palizzi), essi si rifugiavano nel paesaggio; quanto alla sta-

tuaria, si muravano le Veneri al Museo Borbonico. « Crederete che la censura cancellava la parola *eziandio*, desinenza empia? ». « Non vi sono nè strade, nè ferrovie, nè fari sulle coste, nè ospitali ben tenuti, nè prigioni cristiane », così esclamava Marc Monnier nel 1860.

Una tale condizione di cose in uno Stato civile d'Europa riusciva tanto anormale e strana da richiamare l'attenzione e il biasimo dei liberali d'ogni contrada. Il 5 agosto 1855 lord Palmerston dava lettura alla Camera d'Inghilterra della seguente circolare di quell'anno del direttore di polizia di Napoli agli intendenti, giudici regi e sindaci: « Essi dovevano: 1° Vigilanza perenne sugli attendibili, ben rintracciandosi i loro movimenti ed i loro Comitati, le abituali loro riunioni, in quali siti precisamente e l'oggetto vero di esse; 2° Quali attendibili sono più frequenti nella lettura dei giornali, dove e quando si leggono, quali discussioni si fanno, in quale senso si apprendono le notizie, chi ne sia lo spacciatore; 3° Se gli attendibili fossero in contatto con persone influenti, quale ne sia la ragione; 4° Esaminare se il partito dei realisti si vedesse scoraggiato e dargli appoggio; 5° Seguire dappertutto i girovaghi, comici, ecc., ed ogni individuo che senza un oggetto ben noto si trasferisse da un Comune all'altro; 6° Vigilanza accortissima sulla corrispondenza epistolare ed aprirsi con la massima riserva le lettere dirette ai demagoghi; 7° Fare minuto elenco di coloro che fanno uso di cappelli di strana foggia e di barbe intiere; 8° Vedere quali case frequentano gli attendibili durante la sera ». « Mi duole che il governo di Napoli ha commesso di recente atti di crudeltà e di repressione, i quali in verità non appartengono all'età in cui viviamo ». Certo l'accusa era aspra, rivolta ad uno Stato indipendente, ma non era meritata? Al Congresso di Parigi il contegno del governo di Napoli incontrava nuove censure; Antonini, ministro napoletano a Parigi, riceveva ordine dal suo governo di protestare e di aggiungere che il re di Napoli aveva la coscienza di governare i suoi popoli conforme i dettami della giustizia e del dovere, che nè gli assalti sfrenati della stampa quotidiana, nè le dichiarazioni del Congresso lo indurrebbero a mutare, disposto come e... a sopportare con rassegnazione qualunque abuso di forza a...ichè scendere a patti colla rivoluzione (BIANCHI, *St. della* ...lom. eur., VII).

...opo il Congresso di Parigi Walewsky e Clarendon scri...ano il 21 maggio 1856 ai ministri inglese e francese a ...oli, suggerendo, nell'interesse della pace europea, che non

si eccedesse nelle repressioni e si accordasse amnistia e riforme giudiziarie ed amministrative. Rispondeva il 30 giugno Caraffa di Traetto, ministro degli esteri, con aspra nota: « Perdonare, richiamare esuli già pentiti, porre intorno al trono uomini già condannati per misfatti di maestà, significa trionfo della rivoluzione già vinta. Napoli e Sicilia sono chete, si turberebbero seguendo stranieri consigli, si insedierebbe la fellonia protetta »; il re non ammetteva intervento straniero nei suoi atti; che se ai faziosi venissero meno le istigazioni e le speranze di aiuti da fuori, il re avrebbe potuto rinvenire nel suo cuore la ragione di nuova clemenza.

Il 9 giugno 1856 aprivasi il dibattimento contro 11 cittadini, l'avvocato Nicola Mignogna, Raffaele Ruggero, monaco agostiniano, Angelantonio De Ciccoprete, Basilio Palmieri, avvocato, Antonietta Pace, religiosa, per faziosi disegni, e gli imputati, presidente della Corte speciale Grimaldi, in fama d'intemerato, procuratore generale Nicoletti, denunciavano le battiture, i maltrattamenti subìti; accusati dalle solite spie, essendo apparsi testimoni a difesa, il giudizio veniva rinviato con altro presidente a settembre. La sentenza giudicava non constare della congiura, ma soltanto di un primo disegno, condannava Mignogna all'esilio perpetuo, De Angelis, Mauro e Ventre a 12 anni di ferri, ad un anno il frate Ruggero, a due anni il prete Cico, per non rivelazione. Ottenevano invece in quest'anno la grazia sovrana Liborio Romano, il medico Lanza, Pasquale Amodio.

Alla fine di luglio l'Austria pure suggeriva che il re piegasse ai desideri dell'Inghilterra e della Francia e mandava a Napoli il barone Hubner, il quale trovava che il re si preparava a resistenza, ed a lui si rispondeva meno aspramente ma senza nulla concedere. In ottobre, di fronte a cosifatta ostinazione, i ministri inglese e francese ritiravansi, e i ministri napoletani a Parigi e a Londra, i quali non si ritiravano, venivano licenziati.

Di fronte alle ordinarie regole internazionali, Ferdinando II, re assoluto per grazia di Dio, con l'assenso delle grandi potenze europee, e per opera della spada dei suoi antenati, aveva perfettamente ragione. Che cosa poteva interessare Francia ed Inghilterra se egli manteneva all'ergastolo i suoi sudditi ribelli? Se non avesse potuto reggere contro di essi, non aveva sempre pronta l'Austria per aiutarlo? Canofari, ministro del re a Torino, scriveva il 24 novembre 1856 al suo governo che il conte di Cavour gli aveva fatto intravvedere come l'unione di Napoli col Piemonte, sarebbe stata

la miglior risposta alla Francia ed all'Inghilterra', e che uniti i due Stati avrebbero potuto dominare l'Italia, ma egli, Canofari, aveva risposto che era il Piemonte il quale voleva star lontano dal Regno, « Napoli non accoglieva rivoltosi, nè tollerava officine di calunnie e macchinazioni ».

Il re, rileva Cantù, « ammetteva che una Commissione delle legnate durava da mezzo secolo per frenare i lazzaroni », e in verità se l'Austria adoperava verso i sudditi italiani il bastone, perchè non avrebbe potuto adoperarlo Napoli che era indipendente e civile quanto l'Austria? Re Ferdinando trovava difensori contro la *Vita* di d'Ayala in Mario Musci, Pietro Ulloa e Francesco Sponzilli, poi generale dell'esercito italiano. Nel 1856 Agostino Magliani, poi ministro delle finanze d'Italia, allora funzionario di Napoli, sosteneva che il Reame aveva un bilancio modello, circa 430 milioni di lire sul Gran Libro napoletano, 90 milioni sul Gran Libro siciliano. Scialoja obbiettava che in 33 anni le tre ristorazioni borboniche, quelle del 1815, del 1821 e del 1849 avevano costato più di 660 milioni di lire. Ferdinando II in 33 anni di regno aveva bene diminuito il debito pubblico di 33 milioni di ducati, ma alla sua volta Scialoja constatava « l'esaurimento del prodotto del vino, lo scarseggiare di quello della seta, il grano a prezzi elevati ad onta dell'abolizione del dazio di importazione che fruttava da due a tre milioni al governo, ma innalzando di due lire all'ettolitro il prezzo del frumento pesava come un'imposta di 24 milioni sui consumatori; poche strade, poca industria, tributi sulla classe media.

Nè il Congresso di Parigi, per quanto il Regno continuasse ad essere tranquillo, rimaneva senza ripercussione nel Napoletano. Nisco rileva che nel 1856 cominciavano a mostrarsi liberali non solo il conte Leopoldo di Siracusa, ma anche il principe Luigi di Aquila. Tutto un intrigo a favore di Luciano Murat, aspirante alla successione dei Borboni, si svolgeva allora in pari tempo. Nella seconda metà del 1856, narra De Cesare, Donato e Carlo Morelli, impenitenti nazionalisti calabresi, recavansi a Napoli ed in una riunione in casa di Andrea Colonna sostenevano doversi raccogliere le forze liberali per l'unione al Piemonte; « aderivano in Calabria i Baracco, i Berlingeri, i Guzzolini, i De Roberto, i Marincola, i fratelli Stocco, Filippo Satriano, Michele Simonetta e, più audace di tutti, Carmine Tallarico, farmacista di Carlopoli. Donato Morelli, Pietro Giordani preparavano il terreno in Calabria » *(La famiglia Morelli)*. I fratelli Carlo e Luigi Giordano, Gennaro De Filippo, Ferdinando Mascilli

e Andrea Colonna a Napoli accoglievano il concetto di un movimento liberale, non murattiano, per l'unione al Piemonte come fine ultimo. Era il primo sintomo nel Napoletano di corrispondenza al programma della *Società Nazionale.* Fino allora nessuno, ad eccezione dei pochi mazziniani, aveva parlato a Napoli di unità. Ora quella Calabria che nel 1799 aveva dato forza alle bande borboniche della Santa Fede, a mezzo delle più cospicue sue famiglie, in quella regione potenti e capaci di trascinare il popolo, gettava il primo germe del nuovo avvenire. Doveva parere difficile, ma incominciava a farsi almeno pensiero di maggiorenti, come non era mai stato.

L'8 dicembre 1856 seguiva un avvenimento impensato e grave. Alla rassegna in Campo di Marte tenuta dal re, un soldato usciva dalle fila dei cacciatori con la baionetta innastata e in presenza dell'esercito, ne assestava un colpo al re che, per l'impennare del cavallo, solo leggermente scalfiva al fianco sinistro, poi subito avventava un secondo colpo, stornato dal maggiore Latour che gettava a terra l'audace, mentre il re alle file che si scomponevano gridava, narra Ferdinando Galdi nel *Ferdinando II: Ai vostri ranghi*, e lasciava il cavallo per sedere in carrozza colla regina. Il soldato era Agesilao Milano, nato nel 1830 in San Benedetto Ullano di Cosenza, di civile famiglia di origine albanese, nel 1848 militante nelle bande di Ribotty, nel 1851 compreso tra i giudicabili della sua provincia, messo in libertà provvisoria, nel 1852 progettante, narra D'Ayala, di entrare nei Domenicani, poi aveva sostituito il fratello nella coscrizione del 1856; « dotato di una volonta indomabile e dura, di carattere cupo, dissimulatore e riservato » (Nisco, *Ferdinando II e il suo regno*), si fingeva idiota per non esser posto in gendarmeria lontano da Napoli, essendosi arruolato « col proposito fisso di uccidere il tiranno », e comunicava il suo progetto, afferma Nisco, ai mazziniani Giambattista Falcone e Giuseppe Fanelli. Dopo il colpo, rovesciato a terra, confessava il suo intento concepito « pel bene del suo paese ». « Brutto d'aspetto, basso di statura, con volto volgare, che diventava nobilissimo quando si commoveva » (D'Ayala, *Uccisi dal carnefice*), nel processo, sempre mantenendosi dignitoso, rispondeva: « che aveva agito... perchè Ferdinando è un tiranno; io voleva salvare la patria e l'Italia col sacrificio della mia vita, in modo che m'ero spinto al reato senza appoggio, senza speranza, senza lusinga d'onori, anzi nella certezza di dover morire ». Il suo difensore avvocato Gio-

condo Barbatelli avendo cominciato la bella ed elegante arringa col proclamarlo pazzo, Milano protestava e diceva: « Ringrazio il mio difensore, sono sull'orlo del sepolcro ed ecco le mie ultime parole, se possono giungere al trono: il re badi a migliorare l'amministrazione delle provincie ». Veniva fucilato il 13 dicembre, egli esclamando: « Dio mio, muoio come un ladro per la libertà d'Italia ». Poteva essere un eccentrico isolato da ogni assenso del paese, ma certo si conteneva dal principio alla fine con risoluzione virile, la quale non poteva non colpire le imaginazioni meridionali; e il nome d'Italia veniva un'altra volta ripetuto sul luogo del supplizio da Agesilao Milano, come lo era stato dai fratelli Bandiera. 1844, 1856. La polizia arrestando vari cittadini, fra i quali Atanasio Damis, Francesco Masci e Ferdinando Mascilli, cercava complici, ma inutilmente.

Ferdinando il giorno dell'attentato di Milano era stato accolto con dimostrazioni entusiastiche dal popolo.

Il 17 dicembre 1856 saltava in aria la polveriera di un bastimento in porto, vicinissimo alla Reggia, con la morte di 17 persone; il 4 gennaio 1857 saltava in aria, pure in porto, la fregata a vapore *Carlo III*, che stava per salpare con carico di armi e munizioni per la Sicilia, uccidendo 50 persone, ferendone moltissime, spegnendo il gas in tutta la città, nei quali accidenti molto probabilmente aveva mano il gruppo dei mazziniani che tali imprese considerava atte a destare e mantenere una tensione nella città. Il re si ritirava a Caserta, e Napoli rimaneva sempre più in mano alla polizia allora diretta da un Governa.

Il ministero napoletano del 1855-56, presieduto da Ferdinando Troya, senza portafoglio, il quale « scaltro e scettico in fondo copriva la scaltrezza con un manto d'ipocrisia untuosa » e il Re perchè teneva il capo sempre chino a sinistra chiamava *Sant'Alfonso alla Smerza* (Memor, *La fine di un Regno*), Pietro d'Urso, ministro alle finanze, il maresciallo principe d'Ischitella alla guerra e marina, Giovanni Cassisi agli affari di Sicilia, il brigadiere Raffaele Carascosa senza portafoglio, incaricato degli esteri Don Luigi Caraffa di Traetto, Scorza agli affari ecclesiastici e all'istruzione pubblica, Mazza alla polizia generale, Pionati alla grazia e giustizia, Bianchini all'interno, segretario particolare del Re il maggiore Severino « che poco sapeva leggere e scrivere », con lo stipendio di 500 ducati al mese i ministri, e di 150 i direttori, rappresentava il meglio ed il buono del borbonismo assolutista, come la Università posta per reale decreto

23 dicembre 1852 sotto la speciale protezione di San Tommaso d'Aquino, professori Nicola Nicolini presidente della Corte Suprema di diritto e procedura criminale, Tenore di botanica, De Luca di economia pubblica, ed i licei che avevano cattedre di legge, quello di Aquila con cattedra di medicina legale, mineralogia e geologia, con facoltà di conferire i primi gradi in legge, medicina, matematica e fisica, costituivano tutta la scienza ufficiale.

4. — *La spedizione di Carlo Pisacane.*

Nel 1856 non era certamente dal Piemonte, solo Stato costituzionale, solo cattivo esempio in Italia, che Napoli avesse a temere attacchi; il Piemonte non pensava affatto a Napoli e tutto il suo sogno pareva incarnato, come nel 1848, nella visione del Regno dell'Alta Italia per allora lontano; non era neppure dai costituzionali napoletani, calpestati in paese per frenarli e se lontani non alieni dalla dinastia borbonica, alla quale mai fino allora avevano negato fede; ma bene un pericolo poteva venire da quella pertinace setta mazziniana, cui avevano appartenuto i fratelli Bandiera, e che si era fitta nel cervello l'utopia dell'Unità Italiana, e non indietreggiava per seminarne il pensiero da qualsiasi sbaraglio. La corona d'Italia era bene stata offerta fino dal 1848 a re Ferdinando da qualche illuso nella sua intelligenza, ma dopo il 15 maggio la impenitente setta non poteva più pensare che a sradicare i Borboni.

Già nel 1854 Giuseppe Mazzini aveva proposto a Garibaldi di sollevare la Sicilia e poi Bentivegna vi si era alzato con pochi. Dopo l'insuccesso del tentativo di Antonio Panizzi di liberare Settembrini e i suoi compagni dall'ergastolo di Santo Stefano nell'estate 1856, mentre Mazzini trovavasi a Genova nascosto, Carlo Pisacane gli proponeva la spedizione di Sapri e Mazzini la accoglieva come sempre aveva meditato ed accolto progetti simili. Recatosi in Inghilterra per far denaro, tornava a Genova in maggio 1857. Pisacane doveva imbarcarsi il 10 giugno sul *Cagliari* con compagni, come marinai che si recassero a Tunisi, sul *Cagliari*, postale di Rubattino, diretto appunto a Tunisi, una barca con 250 fucili e munizioni doveva raggiungerlo in mare, partendo da Portofino. « Un migliaio di uomini pronti ad insorgere, 1000 fucili buoni e cattivi, e poco più di 50.000 lire, 22.000 fornite da Adriano Lemmi, erano i mezzi » (Saffi, *Proemio alle Opere di Mazzini*). « Non badiamo al numero, diceva Pisacane,

dieci animosi bastano ». Il proposito era di sollevare il Cilento che nel 1827 come nel 1848 s'era mostrato deciso contro l'assolutismo. Anzi Mazzini afferma che alla spedizione lo chiamavano dal Regno e che allo sbarco Napoli non rispose per opera dei moderati, i quali sviavano i capi-popolo che avevano tutti aderito, prova manifesta dell'ignoranza assoluta in cui Mazzini e Pisacane vivevano dell'ambiente napoletano, a ben altro disposto che ad insurrezioni senza speranza di potenti aiuti, sebbene anche Raccioppi nella *Storia dei popoli della Lucania* che Pisacane faceva assegnamento, « e non a caso », sugli accordi in provincia di Basilicata. Genova e Livorno insorte, « dando il segnale che stringe tutti gli italiani ad un patto », avrebbero trascinato tutta Italia contro il Borbone.

Carlo Pisacane, duca di San Giovanni, ufficiale del genio a Napoli prima del 1847, anima della Commissione di guerra nella difesa di Roma del 1849, dove aveva sostenuto il concentramento a Terni ed a Bologna delle truppe disseminate, aveva avuta parte precipua al condurre ad unità quell'esercito, all'abolizione in esso di ogni privilegio, al miglioramento degli elementi direttivi, poi era divenuto capo di stato maggiore di Roselli, aveva avuto attriti con Garibaldi, e passava come ufficiale che non esitasse davanti ad alcun ardito consiglio per quanto contrario alle regole tradizionali delle arti della guerra. Aveva abitato dopo il 1849 in esilio con la moglie che aveva amato fino dal 1830 e non aveva potuto sposare che nel 1847, prima a Londra dove aveva dato qualche lezione di lingua, poi a Genova dove viveva in lieta povertà procuratagli da qualche lezione di matematica. Nel libro *Guerra combattuta in Italia negli anni* 1848-49 giudicava severamente la condotta e il genio militare di Garibaldi. Pisacane coi capelli biondi e gli occhi azzurri sfolgoreggianti, energia temperata di dolcezza e di affetto, con la fronte alta che ne scopriva l'ingegno « dall'espressione del volto, dai moti rapidi non risentiti, dal gesto nè avventato nè incerto, dall'insieme della persona rivelava l'indole franca, leale, secura. Il sorriso frequente singolarmente sereno tradiva un'onesta coscienza di sè e l'animo consapevole d una fede da non violarsi nè in vita nè in morte » (Mazz ɴɪ, *Scritti editi ed inediti*). Dissentiva da Mazzini nelle i e religiose e nella questione sociale, ma qui si trattava di p tria e di libertà ed egli ardeva di agire, « perchè quando t ittasi di fare, accetta sempre », « nato per la guerra di s levazione, dotato di quella potenza di iniziativa che trova

la vittoria dove è il nemico ». Nè Pisacane pensava come i Bandiera ad una spedizione su Napoli senza intelligenze con l'interno. A Napoli, prima di tutto, narra Nisco *(Ferdinando II e il suo regno)*, al cominciare del 1857 Camillo Caracciolo di Bella, Francesco e Fedele De Siervo, Gennaro De Filippo, Giacinto Albini, Pietro Lacava, Francesco Pepere, Pasquale Rossi e Raffaele Lazzaro avevano fondato il Comitato dell'Ordine. La stampa clandestina, per opera di Lazzaro e Ghio e del tipografo Brancheis aveva ripreso vigore; nel giovedì santo alla passeggiata dei sepolcri, vi era stata una dimostrazione nazionale.

Il 10 giugno 1857 Pisacane si imbarcava coi suoi una prima volta per Napoli, ma la notizia che la barca a vela che doveva con Rosalino Pilo portare le armi, colta da un fortunale, aveva dovuto gettarle in mare, li faceva sbarcare; il nuovo imbarco veniva rimesso al ritorno del *Cagliari* pel 25 giugno. Pisacane correva frattanto solo a Napoli, dove era già stato, per avvisare del ritardo, ivi in casa di Giuseppe De Mata convenivano con lui Fanelli, Lazzaro, Pateras, Giovanni Mattina ed Antonio Rizzo, e stabilivano che Napoli avrebbe aiutato; il Cilento doveva sorgere coi fratelli Magnoni. Il 25 giugno si tornavano ad imbarcare in 26 sul *Cagliari*, Pisacane, Giovanni Nicotera, nato nel 1828 in San Biase di Calabria, di nobile ma non ricca famiglia, figlio di una sorella di Benedetto Musolino, fin da giovinetto seguace della *Giovane Italia*, scolaro a Catanzaro delle scuole governative, nel 1847 tra i cospiratori e nel 1848 tra i combattenti in Calabria, poi salvatosi su una barca con Musolino, ed altri, combattente e luogotenente a Roma nel 1849, ferito il 3 giugno, in esilio scrivano a Torino nello studio dell'avvocato Mancini, e con essi Giovanni Battista Falconi, il confidente di Agesilao Milano, egli pure calabrese, ed il capitano sardo Luigi Barbieri, Gaetano e Felice Poggi, Cesare Faridoni, Domenico Porro, Francesco Madusei, Lorenzo Giannoni, Domenico Rolla, tutti di Lerici, Giovanni Gagliani, Amilcare Bonomi, Giovanni Sala di Milano, Carlo Rota di Monza, Achille Perucci, Domenico Mazzoni, Giovanni Camilucci e Cesare Cori, tutti di Ancona, Giuseppe Sant'Andrea di Castelbolognese, Federico Foschini di Lugo, Lodovico conte Negroni di Orvieto, Giuseppe Mercurio di Subiaco, Giuseppe Faelli di Parma, Clemente Conti di Faenza, Pietro Ruscani di Trevigliano, dei 26 che andavano a liberare Napoli i più di Lerici, tre soli napoletani.

Tutti firmavano sul *Cagliari* una dichiarazione: « Noi sot-

toscritti dichiariamo altamente che avendo tutti congiurato, sprezzando le calunnie del volgo, forti della giustizia della causa e della gagliardia del nostro animo, ci dichiariamo gli iniziatori della rivoluzione italiana. Se il paese non corrisponderà al nostro appello sapremo morire da forti, seguendo la nobile falange dei martiri italiani. Trovi altra nazione al mondo uomini che come noi si immolino alla sua libertà ed allora soltanto potrà paragonarsi all'Italia, benche fino ad ora ancora schiava ». « Io non farei il più piccolo sacrificio, scriveva Pisacane, per ottenere una costituzione neppure per cacciare gli Austriaci dalla Lombardia e riunire questa provincia al Regno di Sardegna. Per mio avviso la dominazione della Casa di Savoia e quella della Casa d'Austria sono precisamente la stessa cosa » ed esprimeva la speranza nella ripartizione dei prodotti per mezzo della concorrenza. « Impareranno i moderati come poche anime generose sappiano iniziare grandi fatti, non armate che di un pugnale ». Quando la prima volta la barca delle armi non era arrivata, Pisacane aveva detto che sarebbe andato anche senza armi. Ora a bordo del *Cagliari* scoprivano 7 casse con 150 fucili diretti a Tunisi e se ne impadronivano.

Il 27 giugno sbarcati a Ponza arrestavano gli ufficiali sanitari ed il comandante dell'isola, « vere pur troppo, afferma Zini, alcune violenze, », ucciso il tenente Cesare Balsamo che voleva difendere il corpo di guardia, e liberavano e conducevano con sè 323 detenuti, quasi tutti malfattori comuni, dividendosi in tre compagnie, comandate da Nicola Giordano, Nicola Valletta, Federico Prioli. Il 28 sbarcavano a Sapri nel golfo di Policastro, sul confine del Principato con la Basilicata, al grido: *Viva l'Italia*, *Viva la Repubblica*, da dove movendo per Lagonegro e Sala per la prossima valle di Diano e di Padula, per le alture, toccando Porraca, Casalnuovo, il Fortino, contavano arrivare al Cilento. A Sapri non trovavano il barone Gallotti, chiusa la casa del sarto che doveva essere aperta: « al loro apparire gli uomini spaventati fuggivano, le donne chiudevano gli usci e urlavano dallo spavento », e gli insorti trovavansi in faccia alla guardia urbana armata 'i scuri, di falci, di roncole, di sassi (*Bonola, I patriotti 'aliani. D'Ayala Morti combattendo*), anzi le guardie urbane Sapri, Torraca e Sala, 800 uomini davano loro addosso, ıggendo i ribelli e 8 battaglioni di cacciatori sbucavano dalle ılli. Il 30 erano a Padula dove avrebbero dovuto trovare rmati, ma nessuno c'era. Nell'attraversare Padula « il popolo perseguitava, scagliando loro sassi, tegole e fin mobili sul

capo ». Le milizie di Sala li assalivano sulla collina San Canione, il maggiore di gendarmeria De Liguoro poi arrivava alle spalle col 7° cacciatori comandato dal tenente colonnello Ghio; gli insorti si sbandavano, lasciando nel combattimento 56 morti, 56 feriti, 203 presi, 35 fucilati o massacrati dal popolo, 50 con Pisacane, Nicotera e Falcone volgevano presso il Cilento su pei colli del Buonabitacolo. Il 2 luglio arrivavano presso Sanza sugli Appennini verso lo sbocco di val di Diano; le guardie urbane, comandante De Petrinis, e una turba al suono delle campane a storno piombavano sopra di essi; a Sanza « uomini, donne, vecchi, fanciulli, armati di coltelli, di sassi, di fucili, urlando *morte*, *morte*, si scagliavano contro di essi e li accoppavano a colpi di scure come cani », gravemente ferito Nicotera, « aveva la destra forata da una palla, descrive Faldella, la testa ed il tergo tagliati da due colpi di scure, giaceva col suo gran cappello calabrese, lo sospettarono, lo riconobbero per un capoccia, intorno al suo corpo inferocì il vespaio degli assalitori, lo strapparono, lo denudarono, togliendogli perfino le calze, lo schernirono, lo graffiarono, lo punzecchiarono, lo trafissero, poi legato piedi e mani, lo ravvolsero dentro una coperta di lana, lo abballottarono, quindi caricatolo sopra una barella, poi sopra un ciucciariello, lo condussero in deposito; al suo passaggio le donne, le megere, lo maledivano e si avvicinavano per infliggergli profondi pizzicotti con bottoni roventi », ucciso anzi massacrato Pisacane nel passare un torrente, sebbene siasi detto che si uccidesse da se per evitare sevizie, deturpatogli il volto, per cui Alberto Mario ha scritto che non si sa nè dove nè come sia morto, morti Giovanni Battista Falcone, Luigi Barbieri, Colacicco Giuseppe da Napoli, Canti Filippo, Foschini Federico, Giannoni Lorenzo, Sala Giovanni, tutti spogliati, qualcuno denudato.

Il Borbone poteva legittimamente proclamare che era il popolo napoletano, il suo popolo diletto, che schiacciava i banditi i quali osassero minacciare l'amato Re; a Sapri, a Padula, a Sanza, tutti e tre i paesi erano piombati addosso ai forestieri; questa fedele imitazione della spedizione dei Bandiera, più infelice della prima, incontrava l'aggravante dell'ostilità aperta delle popolazioni rurali. A Corleto, racconta Raccioppi, si discusse se la Basilicata doveva insorgere, si decise pel no. Lo sbarco a Ponza fu detto un errore perchè pose sull'avviso il governo, ma seguì per provvedere armi. « Perdemmo l'uomo, scriveva Mazzini, che per quanti io conobbi identificava più in se il pensiero e l'azione, e le doti gene-

ralmente disgiunte, scienza e spontaneità d'intuizione guerresca, energia e spontaneità d'istruzione generosa, energia e riflessione pacata, calcolo ed entusiasmo. Guardava dall'alto le cose e nondimeno ne afferrava i menomi particolari. Amava di amore intensamente devoto l'amica e la fanciulla che gli era figlia, ma non sacrificava a quei santi affetti un solo dei suoi doveri verso la patria. Moveva ad un'impresa che doveva costargli la vita e dava lo stesso giorno l'ultima lezione di matematica ad un allievo ».

Eroico il capo, eroici i compagni suoi. Nel dibattimento a Salerno, cominciato il 29 gennaio 1858, procuratore generale Francesco Pacifico, presidente Domenico Dalia, giudici Pietro Ciceri, Riccardo de Conciliis, Francesco Carona e Francesco Politi, tra i difensori Diego Taiani, gli imputati esponevano della fame, della sete, delle immondezze, dell'aria pestilenziale da essi patite, non luce, non spazio, non giaciglio, che di paglia fracida, nessuna novità del resto per le carceri borboniche, Nicotera volendo giustificarsi della colpa attribuitagli di aver fatto rivelazioni, risollevata poi per ira di parte della *Gazzetta d'Italia* di Firenze, dimostrata sempre infondata, non essendogli consentito dalla Corte, deliberava di rimanere in silenzio e mandava ai giornali esteri una dichiarazione in cui scagionava tutti i partecipi della impresa, assumendosene la responsabilità a carico proprio, di Pisacane e di Falcone, sostenendo essere gli altri coatti, e protestava contro l'accusa di furto. Lo accusavano di rivelazione ed egli non aveva detta una parola nè del Comitato di Napoli che conosceva, nè dell'equipaggio del *Cagliari* predisposto dalla emigrazione a Tunisi, nè della finzione della violenza contro i marinai, nè delle cifre trovate sul cadavere di Pisacane, delle quali egli aveva la chiave (Villari. *Cospirazioni e rivolte*). Nicotera, piuttosto piccolo, tarchiato, dal collo taurino, con lineamenti forti e pronunciati, l'aria energica e quasi spavalda, temperamento sanguigno, irruente, indocile, insofferente di contrasti e di censure, davanti alla Corte mostravasi fiero, temerario. Avendogli il Procuratore generale dato una mentita sopra una circostanza, Nicotera gli scagliava addosso il calamaio di bronzo del cancelliere. Un'altro giorno, avendo esso Procuratore generale chiamato la banda coorte di pirati, Nicotera diceva al Presidente: « Se ella non modera e non mette a segno quella bestia feroce lì seduta con la veste di Procuratore generale, sarò costretto a dare un salto dalla scranna ed a staccargli la testa dal busto » (*Adriatico di Venezia*, 14 *giugno* 1894).

Con sentenza 19 novembre 1858 venivano condannati a morte Nicotera, Giovanni Gagliani, Nicola Giordano, Nicola Valletta, Luigi La Sala, Francesco de Martino, Giuseppe Sant'Andrea, 9 all'ergastolo, 9 a 30 anni di ferri, 52 a 25 anni, Bonomi a 9 anni di fortezza, 80 ad un aumento di prigione, 56 messi in libertà. Accordata la commutazione ai condannati a morte, ricusavano di gridare: *Viva il Re*, e gridavano invece: *Viva l'Italia.* Così finiva questa spedizione consimile a quella dei Bandiera, condotta invece che da tre veneziani da tre napolitani, i quali avrebbero dovuto conoscere meglio il loro paese, seguita nel 1857 invece che nel 1844, quando cioè anche a Napoli il bisogno d'una scossa tragica riusciva meno urgente, però non inutile, una spedizione prematura che veniva accolta con selvaggia avversione da quelle popolazioni rurali che tre soli anni dopo sarebbero accorse acclamanti incontro al vittorioso Garibaldi, ma pur questa, per l'audacia che s'imprime nelle menti meridionali, per la prova d'abnegazione disperata di alcuni valorosi, definitivamente giovevole alla causa nazionale. Caratteristica spiccata di questa generazione italiana del risorgimento· i prigionieri di Sanza dopo tre anni di atroce carcere alla Favignana, invece di ritirarsi rifiniti alle loro case chiedendo un impiego od una decorazione, domandavano come compenso a Garibaldi: concedeteci di combattere con voi come soldati; è per tali casi che il Risorgimento italiano si comprende.

I murattiani a superare i quali mirava fra il resto la spedizione, atterrati dall'audacia dei repubblicani, non osavano più muoversi da Marsiglia come avevano ideato.

5. — *I Borboni sempre eguali.*

Ferdinando II ha avuto la fortuna di trovare difensori anche quando la sua dinastia per un definitivo decreto nazionale identico al decreto Napoleonico, aveva cessato di regnare. « Era nel suo carattere, scrive Cesare Cantù, fermezza del volere e dell' animo, e alle rimostranze inglesi e francesi dopo il Congresso di Parigi diceva ai suoi: sopra di me non sta altri che Dio. Affermava che aveva chiesto ai prigionieri una sola parola per liberarli e che l'avevano ricusata. Ufficialmente rispondeva: crederebbe offesa la dignità propria dalla ingerenza nelle cose del suo Regno delle potenze occidentali, in caso di bisogno avrebbe respinto la forza con la forza. Non avverte lo storico che quando Francia ed

Inghilterra si limitavano a dar suggerimenti al Re, il Re protestava la dignità propria e l'indipendenza ed affermava non spettare a Napoleone che aveva domato nel sangue la rivoluzione consigliare riforme, ma quando i sudditi minacciavano soltanto l'estensione dei suoi poteri, allora la dignità e l'indipendenza gli permettevano di chiamare in proprio soccorso gli aiuti stranieri.

Cantù ricapitola le benemerenze di Ferdinando II: « restrinse ai chierici i privilegi del pubblico insegnamento, non fu ligio ai Gesuiti, non strinse nuovi concordati, lasciando al Giudice della Monarchia in Sicilia autorità quasi assoluta in materia di Chiesa, riordinò in meglio il corpo degli ingegneri, fondò un ricovero di orfani della Basilicata, trasformò in porto il lago Averno e lo unì con canale al lago Lucrino e al mare, alienò beni demaniali e in Venosa li distribuì ai poveri coltivatori ». Ma la storia moderna che non ha affetti, nè odi, nè passione di incrudelire sui vinti, completa il quadro, raccogliendo tutti i fatti.

Quanto alla dignità ed al sentimento della indipendenza essa stabilisce che la restituzione del *Cagliari*, finchè veniva reclamata dal solo Piemonte, troppo piccolo e non disposto a far la guerra per così poco, recisamente veniva negata, ma poi quando per l'arresto con esso di due macchinisti inglesi il gabinetto Derby-Malmesbury annunciava che faceva suo il reclamo del Piemonte, finiva con la restituzione del *Cagliari*, con un'indennità agli inglesi di 3000 sterline, con dichiarazione del governo del Re in data 8 giugno 1857: « non aver mai imaginato di poter aver ragioni da opporre, non per bisogno di mediazioni perchè tutto riferito all'assoluta volontà del governo borbonico », cessione ragionevole, ma inevitabile per un piccolo Stato che sempre aveva ceduto al più forte risoluto, all'Inghilterra nella questione degli zolfi e dei marinai del *Cagliari* come agli Stati Uniti nella questione dei danni alle loro navi, come avrebbe dovuto cedere in ogni occasione, ad onta di qualsiasi teatralità di indipendenza.

Quanto al disinteresse, così nel 1816 come nel 1852 i due Ferdinandi avevano dichiarato il Museo Borbonico, raccolto c' denaro del pubblico erario, « di nostra libera proprietà al diale, indipendente dai beni della Corona », con riserva la facoltà di disporne, inintelligenti appropriazioni di fronte al loro inutilità nel caso di un disastro.

Quanto all' assolutismo, Ferdinando II con decreto 1857 ri dinando il suo gabinetto politico stabiliva che i ministri n si riunirebbero più a consiglio e prescriveva reali registri

con note caratteristiche, nessuna nomina senza permesso del reale gabinetto.

Quanto all' indipendenza dalla Chiesa tutta la storia dei Borboni stabiliva, che mai nessun Stato civile, ad eccezione della Spagna in determinati momenti, aveva fatto alla Chiesa tante concessioni, quante Napoli dopo il 1848. Dopo il 1848, rileva Scialoia, il governo napoletano congiungeva la direzione del culto con quella dell'istruzione pubblica e con lunga serie di decreti e di rescritti « rifaceva il diritto pubblico ecclesiastico interno secondo il desiderio dei vescovi, ai quali concedeva la revisione dei libri e la suprema revisione delle scuole ». Ferdinando, riconosce lo stesso Cantù (*Cronistoria* III, 1, 186,188), « completava con decreti il Concordato del 1818, accordando facilitazioni al clero, l'uso delle vie legali pei loro legati, la censura ecclestiastica sulla stampa, il diritto d'ispezione ai vescovi sulle pubbliche scuole », affidava, quindi toglieva ai gesuiti le carceri e gli ergastoli. Poi con rescritti 3 maggio e 15 agosto 1856 ordinava che i luoghi pii dessero ai Vescovi parte delle loro rendite e dei fondi stessi lasciati dai testatori. Con decreto 5 gennaio 1857 concedeva seppellimento in chiesa e cappella gentilizia agli ecclesiastici ed ai patroni, con decreto 6 maggio privilegio ai preti di far trattare le loro cause a porte chiuse e di espiare le pene correzionali nei conventi; con 4 decreti del 18 maggio concedeva larghezze di vendite, di affittanze, di impieghi, di beni e capitali di mense vescovili, badie e benefici, e di ammettere le prove equipollenti per dimostrare le qualità ecclesiastiche e beneficiarie, e permetteva ai vescovi di convocare sinodi provinciali e di stamparne gli atti, riconosceva infine alle mani morte il diritto di accettare donazioni e testamenti senza sovrano permesso. Con decreto del 27 maggio affidava ai Vescovi la revisione della stampa data per legge 16 agosto 1850 al Consiglio d'istruzione pubblica, aboliva la pena prescritta dall'art. 245 delle leggi penali contro i parroci che benedicessero matrimoni senza la preventiva promessa davanti all'ufficiale civile, stabiliva la procedura per le sentenze delle curie in cause ecclesiastiche, determinava l'azione civile per l'esecuzione dei legati di messe, aboliva il regio *exequatur* per le nomine, le dispense fatte dalla curia, e per le sentenze delle cause d'appello a Roma relative a scioglimento di matrimonio e di provviste di benefici, dichiarava i vescovi ispettori nati di tutte le scuole private e pubbliche (NISCO, *Ferdinando II e il suo Regno*).

« Basse le imposte e alta la rendita, ma Stato misero »

sintetizza Raccioppi. Nel 1857 venivano ammessi all'Università di Napoli solo gli studenti delle provincie di Napoli e di Terra di Lavoro, gli altri dovevano rimanere nelle famiglie per dare poi gli esami a Napoli, dopo ottenutane autorizzazione. « I rapporti degli allievi delle scuole di Napoli, aggiunge De Cesare (*Delle condizioni economiche e morali delle classi agrarie nelle tre provincie di Puglia*) erano come 1 a 55, mentre in Svezia erano come 1 a 6, in Lombardia 1 a 16, nell'Italia Centrale come 1 a 30 ». « I pochi plebei che mandano a scuola i loro figliuoli li affidano ad un monaco, ad un prete, a qualche altra scuola privata. Le scuole se gratuite e pubbliche sono frequentate da pochissimi, e questo perchè sono mal servite ».

Quanto alla polizia dal 1856 in poi era in mano a Luigi Aiossa direttore generale di essa e dei lavori pubblici, calabrese di una delle più ricche famiglie del circondario di Gerace, già intendente generale a Salerno « dove aveva fatto qualche bene », « era un omaccione enorme con un tal quale talentaccio e un'ignoranza fenomenale ». Nel 1857 venivano arrestate centinaia di persone, poi messe in libertà. Al principio di quaresima un ordine prescriveva ai soldati l'obbligo di presentare i certificati di confessione.

Il 4 marzo affiggevasi sulle muraglie della città un proclama apocrifo di Ferdinando II che ristabiliva la costituzione ed accordava un'amnistia generale. Ma la fine del 1857 toglieva il buon umore; un terremoto recava la morte a 9237 persone nella Basilicata e nei Principati, colpite specialmente Montemurro e Saponara. Raccolte sottoscrizioni di soccorso in Italia ed in Europa per un milione, afferma Roller: *Un tremblement de terre a Naples* « veniva in gran parte malversato dagli ufficiali distributori ».

Una convenzione con la Repubblica Argentina per deportare in quello Stato i condannati politici veniva firmata il 13 gennaio 1857, ma l'Argentina non la ratificava.

Quanto alle scienze ed alle arti Napoli non brillava. Si poteva raccogliere una lunga filza di nomi di letterati, pittori, maestri di musica, scultori ed architetti: Arabia, Proto, de Giosa, Mercadante, Pacini, Petrella, Ricci, Morelli, Mancinelli, Camn ranno, i Palizzi, Vertunni, i Balzico, i Catalani: se emerg vano le arti, la letteratura sentiva del sepolcro. Gli scrittori in fama di alta dottrina avverte Raccioppi (CARLO DE CEs RE, *Archivio Storico Italiano*, 1883) non si occupavano che d archeologia. Veramente dotto, non « sommo », e con scarsa e cacia nell'ambiente letterario lavorava Troya che traeva

a sè pochissimi in studi di storia, i quali non trovavano a Napoli nè agevolezze di ricerche, nè conforti di governo, nè curiosità del pubblico esinanito. Gli studi economici avevano avuto un certo rigoglio con De Agostinis ed altri, nel primo e civile periodo di Ferdinando, ma nel secondo periodo erano divenuti materia sospetta; pure onoravano il nome napoletano Manna, Scialoja giovanissimo, e pochi ancora. Carlo de Cesare, dopo aver cominciato dal 1846 al 1848 con alcuni versi, divenuto perciò sospetto, il 1848 fu il principio di una novella epoca per lo spirito della civiltà napoletana; da quei liberi impulsi vennero aperti altri orizzonti all'intelletto dei giovani, cui aveva contribuito Trinchera con la pubblicazione alla macchia dell' Ahrens, filosofo e socialista del diritto, poi con la traduzione dell'economia politica di Pellegrino Rossi. Raccoltisi e rinvigoritisi gli spiriti con la reazione, poichè bastava aver pubblicato qualche poesia o aver fatto parte di un circolo per essere segnato, nel 1849 in aprile il generale Marc'Antonio Colonna essendosi recato in Terra di Bari dove eravi stata una società di progressisti umanitari baresi, a ristabilire l'ordine, voleva arrestare De Cesare, che per due anni doveva vivere alla macchia. Arrestato poi per un moto al luglio 1852, non trovategli colpe, doveva compiere un corso di esercizi di pietà nel convento dei Paolotti a Bari. A questo giungeva, nella seconda metà del secolo XIX, il governo borbonico. Dal 1857 al 1859 De Cesare scriveva a Napoli due opere di giurisprudenza e molteplici scritture di dottrine economiche nei giornali letterari del tempo *Il Diorama* e il *Nomade*, mandava anonime scritture alla *Rivista Contemporanea* di Torino ed all' *Archivio Storico Italiano* di Firenze, imperocchè verso il 1856 « la reazione allentava la sua prima rigidità ». « Il giureconsulto Nicola Nicolini faceva male a vederlo nei consigli della Corona senza che dell'ingegno e dell' equità sua si avvantaggiasse punto la patria ». Per poco fino al 1849 Roberto Savarese aveva aperto una scuola privata di diritto « che per profondità e freschezza di dottrina non era forse seconda a quella delle maggiori Università d'Europa ». Di filosofi viveva Galluppi, al quale non veniva permesso di pubblicare tutto quello che pensava di San Tommaso filosofo nel primo volume della sua *Storia della filosofia*, poi mediocri De Grazia e Winspeare da giureconsulto divenuto filosofo nei suoi tardi anni. Giunti insegnava scienze giuridiche « unico che irraggiasse qualche riflesso nelle dottrine economiche sulle teoriche del codice civile ». « Letterati, romanzieri e poeti, meno un cenacolo di

calabresi, inconcludenti ». « La scuola del Puoti detta dei puristi o dei grammatici col maestro che sollevò ad intenti civili lo insegnamento della nuda parola, aveva criteri filologici e letterari angustissimi e una maniera di scrivere pesante e fredda, ma sollevava gli spiriti all'idea di grandezza e nobiltà di una patria più grande di Napoli ». Altra scuola dicevasi dei lassisti o dei romantici, cui era capo il più battagliero, Cesare Malpica, « vivo e pronto ingegno, per la facilità di uno scrivere colorito e sciolto e per le teoriche picciole di un romanticismo sentimentale che guastò molte teste ». Nella bottega di caffè del palazzo Buono in via Toledo Malpica dava lezioni di lettere e spiegava Dante, traduceva dal francese novelle e studi. Quest'era tutto quanto di vivo esisteva a Napoli nel periodo ultimo borbonico, mentre i naturalisti e gli archeologi non costituivano che la scienza morta.

In tali condizioni e sebbene al giornalismo fosse concesso di occuparsi, oltre alle lettere, di economia politica e di filosofia, unico campo della vita letteraria rimaneva la rivista ebdomadaria, come l'*Omnibus*, il *Lucifero*, il *Salvator Rosa*, il *Poliorama*, ma mentre Cesare Cantù sostiene che a Napoli gli studi erano fiorenti, Raccioppi constata invece la loro inferiorità generale e la gravezza della censura preventiva. Fra le riviste periodiche più sode le *Ore solitarie* si industriavano di aprire uno spiraglio al nuovo progresso degli studi civili sotto la direzione dell'avvocato Pasquale Stanislao Mancini, più antica e più autorevole la rivista del *Progresso* che aveva avuto a scrittori i più sodi ingegni della città, scesa poi per effetto della censura; gli *Annali Civili* erano una palestra grave, decorosa e ben pagata « ma dischiusa dal beneplacito del ministro dell' interno ai benemeriti ed ai ben pensanti, fatta ad echeggiare le lodi, non sempre immeritate, dell'amministrazione pubblica ».

L'amministrazione borbonica non meritava sempre biasimo e qualche lavoro eseguiva; completava San Francesco di Paola, il palazzo Reale, e quello di Caserta, alcune chiese, il cimitero, il palazzo delle finanze, quello dei Tribunali, teatri a Messina ed a Bari, cattedrali a Capua ed a Gaeta, tenenza caratteristica per le chiese ed i teatri, ma poi migliorava nche i porti di Bari, Gallipoli, Molfetta e Brindisi. Dopo ciò comprende anche una voce favorevole ai borbonici: Giovanni assisi ministro fino alla morte di Ferdinando II negli *Atti progetti del ministero degli affari di Sicilia* conclude « che 'ano floridi i commerci, cresciute di valore le terre, aumentato salario degli operai, abbondante il numerario, sicure le città

e le campagne, bilanciate le entrate con le spese, non accresciuto d'un centesimo il debito consolidato, la rendita a 105 $^{1}/_{4}$ » colà la prima strada ferrata d'Italia, nel 1832 il primo ponte sospeso sul Garigliano, abbondantissimi « i poeti » che inneggiavano al Re, sbilancio dal 1848 al 1859 di soli 134 milioni di lire, mentre quello del Piemonte saliva a 370, e con tanti « poeti », non ponti, non strade, non agricoltura, esercito e flotta che scomparivano al primo pericolo come nebbia al sole, corruzione in ogni ramo della amministrazione, Stato non di secondo ordine ma di quarto, indietro di mezzo secolo in confronto ad ogni altro Stato civile d'Europa.

Ferdinando II negli ultimi anni del suo regno in preda a tristezza passava il suo tempo a Gaeta a costruire casamatte e batterie o a Caserta in mezzo ai soldati, ed appariva ormai piuttosto infastidito che compiaciuto del potere, finiva col detestare le pompe, col lasciarsi vedere il meno possibile, « regnava e governava quasi scetticamente, non dandosi pensiero dell'avvenire, conoscendo i suoi strumenti e in fondo disprezzandoli ». Ma occorsero le insistenze costanti della Francia e dell'Inghilterra per indurlo il 27 dicembre 1858, nello stabilire che le ribellioni future si punissero da consigli di guerra con danni ed interessi contro i rei, vale a dire con la confisca, a firmare non la grazia ma la commutazione della pena dei ferri nel bando perpetuo in America ai 66 seguenti condannati politici del 1852: Raffaele Crispino, Francesco de Stefano, Nicola Nisco, Aniello Ventre, Carlo Poerio, Giuseppe Pica, Raffaele Ruocco, Gaetano Mascolo, Domenico Bozzelli, Giuseppe Albagnole, Luigi Tortoriello, Antonio Esposito, Alfonso Sabatino, Luigi Leanza, Luigi Palumbo, Girolamo Palumbo, Lorenzo Jacovelli, Michele Pironti, Cesare Braico, Vincenzo Dono, Giuseppe Caprio, Stefano Mollica, Giustino Faivano, Carlo de Angelis, Pasquale Lamberti, Carlo Pavone, Giuseppe Passolani, Giovanbattista Ricci, Ovidio Serino, Vincenzo Greco, Luigi Parente, Angelo Salza, Pasquale Montano, Emilio Petrucelli, Achille Argentini, Giuseppe Del Drago, Nicola Schiavone, Domenico Romeo, Sigismondo Castromediano, Domenico Dell' Antoglietta, Angelo Pellegrini, Pietro Manelli, Achille Grilli, Raffaele Mauri, Stanislao Lomenza, Giuseppe Pace, Leopoldo La Costa, Domenico Damis, Luigi Praino, Antonio Garcea, Angelo Raffaele Piccolo, Francesco Saverio, Comità Domenico, Sacerdote Cimino, Ferdinando Bianchi, Giuseppe Cimino, Nicola Palermo, Francesco Sorace, Stefano Sorace di Francesco, Rocco Gerace, Giuseppe Tripepi, Girolamo Zerbi, Raffaele Travia, Vincenzo Cuzzocrea, Giorgio

Filace, Antonio Nicolò, e la pena dell' ergastolo commutata nello stesso bando a Giuseppe Dardano, Silvio Spaventa, Filippo Agresti, Felice Barilla, Salvatore Fancitano, Luigi Settembrini, Giacomo Longo, Mariano delli Franci, Michele Aletta, Francesco Presenzano, Filadelfo Sodano, Vito Porcaro, Ignazio Mazzeo, Antonio Pucci, Tommaso Notaro, Rocco Morgante, Emilio Maffei, Filippo Falconi, Camillo de Girolamo, Emilio Mazza, Michelangelo Colafiore, Antonio Lo Presti, P. Girolamo da Cardinale, Innocenzo Veneziano, Francesco Simone, Francesco Bellantonio. Imbarcati per l' America nel gennaio 1859 su nave regia e poi trasbordati con l'obbligo di trasportarli a Nuova York sul *David Stewart*, Raffaele Settembrini, figlio di Luigi, ufficiale della marina inglese, recatosi a Cadice e riuscito ad imbarcarsi in qualità di servitore sulla stessa nave, vestito il suo uniforme, induceva il capitano a condurre i prigionieri in Inghilterra. Subito si costituiva colà un Comitato di cui facevano parte Lord Straftesbury, de Landsdowne, il conte di Carlisle, Granville, Palmerston, Russel, Gladstone, Panizzi, vale a dire i più cospicui uomini di Stato inglesi, che raccoglieva per le vittime del Borbone soccorsi per L. 450,000, mentre gli ergastolani venivano accolti per tutta l'Inghilterra con festosa cordialità.

Nel gennaio 1859 venivano celebrate le nozze del principe ereditario Francesco con Maria Sofia di Baviera sorella dell'Imperatrice d'Austria, « gentile e bella persona, mente sveltissima, indole vivace ». E il 22 maggio Ferdinando II reduce da quelle nozze alle quali si era recato in cattive condizioni di salute, moriva, dopo aver sostenuto di fronte alle richieste dell'Austria le neutralità, imperocchè l'esercito eragli necessario per frenare la rivoluzione. Aveva vissuto 45 anni, regnato 29, ed aveva giovato più d'ogni altro a far compiere un gran passo alla persuasione che la dinastia borbonica era incompatibile con un governo ragionevole, e che l'indipendenza del Reame delle due Sicilie non costituiva che una minorità perpetua, una impotenza assoluta ad essere qualcosa nel mondo.

Capitolo VII.

La Sicilia.

1. — *Reazione borbonica.*

Qui almeno non v'era dubbio. In ogni grado, in ogni condizione poteva esservi come vuole Anelli (*Storia d'Italia*, III, 325, 326) una gara, una smania di proporre feste, luminarie e panegirici al ristaurato Borbone, potevano i corpi municipali mandare centinaia d'indirizzi al Luogotenente generale « pacificatore e restauratore », e decretare statue equestri — una commissione di decurioni di Palermo, composta del Pretore principe di Manganelli, del cav. Gioachino Longo, del barone di Stefano, del dott. Giuseppe Marsala, del barone Parisi, e del cav. Gioachino Filangeri, poteva ben recarsi dal Re per ringraziarlo delle concessioni fatte alla Sicilia e chiedergli la grazia di erigergli una statua, e pregarlo si degnasse rivedere Palermo, e potevano le plebi festanti benedire ed onorare « quasi alla divina il Re », e Pari e non pochi deputati potevano disdire uno per uno con speciale indirizzo il voto per la decadenza del 11 aprile 1848, il solo duca di Cesarò rifiutandosi col dire che spettava al Parlamento disdirsi e si riconvocasse; « era un momento di stupore e di viltà », ma ad onta di tutte le apparenze esteriori, ad onta di qualsiasi dichiarazione ufficiale, quasi sempre menzognera, nella coscienza della popolazione nulla era mutato dal 1848, anzi, se era possibile, le stragi di Messina avevano accresciuta la irreconciliabilità tra l'isola ed i Borboni. Potevano esservi partiti e modi di vedere sulla opportunità, sulla tattica della opposizione al Borbone, ma la coscienza pubblica rimaneva tale e quale; l'odio ai Borboni ed ai napoletani, il culto della indipendenza isolana erano generali e profondi.

Dopo il 1860 il ministro Della Rovere difendendo nel Parlamento italiano un generale accusato di violenze diceva che i Siciliani erano « barbari ». Barbari veramente non si potevano dire, ma mantenerli quanto più possibile lontani della civiltà, questo certamente aveva costituito uno degli studi più attuati del governo di Napoli.

Quella popolazione di 2,231,020 abitanti nel 1853 — 4540 per miglio quadrato — poteva trovarsi come si trovava senza strade, senza ponti, senza scuole — due erano le strade maestre che correvano da Messina a Palermo, una di 170 miglia lungo il Tirreno, l'altro di 221 miglia, entrambe mancanti di molti ponti, poche altre segnalate carreggiabili in buona parte dell'anno impraticabili, congiungevano appena qualche città capoluogo di provincia o distretto (Zini, *Storia d'Italia*) e quanto ad istruzione Lanza di Brolo contava nel 1859 a Palermo 5727 alunni e 3000 fanciulle nelle scuole primarie, 16 biblioteche, 14 istituti scientifici, 1156 studenti all'Università, e il suo organismo sociale poteva continuare a presentarsi medio-evale coi suoi 61 duchi, 117 principi, 217 marchesi, più di mille baroni e 200 nobili; — Palermo nel 1856 aveva 184,541 abitanti — coi loro privilegi e le tradizioni ancora feudali, coi suoi 7000 ecclesiastici godenti una rendita di 3 milioni di ducati, poteva offrire un carattere diverso dalle altre popolazioni d'Italia, specialmente di quelle settentrionali, ma le superava tutte per fervore di indipendenza locale.

In questo paese insorto nel 1812, insorto nel 1820, insorto nel 1837, insorto nel 1848, con sempre crescente larghezza di assensi, non poteva venire adottato dal governo che il sistema della durezza, e il napoletano generale Carlo Filangeri, duca di Satriano, comandante l'esercito di occupazione e Luogotenente interinale dell'Isola, lo adottava. Al suo entrare a Palermo 500 cittadini erano cacciati nelle prigioni e nelle casamatte delle fortezze, esuli Ruggero Settimo, Giuseppe La Farina, Francesco Ferrara, il marchese Faldella di Torrearsa, il barone Vito d'Ondes Reggio, il principe di San Giuseppe, il principe di Scordia, Michele Amari, Francesco Crispi, l'avvocato Calvi, La Masa, i Basile e tanti altri, 25,000 persone emigrate; 35,000 soldati mantenevano l'ordine. Nel 1849 nel cimitero dei padri Capuccini a Palermo i borbonici trovato il cadavere del colonnello Ascanio Enea vestito dell'uniforme siciliano, laceravano le vesti e ne portavano in un'asta per la città il teschio (Di Marzo Ferro, *Un periodo di Storia di Sicilia dal* 1774 *al* 1860, ii).

Satriano riceveva un maggiorasco in Sicilia di 12,000 duc[illegible]i col titolo di duca di Taormina. Il 2 agosto 1849 egli r[illegible]etteva in vigore l'imposta fondiaria secondo le norme d[illegible] 1833 e del 1846, il 23 ripristinava il macinato, i dazi d[illegible]ganali, la lotteria, poste e procaccio, tarì a cantaro sulla e[illegible]portazione dello zolfo, fissava una tassa sulla carta bollata e [illegible]ul registro, imponeva una tassa annuale sulle finestre e

sui terrazzi. Con ordinanze 1 e 3 settembre 1849 dichiarava nulle tutte le vendite dei beni ecclesiastici e dello stato, eseguite durante il periodo della rivoluzione, reintegrandosi lo Stato, le Chiese gli stabilimenti pubblici nel possesso dei beni assegnati, senza compenso pei compratori, non riconosciuto il debito della rivoluzione, sciolti i Comuni da tutti i debiti contratti durante essa, con offesa di una quantità di interessi.

Il 16 settembre 1849 il ministro d'Inghilterra a Napoli sir Guglielmo Temple con nota al cav. Fortunato, presidente del Consiglio e ministro degli esteri del Reame, chiedeva si restituisse ai siciliani l'antica costituzione, ricordando « che non si può giustamente ritenere avere il popolo siciliano perduto l'antico e riconosciuto diritto »; rispondeva il 23 settembre Fortunato che la costituzione era caduta in obblio, e il richiamarla in vigore sarebbe stata una perdita di tempo. Il Re non consentiva che alcuna potenza si immischiasse a scrutare il suo diritto sovrano, interponendosi tra il principe e i sudditi. Ma il 27 settembre il Re proclamava con atto sovrano — queste erano le concessioni che sostituivano la Costituzione — la separazione amministrativa della Sicilia e la sua indipendenza dai ministri di Napoli, rimanendo comuni le spese di guerra, di marina, degli affari esteri, e della Casa Reale. Il Luogotenente veniva investito di ampi poteri ed assistito da un consiglio di Stato. La consulta di Sicilia veniva trasportata a Palermo con un Presidente e 7 consiglieri siciliani per dar pareri, richiesta, su tutti gli affari più gravi, con maggiori attribuzioni relativamente al contenzioso amministrativo e al giudiziario. Cessava la pubblicità degli uffici pubblici e dei benefici ecclesiastici. Era ristabilito in Napoli il ministero di Sicilia, creato nel 1822, soppresso nel 1824, ripristinato nel 1833, nuovamente abolito nel 1838, rimesso ora, nominato ministro il siciliano cav. Giovanni Cassisi che aveva rifiutato il commissariato civile nella spedizione Satriano.

Con decreto 18 dicembre il re Ferdinando liquidava a carico della Sicilia un debito per contributo di spese comuni di ducati 4,942,578, stabiliva un'altra somma di 2,000,000 per spese di guerra, ducati 240,000 pel maggiorasco eretto in prò di Satriano, ducati 896,291,64 per la mobilia del palazzo Reale in Palermo, edifici militari e forti. Crescevansi al 5 gli interessi del 3 e del 4 sui due mutui dell' affare zolfi aumentando di ducati 22,743,84 annuali; un credito della tesoreria senza interessi veniva iscritto al 5 % in annui

ducati 84,001. Riunivasi tutto in ducati 17,320,993 ma per arrotondare la cifra si ponevano ducati 20,000,000 « per rifare i danni dei passati rivolgimenti », stabilivansi senza causa altri ducati 2,629,007 a debito, istituendosi nel 1851 il Gran Libro del Debito Pubblico della Sicilia (*Memorie Storiche critiche sulla Rivoluzione Siciliana* III), il che si riteneva dai siciliani un indebito sfruttamento della Sicilia fatto a vantaggio dei napoletani.

Filangeri scioglieva « la benemerita » milizia cittadina, « per restituire i cittadini alle domestiche cure », l' ironia aggiunta all'arbitrio. Al dipartimento della polizia era addetto Salvatore Maniscalco, tenente di gendarmeria, già parte nella polizia di Del Carretto, e prevosto dell'esercito di occupazione. La fucilazione per ogni trasgressione alle ordinanze di Satriano era il rimedio ad ogni male. Narra Bracci nelle *Memorie storiche intorno al governo della Sicilia* che un negoziante Mazzara veniva fucilato perchè in uno dei suoi fondachi frequentato da molta gente veniva trovata un'arma.

Le leggi eccezionali che duravano per 7 anni venivano eseguite col massimo rigore. Ad onta di ciò la sera del 27 gennaio 1850 una mano di giovani male armati e peggio ispirati attaccava le pattuglie in piazza Fieravecchia, dispersi dopo breve lotta, arrestati senz'armi il giovane avvocato Nicolò Garzilli, Giuseppe Caldara, Giuseppe Garofalo, Vincenzo Mondino, Rosario Aiello e Paolo de Luca, veniano fucilati sulla stessa piazza l'indomani. I Comuni di Sicilia mandavano un indirizzo di compiacenza al Re per tale fucilazione.

Congiuravano il dott. Onofrio di Benedetto, il cav. Giuseppe Vergara, Salvatore Cappello, Giuseppe Benigno, Gioachino Sirugo, Biagio Pingitore e Domenico Minnelli e diffondevano un proclama in nome del Parlamento di Sicilia. Giuseppe Vergara, Onofrio di San Benedetto, Tommaso Lo Cascio, Luigi La Porta, Biagio Privitera, Vittoriano Lentini e Giuseppe Benigno si costituivano in Comitato segreto centrale con diramazioni per tutta l'isola, il padre capuccino Giuseppe da Partanna nelle provincie di Girgenti e Trapani, Enrico Amato, Pietro Lo Squiglio, Enrico Parisi a Messina, Giovanni Canzoneri, Antonino Raccuglia, Andrea e Giuseppe Scognamilli, Marco Emanuele dei Marchesi di Villabianca, Paolo Salamone nostromo di mare. Per le Cartelle del prestito di Mazzini venivano arrestati i due fratelli Castagna mercanti ed il sacerdote Papanno che moriva in carcere. In Messina venivano sottoposti alcuni a crudeli trattamenti, che i giornali chiamarono « la cuffia del silenzio », a Palermo

si infliggevano mortali battiture agli arrestati, uno in un sacco veniva tuffato in mare, e la gendarmeria per suo conto imitava la polizia. Un fuoruscito Patti, richiamato con insidia, narra Bracci, veniva assassinato.

Nel 1850 le casse di Corte venivano rese indipendenti dal Banco di Napoli. Le compagnie d'armi dell'epoca Aragonese, riattivate nel 1810, soppresse nel 1837, venivano riamesse; Messina riaveva il porto-franco.

A Messina nel 1856 in estate le morti di choléra sommavano quasi a seicento. Con decreto 12 febbraio 1852 Ferdinando ampliava i limiti del porto-franco messinese e concedeva anche di poi notevoli benefici favorendone l'Università, il Banco, la cassa di sconto, l'ospizio provinciale, il teatro, come aveva donato una magnifica lampada a Maria Santissima della Lettera, per cui il 3 ottobre Messina lo riceveva con calorose dimostrazioni. Però, secondo Di Marzo Ferro, Giovanni de Marco, fonditore di cannoni, per aver rifiutata l'offerta fattagli da Maniscalco di divenire capitano di artiglieria, veniva tenuto tre anni in duro carcere.

Nel gennaio 1852 il Comitato mazziniano di Palermo pubblicava un manifesto per sconsigliare dall'assistere all'apertura del nuovo teatro in onore della madre « del fulvo Caligola », per cui non vi andavano che 58 persone. Giovanni Corrao si offriva di tagliare la testa « all' Oloferne », delle due Sicilie e Messina tentava di allacciare i Comitati. Raffaele Villari nel volume *Cospirazione e rivolta* svolge la storia del movimento dei rivoluzionari siciliani, specialmente dei messinesi, e stabilisce che mai dal 1849 al 1859 cessava per un solo istante di tentare di disfarsi con qualsiasi mezzo d'un governo abborrito.

« Nell'inverno 1851 il cav. Giovanni Murazza fu visto a capo di una banda armata sulle montagne di Tortorici e San Salvatore. Sbandato dopo tre mesi, veniva processato e col fratello Antonino stava a parte dei lavori del Comitato rivoluzionario ».

Un Comitato a Messina, presieduto dal giureconsulto De Luca, al quale prendevano parte il presidente Federico Jeni e l'ex-capitano delle guardie municipali, predicava prudenza ed impediva nel 1852 a Peppino Minicastro di stilettare il re, col concorso di Gabriello Beaumont, Giovanni Vadalà, Peppino Ruggeri, Giovanni Coglitore, Pietro Minecci, Antonio De Stefani, Giacinto Rigamo. Allora i figli del maresciallo Statella, Vincenzo ed Alessandro, specialmente Vincenzo, futuro compagno di Garibaldi, procuravano di sollevare in se-

greto la sorte dei prigionieri. Vi era un gruppo Betti, uno dei fratelli Agresta, uno dei fratelli Beusaja, in relazione a Malta con Nicola Fabrizi, Francesco Crispi, Giovanni Tamajo, il vecchio Onofrio Giuliano, Rosalino Pilo, Salvatore Sant'Antonio, Rosario Onofrio, Luigi Miceli, Francesco Savona. Un altro Comitato a Malta era presieduto dall'avvocato Calvi, con programma di autonomia fino al 1858. A Messina cospiravano l'avvocato Giovanni Pirrotta, Giuseppe Caccopardo, Michele Spadaro, Pasquale Lo Surdo e il padre teatino Landolina. Nel 1856 per una dimostrazione ad un ammiraglio piemontese di passaggio veniva sfrattato l'ex-deputato barone Arezzo.

Filangeri frattanto, col trascorrere degli anni, andava mitigando i rigori polizieschi, allargando la censura dei libri, indulgendo ai percossi per le colpe della rivoluzione, restituendo taluni agli uffici da cui erano stati rimossi. Con rescritto dell'aprile 1852 otteneva di negoziare un appalto per 700 miglia di nuove strade carreggiabili e lo avrebbe conchiuso con una società di capitalisti esteri capitanata dal francese Amato Taix. Ora questa società non si obbligava a costruire tutta la rete delle strade entro cinque anni, stabiliva che i lavori dovessero dividersi in più sezioni, a scelta della società i tratti di cui credesse occuparsi, dimodochè eseguendo quelle sezioni che per la qualità del terreno e dei materiali le convenivano, lasciava i tronchi più difficili da parte. Per queste ragioni il ministro di Sicilia a Napoli proponeva fosse respinto il contratto, ed il Consiglio dei ministri e la Consulta manifestando lo stesso avviso, il re negava la sanzione, allegando non volere impacci con forestieri, poi negava un appalto che Filangeri voleva conchiudere con uno di Girgenti per non arrischiare con uno solo la ingente intrapresa, infine decretava si ponesse mano ai lavori per 70 miglia all'anno. Filangeri faceva diffondere che le strade non si facevano per opposizione del ministero. Poi chiedeva che la rendita di annui ducati 12.000 pel suo ducato di Taormina venisse trasportata sul debito pubblico di Napoli, ma per l'opposizione di Cassisi non lo otteneva. Per pretese della Casa del principe di Paternò, di cui egli aveva sposato la figlia, voleva una somma dal convento dei Benedettini di Catania e da altri Comuni di quella provincia, somma che la Consulta di Palermo riduceva e liquidava in once 48.000, pari a franchi 612.000, ed il Consiglio di Stato di Napoli ammetteva. Per queste differenze con Cassisi, Filangeri offriva al re la propria dimissione con amare parole, sperando con

ciò indurlo a licenziare Cassisi. Il re invece sulla fine del 1854 le accettava e il 7 gennaio 1855 gli sostituiva il maresciallo di campo principe di Castelcicala Paolo Ruffo, nominato in pari tempo comandante generale delle armi, altro napoletano adunque, e « di mente piccola e di piccolo consiglio », ligio a Cassisi, « stupidissimo », secondo di Marzo Ferro, « ignaro di pubblica amministrazione e di ogni cognizione di governo », secondo Bracci, per cui si diceva a Palermo essere mandata da Napoli « la statua ». Castelcicala, dopo patito un tentativo di assassinio per mano del giovane forense Francesco Gallotti, abbandonava allo scaltro Maniscalco ogni potere, e Maniscalco era « cucito a filo doppio » col generale Salzano, comandante della piazza e provincia di Palermo, « non meno tristo di lui » (Bracci, *Memorie storiche intorno al governo di Sicilia*).

Però le pene degli editti di Filangeri venivano mitigate. Una questione pendeva per debiti della Sicilia; questi debiti, oltre di somme derivanti da antiche liquidazioni fatte dal governo napoletano, si componevano di pesi comuni non pagati dalla Sicilia nei mesi della rivoluzione, da simili pesi di data corrente, dai crediti del Banco di Napoli, per le fedi di credito del Banco di Sicilia e di due milioni di ducati per la spedizione del riacquisto della Sicilia. Il totale ammontava a più di 13 milioni di ducati. Per opera del ministro di Sicilia Cassisi, crede Bracci, « sempre mal giudicato nell'isola », l'intero debito veniva ridotto a 10 milioni, ottenendo il ministro di consolidare con la istituzione del Gran Libro separato la separazione amministrativa della Sicilia, creando un'annua rendita di un milione di ducati rappresentante il capitale di 20 milioni al 5 per $^0/_0$, coi quali venivano pagati tutti i creditori, mentre la rendita arrivava al tasso di quella di Napoli ».

2. — *Il tentativo di Francesco Bentivegna.*

Già fino dalla istituzione del Comitato di Londra nel 1850 gli esuli siciliani di parte repubblicana unitaria, primi fra i quali Michele Amari in Parigi e Francesco Crispi, allora a Torino, s'erano dati a nutrire nell'isola un'attiva propaganda in nome dell'idea nazionale. Quel lavoro era secondato dai Comitati di Genova e di Malta, dove Nicola Fabrizì e più tardi Crispi, Emilio Sceberas, maltese, Giorgio Tamaio, Onofrio Giuliano miravano a provvedere armi e consigli (Saffi, *Proemio al vol. XI degli Scritti di Mazzini*). Mazzini, Crispi

ed altri dei loro, trovarono sempre il modo di far entrare in Palermo, in Messina, e qualche volta in altre città dell'isola, non solamente le loro corrispondenze, ma le cartelle del prestito nazionale, il giornale *Pensiero e azione*, le *Avvertenze per le bande* e tutte le stampe circolari che andavano pubblicando in Inghilterra e in Isvizzera, propaganda che trovava qualche adesione specialmente nelle classi medie in Sicilia, dove però la grande maggioranza rimaneva per l'autonomia, adesione data più per la fiducia di una sollevazione che gli unitari facevano sperare prossima ed efficacemente aiutata, che per la virtù del loro programma. In ogni modo era la prima volta nel secolo che una vera propaganda unitaria corresse l'isola, imperocchè quella di La Farina, anteriore al 1848, era rimasta isolata, non offrendo alcuna probabilità di risultato.

Ora alcuni siciliani come a Messina Pancaldo, Bensaja, Betti, Pellegrino, Raffaele Villari, e nel palermitano il giovane barone Francesco Bentivegna di Corleone, già deputato nel 1848 e maggiore al comando militare di Corleone, e Luigi La Porta di Girgenti, erano affigliati a Mazzini, del quale seguivano entusiasticamente, afferma Saffi, i principii e la fede, e tra gli esuli Michele Amari, Crispi e La Farina, un nucleo dunque unitario dentro e fuori. Nel 1855 La Farina proponeva a Ruggero Settimo di scrivere « l'odio contro i Borboni, grandissimo nel 1848, è oggi immensamente accresciuto. Vi è cospirazione universale e permanente contro il governo, tutti anelano a liberarsene in qualunque sia modo. In Sicilia non vi è alcun partito, ma ogni partito può trovar seguaci (La Farina, *Epistolario*, I) », e il 1860 dimostrava la verità di tale operazione.

Nel gennaio 1853 Bentivegna con La Porta di Ciminna, Lentini di Trapani, Enrico Amato di Palermo, Spinuzza di Cefalù, avevano formato una banda nei piani della Grazia presso Palermo, in un paese dove l'abbondanza e l'uso delle armi e le difficoltà della circolazione rendevano le bande facili e frequenti più che in ogni altra regione, ed era rimasto perciò in carcere un anno. Ora il 22 novembre 1856 mentre stava a Corleone a domicilio forzato, aiutato dal cav. Di Marco, marito di una sua cognata, dai fratelli Figlia, da due Romano, zio e nipote (D'Ayala, *Uccisi dal carnefice*), Bentivegna, severo e tranquillo, radunava 300 armati, organizzati col lavoro di più mesi, a Mezzojuso, comune siculo-albanese a venti miglia da Palermo, e vi alzava bandiera tricolore italiana, sollevava Villafrate, Baucina, Ventimiglia, Collesano nel distretto di Termini, anticipando, afferma Di

Marzo Ferro, perchè ricercato dalla polizia, la rivolta che d'accordo con Salvatore Cappello, Tondù ed altri, doveva scoppiare solo il 12 gennaio 1857. Alessandro Guarnieri, Carlo e Nicolò Botta, ed Andrea Maggio, contemporaneamente investivano le prigioni e ne traevano il liberale ed ardente comm. Salvatore Spinuzza, disarmavano gendarmi e guardie urbane. Il sotto-intendente Parise, afferma Nisco, colle truppe del generale Ghio, affrontava Bentivegna, impegnando un combattimento, al quale (Bonola, *I patriotti italiani,* III) Bentivegna, Spinuzza, Luigi Pellegrino da Messina, i fratelli Botta da Cefalù, Francesco Buonafede da Gualtieri, Luigi La Porta da Girgentí, Francesco Riso (?) da Palermo, il trapanese Mario Palizzolo, Vittorio Guarnaccio da Mezzojuso partecipavano, certo le bande venivano disperse. Bentivegna tradito, dice Zini, dai fratelli Milano di Corleone, suoi famigliari e beneficati, presso i quali s'era ricoverato, dovendo poi essi, ad onta di una decorazione e di un impiego ottenuti a compenso del tradimento, espatriare per fuggire la pubblica esecrazione, veniva arrestato. I più eminenti avvocati offrivansi a difendere Bentivegna ed eccepivano la incompetenza del Consiglio di guerra, costituito dopo sorta la banda. La Corte criminale avocava a sè la causa, ma ad onta di ciò il Consiglio di guerra condannava a morte Bentivegna, lo faceva trasportare a Mezzojuso, e quando la Corte di Cassazione si riuniva per pronunciare la sua decisione sulla competenza, sapeva che il Bentivegna era stato fucilato il 23 dicembre. Salvatore Spinuzza, arrestato a Petineo, dopo vigorosa resistenza, veniva a sua volta fucilato il 14 marzo 1857. Seguivano numerosi arresti, 800 fu detto, e l'Unità Italiana aveva così per la prima volta in Sicilia i suoi martiri. Pellegrino, i due Botta, Bonafede condannati a morte ottenevano commutazione a 18 anni di ferri nel fosso di Favignano. Maniscalco non risparmiava soprusi, violenze e vittime; la Corte criminale di Trapani poneva in libertà alcuni arrestati dopo due anni di carcere. Maniscalco, narra Oddo (*I mille di Marsala*), assegnava loro il domicilio forzoso; l'ispettore di polizia Bajona in Cefalù adottava, narra Di Marzo Ferro, storico siciliano, come strumento per soffocare le grida dei tormentati, *la cuffia del silenzio*: « consisteva essa in un cerchio di acciaio, facile ad allungarsi ed a stringersi per essere adattato alla testa di diverse grandezze, in una mentoniera di fil di ferro destinata a chiudere la bocca, serrando forzatamente la mascella inferiore contro la superiore, in una correggia di cuoio per assicurare la mentoniera

dietro il collo del paziente, in un semicerchio di acciaio per mantenere fermo sulla testa il detto cerchio ed in una vite di richiamo sullo stesso semicerchio per innalzare la mentoniera sino ad impedire l'apertura della bocca ed i gemiti del torturato ». Anche la *cuffia del silenzio* venne negata dagli storici amici dei Borboni, ma Zobi nel *Saggio sulle mutazioni politiche ed economiche avvenute in Italia dal* 1859 *al* 1868 afferma che trovò accennata la *cuffia del silenzio* nei documenti originali veduti nell'archivio del dicastero di pubblica sicurezza in Palermo, anzi aggiunge la incredibile circostanza, se col regime borbonico potesse esservi qualcosa di incredibile, che da esso archivio si ricava come alcuni resistenti a quella orribile tortura erano quindi rinchiusi in sacchi e gettati in mare nella parte più recondita del golfo palermitano, per renderli docili ad accusarsi nei costituti cui erano in seguito sottoposti. Certo i detenuti per causa politica in Sicilia nel 1855, secondo il dispaccio 20 luglio 1855 di Cassisi a Castelcicala dallo Zobi accennato, erano 1313. In tal modo Maniscalco disponeva la Sicilia, nella quale il regime borbonico era profondamente odiato, ad odiarlo sempre più.

3. — *Gli ultimi anni.*

Nell'anno 1857 il governo napoletano pubblicava un *Memorandum*, nel quale si studiava di presentare come favorevoli le condizioni dell'isola. Diceva che le gabelle vi erano minori che in tutti gli altri Stati e la imposta fondiaria elevavasi di anno in anno, segno di aumentata produzione, il valore degli immobili si accresceva e così il commercio e l'industria avevano nuova vita. Il governo di Ferdinando II aveva dato ogni opera a sollevare il benessere materiale del paese. Aveva aperto la strada all'estinzione del debito fluttuante e cercato di stabilire l'equilibrio fra l'entrata e l'uscita. Pensava di venire in soccorso alla deperita industria con dazi protezionisti e conchiudeva all'estero trattati di commercio. La marina si era accresciuta dal 1840 al 1850 di 866 legni sebbene piccoli e la bilancia del commercio piegava a favore del paese. Ma le risposte erano semplici e perentorie: i cittadini erano aricati del 30 per $^0/_0$ di gabelle; nella Mostra internazionale di Parigi il Regno delle Due Sicilie non si trovava in grado di formare un gruppo proprio e doveva prender posto al riparto Romano. Anche i ben intenzionati dazi protezionisti recavano in fin dei conti più danno che vantaggio. Il governo defraudava il paese di una più elevata civilizzazione

e soffocava lo spirito di intraprendenza delle popolazioni. Il partito unitario riassumeva con ben maggiore energia, ma eguale mancanza di particolari, le lamentanze del paese nel proclama 14 maggio 1860 del Comitato di Messina e sua provincia, riprodotto da Raffaele Villari: « Così restaurato, la proprietà pubblica fu messa a ruba, ogni diritto divino o umano conquiso, le catene a più giri messe al collo e ai piedi dei più generosi, degli uomini di mente, a tutti coloro che al miglioramento della umana razza dirigevano i loro conati. Condannati pria che giudicati, arrestati per semplice sospetto, e avvolta in misteriosa tenebra la causa, torture e nuovi strumenti di tormento adoperati sulle vittime del dispotismo per estorcere confessioni, ogni civile coltura proscritta, la ignoranza in trionfo, l'amministrazione del denaro pubblico negletta, arbitaria, tendente solo a ricavare più che si potesse e mantenere la sbirraglia, i soldati indisciplinati, barbari, servire alle sue gozzoviglie e capricci », questo il governo borbonico.

Una sentenza del 1858 della Gran Corte speciale di Catania condannava a 28 anni di ferri Luigi Pellegrino, tre a 14 anni di ferri, sei a due anni come non denuncianti, imputati di aver tentato di raccogliere bande armate allo scopo di saccheggiare i denari pubblici, cambiare il governo, ed eccitare i sudditi ad armarsi contro l'autorità regia.

Il bilancio delle finanze siciliane del 1858 dava per le entrate ducati 10.150.709 28, pari a L. 43.140.514 44, le spese ducati 10.275.378 98, pari a L. 43.670.105 66, delle quali non 100.000 per la istruzione.

I veri padroni della Sicilia erano Maniscalco e Salzano. Maniscalco poteva arrestare e condannare. « A compilare processi non erano sempre necessarie confessioni spontanee o testimonianze. Bastonature, sedie ardenti, zeppe fra le unghie, pere d'angoscia e tutta quella farragine di strumenti di tortura che il dottore Raffaele denunciò nell'*Opinion National* del 1857 all'Europa civile, provvedevano ampiamente alla scoperta o alla supposizione degli autori del reato ». « Si adoperavano, spiega Rey, lo scudiscio, il nerbo di bue, apparecchi speciali di tortura ». Victor Hugo confermava che nel 1860 a Napoli ed a Palermo si applicava la tortura: « Uno sbirro, Bruno, tiene gli accusati legati col capo in mezzo alle gambe fino a che confessano. Un altro sbirro, Pontillo, li pone a sedere sopra una griglia ed accende di sotto il fuoco; è questa *la sedia ardente*. Un altro sbirro, Luigi Maniscalco, parente del capo, ha inventato uno stru-

mento, vi si introduce la gamba od il braccio del paziente, si gira una vite e quel membro è frantumato, e questa è la così detta *macchina angelica.* Un altro sospende un uomo a due anelli con le braccia ad un muro, con i piedi al muro di contro e ciò fatto, salta su quell'infelice e ne disloca le membra. Vi sono le manette che frangono le dita della mano; v'ha il cerchio di ferro che stretto da una vite si pone al capo e serve a far schizzare gli occhi dalla fronte. Alcuno riesce talvolta a fuggire, come accadde a Casimiro Arsimane; sua moglie, i suoi figli, le sue figlie sono presi, messi in sua vece sulla sedia ardente. Il capo Zafferano finisce in una spiaggia deserta, su questa spiaggia alcuni birri portano dei sacchi, in questi sacchi vi sono degli uomini; si immerge il sacco nelle acque e vi si mantiene fino a che più non si dibatte; allora si tira fuori il sacco e si dice all'essere che vi è dentro: confessa. Se ricusa, si immerge di nuovo nell'acqua. Fu in questo modo che morì Giovanni Vienna da Messina. A Monreale un vecchio sospettato di patriottismo, morì sotto il bastone, la figlia incinta, denudata, è pure morta sotto il bastone » (BONOLA, *I Patriotti Italiani*, III). Tutto ciò è romanzo o storia? Può essere e deve essero esagerazione tragica, nè vi ha controllo come sarebbe necessario per constatarne la verità. Ma certo era opinione generale che il governo borbonico adoperasse in Sicilia la tortura, perchè l'isola si presentava selvaggiamente indomabile. Cobden: *Notes sur ses voyages, corresp. et souvénirs*, scriveva, per esempio, nel 1860: « Temo forte che la condizione degradata delle popolazioni siciliane ponga Garibaldi in gravi impicci e in gravi difficoltà. È uno dei popoli più ignoranti e più avviliti d'Europa. Tutte le isole del Mediterraneo, la Sardegna, la Corsica, l'isola d'Elba e la Sicilia contengono popoli molto meno civili della terraferma », ed anche l'aspro giudizio aveva una parte di verità.

Comunque, dopo la repressione del tentativo Bentivegna, Mazzini riconosce che in Sicilia fu tregua « e la direzione cadde in uomini circospetti ai quali mancava la necessaria energia di carattere ». La Farina, divenuto cavouriano, stava a' cenni del ministero piemontese, la Sicilia non era ancora pronta ad un moto generale. Verso la fine dell'anno 1858 Maurizio Quadrio, amico di Mazzini, si recava a Messina con lettere ed istruzioni per una guerra di bande ed annunciava il prossimo sbarco di Lamasa, ma inutilmente.

Nel 1859 si voleva tentare una insurrezione che la pace di Villafranca arrestava. Eseguiti i soliti arresti in massa,

si attribuiva a Maniscalco di aver detto: « Non siete più nel 1848, il minimo tentativo di ribellione sarà annegato nel sangue, e Palermo si ricorderà di Maniscalco se pure in Palermo resterà anima vivente » (Rey, *Storia del risorgimento politico d'Italia*).

Anche Maniscalco diceva la sua parte di vero; non si era infatti più nel 1848; anzi il 1848 aveva servito a dimostrare ancora una volta come una Sicilia autonoma sarebbe stata una Sicilia serva ed impotente. Quel pensiero unitario che nel 1848 appena veniva concepito da poche individualità, s'era fatto ragionamento di logica evidenza, culto ed amore di un certo numero di intelletti aperti che lo avevano sostenuto, propagato, propugnato con fervore e vigore. L'Unità Italiana nel decennio diveniva un partito anche in Sicilia, e se una propizia occasione si fosse presentata, l'odio ai Borboni da Maniscalco acuito, avrebbe ben potuto servire di strumento opportunissimo agli unitari. Ma Maniscalco ed il governo di Napoli non lo credevano possibile e nel 1858 avrebbero giurato che il loro regime del terrore solo serviva a rinsaldare la loro forza.

PARTE II.

VITTORIO EMANUELE IN PIEMONTE

1. — *Da Novara al proclama di Moncalieri.*

(Il ministero De Launay).

Se Vittorio Emanuele, divenuto re di Sardegna per l'abdicazione di Carlo Alberto, ad assicurarsi i quietisti e la protezione delle potenze europee, avesse rinunciato allo Statuto, come tutti gli altri principi italiani, rimettendo a tempi più propizi la realizzazione dell'antico e caro sogno della sua Casa, si sarebbe assicurata per un tempo non breve l'avita Corona, e la storia italiana del secolo decimonono sarebbe stata completamente diversa.

Certo l'Austria non aveva accettato l'armistizio di Novara che escludeva la occupazione permanente del Piemonte, pei begli occhi del re, ma sibbene per non provocare con un eccesso l'intervento della Francia, sempre gelosa dell'influenza austriaca in Italia; certo altresì l'Austria qualcosa avrebbe pagato perchè Vittorio Emanuele, divenendole amico, poichè essa non poteva disporre del Piemonte, le concedesse di sopprimere ogni pericolo di seduzione agli Stati vicini.

Vittorio Emanuele, allievo di gesuiti, aveva avuto educazione cattolica, e non passava come molto istrutto; era figlio e marito di principesse austriache; nel matrimonio colla figlia dell'arciduca Ranieri, aveva avuto a padrino il maresciallo Radetzky; « i suoi modi, avverte Gallenga, si dicevano aspri e superbi »; durante le campagne del 1848 e del 1849, non aveva risparmiato le censure, pel modo con cui era stato con-

dotto l'esercito, anche a suo padre, col quale, abituato alla sommessione ed all'osservanza dell'etichetta, non aveva mai avuto rapporti confidenziali; tutto concorreva perchè egli, uomo nuovo, non legato da alcun impegno, si pronunciasse per l'interesse suo egoistico di vivere sul trono, sicuro della straniera protezione. Non solo l'Austria, ma tutta l'Europa avrebbe visto con piacere, che ai piedi delle Alpi non vi fosse uno Stato diverso dagli altri, che la bandiera azzurra sostituendosi alla tricolore, questa insegna della rivoluzione scomparisse. Vittorio Emanuele non avrebbe potuto più porre la sua candidatura nè alla corona d'Italia, nè a quella di Lombardia, il partito repubblicano sarebbe rimasto il solo depositario e custode del pensiero nazionale, ma il re stretto tra potenze conservatrici, circondato al campo ed alla Corte da retrivi, avrebbe provveduto alla sua fortuna, secondo che l'ambiente e le circostanze gli suggerivano.

Invece, Vittorio Emanuele, fedele all'impegno di suo padre, e, sia per la riverenza pel principe infelice che aveva così amaramente scontato le sue velleità italiane, sia pel naturale desiderio di non abbandonare la tradizionale politica della Casa di Savoia, la politica dell'allargamento del Piemonte, ossia che sotto quelle apparenze rozze e spensierate, fornito di carattere risoluto e di colpo d'occhio sagace, già avesse assorbito tutte le idee di ingrandimento dei suoi maggiori, e già intuito che l'ambizioso sogno di suo padre potesse un giorno mercè sua divenire una splendida realtà, Vittorio Emanuele usciva dal colloquio del 24 marzo 1849 col maresciallo Radetzky, l'indomani di Novara, alla cascina di Vignale, accordando bensì all'Austria, costretto dalla necessità, nell'armistizio 26 marzo 1849, l'occupazione provvisoria del territorio compreso fra il Po, il Ticino e la Sesia, con guarnigione mista in Alessandria, e il congedo dei corpi lombardi, meno alcuni ufficiali, e la riduzione dell'esercito piemontese sul piede di pace, e l'abbandono di Venezia per parte della flotta Sarda, e il richiamo di là dei suoi soldati « sotto pena di non essere più compresi in una capitolazione che le autorità militari imperiali potessero concludere con quella città », ed anche di più, che non vi fosse cioè nell'armistizio alcuna riserva dell'approvazione del Parlamento a patti che pure toccavano l'integrità dello Stato, ma a questo punto rimaneva e non lo oltrepassava. Nel convegno con Radetzky, nè lo Statuto, nè la bandiera tricolore erano stati abbandonati, epperciò si poteva dire che Vittorio Emanuele ne usciva colle apparenze del vinto, in sostanza recando con sè salva

la fortuna d'Italia. Di quel colloquio, le narrazioni sono più d'una, nessuna diretta. Costa di Beauregard, *Les derniers années du roi Charles Albert*, afferma che « Radetzky fu affettuoso e lasciò intendere che un ingrandimento territoriale sarebbe possibile s'egli consentisse a ritornare alle antiche forme di governo del Piemonte; Vittorio Emanuele, con la sua grande finezza politica, rifiutò; lunga, ardente, appassionata fu la discussione », ma dimentica di avvertire da quale fonte abbia tolto il racconto drammatico; Sclopis narra più semplicemente « che il re gli asserì avere ottenuto da Radetzky si cancellasse dalla capitolazione un articolo ove volevasi si modificasse lo Statuto del regno », ma il fatto non è credibile, non essendo consueto nè verosimile che in un armistizio siano fissati patti relativi all'organismo politico di uno Stato; Massari nella *Vita ed il regno di Vittorio Emanuele* (I) anch'egli espone negli stessi termini il colloquio: « Radetzky gli fece balenare la prospettiva di un ingrandimento territoriale (al quale non accenna Sclopis) qualora avesse consentito a reintegrare la forma di reggimento passata » e Vittorio Emanuele avrebbe risposto non lo potere, vincolato dalla sua parola (?) allo Statuto. L'armistizio veniva convenuto senza la clausola relativa alla Costituzione e senza la clausola che il re si impegnasse senza sentire il Parlamento. Vittorio Emanuele avrebbe esposto il colloquio l'indomani 25 a Carlo Cadorna: « gli disse che aveva ottenuto di far togliere dall'armistizio i capitoli che non potevano conciliarsi col governo costituzionale, ma che per conseguire questo scopo, gli era stato mestieri usare molta insistenza e mostrare molta fermezza di volontà », relazione di seconda mano, essa pure inverosimile, solo che si rifletta come il maresciallo Radetzky non avrebbe potuto di sua autorità concedere al re territori non austriaci come Parma, vale a dire non aveva facoltà di accordare il prezzo del sacrificio che gli si attribuisce di aver chiesto al re. Meno positivamente Nicomede Bianchi: *La politica austriaca in Italia*, pone come « abbastanza certo che se Vittorio Emanuele avesse consentito ad abrogare lo Statuto, l'Austria dichiaravasi pronta a dargli la maggior parte degli Stati di Parma ». Invece Augusto Vecchi riferisce, senza citare fonti, nell'*Italia, storia di due anni* (II, 330), che la proposta di Parma e Modena « a patto che abrogasse lo Statuto e abolisse la bandiera tricolore » veniva *durante le trattative di pace*, ed Adriano di Revel scriveva il 31 marzo 1849, al fratello Ottavio, cosa molto più naturale, che Radetzky avrebbe accen-

nato a lui, recatosi con Dabormida dal maresciallo per fissare i patti della pace: « se il re modifica lo Statuto, avrebbe fatto ritirare gli austriaci dal Piemonte e fors'anche avrebbe ottenuto il condono di ogni indennità di guerra ». Epperciò è probabile che il colloquio del 24 marzo 1849 tra Radetzky e Vittorio Emanuele sia stato più semplice di quello cui piace imaginare o esagerare agli storici, i quali credono che la storia si possa inventare, e che tutt'al più Radetzky abbia accennato al re, che se voleva patti buoni dall'Austria doveva rinunciare allo Statuto, Nè vi è bisogno di svisare i fatti per rendere più grande la figura del re, imperocchè è positivo ed inconfutabile che la sconfitta di Novara non lo aveva in alcun modo spaventato. « Terrò alta e ferma la bandiera tricolore, diceva Vittorio Emanuele (senza aver vincolato in nessun modo la sua parola con nessuno), al conte Vimercati, la sera stessa della battaglia, 23 marzo 1849, simbolo della nazionalità italiana che è stata vinta oggi, ma che trionferà un giorno. Questo trionfo sarà d'ora innanzi lo scopo di tutti i miei sforzi », e poichè Vittorio Emanuele confermò, egli, con telegramma del 1874 a Vimercati, di aver pronunciato queste parole, e poichè le parole furono tradotte in fatti, e poichè la Costituzione non solo non fu ritirata nè lasciata cadere, ad onta delle influenti pressioni, ma anzi il 27 marzo confermata, questo risulta veramente storico che nel marzo 1848, vale a dire subito dopo che l'esercito del Piemonte era disfatto ed il padre prostrato, Vittorio Emanuele, non solo non pensava ad indietreggiare, ma manteneva lo Statuto, sperava nell'avvenire, e respingeva tutte le insinuazioni ed i consigli diretti a stornarlo da tale via.

Su questo punto della storia del Risorgimento, importante, perchè mantiene all'Italia la Casa di Savoia, un esercito ed un paese vigoroso e paziente, la verità è adunque che Vittorio Emanuele avrebbe potuto facilmente ridivenire, egli che non aveva impegni di sorta, che non aveva concesso alcuna costituzione, re assoluto, come Ferdinando di Borbone o il duca di Modena, che con ciò avrebbe avuto il plauso di una parte notevole della nobiltà, del clero, della magistratura e dell'esercito, e la protezione dell'Austria e del papa, della Russia e della Prussia, e forse l'Austria gli avrebbe concessi non nuovi territori che non erano neppur essi in sua piena balìa, ma patti più larghi di pace, epperciò in quel momento, in quell'ambiente, il mantenimento dello Statuto fu un atto ardito. E poichè è altresì certo che se Vittorio Emanuele

avesse ceduto alla seduzione dell'istante, non solo non avrebbe mai posto sul capo suo e dei suoi la corona d'Italia, ma anzi la monarchia italiana sarebbe stata seppellita, l'unica bandiera nazionale rimanendo quella di Giuseppe Mazzini, diguisachè tutti i patriotti d'ogni regione, compresi i piemontesi, si sarebbero serrati necessariamente intorno alla bandiera repubblicana, col programma di scrollare ed abbattere tutti i troni, compreso quello di Vittorio Emanuele, il mantenimento adunque dello Statuto da parte di Vittorio Emanuele, nel marzo 1849, non fu soltanto un atto di coraggio, ma insieme un atto di intelligente previdenza, come lo era stato la decisione dell'ultima campagna, voluta da Carlo Alberto.

Mentre il re conveniva con Radetzky, a Torino, ignorandosi gli avvenimenti della guerra, lo stesso giorno in cui si combatteva a Novara, il 23 marzo 1849, alla Camera, Josti, tornato da Mortara con la notizia di quel combattimento, e Brofferio, proponevano in seduta segreta: si chiamasse il popolo alle armi, si spedissero commissari con pieni poteri nelle provincie, si dichiarasse la Camera in permanenza. Il ministro Rattazzi si opponeva, avvertendo che se la proposta passava si sarebbe dimesso. Buffa e Sineo aiutavano Rattazzi e sebbene la seduta continuasse fino alle 2 dopo mezzanotte, nulla vi si concludeva.

Il 24, Roberto d'Azeglio, in Senato, con acerbe parole, chiedeva concitato notizie dell'abdicazione. Sineo rispondeva non averne. Rattazzi proponeva la censura contro d'Azeglio, De Launay ed Alfieri l'accusa dei ministri; Rattazzi rispondeva vivace; si scambiavano rimproveri, ingiurie, minacce; Gallina placava; una turba invadeva il Senato che si alzava gridando: *Viva lo Statuto.*

La notte del 24, alla Camera, Brofferio senza sapere ancora di Novara, sulle notizie vaghe di sconfitta, proponeva un proclama che invitasse il popolo ad insorgere, la nomina di due generali, uno per comandare a Torino, l'altro per marciare contro il nemico alla testa del popolo, la leva in massa, ancora l'invio di commissari in provincia, reminiscenza del 1793, per sollevarla, la Camera in permanenza. Josti e Lanza lo sostenevano, lo combattevano i ministri Buffa, Rattazzi, Paleocapa. Brofferio parlava 8 volte, ma la proposta veniva respinta.

Solo il 26 si sapeva a Torino di Novara; la città in viva agitazione gridava al tradimento; tradimento, esclamavano i deputati di Sinistra in una lunga protesta: « noi già conosciamo i traditori e li conosce il paese ». Quando si perde,

invece di incolpare se stessi, sempre si è cercato il capro espiatorio nei traditori. La notte del 26 arrivava Vittorio Emanuele che accettava la dimissione del ministero Rattazzi e nominava il ministero De Launay, con Dabormida, poi Della Rocca alla guerra, Pier Luigi Pinelli all'interno, comm. Giovanni Nigra alle finanze, Cristiani, poi il barone Luigi De Margherita alla giustizia, comm. Cristoforo Mameli all'istruzione, cav. Filippo Galvagno ai lavori pubblici, un ministero poco rassicurante quanto al mantenimento dello Statuto. De Launay, savoiardo, soldato valoroso, fautore della monarchia assoluta, accusato di aver dato suggerimenti reazionari a Carlo Alberto, passava come uno di quei deputati della Savoia i quali erano dell'opinione che la causa della indipendenza italiana non fosse la causa della loro patria; Pinelli, « di robusta tempra, di volontà tenace, di intelligenza non somma ma superiore alla mediocre, aveva la rettitudine del giureconsulto, il buon senso del pratico, il cuore del patriotta, non la vastità della mente » ed era ritenuto un municipalista conservatore; Della Rocca, passava per inclinato all'assolutismo; De Margherita », professore senza opinioni precise, ingegno versatile, univa a seduzione di linguaggio famigliarità di modi, piacevolezza di sembiante, palpiti di onest'uomo in cuore di curiale »; Galvagno, onorato, integro, ma uomo debole; Nigra, un probo banchiere, d'aspetto dignitoso e gentile, semplice di costumi, largo nello spendere, pratico nelle questioni finanziarie e costituzionale sincero (Bersezio, *Il regno di Vittorio Emanuele*, IV), costituivano un ministero sospetto di tendenze retrive. Sospetto il re, sospetto il ministero, la Camera, costituita in maggioranza di democratici, non poteva accettarlo con piacere. Ed è storico, narrato da Brofferio e confermato da Lanza nelle *Reminiscenze* pubblicate da Tavallini, l'incidente curioso che avveniva al presentarsi del ministero alla Camera. « De Launay si presentò in assisa di generale e coperto il petto di decorazioni; un mormorio di disapprovazione partì dalla sinistra e dal centro. Quando egli si alzò per parlare, il presidente avvocato Bunico gli disse: *Il signore* vuol favorire di annunciare alla Camera in che qualità domanda la parola? e De Launay: Io la domando come Presidente del Consiglio dei ministri che venne testè composto da S. M. il Re Vittorio Emanuele II. Varie voci: Qui est le ministre des affaires étrangéres? De Launay: C'est moi. Varie voci: Votre nom? De Launay: Je suis De Launay, lieutenant-général ». Dopo così poca lusinghiera accoglienza, il ministero veniva poi

subito investito con sdegnose interpellanze sui casi della guerra, l'armistizio, le condizioni dell'esercito. Nigra sorgeva per dichiarare che se fosse fatta offesa allo Statuto, sarebbe ritornato incontaminato alla vita privata.

Lo stesso giorno 27 marzo, Vittorio Emanuele pubblicava il suo primo Proclama scritto da lui stesso e leggermente modificato da Carlo Cadorna: « Ora la nostra impresa deve essere di mantenere salvo il nostro onore, di rimarginare le ferite della pubblica fortuna, *di consolidare le nostre istituzioni costituzionali.* A questa impresa scongiuro tutti i miei popoli. Io mi appresto a darne solenne giuramento ed attendo dalla nazione in ricambio aiuto, affetto e fiducia ». Ma non serviva; gli animi diffidavano troppo per prestar fede alla parola del re. In quel giorno avendo egli passato in rassegna la guardia nazionale torinese « non un grido di affetto, non un applauso; le accoglienze non oltrepassavano i limiti di una fredda cortesia. Se ne avvide Vittorio Emanuele e ne rimaneva afflitto. Tornato al palazzo gli sgorgavano le lagrime dagli occhi e si doleva di essere mal giudicato ». (MASSARI. *La vita ed il regno di Vittorio Emanuele*). Peggio avveniva alla Camera la stessa sera, quando Pinelli leggeva le condizioni dell'armistizio tra vivissimi rumori e concitate interruzioni, specialmente sugli articoli della occupazione di Alessandria e dello sgombro di Venezia. Si gridava: « No, no, giammai, sarebbe una viltà. Il Piemonte sarebbe disonorato. Guerra a morte piuttosto, guerra a coltello. Il ministro calmo chiedeva si aspettasse il rapporto di Chzarnowsky, sulle condizioni dell'esercito, ma invano Pareto protestava; a proposta di Giovanni Lanza, uno dei più infervorati, la Camera deliberava: « L'armistizio è incostituzionale ed il ministero non potrà mandarlo ad esecuzione senza violare lo Statuto », sopra proposta di Josti, si dichiarava in permanenza e nominava una Commissione al re per comunicargli che la Camera chiedeva notizie sui casi della guerra, sopra proposta di Mellana: « La Camera non potendo sacrificare l'onore della nazione, invita il governo a portare tutte le forze innanzi ad Alessandria e dichiarata la patria in pericolo, a convocare a Genova tutti gli uomini atti alle armi », su proposta di Ravina e Bianchi: « Se il ministero permetterà l'introduzione di forze austriache in Alessandria o richiamerà la squadra dell'Adriatico prima che l'armistizio venga approvato dal Parlamento, sarà dichiarato reo del delitto di alto tradimento », e infine sull'abdicazione di Carlo Alberto su proposta Ceppi: « Fa istanza per l'effettiva presentazione

dell'atto di abdicazione del re Carlo Alberto », tutto ciò in una grande confusione di sdegni e tra gli applausi di una moltitudine rumoreggiante contro i ministri, decisioni inutili, perchè ormai nessuna retorica parlamentare, nessuna potenza umana potevano rialzare l'esercito ed il paese prostrati per la sconfitta di Novara e porli in grado di una ulteriore difesa. « Il modo con cui veniva accolta alla Camera la lettura dell'armistizio, faceva piangere dirottamente il re », narra Massari, il re che cominciava amaramente in giorni così bui la sua carriera.

Nel pomeriggio del 28 marzo, Vittorio Emanuele riceveva la deputazione della Camera, composta dai deputati Josti, Ceppi, Montezemolo, Lanza, Rattazzi e Mellana. La deputazione esprimeva aperta condanna dell'armistizio e il desiderio che si riprendesse la guerra « lasciando pur trasparire una ombra degli oltraggiosi dubbi che correvano nel volgo sul re » (Bersezio. *Il regno di Vittorio Emanuele II.* IV, 348), i dubbi cioè sul suo tradimento, sull'inerzia sua a Novara per salire più facilmente al trono. Con quel misto di alterezza e di semplicità che era nella sua natura, il re riceveva la deputazione con tristezza « ma le parlava con voce vibrata, schietta, risoluta »: « Mi diano, diceva, solamente 40.000 buoni soldati, ed io domani rompo l'armistizio e vado a cacciare gli austriaci nel Ticino »; poi rassicurava i deputati, raccomandava calma, perseveranza e temperanza. Lanza gli piaceva, quella faccia rigida, risoluta, incontrava le sue simpatie.

Il 29 il re prestava giuramento alla Costituzione, notandosi, secondo Gallenga, la sua voce roca e lo sguardo accigliato, e rimaneva addolorato della freddezza con cui anche in tale occasione veniva accolto: « poco mancò, egli stesso disse, che lagrime di dolore ed anche di rabbia gli sgorgassero dagli occhi », e Massari narra come dicesse a Bois Le Comte ed a Sir Ralph Abercromby, ministri di Francia e d'Inghilterra a Torino: « che non aveva nessun gusto per quel mestiere di re che è poco piacevole e ai tempi che corrono poco facile » e soggiungesse: « bisogna seguire una linea di condotta, e quando se n'è adottata una, dirla francamente ». Intanto poichè la Camera eletta durante il ministero Gioberti era indubbiamente avversa all'armistizio e poichè in quei giorni Genova era insorta, il re il 29 prorogava, subito dopo la seduta reale, la Camera, la quale si separava al grido: *Viva l'Italia*, e l'indomani, 30 marzo, la scioglieva, senza contemporaneamente convocare gli elettori per la Camera

nuova. Era quella Camera che aveva spinto alla seconda guerra, che aveva provocato gli sdegni dei conservatori, che eletta sotto l'influenza di Gioberti lo aveva abbandonato quando Gioberti aveva accennato di voler invadere la Toscana per ripristinarvi il granduca, rappresentanza fedele del momento in cui era sorta, democratica e declamatoria, non demagogica nè estrema, e lo provava il fatto che in tanta agitazione di spiriti non una proposta era mai stata presentata contro la monarchia o contro il re, per cui mentre da una parte si giudicò « che la sua vita fu dannosa come la guerra da lei procurata », dall'altra Montanelli nel *Partito Nazionale* afferma che dopo Novara « la democrazia piemontese scongiurò il pericolo della tacita abolizione dello Statuto con un'agitazione legale che rimarrà una delle più belle pagine della nostra rivoluzione; tutti i Comuni ricevettero il motto d'ordine: rifiuto delle imposte non votate dalla Camera e si mostrarono pronti a seguitarlo; il governo dovette cedere; ordinò nuove elezioni ». Certo, in causa dello scioglimento senza convocazione dei Collegi elettorali, i sospetti sulle intenzioni del governo crescevano.

A Genova invece la democrazia non rimaneva nelle vie legali e trasmodava in una ribellione armata, ma non mossa da un diverso ideale sulla forma di governo, bensì da sentimento nazionale. Subito dopo Novara, Genova aveva mandato una deputazione a Torino per offrire al Governo di raccogliere colà il Parlamento, continuare la guerra ad oltranza e respingere le clausole dell'armistizio. La proroga e lo scioglimento della Camera era stata dichiarata dalla deputazione di Genova, non ricevuta dal re ma da Pinelli, tristemente impressionante. A Genova maneggiavano i Circoli, informa Anelli, La Cecilia, Maestri, Revere. La sera del 27 marzo Genova si commoveva per la voce che gli austriaci fossero a Pontedecimo e volessero entrare in città. Il municipio faceva distribuire armi al popolo ed al clero, il sindaco invitava tutti i cittadini a seppellirsi sotto le rovine della città piuttosto che cedere. Il popolo si raccoglieva in piazza San Domenico e gridava all'armi. Arrestata una staffetta dell'intendente che invocava il pronto arrivo di Lamarmora, si formava un Comitato di difesa composto da Cambiaso, Pellegrini, Casotti, Avezzana e Campanella, un Comitato di pubblica sicurezza con Costantino Reta, Davide Morchio e Avezzana. Chi erano e cosa volevano costoro che si ponevano in conflitto con l'autorità costituita? La maggior parte degli storici ha pronunciato che volevano la repubblica, che erano

nemici del Piemonte e di Casa Savoia, ma in realtà se gli ispiratori professavansi nella patria di Mazzini repubblicani e suoi discepoli, il moto riusciva così impulsivo ed istantaneo e mosso da passioni ed intendimenti tanto prettamente nazionali, che nessuno pensava per allora altro che a resistere allo straniero. Anche senza tener conto di quanto afferma Anelli che Genova era così poco coi repubblicani che la Giunta minacciava armare i galeotti se la città non si difendesse, certo, come rileva Bersezio, Avezzana di Chieri, avanzo delle guerre napoleoniche, del 1821, di Spagna e del Messico, repubblicano sincero, era valoroso, onesto e di schietta indole; Costantino Reta, giovane di avvenenti forme, di non volgare coltura, corriere postale di professione, collaboratore del *Messaggero Torinese*, « cuore ribaldo e di sfrenata ambizione », era deputato del Parlamento di Torino e veniva da Torino « invocando appoggio alla maggioranza della Camera che non voleva sanzionare la pace, nè accettare il ministero De Launay » (BEGHELLI, *La Repubblica Romana del* 1849); Davide Morchio « vecchio avvocato, abile e furbo, mosso da livida invidia contro tutti », secondo Bersezio, e secondo Pinelli (*Storia militare del Piemonte*), « avvocato di grido, di età matura, un vero mostro, miope, sordo e sdentato, con faccia cadaverica, aveva sete di sangue e diceva che avrebbe fatto ascendere il prezzo del canape a quel della seta », in fatto nulla faceva di eccessivo, cosicchè Amedeo Bert nelle *Nuove lettere di Cavour* può scrivere di lui, nuova prova della grande riserva con la quale debbono venire accolti i giudizi anche degli scrittori più imparziali sugli uomini che furono nella lotta politica: « Tutti coloro che hanno conosciuto Morchio rendono giustizia alla dirittura del suo carattere e durante la sua dittatura di una settimana non fece morire nè imprigionare nessuno »; infine l'avvocato Emanuele Celesia di Finale, più tardi uomo del partito dell'ordine. Avezzana, capo di stato maggiore della guardia nazionale, postosi alla testa dell'agitazione col battaglione artiglieri della guardia, sorto da sè e non riconosciuto, e con alquanti giovani tra i più caldi, armati 600 facchini (VECCHI, *La Italia*), impadronitosi il 31 marzo dell'intendente generale Farcito, fatto ostaggio, attaccava il 1° aprile, cooperante la guardia nazionale, l'arsenale, dove cadeva morto il colonnello delle guardie Morozzo della Rocca, fratello del ministro della guerra, e dove trovava da 15 a 20.000 fucili, mentre il generale Giacomo de Asarta, comandante la divisione di Genova, genovese e vecchio, che disponeva di

4000 uomini secondo Brofferio, di 6000 secondo Pinelli, concentrati i soldati allo Spirito Santo, consegnava prima i forti lo Sperone ed il Bigatto, poi il 2 aprile acconsentiva a sgombrarli tutti coi suoi 12 battaglioni, l'artiglieria e i carabinieri, per capitolazione non gloriosa che però conteneva questo patto: « Genova resterà inalterabilmente unita al Piemonte ». Il popolo uccideva la guardia di polizia Penco e sbranava a furia il maggiore dei carabinieri conte Ceppi di Bairolo, uscito in borghese, trascinandone il cadavere per la città. Lorenzo Pareto, assumendo il comando delle fortificazioni, dava il suo autorevole consenso al triumvirato, che chiamavasi: « Governo provvisorio della Liguria ». Quale era lo scopo della ribellione? « difendere Genova contro l'Austria, farne testa di resistenza per compiere la redenzione d'Italia ». Strana ma non nuova allucinazione del patriottismo! « Con Genova ed Alessandria, scriveva anche più tardi Gabussi, con l'esercito ordinato, con gli aiuti di Roma, con una diversione di Venezia, col popolo sorto in armi, nulla sarebbe stato perduto », « i venturi ascriveranno il moto tra i fasti più gloriosi della italiana rivoluzione », e per difendere Genova contro gli austriaci e riordinare un esercito, cominciavano col cacciare i soldati piemontesi e col chiamarvi i lombardi. Qui stava il pericolo. Il 28 marzo la divisione lombarda aquartierata a Tortona, Valenza e Voghera, mostravasi disposta a recarsi a Genova. Se essa giungeva, Genova, aiutata da 7000 buoni soldati, avrebbe resistito più mesi, non agli austriaci che non l'attaccavano, ma ai piemontesi che non potevano lasciarla indipendente, una vera guerra civile italiana per determinare la redenzione dallo straniero, aprendo il varco a nuove complicazioni, ad invasioni francesi ed austriache, ed alla revoca dello Statuto in tali condizioni naturale. La notte del 29 marzo il generale Fanti riusciva ad impedirlo (Beghelli, *Memorie per servire alla storia della Rivoluzione degli Stati Romani*, III). La divisione lombarda, alla quale il ministro Della Rocca avrebbe consentito che s'imbarcasse per Roma, attraversato in disordine l'Appennino, giunta a Chiavari, da dove avrebbe voluto recarsi a Genova, arrivava troppo tardi. A Genova giungevano da Roma Nino Bixio e Goffredo Mameli perchè il moto più chiaramente si pronunciasse, e Montanelli con alquanti livornesi dalla Toscana. Per fortuna d'Italia, anche la divisione comandata da Alfonso Lamarmora che durante la breve campagna del 1849 era stata inviata verso Parma, per non aver preso parte alla guerra rimasta intatta, accorreva sopra Genova. Lamarmora, accorgendosi

che i forti dal lato della Polcevera erano mal guardati, provvedendosi dagli insorti alle barricate in città invece che a rinforzare le fortificazioni, decideva sorprenderli per penetrare in Genova da essi. Prima di tutto il 3 aprile si impadroniva senza resistenza con un colpo di mano della lunetta di Belvedere, che si arrendeva al capitano Govone seguito da quattro bersaglieri, e del forte della Crocetta, poi della Tenaglia, ove dopo pochi colpi la guardia nazionale porgeva le corde ai bersaglieri per salire; quindi con scarsa resistenza i bersaglieri occupavano la cinta. Convenuta una tregua, i polacchi a Genova la rompevano, per cui il 5 aprile, mentre piovevano bombe sulla città, Lamarmora assaliva con tre colonne; dalla batteria di San Teodoro, dalle artiglierie della Darsena, dal Molo, dalla Cava, da monte Galletto si rispondeva, la cannoniera la *Valorosa* traeva da San Pier d'Arena alle spalle dei regi. Lamarmora da San Benigno avvanzava verso la Porta Lanterna, espugnava' la batteria, respingeva i polacchi. Il palazzo Doria sul mare veniva occupato dai regi, preso e ripreso. Il commodoro inglese lord Hardwright mandava i suoi marinai ad impadronirsi della batteria del Molo vecchio (Vecchi, *La Italia*). Il 6 il Municipio firmava un armistizio. In tutto i piemontesi perdevano soltanto una cinquantina di morti e circa 200 feriti (19 morti e 179 feriti, secondo Pinelli), poca perdita e scarsa resistenza da una piazza forte come Genova, che, difesa robustamente, avrebbe potuto causare gravi sacrifici, non conoscendosi le perdite degli insorti che però si credevano più considerevoli (*Histoire de la campagne de Novare en* 1849). Lamarmora faceva fucilare un cittadino preso con le armi alla mano e in *Un episodio del Risorgimento italiano* giustifica le uccisioni al palazzo Doria, dicendo che era stato occupato durante la tregua e che di là avevano fatto fuoco sui soldati e riconosce il saccheggio eseguito in varie case prese alla baionetta, dicendolo uso di guerra. Ma Vecchi avverte che ufficiali e soldati commettevano orrori, stupri, devastazioni, che in una città italiana nessun uso consente a truppa italiana comandata da un capo che sappia farsi obbedire. D'altra parte, per ordine di lord Hardwright, un brigantino inglese si poneva davanti alla Darsena, minacciando il fuoco se si liberavano, come si pensava, i forzati, e gli inglesi conducevansi meglio dei piemontesi. Dopo giunto da Torino il decreto 9 aprile di amnistia per tutti, meno per 12: Avezzana, Morchio, Didaco Pellegrini Costantino Reta, Ottavio Lazzotti, l'orefice Antonio Gianni, Aureliano Borzini, il marchese Gio-

vanni Battista Cambiaso, Federico Campanella, l'orefice G. B. Alberti, Niccolò Accame e Weber, avendo il re cancellato di propria mano dalla lista degli esclusi il nome di Pareto, (quegli che era stato il vero autore, secondo Boselli (*Lorenzo Pareto*), nella seduta del 16 aprile 1848 alla Camera, di fronte al rifiuto della Francia di accordare al Piemonte il suo soccorso, della frase: L'Italia farà da sè, attribuita a Carlo Alberto, e di cuiq uesti rinnegava la paternità); Morchio Pellegrini e Reta si salvavano, Avezzana con 450 uomini partiva per Roma, le truppe entravano a Genova l'11 aprile tra le vie deserte, le finestre e le porte chiuse. Vogliono che il Municipio, sollecitato da commercianti, avesse chiesto di trattare e che Lamarmora rispondesse bombardando; lungamente vennero rimproverati a Lamarmora i saccheggi e gli stupri dei primi momenti della vittoria, anche a San Pier d'Arena, non resistente, dai quali egli avrebbe avuto obbligo di trattenere i soldati. Andavano in riposo il colonnello Sauli degl'ingegneri e il contr'ammiraglio Mameli.

In questo tempo i ministri Pinelli, Nigra, Mameli, Galvagno e De Margherita sentivano bene che con un capo come De Launay il ministero apriva l'adito a troppo gravi dubbi sulle tendenze del governo per l'avvenire, epperciò si adoperavano perchè venisse sostituito con Massimo D'Azeglio. D'Azeglio era stato l'autore di *Ettore Fieramosca*, il visitatore delle Romagne nel 1845, uno dei feriti di Vicenza, portava nel suo nome una incancellabile impronta di nazionalità. Furono Roberto D'Azeglio, Pinelli ed il conte di Cavour che lo indussero ad accettare la presidenza del Consiglio in quel difficile momento. Egli accettava purchè nel trattato con l'Austria non si passasse sotto silenzio il principio di nazionalità e si convenisse a favore dei lombardo-veneti, e in ogni modo il trattato fosse onorevole e non troppo grave, e si mantenesse lo Statuto e si facesse il possibile per rieducare tutti e riordinare tutto e mettere vigore e disciplina (*Massimo d'Azeglio a Diomede Pantaleoni. Carteggio inedito*). « Io ho fatto le mie condizioni prima di accettare », scriveva d'Azeglio (*Corresp. polit.*); non avrebbe accettato mai una pace in cui il principio di nazionalità fosse sacrificato, in tal caso si sarebbe ritirato.

Certo la situazione presentavasi eccezionalmente delicata; all'interno la maggioranza democratica della Camera disciolta e l'emigrazione impaziente avrebbero diffuso a larga mano diffidenze sulle intenzioni del ministero, mentre i retrivi avrebbero chiesto ogni giorno un passo indietro. D'Azeglio stesso

scriveva al conte Gallina in dispaccio 19 maggio: « Non penso che al desiderabile se non in quanto è tutt'uno col possibile. D'uopo è convincersi che il governo rappresentativo fu prematuro in Piemonte »; poi vi era la questione della pace sulla quale d'Azeglio pensava: « La guerra è impossibile, ma è altrettanto impossibile il disonore », giusta l'impossibilità della guerra, ma contestata dagli avvanzati, difficile salvare l'onore davanti alle esigenze dell'Austria vittoriosa, ed alla freddezza delle potenze relativamente amiche. Bisognava adottare in tutto una via di mezzo pericolosa che si poteva bene sintetizzare nella formula: « nè assolutismo nè demagogia », ma che probabilmente non avrebbe contentato nessuno. In ogni modo d'Azeglio aveva il coraggio di accettare il 7 maggio 1849, e subito diceva al re per tracciare la nuova via e incontrando il suo gradimento: « Ricominceremo da capo e quest'altra volta faremo meglio » (MASSARI, *La vita ed il regno di Vittorio Emanuele*), e per intanto Azeglio sembrando a tutti una garanzia contro la reazione, una gran parte del paese si tranquillava.

D'Azeglio prima di tutto mandava Cesare Balbo al Papa a Gaeta, fornendolo di istruzioni, dato il momento, molto schiette: « Voi farete sentire al Santo Padre che gli Stati Romani non avevano e non hanno punto ancora, propriamente parlando, un'amministrazione, perchè vi aveva un potere supremo ma senza alcuna istituzione per dirigere gli affari del paese, che questo stato deplorevole era prodotto dalla natura stessa del governo, che ponendo le autorità ecclesiastiche alla testa delle amministrazioni civili, scartandone così gli uomini che avevano un interesse diretto al bene della cosa pubblica. Signor conte, voi farete comprendere al Santo Padre che ristabilendo il suo governo su nuove basi e rinunciando agli antichi errori, egli consoliderà la sua autorità e si porrà nella vantaggiosa posizione di poter formare con tutti gli altri principi d'Italia un'alleanza che servirà insieme a mantenere l'ordine ed a garantire l'indipendenza degli Stati della penisola ». Era, s'intende, un errore il credere ancora possibile un'alleanza fra principi italiani, dopo l'Enciclica del 29 aprile del Papa e dopo la repressione 15 maggio del Borbone, quando il Piemonte manteneva il vessillo tricolore e la Costituzione, la missione di Balbo costituiva un'opera inutile, colla quale infatti, cortesemente accolto, nulla otteneva, era un indirizzo in sostanza conservatore, ma imposto dalla necessità dell'ora quando il Piemonte salvava almeno la sua attitudine nazionale.

Frattanto si svolgeva il processo al generale Ramorino, capro espiatorio della sconfitta di Novara. Girolamo Ramorino, soldato di Napoleone, dimessosi dopo Waterloo, aveva combattuto in Polonia, poi capitanata la infelice spedizione in Savoia del 1834, « scettico ed immorale, secondo Vecchi, rotto ai più turpi eccessi, anima bruciata dagli stravizi, settario meglio che soldato », veniva accusato del reato previsto dall'art. 259, n. 5 del codice penale militare « per avere scientemente omesso di far prendere alla 5ª divisione il 20 marzo 1849 una forte posizione alla Cava, come gli era stato prescritto dal generale maggiore dell'esercito con suo ordine scritto del 16 del mese di marzo da Alessandria e di essersi invece tenuto alla destra del Po con la massima parte della divisione stessa, non lasciando a sinistra che qualche battaglione, e di aver così facilitata l'entrata al nemico dal lato di Pavia, con grave danno dell'esercito ». Presiedeva il Consiglio di guerra il maresciallo La Tour, funzionavano da giudici i generali Maffei, Franzini, Falicon, Broglia, Di Sonnaz, Taffini, rappresentava l'accusa il capitano Battaglia col viceuditore di guerra Santi, la difesa il colonnello di stato maggiore Lagrange. Ramorino nella sua Memoria defensionale sosteneva che si voleva punire la troppa esperienza di un vecchio generale che non aveva combattuto nel luogo indicato i nemici perchè era certo di combatterli poco lungi all'inaspettata, con più sicuro e maggior vantaggio. Ramorino, afferma Brofferio nella *Storia del Piemonte* (V, p. 84) « stava saldo in credere che si dovesse custodire la linea del Po, non secondo gli ordini quella del Ticino, e che il miglior modo di vincere fosse quello di percuotere inopinatamente alle spalle il nemico, a dispetto delle disposizioni di Czarnowsky » Ramorino ammetteva l'inesecuzione degli ordini, ma opponeva: la loro incertezza, la conoscenza ch'egli aveva di fatti ignoti al comandante in capo, quale la presenza degli austriaci a Pavia, il desiderio di difendere Alessandria che pareva minacciata. In realtà egli aveva ricevuto l'ordine di distruggere il 20 marzo il ponte di Mezzana-Corte e per seguire il suo pensiero non l'aveva distrutto, non aveva seguito 'e istruzioni, concertate o no, di Czarnowsky, perchè non e aveva credute savie, aveva stimato impossibile l'ordinatagli lifesa della Cava con la sua inesperta divisione lombarda, e 'orse era vero. Veniva condannato, con sentenza 5 maggio 1849, a morte previa degradazione per disobbedienza, e la condanna era giusta perchè aveva disobbedito ed in un eser-ito un generale non può disobbedire che per vincere. Lo

difendevano inutilmente in Cassazione gli avvocati Brofferio, Fraschini e Saracco, invano supplicati della grazia il re, la regina, il duca di Genova, il re non toglieva che l'aggravante della degradazione. Il ministero, ministro di giustizia De Margherita, si opponeva alla concessione della grazia « perchè si sarebbe potuto portare il sospetto di complicità sulla Corona », riferisce Brofferio, e Massari « per la necessità di dar forza e vigore alla disciplina militare ». Ramorino veniva fucilato il 22 maggio e moriva « intrepidamente », comandava il fuoco e si appellava al tempo ed alla storia per la sua giustificazione. E la storia conclude che fu disobbediente ma non traditore, disobbedienza « non certo dettata da sinistra intenzione ma da fiducia di operare il bene », per cui l'esecuzione della pena diveniva un'ingiustizia. Anche il generale Fanti veniva arrestato per disobbedienza, ma poteva giustificarsi, e d'altronde egli aveva reso il servizio di trattenere la divisione lombarda; pur nondimeno per sei anni non veniva adoperato.

Durante le trattative di pace con l'Austria Carlo Boncompagni ed il generale Giuseppe Dabormida trovavansi a Milano e dovevano ottenere che l'Austria non mandasse, come era convenuto a Novara, presidio austriaco ad Alessandria. Il plenipotenziario imperiale barone De Bruck chiedeva 220 milioni di spese di guerra per l'Austria, 20 milioni pei proprietari danneggiati in Lombardia, 40 milioni per risarcimento ai duchi di Modena e Parma pei quali trattava l'Austria, risolta a vantaggio dell'Austria la quistione del Gravellone, il richiamo in vigore del vecchio trattato di commercio che inceppava i rapporti colla Svizzera, mantenuta la sopratassa sull'entrata dei vini sardi nel Lombardo-Veneto. L'Austria voleva inoltre cessassero i sussidi sardi a Venezia, si modificassero le leggi civili del Piemonte in modo da impedire ai fuorusciti del Lombardo-Veneto di acquistare cittadinanza negli Stati Sardi. I piemontesi negavano tutto ciò, accettavano soltanto il pagamento di 30 milioni per spese di guerra, volevano riservato al re il diritto di trattare col duca di Parma per la cessione di quello Stato alla Sardegna, insistevano per la concessione di un'amnistia ai lombardo-veneti compromessi, chiedevano la diminuzione del dazio posto nel 1846 sui vini piemontesi. L'Austria insistendo sui 200 milioni di indennità di guerra e ricusando di assumere nel trattato qualsiasi impegno di amnistia, in aprile, narra Nicomede Bianchi, il Consiglio dei ministri di Torino decideva la sospensione delle trattative, sebbene ciò portasse la occu-

pazione di Alessandria, ed annunciava che avrebbe invocato la decisione della Francia e dell'Inghilterra. E Giorgini scriveva il 27 aprile 1849 al ministro degli esteri a Firenze che il Piemonte era deciso in caso di nuova guerra a trasferire il governo a Genova od a Chambéry, limitandosi a difendere qualche palmo del territorio, sicuro che Francia ed Inghilterra avrebbero considerato una maggiore occupazione del Piemonte come un *casus belli*. Infatti, non riuscendo ad intendersi, i piemontesi, rotte le trattative, partivano, e Radetzky che già aveva occupato Valenza, ad onta del desiderio in contrario espressogli dal re, occupava il 24 aprile Alessandria.

Gioberti, che non aveva voluto accettare la nomina di ministro senza portafoglio ed erasi recato in missione a Parigi, « un grand enfant de génie, giudicava Cavour, che sarebbe un grand'uomo se avesse il senso comune », proponeva per salvare dall'Austria di accogliere la proposta di Druyn De Lhuys, di far occupare ai francesi la Savoia, Nizza, Genova. E forse il Piemonte avrebbe accettato una occupazione inglese alla Spezia, la quale però non poteva piacere alla Francia. Così invece di uno straniero solo se ne avrebbero avuti almeno due come nello Stato Pontificio. Il rifiuto dell'occupazione francese veniva portato a Parigi e a Londra dal senatore Stefano Gallina, per la qual cosa Gioberti, che in verità non mostravasi felice in tutte le sue velleità di occupazione, adiratissimo rinunciava ad ogni ufficio. Il 18 giugno, per raccomandazione dell'Inghilterra e della Francia, gli austriaci sgombravano Alessandria. In luglio, continuando la resistenza dell'Austria a concedere nel trattato un'amnistia ai lombardo-veneti, il Consiglio dei ministri di Torino decideva di non rinunciarvi anche a costo di tornar a rompere le trattative. Senonchè a tutte e due le parti conveniva terminare una pendenza pericolosa; riaperte le trattative il governo Sardo mandava a Milano anche il conte Carlo di Pralormo, già ministro a Vienna, il quale per la sua relazione col principe di Schwartzemberg a Milano giovava alla conclusione. I plenipotenziari piemontesi avevano ottenuto di ridurre l'indennità per le spese di guerra e danni a 70 mi-
oni, ma poichè, afferma Vecchi, Vittorio Emanuele era ri-
asto d'accordo con Radetzky sui 75, così si accettava. Col
attato di pace firmato il 6 agosto 1849, oltre alle condi-
oni relative a tale pagamento, gli austriaci si impegnavano
l uscire entro otto giorni dal Regno, si stabiliva di aprire
pratiche per un trattato di commercio, si toglieva la so-
ratassa del 1846 sui vini. Quanto all'amnistia si concor-

dava l'espediente che l'imperatore l'avrebbe accordata come atto di sua volontà dopo sottoscritto il trattato di pace ma prima della sua promulgazione. Quanto ai duchi di Modena e di Parma si conveniva che sarebbero invitati ad aderire al trattato. D'Azeglio doveva accettare la decorazione di metodo e regalava le sue indennità al Comune di Strambino.

Ora diveniva importante di far approvare il trattato alla nuova Camera. Le elezioni generali per costituirla erano state fissate al 15 luglio, tre mesi dopo lo scioglimento della Camera di Novara, la convocazione del Parlamento pel 30 luglio. Vittorio Emanuele uscito di grave malattia in proclama alla nazione datato 3 luglio 1849 aveva tentato di richiamare gli elettori al ragionevole, ed il ragionevole in quel momento, nella assoluta impossibilità di una terza guerra, era la pace. « Io conosco, diceva il re, quali doveri abbia a compiere e quali esempi a seguire e sento, la Dio grazia, animo saldo abbastanza per accettarne il peso, ma sento altresì che io fallirei all'impresa se in luogo di aiuto trovassi inciampo e se quel popolo, senza il concorso del quale non possono reggersi le libere istituzioni, ne turbasse lo sviluppo e ne rendesse impossibile l'esercizio. Ad esso io volgo sincere e franche parole quali convengono ad un re leale e quali debbono udirsi da un popolo libero »... « quelli che mi si dichiarano nemici confido che io saprò farmeli amici mostrando loro con l'esempio quale io mi sia veramente e di quali calunnie fui fatto segno e di leggeri ne saranno fatti accorti ove sieno nemici leali, ove nol fossero, saprò amarli egualmente e saprò perdonare purchè non avversino e non turbino quelle leggi e quegli ordini che, stabiliti da Carlo Alberto, ho giurato di difendere e mantenere ».

Veramente il numero dei nuovi deputati moderati cresceva. Torino eleggeva Balbo, Cavour, Gioberti, Revel, Promis, Galvagno, Cavalli, Pescatore, tutti moderati, ma nelle provincie, « in quegli animi ancora concitati ed esacerbati dalle sventure e dai sospetti », riuscivano eletti molti di opposizione, una maggioranza ancora democratica come quella della Camera disciolta, fra gli altri caldissimo il canonico avvocato Giorgio Asproni eletto a Nuoro, Alessandro Borella della *Gazzetta del Popolo*, « pallido e severo », il prof. abate Giuseppe Baruffi del centro, il conte Ponza di San Martino, conservatore non clericale, del quale fu detto: « Cavour, che gli emuli conosceva a fiuto, lo temeva più degli altri », Francesco Simonetta di Milano e Giovanni Cuneo della Riviera ligure, intrinseco di Garibaldi, due combattenti del 1848,

a Finalborgo portato Carlo Alberto contro Cavour che riusciva, a Santhià eletto uno degli esclusi della amnistia di Genova, Costantino Reta, condannato dopo l'elezione.

Per la morte di Carlo Alberto, avvenuta il 28 luglio, il Senato, sopra proposta del barone Manno, deliberava che al nome di Carlo Alberto si aggiungesse il predicato di: Magnanimo.

Il 30 luglio Vittorio Emanuele, dopo aver pronunciato al Parlamento il discorso di inaugurazione, da lui prima minutamente esaminato, innanzi al quale aveva fatto sopprimere, narra Massari, la formula: Signori, il re vi permette di sedere, sostituendo l'altra: Il re vi invita a sedere; poichè era stato accolto meno male, il re che con D'Azeglio chiamava scherzosamente sè stesso *il tiranno*, soddisfatto di quella accoglienza non ostile, gli chiedeva: « Non le pare che *il tiranno* abbia fatto bene quest'oggi la sua parte? ». La Camera però eleggeva a presidente con voti 77 sopra 126, contro 39 dati al candidato del governo Francesco Sauli, prima manifestazione della maggioranza di opposizione, Lorenzo Pareto, compromesso nella rivolta di Genova, il che doleva a Vittorio Emanuele come un oltraggio personale, poi convalidava la elezione di Reta. Succedeva una discussione sulla relazione della Commissione d'inchiesta sull'assenza dei vescovi di Torino e di Acqui dalla propria sede e la maggioranza manteneva la Commissione che il ministero voleva far cessare.

Il 30 settembre per l'arresto di Garibaldi, avvenuto a Chiavari, appena reduce dalla meravigliosa ritirata da Roma, interpellavano Sanguinetti e Baralis, rispondeva debolmente Pinelli, cui replicavano Josti, Brofferio, Bunico, Ravina, Moja, Tecchio, Rattazzi, Lanza, una gragnuola di oppositori. Brofferio proferiva un discorso vigoroso ed alto, per quanto un po' gonfio, uno dei migliori della sua lunga vita parlamentare, che nella sua brevità rivela il genere della di lui eloquenza: « Io mi associo, o signori, a questa discussione cogli occhi pieni di lagrime e col cuore traboccante di dolore. Mi sento l'animo straziato, vedendo come in questa Camera, per vendicare l'insulto fatto all'Italia nella persona di Garibaldi, si vada discorrendo di Codice civile e di Codice militare, ed na grande questione di onore nazionale si converta in un isero cavillo di legali argomentazioni. Oh, non eravamo oi abbastanza umiliati, non eravamo prostrati abbastanza er doverci condannare, condannare noi stessi, all'ultimo degli bbrobri, quello di farci bargelli dell'Austria? Di tanti uomini he ci apparvero nelle ore sublimi del risorgimento italiano

per essere poco dopo travolti nella polve, uno almeno rimase tra gli estremi disastri per dire ai venturi secoli: L'Italia ebbe un eroe. Dinanzi a lui ed alle sue legioni fuggì il Croato, fuggì l'Ispano, fuggì l'odioso Borbone e quei superbi Galli che vantavansi delle spoglie dell'Africa fuggirono anch'essi (*Applausi*). Questa gloria, questa almeno sarà invidiata agli italiani, e grazie al nome di Garibaldi le nostre sventure non mancheranno almeno di una sublimità dolorosa. Quest'uomo salvato quasi per prodigio dalle stragi, dagli incendi, dalle mitraglie, dai bombardamenti, dopo orribili fortune di mare, dopo mortalissimi conflitti per valli e per balze, per antri e per foreste, giunge finalmente a salutare il Piemonte e bacia piangendo la natìa terra... e su questa terra gli è tolta la libertà, gli è dischiuso il carcere, gli sono preparate ritorte. Oh, infelice Garibaldi, perchè non ti era data la morte accanto ad Ugo Bassi dalle palle croate? molto meno crudele sarebbe stata la tua morte e non avresti almeno veduto farsi tuoi carnefici i tuoi concittadini, i tuoi fratelli. Signori! se la Camera non facesse quest'oggi il dover suo e non dichiarasse in cospetto dell'Italia che l'arresto di Garibaldi è un delitto, verrebbe meno a sè medesima e tradirebbe il mandato che ebbe dal Piemonte (*Bravo!*). Ci dicano pure i ministri colla solita scaltrezza che è in pericolo lo Statuto, meglio cadere onoratamente che stare in piedi con l'ignominia sulla fronte. Dica di noi la storia: questi uomini sono caduti, ma non hanno sottoscritto un mercato d'infamia (*Applausi vivissimi*). Per me lo dichiaro, signori, se avessi a partecipare soltanto col silenzio, soltanto con la rassegnazione a questo colpevole attentato, io cesserei all'istante di appartenere ad una Camera che si renderebbe indegna del nome italiano (*Applausi generali*) ». La Comera votava l'ordine del giorno Tecchio: « La Camera dichiarando che l'arresto del generale Garibaldi e l'espulsione dal Piemonte di cui lo si minaccia, sono atti lesivi dei diritti consacrati dallo Statuto e dai sentimenti della nazionalità e della gloria italiana, passa all'ordine del giorno ». Però Pinelli non si dimetteva.

Poi veniva la discussione sul progetto del professore Chiò per ammettere gli italiani, anche non piemontesi, alla partecipazione dei diritti civili e politici, di diritto i dimoranti in Piemonte, purchè entro sei mesi dessero prova di probità e di mezzi di sussistenza relativi alla loro condizione. Invano Pinelli, Despine, Menabrea, il conte di San Martino combattevano il progetto che, difeso da Vincenzo Ricci, Rattazzi, Cabella, Valerio, veniva accolto, ma rigettato in ottobre dal

Senato, sebbene sostenuto da Plezza e Maestri, combattuto acerbamente da alcuni retrivi, mentre Sclopis e Giulio si astenevano.

Il 20 settembre Pier Luigi Pinelli, ministro dell'interno, che divenuto arrogante, in un'adunanza di ministeriali aveva sostenuto, combattuto da Durando, doversi sciogliere nuovamente la Camera, sospendere lo Statuto, restringere la libertà soverchia delle elezioni e della stampa (Bersezio, *Il Regno di Vittorio Emanuele*, V), si ritirava per disarmare gli ostili e veniva sostituito dal savoiardo cav. Mathieu, intendente generale, « solerte amministratore », poco dopo a sua volta surrogato da Filippo Galvagno, « uomo di animo eccellente ma di modi alquanto bruschi », in cui luogo andava ai lavori pubblici Pietro Paleocapa, di Bergamo, figlio di genitori e con parentele nel Veneto, epperciò con un'intonazione significante di fronte al trattato con l'Austria, « umano, affabile, semplice, buono, arguto, scherzoso », « assai amorevole e gentile nei tratti, senza superbia e senza solennità, d'animo gaio, di spirito brioso, faceto discorritore, amico eccellente, lavoratore indefesso, con parola piacevole, insinuante, persuasiva, piano, semplice, famigliare anche alla tribuna senza essere oratore, in guisa da smuovere e trascinare anche i più avversi », « vecchio, divenuto cieco, non perdeva la lucidità e l'alacrità della mente, la serenità dell'animo, il buon umore e la bontà gentile delle parole e degli atti ». Al ministero della guerra Eusebio Bava era succeduto il 7 settembre a Morozzo della Rocca, e in ottobre Pietro di Santarosa, di cagionevole salute e già logoro da lento malore, diveniva ministro di agricoltura, stralciata dai lavori pubblici.

I partiti presentavansi vivaci e caldi come avviene quando sono animati da una divergenza profonda di vedute. Azeglio, contento della pace non senza fatica ottenuta, accusava la Società Agraria e la *Concordia* di intrighi colla *Giovane Italia*, di coprire il paese di una rete che faceva impotente il partito ragionevole. « Che cecità, scriveva della Camera Massari, amico dei conservatori, a Minghetti, che matti e che bricconi. Non capiscono niente e non vogliono capire. Maledettissimo Mazzini, io non so se sia più inetto o più scellerato » (Minghetti, *Memorie*, II), e s'intende che Mazzini non esercitava influenza alcuna sulla Camera piemontese, ma ciò poco importava, chè i partiti hanno sempre giudicato così alla leggera. « Il Piemonte, scriveva più giustamente nello stesso mese Gaetano Pareto a Ricasoli, è ancora il paese d'Italia ove si può vivere liberi e indipendenti, e se gli uo-

mini hanno giudizio, può essere ancora la salvezza d'Italia nell'avvenire », e questo era così vero che, ad onta della disfatta scoraggiante di Novara, già nel 1849 qualcuno se ne accorgeva.

In settembre cominciava la discussione del trattato di pace. Il 20 Ravina relatore della Commissione aveva detto che si era perduto per tradimento. La questione si complicava colla discussione della legge finanziaria per sopperire ai 75 milioni dell'indennità di guerra, pretendendosi dalla Camera nuovi documenti, sicchè veniva sospesa. Alla riunione indetta da d'Azeglio in casa Durando dei più ragguardevoli ed anche di taluni secondari deputati e senatori di destra per intendersi sul preveduto caso che la maggioranza votasse la sospensiva, Cavour non veniva invitato, forse perchè già si sapeva ch'egli era favorevole alla mediana proposta Buffa di considerare il trattato come un fatto compiuto. La discussione veniva ripresa il 13 novembre. Il 14 il relatore Ravina censurava acerbamente la forma del trattato ed aveva una violenta apostrofe contro il governo austriaco ed i plenipotenziari Sardi a proposito della proposta ragionevolissima di Cesare Balbo, l'unica seria e decorosa in quella condizione, di approvare il trattato senza discussione. In quel giorno il deputato della Sinistra, Buffa, proponeva, ben diversamente dagli altri colleghi, il trattato con l'Austria fosse considerato come un fatto compiuto e si credeva dietro a lui stesse Rattazzi con qualche altro, una scissione che cominciava con un dissenso sopra un punto di rilievo, mentre Cavour sosteneva nella discussione la proposta di Buffa, primo sintomo di una tendenza anche da parte sua ma ancora inconcreta, a separare il centro destro dalla destra. In quel giorno respinte le dirimenti Balbo e Buffa, di difficile resultato per quanto savie, in una Camera dove molti sentono sempre il bisogno di parlare, si cominciava la discussione generale. Si discuteva sopratutto la relazione dei plenipotenziari al Re nella quale era detto essere la guerra stata ingiusta. Boncompagni giustificava i plenipotenziari affermando che avevano in ciò riferito la opinione degli austriaci. Rattazzi pronunciava « uno splendido discorso » in difesa della guerra e dei ministri che l'avevano suggerita. Mellana poichè il Senato aveva respinto la legge che riconosceva cittadini i lombardo-veneti la riproduceva in ordine del giorno come emendamento alla legge del trattato, Luigi Torelli voleva non applicabile agli emigrati il trattato di estradizione. Ma avendo Galvagno offerto di presentare un progetto, il quale provvedesse alle sorti dell'emigrazione politica mentre Brofferio con maggior criterio

di tutta l'opposizione proponeva di prender atto delle dichiarazioni del ministro per la presentazione di un progetto speciale sulla questione dell'emigrazione, Carlo Cadorna svolgeva invece l'ordine del giorno: « La Camera ritenuta la dichiarazione del ministero che non dissente dal presentare una legge separata e speciale per l'emigrazione, sospende le sue deliberazioni sul proposto trattato fino a che non siasi con legge provveduto a regolare in modo conforme all'onore dello Stato i diritti di cittadinanza dei cittadini originari delle provincie contemplate nelle leggi dei 22 maggio, 16 giugno, 11 e 27 luglio 1848, i quali al 30 settembre 1849 avevano e tuttora conservano la loro residenza in questi medesimi Stati », e la proposta Cadorna, poichè il gruppo Buffa-Rattazzi non si sentiva il coraggio di affrontare la impopolarità votandole contro, veniva accolta il 16 novembre con voti 72 contro 66, votando la sospensiva, con irritazione di d'Azeglio, anche quei deputati che con Buffa avevano fatto sperare un contegno diverso. Evidentemente la Sinistra commetteva una stoltezza nel sospendere l'approvazione di un trattato che non v'era modo di respingere, che bisognava ingojare, ma di fronte al numeroso pubblico grosso, il suo contegno assumeva l'aspetto della magnanimità, perchè non voleva abbandonati i lombardo-veneti. In tale situazione non rimaneva al Governo ed al Re, i quali dovevano dare all'Austria il trattato approvato, che sciogliere la Camera e far appello al paese, molto più che la maggioranza era lievissima — 6 voti — epperciò il 17 novembre usciva il decreto di proroga della sessione.

In quei giorni per interposizione di deputati amici d'Azeglio aveva luogo un convegno in casa del deputato Cornero con Rattazzi, Buffa e Lanza, i quali chiedevano il licenziamento del ministro dell'interno « increscioso per le sue maniere aspre e dispettose »; d'Azeglio diceva: « Che egli non si intendeva molto di costituzione e non aveva neppur letto lo Statuto, esservi tuttavia persone dotte ed intelligentissime che opinavano potersi per un dato tempo, ed in caso di assoluta necessità sospendere lo Statuto e governare con Regi decreti, partito questo del quale egli non era affatto persuaso ancora e che in ogni caso non sarebbe adottato che *in extremis* per la salute della patria », (Tavallini. *La vita ed i tempi di Giovanni Lanza*). Due altre riunioni convocava d'Azeglio di coloro che avevano votato a favore. Nella prima riferisce Castelli nei *Ricordi*, Boncompagni dichiarava lo scioglimento un atto pieno di pericoli per le nuove istituzioni. Pinelli lo giudicava inconcludente credendo che ci volesse ben altro per

frenare il partito democratico e a lui si univa il conte di Revel. I savojardi votavano per lo scioglimento. Tutti codesti discorsi e precedenti dovevano allarmare i deputati di Sinistra, quando il 20 novembre usciva il decreto di scioglimento che convocava gli elettori pel 9 dicembre, e la nuova Camera pel 20 dicembre, preceduto da un'altra relazione che diceva incostituzionale il voto della Camera perchè faceva dipendere l'approvazione del trattato dall'approvazione di una legge che doveva essere anche liberamente votata dal Senato.

Lo stesso giorno 20 dicembre usciva il proclama del Re firmato a Moncalieri, il quale recava: « Io conclusi un trattato con l'Austria, onorevole e non rovinoso. Così voleva il ben pubblico; l'onore del paese, la religione del mio giuramento volevano insieme che venisse fedelmente eseguito senza doppiezza e cavilli. I miei ministri ne chiedevano l'assenso della Camera, che apponendovi una condizione, rendeva tale assenso inaccettabile, poichè distruggeva la reciproca indipendenza dei tre poteri e violava così lo Statuto del regno ». « Per la dissoluzione della Camera dei deputati, le libertà del paese non corrono rischio veruno. Esse sono tutelate dalla venerata memoria di Re Carlo Alberto, mio padre, sono affidate all'onore della Casa di Savoja, sono protette dalla religione dei miei giuramenti, chi oserebbe temere per loro?: » ma poi si lagnava che nelle elezioni del luglio « soltanto un terzo o poco più concorreva » e la Camera nei suoi primi atti erasi mostrata « ostile alla Corona ».... « Bene ho ragione di chiedere severo conto alla Camera, degli ultimi suoi atti e mi appello sicuro al giudizio d'Italia e d'Europa ». In stamperia il periodo: « taccio la opposizione a quella politica che i miei ministri lealmente seguirono e *che era la mia* » veniva mutato così: « la politica che era la sola possibile », il che avveniva, secondo Brofferio, all'ultimo momento, per volontà di d'Azeglio, e per suggerimento conferma Castelli, dei redattori del *Risorgimento*, Castelli, Ferrara, Boggio, Cordova e Briano, e costava a Felice Romani la direzione della *Gazzetta Ufficiale*. Il proclama concludeva: « Io ho giurato mantenere giustizia, libertà nel suo diritto ad ognuno. Ho promesso salvar la nazione dalla tirannia dei partiti, qualunque siasi il nome, lo scopo, il grado degli uomini che li compongono. Queste promesse, questi giuramenti li adempio disciogliendo una Camera divenuta impossibile, li adempio convocandone un'altra immediatamente; ma se il paese, se gli elettori mi negano il loro concorso, non su me ricadrà ormai la responsabilità del futuro, e nei disordini che potessero avvenire,

non avranno a dolersi di me, ma avranno a dolersi di loro ». « Se io credetti dover mio il far udire in questa occasione parole severe, mi confido che il senno e la giustizia pubblica conosca che esse sono impresse al tempo stesso d'un profondo amore dei miei popoli e dei loro veri vantaggi, che sorgono dalla ferma mia volontà di mantenere le loro libertà e di difenderle dagli esterni come dagli interni nemici. Giammai sin qui la Casa di Savoja non ricorse invano alla fede, al senno, all'amore dei suoi popoli. Ho dunque il diritto di confidare in loro nell'occasione presente e di tenere per fermo che uniti potremo salvare lo Statuto ed il paese dai pericoli che lo minacciano ». Gli ultimi periodi quasi minacciosi apparivano di colore così oscuro, che il proclama di Moncalieri diveniva per lungo tempo in bocca all'Opposizione il colpo di Stato di Moncalieri, la grande accusa dei democratici contro il Re e contro d'Azeglio, ritenuti capaci di sopprimere lo Statuto. Il proclama che letto più tardi non presenta alcun carattere di violenza veniva detto incostistuzionale come se il Re non avesse diritto di sciogliere la Camera purchè convochi gli elettori entro i 4 mesi di legge. D'Azeglio, sempre facile agli eccessi, aggravava i sospetti pubblicando il 29 novembre una *Lettera ai suoi elettori* nella quale affermava insegnare la storia che per virtù degli eserciti e delle Corti di giustizia aveva potuto salvarsi la civiltà, nuova allusione minacciosa, pericolosa ed imprudente. Ciò che invece d'Azeglio diceva giusto era questo: « Si avrebbe potuto troncare più nettamente e più speditamente il nodo delle difficoltà momentaneamente, sospendendo la costituzione per modificare la legge elettorale e restringere i limiti alla libertà della stampa. Ma tali misure extra-legali erano giustificate dalla necessità? e nel dubbio che non lo fossero era prudenza legittimarle? Forse che non è meglio perdurare *nel tentativo* di rimanere entro i limiti della legalità? A parer mio questo è il modo più efficace di uccidere la repubblica in Italia ». E nella corrispondenza privata scriveva: « È molto, ma è l'ultima risorsa degli amici del governo costituzionale in Italia. Io giuoco la partita ». Forse come fu scritto (*Anelli*, III, 316) d'Azeglio in quei giorni di concitazione, concepiva l'idea di governare con autorità assoluta il Regno e ne apparecchiava anche i mezzi, ma non ne faceva nulla. In realtà, se una nuova Camera avesse nuovamente respinto il trattato di pace, e poichè una terza guerra del Piemonte contro l'Austria sarebbe stata indubbiamente, sulla fine del 1849, un atto di vera follia, al Re in tal caso non sarebbe rimasto che so-

spendere lo Statuto e fare da sè, salvando il paese nel presente, ma rovinandolo nell'avvenire, a beneficio della repubblica che non aveva forze per salvarlo essa.

In novembre ad Eusebio Bava il cui piano di riorganizzazione dell'esercito non aveva incontrato, succedeva al Ministero della guerra il generale Alfonso Lamarmora. Il conte Giuseppe Siccardi « magistrato di limpido ingegno, pieno di di dottrina, di modi cortesi, parola ornata, anima onesta, svegliato legista, ma timida natura ed esitante uomo di Stato », « probo e dotto magistrato, dall'elegante parola, dall'argomentare succoso e vibrato cui mancava la pieghevolezza del diplomatico e l'esperienza nei maneggi della politica » (Massari. *La vita ed il regno di Vittorio Emanuele*) veniva mandato a Portici per trattative sulla questione ecclesiastica. Il cardinale Antonelli gli diceva: « Il Santo Padre è pronto per far piacere al Re di Sardegna di andare fino all'anticamera di casa del diavolo, ma nella camera proprio non ci può entrare ». Non riuscito nella sua missione, diveniva ministro di giustizia al 15 dicembre 1849, in sostituzione di de Margherita ritiratosi per private ragioni.

Prima che le nuove elezioni avessero luogo un decreto reale per soddisfare in qualche modo alle esigenze della disciolta Camera sulla condizione degli esuli lombardi, abbreviava la procedura per la domanda e la concessione del godimento dei diritti civili e politici agli italiani non regnicoli, condonate le tasse, presidente della Giunta speciale Giacinto Collegno. Moltissime le domande e ammissioni, molti venivano ricevuti nei pubblici uffici. La condizione degli emigrati non si presentava prospera. Nell'ottobre 1848 e nel 1849 la emigrazione agiata aveva costituito a Torino una commissione di soccorso composta dal conte Enrico Martini, presidente, professore Cristoforo Negri, duca Antonio Litta, prof. Angelo Fava, prof. Emilio Broglio, che raccoglieva e spendeva per sussidi agli emigrati più di 40.000 lire, dal Re 12.000, contribuenti tutti i ministri e i principali emigrati come il duca Antonio Litta, il marchese Giorgio Pallavicino, il conte Toffetti, il conte Gabrio Casati, il sig. Pietro Brambilla, il conte Giulio Litta-Modignani, il marchese Arconati, ma gli emigrati si calcolavano 50.600 e per quanto il Piemonte facesse ogni possibile per aiutarli, come ad esempio, secondo scriveva Bianchi Giavini, persone ignote recavansi da lui per offrirgli grosse somme e si irritavano se egli le rifiutava, molti in ogni modò dovevano necessariamente languire nella miseria.

Nel dicembre 1849 seguivano le elezioni per la nuova Camera; d'Azeglio, dice Anelli, adoperava largamente i soliti mezzi: lusinghe, minacce, denaro; i preti, afferma Brofferio, lavoravano attivissimamente, e la Camera riusciva retriva; vecchia nobiltà, teologi, canonici, un frate, vale a dire i ministeriali predominavano costituendo la Destra ed il centro destro. La Sinistra si trovava ridotta a circa una trentina. Il proclama di Moncalieri aveva dunque ottenuto il suo effetto ed il corpo elettorale aveva compreso la necessità di avere una Camera che approvasse il trattato e finisse le agitazioni non rispondenti all'indole ferma ma calma dei piemontesi.

Il 20 dicembre 1849 il Re veniva ricevuto al Parlamento con acclamazioni. Riusciva presidente Pier Luigi Pinelli, candidato del Governo. Presosi in esame il trattato di pace con l'Austria, il ministero affermava che non conteneva patti segreti, che la estradizione stipulata non sarebbe mai estesa agli imputati politici, che il Governo darebbe opera a migliorare il trattato di commercio coll'Austria del 1834 e lo avrebbe, non riuscendo, al suo termine disdetto. Giovanni Lanza e Rosellini volevano che queste promesse passassero come considerandi dall'articolo che approvava: Lanza che già aveva riputazione di rigido ma non eccessivo accusava il ministero di far violenza alla Camera col respinger tutti i temperamenti, e col pretendere la pura accettazione mediante semplici affermazioni che gli atti precedenti non mallevavano. Dichiarava che senza garanzia per gli esuli il trattato era disonorevole. Cavour ed il generale d'Aviernoz non volevano invece alcun considerando aggiunto al trattato. Josti e Radice continuavavano a chiamare i patti vergognosi. D'Azeglio rispondeva con fierezza: « Prima di parlare io chiedo l'indulgenza della Camera, perchè sono tormentato da emicrania, talchè io avrei voluto astenermi dal dir motto, ma sentendo che si parla d'onore e che si accusa il Piemonte di aver accettato un trattato disonorante, che si accusa me di averlo firmato, grazie a Dio ho ancora la forza di dire che il Piemonte è un'antica terra di onore, è un'antica terra militare, e che se noi avessimo fatto un trattato disonorante, i Piemontesi per vilipeso onore nazionale ci avrebbero preso a sassate e non avrebbero mandato così solennemente i loro eletti a darci forte sostegno. Ed aggiungerò che se come è ben noto l'Europa tutta ha trovato che abbiamo fatto un trattato onorevole, io posso ardire di aggiungere che un trattato disonorevole, Massimo d'Azeglio non lo avrebbe firmato giammai ». E Brofferio riconosce che in questa occasione chi ebbe real me-

rito di sapiente coraggio fu il partito governativo che assunse tutta sopra di sè la odiosa responsabilità di un crudele ma inevitabile trattato. Il 9 gennaio 1850 alla Camera sopra 135 presenti, 112 votavano il trattato, 17 contro, tra i quali Radice e Josti, 6 astenevansi tra i quali Tecchio e Correnti. Il Senato lo approvava con 50 voti contro 5.

In questo modo si chiudeva finalmente un periodo di agitazioni e di resistenze inutili di fronte all'inesorabile fatalità delle cose, come si seppelliva la inchiesta della battaglia di Novara, la cui commissione presieduta dal conte Saluzzo e composta da Giovanni Lanza, dal generale Dabormida, dal colonnello Lisio, dal colonnello Pastore, da Mollard, Ravina, Josti e Promis si era divisa in due opinioni, la maggioranza, riferisce Lanza (Tavallini. *La vita ed i tempi di Giovanni Lanza*), tendeva a dimostrare che cause del disastro erano state le improntitudini della stampa e del partito avvanzato, la minoranza invece riteneva che l'esercito fosse stato indisposto dagli intrighi dei clericali e dei retrivi, e finivano tutti coll'andar d'accordo che non conveniva pubblicare il lavoro della Commissione per non spargere semi di discordia e di rancori nelle file dell'esercito e nel paese. Il tradimento di Novara non poteva essere infatti che una di quelle imaginazioni alle quali i popoli deboli si abbandonano volentieri per non riconoscere la propria colpa e la propria impotenza, come il colpo di Stato di Moncalieri non era che l'esercizio legittimo di un diritto regio che lo Statuto accordava e che il Re aveva dovuto impiegare costrettovi dal voto contrario della Camera sopra un trattato che assolutamente lo esigeva favorevole.

2. — *Il ministero d'Azeglio.*

È da molti ritenuto che il governo nel 1849 si mostrasse più liberale del paese, la cui maggioranza poco accostumata ed indifferente al regime rappresentativo era abbastanza disposta a credere questo regime responsabile dei mali interni e dell'invasione straniera avvenuta dopo la sua istituzione. La reazione penetrava da tutte le parti, al di fuori e al di dentro (*Histoire de la campagne de Novare en* 1849), la nazione piemontese, dice Cantù, mista di francese e d'italiano, per scarsezza di campi ubertosi costretta ad invigorirsi lottando colla natura, morale, di onesta operosità, di serie preoccupazioni, con fermezza ed abilità di disciplina, aveva per educazione il sentimento della grandezza dello Stato più che

della patria. « Il piemontese, conferma Gallenga nella *Storia del Piemonte*, sobrio, modesto, perdurante, e buono, ma digiuno di letteratura e di arti, sopra quasi 5,000,000 di abitanti dava 1,060,000 alfabeti e 419,393 che sapevano solo leggere. Nelle scuole secondarie sopra 888 maestri 314 erano laici, 571 ecclesiastici ». Il Piemonte aveva soldati che poeticamente Nigra diceva « del re custodi e della legge, schiavi sol del dovere, usi obbedir tacendo e tacendo morir »; quei signori, conservatori, di severa benevolenza cogli inferiori, educati, disinteressati, sacrificantisi per la patria identificata col re ». « Vi era forse un po' troppo di devozione, d'abitudini di Corte e di milizia, ma emendato da alteri spiriti genovesi e da studi più gravi che brillanti ». Anche Anelli ritiene che l'universale rifuggiva dalle nuove idee e che regnava ancora in moltissimi l'opinione che il re nella pienezza del suo potere dovesse fare sostegno alla monarchia delle forze del secolo. « L'aristocrazia era disposta all'antico, scarsi i dotti, gli ingegnosi, il solo mestier delle armi avevano in pregio, il clero contrario alla libertà, potente ancora di numero e di ricchezze manteneva ancora a forza di concordati giurisdizioni speciali nelle liti civili e criminali e parecchie immunità ». « Le maggiori innovazioni più che bisogno popolare erano desiderio vago, indistinto di pochi e se il governo non se ne fosse fatto iniziatore le plebi piemontesi dalle nuove istituzioni non avrebbero cavato che viltà e schifezza » (Anelli, iii, pag. 76). « Questo Piemonte, scriveva nel 1856 Niccolò Tommaseo, paese di intenti municipali, si inquietava all'idea di perdere la capitale e di comunicare ad altri paesi parità di diritti ». « Torino col suo municipalismo e il suo orgoglio aristocratico mi era divenuta insopportabile », scriveva nel 1852 il marchese Giorgio Pallavicino, « i cortigiani appartengono tutti chi più e chi meno alla cabala gesuitica ». « Altezza d'animo, podestà di se stessi, moti spontanei generosi di libertà, i popoli piemontesi non conoscevano nè apprezzavano. Le plebi del contado non conoscevano neppure la loro bassezza, le plebi delle città la sopportavano silenziose credendole coi preti voler di Dio, le meccaniche genti contente di campar la vita del loro mestiere, punto non curavano nè di riforme nè di politica, i negozianti cominciavano appena ad elevarsi di studi e di desideri, la borghesia per grossolano ragionare confondeva insieme governo ed impero, vigliacca sempre del Re » (Anelli, I, pag. 16), infine un esercito vinto, del quale non si era puito che un generale, « rimasto senza spirito militare e con disciplina rilasciata ». Il Piemonte che passava per molti

come la Beozia d'Italia, pareva dunque, secondo questi pessimisti, la regione più inadatta a custodire il culto di una patria grande e libera, appunto perchè una gran parte delle sue qualità di forza e di tenacia venivano velate da quella tranquillità naturale che è l'indole del paese ed ha apparenza di indifferenza.

Clero e nobiltà ostili, le moltitudine campagnuole non curanti d'altro che della loro miseria materiale, popolo delle città rimasto ad un livello intellettuale inferiore, pareva dovessero togliere ogni base alle aspirazioni italiane, ma in quel medio ceto dall'apparenza fredda e dalle tendenze municipali viveva la tradizione dell'indipendenza, ed un vigore naturale alpigiano che avrebbe un giorno dimostrato come è colla serena energia che si vincono le grandi cause. Certo ad educare, a sollevare in alto, ad allargare gli orizzonti di questo paese restìo alle avventure ed alle audacie, doveva giovare l'inoculazione degli ardimenti di una emigrazione inquieta, numerosa, impaziente, mista di elementi d'ogni specie, buoni e pessimi, ma quasi necessariamente audaci, che portava l'irrefrenabile proposito di spingere tutti, principalmente il Piemonte, alla terza riscossa. Della nobiltà lombarda erano emigrati Belgioioso, Casati, Martini, Vimercati, Annoni, Taverna, Litta Modignani, Archinto, Visconti, Borromeo, d'Adda, Pallavicino, il marchese Filippo Ala Ponzoni, il conte Giuseppe Greppi a Genova, di famiglie cospicue, larghe di credito e d'influenze, una gran parte degli emigrati « gente d'ingegno e di attività, attenta a procacciarsi pane e onori e a farsi merito dei sofferti dànni » invadeva gli uffici, molti tra i migliori ingegni insegnavano; Pasquale Stanislao Mancini, napoletano, copriva una cattedra di diritto pubblico internazionale all'Università, l'abate Nuytz di diritto canonico e con essi Scialoia e Trinchera, Silvestro Leopardi, Pisanelli, Zuppetta, Mariano d'Ayala, il duca di San Donato, l'avvocato Giacomo Tofano, i fratelli Plutino, il canonico Abignente, il barone Coppola, Giuseppe del Re, il prof. Cicconi, l'ing. Gaetani, i signori Conti e Damis, gli ufficiali Cosenz, Boldoni, Virgilio, Mezzacapo, tutti napoletani, Ferrara, d'Ondes Reggio, il marchese Torrearsa, Filippo Cordova, siciliani, Amedeo Melegari dei ducati, Mamiani, Farini e Cesari romagnoli, Arrivabene, Stefani, Correnti, Conti, Paleocapa, Tecchio, Cristoforo Negri, lombardo-veneti, ed una serqua d'altri, onore delle scienze, delle lettere, delle arti, del patriziato, del patriottismo ed insieme ad essi, s'intende, una turba parassita che faceva « la professione del martire » e abusava della generosa ospi-

talità, emigrati pessimi che « si dilaniavano e calunniavano a vicenda », cose vecchie e solite che continueranno sempre in analoghe condizioni, finchè il tipo uomo non migliori elevandosi, ma i cui trascorsi portavano molto minori danni dei benefici arrecati dagli onesti e laboriosi, « forza nuova ed efficace » in un paese quasi ancor vergine ad ogni altro sentimento che non fosse l'allargamento del Piemonte in Lombardia. Anche la stampa, questo potente strumento di civiltà che in Italia per ragioni varie e sostanzialmente per questo che il livello intellettuale e morale della nazione è inferiore a quello degli Stati costituiti da secoli, non ha mai raggiunto un grado di perfezione molto elevato, ma che tuttavia ha reso notevoli servigi al Risorgimento, diffondendo, propagando, facendo penetrare nelle capanne la passione della patria, incoraggiando, eccitando, persuadendo per essa, provocando, la stampa coi suoi inevitabili difetti se serviva di argomento di scandalo ai piagnoni, migliorava l'ambiente.

Pubblicavansi a Torino la *Concordia* diretta da Lorenzo Valerio, democratico e di opposizione al ministero D'Azeglio « più che sbrigliata, dice Zini, procace », il *Risorgimento* fondato il 15 dicembre 1847 dal conte Camillo di Cavour, il quale allora non era che un giornalista « vituperato come retrogrado », ma un giornalista intelligente e colto, ed un uomo di mondo, con Cesare Balbo, Santarosa, Santi, Galvagno, Ferraris e Castelli, con un capitale di L. 100,000 in azioni da L. 500, mangiato in due anni, e col programma 1° Indipendenza, 2° Unione fra principi e i popoli, 3° Progresso nella via delle riforme, 4° Lega dei principi italiani, 5° Moderazione forte e ben ordinata, ed ora aveva nella redazione Michelangelo Castelli, Ciro D'Arco (il sarcastico Torelli), giornale ministeriale, l'*Opinione*, diretta da Bianchi Giovini, ingegno pronto ed arguto, vano, capriccioso come una prima donna, versatile, incolto, ma facile, vivace, tagliente, « nelle giornaliere polemiche battagliero formidabile », il quale seguiva una via di mezzo ed aveva con sè Giacomo Durando, modesto, studioso, sodo, poco brillante ma dotato di buon senso e di tatto, il *Messaggero Torinese* di Brofferio, con Mauro Macchi « repubblicano di animo mite e di una sorridente benevolenza universale », e Pietro Perego, poi direttore dell'austriaca *Sferza;* il *Fischietto*, umoristico, fondato da Carlo Valle « verseggiatore facile » e disegnato da Francesco Redenti « imparziale »; l'*Armonia*, fondata dal marchese Birago di Vische, clericale, con Don Giacomo Margotti « polemista accorto ed esatto »; la *Campana* di Sampol « clericalissima »,

popolare e vivacemente anti-clericale la *Gazzetta del Popolo*, fondata il 16 giugno 1848 da Felice Govean e del dottor Giambattista Bottero, che aveva a redattore il dottor Alessandro Borella, tre tipi di galantuomini, « uno avventato, gli altri tranquilli e sereni liberali » (Bersezio, *Il Regno di Vittorio Emanuele*, V), poi Carlo Pisani, vicentino, un moderato anti-clericale. « L'*Italia del Popolo* di Genova se la prendeva col Re, La Farina col Papa, l'*Operaio* ed il *Messaggero* scalzavano le fondamenta della società, ogni domenica si scagliava per la città e per le campagne un insulto alla verginità di Maria, al martirio dei Santi. L'*Opinione*, il *Risorgimento*, il *Tempo*, nulla potevano colla loro ibrida moderazione, l'*Armonia* era derisa e maledetta, il *Risorgimento* compassato, la *Gazzetta del Popolo* scapigliata » (Cantù, *Cronistoria*, III, p. 1, 23, 30). Ad onta di tali lamentele e sebbene anche Mazzini deplorasse « le accuse, le insinuazioni, i sospetti », inevitabili con qualunque giornalismo, questa stampa scuoteva, istruiva, diffondeva il bene ed il male come è suo istituto, era libera come in nessun altro Stato d'Italia, in risultato definitivo benefica alla causa nazionale e meno intemperante di quanto avrebbe potuto in quella inesperienza e in quell'ardore di lotta.

Anche alla Camera nel dicembre 1849 una parte della sinistra andava temperandosi, già Buffa aveva avvicinato il Re dopo l'insurrezione di Genova; approvato il trattato, parecchi di antica sinistra Rattazzi e Buffa, ex-ministri, Cadorna, Cornero, Rosellini, Giovanni Lanza, si riunivano, narra Tavallini, negli uffici dell'*Opinione* e decidevano, nella necessità che si presentava di riordinare l'amministrazione e l'esercito e di restaurare le finanze, non di divenire amici del ministero, bensì di essergli meno ostili, formando un gruppo isolato che lo avrebbe aiutato nelle leggi liberali, combattuto nelle illiberali. L'*Opinione* del 3 dicembre 1849 pubblicava il programma del nuovo gruppo Rattazzi che abbandonando pubblicamente la sinistra diveniva centro sinistro, programma consistente nel dire che le aspirazioni più elevate e più liberali non escludono la scienza dell'opportunità nè impediscono che si aiuti ogni passo che si faccia nella via di un perfezionamento graduato. Subito la *Gazzetta del Popolo* battezzava il nuovo gruppo col nome di *partito malva*, che riusciva non molto numeroso ma che costituito da deputati intelligenti e condotti da un capo fine ed esperto come Urbano Rattazzi, doveva avere un avvenire.

Capo della sinistra rimaneva Lorenzo Valerio « il quale

tendeva un po' al giacobino, per carattere autoritario e per ambizione di fama liberale, ma che aveva bontà d'animo e sincerità di sentimenti », fisonomia bella, imponente, il quale dopo aver viaggiato da giovane in Ungheria ed in altre contrade d'Europa, s'era posto a dirigere un setificio nel Canavese dove fondava una Cassa di risparmio ed un asilo. Era forse il piemontese che avesse prima delle riforme più autorità e seguito nella Liguria. Ricco di patriottismo viveva modestamente in casa modestissima, avendo in culto gli uomini del 1821, specialmente Santarosa. « Sapeva dire con molta schiettezza e talvolta anche ruvidezza la verità ai potenti, e raccoglieva intorno a sè una raccolta di giovani liberali tra i quali molti liguri » (Berti Domenico, *Il conte di Cavour avanti il* 1848) « oratore dal discorso netto, fermo e colorito, pieno di allusioni e di citazioni storiche, con la replica pronta e piccante, potente di argomentazione ». Con lui stavano Ravina, Mellana, Josti, Casaretto, e il sardo Giorgio Asproni, il quale « colla sua opposizione veemente e colla foga dei pensieri che cozzavano tra loro nell'impulso per prorompere, nel sussulto di tutta la persona che pareva si infocasse nel perorare, produceva l'impressione dell'accusato la cui sorte sta per esser decisa » (Marchese, *Quintino Sella in Sardegna*). Quasi isolato stava all'estrema sinistra con fisonomia e carattere proprio Angelo Brofferio, senza che nessuno dei suoi, neppure Brofferio, sebbene si professasse democratico e amico dei repubblicani, mirasse a repubblica, tutti infervorati invece nel doppio programma: libertà massima all'interno e redenzione d'Italia. A destra con D'Azeglio sedevano Cesare Balbo, Ottavio di Revel, Pier Luigi Pinelli, Camillo Cavour, notevoli o per nascita, o per servigi resi, o per intelligenza, conservatori sinceri i quali credevano che nelle condizioni del Piemonte dovesse alle passate agitazioni seguire un periodo di raccoglimento che, corrispondendo alle condizioni generali d'Europa tendenti a reazione, permettesse al Piemonte di vivere anche costituzionalmente, chè ormai alla Costituzione avevano giurato fede, ma in modo da attendere, abbandonando ogni pensiero di terza riscossa, a riordinare lo Stato scombussolato.

Il momento presentavasi tutt'altro che felice. Il Piemonte all'estero trovavasi isolato e all'interno in gravi difficoltà di cose e di partiti. Massimo D'Azeglio, il quale autorevole pel suo passato nazionale e per la nascita e per la versatilità dell'ingegno stava a capo dei conservatori, aveva troppo vissuto nel mondo vivo per non aver subito l'influenza della mo-

dernità. Ma come uomo di Stato non disponeva nè dell'esperienza nè della conoscenza degli uomini che sono necessarie al maneggio di un governo parlamentare, « non aveva l'arte, rileva Domenico Berti, di formare le parti politiche, di signoreggiare e dirigere un'assemblea, mancava di cognizioni economiche e sopratutto di attitudine ai contrasti ed alle discussioni politiche. Naturalmente detestava i repubblicani che godevano ancora di prestigio ed adottava una politica interna stretta e rigida. Non sconfessava il programma dell'indipendenza, ma sosteneva si salverebbe il Piemonte scomparendo dalla scena politica, col dire e col fare niente. L'idea nazionale era ormai tramutata in sentimento, bisognava incoraggiarlo con l'esempio dell'ordine e del progresso in Piemonte, così menomando la potenza dell'Austria, che egli però detestava con tutte le forze dell'anima, e questo era l'essenziale.

D'Azeglio doveva essere tutto favorevole alla legge combattuta da Rattazzi, Josti e Cadorna, discussa subito dopo il trattato di pace che prescriveva agli elettori di votare in sezioni di mandamento; ma non poteva ammettere invece la domanda del generale D'Aviernoz di estrema destra, che basandosi sull'art. 77 dello Statuto chiedeva ragione della mutata bandiera, e doveva essere in ciò con Brofferio che rispondeva avere un decreto del Re Carlo Alberto surrogato il tricolore alla vecchia bandiera azzurra, e coi suoi colleghi Siccardi e Santarosa i quali affermavano sacro ed intangibile il nuovo vessillo.

Disputandosi sopra 4 milioni di rendita chiesti dal ministro delle finanze mentre il debito era di 220 milioni, 40 dei quali rimborsabili, Brofferio pronunciava un discorso politico liberale cui rispondeva vivamente Cavour, confutato a sua volta con brio da Brofferio.

Ma qual demone tentava poi d'Azeglio ad affrontare la questione ecclesiastica, dovunque sempre delicata ed irritante perchè tocca le coscienze, e in paese dove il partito clericale contava ancora tanta potenza e in una Camera nella quale sedevano clericali notevoli, invece di tener occupata la pubblica attenzione nelle questioni interne e nelle necessità dell'erario? Azeglio « avrebbe volentieri trascurato di affrontare così presto una contesa colla Corte di Roma e col clero, parendo a lui che le difficoltà per assodare gli ordini liberi in Piemonte in mezzo all'imperversare della reazione in Europa, fossero abbastanza gravi per non crearsi a piacimento un nemico così formidabile come il clero... « non ultimo motivo della sua esitazione era fors'anche la ripugnanza che mostrava

il sovrano a mettersi in contraddizione colla Santa Sede, ed il timore che obbligandolo ad entrare in questa via egli si disamorasse degli ordini liberi nel cui affetto immutabile era interesse supremo educarlo e mantenerlo ». Gli è che in Piemonte ad onta dello Statuto la Chiesa manteneva ancora a sè le procedure, i giudizi, le pene in determinati reati, in modo da costituire a proprio vantaggio un privilegio e da godere di una potestà incompatibile con lo Stato costituzionale. E fors'anche il ministro di giustizia Siccardi alla cui nomina Cavour aveva efficacemente cooperato come pegno degli intendimenti liberali del ministero, dopo il di lui insuccesso a Portici, memore di tale insuccesso, portava un piacere speciale nel rivalersene sulla Corte di Roma. Infine la sinistra aveva in mano un'arma troppo forte nella condizione eccezionale della Chiesa.

Ercole Ricotti nella *Vita e gli scritti del conte Cesare Balbo* afferma che il ministro delle finanze, uomo di bontà e di onestà rara, non seppe trarre abbastanza a sè l'animo dei colleghi e l'attenzione del Parlamento presentando tardi e sostenendo debolmente leggi di imposta nè sufficienti nè bene studiate. « Tutto il ministero poi senza determinarsi ad alcun sistema compito di riordinamento andò per due mesi tentennando e col lusingare i partiti diede loro corpo e potenza ». Genova di Revel nella *Spedizione di Crimea* ritiene che fu sempre dannoso il presentare le leggi attinenti agli interessi della Chiesa e del clero dando loro un'apparenza di proposito ostile del ministero. « Se la legge che aboliva il foro ecclesiastico, di cui non si sospettava neppur più l'esistenza, fosse stata proposta nel senso di regolarizzare l'annullazione di una legislazione già decaduta, sarebbe stata accettata da quasi tutti. Si volle invece proclamarla la redenzione dei laici dai previlegi del clero ». « Essa rese impopolari, lamenta Ricotti, uomini rispettabili ed utilissimi, inimicò allo Statuto il clero e molti cittadini, accostò il ministero a quella sinistra medesima contro la quale era sorto ». Ma si trattava di cosa così giusta! ma non si intendeva punto di toccare nè ai dogmi nè alla morale, nè alle discipline essenziali del cristianesimo, ma Massimo D'Azeglio aveva nella sua non curanza tattica così scarsa volontà di lottare con un collega in cui poneva fiducia, con un gruppo della maggioraza spinto da Cavour che desiderava un così poco piacevole conflitto!

Il 25 febbraio 1850 il ministero presentava il disegno di legge per l'abolizione del foro ecclesiastico proponendo: 1° la

abolizione dei tribunali ecclesiastici; le cause civili dei sacerdoti e i diritti di nomina ai benefici sottoposti alla giurisdizione civile; 2° l'abolizione delle immunità di asilo nelle chiese e nei luoghi sacri; 3° una limitazione della sanzione penale alla legge civile per la inosservanza delle feste religiose alle sole domeniche e alle 6 designate solennità per anno; 4° il divieto agli istituti o corpi morali ecclesiastici o laicali d'acquistare o conseguire beni stabili per donazioni tra vivi e disposizioni testamentarie, senza aver ottenuta facoltà solenne dal Re e l'avviso del Consiglio di Stato; 5° commettersi al Governo la presentazione al Parlamento d'una legge regolatrice del matrimonio civile. Abolendosi le giurisdizioni ecclesiastiche, toglievansi alla Curia alcune cause civili e penali al clero relative e quelle concernenti i diritti di nomina attiva e passiva sottoposti alla giurisdizione ordinaria civile, salva la prerogativa dell'autorità ecclesiastica per le inflizioni delle pene spirituali a tenore del diritto canonico, lasciando però ancora al clero cause di grande rilievo come quelle di separazione personale. Il progetto in realtà non tendeva che ad ottenere di porre il Piemonte nelle condizioni degli altri Stati cattolici d'Europa e sulla sostanza del progetto non vi era dissenso, ma la questione stava in ciò che gli altri Stati avevano introdotto la riforma col consenso della Chiesa, mentre il Piemonte voleva emanciparsene da se solo. Il Clero sempre ripugnante a rinunciare a qualsiasi delle conquiste ottenute in un millenio di dominio, si impennava davanti alla limitazione dei suoi poteri e si opponeva con tutte le forze, « lettere al Re, petizioni dei vescovi e dei fedeli al Parlamento, vaticinii di sciagura, furibonde invettive, brighe, discordie ». Il cardinale Antonelli con vivacissima lettera pubblica narrava le amarezze di Pio IX per le tendenze del Piemonte. Se Vittorio Emanuele che era religioso ed aveva a subire le influenze della moglie e della madre, devote alla Chiesa, poteva venir indotto a piegare, la lotta diveniva possibile.

Ad onta di ciò, il 5 marzo 1850, la Giunta della Camera, incaricata di riferire sul progetto di legge, ne proponeva l'approvazione, dividendo lo schema dove erano amalgamati provvedimenti di ragione disparata, in tre, una legge per l'abrogazione del foro e delle immunità ecclesiastiche, un'altra per restringere il numero dei giorni festivi, la terza per frenare alle mani morte la facoltà dell'acquisto dei beni. La discussione generale veniva aperta il 6 marzo 1850. Il canonico Pernigotti chiedeva se il Governo per tale novità

avesse prima trattato colla Sedia Apostolica ed ottenutone il consenso. Il ministro Siccardi « poco abilmente » rispondeva « che si era lungamente trattato per note e contro-note progetti e contro-progetti, senza che per nulla si fosse concluso », « senza aggiungere che si era trattato solo per reverenza al Pontefice, non per obbligo di religiosa sudditanza o per vincolo dei concordati ». Siccardi però sosteneva che l'anteriore giurisdizione ecclesiastica non poteva intendersi esercitata che per delegazione temporaria della sovranità, revocabile per ciò a beneplacito del sovrano, il concordato non potendo regolare ed affermare che la delegazione all'esercizio di una speciale prerogativa, non già stipulare la cessione perpetua con diminuzione della sovranità. Pernigotti, Marongiu, Ottavio di Revel, Balbo ed il savoiardo Paluel sostenevano la sospensiva, di Revel e Balbo volevano che le trattative col Pontefice si ripigliassero. Cesare Balbo pronunciava uno dei suoi brevi, succosi, in qualche parte faticosi discorsi che disegnano la fisonomia dell'uomo e fanno comprendere più di molti fatti il momento storico:

« Credo dover mio il render conto alla Camera dei motivi che mi fanno in questa occasione scostarmi dall'opinione e dal voto di molti miei amici politici. Ciò farò secondo il mio consueto colle più brevi e più semplici parole che mi sia possibile.

« Signori, io non sono giurisperito, nè anche meno economista. Dirò di più se me 'l concedete, agitato passivamente od attivamente dalle vicende politiche dell'anno 1798 io non seguii nemmeno quel corso di studi regolari che faceste voi tutti; non ho per guida delle mie opinioni e delle mie parole, se non quei principii che io potei raccogliere da mio padre, già ministro liberale in tempi del regno assoluto, quelle poche notizie teoriche che io potei raccapezzare leggicchiando storie, e tutt'al più quel poco di buon senso comune, che può venire da una vita lunga e non quietamente passata tra gli uomini e le cose politiche. Io non sono pur troppo ciò che si suol chiamare un uomo speciale, e perchè so che voi avete bisogno d questi e li desiderate a ragione, perciò taccio sovente diffid ndo dei miei diritti alla vostra attenzione. Se io non sper ssi che ne concediate alquanto al semplice buon senso ed a a semplice buona intenzione, non avrei se non a tacermi s mpre e ridurmi al diritto di alzata e seduta.

« Lascio dunque ai più dotti le dispute legali e canoniche;

mi tengo ai fatti più indisputabili e più chiari nelle loro conseguenze. Dico che venga da Teodosio o da qualsiasi degli imperatori romani o da qualunque altro fonte più antico l'origine del foro ecclesiastico, fosse allora concessione o non fosse, fosse di diritti inalienabili o no, sieno o non sieno da tenersi gli Stati presenti per successori dell'Impero Romano, e sieno poi o non sieno state confermate quelle concessioni, quei diritti reciproci dai concordati posteriori fino a quello dell'anno 1841, il fatto presente, noto a tutti, indisputabile, è, che ora, al tempo che corre, negli anni precedenti lo Statuto ed in questi due stessi corsi poi, la Chiesa, o come vorrete il ceto ecclesiastico, la Curia romana, il Sommo Pontefice, sono in possesso di questi che io pur lascio chiamare a voi di diritto o d'uso o consuetudine, come vorrete. Ed io concludo quindi fin d'ora direttamente, immediatamente, chiaramente, che questo diritto od uso non si può, non si deve mutare, se non col consenso, con l'accordo di chi n'è materialmente in possesso.

« Lo so, i più ignoranti l'hanno potuto imparare in questi giorni dai più dotti. Si disputa, si dice che questo possesso fu precario, non venne che da una concessione dell'autorità civile, potè sempre, può distruggersi a volontà di questa. Ma precario dopo 15 o 16 secoli di durata! Inalienabile dopo sì lunga, sì costante alienazione! Distruggibile per atto di una volontà che non si esercitò mai, non per lo meno efficacemente, in sì lunghi secoli! Scusatemi, Signori, se m'appello qui al senso comune, non solamente mio ma vostro, ma universale; se dico che un possesso, un'usanza, una cosa qualsiasi tanto durata, non può, non deve distruggersi se non per l'accordo di coloro i quali così lungamente la mantennero.

« So, e abbiamo tutti udito in questi giorni che mi si risponderà essere questo caso simile a quello di tante altre distruzioni fatte ai nostri tempi senza accordo o consenso delle parti interessate, simile alle distruzioni delle giurisdizioni signorili, dei diritti feudali in generale. Ma scusatemi di nuovo se rifacendo il medesimo appello, io protesto, io dichiaro differentissimi questi due casi, se veggo nelle giurisdizioni signorili, dei diritti feudali, non altro che l'esercizio della sovranità nazionale, incontrastabile nell'interno delle cose nazionali, sia che quella autorità si rappresenti da un principe assoluto o da un Parlamento; se all'incontro io veggo nella distruzione del foro ecclesiastico un esercizio di quella medesima autorità nazionale, uscente più o meno certamente, o dubbiamente, o contrastabilmente o per lo meno contrastamente, in modo contrastato di fatto dai limiti suoi.

« Supponiamo che i dotti giurisperiti, che gli esperti e provetti magistrati, i quali propugnano il diritto dello Stato in fare questa distruzione, abbiano ragione essi, alla fine dei conti, al termine di una discussione lunga, difficile, intricata. Ma sarà stata sempre lunga, difficile, intricata, mal accessibile al senso comune di noi tutti. E dico che una conclusione tratta da una simile discussione, una conclusione non chiara dunque, non soddisfacente al senso comune di tutti, non deve, non può trarsi in simile materia, in materia di coscienza o se vogliate in materia che tutti o molti almeno credano di coscienza.

« Io vi abbandono la questione pura di diritto, io non la fo, la prendo bell'e fatta da altri, che non dico nemmeno i più dotti, ma dico i più severi, perchè in materie di coscienza, o che si credono di coscienza, il più sicuro per noi ignoranti, è di tenersi coi più severi. Io di più o di meno conto poco. Se non facessi così io, lo farebbero altri molti, i più, quasi tutti del popolo o se vogliate del volgo nostro. Ed io mi rivolgo a coloro che rispettano anche più di me le opinioni del popolo e del volgo per dire che queste non sono da seguirsi sempre, ma da tenersi sempre in conto quanto al giudicio di opportunità, che è in somma anch'esso giudizio di politica. Insomma ogni questione si divide in due; questione di diritto e questione di opportunità, e quando la prima è troppo dubbia, la seconda resta sciolta naturalmente. Diceva un antico: non essere opportuno mai ciò che sia ingiusto. Io credo potersi dire di più nelle materie di coscienza religiosa, non può essere opportuno mai ciò che sia dubbiamente giusto.

« Badiamo, o Signori, a ciò, non mettiamo in conflitto, non solamente certo ma anche dubbio le due grandi legalità civile e religiosa. Nei secoli andati, questi costi producevano sventure nazionali, che non sono da temere più per vero dire, ma anche ora sono da fuggire quegli impicci, quei contrasti, quelle distrazioni che ne vengono ai veri e grandi affari nazionali. Gli esempi abbonderebbero, ma ne taccio per discrezione.

« E dico qui che il diritto in questione è molto più dubbioso dopo lo Statuto che non prima. Dico più, dico che la questione mi pare sciolta dallo Statuto in senso assolutamente contrario a quello del progetto di legge. Noi abbiamo udito a dirci e ridirci, che lo Statuto eguagliando i diritti di tutti i cittadini ha terminato che fosse nello Stato un solo foro, un solo modo di essere giudicati tutti i cittadini. Ma primamente così non è, in modo assoluto, a giudizio di nessuno. Il foro militare eccezionale fu e sarà conservato senza niun

dubbio e niuno contrastante. Nè mi si venga a dire che questo foro militare non è, nè sarà serbato se non per i delitti militari e che un foro ecclesiastico per i delitti e le pene ecclesiastiche è pur serbato dal progetto di legge. Per ciò che io risponderei facilmente che ad ogni modo e anche due eccezioni si mantengano, che dunque è mantenuto il principio, la possibilità statutaria delle eccezioni, che ammesso non si tratta quindi qui, se non di una più o meno lata applicazione, e che l'applicazione più lata, desiderabile o non, (ed io son ben lungi dal dichiararla desiderabile) non è ad ogni modo di natura sua e come eccezione contraria allo Statuto.

« E poi lo Statuto come ogni legge umana non si può interpretare in una delle sue parti, se non col confronto, coll'aiuto delle altre. Ora io veggo all'articolo primo dello Statuto che la religione cattolica è religione dello Stato. E più che mai ne appello non solamente al senso comune di tutti, ma alla sincerità di voi stessi, miei avversari politici momentanei o consueti, che è, che significa questa dichiarazione politica senza dubbio, posciachè è fatta in una legge politica fondamentale, che è dico se non una dichiarazione di diritti politici, una dichiarazione che le leggi, o consuetudini o convenzioni politiche della religione cattolica, sono fatte leggi dello Stato, leggi fondamentali, statutarie dello Stato?

« Signori, io non vi dirò di vedere come gli altri, incompatibili alcuni od anche molti privilegi, colla libertà. Io veggo un paese tutto privilegi, anzi il privilegio è considerato quasi parte della proprietà materiale od immateriale, privilegi dell'una o dell'altra Camera, privilegi personali grandi e piccoli e piccolissimi dei membri di esse, privilegi della Chiesa stabilita o religione dello Stato, privilegi di alcune altre, privilegi delle Università, privilegi dei Comitati o Provincie, privilegi delle corporazioni comunali, privilegi di cinque parti eccezionali o di questa e di quell'isoletta, privilegi di questa o di quella Corte di giustizia, privilegi di ogni sorta e in ogni luogo; e questi è pure il paese più libero della terra. Io potrei dunque asseverare che i privilegi non sono così incompatibili colle libertà, come si crede volgarmente, ma io mi affretto a confessare che essi sono incompatibili con un altro principio, un'altra tendenza, un altro desiderio forse meno alto, men bello, ma non meno anzi più universale, il desiderio dell'uguaglianza e m'affretto a conchiudere che rispettoso io pure a questo desiderio universale, desidero anch'io l'abolizione dei privilegi in generale e di quelli ecclesiastici in particolare. Non c'è via di mezzo, non c'è principio politico più necessario

che questo, di seguire in ogni Stato i principii dello Stato. Ora uno dei principii più evidenti del nostro come di tutti gli altri nuovi Stati libero-continentali, è quello dell'eguaglianza, è quindi della distruzione dei privilegi. Distruggiamo questo dunque, qui siamo tutti d'accordo. Noi non dissentiamo che sulla forma, sul modo. O piuttosto noi non dissentiamo nemmeno sulla forma intieramente, perciocchè volendo abbreviare e sopratutto essere sincero coi miei avversari momentanei o consueti, io non mi fermerò a declamare inutilmente sulla preferenza da darsi in questa, come in ogni altra vertenza alla via degli accordi, sulle vie di fatto o di forza quali che sieno. Io tengo per fermo (e spero non essere contradetto da nessuno fra gli uni o gli altri dei miei avversari) io tengo per fermo che tutti e ciascuno di essi preferirebbe la via degli accordi a quella di fatto o di forza. Ma dicono essi: qui sta la difficoltà od anzi l'impossibilità, la via degli accordi è stata tentata inutilmente, e così sarà per l'avvenire, dunque non resta possibile se non la via di fatto, alla quale poi è tanto più opportuno di appigliarci, quanto più ci è dimostrato dalla sperienza che questa riesce ultimamente sempre, e riesce solo agli accordi.

« Io dirò all'incontro: 1° che la via degli accordi non è stata sufficientemente tentata; 2° che se non molti, certo alcuni fatti ci dimostrano dover riuscire questa via degli accordi ulteriormente tentata; 3° che l'indugio che ne risultasse anche lungo non sarebbe di nessuna importanza a petto degli inconvenienti molto più gravi risultanti di necessità nell'altra via. Qui sta tutta la differenza tra i miei avversari e me. Concedetemi alcune parole ancora ed avrò finito.

« La vostra Commissione ed il Ministero furono molto parchi di notizie sui negoziati intervenuti alla Corte di Roma. Non me ne lagno, piglio questa prudenza come una speranza che quei negoziati non siano a termine, che continuino e si vogliano e si possano continuare. I ministri devono essere prudentissimi sui negoziati in corso e noi non li dobbiamo spingere oltre a quella prudenza. Ma io credo che non parrà spinta tale il dirvi questo fatto (del resto favorevole ad essi ed al loro argomento) che i negoziati colla Corte di Roma per queste abolizioni di privilegi ecclesiastici furono iniziati già dal primo ministero costituzionale fino dal maggio o giugno 1848. Voi vedete che io son sincero e porto a quasi due anni addietro questi negoziati, che parecchi crederete forse iniziati se non da pochi mesi.

« Ma io invoco a vicenda la vostra sincerità e domando se

questi 24 o 22 mesi furono tali che favorissero non dico la conciliazione ma nemmeno l'intavolarsi di negoziati così fatti in Corte di Roma. Di nuovo m'astengo dal declamare come potrei facilmente sulle sventure, sugli sconvolgimenti di questi due anni; la vostra memoria potrà diversamente, ma potrà in ciascuno di voi più che non qualunque parola. Certo che voi assolverete quindi qualunque dei nostri non pochi e varii negoziatori (e non parlo di me a cui non furono commessi, nè potevano, siffatti affari), ma assolverete forse parimenti quella Corte agitata da così terribili vicende, l'assolverete dico, non forse, nè per certo di tutti i suoi fatti politici, ma di non aver atteso pacatamente, attivamente a questo nostro negoziato. Signori, nessuno più di me deplora, ha deplorato, francamente, apertamente, gli errori politici della Corte di Roma. Ma perciò appunto nessuno più desidera, ha più diritto di desiderare apertamente, pubblicamente, che si separi la politica temporale di Roma e la sua autorità spirituale, che disapprovando quella si rispetti questa continuamente, esattamente, pazientemente.

« Quanto più adempiremo questo nostro dovere impostoci dallo Statuto, di cattolici rispettosi al Pontefice Sommo, tanto più avremo diritto, avremo forza, avremo efficacia, ad influire sul principe italiano, uscito dalle nostre vie, uscito dalle vie che crediamo sole buone, dalle vie che voi dimostrate tali e dimostrerete tanto più quanto più le calcherete con prudenza, con pazienza, con lunganimità.

« Ed ora vengo al secondo punto riservatomi, vengo a dirvi e conchiudere a un tratto anche questo. Direte voi che un tale negoziato intrapreso or sono due anni, interrotto d'allora in poi, non ripreso se non una sola volta e brevissimamente ed insieme con altri più difficili, pure ingrati, sia fuori di speranza di riuscire, se si continuasse attivamente e separatamente?

« Signori, io so la risposta assoluta che fanno molti e credono troncante ogni replica, dicono la Corte di Roma non avere mai fatto di queste concessioni de' suoi previlegi ecclesiastici, se non per forza, se non dopo il fatto compiuto, se non riconoscendo, legalizzando ciò che ella non poteva più impedire. Ed aggiungono che bisogna avere il coraggio di compiere il fatto, di cui verrà poi la legalizzazione certamente.

« Ma, o signori, io lascio l'ingiustizia, l'illegalità di questo argomento e lascio non pochi fatti che si potrebbero raccogliere nelle storie contro a quello che qui si assume a fondamentale; mi tengo ad uno solo, simile, recente, e del nostro

paese; nel 1841 fu fatto un ultimo concordato, che scemava di poco, per vero dire, ma scemava insomma, i privilegi ecclesiastici nel nostro paese, e per certo non fu adoperata allora nè forza nè coazione morale di niuna sorta, forse nemmeno la legittima influenza del nostro Stato in quella guisa che si poteva. E non avremo noi a sperare che in questi anni, con queste nostre istituzioni, coll'esempio, coll'aiuto a ciò, coll'influenza, colla coazione morale di tutta Europa, non potremo ottenere legalmente ciò che ella ha ormai illegalmente o legalmente ottenuto dapertutto?

« Signori, mese più, mese meno, il Papa tornerà a Roma, e sapete voi perchè non è tornato ancora, perchè si impedisce di tornarvi? Perchè (mi si perdoni il paragone profano e volgare) perchè Roma è ai papi come la madre terra ad Anteo; perchè nella terra di Roma, sul suo seggio pontificale, il Papa ripiglia sempre le sue forze, la sua vita naturale. Ma ciò può andare in lungo, in lungo i negoziati, in lungo la conclusione. Possono passare altri mesi od anni, forse due o quattro o dieci o più; chi ce ne risponde? E qui sta il punto ultimo del mio discorso, ma il punto essenziale, quello in che io potrei trattenermi a lungo se non vi avessi già stanchi e se avessi più fiducia delle mie parole. Come, o signori, vi parrebbero eglino troppi due o quattro o dieci o quindici anni in distruggere ciò che dura da quindici secoli? A distruggerlo legalmente anzichè illegalmente, coll'amore anzichè colla forza, con la pace, con la satisfazione di tutti, quando pur fossero irragionevoli, di tanti cittadini del nostro Stato? Qual fretta ci piglia o piuttosto ci continua? non è luogo qui di svolgervi il mio pensiero, ma lasciatemelo almeno enunciare; la fretta, la furia francese sopra ogni cosa perdette l'Italia in questi due anni fatali. Ma, ridico, lasciamo il papato, veniamo dal marzo 1848 a questo marzo 1850, che è, che deve essere l'opera nostra presente in aspettazione della futura. Dico l'opera nostra di questo Regno, tanto più felice degli altri, di questo parlamento, di questo governo nostro, tanto più savii, e che ne raccolgono col re nostro le lodi di tutta l'Europa. L'opera nostra deve essere il confermare e di svolgere le nostre legittime istituzioni rappresentative e darne esempio, norma, e coraggio al rimanente della misera Italia. Epperciò senza dubbio, senza contrasto, son necessarie due cose; prima di tutto mettere in opera, in effetto, in realtà, queste nostre istituzioni e poi coordinare tutte le istituzioni vecchie e non conformi, mutarle francamente, arditamente, liberamente, e dov'è d'uopo radicalmente.

« Signori, io ho parlato poco in questa assemblea generale della Camera, ma spero che i miei colleghi i quali mi hanno udito più sovente negli uffizi e sopratutto nelle commissioni di che fo parte, mi vorranno essere generosi di questa testimonianza, che nessuno è men timido di me nel proporre e propugnare vivamente le mutazioni liberali ed anche radicali. Ma appunto per ciò, appunto perchè amatore vecchio e costante di libertà, e pur vedendo nella libertà i suoi pericoli, le sue difficoltà, i suoi inconvenienti, io non veggo a questi se non un rimedio, la libertà, più libertà, sempre e da per tutto la libertà; appunto perchè pur volendo l'ordine non lo veggo possibile se non nella piena libertà, appunto perchè veggo molte e gravi, gravissime mutazioni necessarie a ciò, perciò credo non meno necessario che elle si facciano gravemente, gravissimamente, epperciò lentamente, con molte discussioni parlamentarie, con molte extra-parlamentarie, col concorso della pubblica opinione, coll'aiuto del tempo, e per usare la frase di un dotto amico mio, mettendo aria per così dire tra uno e l'altro atto di legislazione. Io non so se il ministero presente continuerà a noverarmi tra gli amici suoi, a malgrado di questa mia momentanea opposizione. Ad ogni modo io fui, io sono tale, perchè approvo la sua politica generale, perchè gli sono grato di essere rimasto al potere nella occasione la più ingrata che sia stata e potesse esser mai, perchè il paese si è venuto tranquillando durante il governo suo, perchè ha seguìto quella duplice opera di governare e costituzionalmente riordinare il paese. Io fo a lui ed a noi un solo rimprovero, quello di distrarci forse dal governare, per volere troppo latamente e troppo presto riordinare. È un fatto incontrastabile che noi abbiamo sulle due tavole parlamentari tali e tanti progetti di leggi riordinatrici ed organiche da occuparci durante tre sessioni almeno, senza tener conto dei tre bilanci che dovremo stanziare in questa per entrare davvero e seriamente nella regola del governo rappresentativo. Mettiamo aria, o signori, tra le nostre deliberazioni, tra i nostri atti legislativi, facciamo di essi seriamente, liberamente, radicalmente, facciamone più pochi ma più buoni e durevoli, non imitiamo quella Francia e quella Spagna presenti e quelle repubblichette antiche nostre, che mutavano leggi e costumi ogni anno, imitiamo piuttosto quella vecchia Inghilterra, così verde in sua ricchezza, che meditò ed indugiò 50 anni le sue riforme parlamentari, quelle riforme che erano pur chiamate dall'opinione universale e concorde dei tre regni. Questo fu ben altro che aspettare alcuni anni

la riforma del foro ecclesiastico, già ridotto in fatto a quasi nulla.

« Se si riesce alla votazione del presente progetto senza qualche emendamento che ne protragga l'esecuzione fino agli accordi da intervenire, io voterò con rincrescimento contro esso. Ma, meno per isperanza di avervi persuasi che per essere conseguente ai miei principii espostivi, io vi propongo la questione sospensiva seguente: che non si passi alla discussione degli articoli se non dopo stampati almeno i due bilanci 1849 e 1850 (*Rumori*).

« Questo darebbe agio, tempo, alle vostre deliberazioni, agio al ministero, e diciamolo non senza fiducia di essere ascoltati altrove, agio a colui che intenderà senza dubbio, insieme, e questo nostro atto rispettoso e la vivezza dei nostri desiderii » (*Bene, bravo, dalla Destra*).

Sostenevano il progetto Brofferio, Josti, il canonico Turcotti, i savojardi Chenal e Jacquier, il sardo Sulis, tutti di sinistra, ed altresì Pateri e Gerbino moderati. Coglieva questa molto favorevole occasione il conte di Cavour, che già dal dicembre aveva preso l'attitudine di capo della maggioranza, per spingere il ministero nella via delle riforme e imporre tale politica come condizione del suo appoggio anche staccandosi al bisogno dalla parte retriva, il conte Cavour che già dichiaratosi come pubblicista favorevole al libero scambio, ora pronunciava, accolto da una fragorosa ovazione, nuova per lui alla Camera, il primo dei suoi discorsi importanti, la prima rivelazione che egli detto *il codino*, non aveva legami clericali ed era disposto a sostenere ogni legge liberale, il primo passo verso quegli uomini di centro sinistro che come lui pensavano e con lui si accingevano a votare, discorso, che anche come forma rivela tutto intero il metodo da lui adottato quale oratore parlamentare, ormai non più novizio, ma non ancora lindo:

« Signori, diceva Cavour, la legge che ora è sottoposta alla nostra deliberazione viene combattuta con due maniere di argomenti, gli uni tratti dal diritto civile e canonico, gli altri tratti da considerazioni politiche che si fondano specialmente sulla non opportunità della legge. Quanto al primo argomento io non mi farò a combatterlo, giacchè per ciò mi mancherebbe la dottrina, e quand'anche l'avessi, non potrei

farlo certamente in modo adeguato al soggetto, e d'altronde non farei che ripetere in una maniera molto meno soddisfacente quello che venivano ieri esponendo con tanta dottrina, con tanta eloquenza l'onorevole ministro del culto e l'onorevole mio amico il deputato Boncompagni.

« Io mi limiterò unicamente a trattare la questione di opportunità, e lo faccio tanto più volentieri in quantochè posso dichiarare alla Camera che in nessuna discussione non sono mai stato così pienamente convinto della opportunità della causa che io sorgo a difendere.

« Nella tornata di ieri due distinti oratori che siedono da questo lato della Camera, con parole piene di schiettezza e di nobiltà hanno esposto le ragioni per le quali non credevano poter aderire alla proposta ministeriale, e doversi perciò su questo punto separare dal maggior numero dei loro amici politici. Io credo che gli argomenti su cui essi fondansi possono distinguersi in quattro categorie; primieramente cioè essere la presente legge non opportuna in ragione dell'indole dei tempi che corrono; secondariamente non aver carattere di opportunità per non essersi ancora fatte bastanti trattative onde compiere di comune accordo colla Santa Sede queste riforme; il terzo argomento deriva dalle considerazioni politiche; il quarto finalmente dall'effetto che queste misure potrebbero cagionare negli animi per le conseguenze che potrebbero da esse derivare.

« Io prenderò a combattere ad uno ad uno questi argomenti.

« Prima di tutto mi permetterò di far osservare in ordine alla opportunità che quando una riforma è riconosciuta buona, come venne solennemente riconosciuta dall'on. deputato Revel, e credo anche dal deputato Balbo, quando non le si può fare una critica intrinseca, da ciò solo ne risulta un grandissimo argomento di opportunità. Quando una riforma deve produrre un immediato beneficio, per ciò solo questa riforma è opportuna, e ci vorrebbero abbondantissime ragioni in contrario onde combattere questo primissimo e fondatissimo argomento.

« Vedremo dunque se le obbiezioni che si sono prodotte contro il progetto di legge fondandosi sull'opportunità sieno tali da vincere queste ragioni.

« E primieramente dissesi la legge non opportuna a ragione di tempo, e qui ci troviamo a fronte di due argomenti di natura affatto opposta. Gli uni dicono non essere opportuna l'attuale riforma perchè i tempi sono troppo tranquilli e non conviene turbare questa tranquillità, conviene godersela finchè

dura, e non far nulla che possa menomamente diminuirla (*ilarità*), gli altri dicono invece non essere i tempi ancora abbastanza tranquilli, e doversi rimandare questa legge finchè una maggiore tranquillità sia conseguita. Ai primi farò osservare che è appunto quando i tempi sono tranquilli che i veri uomini di Stato, i veri uomini prudenti pensano ad operare le riforme utili (*Bravo! vivi segni di approvazione*). Quelle che si possono fare con dignità per parte del governo non possono certo operarsi se non in tempi tranquilli, e quando il paese non veste nemmeno in apparenza il colore delle fazioni, dacchè è certamente più utile e più conveniente farle allorchè il paese è perfettamente tranquillo che non quando si tumultuasse e quando i partiti le domandassero in tuono minaccioso. Credo adunque che l'essere i tempi tranquilli sia un potente argomento da addurre in favore della opportunità dell'attuale riforma (*Bravo*).

« Quanto poi a coloro (e credo che fra questi siavi l'on. conte Balbo) i quali dicono doversi aspettare ancora tempi tranquilli, dico che veramente senza essere spirito timido, nè un allarmista, io non credo che si possa prudentemente rimandare questa riforma ad un tempo avvenire in cui la attuale tranquillità sia ancora maggiormente cresciuta. Io non credo che siano imminenti nuovi torbidi politici, e non divido l'opinione di coloro che vedono pericoli in ogni dove, che vedono le nostre frontiere minacciate dal Lago Maggiore a Sarzana, dalle rive del Varo alle sponde del Lemano; ma nemmeno sono di quelli ottimisti che credono siasi aperta per noi una epoca di pace quasi eterna. Quindi penso che coloro che vorrebbero mandata questa legge a tempi più tranquilli, correrebbero rischio di non veder giungere mai la opportunità. Io ne faccio appello all'on. conte Balbo che citava l'esempio dell'Inghilterra e diceva che in quel paese si maturavano le riforme ad un lungo periodo di anni, che la riforma elettorale erasi discussa e riformata dopo 50 anni. Invoco la sua buona fede e domando se crede che la nostra costituzione sia robusta come quella inglese, e se la nostra condizione politica sia forte come la condizione politica d'Inghilterra, da poter rimandare a 50 anni una riforma come quella che ci occupa. Ho detto, o signori, che io non era un'allarmista, ma però credo che senza essere tale si possa prevedere, se non la probabilità la possibilità almeno di tempi procellosi. Ebbene, o signori, se voi volete provvedere per questi tempi procellosi, sapete qual sia il miglior mezzo? Esso è di fare le riforme in tempi pacifici, si è di riformare gli abusi mentre ciò non vi è

imposto dai partiti estremi. Se volete ridurre all'impotenza od almeno scemare la forza di questi partiti, non avete miglior mezzo che togliere loro l'arma più potente che è quella di domandare la riforma degli abusi la cui evidenza non può essere contestata. Facciamo le riforme in questi tempi in cui non siamo da verun pericolo minacciati, e se i tempi procellosi verranno, ci troveranno in condizione ben migliore per resistere alla tempesta. Io dico adunque che sia che si considerino i tempi attuali come pacifici, sia che si considerino come non ancora bastantemente pacifici, nell'una come nell'altra ipotesi la legge attuale hassi a riputare eminentemente opportuna, ed è appunto perchè crederei che coll'indugiare si correrebbe il pericolo di andar incontro a tempi meno opportuni che non potrei associarmi all'opinione di coloro che vorrebbero che prima di votare questa legge si intavolassero nuove trattative colla Corte di Roma (*Segni di approvazione generale*).

« Sicuramente se il ministero prima di aver fatto alcun passo presso la Santa Sede, prima di aver cercato di ottenere il suo concorso in questa importante bisogna, fosse venuto a proporvi immediatamente questa legge, io mi sarei associato a coloro che pensano in ora di dover biasimare la sua condotta. Ma fu detto sia dal ministero, sia da membri che ad esso contrastarono, che queste trattative furono intavolate fino dall'anno 1848. Ed io mi ricordo che nel seno stesso della Camera, non so bene se nel maggio o nel giugno di tale anno, il guardasigilli d'allora, il conte Sclopis, annunciò avere il governo iniziate trattative colla Corte di Roma in proposito. Dopo d'allora non credo che queste trattative sieno state interrotte mai; abbiamo avuto un gran numero di ambasciatori d'ogni specie a Roma, e ufficiali e non ufficiali, e laici e sacerdoti, e magistrati e prelati, uomini tutti distintissimi, ed io credo che tutti sono ritornati dalla Corte di Roma senza aver nulla ottenuto.

« Ed il conte Balbo mi permetta che gli dica essere io nell'intima convinzione che nelle attuali circostanze riuscirebbe impossibile ottenere per mezzo di trattative un concordato, quale si richiede dalla natura dei tempi, dal principio stesso che informa il nostro Statuto.

« Infatti, o signori, io non vorrei dir parola che non potesse interpretarsi meno che rispettosa per la Santa Sede, poichè, quantunque io non possa approvare la sua condotta politica, io la rispetto altamente come il capo supremo della gerarchia cattolica. Ma se quanto io dica e venne detto da tutti coloro

che tornarono da Gaeta, è vero, il voler fondare speranze sopra queste nuove trattative, sarebbe una vera puerilità. Infatti ho udito dire da varie persone autorevoli che tornarono da Gaeta, onde dare idea dello spirito che domina il sacro collegio, che in questo l'uomo più favorevole alle riforme, direi quasi l'estrema sinistra di esso, era il cardinale Lambruschini (*ilarità prolungata*). Quando ciò sia vero, io credo che la mia tesi non abbia bisogno di maggiore dimostrazione, ma poichè delle trattative sono state intavolate colla Corte di Roma, a che gioverebbe rinnovarle nello stesso modo col quale furono già fatte? Giacchè abbiamo ricevuto un rifiuto tempo fa, tornando a presentarsi alla Corte di Roma colla stessa forma, si conseguirebbe lo stesso risultato. Si potrebbe forse dire da taluno: tenete un altro modo, dichiarate espressamente alla Corte Romana che se essa non consente a sancire un concordato entro un termine determinato, allora farete senza il suo concorso. Ma per quanto siffatto modo di procedere si volesse palliare sotto forme diplomatiche, sarebbe sempre un vero *ultimatum* minaccioso, di quelli che nella sfera della politica si mandano alle potenze alla vigilia di entrare in campagna. Quindi io credo che questo modo di procedere senza alcun utile effetto, tenderebbe anzi ad accrescere le difficoltà che per avventura possano da questa riforma derivare, accrescerebbe certamente i mali umori, e non scemerebbe per nulla gli scrupoli, i timori delle coscienze che non possono approvare queste disposizioni legislative, ma di più aumenterebbe di molto la forza dell'argomento che faceva valere l'on. canonico Pernigotti, il quale diceva: se credete di far senza la Santa Sede, perchè vi siete rivolti ad essa? Se la prima volta avete ricevuto una ripulsa, perchè esporvi ancora ad una terza, ad una quarta? Se voi evidentemente dimostrate che non credete avere in voi il diritto bastevole ad operare queste riforme, in allora veramente non potrei contraddire all'on. Pernigotti. Per tutto ciò io credo poter asserire che non riuscirà inopportuna la legge, anche in ordine alle possibili trattative da farsi colla Santa Sede.

« Passo ora a trattare la questione politica e qui non posso nascondermi che m'inoltro su d'un terreno un po' delicato, onde volentieri mi asterrei se non credessi mio dovere di porre alcune gravissime considerazioni sott'occhio alla Camera e specialmente a quelli dei miei amici politici che in questa circostanza, dolorosamente per noi, hanno creduto doversi separare dal loro partito.

« Prima che il magnanimo Re Carlo Alberto desse lo Sta-

tuto, il paese era diviso in due partiti, fra quelli che desideravano ardentemente il conseguimento delle istituzioni liberali, quelli cioè che desideravano il progresso civile, e che onde ottenerlo non si sarebbero mostrati più o meno scrupolosi nei mezzi opportuni, e fra coloro i quali erano soddisfatti dello stato vigente di cose e che a mantenerlo tale avrebbero adoperato tutti i mezzi onde potevano disporre.

« Lo Statuto di Carlo Alberto ebbe il mirabile effetto, per qualche tempo almeno, di far sparire questi due partiti e di riunire l'immensa maggioranza della nazione intorno al trono costituzionale. Infatti la immensa maggioranza degli amici del progresso accettavano lo Statuto, e quand'anche non lo trovassero forse conforme ai loro desiderii, lo riconobbero però adattato ai tempi e bastevole per aprire la strada a quel progresso che era conforme ai loro desiderii. La massima parte poi dell'altro partito accettò lo Statuto come un atto legittimo del sovrano che aveva diritto alla sua riverenza.

« Nè mi si oppongano a queste mie asserzioni le lotte parlamentari, più o meno accese, che ebbero luogo in questo Parlamento, giacchè ho l'intima persuasione che in questo Parlamento vi potevano esistere delle dissidenze, dei diversi mezzi, ma che tutti, più o meno, fossero intesi ed uniti sullo scopo e che in esso non vi esistesse altro partito che pienamente costituzionale non fosse. Sin tanto che le considerazioni di politica esterna e la grande impresa tentata dal magnanimo Carlo Alberto occupavano tutti gli spiriti, non si manifestarono gravi dissidenze, poichè non intendo di dare tal nome alle diversità di opinioni intorno alle leggi di amministrazione, intorno a leggi organiche bensì, ma che si aggirano nella cerchia tracciata dallo Statuto.

« Ma quando la prepotenza degli avvenimenti ci astrinse ad abbandonare almeno per qualche tempo ogni pensiero di politica esterna, quando l'attività delle menti si rivolse sulle questioni interne, si accese allora naturalmente lo spirito del partito che era ognora stato devoto al progresso, destandosi in esso vivamente la brama di vedere applicato in tutte le sue parti lo Statuto e l'attuazione di quel progresso che il medesimo prometteva.

« Delle circostanze politiche non verrò io qui discorrendo, chè anzi protesto che non voglio di esse rendere responsabile nessuna parte, nessun membro di questo Parlamento e solo intendo di osservare che siffatte contingenze politiche resero per parecchi mesi ed anzi per un anno impossibile qualsiasi riforma.

« Da simile indugio che cosa ne derivò, almeno a parer mio? negli spiriti di molti nacque una dubbiezza, uno scoramento, dacchè si credette che le nostre forme costituzionali fossero incapaci a produrre quegli effetti e quelle riforme che erano richieste dall'opinione pubblica e che la necessità dei tempi imperiosamente esigeva. E quindi nacque in taluno una disaffezione per le nostre forme rappresentative. Questo sicuramente non si può dire delle persone illuminate, di coloro che sanno distinguere le cause transitorie dalle cause durature, ma nelle masse che giudicano più dagli effetti che dalle cause, io credo che questa disposizione degli spiriti sia innegabile e questo costituisce ai miei occhi una circostanza gravissima, della quale il Parlamento ed il ministero devono tener gran conto.

« Per altra parte quel partito che prima dello Statuto era soddisfatto dell'antico ordine di cose e che aveva accettato il nuovo patto fondamentale con rassegnazione soltanto, questo partito vedendo che si poteva vivere sotto il regime costituzionale senza nulla riformare, rimanendo nello *statu quo*, giunse poco a poco a credere che si poteva mantenere lo Statuto e retrocedere un poco (*Sensazione*).

« Non voglio crearmi pericoli immaginari e non sono neppure del parere dell'on. deputato di Caraglio, che un tale partito, quantunque se non cresciuto in forza, certamente cresciuto in ardire, sia molto minaccioso, e che v'abbia alcuna possibilità anche remotissima di vederlo trionfare. Di ciò mi rassicurano gli alti sensi del sovrano che ci governa ed il sentimento dell'immensa maggioranza della nazione, giacchè se la nazione piemontese non è forse così impetuosa come le popolazioni d'altre provincie d'Italia, è però molto più tenace nei suoi propositi (*Bene*).

« Ma finalmente, quand'anche questo partito non potesse diventare preponderante, egli potrebbe acquistare tal forza da creare al governo frequenti imbarazzi, da rendere sempre più difficili le riforme che il Parlamento ed il governo vogliono compiere. Se rimandassimo questa principale riforma ad altro tempo, ci troveremmo probabilmente a fronte di questo partito più forte, non abbastanza potente per rovesciare il governo e porre in pericolo se non la lettera almeno lo spirito delle nostre istituzioni, ma sicuramente tale da rendere più difficile l'impresa già non troppo agevole del ministero e dell'onorevole guardasigilli.

« Io credo quindi che è opportunissimo che il ministero faccia un atto che dimostri quale sia il vero, l'intimo senti-

mento del governo. Era anzi urgente che per parte dei consiglieri della Corona si facesse un atto tale da stabilire su base certa il principio politico che essi intendono propugnare, ed io veramente non saprei immaginare una riforma a quell'uopo più adatta di quella che ora viene sottoposta alle nostre deliberazioni (*Bravo, benissimo, a sinistra*).

« Io credo che essa abbia per effetto di provare a tutti gli amici del progresso che questo si può ottenere mediante le nostre istituzioni costituzionali. Io credo che questa riforma debba pienamente manifestare quali siano i veri e leali sentimenti dei consiglieri della Corona e di chi è da essi consigliato. Questa considerazione è per me di una tale gravità, di una sì alta importanza, che essa sola basterebbe a decidere del mio voto, quando non ve ne fossero altre a porre in campo a favore dell'attuale progetto di legge.

« Se facesse altrimenti il ministero, se continuasse in una via semi-negativa di piccole riforme, di miglioramenti più o meno omeopatici, che cosa sarebbe accaduto? Quel doppio moto degli spiriti in un senso ed in un altro avrebbe continuato ad allontanarli dal principio costituzionale, e quindi se fosse accaduto in Europa uno di quei possibili movimenti rivoluzionari, il nostro paese ne sarebbe stato esposto al contracolpo, per modo che nell'interno del paese sarebbonsi suscitate le fazioni e noi avremmo vista la nazione divisa in due campi entrambi extra-legali, ed il partito costituzionale ridotto a pochi uomini d'istruzione, i quali sarebbero rimasti senza forza e scherniti col nome di dottrinari.

« Credo adunque che l'attuale atto ministeriale debba avere l'effetto di antivenire questo pericolo, la cui importanza, ripeto, ai miei occhi è grandissima.

« Finalmente vengo al quarto argomento, quello sul quale insisteva maggiormente l'on. signor di Revel, ed è sulle conseguenze dell'attuale riforma nell'interno del paese. Si teme che questa abbia ad inasprire gli animi, abbia ad alienare dal nostro sistema attuale una parte notevole del clero e del popolo sul quale essa esercita un'influenza.

« Se le attuali riforme intaccassero menomamente il principio cattolico, se le attuali riforme menomassero la condizione del sacerdozio, anch'io crederei questo risultato possibile, ma veramente non ho udito un solo oratore sostenere che da queste riforme ne nascesse veramente un danno al sacerdozio, che queste riforme intaccassero il principio cattolico. Anzi, molte autorevoli persone hanno sostenuto ed ai miei occhi provato che queste riforme erano altamente favorevoli al prin-

cipio cattolico, erano altamente favorevoli a quelle legittime influenze che desideriamo veder esercitate.

« Infatti, o signori, il cattolicismo ebbe sempre il gran merito di sapersi adattare ai tempi, di sapere, nella parte di esso mutabile, conformare il suo principio col partito che reggeva la società. Quindi ottimamente disse l'on. deputato Boncompagni che quando la società posava sui privilegi, la Chiesa seppe farsi dare la sua parte di previlegi e una parte piuttosto larga; ma ora che la società posa sul principio della eguaglianza, sul principio del diritto comune, credo che il clero cattolico saprà molto bene adattarvisi, saprà farli suoi, e con questo vedrà crescere la sua influenza, la sua autorità (*Bravo!*)

« Infatti, io non voglio entrare nei particolari della presente legge, perchè come già dissi non potrei farlo adeguatamente; solo osserverò un punto che mi ha colpito. Si è parlato degli inconvenienti dei processi intentati ai sacerdoti, di scandali pubblici che da questi potrebbero derivare; ma a ciò rispondo che nell'antico sistema pur troppo essendo possibile e talvolta probabile l'impunità, gli inconvenienti di essa erano ben più gravi, assai maggiori di quelli che potessero derivare dai processi intentati ai sacerdoti. Io credo che l'esempio di un sacerdote colpevole ed impunito noccia dieci volte più nella pubblica opinione di quello che potrebbe farlo un processo intentato nelle forme volute dalle leggi, che l'impunità di alcuni torni a grave danno di tutti, poichè dà luogo non solo alla maldicenza, ma anche alle calunnie, il che non avverrà quando il sacerdote sarà sottoposto alle leggi comuni.

« Dico adunque che le riforme proposte in ordine al foro ecclesiastico devono tornare altamente utili all'influenza del sacerdozio. Lo stesso può dirsi delle immunità e delle leggi di asilo. Io mi ricordo nella mia prima gioventù, essendo a Ventimiglia, di aver visto a ricoverarsi in un convento un frate che era inquisito di un delitto, e quindi questo convento circondato per un mese da una truppa di soldati e di carabinieri. Mi sovvengo dell'effetto di un fatto tale prodotto sopra di me e sulla popolazione tutta e posso accertare che fu niente affatto favorevole nè alla religione nè al sacerdozio.

« Se ciò è vero, se le conseguenze delle riforme non possono essere di nocumento alla religione, sarebbe egli possibile che destassero negli animi dei sacerdoti un'ostilità duratura contro le nostre istituzioni, contro il governo ed il Parlamento

che queste riforme promuovono? Il sostenere questa tesi è fare un torto al sacerdozio, un crederlo capace di sentimenti puerili e bassi. Io nol credo ed anzi ho l'intima convinzione che queste riforme non avranno per effetto di sommuovere gli animi ed eccitare disprezzo contro di noi, al più ne potrà risultare qualche piccolo malumore, qualche passeggera irritazione, ma l'immensa maggiorità non tarderà, come diceva l'on. deputato Pernigotti, a stringerci la mano ed offrirci il bacio di pace. E noi che non siamo così austeri come l'onorevole deputato di Caraglio (*ilarità prolungata*), lo accoglieremo con sommo piacere e stringeremo molto volentieri l'unione col sacerdozio, giacchè portiamo ferma opinione che al progresso della società moderna si richiede il concorso delle due potenze morali che possono più agire sulla società, la religione e la libertà (*Bravo*, *a destra*). Io quindi non nutro i timori di pessimi effetti a cui faceva cenno l'on. deputato di Revel, nè credo aversi a temere di suscitare ostilità, nè di seminare in certo modo il germe di una guerra religiosa.

« Ecco quello che a mio senso succederà.

« Io già vi dissi in altra parte del mio discorso che vi era un partito il quale aveva accolto con poco favore le nostre nuove istituzioni e di questo partito alcuni sacerdoti fanno parte.

« Io sono convinto essere questa una minorità; tuttavia è incontrastabile che vi sono sacerdoti i quali fanno parte di questo partito e sono forse i più attivi e per denominarli con una parola un po' forte i più intriganti. Costoro però hanno finora più o meno celati i loro sentimenti, hanno nascosto le loro ostilità, e si accontentarono di muovere alle nostre istituzioni una guerra insidiosa. Ora con questa legge si è somministrato loro un motivo, un pretesto per dichiararsi apertamente. Quindi il solo effetto che in ordine al clero debba da questa legge conseguirsi sarà di trasformare in nemici aperti i nemici insidiosi, ed in ciò invece di credere una ragione per rifiutare la legge, ne vedo anzi una per approvarla, giacchè credo infinitamente meno pericolosi nemici aperti che nemici occulti (*Bravo!*)

« Credo aver compiutamente dimostrato non esservi alcun fondamento negli argomenti che si opponevano a questa legge sulla considerazione di opportunità, quindi dovrei metter fine al mio discorso, ma voglio ancora rispondere ad un argomento il quale quantunque non sia stato posto in campo in questa Camera, può avere una qualche influenza sulle persone che si mostrano soverchiamente tenere del principio di autorità.

Questa riforma è da alcuni ravvisata come un atto di debolezza, come una concessione fatta allo spirito rivoluzionario. Se questa riforma non fosse opportuna, se contro di essa fossero messi in campo validi e saldi argomenti dedotti dal merito intrinseco di essa, e che in appoggio non si fosse messa in campo che la considerazione di conciliare i partiti, io aderirei al valore di questo argomento, ma lo credo contrario al nostro caso. Tutti gli oratori hanno più o meno approvata tale riforma considerata in sè stessa, i soli argomenti che ad essa si opposero furono quelli tolti dallo spirito di parte, dalla necessità di conciliare un partito con l'altro. Dunque anche da questo lato io non vedo che gli uomini i più teneri del principio di autorità possano contrastare (*Bravo*). Ed a questi uomini io mi farò lecito di dire: volgete gli occhi a tutti i paesi d'Europa e vedrete chi sono coloro che poterono resistere alla bufera rivoluzionaria. Nol poterono i principi di Germania, i quali videro tutti più o meno insanguinate le loro capitali, nol potè la Francia che vidde rovesciato in poche ore un trono. In questo paese vi erano uomini distinti, oculatissimi, che senza contrastare il merito delle riforme politiche, le rimandarono dicendole inopportune, e con questa procrastinazione furono colti dallo spirito rivoluzionario, e le riforme invece di compiersi con maturità ed esperienza si compierono colla violenza e colla rivoluzione. Se il signor Guizot, il quale non contrastava egli stesso la giustizia di coloro che domandavano la riforma elettorale, non l'avesse rimandata come inopportuna, egli è probabilissimo che Luigi Filippo sarebbe ancora sul trono (*Sensazione*). Quale è dunque il solo paese che seppe preservarsi dalla bufera rivoluzionaria. È quell'Inghilterra cui accennava il deputato Balbo. In quel paese uomini di Stato i quali avevano caro il principio conservatore, che sapevano far rispettare il principio di autorità, ebbero pure il coraggio di compiere immense riforme, a petto delle quali quella di cui ci occupiamo è ben poca cosa, e ciò quantunque una parte numerosa dei loro amici politici le combattessero come inopportune.

« Nel 1829 il duca di Wellington, al quale non si può certamente negare fermezza di carattere ed energia, seppe pure separarsi dai suoi amici politici e compiere l'emancipazione cattolica che l'intiera Chiesa anglicana combatteva come inopportuna, e con questa riforma evitò nel 1830 una guerra religiosa nell'Irlanda.

« Nel 1832 lord Grey, separandosi dalla maggior parte del ceto cui apparteneva, seppe pur far accettare e dalla Ca-

mera e dall'aristocrazia, la riforma elettorale che si reputava non solo inopportuna ma quasi rivoluzionaria, e con questa riforma lord Grey preservò l'Inghilterra da ogni commozione politica. Finalmente, o signori, un esempio più recente ed anche più luminoso fu quello che ci diede sir Roberto Peel nel 1846. Egli seppe compiere una riforma economica malgrado gli sforzi di tutta l'aristocrazia territoriale, nella quale questa non perdeva solo una giurisdizione eccezionale, ma una parte delle rendite, e per compiere questa grande riforma il ministro Peel ebbe il coraggio di scostarsi dalla massima parte dei suoi amici politici e di soggiacere all'accusa che più colpisce un uomo di Stato generoso come il Peel, quella di apostasia e di tradimento. Ma di questo fu largamente compensato dalla sua coscienza e dal sapere che quella riforma salvava l'Inghilterra dalle commozioni socialistiche che agitavano tutta Europa e che parevano dover trovare esca maggiore nell'Inghilterra.

« Vedete dunque, o signori, come le riforme compiute a tempo, invece di indebolire l'autorità. la rafforzano, invece di crescere la forza dello spirito rivoluzionario, lo riducono all'impotenza (*Sensazione*). Io dirò adunque ai signori ministri: imitate francamente l'esempio del duca di Wellington, di lord Grey e di sir Roberto Peel che la storia proclamerà i primi uomini di Stato dell'epoca nostra, progredite largamente nella via delle riforme e non temete che esse sieno dichiarate inopportune, non temete di indebolire la potenza del trono costituzionale che è alle vostre mani affidato, che invece lo afforzerete, invece farete sì che questo trono ponga nel nostro paese così salde radici, che quand'anche si innalzi intorno a noi la tempesta rivoluzionaria, esso potrà non solo resistere a questa tempesta, ma altresì, raccogliendo intorno a sè tutte le forze vive d'Italia, potrà condurre la nostra nazione a quegli alti destini cui è chiamata ». (*Lunghi e fragorosi applausi da tutti i banchi e dalle gallerie. L'on. oratore riceve le congratulazioni di molti deputati che siedono intorno a lui, e discendendo dal suo posto per muovere fuori della sala, tutti i ministri gli dànno una stretta di mano e parecchi deputati della sinistra si felicitano con esso*).

Quel conte di Cavour da nessuno ascoltato, a moltissimi antipatico, ritenuto retrivo ed aristocratico, che non aveva potuto aprir bocca in Parlamento senza tumulti e disapprovazioni, che nelle più solenni occasioni aveva avuto bisogno

dello sgombro delle gallerie per poter parlare, nel discorso del 1850 in favore del progetto di legge per l'abolizione del foro ecclesiastico, veniva acclamato dalla Camera, dal ministero e dal popolo. Il *codino* era scomparso e già per quanto ancora appartenesse alla Destra, appariva la punta dell'orecchio di un liberale. Il centro sinistro poteva prepararsi a riceverlo. In questo discorso, che è il primo successo del conte Cavour, egli si rivelava trascurato nella forma, ma oratore limpido e serrato ed uomo politico abile, imperocchè in un ambiente poco liberale persuadeva con arte di prudenza i timidi alla conversione, in pari tempo segnando il primo passo della evoluzione dal campo puramente conservatore in cui era stato fino allora al campo liberale al quale si avvicinava.

La proposta Chénal che voleva nuove trattative colla Santa Sede raccoglieva 34 voti contro 120.

La seconda legge sulle feste oltre alla destra incontrava opposizione in alcuni di sinistra, Giovanni Josti, Antonio Jacquemond ed Agricola Chénal, i quali sostenevano che in libero stato il potere laico non ha facoltà di colpire di pene i contravventori al precetto religioso. Ciò non di meno la legge ben difesa dai ministri Siccardi e Galvagno e dal deputato Filippo Mellana veniva approvata con 107 voti sopra 149 votanti contro 42.

Per ultimo quasi senza discussione ed alla maggioranza di 128 voti contro 7 era approvata la terza legge sulla facoltà di acquisto dei beni stabili. Menabrea, primo ufficiale del ministero degli esteri votava contro, in modo palese, sostenendo poi che non poteva ritenere potersi fare questione di fiducia sopra una legge che toccava i sentimenti religiosi, ma doveva presto dimettersi.

Portata la legge sull'abolizione del foro ecclesiastico al Senato, ultima speranza dei clericali, gli arcivescovi di Chambéry e di Torino venivano fischiati, e l'8 aprile 1850 invano combattendola i senatori Luigi di Collegno, mons. d'Angennes, Moreno, d'Arvillars, ed altri, strenuamente propugnandola i senatori Gioja, Plezza, De Margherita, Sclopis e Maestri, 58 voti l'approvavano contro 29, e il Re accordava la sua sanzione, e con legge 9 aprile 1850 le Corti ed immunità ecclesiastiche venivano abolite, e con legge 15 giugno si vietava alle corporazioni ecclesiastiche la compera senza autorizzazione regia di proprietà fondiarie e l'accettazione di donazioni e di lasciti. Con ciò si era vinta una battaglia, ma sopratutto si era data una nuova tendenza ai partiti parlamentari. La Destra dal 1849 in poi unita, si era scissa, i 34 voti capi-

tanati dal conte Balbo e da Ottavio di Revel, che avevano osteggiato le leggi ecclesiastiche, dovevano necessariamente come contrari al resto del partito in una questione fondamentale, costituire un gruppo speciale di Destra con colore clericale, però non anti-nazionale, mentre l'ala estrema di essa, un piccolo gruppo col conte Solaro della Margherita ed il generale d'Avernioz rappresentavano il programma dell'assolutismo. Camillo Cavour e Carlo Boncompagni venivano a costituire la vera maggioranza che nei progetti di legge ecclesiastici aveva votato colla Sinistra e col centro sinistro, uno spostamento di voti, un avvicinamento di gruppi che doveva avere le sue conseguenze; la maggioranza diveniva più oscillante; una legge retriva avrebbe avuto i voti della Destra, una legge liberale quelli della Sinistra.

Cavour però alla fine della sessione poneva le sue condizioni che avevano un significato; avrebbe appoggiato il ministero, ma voleva l'abolizione dei comandanti militari, la riforma del bilancio, la determinazione di un piano finanziario da cui si potesse in un certo tempo ottenere l'equilibrio delle entrate e delle spese, la collazione delle gabelle accensate, il peso delle contribuzioni, e peso alle proprietà fabbricate.

Il presidente del Consiglio dei ministri D'Azeglio davanti ad una dimostrazione al Senato, in aprile, del popolo di Torino per le leggi votate, trascesa in violenze, vestiva l'uniforme di colonnello di cavalleria e con pensiero puerilmente spavaldo, nella sua posizione, da ragazzo più che da uomo di governo, difendeva l'ordine con ridicola bravata, alla testa dei dragoni che reprimevano con cariche l'agitazione.

Ma la guerra intimata al clero non poteva finire così presto. Il 20 aprile 1850 mons. Fransoni, di ricca famiglia patrizia genovese, « superbo e tracotante, con tutta l'albagia aristocratica e l'arroganza pretina », « mente ristretta », che già con Carlo Alberto aveva avuto conflitti per la difesa dei diritti ecclesiastici, ora ingiungeva con pastorale agli insigniti di ordini sacri di non rispondere a citazioni di giudici laici, nè promuoverne alcuna contro persone ed istituti ecclesiastici senza licenza vescovile, ed a ricusare l'accesso alla potestà civile nei luoghi immuni fuori che nei casi di urgenza e di grave pericolo, protestando della incompetenza del foro e dei diritti sanciti dai concordati. Sequestrata la pastorale come offensiva alla legge, l'Arcivescovo avendo rifiutato di comparire avanti il Tribunale ordinario al quale era citato e di abbandonare la sede, veniva arrestato e tradotto in cittadella, e con sentenza 23 maggio della Corte d'appello con-

dannato ad un mese di carcere ed a 500 lire di multa. Proposte dai devoti sottoscrizioni per ogni specie di doni al martire, la *Gazzetta del Popolo* ne raccoglieva una a sua volta per un monumento che perpetuasse la memoria dei privilegi ecclesiastici soppressi, che fu anche eretto in granito in piazza Susina a Torino. Il vespaio clericale irritato lanciava dovunque i suoi pungiglioni; promulgata la legge sull'abolizione del foro, mons. Antonucci, nunzio apostolico, veniva richiamato da Torino per l'arresto dell'arcivescovo Fransoni, di cui il cardinale Antonelli chiedeva la liberazione insieme a riparazione adeguata. Pio IX nel Concistoro segreto del 20 maggio 1850 parlava acerbo contro il Piemonte. A Sassari mons. Varesini, a Cagliari mons. Marongiu-Nurra, arcivescovi, resistevano; mons. Filippo Artico vescovo di Asti doveva fuggire perchè imputato di reati contro il buon costume; i vescovi di Annecy, della Maurienne e della Tarantasia rifiutavano il gran cordone mauriziano loro conferito. La legge sull'acquisto dei beni veniva approvata dal Senato, ma quella sulle feste lasciata sospesa. Per la condanna dell'arcivescovo Varesini, il cardinale Antonelli minacciava atti più formali. Azeglio in questa lotta a punte di spillo rivelava « tutta la poco vigorosa risoluzione di volontà, l'ingenita inerzia, l'abbandono che confina con l'accidia e l'indifferenza » qualità che lo distinguevano. Aveva punto il clero senza troppo riflettere, ora vistolo ribellarsi senza paura di sorta, non osava schiacciargli il capo con colpi risoluti i quali lo avrebbero fatto confondere coi rivoluzionari, e si trovava imbarazzato, per cui si ingegnava a destreggiare, lusingandosi di piegare il Pontefice.

Intanto nel maggio 1850 Pietro di Santarosa, ministro di agricoltura, il quale, riavuto da malattia mortale, ritirava la offerta ritrattazione, tornato a morte vedeva svolgersi al suo letto una drammatica scena fra lui e il frate servita Peravino che, compiendo al suo dovere di sacerdote, gli ricusava i sacramenti se non firmasse una ritrattazione ad ogni atto contrario alle leggi della cattolica Chiesa, la moglie credente ed ansiosa, e il prete Ghiringhelli che diceva il moribondo preparato a ricevere degnamente il viatico, scena che si chiudeva prima che il cattolico-liberale si decidesse a scegliere nel terribile dilemma, colla di lui morte, protestando egli, dicono, di non voler lasciare un nome disonorato ai suoi figli e di persistere nella sua fede politica e religiosa. Lamarmora e Galvagno inducevano, un po' colle buone, un po' colle brusche maniere, l'arcivescovo a non ricusare il clero ai funerali ai quali il

3 agosto il parroco, che aveva ricusato i sacramenti, veniva fischiato e minacciato. Il ministero, per evitare peggio, cacciava i frati Serviti, data in cura a preti secolari la chiesa di San Carlo da essi ufficiata, trasferiva mons. Fransoni al forte di Fenestrelle. Adottato il giudizio contro di questi in via economica per la vecchia declaratoria *ab abusu* che avrebbe dovuto intendersi abolita, la Corte d'appello « accolti i sofismi » del procuratore generale Persoglio, condannava il 27 settembre 1850 mons. Fransoni all'esiglio.

E così accadeva all'arcivescovo di Cagliari che aveva rifiutato di fornire le informazioni richieste al regio commissario inviato per accertare le decime, le entrate delle Chiese, dei luoghi pii, e degli ordini religiosi, e aveva lanciato la scomunica contro gli autori, ordinatori e cooperatori del sequestro dei libri e scritture. La *Campana* e l'*Armonia* difendevano i preti, la *Gazzetta del Popolo* li bistrattava. Il governo mandava in missione di pace a Roma, in agosto, dopo il caso di Santarosa, Pier Luigi Pinelli e il prof. Tonello, con mandato vago, ma con l'istruzione che le leggi promulgate e i fatti compiuti dovessero rimanere, e poichè la Santa Sede esigeva invece che fossero revocate, salvo a trattarne poi e con radicali temperamenti, e Pio IX voleva che i due arcivescovi sotto giudizio venissero restituiti alle loro sedi, ogni accordo diveniva impossibile. Poi Spinola ministro sardo a Roma « scopertosi più partigiano di Roma che del proprio paese, doveva lasciare con disdoro di sè l'affidatogli ufficio », infine andava a Roma Sambuy, ma sempre inutilmente. Intanto alla Reggia veniva assunto a precettore del principe ereditario il canonico Pillet, savojardo, compilatore dell'indirizzo di quei vescovi a Fransoni (Zini, *Storia d'Italia dal* 1850, i). Vittorio Emanuele, credente e sotto le influenze famigliari, però aveva accordata la sua sanzione alle leggi ecclesiastiche, e lo stesso anno diceva a Giorgio Pallavicino: « La condotta del Granduca è vergognosa, è una indegnità, io non comprendo come un uomo possa commettere simile infamie. Quanto a me, io ho giurato e sarò fedele al mio giuramento. Io non inganno e non ingannerò mai nessuno ». Dunque ad onta di tutto sul Re si poteva contare. « È un giovine di poche lettere, scriveva di lui Bianchi Giovini, un po' troppo dedito ai piaceri, perchè quelli che lo contornano non sanno abbastanza interessarlo negli affari, ma di molto naturale accortezza e di grande ambizione » (Pallavicino, *Memorie*).

Tutto l'indirizzo del Piemonte era su codesta base; stare in disparte, raccolti, ma non cedere. Una nota 6 luglio 1850

del marchese Emanuele D'Azeglio, ministro sardo a Londra, quegli di cui pure Cavour scriveva in lettere private nel 1852, che avrebbe potuto essere responsabile delle opinioni delle dame *fashionables* ma non certo degli uomini più gravi, diceva a lord Palmerston a proposito dei trattati di commercio che l'Austria voleva stringere con gli Stati conservatori d'Italia: « In una parola, noi desideriamo che l'Italia sia italiana e non divenga nè una provincia nè un mercato tedesco ». Il ministero per certo manteneva questa intonazione, ma per le difficoltà sollevate con le leggi ecclesiastiche ed anche per le qualità degli uomini, vedeva indebolirsi la sua autorità; nel 1851 Vittorio Emanuele a Genova riceveva accoglienza molto fredda. Non arrecavano forza al ministero « il mediocre Galvagno, più avvocato che uomo politico », « nei pubblici negozii avvisato e sciolto, delle franchigie civili sollecito, ma per l'indole soverchiamente curialesca e per certa sua naturale fiacchezza non guari acconcio » nè arrecava forza Mameli « timido e con idee strette, che non ammetteva la libertà d'insegnamento », nè Nigra « sagace amministratore in tempi ordinari e geloso custode della pubblica finanza » che nel 1849 non trovando un giorno nelle pubbliche casse denaro sufficiente per pagare gli interessi del debito, andava al suo banco, ne prendeva 400,000 lire e le versava nell'erario, e dovendo, narra D'Azeglio: *Agli elettori*, trattare di interessi dello Stato col barone Rotschild, voleva che la sua Banca cessasse con questi ogni corrispondenza, ma che, sebbene organizzasse le finanze, riusciva minore dell'ufficio, e neppure Giuseppe Siccardi, per otto anni primo ufficiale del ministro di Carlo Alberto, Avet, poi consigliere di Cassazione, « di molto ingegno, di fine accorgimento, ma più uomo di studio, di penna, di meditazione che di tribuna, di discussione, di prontezza d'avviso, il quale « quando parlava dopo pensato nel silenzio del raccoglimento, riusciva eloquente, ornato, elegante, ma all'improvviso aveva parola impacciata, manchevole, vuota, inesperta, onde si chiarì non destro nelle lotte parlamentari e non felice di avvedimenti di uomo di Stato » (Bersezio, *Il Regno di Vittorio Emanuele II*, vol, v); Paleocapa si restringeva al proprio ministero, Lamarmora « del reggimento parlamentare incurante, facile a trascorrere per impeto subitaneo, tenacissimo del proprio criterio anzi più presto caparbio, ma noto per la rigida lealtà di gentiluomo e di soldato, per operosità e per cognizioni speciali »; D'Azeglio stesso discorreva poco, sua arte era guadagnar tempo, fidarsi nel buon senso del paese, sprovvisto di studi politici, schivava i

pericoli, non aveva fiatato per la reazione di Firenze, per l'occupazione austriaca delle Romagne e della Toscana, in complesso un ministero assai mediocre.

La morte di Santarosa lasciava libero un portafogli e D'Azeglio pensava al conte di Cavour « che lo aspettava da sì lungo tempo », che aveva sostenuto coraggiosamente il ministero, anche di recente, in più occasioni, che gli portava una vera forza, forse superiore a quella che D'Azeglio credesse; « badate bene a ciò che volete fare, dicevagli Vittorio Emanuele, che esitava a nominarlo, Cavour farà presto a dominarvi tutti, vi manderà via, sarà egli il primo ministro » (MASSARI, *La vita e i tempi di Vittorio Emanuele*). D'Azeglio non lo credeva o non se ne curava, chè la vita del potere non costituiva la sua gran gioia, per cui Cavour veniva nominato ministro di agricoltura e di marina l'11 ottobre 1850, e cominciava con la sua brava condizione, che cioè il ministro Mameli troppo timido e di idee strette, il quale non ammetteva libertà di insegnamento, venisse licenziato. Infatti un mese dopo Cristoforo Mameli cedeva l'istruzione a Pietro Gioja di Piacenza, nipote di Melchiorre, oratore e giureconsulto, e più liberale di Mameli. Con Cavour uno dei capi della Destra, certo il ministero s'irrobustiva, ma certo altresì la previsione del Re si sarebbe in breve dovuta avverare, imperocchè egli avrebbe ben presto invaso tutto.

Il primo atto di Cavour, ministro d'agricoltura, era una circolare ai sindaci per far abolire la fissazione del prezzo del pane da parte dei Comuni, la quale segnava le sue opinioni ormai maturate sulla libertà economica, ed in pari tempo piaceva a quel gruppo di deputati che con Rattazzi già da un anno costituivano il centro sinistro. Rallentati con le leggi ecclesiastiche i vincoli della Destra liberale con la Destra cattolica, mantenuto questo Centro sinistro, ancora sospetto come eccitatore della guerra del 1849, ma già temperatosi e condotto da un abile uomo, l'avvicinamento a tempo e a luogo con esso della frazione più liberale della destra, un centro destro guidato da Cavour, diveniva una fatalità ineluttabile che se non fosse stata attuata da Cavour, lo sarebbe stata un momento o l'altro da altri. Il famoso *connubio* ha dunque origine e spiegazione naturale nella logica necessaria, evoluzione dei partiti, quali trovavansi in Piemonte nel 1850, origini ben più antiche, quasi indipendenti dalla volontà degli uomini, di quelle che gli vennero attribuite dalle apparenze. Fin d'allora la *Croce di Savoia* di Rattazzi mostrava di sostenere il ministro Cavour.

Il 23 novembre 1850, Vittorio Emanuele, inaugurando una nuova sessione e protestando riverenza alla Sede Apostolica, manifestava il proposito di mantenere inviolata l'indipendenza dello Stato, e dell'accoglienza cordiale fattagli dal Parlamento rimaneva visibilmente compiaciuto: « Le manifestazioni della pubblica simpatia incominciavano a compensarlo delle angustie passate e dei dolori sofferti ». Pinelli, presidente della Camera, per un curioso puntiglio, incaricava della redazione della risposta al discorso della Corona Brofferio, il quale eseguiva l'incarico con molto tatto ed abilità.

Dal novembre 1850 al novembre 1851 l'anno passava tranquillo nella Camera e nel paese, senza clamori, d'ogni parte provvedendosi a ristorare le forze.

Al Senato il maresciallo Sallier de la Tour e Luigi di Collegno, nella discussione sul discorso del Trono, reclamavano contro al governo per la guerra mossa al Pontefice, suggerivano accordi con Roma, proponevano voto di censura che veniva respinto, ma rimanendo indebolita l'autorità del guardasigilli Siccardi, il quale in quella discussione appariva fiacco ed inabile.

Alla Camera passava l'imposta del 10 per $^0/_0$ sui fabbricati che doveva fruttare 34 milioni. Nella discussione Rattazzi combatteva a mezzo di Alessandro Mantelli, deputato di Alessandria, la sospensiva, proposta dalla sinistra, e diceva che « il ministero doveva alzare, a fianco della bandiera della moderazione, quella della fermezza, dell'operosità, del progresso », e Cavour rispondeva: « Se mai il ministero fosse costretto a sostare nella via delle riforme, deporrebbe immediatamente il potere ». Proposta una tassa del 4 per $^0/_0$ sui corpi morali e beni di mano morta, Brofferio chiedeva una legge di incameramento dei beni ecclesiastici, trovando opposizione anche a sinistra; lo sosteneva il solo Valerio, per cui ritirava la proposta. La destra, con Revel, Arnulfo, Boncompagni ed altri, combatteva la legge, che però, dopo lunga discussione, passava a grande maggioranza.

Il 5 novembre 1850 Cavour aveva concluso il trattato di commercio colla Francia. Brofferio, trovandolo difettoso nella parte letteraria, lo votava, « perchè non voleva un ministero peggiore ». « Il trattato, confessano i signori Artom e Blanc nell'*Œuvre parlementaire de comte de Cavour*, era molto povero ». Qui, ai più, scriveva Giorgio Pallavicino, dispiace moltissimo il trattato tra il Piemonte, la Francia e l'Inghilterra. Gridan contro la *Voce della Libertà*, il *Diritto*, la *Gazzetta del Popolo*, l'*Unione*, l'*Armonia*, il *Campanone;*

lo difendono il *Piemonte,* l'*Opinione.* Cavour lo faceva approvare presentandolo come una misura politica più che commerciale, destinato a conciliare al Piemonte la benevolenza della Francia. La sinistra contava 40 voti; se il centro avesse votato contro il trattato poco gradito, sorgeva il pericolo che la destra ereditasse il potere, ma il trattato così passava con una maggioranza di 60 voti.

Gli attacchi alla magistratura denunciata come devota alla dottrina ed ai metodi dell'assolutismo e lasciata intatta dal governo nuocevano al guardasigilli Siccardi, il quale, difendendola, dava prova della sua debolezza ed insufficienza, dapprima sembrando voler cedere, poi sostenendola mollemente, infine volendo resistere, non potendo e non sapendo, per cui doveva sorgere in suo aiuto, Cavour, che non c'entrava, conchè si determinava da una parte e dall'altra la convinzione come fosse meglio separarsi, epperciò Siccardi sotto pretesto di salute, « un po' per non aver voluto depurare la magistratura secondo chiedeva l'opposizione, un po' perchè ostico ai clericali del Senato, essendo incerto D'Azeglio e repugnante a proseguire la lotta contro la chiesa, mentre l'opposizione reclamava si sopprimessero tante fraterie », si ritirava.

Nella discussione del bilancio degli esteri il 14 febbraio 1851 D'Azeglio, sempre un po' cavalleresco e romantico, sosteneva una tesi vera ma derisa dagli uomini che si credono pratici, che cioè ogni governo deve essere giusto, onesto e leale se vuole essere rispettato, e che la politica fondata sulla giustizia e sulla fede era sempre la più savia e a lungo andare la più utile. La presa in considerazione della proposta Borella per la soppressione della Compagnia di San Paolo, proprietaria di almeno 8 milioni, combattuta dai clericali, dal ministro Galvagno e da Boncompagni e sostenuta dalla sinistra, era un sintomo che la Camera man mano che si andava rassicurando facevasi meno conservatrice di quello che s'era creduto nei primi suoi giorni. Così pure veniva approvata la legge che abrogava i fidecommessi, i maggioraschi, le banalità, con temperamenti ed indennità. D'Azeglio ai rimproveri di non fare, rispondeva: « L'aver vissuto fra tanti nemici ed il durare del Piemonte nella vita costituzionale doveva gran cosa stimarsi ». Poi la Camera approvava la tassa successioni dirette, combattuta dalla sinistra e sostenuta da Cavour.

Nell'applicazione della politica interna in quegli anni inquieti, in cui i partiti rimanevano così vivi, il ministero mostravasi duro. Già Brofferio nella *Storia del Parlamento*

Subalpino constata che dopo il 1848 i giurati assolvendo i liberali, il fisco li mandava ai tribunali, e allora « tanti processi, tante condanne », anzi per eludere l'amnistia pei fatti di Genova, gl'imputati di quei fatti erano stati condannati per reato comune, un processo bruciato veniva qualificato sottrazione di carte dai pubblici archivi, con condanna ai lavori forzati, chi si era servito di polvere e piombo dell'arsenale era stato condannato per furto, chi aveva ucciso o ferito combattendo spie o guardie di polizia o soldati, era stato condannato per ferimento od omicidio. Ora nel 1851 la *Strega* a Genova, un giornaletto avventato, avendo accennato ad ispirazioni liberticide nella Reggia che mettevano capo al principe Eugenio di Savoia-Carignano, ufficiali accorsi da Torino chiedevano ritrattazione, ed uniti con ufficiali di marina con soldati e marinai guastavano l'officina tipografica Dagnino che pubblicava il giornale. Alla Camera Moja, Brofferio, Elena, Sulis, Pescatore ed altri di sinistra e del centro reclamavano un'inchiesta parlamentare, negata da Galvagno, da Cavour, da Cesare Balbo, solo ministeriale che difendesse il governo, e la viva discussione si chiudeva con un ordine del giorno puro e semplice proposto da Balbo. A Nizza scoppiavano tumulti per ragione del porto-franco che si voleva togliere colla nuova riforma doganale.

Il 24 gennaio 1851 il ministro Cavour aveva concluso su basi liberali il trattato di commercio col Belgio, il 27 febbraio 1851 aveva firmato un buon trattato con l'Inghilterra, coi quali costringeva i protezionisti del Piemonte ad accettare riduzioni di diritti compensate dalle concessioni belghe ed inglesi. Nella discussione alla Camera sorgeva oppositore il conte Ottavio di Revel, mentre Cavour sosteneva il trattato, e si raffreddavano sempre più i rapporti tra lui e la destra. Ormai non era più comune ai due centri la sola questione ecclesiastica, ora essi concordavano anche nella questione economica.

Il 19 aprile 1851 il conte di Cavour assumeva anche il portafoglio delle finanze lasciato da Nigra; da ottobre 1850 ad aprile 1851, in soli sei mesi l'uomo si era fatto così forte, che già cominciava ad allargare le mani un po' dappertutto. Sui reclami della Francia contro la concessione fatta agli altri del trattamento della nazione più favorita, veniva segnata il 20 maggio 1851 una convenzione addizionale con essa e un nuovo trattato di commercio il 14 febbraio 1852. Cavour in un discorso del 1854 spiegava i principii che lo avevano determinato a tutti questi trattati, i quali parevano dannosi

specialmente all'industria ed all'agricoltura: « Si è osservato con ragione che la riduzione dei diritti sui cereali esercita effetti diversi sulle diverse classi interessate nell'agricoltura e che mentre la libertà profitta ai braccianti ed agli affittuali, essa può portare qualche pregiudizio ai grandi proprietari. In realtà la libertà economica applicata con energia in tutta la estensione possibile, fu seguìta da un movimento straordinario nell'industria, nell'agricoltura e nel commercio. Vi fu qualche eccesso e qualche speculazione e qualche disastro, ma lo spirito di associazione e di intrapresa aveva rialzato le forze del paese, il tesoro aveva a sua disposizione una sorgente di reddito più ricca e lo scopo della riforma economica era raggiunto ».

Sorta questione nella Camera sulla competenza del Senato a modificare leggi di finanza — avendo il Senato modificato la legge sulle manimorte, — sostenendo il diritto del Senato Cavour e Pinelli, negandolo Cadorna, Valerio e Sineo, il ministero, per evitare un voto sulla massima, ritirava la legge.

Lamarmora nel 1851 esponeva che egli voleva un esercito di 90.000 uomini in guerra e di 45.000 in pace, con la spesa di 30.500.000 e 2 milioni per l'artiglieria — la fanteria in 10 brigate contava 27.000 uomini, i bersaglieri in 10 battaglioni 4100 uomini, 5700 la cavalleria con 3996 cavalli, 4300 di artiglieria con 1110 cavalli, 3061 carabinieri, poco davvero per una futura guerra contro l'Austria.

Nel 1851 in giugno apertosi un prestito volontario per 18 milioni al 90 per °/₀ veniva sottoscritto per 38 milioni ed il governo trovava in Inghilterra da Hambro, per emanciparsi da Rotschild, un altro prestito di 75 milioni all'85 per °/₀ con ipoteca sulle strade ferrate da Torino a Genova e sul Lago Maggiore, onde completare quelle linee. Combattevano il progetto Menabrea e Lanza, lo sosteneva Cavour e passava.

Cavour negava di rispondere al generale d'Aviernoz sul perchè non erasi pubblicata la relazione d'inchiesta sulla guerra, Josti diceva che la luce farebbe spavento, la Camera votava l'ordine del giorno puro e semplice con due voti di maggioranza.

Cavour proponeva una tassa del 3 per °/₀ sulle arti liberali, del 5 sulle industrie e commercio. Il trattato di commercio colla Francia dava luogo a lunga discussione, la quale provocava un vivace incidente fra Sineo che imputava a Cavour di aver taciuto quando la Commissione aveva rial-

zato i diritti del fosforo in cui Cavour era interessato per una fabbrica di concimi artificiali, e Cavour stesso il quale esclamava: « Lei mente ». Il trattato veniva approvato.

Il progetto di legge sulla concessione alla Banca Nazionale, che aveva allora 8 milioni di capitale, di emettere biglietti a corso legale, incontrava però viva opposizione e la Camera si prorogava senza votarlo.

Durante le vacanze Cavour non riposava. Poichè la Curia Romana in risposta all'inaugurazione di un tempio protestante a Torino, che per il passato non era mai stato permesso, aveva fulminato la censura al prof. Nepomuceno Nuitz dell'Università di Torino, il quale svolgeva un diritto canonico giansenista, il ministro della pubblica istruzione Gioja, che si sentiva poco appoggiato dal ministero ad affrontare quella tempesta, dopo aver visto il Consiglio dei ministri, sopra proposta di Cavour, consentire ad abolire i trattati ufficiali, che allora vigevano nelle Università, come un primo passo nella libertà degli studi, mentre egli aveva proposto di togliere senz'altro al clero la libertà dell'insegnamento, si ritirava, e la dimissione veniva considerata come una concessione alle pretese pontificie, mentre l'invio a Roma, come ministro, di Manfredo Bertone di Sambuy accresceva i sospetti. Cavour adoperavasi di sottomano a sostituire Gioja con Luigi Carlo Farini, nomina che Zini ritiene non molto suffragata in Parlamento e che Bersezio conferma male accolta, ma Cavour introducendo nel ministero un amico e un devoto, mentre da un lato col di lui appoggio rinforzava sè stesso, dall'altro col fare chiamare un romagnolo, uno storico, sebbene neppur deputato, segnava un altro punto delle sue intenzioni, il nazionale, per cui in ottobre Luigi Carlo Farini otteneva il portafoglio dell'istruzione, mentre, per accontentare Nizza minacciata nel porto franco, Siccardi, addimostratosi parlamentare molto debole, veniva sostituito alla giustizia dal nizzardo avvocato Giovanni De Foresta. In verità « il ministero navigava fra le incertezze di d'Azeglio e le impazienze ambiziose del ministro delle finanze », il quale comprendeva chiaramente che con un capo così irresoluto come d'Azeglio e con una maggioranza la quale doveva tener conto dei voti della destra cattolica e della estrema destra clericale, non era possibile procedere come egli intendeva nello svolgimento di un programma ispirato ad un concetto più alto di quello del vivere.

3. — *Il connubio.*

In ottobre 1851 nel trattato di commercio con l'Austria si conveniva la libera navigazione del Po, del Ticino e loro affluenti, l'unione delle strade ferrate in modo da congiungere Genova e Torino a Milano, attenuato il dazio sul vino, il riso, i bestiami, i pesci provenienti dal Piemonte, ai cittadini sardi libera la circolazione in un raggio di dieci miglia.

Alla ripresa dei lavori parlamentari il bilancio del 1852 dava in entrata 120 milioni, in spese 140, occorrevano 40 milioni, per cui Cavour proponeva notevole aumento dell'imposta prediale, una nuova tassa personale e mobiliare sulla base del fitto dal 4 al 12 per °/₀ sui mobili, servi e cavalli, approvata con 85 voti contro 37, e riforme sulle tariffe delle gabelle accensate, sul registro, una maggior ritenuta del 2 $^1/_2$ per °/₀ sullo stipendio non lauto dei pubblici ufficiali ed impiegati. Per prepararsi all'avvenire, nel presente il Piemonte si adattava a pagare.

Nel solo anno 1852, ecco il compenso, la Camera si occupava dell'attuazione di sei nuove linee ferroviarie, da Torino a Susa, da Torino a Novara, da Mortara a Vigevano, da Torino a Cuneo e Savigliano, da Bra a Cavallermaggiore, da Genova a Voltri.

Attaccavano Farini appena presentatosi Brofferio, Valerio, Sulis, Sineo, Mellana, come se il governo coll'abolizione delle costituzioni dell'Università avesse voluto far concessioni alla Chiesa. Non si dava per perduto Farini, che aveva la voce monotona e parlava senza retorica, ma con ordine, con pacatezza riflessiva e sapeva dar forma briosa e vivacissima al discorso, ingemmandolo di motti arguti e scherzevoli, di epigrammi ingegnosi e pungenti (Bersezio, *Il regno di Vittorio Emanuele*). Rattazzi sosteneva l'ordine del giorno puro e semplice proposto da Mameli, il quale passava. Nella discussione del bilancio dell'istruzione Farini esponeva particolari interessanti; in Savoia le scuole elementari davano 14, 15, 16 alunni per cento, mentre in Sardegna, Pallanza, Chiavari ed altre molte davano appena l'1 per °/₀. Lo Stato spendeva per l'istruzione 1.300.000 lire.

Sulla fine dell'anno essendosi Francesco Giuseppe recato nel Lombardo-Veneto, il governo non incaricava nessuno, ma il re spediva a complimentarlo il duca Vivaldi-Pasqua, pre-

fetto di palazzo, al quale dava in buon piemontese l'istruzione verbale, riferisce Massari: « Faccia lo gnorri ».

Ma colla Francia invece non v'era da fare lo gnorri. Il 2 dicembre 1851 Napoleone Bonaparte, presidente della Repubblica francese, l'aveva strozzata col suo colpo di Stato e faceva capire che avrebbe desiderato di trovare ai confini somiglianza di tendenze politiche. Avrebbe voluto di più, ma non si poteva chiedere troppo ad un paese che aveva le sue buone ragioni per preferire il costituzionalismo al cesarismo. In Piemonte egli trovava uomini capaci di aiutarlo per analogia di convinzioni. Due mesi prima, dice Cantù, Azeglio aveva scritto a Villamarina che avrebbe sentito con vero piacere il ristabilimento dell'Impero. Infatti, narra Bersezio, in un'adunanza della maggioranza della Camera tenutasi in Torino dopo il colpo di Stato, i deputati Revel e Menabrea esponevano essere giunto il tempo di reprimere le pubbliche libertà, di riformare le leggi organiche della stampa e delle elezioni, di accostare il governo di Piemonte a quello di Francia. Azeglio comunicava invece che il re, il quale voleva essere padrone a casa sua, con dispaccio confidenziale 10 dicembre 1851 ai ministri a Londra ed a Parigi, aveva risposto negativamente ai suggerimenti per via indiretta, ma autorevole, pervenutigli da Vienna e da Berlino perchè accomodasse l'andamento del governo suo a quello degli altri Stati italiani (Chiala. *Lettere di Cavour*, I. — Bersezio. *Il regno di Vittorio Emanuele*, V) e il dispaccio diceva: « Les souverains d'Autriche et de Prusse ont fait donner par voie indirecte mais respectable, au Roi notre auguste souverain, le conseil de se mettre dans la marche de son gouvernement à l'unisone de celle qui est suivie dans les autres états d'Italie, en lui faisant comprendre en quelque sorte, sous la forme apparent d'une menace, qu'autrement il pourrait avoir a se répentir de sa persistence à suivre le système de sa politique ».... « S. M. non ha potuto impedirsi di far l'osservazione che lo stato politico dei paesi che governano i due sovrani, i quali gli rivolgono questa specie di intimazione, gli sembrava ben più esigere consigli, che loro dare il diritto di offrirne essi stessi ». E soggiungeva che del resto il Re era padrone in casa sua, che non si immischiava di nulla di ciò che credessero fare gli altri sovrani, ch'egli desiderava da sua parte la sua intera libertà d'azione, ed ha espresso la sua intera fiducia negli sforzi che continuerebbe a consacrare al cammino saggio e moderato del suo governo, circolare diplomatica nel 1851, e all'indomani del colpo di stato napoleonico, fiera e coraggiosa.

In ogni modo al nuovo padrone della Francia, dal quale per più ragioni qualcosa un giorno si poteva sperare, bisognava mostrare buona volontà, epperciò il 17 dicembre 1851, per insinuazione di Napoleone come fu creduto dai più, o spontaneamente come vuole Bersezio, certo per atto di compiacenza a lui, il ministro guardasigilli De Foresta, approffittando anche della violenza di certi giornali, specie di Genova, presentava alla Camera un progetto di legge per sottrarre ai giurati i reati di stampa per offesa ai sovrani e capi di governi esteri ed attribuirne la cognizione ai tribunali ordinari.

Cavour diceva nel 1855 alla Camera che gli intendimenti esposti da Revel e da Menabrea, intendimenti retrivi, senza dubbio divisi da tutto il loro partito — la destra cattolica — lo avevano impressionato, ma veramente egli agiva piuttosto perchè riteneva maturi i tempi per dominare egli la situazione e costituire una maggioranza che non avesse bisogno dei voti della destra e dei nerissimi dell'estrema destra, e quindi cessasse da ogni compiacenza verso codesti gruppi che Azeglio accarezzava sempre, mentre Cavour che aveva combattuto Rattazzi nel 1849 dissentendo da lui nella grave questione della guerra, ma che ora erasi trovato, senza alcuna preintelligenza d'accordo con lui nelle principali questioni interne e in disaccordo quindi colla destra su tali questioni, decideva di avvicinarsi formalmente a Rattazzi, non certo soltanto perchè l'avvocato alessandrino gli offrisse un ingegno sottile, duttile « adatto a tutte le arti che occorrono a ministro costituzionale », ma perchè l'accordo e la conseguente fusione col centro sinistro rappresentava un passo avanti nel cammino liberale, garantito da ogni eccesso dal passo indietro che il centro sinistro eseguiva unendosi a Cavour. Certo il *connubio* toglieva il pericolo di un ministero più conservatore di quello di d'Azeglio che sarebbe stato probabile, date le condizioni della maggioranza se Azeglio si fosse ritirato.

Non v'era dubbio; un po' per volta dal dicembre 1849 in poi Cavour, l'antico *codino*, s'era sempre più allontanato dalla destra retriva e Rattazzi dalla sinistra che lo aveva sostenuto nel 1849, ed ora il gruppo di Cavour trovava appoggio nelle leggi di finanza combattute da sinistra e da parte della destra, e in quelle ecclesiastiche e di libero scambio, non gradite alla destra, trovava appoggio nel centro sinistro. E forse, come credeva Lanza, le ingiurie personali scagliate contro Cavour dai giornali reazionari della Savoia non erano estranee a deciderlo a romperla con la destra.

Secondo Domenico Berti nel *Conte di Cavour innanzi al 1848*, Farini fu tra i primi a suggerire il *connubio* chiamando in casa sua parecchi giovani e parlando loro della necessità di unirsi al conte di Cavour: Michelangelo Castelli ed Andrea Melegari vi consentivano. Anzi Michelangelo Castelli nel *Conte di Cavour*, *Ricordi*, stabilisce, che le basi definitive del *connubio* furono intese nell'ottobre 1851 prima cioè che Revel e Menabrea parlassero alla maggioranza in seguito al colpo di Stato, e poi nel gennaio 1852. Il *connubio* si discuteva la prima volta in casa Castelli tra Cavour, Rattazzi e Buffa, o in casa Melegari presente Castelli. « Il programma fu presto combinato: Monarchia, statuto, indipendenza, e progresso civile e politico ». « Questo programma semplicissimo si concretava nella promessa reciproca di separarsi gli uni dalla estrema (?) sinistra, gli altri dalla destra retriva e clericale per fondersi in un partito solo ». « Fu scelta, per accennare al connubio, l'occasione della discussione della legge sulla stampa ». Dunque la congiura era tramata ed organizzata in piena regola; fissato il programma, distribuite le parti; il conte di Cavour deve aver dovuto dire a sè stesso che poichè nessuno fino allora aveva pensato a nominarlo presidente del Consiglio, al cui ufficio egli aveva le maggiori attitudini, egli provvedeva a nominarsi da sè. Doveva il conte di Cavour, ministro delle finanze nel ministero d'Azeglio, comunicare al suo Capo le proprie intenzioni e renderlo consapevole delle proprie mosse? Egli sapeva che d'Azeglio non vi avrebbe consentito. Doveva per sentimento di lealtà dimettersi e creare il *connubio* come libero deputato? Certo cotesto metodo sarebbe stato più corretto della congiura di un ministro diretta a costituire un nuovo partito non voluto dal gabinetto cui egli apparteneva, ma avrebbe portato imbarazzi ed agitazioni maggiori. Doveva, secondo pensava Lamarmora, « non precipitare una evoluzione che veniva da sè? », egli aveva aspettato troppi anni per poter ancora pazientare, circondato come era da tante mediocrità; egli che sentiva in sè la forza e la capacità di spingere il paese a migliori destini, quando tutti quegli altri mantenevano il governo nella incertezza e nella debolezza, coglieva le circostanze propizie che gli si offrivano. D'Azeglio non voleva che la destra andasse a sinistra, bensì ammetteva che la sinistra andasse a destra, e la differenza bastava a dimostrare la diversità delle due intelligenze, imperocchè d'Azeglio non comprendeva che la sinistra non avrebbe mai potuto andare a destra senza rendere necessaria un'altra sinistra an-

cora più decisa della prima e che per conseguenza il governo avrebbe continuato a dover contare sui retrivi, a ceder loro, mentre Cavour, con mente più larga e senza pregiudizi nè scrupoli di passati legami e di antiche opinioni, intuiva la necessità che si costituisse una maggioranza francamente liberale, non solo nella sostanza, ma altresì nelle apparenze, se si voleva che il Piemonte potesse compiere una missione nazionale.

Con ciò la preparazione della rappresentazione era pronta. Già il 14 gennaio 1852 Cavour diceva incidentalmente alla Camera poter avvenire dei casi nei quali egli dissentisse dai suoi amici di destra; d'Azeglio, Lamarmora, Galvagno interrogati, riferisce Bersezio, non erano disposti ad unirsi al centro sinistro. Quando cominciava alla Camera la discussione del progetto di legge sulla stampa, la Giunta voleva mantenere la competenza ai giurati, ma proponeva una composizione di essi più severa affidata ai primi presidenti delle Corti d'appello sugli elenchi degli elettori politici, temperamento che non poteva venire accettato nè dal ministero nè dall'opposizione. Tecchio segnalava il dubbio di pressione estera che d'Azeglio naturalmente negava, aggiungendo con frase retorica che gl'insultatori di principi stranieri andassero ad ingiuriarli, se avevano coraggio, nei rispettivi Stati esteri. Rispondeva Mellana, e parlavano contro la legge Brofferio, Valerio, Ravina, Lanza, Matteo Pescatore ed Agostino Depretis, il quale concludeva: « Respingo la legge perchè tengo cari i diritti dei popoli e non curo esser privo della simpatia dei principi », mentre Pier Luigi Pinelli e Carlo Boncompagni la sostenevano. Alla estrema destra invece sembrava troppo poco; Luigi Pernigotti e Vittorio Angius, sacerdoti, e Luigi Federico Menabrea domandavano più rigido freno; Menabrea sosteneva la necessità di una riforma radicale della legge sulla stampa in senso restrittivo, lasciando intendere che soltanto a tale condizione la parte sua avrebbe continuato a sorreggere il ministero, in ciò sostenuto da Ottavio di Revel e da Cesare Balbo, il quale diceva « che vi era qualcosa a fare ». Allora, il 4 febbraio 1852, Urbano Rattazzi, pur criticando anch'egli il progetto combattuto della sinistra, con temperato discorso, colla sua parola insinuante e la sua finezza, con lusinghiere allusioni specialmente indirizzate alla persona del ministro delle finanze, accennava « come, in vista delle gravi circostanze, era pronto a prestare il suo appoggio al gabinetto nella prossima sessione, se non avesse presentato altre leggi restrittive ». Era il primo passo convenuto. L'indomani, 5 febbraio 1852, Ca-

vour rispondeva: « Quando un uomo è attaccato tutti i giorni dalla stampa e che tutti i giorni i fatti smentiscono le accuse, la stampa perde molto del suo potere sulle riputazioni »; poi, rispondendo all'opposizione di Rattazzi sulla legge Foresta: « Mi corre obbligo di ringraziarlo della dichiarazione che egli volle far precedere al suo discorso, con cui fece promessa di accordare al ministero nella ventura sessione, in vista delle gravi circostanze in cui versa il paese, il suo appoggio, promessa di cui prendo atto *(Susurro a sinistra ed a destra)*, promessa che io apprezzo altamente, poichè se le circostanze consentono che l'on. oratore possa mandarla ad effetto, noi possiamo riprometterci che se nella ventura sessione egli impiegherà nel difendere il ministero una parte sola del molto ingegno che ha fin qui spiegato nel combatterlo, noi possiamo riprometterci, dico, di vederci appianata di molto la via nel parlamentare arringo » *(Movimento)*. Aggiungeva che *il ministero* non divideva le idee restrittive sulla stampa esposte da Menabrea: « Forse questa mia dichiarazione sarà tacciata d'imprudenza, perchè dopo di essa il ministero deve aspettarsi di perdere in modo assoluto *il debole appoggio* che da qualche tempo esso riceveva dall'on. Menabrea e dai suoi amici politici »... « Io mi rassegnerò a questa sorte. Già nel 1848 io ebbi a pugnare con lui, io nelle file degli uomini moderati, egli associato agli individui che rappresentavano le opinioni avanzate, e mi rassegno di nuovo a combatterlo ora che è a capo di coloro che, a creder mio, si preoccupano delle idee di conservazione a tal punto da dimenticare i grandi principii di libertà ». Così non solo la convenuta offerta di Rattazzi era palesemente accettata ed il *connubio* si stringeva innanzi alla Camera ed al paese, ma Cavour faceva di più, respingeva apertamente l'appoggio di Menabrea, vale a dire si staccava dalla destra. Il *connubio* era compiuto; Revel lo vedeva e l'indomani diceva che il ministero aveva fatto divorzio dalla destra ed un *connubio* col centro sinistro, vale a dire che il ministero si accostava a quella politica nefasta che aveva condotto Carlo Alberto a morir esule in Oporto. Replicava Rattazzi che Novara e Custoza erano frutto della politica di Revel e compagnia. Cavour rispondeva che il governo non aveva mutato politica: « il ministero è rimasto sul terreno nel quale ha fermata la sua politica, sul terreno della libertà, sul terreno della prudenza, della moderazione, ma anche del *ragionato progresso*. Se sopra questo terreno alcuni onorevoli membri di questa Camera si sono mossi ad incontrarlo, ad

essi egli ha stesa la mano e sarà lieto di stringere con essi una sincera alleanza, ma questa non sarà mai fatta con sacrificio di quei principii di cui si è fatto interprete da quasi tre anni ». « Il ministero vuol camminare in direzione della prora non in quello della poppa; ecco tutto ». Ed a Menabrea che accennava a chi *saltava il fosso*, Buffa rispondeva confermando il concetto del connubio. D'Azeglio, a cui insaputa era stato ordito l'intrigo e che lo apprendeva dalle dichiarazioni alla Camera, cercava attenuarne le conseguenze dichiarando come se altri deputati andavano incontro al governo, egli non poteva respingerli. Il progetto passava con voti 98 contro 42, votando con la minoranza Domenico Berti, Carlo Cadorna, Agostino Depretis, Giovanni Lanza, Rattazzi, Tecchio, Ferracciù, Giuseppe Robecchi, Pescatore, Francesco Sauli; votavano invece per la legge Josti, Turcotti, Buffa, Vincenzo Ricci. Il consigliere di Stato Ravina, perchè aveva chiamato i principi fedifraghi, « tartufi coronati », veniva collocato a riposo.

Al Senato, di fronte ad un'interpellanza di La Tour sulla apprensione dell'amministrazione di San Paolo in Torino, Cavour, anche più esplicitamente, riaffermava il suo distacco dalla destra.

D'Azeglio rimaneva tutt'altro che soddisfatto del tiro giuocatogli dal collega che voleva impegnare il ministero senza averlo consultato; ed in una lettera 24 maggio 1852 scriveva a Rendu: « Dalla famosa seduta del 5 febbraio, la seduta del *connubio*, io era assai freddamente con Cavour. Figuratevi che il mio caro collega, senza dir *arri* aveva accomodato l'affare sottomano con Rattazzi e che egli aveva pronunciato il suo *speech* che impegnava così fortemente il ministero senza parlarmene »... « l'intrigo era stato condotto da F (arini), M (elegari), V... ». « Io non volli che il pubblico venisse a conoscere le interne divisioni »... « io non aveva mai patteggiato col centro sinistro, io intendeva che venisse a noi, non noi a lui, grande differenza fra Cavour e me ». « Quando l'altro giorno Rattazzi si è trovato portato alla presidenza della Camera in grazia del caro autore del *connubio*, la misura fu colma ».

Infatti la seduta del 5 febbraio, poichè d'Azeglio non aveva avuto l'energia di rompere subito, andava lentamente portando le sue conseguenze. Chiusa la discussione il 27 febbraio, Galvagno, ministro dell'interno, ostile al *connubio*, tanto che il 5 febbraio non aveva voluto assistere alla seduta, primo passo, piccolo invero in confronto al clamore provocato dal

connubio, veniva trasferito al meno importante ministero di giustizia abbandonato da De Foresta, autore della legge sui reati di stampa, il che non giovava certamente a rabbonire Galvagno il quale non la perdonò più al conte di Cavour, sostituito all'interno da Antonio Pernati di Momo, intendente di Torino, « in voce di timido e poco meno che clericale ». Cavour assumeva definitivamente le finanze, sopprimendosi il ministero di agricoltura. Chiala afferma che Cavour volle Pernati di Momo, già deputato di centro destro, « come uomo senza precedenti e di cui si sarebbe potuto facilmente disfare al bisogno », ... « in tutta questa storia del connubio sono le arti piccole che ebbero il sopravvento », e Lamarmora diceva: « che il connubio aveva ferito delle brave persone, e lusingato altre che hanno, lo si sa bene, imbarazzato ».

Il 4 marzo 1852 nel discorso di inaugurazione, in parte scolorito e nella parte ecclesiastica significante, il re prometteva il progetto di legge sul matrimonio civile, « se questa legge non offendesse i principii cattolici » avvertendo che aveva perciò inaugurato trattative colla Corte di Roma. Nominato presidente Pinelli, Cavour voleva vice-presidente Rattazzi, e poichè non lo voleva d'Azeglio, lo faceva eleggere egli. D'Azeglio allora, avendo l'*Indépendance Belge*, ispirata da Cavour, detto che la nomina di Rattazzi a vice-presidente della Camera era stata sostenuta dal ministero, in una circolare agli agenti diplomatici all'estero, smentiva la novella, dichiarando che « non era il ministero che era andato al centro sinistro, ma questo che si è avvicinato al ministero », e che il presidente del Consiglio non avrebbe mai potuto associare la sua alla politica dell'ultimo ministero del vinto di Novara.

Lamarmora faceva passare a stento per 8 voti (67 contro 59) la spesa di 2,600,000 lire per le fortificazioni di Casale, che egli aveva intraprese senza autorizzazione del Parlamento, sebbene però, confessa Brofferio, prima di cominciare ne avesse informato la Camera in Comitato segreto. Brofferio, con la consueta rettorica, aveva sostenuto non i bastioni difendere la patria, ma i forti petti dei cittadini, ed avendo votato contro anche la destra, tutta la sinistra inalberata per l'esecuzione senza autorizzazione dei lavori, ed eziandio alcuni del centro sinistro, ne sorgeva una nuova prova della necessità di costituire una maggioranza armonica nelle idee. epperciò solida. Allo stesso progetto opponevansi in Senato Bava, avversario di Lamarmora, e Stefano Gallina « con la sua parola acre e maligna nell'apparente gravità e moderazione », al quale si attribuiva

un rancore per essere stato tolto all'ambasciata di Parigi, Gallina, che investiva d'Azeglio sul connubio, dichiarandolo in contraddizione con le sue idee del 1849. Il re doveva far sapere, afferma Chiala, ai principali oppositori, a mezzo del presidente del Senato, che egli aveva piena fiducia nel gabinetto e non si sarebbe piegato ad accettare un ministero retrivo. Ad onta di ciò il progetto non veniva approvato che con voti 36 contro 32.

Invece il ministero si rinforzava coi voti dello stato d'assedio in Sardegna e del trattato di commercio. In Sardegna erano scoppiati tumulti per le nuove tasse, prima a Sassari, poi a Nuoro, poi a Cagliari, poi a Tempio. La Sardegna trovavasi ancora un po' in medio evo. Nel 1850 avendo Paleocapa fatto votare una legge per dotare l'isola di una rete di strade, la somma era esaurita quando l'opera non giungeva a metà. Con legge 11 aprile 1851 erasi ordinata l'abolizione del pascolo comune. Poi si abolivano gli *ademprivi*, cioè, spiega Sclopis nella *Storia della Legislazione Italiana*, i diritti di uso gravitanti sulle proprietà rurali sì pubbliche che private. Essi consistevano nella facoltà di seminare nei campi altrui, denominata *diritto di vidazione*, in quella di provvedersi di legna da opera e da ardere nei boschi altrui, di raccogliervi le piante morte, le foglie e le ghiande, di mandarvi bestiame a pascolo e di seminare orzo ed altri inferiori raccolti nei siti vacui delle selve. Nel 1852 si iniziava un catasto che Moncaleoni: *Le nuove leggi e la Sardegna*, dice: « monumento d'errori e d'arbitrio, nel quale si trovavano attribuzioni di stabili od uomini senza ombra di diritto ed indicazioni di regioni che non hanno esistito mai ». In taluni Comuni l'imposta raggiungeva il 70 per °/₀. Lord Vernon ne infamava le prigioni nel *Risorgimento*, chiamandole bolgie d'inferno. Nel 1851 Alberto Lamarmora aveva detto in Senato che il ministro dell'interno rispondeva alle domande: non vogliamo sapere di cose della Sardegna. In Sardegna « mancavano le strade, l'istruzione popolare quasi ignota, l'educazione quasi nulla, costumanze, pregiudizi, indole gagliarda e svegliata, senza operosità industre e previdente » (Zini, *Storia d'Italia*, I). Il ministero aveva fatto proclamare lo stato d'assedio; Giovanni Durando, comandante militare, in breve, « usando mite ed assennato », restituiva la tranquillità. La sinistra ed i deputati sardi alla Camera opponevano vivamente la illegalità e la inopportunità dello stato d'assedio. Rattazzi allora sorgeva a difesa del governo sostenendo che toccava all'autorità giudiziaria cercare chi

fosse in colpa dei fatti, la Camera doveva solo giudicare se lo stato d'assedio fosse stato necessario e giustificato. E passava l'ordine del giorno puro e semplice. Nella discussione del nuovo trattato di commercio colla Francia, che offendeva interessi dei savoiardi e in parte quelli dell'agricoltura, Cavour, dice Zini, esperto schermidore parlamentare, « un po' coi blandimenti, un po' coi sofismi, spesso col mutare la questione amministrativa in politica, ora lusingando, ora affascinando, ora minacciando, traeva a sè la maggioranza, non capacitata ma vinta ». Nel notevole discorso in senso liberista Cavour coglieva la nuova occasione per dichiarare che fosse pure abbandonato dai più intimi e dai più vecchi amici, mai abbandonerebbe egli i principii liberali cui era stato fedele tutta la vita. E il trattato veniva approvato con voti 114 contro 23.

Il 15 aprile 1852 moriva Pinelli, presidente della Camera. Nella nomina del nuovo presidente il ministero s'era dichiarato neutrale, anzi Cavour non era riuscito a persuadere d'Azeglio a sostenere Rattazzi. La Destra portava Boncompagni che il ministero vedeva volentieri. L'11 maggio Rattazzi, sostenuto da Cavour, riusciva presidente con voti 74 contro 50 dati a Boncompagni. Questa volta era troppo. Fra Cavour e d'Azeglio, fra Cavour e il ministero erano avvenute scene anche private, piccanti. Il marchese Matteo Ricci, genero d'Azeglio, in una lettura sul suocero suo pubblicata nella *Rassegna Nazionale*, racconta d'aver assistito in quei giorni ad una colazione in casa d'Azeglio, nella quale, presente Lamarmora, Cavour avendo introdotto, scherzando, il discorso sull'antipatia di d'Azeglio per Rattazzi, il discorso fattosi serio, d'Azeglio esclamava con forza: *enfen, mi d' monsù Rattazzi i veui nen saveine.* « Il Cavour non risponde, ma si fa rosso come una bragia, e scattando su dalla soggiola col piatto levato, *punf*, lo scaglia rabbiosamente per terra frantumandolo in mille pezzi, e gettatesi le mani nei capelli fugge come un baleno, gridando come un ossesso a Lamarmora che gli correva dietro senza poterlo afferrare: *a l'è una cioula, a l'è una cioula* ». Un'altra volta, dopo avvenuta l'elezione di Rattazzi, d'Azeglio avendo in Consiglio di ministri invitato i colleghi a procedere quindi innanzi sempre schiettamente e lealmente e avendo Cavour risposto agrodolce che sarebbe stato meglio moderare le ire di Galvagno contro il connubio, poichè Galvagno replicava che non aveva alcuna fiducia nel tatto politico di Rattazzi, Cavour, il quale aveva un temperamento vivace a scatti, « fuor di sè dallo sdegno dichiarava di essere stanco di venir sospettato dai

colleghi, ed offerte le sue dimissioni, con rapido passo se ne andava senza salutare nessuno ». (Bersezio, *Il regno di Vittorio Emanuele*, V. — Chiala, *Lettere di Cavour*, I). Dopodichè tutti i ministri si dimettevano e d'Azeglio scriveva al re che, essendo a letto, trovavasi nella impossibilità di difendersi contro l'intrigo. Ma il re lo incaricava di costituire il nuovo ministero, non essendosi in alcun modo la maggioranza pronunciata contro d'Azeglio, e d'Azeglio ne escludeva in pari tempo Cavour e Farini: « essi mi schiaffeggiavano facendo nominare Rattazzi, io li ho messi alla porta », scriveva il buon Massimo che era noncurante del potere ma tutt'altro che insensibile. Lamormora però, perchè l'esclusione di Cavour e di Farini non potesse parere un atto odioso verso il centro destro e per quella compensazione che talora acquieta col mal comune i partiti parlamentari, faceva escludere anche Galvagno, e d'Azeglio si ripresentava annunciando alla Camera che ciò avveniva per essere sorti dissensi nel ministero « non sovra questioni di principii, bensì su questioni di modo della loro applicazione » con Boncompagni all'istruzione pubblica, Cibrario « digiuno della materia » alle finanze. Cavour, probabilmente, fregandosi le mani per la soddisfazione di trovarsi libero di agire come voleva, ciò che avrebbe dovuto fare per essere leale fino dal gennaio, decideva di recarsi all'estero per non sembrare un imbarazzo nè un procacciante, ma prima di partire avendo voluto riverire il re, si sentiva dire da lui « che credeva lontano il tempo in cui avrebbe potuto chiamarlo al governo ». (Chiala, *Lettere di Cavour*, I). Lontano? chi poteva assicurarlo? Cavour si sentiva ormai così tranquillo poichè conosceva bene il suo ambiente da non preoccuparsi affatto della poco piacevole dichiarazione di Vittorio Emanuele.

Il ministero ricomposto faceva il suo ingresso alla Camera il 21 maggio 1852. Incontrava favore la presentazione dei disegni di legge sul riordinamento dello stato civile e sul contratto di matrimonio che dava ai tribunali il pronunciare sulle cause di separazione, provocando i clamori dell'Episcopato, per cui la legge veniva approvata dalla Camera insieme a quella per l'imposta personale e mobiliare. Ma il ministero, nel dubbio che passassero al Senato, insisteva per la legge sul matrimonio civile e ritirava la finanziaria. La legge, attraverso le attenuazioni dei guardasigilli De Foresta, Galvagno e Boncompagni divenuta una larva, si limitava a togliere al clero la giurisdizione sui matrimoni pur lasciandogliene la celebrazione, che però, quando la Chiesa avesse rifiutato il ma-

trimonio in casi ammessi dallo Stato, veniva affidata ai magistrati di mandamento; la pubblicazione sul matrimonio doveva seguire presso l'ufficiale dello stato civile. Si trattava di un semplice e piccolo passo, nondimeno veniva negato da tutti i cattolici, da Menabrea, dal canonico Pernigotti, dal padre Angius, da Revel, da Balbo. Sostenevano la legge il ministro Boncompagni, Turcotti, Asproni e Robecchi. Essa otteneva alla Camera il 9 giugno 1852 84 voti favorevoli contro 35, ma al Senato, dove la sostenevano i ministri dell'interno e delle finanze e i senatori Musio, Pinelli, Gioia, De Fornari, il relatore De Margherita e Siccardi, e la combattevano Stara, Roberto d'Azeglio, Colli, Alberto Lamarmora, il conte di Castagnetto, il maresciallo La Tour, il conte Sclopis, i vescovi d'Angennes e di Calabiana, la legge cadeva all'art. 1 che otteneva 38 voti contro 39.

Per tale legge il re, accompagnando una memoria che rivendicava allo Stato il diritto di ordinare gl'interessi civili del matrimonio, scriveva una lettera a Pio IX che la faceva pubblicare, e inoltre il cardinale Antonelli il 14 agosto 1852 stampava una lettera all'arcivescovo di Chambéry in cui dichiarava eretica la legge, ingiurioso alla Chiesa ed indegno della nazione cattolica il voto della Camera favorevole alla legge, per cui l'incaricato a Roma Sambuy veniva richiamato. Il consigliere di Cassazione Ignazio Costa della Torre per un opuscolo clericale veniva condannato al carcere ed alla multa e rimosso dall'ufficio per decisione della Suprema Corte. Cibrario impacciato, Pernati di Momo usando rigori per far chiudere le botteghe nei giorni festivi e per le deliberazioni politiche dei Consigli comunali e provinciali, il ministero combattuto dalla Destra cattolica, non sorretto da quella maggioranza che aderiva a Cavour, si sentiva debole. Era ciò che Cavour aveva preveduto. Il 21 ottobre 1852 Vittorio Emanuele, spinto dai rimproveri del Papa in una lettera del 19 settembre, che lo accusava di introdurre nei suoi Stati il concubinaggio, consigliato nello stesso senso da monsignor Charvaz sulla legge del matrimonio civile, dichiarava in Consiglio dei ministri che egli non avrebbe mai dato il suo consenso ad una legge « che potesse dispiacere al Papa », « essere preparato a fare qualsiasi sacrificio al proprio paese, ma non il sacrificio della sua coscienza ». (Chiala, *Lettere di Cavour*, I, — Bersezio, *Il regno di Vittorio Emanuele*, V) e senz'altro levava la seduta. D'Azeglio stanco, impedito di attendere al governo dall'aprirsi della sua ferita, non sicuro della Camera quando Cavour tornava certamente

poco benevolo dall'estero, in urto col ministro francese de Buttenval, il quale mirava a soppiantarlo con Revel ed al quale anzi per l'arrogante *outrecuidance* nelle questioni sulla stampa e sugli emigrati aveva mandato nientemeno che un cartello di sfida, il 22 ottobre, colta la palla al balzo per cadere in piedi su una questione liberale, si dimetteva e suggeriva al re di chiamare Cavour, « quell'altro che voi conoscete, scriveva a Rendu, è d'una attività diabolica e pronto di corpo come di spirito, e poi ciò gli fa tanto piacere ». Cavour, dopo il suo ritiro, era stato a viaggiare in Francia ed in Inghilterra, erasi trovato con Rattazzi a Parigi, aveva ottenuto un'udienza per sè dal principe-presidente e poi gli aveva presentato Rattazzi, ottenendo col farlo conoscere di distruggere i sospetti sulla di lui eccessività.

Il re adunque, più presto di quanto aveva preveduto, chiamava Cavour e gli chiedeva se accettava di comporre un gabinetto a patto di entrare in negoziati con la Corte di Roma per risolvere le questioni pendenti e prima di tutto quella sul matrimonio civile. Cavour, sebbene fosse ritenuto impaziente di potere, dopo aver rilevato in un colloquio con l'arcivescovo di Genova monsignor Charvaz, traslocato a Torino perchè il Papa non aveva voluto l'abate Aporti propostogli dal re, che Roma non avrebbe transatto con un ministero di cui egli facesse parte e desiderava un ministero Balbo, rispondeva non potere nè volere rendersi interprete di una politica condiscendenza alle pretese della Corte di Roma, indicava Balbo e partiva per Leri « con la ferma persuasione di essere presto richiamato » (Chiala, *Lettere di Cavour*, I), dopo aver in ogni modo francamente rifiutato a condizioni che non credeva accettabili. Il re, sul quale agivano la madre Maria Teresa e la moglie « virtuosa e languente » aiutate da una specie di cabala a Corte col conte di Pamparà, intendente della lista civile, l'aiutante di campo generale Della Rocca, cavalieri e dame del biscottino, per indurlo ad accordarsi con Roma (Anelli, III, 57), « sempre a Corte nel 1849, nel 1850, nel 1851, scriveva Pallavicini a Gioberti, e Pasqua, e la d'Arvillars ed altri erano reazionari », si volgeva il 26 ottobre a Cesare Balbo, a Cesare Alfieri di Sostegno, a Stefano Gallina, ad Ottavio di Revel. E Cesare Balbo avrebbe volentieri costituito il nuovo gabinetto, epperciò tentava Dabormida, Lamarmora, Paleocapa e i senatori Pollone, Gallina e Manno, ma Revel il quale sentiva che la Camera non lo avrebbe sostenuto ed anche conoscendo l'indole brusca di Balbo, avendo declinato di essergli compagno, e questo

rifiuto avendo fatto ricusare anche Lamarmora, Dabormida e Paleocapa, e d'altronde avendo sentito come Roma non avrebbe acconsentito a verun negoziato se il governo non avesse ceduto nelle questioni ecclesiastiche appunto mentre i clericali ringalluzziti già parlavano di sospensione dello Statuto, declinava egli pure l'incarico suggerendo d'Azeglio, per cui il re, il quale s'era mostrato dapprima poco favorevole al *connubio* ed alla nomina di Rattazzi a presidente della Camera, ma a fatto compiuto, afferma Michelangelo Castelli, lo aveva approvato, richiamava invece, sebbene con poco piacere, il conte di Cavour, al quale gli esponeva di aver offerto l'interno a Rattazzi, ma di non averlo trovato disposto ad accettare se non *in extremis*, rispondeva tranquillo: « Va bene, va bene, mi proponga qualche altro ». Allora Cavour formava senza condizioni il 4 novembre 1852 « il gran ministero ».

Così il connubio che costituiva alla Camera « il terzo partito » fra la Destra cattolica e la Sinistra democratica, e che veniva rimproverato dagli antichi amici di Cavour come una diserzione, al che egli rispondeva con la sua abilità: « Non io abbandonai gli amici, sono essi che non hanno voluto seguirmi », otteneva il suo trionfo. Alla Destra eccessivamente timida, retriva e municipalista si sostituiva una nuova maggioranza più attiva, più liberale, più decisa, capitanata dal capo che aveva l'ingegno adatto a condurre uomini e cose. Il connubio serviva, secondo Castelli, a costituire una maggioranza solida, stabile ed armonica, senza la quale in realtà nessun uomo per quanto di valore può fare nulla di serio, « che permise di inaugurare il sistema del libero scambio, adottare molti provvedimenti e riforme finanziarie, sostenere le leggi ecclesiastiche, ottenere il voto per la spedizione di Crimea, sventare in Senato la crisi suscitata per la legge sugli Ordini religiosi e giungere fino al Congresso di Parigi, al convegno di Plombières con l'imperatore e finalmente all'anno 1859 ».

Non vi può esser dubbio che se Cavour fosse rimasto a destra e Rattazzi a sinistra, egli non sarebbe più stato il Cavour della storia e l'Italia sarebbe stata fatta più tardi e in modo diverso, come è altrettanto evidente pel giudizio morale quale uomo politico, che quando egli cominciava ad attuare il concetto di staccarsi dalla Destra e di creare una nuova maggioranza, concetto sano, utile e sapiente, sarebbe stato preferibile che invece di rimanere a cospirare contro i colleghi, appena il connubio si era incamminato a divenire possibile, si fosse spontaneamente ritirato invece di far nominare Presidente Rattazzi con un intrigo di corridoio, contro il suo capo che non lo voleva.

4. — *Il gran ministero.*

Il « gran ministero » consisteva nel piccolo ministero d'Azeglio con una sola differenza rilevante, il capo, differenza però essenziale, imperocchè il nuovo presidente unendo ad una intelligenza di primo ordine la mano ferma, finissimo tatto parlamentare, conoscenze speciali di economia e di finanza ed attività instancabile, allora cominciava un governo che aveva uno scopo preciso: « stimolare i timidi, frenare gli impazienti, scegliere le occasioni, agire e temporeggiare » perchè il Piemonte, rimasto il porta-bandiera del vessillo tricolore, lo facesse sventolare dove fosse possibile. Cavour presidente del Consiglio « si guardò bene dall'affermare una politica nazionale, cominciò col dedicarsi all'amministrazione interna, lavorò per accrescere la ricchezza pubblica, per organizzare l'esercito e le finanze e per migliorare l'educazione politica del paese ». « I tempi erano ancora troppo oscuri per osare e tutt'al più in faccia all'Austria poteva non nascondere la sua fredda indifferenza ».

Il generale Giuseppe Dabormida assumeva gli esteri, « uno dei più dotti militari e degl'ingegni più aperti dell'esercito; pacato, freddo di aspetto, di contegno, di parola, temperato e prudente, nel discorso non mancava mai del buon senso, della persuasione, della dignità, ma facevano difetto la vivacità, l'arte di destare e di accattivare l'attenzione dell'uditore », e veramente preferiva il silenzio alla parola. Copriva l'interno il conte Ponza di San Martino che, « sotto una apparente rozzezza e burbera semplicità di maniere celava una straordinaria finezza ed accortezza di pensiero, di giudizio, di tatto. Delle cose politiche aveva dottrina e indovinamento, delle amministrative sapeva molto e bene e una rapidità di percezione, una facilità di assimilarsi le idee altrui lo abilitavano a comparire ancora di più. La sua non breve carriera di impiegato lo aveva fornito di senso pratico, ed uno scetticismo senza malevolenza della natura umana permetteva al suo spirito acuto di giudicare spassionatamente gli uomini. Ricco di sode qualità, mancava delle brillanti. Come non v'era sorriso su quella fisonomia cupa dal color terreo, dalle sembianze tutt'altro che venuste, non soccorreva raggio di poesia in quell'ingegno, non soccorreva brio di concetti nè trasporto di eloquenza a quella parola disadorna, rude, trascinata. Aveva l'occhio spento, il capo chino, l'andatura a casaccio, la voce senza armonia, l'accento

senza vibrazione. Aveva la fermezza, la tenacità, il coraggio, nell'aspetto qualcosa del frate, nella pesantezza cascante del discorso la pesantezza dell'argomentazione ». (BERSEZIO, *Il regno di Vittorio Emanuele*, V). Carlo Boncompagni, ministro di giustizia, « dotto negli studi giuridici, di studi severi, coscienziosi, tenaci, non aveva la vivacità dell'intelligenza, lavoratore indefesso ma lento, mancava del dono della rapida percezione e più ancora di quello dell'improvviso. Le idee gli venivano a stento nella farragine della dottrina, ma una volta venute non si lasciava più smuovere. Quando doveva parlare per un'importante questione, lo si vedeva giungere pallido, gli occhi gonfi, le occhiaie allividite, la faccia, il corpo, la voce stanchi dalla veglia della notte occupata in uno studio intenso, e il discorso riusciva grave, la voce fioca, monotona, la pronuncia infelice, l'accento fratesco ». Il conte Luigi Cibrario « quasi imposto dal re » che dalle finanze passava all'istruzione, per cui Farini rimaneva fuori, « era arguto di parola, nobilmente famigliare di modi, mostrava una certa indifferenza scettica nelle gare della politica, una specie di tendenza a restare in buoni termini con tutti, discorritore facile, piano, chiaro, ma troppo tranquillo nei suoi modesti periodi ». « È un buon uomo ed un elegante scrittore, diceva di lui nel 1855 Massari; ha chiesto all' uditore pontificio a proposito dell' attentato al cardinale Antonelli: nello Stato romano sono dunque tutti assassini? ». Alfonso Lamarmora rimaneva alla guerra e gli attribuivano di aver riformato l' ufficialità cacciandone a centinaia gl'incapaci, di aver ordinato una stretta disciplina, di aver riformato i sistemi di educazione nei collegi militari, di aver imposto costanti esercizi di mente e di corpo, di aver fissato ed organizzato l'esercito in tempo di pace in 47.000 con 6700 cavalli — uno per cento — con spesa ordinaria di 29.000.000, un insieme adunque di uomini onesti, sufficientemente intelligenti, ma tali da non dar ombra al capo che ne era veramente l'anima. Rattazzi rimaneva, col nuovo ministero, presidente della Camera per non correre il rischio di una sconfitta in caso di nuova elezione.

Cavour si poneva a compiere la rete di strade ferrate di terraferma ed otteneva facoltà di vendere al Banco Rotschild di Parigi due milioni di rendite al 70 per 3, mentre l'anno prima era proposta a 92 per 5, risparmiando così 12 milioni.

I prestiti contratti in Piemonte nel 1849 dopo la guerra, 3 ottobre, 1° febbraio e 12 luglio 1850, avevano reso nette L. 180.735.226 88, aggravando lo Stato di un debito nomi-

nale di L. 222.000.000. Nel 1852 il debito pubblico saliva a L. 421.792.465 83, anzi in tutto a L. 516.200.000. Per un piccolo Stato come il Piemonte la somma era grossa.

Il bilancio del 1852 portato da Cibrario nei *Cenni sulle condizioni delle finanze dal 1847 a tutto il 1852* non si presentava neppur esso felicemente, imperocchè dava:

SPESE ORDINARIE

Dotazioni ed assegnamenti	L.	5,205,000 —
Debito pubblico	»	33,725,280,11
Debito vitalizio	»	9,498,500 —
Dicastero estero	»	3,102,200 —
Dicastero grazia e giustizia . . .	»	5,604,100 —
Dicastero dell'istruzione pubblica . .	»	1,875,300 —
Dicastero interno	»	5,323,300 —
Dicastero agricoltura e commercio .	»	515,600 —
Dicastero lavori pubblici	»	4,790,700 —
Dicastero della guerra	»	32,331,100 —
Dicastero della marina	»	4,092,100 —
Dicastero delle finanze	»	21,402,200 —
Totale	L.	127,465,380 11

SPESE STRAORDINARIE

Strade ferrate	L.	14,546,000 —
Diverse	»	5,523,300 —
In dipendenza della guerra	»	160,000 —
Totale	L.	20,229,300 —

Totale *spese ordinarie* . .	L.	127,465,380 11
» *spese straordinarie* .	»	20,229,300 —
Totale	L.	147,694,680,11

ENTRATE

Dogane e gabelle	L.	49,055,800 —
Contribuzioni dirette	»	18,849,500 —
Insinuazioni e demanio	»	33,541,200 —
Diverse e casuali	»	1,669,100 —
Totale	L.	103,115,600 —

Cavour adottava il sistema di applicare sempre nuove imposte per tentare, ahimè invano, di avvicinarsi al pareggio, ma in pari tempo, confessava Brofferio, con portentosa atti-

vità, mirava a mettere il Piemonte in grado di pagarle, spingendo le opere pubbliche, i canali, le strade ferrate, ed i trattati, svolgendo la prosperità materiale, commerciale, industriale ed economica del paese. Così dopo l'imposta personale e mobiliare era venuta quella sulle vetture e sulle arti e mestieri, ma insieme leggi sulle società anonime, sulle associazioni mutue, su quelle di credito agrario, per banche di circolazione e di sconto e per nuove strade, con aiuti cospicui, come il prolungamento della ferrovia di Genova verso il Lago Maggiore. Invece l'amministrazione rimaneva « complicata, pedantesca, dispendiosa, viziosissima, che non presentava mai a sindacato i conti del consuntivo ».

Doveva essere l'Austria a dare al governo di Cavour i primi sprazzi di popolarità, offrendogli la necessità di essere franco contraddittore. Mentre dal 1849 in poi il Piemonte aveva abbandonato per prudenza la difesa all'estero degli emigrati, mentre pei fatti del 1853 deportava in America i più poveri ed oscuri dei creduti agitatori del tentativo del 6 febbraio, e sfrattava Maestri, Vial, Arpesani, Restelli, Grillenzoni, Mauro Macchi, Crispi, così da meritare da un lato le veementi invettive del partito repubblicano, dall'altro i ringraziamenti e le profferte di ricambio e di buon vicinato al ministro sardo a Vienna espresse dal conte Buol, che giudicava un tale procedere franco e leale, ecco che l'Austria poneva il sequestro sui beni degli emigrati lombardi anche se divenuti sudditi piemontesi. Il gabinetto Cavour coglieva al balzo la palla che gli veniva sotto mano e limitandosi con criterio, perchè questo era suo diritto e giustizia, a tutelare soltanto gli interessi dei sudditi lombardi divenuti cittadini piemontesi dopo aver ottenuto dall'Austria la facoltà di emigrazione, iniziava in aprile col *Memorandum* Dabormida, sobrio e lucido, una lotta diplomatica con l'Austria, che doveva grandemente giovargli in faccia all'opinione pubblica di tutta Italia, facendolo assumere la simpatica parte di difensore degli oppressi, delle vittime di una evidentemente eccessiva prepotenza. Il *Memorandum* Dabormida, « sommessa rimostranza », dice Saffi, come se il 1853 fosse il momento delle rimostranze non sommesse, e non fosse già eloquente la prima voce di governo a difesa di vittime austriache, dimostrava la violazione del diritto internazionale per parte dell'Austria. Nel rispondere alle accuse sulla improntitudine della stampa diceva « con felice tocco » che il manometterla « varrebbe quanto attentare allo statuto », il quale essi, i ministri del re, « avevano giurato mantenere, e la Corona e il Parlamento

costudivano, per ciò chè la libertà fosse al Piemonte indipendenza ». A Francia ed Inghilterra il governo austriaco comunicava non voler confiscare i bene dei fuorusciti senza distinzione, voler instaurare regolare giudizio per conoscere della compartecipazione dei profughi in Piemonte al tentativo del 6 febbraio; sarebbero scrupolosamente reintegrati nei loro averi coloro che ne uscissero scolpati. Però il ministero viennese non instaurò il giudizio, nè tolse il sequestro.

Il governo di Torino decideva di richiamare il suo ministro alla Corte di Vienna, Vittorio Emanuele il quale nel 1851 quando il cav. Ramirez, ministro napoletano, gli aveva letto un discorsetto di presentazione che conteneva le frasi: « Le roi mon auguste maître m'a ordonné d'exprimer a V. M. le vœu qu'il fait pour la conservation du trone constitutionnel de V. M., menacé par tout de danger » aveva interrompendo, dicono, esclamato: Quels sont ces dangers, monsieur le chevalier? Je n'ai rien a craindre, car dérriere mon trone il n'y a ni trahison, ni parjure, ora diceva al capitano Genova di Revel latore del *Memorandum: Ch'ai dia ben che i molou nen* (Massari, *La vita e i tempi di Vittorio Emanuele*).

Le bozze della difesa di Mazzini, considerato il gran nemico, venivano tolte alla tipografia Moretti di Genova, e all'interpellanza di Brofferio rispondeva il ministro dell'interno, versione di Aurelio Saffi, « vantando la potenza dell'oro e la legittimità dei mezzi arbitrari ». Il governo col sistema del colpo al cerchio e l'altro alla botte, inevitabile per chi voleva rimanere insieme nazionale e regolare, mentre aveva già sfrattato anche Bianchi Giovini come troppo aggressivo contro l'Austria ed il papa, faceva votare alla Camera un sussidio di 400,000 lire agli emigrati danneggiati dai sequestri austriaci, mentre sopprimeva la spesa di 2000 scudi romani per un calice d'oro alla Santa Sede, che da lungo tempo si offriva. Il deputato Asproni dichiarava di accettare « la solenne protesta contro l'Austria », ed il progetto otteneva 103 voti sopra 127 votanti « tra gli applausi delle tribune, « dimostrazione innocua, insinua Cantù, perchè nessuno degli emigrati lombardi ebbe bisogno del prestito », utile però a far palese le tendenze del Piemonte. Certo gli emigrati in Piemonte ottenevano « nuove cattedre, nuovi posti, nuove sopraintendenze alle ferrovie, ai canali, alle acque ». Certo Cavour « abituato alla esattezza degli studi economici ed alla realtà dei guadagni presenti » giudicò per lungo tempo « un sogno di menti fantastiche » la redenzione completa d'Italia e molto più l'unità, che avrebbe dovuto sorgere sulle ruine

del Papa e del Borbone, ma intanto anch'egli prudentemente sì, ma costantemente e ostinatamente come Mazzini, tendeva al possibile, ed il possibile era per allora la Lombardia, i Ducati, il Veneto forse, dunque la lotta con l'Austria, dunque l'idea nazionale e liberale in mano al Piemonte. Sull'incidente dei sequestri, richiamati da Vienna e da Torino i rispettivi ministri Appony e Revel, per raccomandazioni dell'Inghilterra e della Francia, l'Austria, come temperamento, deliberava di togliere la confisca a quelli tra gli emigrati i quali provassero di non aver aiutato la congiura (Bianchi Nic. *Storia della politica austriaca*).

Nel 1853 moriva Cesare Balbo e il secondo collegio di Torino lo sostituiva con Giorgio Pallavicino Triulzio, significante elezione di un condannato allo Spielberg, mentre il re nominava senatori tre lombardi emigrati. A questo periodo i partiti parlamentari presentavansi netti quali rimanevano fino al 1859, un'Estrema Destra clericale e con aspirazioni all'assolutismo aveva a capo il vecchio, schietto, e conseguente ministro di Carlo Alberto Solaro de la Margherita, inconvertito, e disponeva di alcuni membri della vecchia aristocrazia, il conte Crotti, il conte di Agliè, il conte Costa della Torre, il generale marchese Negretto, il prof. Vallauri, il conte di Bosses, il conte Cays, il generale marchese Centurione, il conte di Camburzano, il marchese Domenico Pareto, l'avvocato Genina, il marchese Carrega, il prof. Parodi, l'avvocato Bixio, i savoiardi: generale De Sonnaz, generale Jaillet, de Saint Cergues, il marchese Costa di Beauregard, il capitano Borson, il consigliere De Viry della Corte di Genova, il presidente Guillet, il presidente Carlo Laurent, il consigliere Mollard, Lachenal, il comm. ing. Despine, allora o poi deputati; una Destra cattolica e conservatrice staccatasi dal governo, specialmente dopo l'assunzione al potere di Cavour, non però amica dell'Austria come l'Estrema Destra, e costituitasi gruppo di opposizione prima con Balbo e Revel, ora con Revel e con Menabrea, con programma molto semplice; devozione a Roma, nessuna ostilità all'Austria, epperciò diminuzione dell'esercito e riduzione delle spese; la Sinistra guidata da Valerio e da Depretis, con una piccola punta Estrema con Brofferio, con programma di libertà e di nazionalità recisamente affermate, il solo Brofferio sospetto almeno di simpatia per la repubblica; in Senato, come costituito da Carlo Alberto, in maggioranza clericali autentici e cattolici conservatori, pochi egregi di sapienza, molti di titoli, di onori, di casato. Vittorio Emanuele ne metteva alcuni di senno e di arrende-

volezza maggiore, non però quanti bastavano a torre le opposizioni anche acerbe a Cavour. Gallenga segna tra gli uomini eminenti in Senato Alfieri di Sostegno, Giacinto di Collegno, Giulio Plezza, Siccardi, Desambrois, nella Camera tra i vecchi, Moffa di Lisio, Galvagno, Arnulfo, Brofferio, « vano », Depretis, Cabella di Genova tra gli oratori brillanti. Fra i clericali spiccava la lealtà del marchese di Birago patrono dell'*Armonia* e del marchese Costa di Beauregard. I piagnoni come sempre piangevano i tempi calamitosi. Tommaseo deplorava, Amedeo Ravina scriveva « l'amor di patria è morto, l'interesse privato dà calci al pubblico bene, l'egoismo ha incancrenito generalmente tutti gli animi, poveri noi! » In sostanza, questo veramente era fuori di dubbio: il Piemonte solo in tutta Italia conservava una libera tribuna ed una stampa sufficientemente libera, le cui voci era impossibile non si ripercuotessero laddove i governi avrebbero voluto mantenere la più dura sordità. Il Piemonte forse un giorno, valendosi della egemonia guadagnatagli dalla sua iniziativa, si sarebbe rimborsato ad usura delle sue anticipazioni, ma per intanto si adattava pazientemente alla intimazione di Cavour: pagare, pagare, pagare, questo era il segreto della riuscita che rimaneva incerta. I suoi bilanci lo provavano, il passivo superava ogni anno considerevolmente l'attivo. Qualcuno, è umano, anche in Piemonte, la parte almeno più incolta, meno riflessiva o quel mondo che rinunciava volentieri a qualsiasi ambizione di allargamento pur di rimanere piemontese, si ribellava a tanti sacrifici di cui sentiva i danni senza comprenderne o gradire i vantaggi, e un giorno, impersonandone l'autore nel ministro delle finanze, si gettava contro quel ministro che nella riforma delle tariffe doganali dal 27 maggio al 17 giugno aveva parlato 52 volte; — ma era un lampo.

Per la carestia delle farine e la mancanza del vino dovuta ad una malattia della vite, che produceva una crisi nel 1853 succedevano torbidi ed ammutinamenti. Il governo abbassava di tre quarti il dazio di introduzione dei cereali e della metà il loro prezzo di trasporto sulle strade ferrate dello Stato. Il giornalismo, sempre avventato e spensierato, specialmente la *Voce della verità* di Brofferio, designava come causa della carestia i monopolizzatori, monopolizzatore principe il conte di Cavour per la cointeressenza che egli aveva nei molini di Collegno. Perciò avendo ancora il pane rincarito a Torino, la sera del 18 ottobre 1853 una moltitudine si avviava al palazzo di Cavour, gettava sassi e tentava di irrompere per

le scale e nell'interno della sua abitazione. La folla veniva dispersa dalla truppa. L'indomani il conte veniva investito per via da qualche gruppo isolato, ma non vi badava. Si faceva un processo contro l'*Imparziale*, e cessata la carestia tutto finiva senza strascichi.

Il 27 ottobre 1853 Urbano Rattazzi diveniva ministro di giustizia in sostituzione di Boncompagni, ritenuto troppo debole nella epurazione della magistratura avversa alle istituzioni, il quale poco dopo veniva nominato presidente della Camera in luogo di Rattazzi. Così il *connubio* finalmente dava il suo compenso e la sua soddisfazione visibile anche al centro sinistro.

Nel novembre 1853 il Senato mostravasi ostile alle convenzioni di Cavour con la Banca Nazionale cui concedeva privilegi per assicurarsi aiuti in caso di bisogno, specialmente in vista della prossima guerra orientale. Giulio ed altri combattevano il progetto di legge che affidava alla Banca il servizio di tesoreria generale dello Stato, il quale a scrutinio segreto veniva respinto con voti 32 contro 28, mentre a voto palese era passato (ANELLI, III, 77). Cavour, invece di provvedere con una « infornata » di nuovi senatori, chiedeva al re lo scioglimento della Camera che già durava da quattro anni. « Alcune voci contrarie alle proposte del governo emesse nel corso di questa sessione legislativa nel Senato del Regno, hanno fatto nascere il dubbio che il ministero più non ne goda la fiducia ». La Camera perciò, chiusa la legislatura il 20 novembre, veniva sciolta e le elezioni generali indette per l'11 dicembre, mentre la nuova Camera era convocata pel 19 dicembre, non solo riconfermavano due terzi degli uscenti, ma accrescevano la maggioranza ministeriale, conchè il connubio riceveva la cresima degli elettori meno che in Savoia la quale eleggeva clericali. Nelle elezioni suppletorie però nel collegio di San Quirico in Liguria cadeva Paleocapa vinto dal conte Solaro de la Margherita.

Il 26, 27 e 28 dicembre 1853 scoppiava a Verrès in val d'Aosta, a Champorchet, a Pont Boret, un movimento popolare che si allargava fino a Châtillon e faceva correre turbe di migliaia di contadini su Aosta, prodotto di cause diverse, l'insufficienza delle risorse alimentari della valle per la malattia della vigna e la carestia, i dissensi religiosi fra lo Stato e la Santa Sede che turbavano la candida fede dei montanari, aggravati dagli attriti fra il governo e il clero, le disgraziate circostanze finanziarie del paese e la rarità del numerario. L'incendio scoppiava in occasione della applicazione della im-

posta sulle gabelle e della tassa personale e mobiliare. La moltitudine senza capi reclamava governo assoluto, ripristinate le feste abolite e gli antichi pesi e misure, il licenziamento dei ministri, diminuzione d'imposte e del prezzo dei cereali; ma se Aosta doveva superare una giornata di panico, il vescovo ed il conte Crotti di Castiglione, essendo riusciti a disarmare colle buone quelli che si erano mossi su Aosta, la sollevazione non aveva seguito come non aveva importanza politica.

Nel febbraio 1854 il re si recava a Genova, dove non veniva accolto troppo male, per l'inaugurazione della ferrovia da Genova a Torino, poi pel colera nella quale occasione visitava gli ospedali. La ferrovia da Genova a Torino lunga 167 chilometri, con 40 attraverso le giogaie dell'Appennino, con galleria anche di 3800 metri, costava 110 milioni. Si stava anche per compiere la ferrovia fra Torino e Novara, di 100 chilometri, quella di Alessandria a Novara per Arona di 100 chilometri, quelle che accennavano a Cuneo, a Pinerolo, a Susa, a Piacenza, concedute a diverse compagnie ma colla malleveria dell'utile netto sull'esercizio e dell'interesse sui capitali impiegati nelle imprese. Il governo per provvedere a tante spese riceveva facoltà di alienare altri 200,200,000 lire di rendita al 78 per $^0/_0$ su 5 di rendita e al 52 sul 3. Cavour faceva passare, sebbene fosse un momento di crisi pel Piemonte, l'abolizione del dazio sui cereali con la perdita per lo Stato di 3 milioni, poi sosteneva contro Costa di Beauregard le modificazioni proposte da Rattazzi al codice penale che diminuivano le pene contro le offese alla religione e punivano i ministri dei culti i quali non curassero le leggi e le istituzioni, o provocassero alla rivolta o alla disobbedienza contro di esse.

Nel marzo 1854 il conte Ponza di San Martino, dapprima troppo confidente del re, poi troppo franco consigliere, che aveva finito colla sua rigidità « e una rude semplicità » col perdere la simpatia del re, di Cavour, e degli altri colleghi, accortosi della freddezza del ministero, si dimetteva, e allora l'*interim* degli interni veniva assunto dal guardasigilli Rattazzi.

Il 6 aprile 1854 essendo comparso in Mentone il principe Onorato duca di Valentinois con gente che spiegava la bandiera dei Grimaldi di Monaco, veniva arrestato ed espulso. La notte poi del 13 maggio 1854 una nave approdava alla punta del Corvo tra il golfo della Spezia e Bocca di Magra, con carico di armi e 50 a 60 uomini; il ministero, dispersa la banda

guidata da Felice Orsini, faceva arrestare molti dei più accesi e li mandava in America.

In complesso l'anno 1854 come il 1853 riusciva uno dei più tranquilli, tutto consacrato al lavoro di lenta ricostruzione e di silenziosa preparazione.

Ma la questione ecclesiastica era un impegno d'onore che bisognava soddisfare data la posizione privilegiata del clero in Piemonte, sebbene fosse facilmente prevedibile a giudicare dai precedenti, e per quanto una parte dell'aristocrazia accortasi che il regime parlamentare non conduceva al suo annientamento, tutt'altro, cominciasse a rallentare le sue resistenze, che si sarebbe suscitato un nuovo vespaio, « ottimo espediente, insinua Cesare Cantù, a distrarre dalle libertà civili ». La missione del conte di Pralormo a Roma, ordinata da Cavour, non aveva condotto a nessun risultato. Roma voleva una dichiarazione che assicurasse l'inviolabilità dei Concordati. Roma difendeva come conquista legittima i privilegi guadagnati dal clero in un millennio di predominio; lo Stato che osasse toccarli meritava censura; impossibile intendersi con essa. Il 28 novembre 1854 il ministro di giustizia Rattazzi proponeva un progetto di legge secondo il quale l'aggravio di 928,412 lire di supplemento annuo di congrua ai parroci poveri, iscritto in bilancio, cessava a carico dello Stato e si sopprimevano alcuni conventi, eccettuati quelli destinati alla beneficenza ed all'istruzione, con la confisca dei loro beni, costituita una cassa ecclesiastica con amministrazione mista di laici e preti, per aiuto dei parroci più bisognosi. Ogni religioso di famiglia soppressa riceveva una rendita vitalizia proporzionata alla sua età. Naturalmente il clero insorgeva contro la nuova minaccia, protestava Pio IX nel Concistoro del 22 gennaio 1855, condannando tutte le novità ecclesiastiche in Piemonte « gl'incredibili ed orridi attentati del governo subalpino ». Scriveva il cardinale Antonelli un' « esposizione » corredata di documenti « sulle incessanti cure della Santità di N. S. Pio IX a riparo dei gravi mali da cui è afflitta la Chiesa cattolica nel Regno di Sardegna », nella quale il ministero d'Azeglio era accusato di slealtà, di violata fede, di simulazione, per cui d'Azeglio con lettera 16 febbraio 1855 stampata nell'*Opinione* col titolo: *Il governo di Piemonte e la Corte di Roma*, difendendosi « nonchè rialzare la questione, la rimpiccioliva fino al litigio » (Tabarrini, *Scritti politici e letterari di M. d'Azeglio*, I). Ma nel frattempo un'altra grossa questione, che s'era maturata, la partecipazione cioè del Piemonte alla guerra di Crimea, ve-

niva ad interrompere con le sue preoccupazioni, non a scemare le asprezze di questa, che come tutte le contestazioni col clero, involgendo offese alle coscienze, aveva la virtù di tener accese più d'ogni altra le passioni del paese.

5. — *L'alleanza colla Francia e l'Inghilterra.*

Per comprendere la partecipazione del Piemonte ad una guerra nell'estremo Oriente contro una potenza come la Russia, con la quale non poteva avere alcun grave interesse in conflitto, bisogna risalire più in là del 1855. Bisogna ricordare anzitutto che in Francia sedeva arbitro assoluto Napoleone III, il quale da giovane aveva combattuto per l'Italia e che ora era il solo regnante d'Europa dal quale qualcosa in pro d'Italia potevasi sperare. Narra Ottolenghi nella *Vita e tempi di Giacinto Provana di Collegno*, che sulla fine del gennaio 1852 Napoleone Bonaparte in un solenne ricevimento, conversando con un rappresentante dell'Austria, gli domandava in tedesco che scopo avesse la concentrazione di truppe alla frontiera di Piemonte, e quegli sorpreso da così inaspettata domanda non avendo saputo rispondere, Napoleone con fiero cipiglio riprendeva: « Io non vedo ragione di tale partito; il vostro governo ed il mio sono abbastanza intricati in casa senza che debbano cercare impedimenti al di fuori ». (*Dispaccio* 21 *gennaio* 1852 *negli archivi di Stato di Torino*). E secondo Castelli già Thiers aveva detto a Cavour che nel 1849 aveva avuto incarico dal presidente della Repubblica di *prononcer la parole de guerre* quando l'Austria avesse persistito nelle sue pretese per l'indennità dal Piemonte. Poi il 2 febbraio 1852 avendo Giacinto di Collegno, ministro sardo a Parigi, mostrato a Napoleone un grande sconforto pel suo paese, quegli gli aveva detto: « Non vi turbate di troppo, queste nuvole passeggere si dilegueranno; quanto al Piemonte esso potrà contare sull'appoggio della Francia se si troverà nel caso di richiederlo ». Inoltre, quando nel settembre 1852 Vittorio Emanuele aveva mandato a lui a Lione per complimentarlo, mentre era ancora presidente della Repubblica, due ministri, Paleocapa e Lamarmora, con una lettera autografa sua, poco prima che si formasse il ministero Cavour, Lamarmora avendogli parlato dell'Italia s'era subito sentito rispondere: Per ora ho troppo da fare onde sistemare le cose in Francia, ma se vi riesco, come spero, farò qualche cosa per l'Italia, che amo come mia seconda patria. (Lamarmora, *Episodio del Risorgimento Italiano,* p. 137). Solo per

questo adunque era naturale, oltrechè pel fatto che qualsiasi complicazione europea poteva portar felici conseguenze all'Italia, che i dirigenti della politica in Piemonte seguissero con speciale interesse lo svolgersi della questione orientale.

Nel gennaio 1853 l'imperatore Niccolò di Russia avendo parlato chiaro all'ambasciatore inglese sir Hamilton Saymour sull'opportunità di risolvere d'accordo tra Russia ed Inghilterra la questione del dominio turco, ed avendo lord Russell, come il di lui successore lord Clarendon, lasciato cadere l'offerta, l'imperatore mandava il generale principe di Menscikoff a Costantinopoli a chiedere che lo tsar fosse riconosciuto protettore dei greco-russi in Turchia, che la elezione del patriarca di Costantinopoli dovesse essere da lui ratificata, che la questione dei luoghi santi dovesse risolversi secondo i suoi voleri. Menscikoff sbarcava l'ultimo di febbraio 1853 con gran pompa e seguito a Costantinopoli; respinte le sue domande, le relazioni diplomatiche erano state rotte. Le flotte francese ed inglese andavano allora per misura di precauzione ad ancorarsi a Besika presso lo stretto dei Dardanelli. Il 3 luglio i russi, comandati dal principe Gortschakoff, varcavano il Pruth ed occupavano i Principati Danubiani. Riunivansi a Vienna i plenipotenziari di Francia, Inghilterra, Turchia, Austria e Prussia, e la Russia accettava sebbene informe ed equivoca la proposta di accordi del Congresso, ma la Turchia ricusava opponendo due eserciti alla Russia, uno in Asia Minore nel Caucaso con frequenti rovesci, l'altro sul Danubio con Omer-pascià, già sotto-ufficiale austriaco, il quale vinceva ad Oltenitza, a Kalafat, a Cetate, a Silistria, a Giurgevo. La flotta russa, condotta dal vice-ammiraglio Nachimoff, assaltava il 30 novembre la squadra turca a Sinope, molto più debole, e la colava a fondo, quando le potenze si cullavano nella speranza di una molle guerra difensiva. Allora il comandante inglese Dundas ed il francese Hamelin ricevevano ordine di entrare nel Mar Nero per tutelare la integrità dell'impero ottomano ed i rispettivi ambasciatori venivano richiamati. Napoleone III scriveva allo tsar per indurlo ad una soluzione pacifica, proponendogli una sospensione d'armi con lo sgombro dei Principati anche da parte dei turchi, con un accordo da sanzionarsi dalle quattro grandi potenze. Lo tsar rifiutava e la guerra veniva proclamata dalla Francia e dall'Inghilterra alla Russia con *ultimatum* 27 febbraio 1854. Seguiva un trattato 12 marzo 1854 firmato a Costantinopoli tra Francia, Inghilterra e Turchia per la difesa del territorio ottomano, seguito da una conven-

zione 10 aprile 1854 fra Inghilterra e Francia per operare d'accordo alla restituzione della pace tra la Russia e la Turchia, stabilita l'integrità dell'impero ottomano, rinunciando ognuna delle due potenze a qualsiasi vantaggio particolare e dichiarando che accetterebbero l'alleanza delle altre potenze che desiderassero di aderire. L'Austria e la Prussia, poco desiderose d'intervenire nella guerra, stringevano fra esse con convenzione 20 aprile 1854 un'alleanza offensiva e difensiva per la guarentigia reciproca dei loro possessi tedeschi e non tedeschi e per ottenere coi mezzi morali lo sgombro dei Principati, anche in certi casi e con certe restrizioni coll'occupazione militare di truppe austriache. Il 14 giugno 1854 l'Austria comunicava alla Porta l'eventuale occupazione militare dei Principati con promessa di abbandonarli tostochè fra Russia e Turchia fosse conclusa la pace, e sebbene ciò spiacesse alla Prussia, li occupava senza rompere con la Russia. Omer-pascià rafforzava Silistria investita dal maresciallo Paskevitsch con 40.000 uomini che dovevano ritirarsi, e valicato il Danubio si impadroniva di Giurgevo, batteva di nuovo i russi comandati poi da Menscikoff ad Oltenizza e li respingeva oltre il Pruth. Nel Baltico le flotte degli alleati distruggevano le fortificazioni di Aland e poi si ritiravano. I francesi mandavano in Turchia 50.000 uomini col maresciallo Saint-Arnaud in quattro divisioni coi generali Canrobert, Bosquet, Forey e principe Napoleone; 25.000 gli inglesi con lord Raglan e alla metà di settembre sbarcavano in Crimea; il 20 aveva luogo la battaglia di Alma contro Menscikoff con 40.000 uomini; Menscikoff affondava le sue più grosse navi da guerra alla bocca del porto di Sebastopoli.

In tali condizioni così all'Inghilterra come alla Francia sarebbe piaciuto di impegnare il Piemonte nella guerra, all'Inghilterra la quale avendo già compreso come molti uomini occorrevano in Crimea li avrebbe preferiti piuttosto piemontesi che inglesi, alla Francia per indurre più facilmente l'Austria, assicurata mercè tale intervento da ogni pericolo di attacco sul Ticino, a volgersi contro la Russia, e fino dal dicembre 1853 così il barone Brenier, diplomatico francese di passaggio per Torino, come l'ambasciatore di Francia a Londra Walewsky con Villamarina avevano tasteggiato, narrano Chiala e Sclopis (*Il conte Camillo Cavour — Curiosità e ricerche di Storia Subalpina*, II), quale sarebbe stato l'atteggiamento del Piemonte in caso di lotta delle potenze occidentali contro la Russia, ma allora così il re come Cavour e Dabormida

avevano risposto evasivamente in termini riservatissimi. Infatti il caso presentavasi difficile; il Piemonte vedeva con piacere impegnarsi una lotta europea che era sempre un'occasione, ma l'impegnarvisi in Crimea allontanava la probabilità di una guerra in Italia, oltrechè inimicava la Russia; il non impegnarvisi poteva lasciar perdere la propizia occasione e chi sa quali vantaggi. Afferma Massari nella *Vita ed il regno di Vittorio Emanuele,* che nel gennaio 1854 Cavour chiedeva al re se non gli pareva che si dovesse trovar modo di partecipare alla prossima guerra e che il re gli rispondesse senz'altro: Se non posso andar io stesso manderò mio fratello. Dal che ne verrebbe che fino dal gennaio 1854 il re e Cavour avrebbero visto volentieri la spedizione se l'autorità di Massari, che elogia sempre e tutto che sia di sua parte, non riuscisse sospetta. Altri, come Ghetti nella *Storia dell'Indipendenza,* attribuisce a Farini il primo pensiero dell'alleanza, e chi propende per assegnarne il merito esclusivamente a Cavour e chi esclusivamente al re. Lo svolgimento dei fatti dimostra che il pensiero poteva sorgere contemporaneamente in più d'uno, come pure che il più disposto, il più tenace fosse il re, il che è naturale in un re soldato, il quale già aveva in mente chiaro e deciso il proposito di gettarsi nell'avventura per la causa dell'indipendenza e non poteva non desiderare che non trascorresse l'occasione perchè l'esercito suo, che egli sapeva ben migliore di quanto era apparso a Novara, ottenesse la sua rivincita. Ma il gran punto interrogativo era l'Austria. Che cosa avrebbe essa fatto? Se l'Austria si fosse decisa per la Russia, la vera occasione era giunta; se l'Austria rimaneva neutrale, ancora si poteva valersene per assicurarsi l'amicizia delle due potenze occidentali, ma se l'Austria fosse divenuta loro alleata, il combattere a fianco del suo esercito per una causa così poco importante per il Piemonte e per l'Italia, come l'integrità della Turchia, non poteva arridere ai più.

Il *Moniteur* del 22 febbraio 1854 portava la dichiarazione che quando l'Austria si fosse associata al trattato di Londra contro la Russia, Francia ed Inghilterra avrebbero garantite le sue provincie italiane e difese da ogni esteriore assalto. E si comprende. A Francia ed Inghilterra premeva di aver con sè l'Austria e se rivolgevano le loro pratiche al Piemonte non era certo per la potenza della sua cooperazione, ma soltanto per togliere all'Austria il pretesto dei suoi pericoli in Italia per declinare la loro alleanza. Di questo pretesto sembra che l'Austria, imbarazzata tra la Russia che

l'aveva salvata nel 1849 ed il suo interesse che l'avrebbe condotta a desiderare l'integrità dell'impero ottomano colla possibilità di qualche guadagno territoriale, in realtà si valesse. Almeno Massari e Bertolini affermano che avendo il ministro toscano Landucci detto al ministro inglese che l'Austria non si deciderebbe contro la Russia finchè aveva la minaccia del Piemonte alle spalle, epperciò avrebbe voluto per garanzia l'occupazione di Alessandria, sir James Hudson, ministro inglese a Torino, avrebbe confidenzialmente comunicato codesti sospetti al conte di Cavour nell'aprile 1854, aggiungendo, dicono, che l'Inghilterra non avrebbe consentito all'occupazione di Alessandria. In tale colloquio, secondo Nicomede Bianchi (*Storia della diplomazia europea*, VII) e secondo Massari, Cavour, smentendo i sospetti, avrebbe soggiunto: « tanto è vero che io penso che se Francia ed Inghilterra ci domandassero un contingente di 14 a 15,000 uomini, il governo del re dovrebbe consentire a darlo e a mandarlo in Oriente », ed in aprile si ignorava affatto ciò che l'Austria avrebbe in definitiva deciso, epperciò Cavour, data tale versione, sarebbe stato disposto a mandare il contingente anche a fianco dell'Austria, forse sperando che l'intervento piemontese giovasse a tenerla lontana dall'alleanza. Ma riferito il colloquio in Consiglio dei ministri, narra Massari, la sua idea trovava così poco favore che egli andava da Hudson e la stessa sera, 19 aprile, disdiceva la proposta. Però pochi giorni dopo, sempre secondo Massari, col ministro di Francia de Guiche de Grammont ripeteva la proposta accennando che l'Austria in cambio avrebbe potuto togliere i sequestri lombardi « e questo compenso era un modo per persuadere i colleghi ». Certo il 23 maggio 1854 il Consiglio dei ministri, alla comunicazione del trattato anglo-francese, faceva rispondere dal ministro degli esteri Dabormida una nota molto riservata nella quale attestava le simpatie del governo alla causa difesa dalle due potenze, faceva voti per la loro riuscita e applaudiva al loro disinteresse pel trionfo di una politica sana e liberale che doveva procurare all'Europa i benefizi di una pace su solide basi; tutto vago, nessuna offerta. Anzi, aggiunge Chiala nell'*Alleanza in Crimea* (*Nuova Antologia*, 1879), da colloquii del marchese d'Azeglio a Londra con Walewsky, sembrando che i due governi considerassero come impegnato il Piemonte in una cooperazione attiva, Dabormida scriveva una nuova nota confutando ogni idea di obbligo già assunto, però indicando le condizioni alle quali avrebbe subordinato il concorso, che erano: garanzia

per la sicurezza del Piemonte e la levata dei sequestri austriaci sui beni degli emigrati lombardi. Ora se Dabormida scriveva questa nota, ciò provava che il Consiglio dei ministri fino dal maggio 1854 aveva in certi casi e con tali condizioni ammesso in massima l'intervento.

A Cavour, avverte Sclopis, erasi rivelato un progetto tra il fine dell'anno 1853 ed il principio del 1854 dell'imperatore Napoleone per dare al re di Sardegna la Lombardia fino al Mincio, ottenendo egli la cessione della Savoia. Alla guerra di Crimea, attesta Michelangelo Castelli, dapprima si schieravano decisamente contrari non solo Dabormida ma Lamarmora e Paleocapa; Rattazzi meno, ma non favorevole. Ora Azeglio, Collegno, Siccardi si accostavano all'idea dell'intervento. Secondo Grammont, fonte non del tutto rassicurante, il quale lo riferiva a Massari che a sua volta forse attenuato lo pubblicava, il 6 o 7 giugno in un colloquio con esso Grammont, Vittorio Emanuele avrebbe rivendicato a sè l'idea dell'intervento ed avrebbe dichiarato che vi persisteva anche a costo di mutare ministri, i quali avevano bisogno di essere spinti. « Se non andiamo là saremo trascinati da tutti questi ciarloni rivoluzionari a fare qualche sciocchezza in Italia. Cavour si occupa troppo dei suoi amici lombardi, la loro volta verrà più tardi », sul che occorre avvertire che se si deve essere molto incerti sulla precisione del colloquio, in ogni modo non v' ha dubbio che il re faceva spesso una politica personale e amava indettarsi direttamente coi ministri e governi esteri e non usava risparmiare giudizi molto liberi sui suoi ministri. Intanto Drouyn de Lhuys diceva a Parigi a Villamarina che la risposta del Piemonte piaceva: « Sta bene che il Piemonte si tenga in una prudente riserva, ma non tralasci di prepararsi in silenzio a far fronte alle eventualità che possono sorgere. Se l'Austria viene con noi francamente e definitivamente, quando essa sarà bene impegnata e avrà dato guarentigie serie, il Piemonte potrà fare i suoi calcoli per vedere se gli conviene prestarci il concorso attivo onde avere il suo voto e la sua parte di compenso nell'assetto definitivo delle cose. Se l'Austria ci vien meno tanto peggio per essa, il Piemonte avrà un'occasione favorevole per riprendere una buona rivincita ». Per accontentar l'Austria, che Napoleone desiderava alleata, si voleva persuadere il Piemonte a cessare da ogni querela sui sequestri lombardi, a sorvegliare le mene dei fuorusciti, a mettere un freno alle intemperanze della stampa. Nell'agosto 1854, giova notarlo, perchè precede di molto il Congresso di Parigi e

deve aver agevolata la via al conte di Cavour, lord Palmerston alla Camera inglese dipingeva con vivi colori i mali di Napoli, di Sicilia, di Roma, inveiva contro il Borbone come alleato della Russia, deplorava la presenza delle armi austriache e francesi a sostegno del malgoverno dei preti. Villamarina poi il 22 settembre 1854 rispondeva ai suggerimenti della Francia: « Conosco abbastanza il mio re ed il mio paese per dirvi che essi si faranno schiacciare ma non cederanno ». Il 22 ottobre Grammont chiedeva a Dabormida in lettera privata, a nome dell'imperatore, in seguito ad un colloquio con lui « se il Piemonte volesse prestargli una fregata, una corvetta ed anche un *avviso* purchè fosse un bastimento a vapore capace di portar truppe in Oriente, inteso che due sarebbero ricevuti con ancora maggiore riconoscenza », e Dabormida rispondeva il 30 ottobre che la proposta sarebbe un modo più o meno diretto di accedere al trattato delle grandi potenze alleate « e un tal modo non mi pare nè abbastanza degno nè conveniente. Noi avremmo l'aria di introdurci furtivamente nella vostra nobile alleanza e di non avere il coraggio di entrarvi apertamente con l'onore delle armi? » Quindi indicava che l'Austria doveva dare soddisfazione al Piemonte che era pronto ad aderire francamente all'alleanza. Grammont replicava il 9 novembre 1854 suggerendo al Piemonte di aderire all'alleanza « prima dell'Austria », e quanto ai rapporti del Piemonte con l'Austria credeva impossibile ogni accordo finchè non si frenasse la stampa di Torino, ostile a tutti, perfino all'imperatore, la stampa che continuamente chiamava all'armi i lombardi.

Frattanto però Nicomede Bianchi stabilisce che la diplomazia inglese e francese « facevano intendere lusinghe per avviluppare il Piemonte nella loro politica ». « Erano le probabilità della Corona di Spagna pel duca di Genova e della Lombardia per il re Vittorio Emanuele; le imputazioni più lusinghiere che si facevano balenare agli occhi dei ministri piemontesi ». Verso la fine del 1854 Napoleone diceva a Villamarina: « Se mai l'Austria e la Prussia mi abbandonano sono deliberato di richiamare i miei soldati da Costantinopoli, dal Mar Nero e dalla Bessarabia onde portarli sul Reno ed in Italia; so quanto l'affare da sostenere sia rude, ma dandovi dentro con coraggio e perseveranza vi riusciremo ». Tutto considerato, per quanto ogni lusinga fosse inconcreta, Cavour sperava di guadagnare qualcosa colla partecipazione alla guerra, o prima o almeno poi.

Il 2 dicembre 1854 l'Austria si decideva a firmare un ca-

ratteristico trattato con la Francia e l'Inghilterra, nel quale si impegnava « a non accordarsi colla Russia innanzi aver deliberato in comune con esse » ed a proteggere Moldavia e Valacchia contro il ritorno dei Russi. Francia ed Inghilterra avrebbero soccorso l'Austria se assalita dalla Russia. Era convenuto che qualora il ristabilimento della pace generale non fosse assicurato prima della fine del 1854, le tre Corti « avrebbero deliberato intorno ai mezzi efficaci da adoperare per conseguire il fine della loro alleanza ». Con ciò Napoleone sperava di aver almeno legato e compromesso l'Austria. « In Piemonte ne rimasero colpiti come da un fulmine », la speranza che l'Austria si gettasse con la Russia svaniva completamente. Ed il Piemonte perdeva ogni lusinga di seri patti vantaggiosi finchè durava la possibilità di trascinare l'Austria alla guerra a fianco delle potenze occidentali. Più che mai per tali potenze si rendeva utile l'alleanza del Piemonte per indurre l'Austria così esitante a decidersi, ma in pari tempo cessava la possibilità di offrire al Piemonte quelle sole condizioni alle quali esso, si capiva, avrebbe aspirato, e che non potevano non riuscire a danno dell'Austria. Però Drouyn de Lhuys assicurava Villamarina che nel trattato con l'Austria nessun patto segreto esisteva a pregiudizio del Piemonte, che soltanto si era garantita l'Austria da ogni disturbo in Italia nel caso che essa entrasse nella guerra, notizia poco confortante. Arrivate in ritardo in dicembre, per disguido avvenuto per Marsiglia, lettere private del novembre dei lordi Clarendon e Russell a sir James Hudson che lo invitavano a sentire ufficiosamente il governo piemontese sull'idea di mandare in Crimea un corpo al soldo dell'Inghilterra, — la quale avendo bisogno di carne da cannone, la preferiva italiana piuttostochè inglese — si rispondeva, specialmente per insistenza di Lamarmora, contrariamente a Cavour, il quale avrebbe accettato anche una tale forma, « che una parte qualunque del nostro esercito non potrebbe esser posta agli stipendi di una potenza qualsiasi ». « Le nostre truppe non possono prender parte alla guerra d'Oriente che in qualità di truppe alleate; è perciò indispensabile che un trattato di alleanza offensiva e difensiva sia firmato tra le potenze occidentali e la Sardegna ». Il 7 dicembre 1854 Dabormida scriveva a Grammont: « Noi siamo sempre nelle buone disposizioni nelle quali ci avete lasciati alla vostra partenza », vale a dire con quel *sempre:* ad onta del trattato con l'Austria. Il 6 dicembre Drouyn de Lhuys dava ragguagli all'incaricato d'affari a Torino e schiarimenti sul trattato con l'Austria

conformi a quelli comunicati a Villamarina, l'11 lo incaricava di chiedere formalmente al governo sardo l'adesione al trattato, che il 14 veniva chiesta anche dall'Inghilterra (Chiala, *L'alleanza di Crimea*). Ormai i passi preliminari erano compiuti e il desiderio di comparire piuttosto cresciuto che diminuito; con nota 13 dicembre 1854 il ministro Dabormida rispondeva affermativamente, soltanto chiedendo: 1° di non essere lasciato fuori dalle trattative per la pace; 2° che finita la guerra si prendesse in considerazione lo stato d'Italia; 3° che le potenze occidentali si interponessero presso l'Austria per il lievo dei sequestri. Grammont, tornato il 2 gennaio 1855 da Parigi, faceva sperare a Dabormida i Ducati alla pace (Chiala, *L'alleanza di Crimea*, II). Hudson prometteva una nota in tal senso.

L'8 gennaio 1855. in un nuovo colloquio con Grammont, Vittorio Emanuele ripeteva, afferma Massari, il suo fermo proposito di partecipare alla guerra di Crimea senza esitazioni, nè condizioni; « io le trovo stupide; se noi ci alleiamo prontamente e francamente guadagneremo ben di più ». La speranza di Vittorio Emanuele, come scriveva a Lamarmora, era questa: « La guerra durerà in Crimea tutto quest'anno, e l'anno prossimo si farà ove noi l'abbiamo già fatta » L'Inghilterra, riferisce Tavallini, per indurre il Piemonte ad entrare nell'alleanza, comunicava al recalcitrante ministero una corrispondenza con l'Austria, dalla quale risultava che questa, per accedere all'alleanza, pretendeva serie guarentigie circa i suoi possessi in Italia, per esempio, l'occupazione di Alessandria. Il 9 gennaio tenevano Consiglio, e la sera in una conferenza tra Grammont, Hudson, Cavour, Lamarmora, Dabormida e Rattazzi, Dabormida continuava a porre condizioni, ma sir Hudson leggeva una lettera di lord Clarendon, la quale diceva impossibile l'accettarle. Anche all'Inghilterra premeva di non offendere neppure le suscettibilità dell'Austria. Il gabinetto aveva pensato di mandare Lamarmora a Parigi per indurre l'imperatore ad accettare le condizioni, ma Grammont ne dimostrava la inutilità. I ministri inglese e francese accettavano di inserire in un protocollo la dichiarazione che la questione dei sequestri era per allora inaccettabile. Cavour e Lamarmora avrebbero aderito anche così; Cavour dichiarava che era pronto alla firma anche senza patti, ma Dabormida sosteneva che vi era impegnato l'onore del Piemonte, e la conferenza si scioglieva senza concludere. Cavour agitato e commosso la stessa notte si recava dal re e fu deciso. « In verità, scriveva Cavour a Villamarina l'11 gen-

naio 1855, se i miei colleghi ed io fossimo stati animati da una meno grande devozione agli interessi del nostro paese, avremmo rotto affatto col signor de Guiche, per ricominciare di nuovo a trattare sia a Londra che a Parigi. Tuttavia perchè dopo parecchie ore di discussione i ministri di Francia e d'Inghilterra hanno consentito a firmare un protocollo nel quale i motivi del rifiuto di fare una nota relativa ai sequestri sono spiegati in modo che ci sono parsi ugualmente onorevoli e soddisfacenti, abbiamo creduto di dover far tacere i nostri sentimenti personali e di non ritardare la nostra adesione formale al trattato del 10 aprile ». (*Nuove lettere del conte di Cavour*, raccolte da Ed. Mayor, Torino, Roux, 1895). Il protocollo dichiarava: « L'alliance du gouvernement sarde aux gouvernements de Leurs Majestés promet un'ensemble des circostances dans les quelles les bons offices des puissances pourront se produire avec meilleures chances de succès » (Bianchi, *Storia della diplomazia europea*, VII, documento XXVII). Con ciò si rinunciava anche a stabilire che il Piemonte avrebbe parte deliberante nel futuro Congresso, anzi « si era risposto che non avrebbe potuto avere se non il voto consultivo » (Chiala, *L'alleanza di Crimea*). Dabormida si dimetteva il 10 gennaio « non volendo menomare il credito della diplomazia sarda col fatto di un ministro degli affari esteri che oggi lascia in disparte, in un trattato di capitale importanza, la clausola che ieri aveva dichiarato indispensabile a tutelare gli interessi e la dignità del suo paese ». Egli si ritirava, riferisce Cavour, anche perchè credeva di essere un ostacolo al seguito dei negoziati e portava con sè « la stima, l'amicizia dei suoi colleghi, dei subordinati, di tutti coloro che avendo a fare con lui hanno potuto apprezzare la sua intelligenza così elevala, il suo spirito così fine e così sciolto, e il suo carattere così nobile e così leale » (*Lettera* 11 *gennaio* 1855 *di Cavour a Villamarina*). Cavour assumeva egli il portafoglio degli esteri dopo averlo offerto, anche con la presidenza, a d'Azeglio, il quale non accettava, sebbene credesse la proposta fatta sul serio, e la stessa sera del 10 gennaio, alle 8, firmava il protocollo finale, l'atto di adesione e la convenzione militare. Era garantita l'integrità degli Stati di Sardegna, Francia ed Inghilterra obbligandosi a difenderli da ogni attacco durante la guerra. L'Inghilterra dava a prestito un milione di sterline al 4 per $^0/_0$, di cui 3 a titolo di interessi ed 1 per $^0/_0$ per ammortizzazione.

Per vero la partecipazione alla guerra di Crimea in sulle prime non aveva incontrato alcun favore nè presso gli uo-

mini politici principali, nè nel paese. Si diceva che le truppe piemontesi non dovevano servire se non la causa d'Italia, che v'era pericolo di vederle a fianco delle austriache, che lo stato delle finanze non permetteva di gettarsi in imprese arrischiate ed avventurose. L'emigrazione si pronunciava in gran parte decisamente avversa. « L'idea di mandare una parte dell'esercito in Crimea veniva accolta con stupore misto ad incredulità »; il più semplice appariva di rimanere neutrali. Nello stesso Consiglio dei ministri, al primo annuncio, si mostravano in maggioranza contrari. « Il solo che si dichiarò subito a favore fu il re; Lamarmora, Dabormida, Paleocapa si schierarono decisamente contro. Rattazzi pendeva dalla loro », sulla quale circostanza Sclopis e Castelli sono concordi. Poi si diceva che Lamarmora non fosse avverso in massima alla spedizione, ma solo decisissimo a non volere che il corpo piemontese andasse assoldato. Ma Lanza, Cadorna e Buffa lavoravano a persuadere Rattazzi. Cavour un po' per volta andava persuadendo, stornava la discussione dai patti politici, lasciando credere che essi erano molto migliori di quello che apparivano, ma che ragioni di alta convenienza gli imponevano di mantenersi in prudente riserbo. Achille Mauri, Giuseppe Arconati ed Ercole Oldofreddi si erano presentati verso la fine del 1854 a Cavour per avvertirlo, in nome dei loro amici, che non si lasciasse arrestare dalla considerazione dei sequestri, perchè essi anteponevano ai propri interessi quelli del Piemonte rappresentante l'Italia.

Molteplici ragioni presentavansi per accettare l'alleanza, visibili ad occhio nudo. Il Piemonte costituzionale era un nuovo venuto sulla scena europea, la sua attività liberale in mezzo alla sonnolenza degli altri Stati dalla crisi del 1848, aveva attirato su di esso l'attenzione, ed esso aveva bisogno di fare le sue prove, di rialzarsi dalle ultime disfatte e di farlo tanto più prontamente quanto più l'Italia non poteva sperare che in esso e soffriva da troppo lungo tempo per essere paziente. Il conte Cavour lo sentiva. Bisognava impegnare almeno moralmente le due potenze liberali d'Europa. Bisognava capire che l'Austria non poteva senza scandalosa ingratitudine combattere la Russia, non poteva senza offendere i propri interessi in Oriente aiutarla: essa doveva dunque rendere tutti malcontenti e cadere nell'isolamento. Questo deve aver intuito il conte di Cavour. Che se l'Austria si univa alle potenze occidentali, non poteva farlo a spese del Piemonte se questi pure si fosse unito ad esse; se invece l'Austria si univa alla Russia si aveva la guerra in Italia (Artom e

Blanc, *Œuvre parlam. du comte de Cavour*). Era stato appunto, dice Massari nel *Conte di Cavour*, l'annuncio del trattato anglo-francese-austriaco del 2 dicembre 1854, il quale disgustava la Russia senza impegnare l'Austria alla guerra e toglieva ogni speranza di veder l'Austria contro la Francia, che induceva Cavour a spingere il suo, vale a dire a rinunciare alle condizioni prima richieste. Certo le esitanze e gli ambigui atteggiamenti dell'Austria si prestavano a determinare nel Piemonte, suo nemico, una politica risoluta che avrebbe almeno intorbidato l'alleanza equivoca dell'Austria con le potenze occidentali, e in ogni modo la guerra ridava prestigio alla bandiera tricolore e alla dinastia di Savoia. Ma il motivo principale, lo scopo vero che induceva Cavour all'alleanza veniva da lui espresso in una lettera 11 aprile 1855 ad Emanuele d'Azeglio, e consisteva nell' « acquistare dei diritti per ottenere dei vantaggi più reali per l'Italia e per noi » (Bianchi Nic., *La politica austriaca in Italia*). L'Europa veramente non pare dovesse meravigliare, secondo vuole Massari: *Il generale Alfonso Lamarmora*, per tanto ardimento e tanto coraggio, imperocchè nulla vi era di veramente eroico a partecipare con un piccolo corpo ad una guerra contro una potenza sola insieme a tre grandi potenze, però il rinunciare ad ogni condizione, l'aderire puramente e semplicemente, a proprie spese, e col pericolo di trovare a proprio fianco l'Austria, il che per vero non sarebbe riuscito nè lusinghiero nè vantaggioso, costituiva un ardimento intelligente, non una responsabilità tremenda, secondo scriveva esagerando Cavour alla contessa di Circourt, bensì un rischio, ma un rischio che alla peggio portava pochi danni ed il sicuro vantaggio che il Piemonte, il solo Stato libero ed indipendente d'Italia, faceva bene a servirsi della sua libertà ed indipendenza, come diceva Cavour, « per patrocinare, o almeno per allora, per rappresentare, con lusinga di poterla poi patrocinare avanti all'Europa, la causa della infelice penisola ».

La questione in ogni modo aveva i suoi punti dubbi e poteva incontrare obbiezioni ragionevoli. La discussione del trattato alla Camera svolgeva quanto si poteva dire pro e contro ed anche ragioni non serie da una parte e dall'altra. Cavour aveva ottenuto prima di tutto, con l'approvazione di Lanza e Pallavicino, un prestito di 36 milioni nel dicembre 1854. La sinistra, naturalmente contraria al trattato, se non fosse altro perchè proposto dal ministero, sosteneva che il Piemonte non aveva alcun vantaggio ad entrare nell'alleanza, la di cui principale concertatrice era l'Austria, che

ogni riavvicinamento anche indiretto con essa sarebbe funesto, che il Piemonte metteva in pericolo con questa alleanza, se non il suo territorio, almeno le sue istituzioni, il liberalismo della Francia ed anche dell'Inghilterra poco avendo brillato dal 1848 nella politica dell'Europa. La discussione durava dal 3 al 10 febbraio 1855. La destra attaccava il trattato come imprudente e causa di inutili spese; il centro esitava. Il 3 febbraio 1855 combattevano il progetto: Tecchio, il quale trovava che l'Austria se ne sarebbe avvantaggiata, ed esclamava: « Sia maledetto chiunque pronuncia il nome d'Italia in un Congresso in cui siede l'Austria », e con lui Sineo, Valerio, Cabella di sinistra, mentre Brofferio scriveva nella *Rivista:* « L'alleanza considerata economicamente è una grande leggerezza, militarmente una grande stoltezza, politicamente un grande misfatto ». La giustizia era pei greci contro i turchi, il dispotismo a Pietroburgo come a Parigi. Si trattava adunque di una guerra di usurpazione a danno della Grecia, della Moldavia, della Valacchia. Paolo Farina e Filippo Galvagno del centro si dichiaravano contrari; Ottavio di Revel diceva che il trattato era voluto da Francia ed Inghilterra per evitare il pericolo che la Sardegna assalisse l'Austria durante la guerra. Perchè far la guerra alla Russia e non piuttosto all'Austria? Solaro de la Margherita ripugnava dal trattato per non unirsi coi turchi e perchè non dava compensi; Federico Menabrea si doleva che non vi fosse nel trattato alcun vantaggio alla Sardegna neppur in caso di vittoria. Ma poi sorgevano in difesa il generale Giacomo Durando, il quale sosteneva che la neutralità era pericolosa, impossibile a conservare, contraria alla politica dinastica della Casa di Savoia, agli interessi d'Italia. Accennava ai mutamenti che la guerra doveva produrre nel sistema delle alleanze, alle eventualità che potevano sorgere, al profitto che l'Italia poteva trarne, alla necessità di rialzarsi dallo scacco di Novara, e concludeva: « Se voi vi rinchiudete in una vile neutralità, se voi rifiutate la vostra mano all'Europa che ve la chiede, voi vivrete forse, ma i vostri figli ed i figli dei vostri figli morranno senza onore, dimenticati a piedi delle Alpi e seppelliranno con essi le speranze d'Italia ». Anche Farini sosteneva il trattato: « La guerra attuale è un avviamento ad una nuova organizzazione europea e quindi italiana; importa che il Piemonte vada innanzi dell'Austria nel soccorrere le potenze. Questa spedizione lo farà entrare nel concerto europeo, darà all'Italia il battesimo del fuoco dei cannoni d'Europa e le darà titolo a prender

parte alle deliberazioni che seguiranno la guerra ». Difendeva il trattato anche Luigi Torelli. Il 6 febbraio Cavour giustificava l'alleanza prima di tutto con lo scopo, molto curioso pel Piemonte, di impedire alla Russia, colla conquista del Bosforo, il predominio del Mediterraneo. La spedizione di Crimea doveva giovare per rialzare la riputazione italiana e far rendere giustizia alle sue qualità, provando che l'Italia aveva senno civile abbastanza non solo per governarsi regolarmente e per reggersi a libertà, ma anche pel suo valor militare ». « Voi avete pel passato reso questo servizio all'Italia colla condotta da voi tenuta per sette anni, dimostrando nel modo più lusinghiero come gli italiani sappiano governarsi con saviezza, prudenza e lealtà. Sta ancora in voi il renderle un eguale se non maggiore servizio, sta al nostro paese di dimostrare come i figli d'Italia sappiano combattere da valorosi sui campi della gloria. Ed io sono certo che gli allori che i nostri soldati acquisteranno nelle regioni dell'Oriente gioveranno più per le sorti future d'Italia di quello che non abbiano fatto tutti coloro che hanno creduto operare la rigenerazione con declamazioni e scritti ». Egli gettava la sentenza: « Che la neutralità possibile talvolta alle potenze di primo ordine, rare volte era possibile a quelle di secondo, ove non fossero collocate in condizioni specialissime geografiche e politiche », quindi concludeva non avere il Piemonte altro partito che l'alleanza colle potenze occidentali. Cavour taceva un'altra ragione che pur doveva colpire, che le potenze occidentali insistevano per l'alleanza del Piemonte, non per quella di Napoli o della Spagna, e che una tale preferenza doveva avere un significato. Si cominciava a credere che Cavour stipulando avesse in mano buono assai e che tacesse per prudenza. Rattazzi pure sosteneva il trattato « con foga studiatamente passionata », e « con sfogo di oratoria » Cesare Correnti, concludeva: « Cominciamo a vincere un nemico, cominciamo a rompere l'anello più saldo di quella catena che da quarant'anni impedisce i liberi progressi della civiltà ». Gustavo di Cavour, fratello di Camillo, combatteva il trattato in nome dell'umanità e della giustizia, ritenendolo un'esaltazione fantastica; Pallavicino lo combatteva, « perchè abbandonando il terreno rivoluzionario per gettarsi in braccio alla diplomazia, le simpatie italiche si volgeranno altrove ». Il 10 febbraio 1855 il trattato otteneva per appello nominale, sopra 162 votanti, 101 voti favorevoli contro 60, Menabrea astenuto, i quali voti a scrutinio segreto divenivano 95 pel sì, 64 pel no, maggioranza magra.

In Senato il trattato veniva combattuto da Ricci, Sclopis, Colli, Doria, Latour, Cataldi, Castagnetto e Musio; difeso da Roberto d'Azeglio, Giacinto Collegno, dal conte Lodovico Sauli, da De Fornari. Cavour rispondeva molto debolmente all'obbiezione che l'Austria pure era l'alleata della Francia e dell'Inghilterra: « E quando ciò fosse? se l'Austria, inaugurando una nuova politica, si volgesse essa pure contro il colosso del Nord, dovremmo rimanere nell'inazione e servire così per un capriccio gl'interessi del più grande nemico della civiltà? No certamente. Se mai avvenisse che gli avvenimenti venissero a riavvicinare la nostra bandiera a quella dell'Austria, io direi che è l'Austria che ha mutato di principii e non noi ». Cavour sosteneva che il trattato era favorevole all'Italia. « Noi non abbiamo nascosto il nostro alto interesse per l'avvenire d'Italia e il vivo desiderio che abbiamo sempre nutrito di vedere un giorno la sua sorte migliorata »... « il nostro paese dopo aver provato che sa governarsi saggiamente, deve provare di nuovo che i suoi figli sanno combattere con valore sui campi di battaglia ». In ogni modo otteneva il 3 marzo anche in Senato 52 voti favorevoli contro 27, ma il trattato, constata Chiala (*Lettere di Cavour*, II), veniva votato dalla maggioranza di tutti e due i rami « piuttosto per un vivo sentimento del dovere, che non perchè fossero intimamente persuasi dei vantaggi sperati »; d'Azeglio, per esempio, scriveva che non era qualcosa di molto gaio.

La Russia con nota 27 febbraio del conte di Nesselrode agli agenti imperiali rilevava con acerba forma, ma giustamente, la mancanza di ogni motivo attendibile alla guerra da parte della Sardegna; il 4 marzo Cavour rispondeva con un manifesto, povero di buone ragioni, « che dalla risoluzione della questione d'Oriente dipendevano i futuri destini d'Europa e d'Asia e in particolar modo degli Stati contermini al Mediterraneo ». Ora, che questa alleanza potesse divenire utile od inutile dipendeva dall'Austria, la quale, ponendosi intermediaria per trattative di pace, faceva prolungare le conferenze fino al mese di maggio. Napoleone per eccitare Francesco Giuseppe alla guerra, gli offriva, dice Mariani nelle *Guerre dell'Indipendenza Italiana*, di garantirgli il possesso delle sue provincie in Italia, e l'integrità della Toscana e dei Ducati, e l'assicurazione che la Sardegna interverrebbe nella guerra o lascierebbe presidiare Alessandria dagli austriaci. Nelle conferenze si discuteva della custodia dell'Eusino da parte di tutte le grandi potenze, il che accettato da

Drouyn de Lhuys lo faceva cadere e sostituire dal conte Alessandro Walewsky, come per la stessa ragione doveva dimettersi lord John Russel, l'Austria dal rigetto e dallo scioglimento delle conferenze traendo argomento dall'esimersi al cooperare con le armi al conseguimento della pace, come recava l'art. 5 del trattato del 2 dicembre 1854. Con ciò l'Austria malcontentando la Francia e l'Inghilterra, l'alleanza del Piemonte cominciava a far sorgere la lusinga di un qualche futuro vantaggio, il che basta a dimostrare, dal momento che la possibilità di un utile qualsiasi dipendeva da una potenza nemica, la esagerazione dei ditirambi sull'alleanza stessa, solo rimanendo l'oculatezza delle previsioni di chi l'aveva voluta, principalmente di Cavour, del re, di Farini, i quali devono aver intuito che l'Austria non si sarebbe mai decisa a combattere la Russia, il che costituiva la fortuna del Piemonte.

6. — *Il ministero Cavour in pericolo.*

Finita una questione, ne sorgeva tosto un'altra, vale a dire continuava la discussione sul progetto di legge proposto da Rattazzi per la soppressione di alcuni ordini religiosi. Per comprendere la crisi cui andò incontro il governo in causa di tale discussione occorre conoscere esattamente i fatti.

Prima di tutto, innanzi che Rattazzi proponesse il suo progetto, Vittorio Emanuele aveva mandato a Roma, ancora una volta, a trattare l'accordo sulla questione ecclesiastica, l'arcivescovo di Genova ed i vescovi di Moriana e di Annecy, e si può immaginare come rimanessero quei legati quando ricevevano comunicazione del progetto di legge il quale naturalmente troncava immediatamente ogni trattativa.

Poi il 12 gennaio 1855 spirava la regina Maria Teresa, madre del re, il 20 di febbre puerperale la regina Maria Adelaide d'Austria, moglie del re, il 10 febbraio, di consunzione, a 33 anni, il duca di Genova, fratello del re, tutti e tre credenti. Queste morti, quasi contemporanee, avvenute tutte nella famiglia di un principe pure credente, quando al Parlamento si discuteva una legge che la Chiesa condannava e malediva, non potevano non apparire manifestazioni del *dito di Dio* che colpiva il re per aver osato di offendere il sacerdozio. E Vittorio Emanuele ne sentiva un grave turbamento.

Frattanto alla Camera si svolgeva la discussione. Il relatore Carlo Cadorna aveva presentato la statistica degli ordini

religiosi nel Regno di Sardegna, la quale sopra una popolazione di 4.916.084 offriva i seguenti dati:

Ordini religiosi di varie specie e dei due sessi	N.	71
Comunità religiose	»	604
Persone regolari dei due sessi	»	8563
Valore dei chiostri in terraferma meno 200 senza notizie	L.	12.928.931
Valore dei beni rurali di terraferma	»	29.797.432

In terraferma		Rendite
505 comunità dei due sessi	»	1.866.826
30 arcivescovadi e vescovadi	»	966.236
30 capitoli di cattedrali	»	916.777
73 collegiate canonicali	»	263.776
1100 benefizi canonicali	»	472 235
41 seminari	»	814.891
14 piccoli seminari	»	13.321
2551 benefizi curati con congrua	»	1.973.018
1480 benefizi senza congrua	»	2.910.976
9 convitti	»	29.502
87 abbazie	»	100.818
91 santuari e basiliche	»	138.630
7 casse e borse clericali	»	12.865
18 opere di soccorso pei parrochi invalidi . .	»	57.029
39 stabilimenti per esercizi e missioni . . .	»	14.133
Rendita della dotazione dell'Economato	»	527.182
Decime parrocchiali	»	219.245
Rendite vitalizie stanziate nel bilancio dello Stato	»	150.000
Totale	L.	11.447.460

Nell'isola di Sardegna		
99 comunità di due sessi	L.	416.025
11 arcivescovadi e vescovadi	»	46,546
3 abbazie e priorati	»	5.441
233 canonicati	»	39.367
268 beneficiature presso i capitoli e comunità parocchiali	»	13.088
369 benefizi parrocchiali	»	4.353
11 seminari	»	58.816
12 chiese metropolitane e cattedrali	»	184.014
7 chiese collegiate	»	40.433
375 chiese parrocchiali	»	182.454
Assegnamento al clero sul bilancio dello Stato per le decime	»	751.409
Totale	L.	1.741.946
Totale generale	L.	13.189.406

	Riporto . L.	13.189.406
Le rendite dei chiostri di terraferma e della Sardegna, i benefizi semplici, le decime dei benefizi semplici e canonicali, dei capitoli cattedrali, delle collegiate, dei vescovadi, arcivescovadi ed abbazie di terraferma, le cappellanie laicali ed ecclesiastiche, le confraternite e compagnie, le cappelle campestri, gli oratorii ed altari, i legati pii, i cimiteri, i diritti di stola avevano una rendita di	»	4.000.000
	Totale L.	17.189.406

che al 4 per $^0/_0$ davano un valor capitale di L. 429.735.150.

Erano informazioni impressionanti in uno Stato moderno, il quale non poteva veder volentieri una così grossa sostanza accumulata nelle mani di Ordini religiosi avversi allo Stato, una rendita inalienabile e sempre crescente, un vero pericolo pel paese e per la sproporzione cogli altri ordini di cittadini e per la potenza dei mezzi che stavano nelle mani di nemici dell'ordine costituito nelle forme in cui esisteva dal 1848 in poi. E il relatore nel suo discorso del 20 e 21 febbraio 1855 aggiungeva che gli ecclesiastici nel Regno erano 23.000 senza gli allievi, un frate per 670 abitanti, una monaca per 1695, un prete ogni 214; in Sardegna un prete ogni 127 abitanti. 7 erano gli arcivescovi, 34 i vescovi, 17 le badie e i priorati, 417 i canonicati, con una rendita complessiva di lire 1.012.742, alcuni vescovi con oltre 100.000 lire di rendita, 4431 parrocchie, con una rendita di lire 888.347, alcuni con un reddito di lire 12.000, mentre la rendita di 2540 di essi era minore di L. 500.

Il governo in tali condizioni di fatto si limitava ad abolire alcuni Ordini religiosi. L'art. 1 diceva: « Si dichiarano aboliti tutti gli Ordini religiosi ad eccezione delle suore di carità, di San Giuseppe, di quelle delle Comunità, degli Ordini e delle Congregazioni, precipuamente destinate all'istruzione pubblica, od alla predicazione, od all'assistenza degli infermi che saranno nominativamente designate in apposito elenco approvato con decreto reale da pubblicarsi contemporaneamente alla presente legge ». Nessun Ordine e Congregazione poteva costituirsi nel Regno se non per legge speciale. Si limitava l'ammissione di nuovi regolari; soppressi i capitoli delle chiese collegiate, tranne gli insigni, e i benefizi semplici. Coi beni degli enti soppressi, avocati allo Stato, si costituiva una Cassa ecclesiastica destinata a dar pensioni ai religiosi degli Ordini soppressi ed a provvedere alle congrue

dei parroci poveri. Si limitàvano gli assegni ai vescovi, si toglievano dal bilancio le lire 928.412.30 all'anno destinate ai parroci bisognosi.

La discussione seguiva verso la fine di febbraio 1855 e durava lungamente animata. Il punto principale consisteva nello stabilire se fosse in facoltà dello Stato togliere la personalità civile di regole e manimorte ecclesiastiche, ed appropriarsi una proprietà altrui. Su tal punto rispondeva Boncompagni, uomo temperato, uno dei più autorevoli della Destra temperata che seguiva Cavour: « Dove trovate un monumento della nostra legislazione, della nostra giurisprudenza che abbia riconosciuto mai diritti di proprietà della Chiesa o del Papa, anche nei tempi più oscuri del governo assoluto? La proprietà è forse di coloro che sono entrati nelle associazioni religiose? Come mai, se a loro non appartiene il diritto di disporre di quei beni? Sugli enti morali il governo ha un'autorità e un obbligo cui non può trascurare. Allorquando un cittadino vuol sottrarre le sue sostanze dal libero commercio e dar vita ad una istituzione duratura a perpetuità, chi è interessato? La comunanza civile. Chi stipula in nome di questa? Il governo. Tocca adunque al governo ad approvarne lo stabilimento. Il sottrarre dal commercio una proprietà, quando non siavi motivo di utilità pubblica, non si ha da concedere, e questo è il motivo che ha fatto abolire i fidecomessi; se vi è annessa un'istituzione di utilità pubblica spetta al governo il vedere se questa opera corrisponda alle esigenze, alle necessità sociali ».

Sosteneva la legge il guardasigilli Rattazzi ed in un lungo discorso Carlo Cadorna; ma a Destra il conte di Revel negava, accalorandosi, l'opportunità della legge, il benefizio morale e l'economico. Brofferio, il quale parlava in favore, pronunciava uno dei suoi brillanti discorsi: « Signori, verso la metà del 1848, mentre la vittoria coronava sul campo di battaglia le nostre italiane bandiere, io proponeva in questo Parlamento l'abolizione di tutti i conventi. Non vi poteva essere occasione di quella più propizia: da un lato coi milioni dei conventi si provvedeva alle armi per continuare la guerra, dall'altro si toglieva ogni ostacolo alla italiana libertà, a cui furono avversi sempre chiostri e monasteri, scapolari e cocolle. Malgrado la giustizia e l'opportunità di quella proposta sorgeva a combatterla in quest'aula una voce potente, alla quale i conventi andarono in debito della sventurata loro conservazione. Questa voce potente era quella del signor conte Camillo di Cavour, che, divenuto presidente

del Consiglio dei ministri, propone oggi l'abolizione di una parte dei conventi. Che farò io in questa contingenza? Memore degli antichi contrasti sorgerò io contro il ministro per combattere la sua legge in odio dell'autore? La rappresaglia sarebbe giusta ma non sarebbe generosa. Mentre nelle sue file sorge più d'uno a votare contro di lui, mentre nelle stesse sue pareti domestiche vi ha chi prende a combatterlo col voto e colla parola in nome della Chiesa e della sua religione, io, suo antico e costante avversario, sorgo in nome della patria e della libertà a dargli sostenimento e conforto. Uomo di Stato, io parlo ad uomini di Stato; per combattere le usurpazioni ecclesiastiche sono cattivi argomenti la canonica e la teologia ed io ho la modestia di credere che il Papa è miglior teologo e migliore canonista di me. Io mi colloco nel campo della libertà di coscienza, nel campo della legislazione, della politica, del diritto civile, del diritto pubblico, dello storia della filosofia, ed a chi volesse invitarmi a fare il canonico od il teologo, rispondo fin d'ora che qui siamo in Parlamento e non in sacrestia. Noi siamo accusati, o signori, di metter mano alle proprietà del clero, di essere spogliatori della Chiesa, di essere violatori dello Statuto. Che più? Siamo chiamati altamente usurpatori, dilapidatori, concussionari, e sotto voce ci vien fatta imputazione di sacrilegio e di furto. Questa pretesa proprietà della Chiesa quale è dessa? La proprietà è il diritto di usare e di abusare delle proprie sostanze. Ora il clero è egli proprietario? può egli vendere? può egli permutare i propri beni? il clero non ha di essi che il godimento. Li godesse almeno da buon padre di famiglia! almeno non devastasse, non depauperasse come colui che ha fretta di cogliere oggi quanto più può, nella spensieratezza di un domani che forse non sarà più suo. Ad ogni buon conto il prete non è padrone dei beni che possiede, egli non ha di essi che l'usufrutto e se così vuolsi non ha che l'amministrazione. Il prete non è insomma che una manomorta ». Stabilito poi come il clero di per sè non abbia legale esistenza ma solo quella vita che gli dà una cortese finzione di legge, Brofferio si faceva a dimostrare come un diritto creato solo dalla legge civile può benissimo dalla stessa legge venir distrutto. E soggiungeva: « Quale è l'origine di questi così detti beni della Chiesa perchè ci sia fatto obbligo di rispettarli in perpetuo? Nei primi secoli della Chiesa si adoperarono i preti, più solleciti dei piaceri della terra che dei godimenti del cielo, a stendere rapacemente la mano sopra i beni temporali, perciò i romani im-

peratori adoperaronsi pur essi alla loro volta a sequestrare le male acquistate sostanze. Solo nel tempo di Costantino fu loro concesso di possedere, di Costantino che dopo aver ucciso la moglie, il cognato, il fratello, il figliuolo, meritò il nome di grande per aver conceduto una dote al vicario di Cristo. Quindi bene esclamò Dante Alighieri:

> O Costantin, di quanto mal fu matre
> Non la tua conversion, ma quella dote
> Che da te prese il primo ricco patre!

« Questa pretesa proprietà delle clericali corporazioni non essendo altro che una benigna concessione del diritto civile, di cui l'esercizio sta nel civile governo, il clero ha obbligo di assoggettarsi alle disposizioni sue e dee riconoscere nella legge e per conseguenza nello Stato quell'alto dominio che regola tutti i diritti della società ». Uno dei più seri argomenti addotti dagli oppositori per negare allo Stato il diritto di impadronirsi dei beni ecclesiastici egli era che con ciò si sarebbe fatta frode alle pie disposizioni degli avi, i quali per testamento o per donazioni avevano lasciato i beni loro alle comunità religiose. Al che Brofferio rispondeva: « Signori, le volontà dei defunti sono rispettabili, sono sacre ma non sono eterne. Se si volesse spingere l'osservanza assoluta della volontà dei morti sino all'eternità dei secoli, che ne avverrebbe? Ne avverrebbe che i vivi sarebbero costretti a discendere sotterra, perchè i morti sorgessero per essi a governare il mondo. Nei tempi di Grecia e di Roma i preti pagani possedevano anch'essi vistose sostanze, perchè i preti di tutte le religioni e di tutti i tempi, in tutti i paesi, da Samuele a Tiresia, da Calcante fino a Pio IX, si somiglian tutti. Interrogando la storia noi vediamo quanti beni possedessero i sacerdoti di Delfo, quante ricchezze cumulassero gli augurii dell'antro di Trofonio, coi loro responsi, coi loro oracoli, colle loro ciurmerie. Le donazioni, le largizioni, i lasciti anche allora erano immensi. Ebbene quelle sostanze dove andarono? Io non vedo che la civiltà cristiana abbia rispettate le pie disposizioni dei devoti benefattori dei pagani santuari, il che vuol dire che col mutare delle generazioni, dei tempi, delle vicende, dei costumi, delle leggi, ai bisogni e alle necessità dei vivi debbono cedere le antiche volontà dei morti. Prima intesero i preti ad allargare le decime e in questo furono maestri, poi venne la concessione di Costantino, e di beni stabili divennero così valenti procacciatori che in breve arricchirono straordinariamente; a ciò giovarono da

principio le reliquie dei corpi santi a incredibil prezzo vendute, tanto più che di un medesimo santo si trovarono in molti luoghi molti diversi corpi, ed ogni religione vera o falsa fruttò ai preti un tesoro, poi vennero le obblazioni ai conventi, poi vennero i suffragi per le anime del purgatorio, poi vennero le captazioni testamentarie al capezzale dei moribondi, poi le remissioni delle penitenze, poi le dispense, poi le indulgenze, poi tutte quelle arti infinite che fecero dire a Petrarca:

> L'avara Babilonia ha colmo il sacco
> D'ira di Dio e di vizi empi e rei

e fecero dire a Dante

> Fatto vi siete Dio d'oro e d'argento

e gli strapparono dal labbro una maledizione su Roma

> Laddove Cristo tutto dì si merca.

« E son queste le ben acquistate sostanze che il clero difende con tanto sacra iracondia ». Ma dove più vivamente si accendeva la parola dell'oratore era nel rispondere a coloro i quali per eternare i conventi non finivano mai di vantare ciò che i frati avevano fatto in altri secoli in favore dell'umano sapere colla custodia di qualche archivio e di qualche biblioteca. « Ammettasi pure che in ciò vi possa essere qualche cosa di vero, ma non si dimentichi che i preti non protessero gli studi per l'umanità, ma per sè stessi, piuttosto che conservatori furono confiscatori delle lettere per farsene strumento di profana dominazione. Invece di promuovere l'umano sapere i buoni padri cercavano di chiudere per bene le porte dei loro chiostri acciocchè la scienza non si spandesse nel popolo. Ed ecco il modo con cui i preti conservavano gli studi! Ma appena il popolo cominciò ad aprire gli occhi, appena il desiderio del sapere cominciò a manifestarsi fuori delle sacre chiostre, ecco i preti ed i frati farsi acerrimi persecutori dell'ingegno e della scienza. Appena si inventava la stampa i preti e i frati la proscrissero; non era ancora un secolo che la stampa era messa in esercizio, che già più di 20.000 volumi erano messi all'indice della Romana Curia; di mano in mano che per opera di magnanimi intelletti la scienza faceva progressi, le folgori del Vaticano scagliavansi sopra di essa. Fu proscritta la chimica, fu proscritta l'anatomia, proscritto il magnetismo, proscritto il vapore, proscritta la vaccina, proscritte le ferrovie, proscritti i Con-

gressi scientifici, proscritte le scuole normali, proscritti i ricoveri di mendicità, tutto ciò insomma proscrissero costoro, perfino la beneficenza, quando non venne esercitata sotto i loro auspicii e secondo le loro usanze. Se l'Inquisizione avesse potuto distruggere tutte le opere che ha proscritte, quale sarebbe oggi il patrimonio dell'umano intelletto? Vacuità, ignoranza e tenebre! Udite! Nelle scienze filosofiche furono condannati dalla Chiesa: Bacone, Pascal, Locke, Hobbes, Descartes, Grozio, Machiavelli, Montesquieu, Condillac, Constant, Kant, Rosmini, Gioberti, Beccaria, Genovesi, Gioia, Mario Pagano e cento e cento altri di cui si gloria l'umana intelligenza; nelle scienze naturali furono condannati Copernico, Galileo, Della Porta, Mesmer, Alberto Magno, Buffon, d'Alembert, Gall, Cuvier, Raspail e moltissimi altri; nelle storie Guicciardini, Machiavelli, Gibbon, Robertson, Sarpi, Giannone, Hume, Sismondi, Botta, e così di seguito; nella letteratura Lucrezio, Ovidio, Boccaccio, Ariosto, La Fontaine, Milton, Alfieri, Foscolo, Victor Hugo, Niccolini e persino Chateaubriand, persino Lamartine, persino Giovanni Prati. E se si fossero contentati di perseguitare le lettere e le scienze nei libri e nei manoscritti! ma le perseguitarono nei loro autori sino a pie' dei roghi, sino a pie' dei patiboli. Devo io ripetervi la storia dei dolori di Galileo nel fondo del carcere della Santa Inquisizione, debb'io rammentarvi il pugnale di fra Paolo Sarpi, i patiboli di Arnaldo da Brescia, di Benedetto da Foiano, di Gerolamo Savonarola, di Cecco d'Ascoli, di Nicola Franco, di Giovanni Huss e di Giordano Bruno, di cui l'atroce caso vuole più speciale commemorazione? Per due lustri la Corte di Roma persiste a chiedere la consegna di Giordano, l'ottiene finalmente con la promessa che sarà punito con umanità e senza spargimento di sangue. L'infelice va a Roma e il Papa gli tien parola, non si sparge infatti il suo sangue col taglio del capo, egli viene piamente bruciato vivo sopra un rogo e le sue ceneri sono gettate al vento ». Poi Brofferio, quanto all'encomio che i frati e i preti avessero saputo conservare gli antichi monumenti, diceva: « Basta andare a Roma a visitare il campo Vaccino per vedere come quei monumenti furono conservati. San tutti come Gregorio Magno decretasse che tutte le statue pagane fossero spezzate e gettate nel Tevere, come Urbano VIII spogliasse il Pantheon e dei suoi bronzi facesse cannoni per Castel Sant'Angelo, come molti altri pontefici massimi atterrassero i più cospicui edifizi dell'antichità per costruirvi ville e palazzi ai loro nipoti, e san tutti come la famiglia Barberini, infesto

nido di vescovi, di cardinali e di papi, facesse così reo sterminio di antichi monumenti da meritare l'eterna punizione di un motto che la posterità ha raccolto: *quod non fecerunt Barbari, fecerunt Barbarini* ». E poichè si voleva spingere l'apologia della Curia Romana sino a dire che dai pontefici vennero i più efficaci eccitamenti per l'italiana indipendenza, Brofferio esclamava: « Crudele derisione! L'Italia, dice Machiavelli, non ha mai potuto e non potrà mai diventare indipendente perchè ha nel suo seno il Papa. *Se l'Italia,* dice il segretario fiorentino, *è stata preda non solamente dei barbari potenti ma di qualunque l'assalta, noi italiani ne abbiamo obbligo con la Chiesa e non con altri.* La verità è questa che gli stranieri in Italia furono sempre chiamati dai Papi. Chi chiamò in Italia Pipino? fu Stefano II; chi chiamò Carlo Magno? fu Adriano I. Arnolfo l'Alemanno, i due Ottoni, Arrigo II, Corrado il Salico, Carlo d'Anjou furono chiamati dai Papi. Franchi, Sassoni, Svevi, Spagnuoli, Tedeschi, Svizzeri, Ungheresi vennero molte volte in Italia e sempre chiamati dai Papi. Che più? Chi chiamò in questi anni Spagnuoli, Svizzeri e Francesi contro la libertà italiana e fece mitragliare il Pantheon, il Campidoglio e perfino San Pietro? fu il Papa, fu Pio IX ». Nè Brofferio si rassegnava a lasciar passare la scusa addotta dal ministro Cavour che si trattasse di una legge puramente finanziaria: « Come è finanziaria l'indole di una legge che ha così grande fondamento nella giustizia, nella moralità, nel progresso politico e nell'ordinamento civile? Se questa legge fosse ingiusta vorreste voi proclamarla per considerazioni di denaro? Se invece è giusta, perchè non dite voi di proclamarla per la sua giustizia? Per me dichiaro che se questa legge ingiusta fosse, quando pure sgorgassero da essa tutti i tesori di Creso, io la respingerei sdegnosamente perchè prima di tutto è la giustizia ». Ma se v'era qualcosa a ridire sul progetto di legge, non dipendeva già dalla sua ingiustizia, bensì dal fatto che essa riusciva monco, imperfetto, rachitico, il che era tanto più deplorabile inquantochè cotanta timidità non poteva salire ad ammansare l'animo dei clericali; onde l'oratore proseguiva dicendo: « Voi abolite una parte dei conventi e un'altra parte lasciate sussistere. E che avverrà da questo? I preti, i frati, la Corte di Roma non vi sapranno buon grado delle timide circospezioni vostre. Sfidarla a morte o ricusare di baciarle il piede, è tutt'uno per la Corte di Roma. Toccatele un frate e ne avrete lo stesso merito come se le distruggeste tutti i suoi conventi. Error grande fu il nostro nel

proteggere i frati educatori. L'educazione clericale è il veleno della società, perchè nel cuore dei giovani il prete ed il frate non potrà mai istillare che le massime della romana Curia, le quali sono e saranno contrarie sempre ad ogni sentimento di progresso, ad ogni carità di patria, ad ogni affetto di libertà. Lasciando gli ordini che predicano, voi lasciate i Domenicani, vale a dire gli apostoli dell'Inquisizione, lasciando i frati che istruiscono voi lasciate gli apostoli dei loiolei, lasciando i mendicanti, voi diminuite al Piemonte l'operosità ed il lavoro e di più voi lasciate sussistere il mal esempio del pauperismo che riprovate coi vostri Codici ». Si lagnava Brofferio anche perchè si volesse convertire i proventi conventuali in usi meramente ecclesiastici, mentre lo Stato versava già in tante strettezze. E poichè il marchese di Cavour aveva tentato di impietosire la Camera a profitto dei frati, ricordando il padre Cristoforo dei *Promessi Sposi*, Brofferio diceva: « Quel padre Cristoforo non è che una poetica creazione di un grande intelletto fosse un po' troppo innamorato di tonache e di cocolle, io invece di un finto frate Cristoforo potrei opporgli un vero padre Marengo, di cui gli atroci misfatti sono vergati col sangue sulle tavole criminali del Piemonte e se per qualche atto di virtù e di carità io volessi contrapporre molti disonesti e infami atti, di cui molti potrebbero recar qui dolorosa testimonianza, sarebbe odioso sì ma agevole l'ufficio mio ». Più volte viene ricordata anche oggidì la conclusione del suo discorso nella quale si dichiarò contro la teoria del *tutto o nulla*. « Risulta che vi sono nello Stato 490 conventi. Il ministero mi vuol proporre di sopprimerli tutti? Io gli dò il mio suffragio con grande esultanza. Vuol sopprimerne soltanto la metà? Io mi rassegno e voto per l'abolizione di 245 conventi. Mi chiede di sopprimerne 100? io voto per cento. Vuole sopprimerne 10! io voto per 10. Vuol sopprimere un convento? io voto per la soppressione di un convento. Vuole abolire un frate? ed io voto per l'abolizione di un frate! Ricusare in politica un atomo di bene perchè un maggior bene non si può conseguire, è ai miei occhi error grande. Si cominci adunque, purchè si cominci in buona fede; e sopratutto si cominci per terminare e non rimanere a mezza via come si fece nella legge del matrimonio civile. Io voto adunque per questa legge, ma dichiaro di votarla aspettando migliori tempi, migliori uomini e leggi migliori ».

In questa discussione, oltre al conte di Revel, pronunciava un vibrato discorso contro la legge anche il conte Solaro de

la Margherita, capo del partito clericale. Facendo eco alle querele già mosse dal Despine cominciava col chieder conto al ministero « degli atti violenti, illegali, commessi contro le varie case religiose prese di assalto, con apparato d'armi e di nottetempo, quasi covo di malandrini, e dei conculcati diritti di libertà individuale, di proprietà e di domicilio », e ciò a proposito dei conventi fatti sgombrare per mettervi i colerosi. Poi entrando nel l'esame della legge, così si esprimeva: « La legge che ci è proposta è più che un insulto, è una ferita alla Chiesa, è più che un insulto alla giustizia, è un tradimento verso questo popolo il quale plaudiva al primo articolo dello Statuto per cui la religione cattolica era posta per base fondamentale del medesimo. La relazione che precede il progetto e con amara derisione aggiunge al danno il sarcasmo, avvalora quanto asserisco. Mentre si manomettono i diritti e le istituzioni della Chiesa, si osa dire che è per promuovere i più vitali interessi della religione. O maestri di rara dottrina, quali vantaggi risulteranno dalla soppressione di case religiose in cui fiorisce, dalla soppressione delle collegiate che al divin culto attendono, dal rimanere gli istituti cui si concede ancor di sussistere non più che tollerati all'arbitrio del ministero? Sarà dunque promuovere gli interessi della religione disporre dei benefizi ecclesiastici, scemare le rendite delle mense vescovili e così concedere ad un ministero che così mostra quale affetto il muova, facoltà che in ogni tempo potremmo dire esorbitanti? ». Irritato poi perchè i ministri sostenessero una legge maledetta dal Papa, pur continuando a vantarsi cattolici, così proseguiva: « L'autorità del sommo pontefice in simili materie non può essere soggetto di discussione e basta la domanda: siamo o non siamo cattolici? Se lo siamo, nessun governo può fissare massime contrarie alla Chiesa; se le stabilisce cessa d'essere cattolico. Non valgono sotterfugi curiali nè sofismi contro questa sentenza, essa emana da un'autorità che non muta a capriccio degli uomini di nessun paese, di nessun tempo, di una autorità che ha per codice quella legge eterna che tutte le leggi sovrasta ». Facendo quindi un confronto di quei giorni con quelli del passato, soggiungeva: « Il popolo non mancava di pane o gli si provvedeva, la vita, la proprietà, la fama dei cittadini erano assai meglio tutelate, le finanze non erano esauste, non enormi le tasse e l'erario si impinguava; si osservavano allora lealmente i trattati, non si professava l'assurdo che quanto da questi, non è dai concordati la fede pubblica impegnata, e ci rimeritavano tutte le Corti con quella conside-

razione che senza il prestigio della forza, ad un savio e provvido governo non si nega mai ». Poi preso da pietà per le monache che avrebbero a far ritorno alle loro case, prorompeva in questi detti: « Rispettavano i Romani, sebben gentili, le Vestali, or non si rispettano in paese cattolico le vergini consacrate a Dio. Troppo è doloroso continuare la serie di tante ingiustizie e preferisco esclamare con un antico scrittore: l'enormità del delitto supera quanto potrebbe colla lingua esprimersi, *vincit officium linguae sceleris magnitudo*... Oh, piaccia a Dio, nella cui destra vendicatrice sono i flagelli, preservare sempre da ogni male questa cara patria nostra! Ma se avvenisse alcuna di quelle calamità che affliggono i popōli, quanti diranno e forse non a torto: colpa è di questa legge infausta... essa ha provocato le ire del cielo. E come impedirete, o ministri, che spingendo più addietro il pensiero non dica il popolo; in otto secoli di governo assoluto non si viddero mai simili enormezze, nè di gran lunga minori, e non imprechi lo Statuto che avete l'obbligo di tutelare con savi accorgimenti, assai più che con effusione di parole? Avanti, avanti, o ministri, lanciate il paese di carriera nella via rivoluzionaria. Pensate però che a leggi ad evidenza ingiuste si obbedisce *propter iram*, non mai per coscienza, ed ove avvenga che in alcuno dei tanti chiostri si credesse non dover cedere che alla forza, che fareste voi? L'inerme coraggio non vi spaventa, non vi arresta? Preparatevi adunque ad espugnare con le armi quegli asili di quiete e di pace ». Qui il conte Solaro de la Margherita si faceva a ricordare i danni, gli oltraggi, le ferite che questa legge, ove fosse sancita, arrecherebbe alla religione e tutto il suo pensiero esprimeva ripetendo con Lattanzio: *vincit officium linguae sceleris magnitudo*. Poi aggiungeva: « La religione supernamente sorretta ha per vendicatore Iddio; tremi chi nel cuor dei fedeli la contrista, tremi chi la perseguita, tremi il popolo tra cui è perseguitata. Nelle lagrime e nel sangue hanno sempre espiato i popoli il delitto di perseguitare la religione, questa è perseguitata quando si offende in sì barbaro modo la Chiesa. Oh, degni di compianto coloro che credono di poter troncare alla religione il corso dei suoi trionfi! Essa lo continua e calpesta chi pretende di averla vinta. È in poter vostro scompaginare quest'edificio sublime, ma distruggerlo non potrete mai; resteranno i massi immobili sul terreno, verrà la man sublime che li rialzerà dalle rovine. Verrà una mano pietosa a rialzare quelle case religiose che chiamano sulla real famiglia, sul governo, sul

popolo le benedizioni del cielo e i tesori della terra; il clero risorgerà ritemprato dagli attuali combattimenti, nuovi beni saranno assegnati alla Chiesa invece di quelli che la pietà dei nostri maggiori le assegnava, e noi violando contratti o donazioni, testamenti e quanto è di più sacro nel concetto degli uomini, siamo in procinto di toglierle. Il pianto non è che per la generazione che vive e passa come un lampo, nei posteri rimarrà la lugubre memoria di così esecrandi eccessi di chi concorreva ad ergere questo monumento di liberale tirannide. Chi ama dar prova della propria indipendenza non dovrebbe per nessun riguardo far eco in questa circostanza alle esorbitanze di chi è al potere. Così s'insegna ai ministri a meglio conoscere i loro doveri e meglio servire il re e la nazione. Nulla ci arresti dal negar loro i voti, quand'anche con questa legge si scavassero la tomba, colpa sarebbe di lor politica imprevidenza; meglio è assistere ai loro funerali che vestirci a corruccio per la patria (*Ilarità generale e prolungata*). Quanti poi alla monarchia sono con caldo affetto devoti non vorranno mai, consentendo a questa legge che ne scuote le basi, rinunciare alle sue tradizioni, alle massime di giustizia per cui crebbe di splendore e di forza. Oh, non siavi alcuno che assumer non paventi la tremenda responsabilità che io dal mio capo energicamente respingo. Conchiudo, ma non posso dir terminando come un dì Catone al romano Senato: *vos quos facitis deos omne fortunare velim,* nol posso, perchè anzi dall'alto di questo seggio devo esclamare, onde si sappia di qua e di là delle Alpi, onde si sappia dal popolo di Liguria e dal popolo di Sardegna e lo sentano i ministri: la legge che stiamo discutendo lacera lo Statuto, sanziona un sacrilego latrocinio » (*Rumori di disapprovazione*).

« PRESIDENTE. Prego l'oratore di temperare i termini. Il presidente fa il possibile di mantenere la parola col patto che l'oratore da parte sua si tenga nei limiti del linguaggio parlamentare.

« SOLARO DE LA MARGHERITA. La mia opinione bisogna che la dica (*Rumori e risa*).

« PRESIDENTE. Bisogna che la dica in termini parlamentari e non attribuisca a taluno idee che sono certamente lungi dall'essere nella mente di chi presentava questo progetto di legge.

« GALLENGA. Queste parole devono essere ritirate (*Rumori e movimenti*).

« PRESIDENTE. Prego di non interrompere.

« SOLARO DE LA MARGHERITA. Siccome spero che il Parlamento non sanzionerà questa legge, anzi lo desidero, così devo esprimermi nei termini più vivi.

« PRESIDENTE. Ed allora devo chiamarla all'ordine.

« GALLENGA. Domando la parola per una questione d'ordine.

« PRESIDENTE. Non si può interrompere. Quando l'oratore avrà finito, gli concederò la parola per una questione d'ordine.

« SOLARO DE LÀ MARGHERITA. Se il signor presidente vuol continuarmi la facoltà di parlare, non ho che una linea per finire.

« PRESIDENTE. Continui pure.

« SOLARO DE LA MARGHERITA (*continuando a leggere*). Questo progetto sanziona un sacrilego latrocinio (*Vivi rumori ed interruzioni dalla Camera e dalle gallerie*).

« PRESIDENTE (*con forza*). Queste parole non possono essere tollerate nè dal presidente nè dalla Camera. Se l'oratore persiste a parlare in tal modo, in gli tolgo la parola (*Bravo, bene*).

« GALLENGA. Richiami all'ordine, si facciano ritirare queste parole.

« PRESIDENTE. Ella non ha ora la parola e se persiste a voler parlare io la chiamerò all'ordine. Il presidente ha fatto il suo dovere (*Sì, sì*). Ha ammonito l'oratore quando si valse di termini non parlamentari e lo chiamò all'ordine. Se l'oratore segue ad usare le frasi che testè ha pronunciate, il presidente, sempre fermo nell'intento di far eseguire il regolamento della Camera, gli torrà la parola. Il deputato Solaro de la Margherita è invitato a continuare.

« SOLARO DE LA MARGHERITA. Non ripeterò più le parole che ho testè pronunciato, perchè la Camera così vuole e terminerò il mio discorso dicendo: guai, guai alla patria nostra se questa legge non sarà respinta » (*Movimento generale e risa*).

Occorreva conoscere tutti questi discorsi e le varie tendenze che essi esprimevano per apprezzare la calma e lucidità del discorso che il conte di Cavour, presidente del Consiglio, pronunciava il 17 febbraio 1855, la quale segna chiaramente il genere della sua eloquenza ed il metodo da lui seguito nel prepararli, quando egli oramai era padrone della parola:

« Onorevoli signori, la discussione intorno al progetto di legge sulla soppressione di alcune comunità religiose che da più giorni si agita in questo recinto, si è quasi esclusiva-

mente aggirata sulla giustizia e legalità del medesimo. Io non seguirò gli onorevoli preopinanti su questo terreno, imperocchè giudico che da questo lato la materia sia in certa guisa esaurita. D'altronde io devo confessare che non sarei da tanto di trattare la questione sotto l'aspetto testè accennato, quindi mi restringerò ad esaminare l'attuale progetto di legge dapprima dal lato finanziario ed economico e quindi sotto l'aspetto politico e quello dell'opportunità.

« Tuttavia io dichiaro che non intraprenderei la difesa del progetto di legge da questi varii punti di vista, se non riputassi che per parte dei difensori di esso fosse stata dimostrata pienamente e vittoriosamente la sua giustizia, la sua legalità, giacchè io pure consento nelle parole dette da un ultimo oratore che a fronte delle considerazioni morali, legali e di equità, le altre considerazioni di un ordine più materiale non devono avere gran peso, ma quando la giustizia e la legalità di un progetto sono state dimostrate, è pur dovere del legislatore di indagare quali ne sieno gli effetti materiali e quali gli effetti politici onde poter portare un pieno giudizio.

« Uno dei principali scopi del progetto di legge, noi non lo neghiamo, è finanziario. Il progetto di legge è inteso a giovare alle pubbliche finanze in tre modi diversi: debbe giovare col far scomparire dal bilancio passivo una somma assai considerevole, debbe giovare col procurare allo Stato e a quelle aggregazioni morali che lo costituiscono, cioè alle provincie ed ai comuni, i mezzi onde sopperire a pubblici riconosciuti bisogni ed a condizioni moderate, e finalmente deve giovare al pubblico erario col procurargli per alcuni anni mezzi straordinari che varranno a sopperire alle deficenze che ancora si manifestano nei bilanci dello Stato, o quando queste deficenze venissero a scomparire, che gli procurerebbero il mezzo di compiere utilissime operazioni finanziarie.

« Che sia vantaggioso di far scomparire dal bilancio passivo la somma di quasi un milione, non havvi certamente tra voi chi lo neghi. Forse taluno riputerà che i mezzi proposti dal ministero siano insufficienti. Infatti, o signori, per operare questa economia due mezzi principali noi proponiamo: il primo è di stabilire una tassa sopra un certo numero di ecclesiastici, il secondo è di sopprimere alcune comunità religiose e di dedicare il prodotto dei loro beni a sopperire alle spese cui era destinato il fondo portato in bilancio per ispese ecclesiastiche. Quanto al primo mezzo sia esso buono o cattivo, che esaminerò più tardi, evidentemente raggiunge

lo scopo. La tassa che noi vi proponiamo, quando venga adottata, frutterà certamente una somma che dai calcoli giunge dalle 400 alle 500.000 lire.

« Dove vi è dubbio, dove vi è luogo forse alla critica degli avversari al progetto, si è sull'efficacia del secondo mezzo. Ed invero, o signori, se si dovesse procedere ad una immediata ed assoluta riforma di tutte le corporazioni religiose, se si dovessero immediatamente chiudere tutti i chiostri e corrispondere ai loro abitatori, resi alla società, delle pensioni, a norma del principio dal progetto di legge stabilito, evidentemente lo scopo che noi ci proponiamo non sarebbe raggiunto, ed invece di trovare in questa soppressione un mezzo opportuno per far fronte alle spese ecclesiastiche, noi probabilmente dovremmo dopo la sua attuazione gravare di nuovi pesi il bilancio dello Stato.

« Ma, signori, noi non vi proponiamo di procedere a questo modo, non solamente per motivi fiscali, ma altresì per altre considerazioni che avrò più tardi l'onore di esporvi; noi vi proponiamo di procedere con ponderatezza, con prudenza, con moderazione, sia pei riguardi dovuti ai molti membri che si trovano a questi ordini addetti, sia perchè altrimenti operando si verrebbe ad aggravare le finanze dello Stato, invece di portar loro giovamento.

« Per dimostrarvi che a questo modo sarà facile ottenere un'annua somma assai cospicua, che unita a quella che la tassa sopra gli ordini religiosi dee produrre, varrà a sopperire alle spese ecclesiastiche, mi basterà citarvi i risultati che si otterranno dalla soppressione di alcuni ordini religiosi, e per non anticipare sull'avvenire mi varrò d'un solo esempio, citandovi un ordine religioso rispetto al quale lo Stato si vidde costretto da una assoluta necessità di anticipare fino ad un certo punto l'applicazione della presente legge, intendo la comunità delle canonichesse lateranensi dette di Santa Croce. Dalla statistica che vi è stata trasmessa voi avete potuto scorgere che questa comunità ha in beni stabili una rendita di 58,000 lire, di più possiede un locale che ora fu trasformato in ospedale militare e che venne valutato, certo con istraordinaria moderazione, alla cifra di 900.000 lire. Applicando la legge a questa corporazione, egli è probabile che dai beni della medesima, che sono dispersi nelle provincie le più ricche dello Stato, si ricaverà forse un milione e mezzo, quindi a ragione del 4 °/₀ si corrisponderà alla cassa ecclesiastica un'annua rendita di L. 60,000. Il fabbricato che fu a prima giunta valutato 900,000 lire e che forse ad un

estimo salirebbe ad un milione, darà un'altra rendita di lire 40,000; in complesso L. 100.000. Vi sono attualmente in questa comunità 50 monache; applicando a queste anche la più alta quota della pensione, cioè L. 800 all'anno, non si avrebbe che un annuo dispendio di 40,000 lire, quindi la soppressione di questa sola casa religiosa darebbe alla Cassa ecclesiastica istituenda un beneficio di L. 40,000 all'anno. Vede adunque la Camera che basterebbe la soppressione di alcune corporazioni in simile condizione collocate per somministrare allo Stato quel tanto che è necessario, onde coll'aggiunta del prodotto della tassa sopra gli enti ecclesiastici, poter sopperire ai bisogni dei parroci ai quali finora si sopperiva coi fondi del bilancio.

« Mi lusingo che in questo modo rimanga chiaramente dimostrato che la legge a voi proposta conseguirà senza fallo il primo effetto, il risparmio cioè della spesa del milione che finora ha figurato nel bilancio di grazia e giustizia.

« Non meno importante, o signori, è il secondo ordine di benefizi che devono risultare alle finanze dall'attuazione di questa legge, come ho dianzi accennato.

« La discussione del bilancio vi ha fatto conoscere come il paese manchi di una infinità di pubblici stabilimenti o locali che sono richiesti da urgenti bisogni, epperò ogni anno, all'occasione della discussione del bilancio della guerra si vien proclamando che noi difettiamo di caserme, di ospedali militari, si viene dicendo che vi è un difetto assoluto di fabbricati per carceri, e ho inteso da tutti i lati di questa Camera oratori sorgere per avvertire che lo stato delle carceri e nel Piemonte e nella Savoia e nella Sardegna e nella Liguria ed ovunque è sommamente deplorabile, e che l'umanità, la giustizia richiedono e richiedono imperiosamente che a questa condizione di cose si provveda.

« Eppure nè il governo, nè la Camera hanno potuto provvedere a questi urgenti bisogni per la ragione semplicissima che se si dovessero erigere nuovi ergastoli verrebbero a costare somme enormi, alle quali non si potrebbe far fronte nelle attuali contingenze del nostro erario.

« Colla soppressione di un certo numero di corporazioni religiose voi potrete (se non nel modo più razionale, almeno in parte) sopperire a questi bisogni, voi potrete aver caserme per soldati, ospedali per i militari, e in molte provincie, specialmente in Sardegna, potrete avere carceri.

« Voi vedete che se ne possono ritrarre rilevanti vantaggi e per farveli apprezzare, vi citerò ancora l'esempio che dianzi

vi accennava. Quando recentemente venne ad invaderci il cholèra, una necessità assoluta di provvedere al miglioramento della condizione dei militari ammalati ci ha costretti ad occupare il locale del monastero di Santa Croce, il quale con poca spesa fu trasformato in ospedale militare e tale rimarrà per sempre, se questa legge verrà approvata.

« Questo locale fu stimato, come vi ho già detto, 900,000 lire; supponiamo pure che questa somma sia portata fino ad un milione trattandosi di fabbricarlo; questo vi cagionerà una spesa annua di L. 40.000, ma se invece di aver adattato il locale di Santa Croce ad uso di ospedale militare si fosse dovuto mandare ad effetto uno dei numerosi progetti che furono fatti per edificare in Torino un ospedale militare, certamente voi avreste dovuto spendere per lo meno due milioni, perchè a questa somma ascendevano appunto i calcoli degli ingegneri. Ora nello stato attuale del credito pubblico, due milioni impiegati nella costruzione di un ospedale militare, vi cagionerebbero l'annuo dispendio di L. 120.000. È dunque manifesto che con questa sola operazione dell'adattamento del locale di Santa Croce ad ospedale militare l'erario pubblico ha guadagnato L. 80.000 all'anno e mi pare che questo non sia un beneficio da disprezzare.

« Nè io pongo minore importanza all'utilità che le provincie ed i comuni debbono ricavare dal veder posti a loro disposizione grandi locali. Voi sapete, o signori, che dacchè fu data la libertà a questi corpi morali, il primo uso da essi fattone fu di gareggiare onde sopperire ai bisogni che si manifestavano sia rispetto al pauperismo, sia rispetto ad altre opere caritatevoli, e se le provincie, se le comunità non poterono soddisfare come avrebbero desiderato a questi bisogni, ne furono impedite per difetti di mezzi, perchè non potevano procurarsi fondi bastevoli per edificare gli edifizi che sarebbero stati dalle necessità da me indicate richiesti; ma quando voi potrete porre a disposizione dei comuni e delle provincie locali valutati ad un prezzo moderato e pagabili in 50 anni, voi vedrete questi corpi morali emularsi gli uni gli altri per profittarne e moltiplicarsi per ogni dove le scuole, i ricoveri di mendicità e gli ospizi.

« Finalmente, in virtù di questa legge, le finanze verranno a disporre per alcuni anni di uno straordinario provento che si può calcolare (per non accelerare la vendita in modo da renderla meno proficua) da cinque a sette milioni all'anno.

« Voi vedete, o signori, che il nostro bilancio presenta ancora una deficienza di 10 milioni, egli è probabile che questa

l'anno venturo sarà ridotta a sette o sei, ma tuttavia esisterà ancora, ond'è che io ritengo che sarà un grandiosissimo beneficio se a questa deficenza si potrà far fronte senza operazioni di credito, oppure con una operazione di credito interno che non arreca pregiudizio nè al credito dello Stato nè agli altri titoli industriali. Ma quando per una serie di casi fortunati, che ora non sarei in caso di prevedere, il bilancio dell'anno venturo e quello delle successive annate fosse per essere perfettamente equilibrato e presentasse anche un tenue eccedente, anche in tal caso io credo che sarebbe di un immenso vantaggio per lo Stato il poter disporre della entrata straordinaria di alcuni milioni e ciò pel seguente motivo.

« Voi sapete che abbiamo una gran varietà di debiti pubblici, siamo ricchi non solo in quantità ma anche in qualità di debiti (*Ilarità*); ebbene, o signori, sarebbe cosa molto opportuna e vantaggiosa il poterne diminuire il numero, il poterli consolidare. Quest'operazione per alcune rendite sarebbe assai facile; quando si avesse un qualche disavanzo anche piccolo disponibile, niente più facile, per esempio, di operare la conversione della così detta rendita del 1819, di quella del 1831 e della rendita sarda detta feudale.

« Ebbene, o signori, io dico che se mercè questa legge voi potrete disporre di alcuni milioni, con molta facilità voi preparerete allora la via alla grande operazione della conversione, la quale è la sola che possa ritornare le nostre finanze in uno stato fiorente.

« Ma, o signori, questa legge non deve avere sulle finanze soltanto un effetto diretto, mentre è mia opinione che essa debba produrre un utile assai maggiore e quest'utile io lo aspetto dagli effetti economici che essa deve produrre.

« Io non mi estenderò ad additare gli inconvenienti dei beni posseduti dalle mani morte nè quelli che presenta l'assoluta immobilità della proprietà, questi furono già da altri oratori indicati, e confesso che nella proporzione in cui si trovano i beni delle corporazioni religiose, non sarebbe esagerazione il dire che mettendo in commercio tutti questi beni si produca un grande effetto economico nel paese, ma io aspetto dalla legge un ben altro effetto economico.

« E qui confesso alla Camera che mi addentro con qualche esitanza in un terreno un po' delicato, giacchè mi è forza indagare qual'è l'influenza che esercitano sullo Stato alcuni ordini religiosi, quelli specialmente ai quali è rivolta la nostra riforma.

« A mio avviso, tutti gli ordini religiosi, quantunque promossi da persone aventi per principale scopo la loro eterna salute, il maggior bene della religione, sono stati fondati altresì, sino ad un certo segno, per soddisfare ad alcuni bisogni sociali dell'epoca in cui venivano istituiti. Vado convinto che tutti gli ordini religiosi i quali hanno avuto vita lunga e prospera, i quali si sono moltiplicati e dilatati, tutti questi ordini religiosi nel loro nascere corrispondessero ad un reale bisogno della società. Voi vedete, o signori, che io non mi pongo come un avversario risoluto degli ordini religiosi, ma opino però che mutate le condizioni dei tempi, mentre rimanevano immobili le istituzioni religiose, mentre rimanevano immutati i principii che informavano queste istituzioni, invece di corrispondere allo scopo dei loro fondatori, andarono e vanno contro a quello scopo medesimo, e che quindi in luogo di giovare alla società come giovavano nei loro principii, le rechino un vero nocumento, siano un reale impedimento al sociale progresso. Qui sono costretto di avvalorare il mio teorema coll'esame di alcuni ordini religiosi e comincierò da quello che ha esercitato la maggior influenza nei tempi di mezzo, l'ordine di San Benedetto.

« Dopo le invasioni dei barbari, quando il potere era nelle mani a persone che non tenevano in verun pregio le scienze, le arti, l'industria e l'agricoltura, è fuori di dubbio che i sacri asili nei quali potevano gli ultimi depositari della civiltà romana, e colà, all'ombra della croce, dedicarsi allo studio, alle arti, alle scienze, erano utili non solo alla religione, ma altresì alla società civile.

« Ma ora, o signori, le scienze, le arti, l'industria non sono più osteggiate dai governi, che anzi vengono da essi protette, quindi vien meno la necessità di un asilo per potersi alle medesime consacrare.

« Giova anzi avvertire che sebbene nei sodalizi religiosi vi siano persone che riuniscono più al progresso delle scienze e delle arti, quello spirito stazionario, quel culto delle tradizioni che si professa in quei sacri asili, sono direttamente contrari al progresso scientifico ed artistico, che ha d'uopo di continue trasformazioni per andare di pari passo col rinnovellamento e miglioramento del secolo.

« Quindi, lo ripeto, gli stabilimenti religiosi che nel loro nascere erano giovevoli al mondo intellettuale, ora sono inutili o dannosi.

« Lo stesso dicasi per quanto riflette l'agricoltura e l'industria. Certo l'industria va debitrice agli ordini monastici

della conservazione di molte tradizioni dell'antichità ed è all'ombra del campanile, all'ombra dei sacri chiostri che si sono esercitate varie arti con grandissimo vantaggio della società nei tempi barbari.

« Ma, o signori, le industrie hanno con ragione abbandonato i chiostri, perchè in ora sono cessate le cause che rendevano necessario che i frati vi si dedicassero. Io credo che queste occupazioni farebbero attualmente più male che bene. Non rimangono più che quella dei dolci e dei confetti (*Ilarità*) che si fabbricano ancora in qualche comunità femminile.

« Quindi voi vedete che questi ordini religiosi oggigiorno non giovano più al progresso industriale, mentre la vita che essi conducono è puramente contemplativa ed ascetica, epperciò estranea ai lavori materiali, dai quali si può dire abborrente.

« Lo stesso è riguardo all'agricoltura. Quando la proprietà non era rispettata, quando i signori feudali presumevano di poter esercitare il loro dominio su tutte le terre sulle quali potevano stendere le loro mani, certamente la protezione dei conventi, i quali avevano un'autorità morale bastevole per far rispettare le proprie terre, era necessaria onde aver agio di dedicarsi liberamente al dissodamento delle terre.

« Io dico che questi ordini resero immensi servigi. Ma in ora, o signori, gli ordini religiosi non giovano più al progresso dell'agricoltura, chè anzi, quell'abitudine claustrale dell'astenersi dal lavorare è direttamente contraria allo sviluppo dell'agricoltura. E difatti se si esamina, senza andar a cercare esempi altrove, il nostro paese, se si indaga quali siano le provincie dove sonovi le terre più incolte, si vedrà che sono quelle nelle quali in maggior copia si trovano gli ordini religiosi. Esaminate la statistica che vi è stata ultimamente presentata e riconoscerete che quella parte dello Stato dove sono più numerose le società religiose, è la Sardegna, e che è pure la Sardegna dove si trova maggiore quantità di terre abbandonate, di terre da dissodare.

« Ma vengo ad esaminare una questione più delicata, quella cioè degli ordini mendicanti, dei quali si è detto tanto dai precedenti oratori.

« Egli è pur indubitato che nei tempi di mezzo, all'uscire dalla invasione dei barbari, quando la forza e la violenza dominavano assolute nel mondo, quando l'immensa maggiorità delle classi lavoratrici era ancora ridotta, se non nello stato della servitù personale, certamente in quello della servitù prediale, quando non era stimato se non chi indossasse

la veste talare o impugnasse la spada del cavaliere, allora, o signori, una istituzione religiosa che aveva assunto di nobilitare la povertà, d'associare la divinità e la santità al più umile atto dell'uomo, giovò molto alla società e specialmente alle classi più numerose. Ond'io dichiaro altamente credere che gli ordini religiosi mendicanti abbiano contribuito e contribuito non poco a quel moto lento, lentissimo se si vuole, ma progressivo, della emancipazione popolare che si è manifestato dall'anno mille fino ai nostri giorni, e che noi siamo debitori di molta riconoscenza storica e a loro, ed a que' grandi che ebbero il sublime concetto d'istituirli.

« Ma, o signori, le condizioni attuali sono interamente mutate; in ora i diritti di tutti i cittadini sono dalla legge riconosciuti, l'eguaglianza civile è scritta in quasi tutti i codici di Europa, ora le condizioni del popolo senza essere giunte all'apice della perfezione, si sono, rispetto allo stato del medio evo, molto migliorate, epperciò l'azione degli ordini mendicanti non è più quella che era nei tempi in cui vennero fondati. Difatti, signori, noi dobbiamo credere e sperare che questo moto progressivo di emancipazione e di miglioramento delle classi popolari non ha raggiunto gli ultimi suoi limiti, noi dobbiamo credere e sperare che coll'andare del tempo continueranno a sollevarsi le condizioni delle classi più numerose; ma quali sono nello stato attuale della società le condizioni di questo regolare e continuo progresso?

« Le condizioni, almeno a mio parere, sono due: la prima, che il lavoro riesca più produttivo, questa è una condizione assoluta del miglioramento generale, mentre è chiaro che ove voi non giungiate a produrre di più colle stesse forze, voi non potrete migliorare profondamente e durevolmente le condizioni della generalità; la seconda condizione è la massima diffusione possibile della soda e vera istruzione nella generalità.

« Queste sono le due grandi condizioni richieste perchè il progresso continui quel moto che si manifesta nella società dal medio evo in poi. Ora, o signori, potete dire che gli ordini religiosi mendicanti, che tanto giovavano nel medio evo alla emancipazione civile delle classi più numerose, contribuiscano ora al progresso di queste classi medesime? Aggiungono forse alcunchè a quei due soli mezzi che possono far progredire la società? No certamente; gli ordini mendicanti avendo fatto divorzio col lavoro, non lo possono rendere più produttivo e lo fanno invece meno rispettato e meno rispettabile, quindi vanno direttamente contro uno dei più potenti mezzi del progresso civile.

« Che gli ordini mendicanti giovino alla diffusione dell'istruzione elementare è cosa che mi sembra nessuno possa sostenere. Io non voglio dichiararli dell'istruzione nemici, ma certamente non si potrà negare che la tenacità colla quale conservano le loro antiche tradizioni e spargono certe dottrine che istituirono alle più pure ispirazioni cristiane alcune leggende meno rispettabili, non produce affetto favorevole alla diffusione dell'istruzione, epperciò io mi stimo in diritto di dire che gli ordini religiosi mendicanti, dopo avere reso segnalati, immensi servigi alla società ed in specie alle classi più numerose, sono ora non solo inutili ma nocivi a quelle classi medesime.

« Difatti, o signori, quando vennero istituiti i mendicanti, siccome era una necessità il non lasciarli possedere alcun bene temporale, siccome era una necessità il mantenerli in uno stato di assoluta povertà, onde per essi la povertà venisse nobilitata, i loro fondatori dovettero loro imporre l'obbligo di procacciarsi il vitto mendicando, mediante la questua, ed io non faccio rimprovero ai loro fondatori di avere ciò prescritto, perchè da un lato era necessità, dall'altro non potendosi bandire l'accattonaggio dalla società, non vi era inconveniente di sorta che venisse esercitato dagli ordini mendicanti; ma, o signori, al punto di civilizzazione a cui siamo giunti, non è riconosciuto solo dai liberali, dai riformatori, ma altresì dalle persone le più devote agli antichi principii, che il mendicantismo è una piaga cui conviene apportare efficace rimedio.

« Ora ognuno può scorgere di leggeri quale contraddizione vi sia nel proclamare la necessità di riformare l'accattonaggio, di espellere dal seno delle classi popolari quella fatale abitudine di campare la vita mediante l'elemosina, e nello stesso tempo mantenere istituzioni che, fino ad un certo punto, mettono in onore il mendicantismo.

« La contraddizione va più oltre; voi condannate e colpite di pena il mendicante nei paesi ove vi sono ricoveri di mendicità e nello stesso tempo favorite con un privilegio stabilimenti che, ripeto, mettono in onore questa stessa mala abitudine; se volete che le leggi abbiano impero, siate conseguenti, non condannate con una mano quello che favorite con l'altra. Finchè esisteranno in gran copia ordini mendicanti, finchè la questua sarà praticata da persone per molti versi rispettabili e rispettate, non isperate di vedere quella fatale abitudine scomparire in mezzo alle vostre popolazioni.

« Voi sapete qual sia la potenza della associazione delle idee, e vi ripeto, che finchè l'idea del mendicare sarà asso-

ciata all'idea della santità, questa deplorevole usanza sarà una potenza irresistibile, una necessità contro la quale verranno ad infrangersi le leggi dello Stato.

« Mi si dirà che le ragioni che ho addotte per provare la fatale influenza economica degli ordini mendicanti, sono ragioni teoriche. A chi non fosse pago di questi argomenti, io risponderò con fatti.

« Per provare l'influenza degli ordini religiosi, i quali ebbero la loro origine nei tempi di mezzo, sulle condizioni civili delle nazioni, io non farò che invitarvi a confrontare lo stato economico dei popoli, presso i quali questi ordini furono da alcuni secoli riformati, con lo stato di quei popoli in cui furono mantenuti finora. Fate il paragone della condizione in cui si trovano la Spagna ed il Regno di Napoli con lo stato in cui si trovano l'Inghilterra, la Prussia, la Francia. In certi paesi voi vedete che da tre secoli la ricchezza non è sviluppata; invece di esservi un progressivo miglioramento nella condizione generale vi è un regresso assoluto, negli altri invece progresso e progresso molto rapido.

« Ma forse mi si obbietterà che i paesi ch'io voglio paragonare si trovano collocati in condizioni geografiche, politiche, economiche diverse e che quindi può darsi che i due fatti si producano senza che uno sia causa e l'altro effetto. Ma in allora, o signori, io vi porrò sotto gli occhi paesi che sono in condizioni politiche, geografiche ed economiche perfettamente uguali, nei quali voi osserverete il medesimo contrasto. Io vi porrò sotto gli occhi i vari cantoni della Svizzera, le varie città renane.

« Io mi appello a quanti fra voi hanno peregrinato nella Svizzera e lungo il Reno e credo che a nessuno è sfuggita quella differenza notevolissima di condizioni economiche la quale si osserva fra cantone e cantone, fra città e città. E se voi vi fate ad investigare le cause di questa differenza, riconoscerete derivare quasi generalmente da che in un cantone o in una città gli ordini religiosi si sono conservati dal medio evo in qua, ed in altro cantone od in altra città vi sono stati da parecchi secoli riformati. Lo stesso contrasto si rileva nelle città del Reno.

« E questo è tanto vero che la condizione economica di quei paesi si può, a parer mio, determinare con una formula matematica che non verrà, spero, contrastata da nessuno dei geometri che seggono in questa Camera, ed è che la prospera condizione economica dei cantoni svizzeri e delle città renane, è in ragione inversa della quantità dei frati che vi sono conservati (*bene*).

« Dimostrato l'effetto economico prodotto dalle corporazioni religiose, vengo a un altro ordine di idee.

« Mi si potrebbe opporre, e credo lo abbia fatto l'onorevole Genina nel lodato suo discorso, il seguente ragionamento: sia pure, ammettiamo per ipotesi che questi ordini religiosi siano inutili, civilmente parlando (egli non ha ammesso che fossero dannosi), ma giovano pure alla società religiosa di cui sono uno degli elementi, e quindi per ciò solo dovete conservarli, perchè dovete protezione alla società religiosa.

« Se l'onorevole Genina invece di asserire che questi ordini religiosi sono giovevoli alla società religiosa, lo avesse matematicamente dimostrato con fatti e con teoremi, in verità io sarei assai imbarazzato a rispondergli perchè riconosco che dimostrata giovevole alla società religiosa una istituzione, noi dovremmo andar molto a rilento nel riformarla.

« Ma l'onorevole deputato Genina non avendo dato del suo asserto alcuna dimostrazione, non vorrà costringermi a crederlo in parola. Mi vorrà, spero, consentire ch'io supplisca al suo silenzio e che opponga alcune considerazioni per provargli che la sua asserzione non è fondata, che gli ordini religiosi stabiliti in altri secoli, che non si trovano più in armonia coi bisogni attuali, non giovano alla religione.

« E stimo di poter ciò facilmente dimostrare. Non vi farò a tal uopo passeggiare per tutta Europa onde chiarirvi che i paesi ove la fede è più viva, ove è più rispettato il clero, ove la religione esercita maggior impero, sono quelli appunto in cui gli ordini religiosi dei secoli passati si trovano in minor numero. Mi starò nel nostro medesimo paese e mi varrò di un esempio che si verifica sotto i nostri occhi. Ho notato poc'anzi quale fosse la provincia in cui vi era maggior numero di frati, cioè la Sardegna. Chiederò ora quale sia quella dove essi sono in minor numero, e voi certo mi risponderete essere la Savoja. Orbene, io credo poter asserire (senza aver contraddicenti i deputati di questa provincia) che la Savoia è forse la parte dello Stato ove il clero è più rispettato, ove esercita maggior dominio (*segni di assenso*).

Una voce a sinistra: E forse un po' troppo (*Sì, sì*).

Cavour: « Non dico nè troppo nè poco, dico che in Savoja il clero ha molto maggior influenza che non nelle altre provincie dello Stato. Ora, come già dissi, è in essa dove havvi minor numero di corporazioni religiose, almeno di quelle che col presente progetto intendiamo sopprimere.

« Io sono quindi in diritto di dire che gli ordini religiosi che noi vogliamo soppressi non giovano alla società religiosa,

ma invece nuociono alla legittima influenza che il clero e la religione debbono esercitare e che quindi non è fondato l'argomento di cui si valse l'onorevole deputato Genina.

« Ma egli ne pose in campo ancora un altro economico che io debbo combattere in questa parte del mio discorso.

« Dopo avervi indicati i tristi effetti che sarebbero risultati dall'abolizione degli ordini religiosi, egli ha detto che grado grado, adottato il sistema di questo progetto di legge, sareste condotti ad abolire anche, ad incamerare per meglio dire, tutti i redditi delle opere pie, e che questo trascinerebbe a non avere più stabilimenti caritatevoli religiosi o laici, epperciò vi trovereste in faccia al fantasma del pauperismo che sareste costretti a combattere colla carità legale.

« Io credo che l'on. Genina facesse allusione ad un argomento di cui si sono valsi molti scrittori favorevoli agli ordini religiosi, i quali hanno voluto sostenere che il pauperismo inglese e la tassa dei poveri stabilita dalla Gran Brettagna fosse un conseguenza fatale della soppressione degli ordini religiosi fatta all'epoca della riforma.

« Io non mi credo obbligato a combattere questo fantasma del pauperismo, del cui spauracchio si è molto abusato. Signori, dei poveri ve ne sono dapertutto, e disgraziatamente credo ve ne saranno sempre o in maggiore o in minor numero. Ve ne sono laddove i conventi esistono e ve ne sono altresì dove i conventi sono stati soppressi. Ma ho la ferma convinzione che sia un grandissimo errore il sostenere che la soppressione dei conventi abbia accresciuto di molto il numero dei poveri, e per provarvelo mi varrò delle stesse cifre che furono addotte nel discorso dell'on. deputato Genina.

« Evidentemente egli faceva allusione all'Inghilterra dove si sono soppressi i conventi ed il pauperismo si è assai sviluppato. Io faccio osservare che la causa di questo non deve derivarsi dalla soppressione dei conventi, ma bensì dalla mala applicazione del principio, che io per altro credo lodevolissimo, della carità legale. Nullameno, arrecate alcune riforme a tale riguardo, il pauperismo inglese venne già ridotto a proporzioni non maggiori del nostro, come mi farò ora a provare.

« L'on. deputato Genina affermava che le nostre opere di beneficenza dispongono di un reddito di 10 milioni. Io credo che questa somma non sia esagerata ed anzi sia inferiore al vero se si tien conto delle largizioni che si fanno alle opere sovraccennate, ma ammetto che nel nostro paese si spendano solo dieci milioni in carità legale. Invece in Inghilterra quella parte di tassa che è veramente impiegata a sollievo dei po-

veri (dacchè una è parte consacrata ad altri usi) ammonta a quattro milioni circa di lire sterline, cioè a cento milioni di franchi. Ora se si pon mente al costo dei viveri che colà è immensamente maggiore, si scorgerà che presso noi vi spende la carità legale una somma relativamente non inferiore.

« La Camera non debbe quindi spaventarsi del pauperismo che venne invocato con molta abilità e destrezza dall'onorevole deputato Genina.

« Dopo avervi così dimostrato, o signori, l'utilità finanziaria ed economica del progetto di legge che vi è sottoposto, passo ad esaminarlo dal lato politico e della opportunità (*udite! udite!*).

« A dir vero si potrebbero confondere queste due questioni, giacchè se la legge fosse impolitica sarebbe inopportuna, e se fosse inopportuna sarebbe impolitica.

« Tuttavolta, per maggior chiarezza, mi farò a considerare distintamente questi due aspetti della questione.

« Il progetto viene combattuto sul terreno della politica con una duplice serie di argomenti. Alcuni lo condannarono come un provvedimento rivoluzionario, altri, ed in ispecie l'ultimo oratore (il deputato Ghiglini) lo condannarono come provvisione illiberale. Non cercherò di distruggere l'una di queste accuse con l'altra, giacchè riconosco che talvolta una misura può essere ad un tempo e rivoluzionaria ed illiberale.

« Ma esaminerò partitamente quale fondamento abbiano e l'uno e l'altro rimprovero. La legge viene detta rivoluzionaria nella sua sostanza perchè contraria ai principii del diritto, perchè contraria alle massime di equità ed al sentimento della giustizia. A queste obbiezioni fu già, almeno a mio credere, vittoriosamente risposto nelle tornate antecedenti da parecchi oratori ed in ispecie dal mio collega ed amico il guardasigilli (Rattazzi). Quindi io non tornerò su questo terreno sul quale mi stimo d'altronde assolutamente inesperto.

« Viene quindi il progetto condannato come rivoluzionario perchè si disse contenere in sè il principio dell'imposta progressiva, misura che veramente ha alcunchè di rivoluzionario, misura che altre volte, quando applicata alle imposte ordinarie, venne da me combattuta con qualche calore contro il deputato Pescatore. Ed invero, se ciò fosse, io mi troverei in assoluta contraddizione colle mie dottrine e coi miei antecedenti. Ma, o signori, io credo di potervi facilmente dimostrare che la contraddizione non è che apparente. Si è detto che la proprietà ecclesiastica non costituisce in chi ne è investito vera e reale proprietà. Ed invero fu dimostrato che chi ne

è investito non solo non ne può disporre, ma non ne può nemmeno godere, se non adempiendo a certi obblighi, a certe funzioni che esso deve esercitare.

« Le rendite dei benefici sono, a mio credere, veri compensi che la società, quella religiosa, se si vuole, concede a determinati individui per servigi da essi prestati. Ed io credo che esprimendo una tale opinione non contravvengo all'intenzione dei fondatori dei benefizi, giacchè non potrò mai concepire che qualcheduno abbia voluto conferire ad un benefizio una somma di gran lunga maggiore a quella che si richiede, per compensare, generosamente se volete, l'opera del beneficiato. Se ciò è vero, io penso che il potere civile abbia il diritto di meglio proporzionare la rendita del benefizio col servizio reso dal beneficato, massime poi quando questa misura ha per iscopo di meglio retribuire altri beneficiati che non riscuotono dalle rendite attribuite ai loro benefizi una somma bastevole alla loro sussistenza.

« Dunque, o signori, se, come credo di averlo dimostrato, non si tratta di una imposta, ma sì di una riduzione di compensi, stimo che non si possa apporre di essere in contraddizione con me stesso se ho combattuto altra volta l'imposta progressiva applicata alle proprietà private, e sostengo ora una progressiva diminuzione dei troppo larghi compensi di cui sono investiti alcuni beneficiati. Ma taluno più moderato, meno ostile al progetto di legge dirà, sia pure, questa legge non sarà nella sua sostanza rivoluzionaria, ma nelle sue forme estrinseche ha qualche cosa di radicale, di rivoluzionario, che ferisce i sensi troppo altamente conservatori. Credo che anche questi sono in un grandissimo errore, perocchè questa legge non ha alcuno dei caratteri estrinseci delle misure rivoluzionarie.

« Quand'è che una misura può assumere un tale carattere? Quando si applica radicalmente a tutto l'ordine delle istituzioni, le distrugge tutte senza distinguere quelle che sono utili da quelle che hanno perduto ogni carattere di utilità, quando non tiene alcun conto dagli interessi di molti individui o quando ancora viene adottata, non perchè legittima conseguenza di principii proclamati dai grandi poteri dello Stato, ma perchè è in certo modo imposta o dalla violenza dei partiti o dalla passione di piazza, o finalmente quando essa viene proposta da un governo come una concessione fatta ad un partito che esercita sopra di lui una pressione ed implica una rinuncia ai principii dal potere sempre professati e lo mette in contraddizione con sè stesso. Ma, signori, la legge

attuale non ha alcuno di questi caratteri. Con essa non si procede già ad una radicale riforma, si separarono gli istituti che possono essere e che sono veramente ancora utili alla società da quelli che hanno cessato assolutamente dell'esserlo, e si procede con grandissima moderazione rispettandosi tutti i diritti acquistati e cercandosi tutti i temperamenti, ove la transizione riesca meno grave agli individui che appartengono agli ordini da sopprimersi. Nessuno poi potrà dire che questa legge sia una concessione ai partiti estremi e che sia imposta al governo dalla coazione o pressione della piazza.

« Noi abbiamo proclamato e proclamiamo di nuovo che il paese desidera e vivamente questa riforma, ma questo desiderio fu espresso coi mezzi i più legali, i più normali e non cercando con tumulti e con disordini di esercitare influenza sul governo e sul parlamento. Quindi anche da questo lato la misura non si può dire rivoluzionaria.

« Finalmente io non credo che alcuno in questa Camera, anche fra i più avversi politicamente al Ministero, possa accagionarlo di aver cambiato politica, presentando questa legge. Essa, o signori, è una conseguenza naturale, legittima, dei principii che noi abbiamo proclamato dal giorno in cui siamo stati assunti al potere. Ed invero, se alcuno insistesse per porci in contraddizione con noi medesimi, io ricorderei alla Camera un fatto che mi è personale, ma che quantunque personale, si riferisce al Ministero del quale io faceva già parte.

« La Camera ricorderà che nel 1850 essendo stato fatto chiaro dalla discussione del bilancio essere assolutamente necessario di sopperire ai bisogni delle finanze con nuove gravezze o con mezzi straordinari, sorse nel paese l'idea che alle strettezze dell'erario si potrebbe far fronte per mezzo dell'incameramento dei beni ecclesiastici, e questa idea trovò molto favore non solo nella stampa, ma altresì nei consessi i più rispettabili dello Stato, in seno ai Consigli comunali di cospicue città, nei Consigli provinciali di parecchie provincie.

« Sotto questa impressione si aprì la sessione del 1851. Pochi giorni prima io aveva avuto l'onore di essere chiamato a far parte del Gabinetto presieduto da Massimo d'Azeglio, di quell'uomo di cui l'on. conte di Revel ben a ragione faceva gli elogi in una delle scorse tornate. Ebbene, alla prima seduta della Camera alla quale io assistevo come ministro del Re, venne posta in campo, non mi ricordo da chi, la teoria dell'incameramento, ed io per commissione espressa dei miei colleghi sorsi a rispondere e dichiarai ri-

solutamente essere il Ministero contrario a siffatto sistema, ma soggiunsi immediatamente che il Ministero credeva che si dovesse procedere ad un riordinamento dell'asse ecclesiastico, ad una migliore distribuzione dei beni della Chiesa, e dissi che il Ministero credeva che questa riforma si doveva fare in ogni modo, che era desiderabilissimo di farla d'accordo con la corte di Roma, ma che ove questo accordo non si fosse potuto ottenere, vi si sarebbe dovuto procedere anche senza di esso.

« Io credo che i membri della Camera che facevano parte del Parlamento in allora si ricorderanno di questa mia dichiarazione (*Voci: Sì, sì*).

« Vede dunque la Camera che la legge attuale non è che l'applicazione di questi principii. Che se i membri che seggono al lato destro della Camera e combattono con tanto vigore questa legge, trovavano quella professione di fede, da me su questo argomento fatta non a nome mio, ma a nome del governo del Re, così esorbitante, io ho qualche ragione di meravigliarmi che essi non siano sôrti a combatterla, tanto più che allora, lo ricorderà la Camera, non aveva ancora avuto luogo il *malaugurato* connubio (*ilarità*), in allora esistevano ancora i legami che univano l'on. conte di Revel ed i suoi amici politici al Ministero d'Azeglio. Ma nè il conte di Revel, nè i suoi amici politici sorsero a protestare contro le dottrine che io proclamava a nome di un Ministero al al quale essi davano il loro costante appoggio.

« Dunque la Camera vede che anche da questo lato non si può dire essere il Ministero in contraddizione con la sua professione di fede, ma qui alcun deputato ha cercato di porre in contraddizione non più il Ministero colla legge, ma il ministro delle finanze che ha promosso questa legge, coll'antico deputato, il quale combatteva nel 1848 la proposta di soppressione degli ordini religiosi fatta dal deputato Brofferio. L'accusa mi venne dai due lati estremi della Camera, mi venne dalle due montagne, dall'on. Brofferio e dal conte de la Margherita (*risa*). L'uno e l'altro ricordando le mie parole credettero che vi fosse manifesta contraddizione tra le mie opinioni del 1848 e le mie opinioni del 1855. Quando, o signori, fosse vero che io nel 1848 avessi combattuto in favore degli ordini religiosi e nel 1855 venissi a proporne la riforma, almeno avrei il merito di andare in senso opposto a quello in cui sono andati quasi tutti gli uomini politici, giacchè nel 1848 le idee di riforma degli ordini religiosi godevano assai più favore che non godano sinora. Ma, o signori,

non v'ha questa contraddizione, e se non fosse per tediare la Camera, mi basterebbe leggere tutto il mio discorso del 1848 per dimostrarlo. Si trattava allora, se non erro, dell'imprestito forzato e dell'imprestito colla banca di Genova, mercè le quali misure si era ottenuta una risorsa di 60 milioni. L'on. Brofferio sorse e disse: che prestiti! che corso forzato ai biglietti di banca! prendete i beni delle corporazioni religiose, riformate le diocesi, e avrete entrate quante abbisognano. Io ho combattuto la sua proposta perchè non credevo allora come ancora non credo che una assoluta, radicale, completa riforma degli ordini religiosi, sia nè opportuna, nè politica, nè utile. L'ho combattuta poi dal lato finanziario perchè era evidente che dalla vendita di questi beni nel 1848, nonchè 60 milioni, neppure il decimo si sarebbe ottenuto. Quello che non contesto si è che non conoscendo allora l'ammontare dell'asse ecclesiastico, valutava il reddito degli stabili appartenenti agli ordini religiosi regolari a soli 15 o 20 milioni, mentre le indagini in seguito praticate ce lo dimostrano di un valore doppio o triplo. Quest'errore tuttavolta mi sembra scusabile se si considera che prima del 1848 non era facile e forse nemmeno possibile l'accertare quale fosse la proprietà degli ordini religiosi.

« Vede adunque la Camera che io sono conseguente a me medesimo e che non sostengo oggi ciò che ho combattuto nel 1848.

« Con questo credo avervi dimostrato essere l'attuale misura scevra dal rimprovero di rivoluzionaria. Ma se avessi bisogno di aggiungere forza alle già date dimostrazioni, mi basterebbe di porvi sott'occhio una provvisione veramente rivoluzionaria adottata nel nostro stesso paese e poi confrontarla con quella che ora ci proponiamo. Ricorderò quella che venne applicata ai tempi nostri. Se la rammento però non è per farne appunto agli uomini onorevolissimi che in allora sedevano al potere, giacchè io so, quantunque non fautore dei provvedimenti rivoluzionari, che avvengono talvolta alcune circostanze in cui esse sono una dolorosa necessità. Faccio allusione alla cacciata dei Gesuiti e delle Dame del Sacro Cuore che accadde nell'inverno 1848. In allora si prese una vera misura rivoluzionaria perchè fu applicata senza riguardo alle persone. I gesuiti e le dame del Sacro Cuore furono mandati via dai loro chiostri senza che a loro si provvedesse. Quella provvisione fu data non legalmente ma di moto proprio, sotto l'impulso dei tumulti di piazza, e fu presa non da uomini che si fossero sempre proclamati favo-

revoli alle riforme religiose, ma sì da uomini moderatissimi, i quali si erano sempre e giustamente considerati come favorevoli al mantenimento degli ordini monastici.

« Onde vede la Camera quale differenza corra tra la misura del 1848 e quella ora da noi proposta nell'attuale progetto di legge.

« La prima, come dissi, fu una vera misura rivoluzionaria, questa invece è assolutamente legale. E di ben badare a questo io prego l'on. conte Solaro de la Margherita e gli onorevoli suoi amici politici, giacchè il conte Solaro de la Margherita ed i suoi amici debbono avvertire che i fulmini che si scagliavano e si scaglieranno contro il Ministero non possono giungere al nostro banco senza passare prima sugli stalli ove siede l'on. conte di Revel e non possono colpirci senza ferire ben più gravemente il loro capo, che non ci è di loro meno caro (*Bene, bravo — Ilarità*).

« Mi rimane, ora, o signori, a parlare della questione di opportunità (*udite, udite*).

« L'opportunità può considerarsi sotto tre aspetti diversi: o rispetto alla Corte di Roma, o rispetto alle condizioni generali d'Europa, o finalmente rispetto alle condizioni interne del paese. Io credo questo progetto egualmente opportuno sotto tutti tre gli aspetti.

« Esso non sarebbe opportuno rispetto alla Corte di Roma se vi fosse probabilità che attualmente od in avvenire molto prossimo la Corte di Roma fosse pieghevole ad accordi ragionevoli, giacchè, o signori, io non esito a ripetere quanto già dissi altre volte, ed oggi stesso in questo mio discorso, che sarebbe desiderabile che la riforma da noi ora proposta si facesse d'accordo colla Corte di Roma.

« Ciò stimo sarebbe un bene per molti motivi, ma specialmente per una ragione che veniva addotta dall'on. deputato Genina. Egli osservava, e con ragione, che a questa riforma ostava una minorità, ma il fatto non è contestabile. Una minorità è contraria a questo progetto, epperciò credo che sarebbe desiderabile di poter dare una soddisfazione anche a questa minorità, giacchè penso essere principio salutarissimo nei governi costituzionali di tener conto non solo della maggioranza ma anche della minorità. Quindi dichiaro che se fosse probabilità di venire ad accordi colla Corte di Roma in un avvenire non lontano, riputerei inopportuna questa provvisione da noi proposta.

« Ma, o signori, si può credere che vi abbia questa probabilità?

« Io stimo che sia impossibile il sostenerlo in buona fede.

« E qui mi occorre prima d'ogni cosa il dichiarare che io non penso che se non vi è probabilità di venire ad accordi colla Corte di Roma, ciò provenga dacchè il venerando Pontefice non sia animato da sentimenti conciliativi.

« Io sono d'avviso che se il Sommo Pontefice potesse seguire gl'impulsi del suo cuore, che non incontrasse ostacoli gravissimi e pressochè insuperabili nella condizione in cui si trova, sarebbe agevole addivenire al bramato accordo. Siffatti impedimenti derivano dallo spirito che domina la Corte di Roma e dal partito che in Europa si costituisce come il campione assoluto degli interessi cattolici. È indubitabile che gli eventi del 1848 e del 1849 hanno prodotto una reazione nella Corte di Roma e dato la massima influenza alla parte meno progressiva e meno conciliante di quella Curia.

« In ciò questa non fa altro che seguire un deplorabile sistema che ha adottato in tutta l'Europa il partito sedicente cattolico, il quale vuole il monopolio degli interessi religiosi, diretti secondo le sue mire.

« Infatti, o signori, ripassate la storia di questi ultimi anni dell'Europa e voi vedrete che in ogni dove quel partito ha adottato uno spirito aggressivo e bellicoso, che io credo assolutamente contrario al vero spirito della religione. Osservate in Inghilterra i cattolici, dopo aver ottenuto, mercè l'emancipazione, la vera eguaglianza dei diritti, voi vedete i loro capi, invece di cercare a conciliarsi l'opinione pubblica, porre in pericolo quelle leggi stesse che avevano durato tanto tempo a conquistare. Lo stesso accadde in Olanda dove le esorbitanze del partito ultra-cattolico fecero cadere un Ministero liberale, che gli si era sempre dimostrato favorevolissimo, e ricondussero al potere gli ultra-protestanti. Ciò accade pure in quasi tutti i paesi della Germania. Ed accadde specialmente nella vicina Francia dove vedeste il partito ultra-cattolico spingere le idee reazionarie ai limiti più eccessivi. Se voi teneste dietro alle discussioni dei giornali cattolici francesi, avreste veduto che esso non si restrinse a combattere i filosofi del secolo XVIII (che in ciò ha fino a un certo punto ragione), ma portò le sue ostilità fin contro i luminari della chiesa gallicana del secolo decimosettimo. Voi vedreste, cosa straordinaria, certi scrittori ultra-cattolici combattere del pari Voltaire e Bossuet, condannare allo stesso modo l'*Enciclopedia* e le *Quattro Proposizioni* della chiesa gallicana. Ciò prova quale sia lo spirito funesto che anima la parte più attiva, la più ardente del partito ultra-cattolico.

« Ebbene, questo partito, è doloroso il dirlo, esercita una influenza sulla Corte di Roma e non può a meno di esercitarla, mentre è quello che si dimostra più favorevole agli interessi ed alle mire di quella stessa Corte. Dacchè esso ne prende con più ardore le difese, è impossibile che per ciò solo non sia tenuto in certo favore presso la medesima, e non è possibile che le sue opinioni superlative non vi esercitino una funesta influenza. E se io dovessi dir tutto quello che penso, stimo che rispetto a noi non è solo il partito ultra-cattolico delle altre parti d'Europa, che esercita una triste influenza sui nostri dissensi colla Corte di Roma, ma credo che è pure il partito ultra-cattolico interno. Che se talvolta la Corte di Roma si è dimostrata poco arrendevole nelle nostre negoziazioni, se talvolta ha creduto di ricorrere a mezzi che mi permetterò solo di chiamare quasi estremi, ciò le venne in gran parte suggerito da quelli del nostro paese che professano le dottrine cattoliche esagerate.

« Ora, o signori, non vi è speranza che questo stato di opinioni in Europa si modifichi prossimamente. Si modificherà certamente, chè qualunque moto eccessivo tocca i suoi limiti e provoca un moto in senso inverso, io non sono punto spaventato di questo furore ultra-cattolico (*Ilarità*). Quindi se per noi si aspettasse questo cambiamento nelle opinioni di quel partito, credo che converrebbe procrastinare molto più di quello cui il paese sia disposto. Epperciò, lo ripeto, non credo che si possa dire inopportuna la misura da noi proposta rispetto la Corte di Roma.

« Vengo alle condizioni politiche europee. Qui pure io credo che mi sia facile dimostrare l'opportunità della nostra proposta. Difatti, quelle stesse tendenze del partito ultra-cattolico predispongono la massima parte degli uomini di Stato d'Europa in favore di coloro che cercano di sostenere con fermezza sì, ma con moderazione, il principio dell'indipendenza del potere civile. Io credo che appunto le esagerazioni cui accennava fanno sì che molti in Europa si interessano in questa lotta che noi sosteniamo. Difatti ad appoggio di questa sentenza vi potrei citare la stampa di quasi tutti i paesi dell'Europa, vi potrei citare i libri ed i fogli della Francia, dell'Inghilterra, del Belgio e di una parte della Germania.

« Ma forse queste autorità saranno contestate da alcuni membri di questa Camera. Forse il conte de la Margherita mi dirà che i giornali da me accennati sono stampati in paesi infetti dalla lue rivoluzionaria (*Si ride*). Ma in allora

gli riferirò un fatto che forse gli potrà recar qualche stupore, ed è che in questa questione speciale non solo i giornali francesi, inglesi, prussiani, ma anche parecchi giornali austriaci, alcuni di quelli stessi che sono in voce di essere ispirati dal governo medesimo, fanno plauso alla nostra proposta. Quindi ho ragione di credere che questa nostra riforma non si reputi in Europa misura rivoluzionaria, come dissero alcuni oratori. Ma quando fosse vero, quello che io contesto assolutamente, che questa nostra riforma fosse vista di mal'occhio dai gabinetti europei (quantunque io creda che bisogna preservare la nostra indipendenza da ogni insulto e che nelle quistioni interne non dobbiamo badare che ai nostri veri interessi, tuttavia penso che si debba tener conto anche dell'opinione dei gabinetti europei), quando dunque fosse pur vero che questi gabinetti vedessero di mal'occhio quanto ora facciamo, non dovrebbe tale considerazione impedirci dal progredire.

« Infatti questo è il momento il più opportuno per fare questa riforma, perchè i governi esteri hanno ben altri pensieri, ben più serie preoccupazioni, che non quelle della legge da noi proposta (*Ilarità.*), hanno questioni troppo gravi, troppo incalzanti, perchè abbiano agio a consacrare molto tempo alle nostre discussioni politiche. (*Bravo.*) Dunque in tutte le ipotesi io credo che il momento attuale è opportunissimo per compiere la riforma che fa oggetto dell'attuale nostro progetto di legge.

« Vengo ora alla parte la più grave di questo discorso, cioè all'opportunità considerata sotto l'aspetto delle nostre condizioni interne.

« Io non disconosco quanto vi può essere di fondato nell'opinione emessa dall'on. deputato Genina e testè ripetuta con molto calore dall'on. Ghiglini, cioè non essere tempo opportuno per suscitare quistioni gravi ed irritanti questo in cui il paese è chiamato a procedere ad una gran lotta in cui il paese entra in una fase di eventi incerti ma però gravissimi.

« Quest'argomento avrebbe ai miei occhi gran peso se la quistione religiosa fosse stata sollevata da questa legge; se prima della sua presentazione il paese avesse goduto della più assoluta pace interna, se non vi fosse stato un partito che in nome della religione avesse mosso guerra acerba al governo per non dire alle istituzioni. Ma, signori, questo è egli vero? Io ho troppa fede nella lealtà dell'on. deputato Genina per credere che egli possa ciò sostenere, per credere

che egli possa negare che la lotta esistesse assai prima della presentazione della nostra legge, e che negli anni andati quel partito superlativamente cattolico faceva al governo ed al nostro sistema una guerra altrettanto aspra di quella che in oggi si combatte.

« E se io volessi di ciò addurre una prova non avrei che a ricordare la polemica dei giornali degli anni scorsi, potrei anche per dimostrare che non vi è stato poi un cambiamento radicale, citare i discorsi stessi che si sono pronunciati l'anno scorso in questa stessa aula dai membri che seggono alla destra, potrei commentare i tumulti della valle d'Aosta, cose che tutte dimostrano che la divisione degli animi è ben anteriore alla legge che noi vi abbiamo presentata.

« E per vero io non vedo che essa abbia prodotto altri effetti notevoli se non se di rendere un po' più aspro il tuono della polemica, ma ritengo per fermo che non abbia di molto accresciuto le fila di coloro che già prima combattevano il governo ed il nostro sistema.

« Ma per ottenere quella pace che invocavano con parole, non esito a dirlo, commoventi, e l'on. deputato Genina e l'on. deputato Ghiglini, non sarebbe bastato la non presentazione di questa legge. Sarebbe stato necessario di ritornare sui passi già fatti dal 1848 in poi, sarebbe stato necessario il consentire a concessioni tali che ripugnano allo spirito delle nostre istituzioni. (*Bene!*)

« Io credo pertanto, o signori, che sia mal fondato l'appunto, che ci venne fatto, di avere con questa legge turbato l'unione, suscitate divisioni negli spiriti. Che se come penso di avervi dimostrato, la non presentazione di questa legge non avrebbe avuto per effetto di ricondurre la pace generale, questo posso ben anche dirvi che avrebbe avuto altro effetto assai pernicioso dal lato della tranquillità generale. Se dal Ministero non si fosse presentata questa legge, egli è evidente che si sarebbe prodotto nel paese un vivo malcontento, che tutta quella parte numerosissima la quale da tanti anni reclama queste riforme e le reclama con tutti i mezzi legali che le nostre istituzioni somministrano, ma si è però aquietata alle nostre promesse, tutta questa parte si sarebbe agitata e con ragione. Ed allora che cosa ne sarebbe derivato? Voi avreste avuto l'agitazione clericale come pel passato ed avreste avuto per sopraggiunta l'agitazione liberale. Bel mezzo di condurre e di mantenere la pace nel paese! (*Bene, bravo!*)

« Invece, o signori, io tengo per fermo che il solo mezzo

per ricondurre questa pace è di fare questa riforma, perchè finchè essa non sarà compiuta, la quistione sarà pendente.

« Anche coloro che vedono tutto color di rosa non possono supporre che quando questo Ministero fosse rovesciato ed un altro ritirasse questa legge, questa quistione cessi di agitare gli animi del paese.

« Signori, finchè vi sarà iscritto nel bilancio dello Stato un milione di franchi pel Clero, quando il paese sa che l'asse ecclesiastico supera i quindici milioni di rendita, finchè manterrete senza toccarlo tutto codesto esercito di ottomila e più religiosi, non isperate che regni la quiete nel nostro paese.

« Vi sarà sempre un partito numerosissimo, partito che a mio credere costituisce la grande maggioranza del paese, il quale insisterà per la cancellazione della somma portata in bilancio a favore del Clero e per la riforma delle corporazioni religiose. Fate la riforma e la pace ritornerà. E perchè? per una ragione semplicissima: perchè l'esperienza dimostra che gli effetti di questa riforma sono tutt'altri di quelli paventati dai suoi avversari, perchè l'esperienza dimostra che questa riforma è senza inconvenienti per il clero stesso e che invece di contraddire favorisce gli interessi della religione. Fate la riforma ed avrete la pace. Noi lo possiamo fino ad un certo punto argomentare dal nostro passato. Quando si discuteva la legge per l'abolizione del foro, si facevano le pitture le più sinistre degli effetti che essa avrebbe prodotto; pareva che sarebbe stato mestieri domandare sempre carabinieri a strascinare i sacerdoti dinanzi ai tribunali, che avrebbe bisognato scalzare le porte delle chiese. Se ne faceva insomma un quadro spaventevole. Ebbene, signori, siamo di buona fede (io non entro nella quistione legale se il potere civile avesse o no il diritto di parlare, parlo soltanto degli effetti), questa legge fu poi tanto dannosa alla religione ed ai suoi ministri? Ben altrimenti; io credo che questa e quelli ci hanno guadagnato, perchè dopo tal legge i ministri dell'altare godono di maggior credito nelle transazioni civili ed hanno migliorata la loro condizione.

« Lo stesso avverrà nel caso presente. Voi vedrete dopo questa riforma più influente il clero, più rispettata la religione e tutti gli uomini di buona fede finiranno per convenire, se non apertamente, almeno in segreto, che alla fin fine essa era una buona cosa. (*Bene! Bravo!*)

« Ora mi rimane a rispondere ancora al deputato Genina, il quale onde smuovermi dal pensiero di questa riforma (mi scusi se mi attribuisco più particolarmente questo argomento),

si è servito di un esempio tratto dalla storia contemporanea inglese, e mi ha ricordato come l'anno scorso, quando si rompevano le ostilità, il Ministero inglese, per organo di lord John Russel, ritirava una legge sulla riforma elettorale onde non dividere gli animi. Qui, quantunque io rispetti e simpatizzi per gli uomini che in allora e anche in oggi, in gran parte siedono al potere in Inghilterra, io debbo dire che so di certa scienza che molti fra gli in allora ministri credevano quella riforma nè poco nè punto opportuna. Io mi trovava in Inghilterra nel 1852 appunto al momento delle elezioni, e posso assicurare la Camera che la questione della riforma elettorale non preoccupava granchè l'opinione pubblica.

« Non dico che essa non fosse buona e che i ministri non avessero ragione per farla, ma ripeto che tutti quelli che tengono un po' addietro alla storia contemporanea dell'Inghilterra non disconosceranno che il paese non era per nulla agitato per quella questione.

« Trattavasi d'altronde di una riforma quasi omeopatica che non cambiava nessuno dei principii che regolano la legge attuale, epperciò non poteva eccitare nè molto entusiasmo nè molta opposizione; quindi fece benissimo il Ministero a ritirarla. Ma se debbo dire quale sia stato il vero motivo di questo ritiro, dirò che nel seno del gabinetto non vi era perfetta unanimità sull'opportunità di questa misura. Se invece della riforma elettorale proposta da lord John Russell ultimamente si fosse trattato di quella che egli stesso provocava nel 1851, riforma in allora veramente radicale, quando distrusse i borghi e diede le franchigie elettorali a tutte le grandi città della Gran Brettagna, oh! in allora si può essere certi che nemmeno una guerra avrebbe distolto il Ministero dal proseguire quella gran riforma. Sarebbe essa stata invece un buon motivo per farla progredire con più vigore, con più energia.

« Ma poichè l'on. Genina mi ha condotto sul terreno della storia inglese e mi ha citato un esempio per indurmi a ritirare una riforma a fronte di una riforma incipiente, io gli citerò un altro esempio, a mio credere assai più calzante, di una riforma che fu criticata pure a cagione o a pretesto di una guerra, ma il cui ritiro produsse all'Inghilterra le più tristi e più fatali conseguenze. Lascierò quindi la Camera giudice tra l'esempio citato dall'on. deputato Genina e quello che io adduco. (*Segni di attenzione*)

« Al principio di questo secolo il più illustre forse dei

ministri della Gran Brettagna, Guglielmo Pitt, venne a capo di compiere il grande atto della unione legislativa dell'Irlanda colla Gran Brettagna, atto pel quale si impiegarono mezzi che io non vorrei giustificare, atto che sollevava le ire, i risentimenti di tutta la popolazione cattolica irlandese. Guglielmo Pitt, animato da un vero sentimento di giustizia, da un vero spirito politico, credette dover sedare quella grandissima irritazione cattolica col concedere contemporaneamente od a breve intervallo la tanto sospirata emancipazione agli Irlandesi. Pitt la propose al Parlamento e ad onta dei servigi da lui resi allo Stato, ad onta dell'immenso suo genio, non venne a capo di farla trionfare degli ostacoli che incontrò presso i grandi poteri dello Stato. Non potendo egli pertanto mantenere la promessa data all'Irlanda, non potendo compensare l'ingiuria arrecata ai cattolici, col beneficio della emancipazione, lasciò il potere; altri ministri meno abili, meno illustri di lui assunsero le redini dello Stato. In forza della guerra poterono governare. Pitt per patriottismo non fece loro opposizione, e la riforma cattolica rimase sepolta per molti anni. Ma l'on. deputato Genina non può ignorare quali furono gli effetti di quell'immenso errore politico. Trent'anni di lotta civile, trent'anni di malgoverno, trent'anni di miseria, di sangue, sono forse la conseguenza di questa debolezza del Parlamento inglese che ha sacrificato una gran riforma alle conseguenze della guerra. (*Bravo, bene!*)

« Io credo, signori, avervi dimostrato, essere la legge che vi abbiamo proposta utile dal lato finanziario, più utile dal lato economico, di avervi dimostrato non essere condannata dalla politica, essere finalmente sotto tutti i rispetti opportuna. Tuttavia vi è un lato dal quale io debbo ricordare che la legge è inopportuna ed è per rapporto al Ministero.

« Egli è innegabile, o signori, che la presentazione di questo progetto concentrò sopra alcuni ministri le ire le più accanite, gli odii i più intensi, questo progetto ha loro fatto perdere care ed apprezzate amicizie, ed aumentato sebbene di poco il numero dei loro avversari politici. Siffatte conseguenze potevano prevedersi, e lasciate che vel dica, erano da noi prevedute prima di venire a sottoporvi la legge che or si discute. Nulladimeno, o signori, queste considerazioni non ci rimossero dal compiere un atto che è grave e doloroso ma pur necessario, e ad onta delle perdute amicizie, delle cresciute inimicizie e delle ire fatte più calde, degli odii divenuti più acerbi, non lamentiamo la risoluzione da

noi presa e terremo sempre come uno degli atti della nostra vita politica di cui potremo andare più superbi, quello di aver saputo sacrificare ad ogni personale riguardo il compimento di ciò che noi abbiamo considerato e consideriamo tuttora come un sacro ed assoluto dovere. » (*Vivi segni di approvazione.*)

Difendevano il progetto il prete Robecchi, Valerio e Mellana, tutti di sinistra, il 23 febbraio Cavour sosteneva non doversi comprendere nella soppressione l'ordine delle Suore di Carità che rendevano eminenti servigi ai malati e non avevano tendenze politiche. La legge votata il 2 marzo 1855 otteneva 170 voti favorevoli e 36 contrari.

Portata al Senato veniva aspramente combattuta dal conte Cesare di Castagnetto, da Luigi di Collegno, da Antonio Brignole-Sale di Genova, dal maresciallo Vittorio La Tour, vale a dire da tutto il patriziato clericale, da monsignor Alessio Billiet arcivescovo di Chambéry e da Lorenzo di Cardenas « trasmodanti » i quali venivano ribattuti da Cavour, da Rattazzi, da Giuseppe Musio, da Pietro Gioja, da Cristoforo Mameli e da Giuseppe Siccardi. Il Senato trovavasi in agitazione come avviene sempre in un corpo ove predominino i cattolici e si discuta una legge che offenda le loro convinzioni. La maggioranza definitiva appariva incerta, in ogni modo scarsissima.

Il 24 aprile 1855 i senatori mons. Nazzari di Callabiana, arcivescovo di Novara, Billiet e il vescovo di Mondovì monsignor Ghilardi scrivevano al Re: « Siccome il fine precipuo della progettata legge, secondo le espressioni letterali del ministro delle finanze nella sua relazione, quello sarebbe di trovar modo di sopperire alle L. 928,412 30 destinate a fornire di congrue i parroci di terraferma, così i vescovi sottoscritti, debitamente incaricati, dichiarano che ove quella legge venga perentoriamente ritirata, l'Episcopato acconsente che detta somma sia imposta e ripartita in tutto l'asse ecclesiastico di terraferma e si rende sin d'ora garante dell'autorizzazione della Santa Sede, purchè dal Governo sieno accettate le condizioni seguenti: 1° che la prestazione di cui si tratta la quale comincerebbe a decorrere dal 1° luglio 1855, sia riguardata come una misura provvisoria fino al definitivo concerto colla Santa Sede; 2° che il riparto della suddetta prestazione si faccia dall'autorità ecclesiastica su tutto l'asse della Chiesa, in quel modo che sarà dalla medesima Santa Sede designato; 3° che il R. apostolico Economato concorra a formare la predetta somma con quei mezzi di cui si potrà

disporre e principalmente colle rendite dei benefici vacanti ». Vittorio Emanuele comunicava a Cavour l'indomani 25 aprile la proposta dei vescovi, come « una gratissima notizia », ma tosto Cavour gliela dichiarava inaccettabile, contraria agli interessi dello Stato, lesiva della sua dignità. Senonchè il Re voleva che la proposta venisse presentata in Senato. Lo stesso giorno Cavour sostenendo la legge in quell'Assemblea, ricordava con allusione che mirava al Re, come gli Stuardi ed i Borboni erano caduti perchè s'erano legati al partito retrivo.

Il 26 aprile presentata la proposta in Senato da monsignor Callabiana, Cavour cui adunque non giungeva improvvisa, chiedeva ed otteneva che di fronte a tale novità la discussione si sospendesse, e la sera stessa il Consiglio dei ministri avendo dichiarato inaccettabile l'offerta, rassegnava le sue dimissioni.

La proposta infatti appariva manifestamente inaccoglibile per la forma che non dava alcuna garanzia dell'autorizzazione della Santa Sede, per la sostanza, inquantochè faceva dipendere il diritto dello Stato da un assenso estraneo, quando non si trattava soltanto di provvedere alla congrua dei parroci poveri, uno degli scopi della legge, ma altresì di sopprimere gli ordini religiosi e la loro personalità e di impadronirsi dei loro beni, sostanza alla quale un governo moderno non poteva rinunciare per assicurare solo e in un modo che aveva dell'incerto e del vago una somma che il Clero diceva d'offrire.

Però il colpo della parte clericale era bene assestato; e il Re era realmente intenzionato di liberarsi di Cavour che gli pesava. Si rivolgeva prima a Desambrois, poi a Boncompagni, infine a Durando, il solo che accettava. Ma intanto una agitazione ferveva in tutto il paese. Farini, Lanza ed altri tenevano una riunione negli uffici del *Piemonte* diretto da Farini per accordarsi sulla necessità di non mutare l'indirizzo politico. Il sindaco di Torino, narra Castelli, arringando un battaglione di guardia nazionale chiamato per mantenere l'ordine, avendo terminato con l'invito di gridare *Viva il Re*, non otteneva in risposta che il silenzio. Una gran folla si adunava per più giorni in piazza Castello, sordamente minacciosa: il Re, vedendola, diceva: or ora la faccio finita con queste dimostrazioni, ma il suo fido garzone di camera Cinzano lo faceva riflettere replicandogli: « E se fosse poi finita per noi? ». « Guardia nazionale e Municipio erano esasperati ». Torino sempre seria e tranquilla si mostrava risolutamente avversa ad ogni compromesso coi preti e tale

sentimento appariva con segni d'unanimità e con tale fermezza di propositi che non erasi mai veduta l'eguale. Il Re, racconta Massari, mandava devoti suoi a tastare il polso dell'opinione; uno dei suoi famigliari gli riferiva che ne aveva sentita una grossa: *a disou che V. M. a l'è un baloss.* Massimo d'Azeglio diceva che se si fosse fatto un ministero clericale « era deciso a scendere in piazza col popolo »; chiesto e non ottenuto un colloquio dal Re gli, scriveva in data 29 aprile 1855 quella lettera virilmente schietta ed efficace e nobilmente devota: « Maestà! in Spagna era proibito di toccare il Re sotto pena di morte. Ve ne fu uno al quale prese fuoco la veste; nessuno si arrischiò toccarlo e il Re morì abbruciato. Ma io dovessi arrischiare la testa o anche perdere totalmente la sua grazia, mi crederei il più vile degli uomini se in un momento come questo non le dirigessi una parola in iscritto, per la ragione che V. M. non mi dà facoltà di parlarle. Maestà, creda ad un suo vecchio e fedele servitore, che nel servirla non ha mai pensato che al suo bene, alla sua fama ed all'utile del paese, glielo dico con le lagrime agli occhi ed inginocchiato ai suoi piedi, non vada più avanti nella strada che ha presa. È ancora in tempo. Riprenda quella di prima. Un intrigo di frati è riuscito in un giorno a rompere l'opera del suo regno, ad agitare il paese, scuotere lo Statuto, oscurare il suo nome di leale. Non vi è un momento da perdere. Le dichiarazioni ufficiali non hanno risolta la questione in ultimo appello. Si è detto che la Corona voleva cercare nuovi lumi. La Corona dica che questi lumi le hanno mostrato inaccettabili le condizioni proposte. Siano considerate come non avvenute, le cose riprendano il loro corso naturale e costituzionale di prima. Il Piemonte soffre tutto, ma l'essere di nuovo messo sotto il giogo pretino, no, per Dio! Veda, in Spagna gli intrighi dei frati colla regina per farla firmare un concordato vergognoso, a che cosa l'hanno condotta! Questi intrighi hanno rovinato Giacomo Stuart, Carlo X e molti altri. Maestà, lo sa, le cose che le ho predette sono avvenute; mi creda, non si tratta di religione ma di interessi. Amedeo II disputò trent'anni con Roma e vinse e vincerà anche V. M. Non vada in collera con me. Questo mio atto è atto da galantuomo, di suddito fedele e di vero amico ». Durando tentava Lamarmora, Paleocapa ed altri ancora, ma tutti ricusavano, faceva una proposta di transazione ai vescovi offrendo di sospendere la legge purchè si affermasse il diritto dello Stato di occupare i beni e intanto con nuove imposte su di essi si provvedesse

alle spese di culto, ma mons. Callabiana la rifiutava. (*Lettera Cavour 7 maggio* 1855 *ad Emanuele d'Azeglio*) Epperciò Durando rinunciava all'incarico. Per amore o per forza il Re adunque richiamava Cavour, « Fortunato lei, generale, diceva il Re in Alessandria a Giovanni Durando che andava in Crimea, ella va a combattere i russi, a me tocca combattere frati e monache. Mi dicono che Iddio mi ha voluto colpire, mi ha rapito la madre, la moglie, il fratello perchè ho consentito a queste leggi, mi minacciano castighi maggiori, ma non sanno che un sovrano il quale vuole davvero assicurare la propria felicità nell'altro mondo deve fare la felicità dei suoi popoli su questa terra? » In tal modo il Re dava l'esempio del retto funzionamento del regime parlamentare, sacrificando le opinioni sue, le sue tendenze e simpatie, alla volontà precisa e determinata del paese.

Ripresentatosi Cavour il 3 maggio 1855 con l'identico Ministero al Senato la discussione continuava; per vincere bisognava che egli alla sua volta piegasse, al che si prestava un emendamento Desambrois che faceva votare non la soppressione ma la cessazione dell'esistenza giuridica civile degli ordini religiosi, conchè i frati soppressi potevano sussistere ancora, e invece di conferire al Demanio i beni posseduti dalle corporazioni cessate ed il provento sulla sovratassa delle mense vescovili e sui benefici maggiori, creava una speciale amministrazione sotto il nome di Cassa ecclesiastica per l'amministrazione di tali beni, ad onta dei quali temperamenti la legge passava con appena 53 voti contro 42. Ripresentata alla Camera, questa ad onta delle attenuazioni, per finirla, l'approvava con le modificazioni del Senato, di guisachè la legge veniva promulgata il 29 maggio. Nel firmare « con buona grazia » la legge di cessazione delle corporazioni religiose, il Re domandava a Cavour la conservazione delle *Sacramentine*, alle quali sua madre e sopratutto il duca di Genova erano affezionati e sebbene ciò fosse contrario alla legge, Rattazzi prendeva sopra di sè di aderire a questo desiderio e le *Sacramentine* rimanevano « malgrado la loro inutilità assoluta ». (*Cavour a Lamarmora*, 31 *maggio* 1855. *Chiala. Lettere di Cavour, II.*)

Con la legge promulgata sopra 604 case di religione con 8563 frati e monache, si sopprimevano 34 ordini religiosi con 334 case e 4500 membri, rimanendo ancora 22 corporazioni con 274 case e circa 4000 regolari. Il 22 luglio Pio IX lanciava la scomunica maggiore a chiunque avesse promosso, approvato o sancito la legge contro i conventi, a tutti coloro

che vi prestassero mano, fautori, consultori ed esecutori, dichiarandoli tutti incorsi nelle censure e pene ecclesiastiche statuite dai canoni apostolici e dai decreti del Concilio tridentino, ma ormai la legge era un fatto compiuto e la scomunica lasciava il tempo che trovava.

7. — *La guerra in Crimea.*

Morto il duca di Genova cui Vittorio Emanuele avrebbe voluto affidare il comando del corpo piemontese da spedire in Crimea, il Re sarebbe andato volentieri in persona comandante supremo di tutti i confederati, ma non fu possibile combinare. Perciò veniva invece destinato Alfonso Lamarmora, ministro della guerra, il generale dell'esercito sul quale si poteva maggiormente contare, che veniva sostituito al Ministero da Giacomo Durando mentre Lanza del centro sinistro assumeva l'istruzione, de Foresta la giustizia e Rattazzi andava all'interno.

Il contingente piemontese che non si poteva dire esercito, veniva costituito da compagnie staccate da tutti i corpi affinchè ciascuno avesse la sua rappresentanza in Crimea e si componeva di 17,767 uomini, 2000 più del promesso, con 4464 cavalli, e 36 cannoni, spartiti in due divisioni, la prima comandata da Giovanni Durando colle brigate Manfredo Fanti, il quale veniva alfine collocato in servizio dopo le disavventure del 1849, sebbene non venisse dal vecchio esercito piemontese, ed Enrico Cialdini, la seconda divisione comandata da Alessandro Lamarmora poi da Ardingo Trotti con le brigate Rodolfo di Montevecchio, poi Giustiniani, e Filiberto Mollard, una brigata di riserva con Giorgio Ansaldi poi de Cavero, un reggimento col colonnello Savoiroux, capo di stato maggiore Agostino Petitti, sotto-capo il maggiore Giuseppe Govone, comandante l'artiglieria Leopoldo Valfrè, del genio Domenico Staglieno, della cavalleria Carlo di Bracorens, degli approvvigionamenti Carlo di Cavero, aiutanti di campo di Lamarmora Ottavio Balbo, un altro dei figli di Cesare Balbo, Emilio Borromeo e Giulio ditta Modignani lombardi, e Paolo Crespi toscano, che tutti avevano fatto la campagna del 1848, come si recava per qualche tempo in Crimea Vincenzo Ricasoli fratello di Bettino. Lamarmora aveva voluto rifiutare il comando quando aveva saputo che il contingente piemontese doveva essere a disposizione degli inglesi, ma Cavour lo persuadeva, ed egli rispondeva, narra Genova di Revel: *Spedizione in Crimea:* « Andrò e cercherò di far così bene

che non solo non riceverò ordini, ma mi si chiederà consiglio ». « Trattato e convenzione, aggiunge Genova di Revel, ponevano il Piemonte in balìa degli alleati senza compenso nè politico nè onorevole ». Lamarmora partito da Genova il 29 aprile 1855 nel libro *Un po' più di luce sugli avvenimenti del* 1866 ricorda come tutte le istruzioni che aveva potuto ottenere da Cavour sul modo di contenersi cogli eserciti alleati erano state queste parole alla partenza: *ingegnati*. Ma poi a Costantinopoli riceveva che le truppe sarde dovessero tenersi ed agire preferibilmente con le inglesi. Ed egli che non aveva voluto che il corpo di spedizione fosse agli stipendi dell'Inghilterra, non voleva neppure divenirne dipendente, epperciò si ingegnava a star più libero che fosse possibile in quella mancanza di una convenzione militare fra gli alleati e nella rivalità anglo-francese. Sbarcato a Balaclava l'8 maggio voleva ed otteneva la prima linea alla destra degli alleati invece della guardia dei depositi e magazzini alla quale volevano destinarlo in seconda linea, e così poteva prender parte alla battaglia della Tchernaja. In tal modo invece di fermarsi nella riserva a Costantinopoli, come avrebbe desiderato Napoleone, era andato in Crimea « fingendo un equivoco » assecondando gli inglesi. Lamarmora, dice Zini, rifiutava subito una posizione assegnatagli da lord Baglau invocando l'ordine di tutti i comandanti e ammesso in Consiglio di guerra, sapeva farsi rispettare. E Chiala nei *Preliminari della guerra del* 1866 conferma che Lamarmora appena sbarcato proponeva di allargare il raggio d'osservazione degli alleati davanti a Sebastopoli fino alla Tchernaja mediante l'occupazione di Kamara e dei Fedinchine, e con tale movimento in avanti i piemontesi occupavano nel maggio, appena arrivati, Kamara, e vi si afforzavano, posti tra i due campi francese ed inglese, in prima linea.

Ma la spedizione non pareva fortunata. Già prima della partenza, sul *Creso* che abbruciava a San Fruttuoso presso Portofino portando vettovaglie erano morti 27 soldati. Ora appena giunti « le alternative di un sole ardente e di gelide notti ed i miasmi generati da cadaveri ancora insepolti determinavano il choléra verso la metà di giugno, e lo scorbuto, e febbri maligne e l'oftalmia », un choléra che ammazzava 54 ufficiali tra i quali Alessandro Lamarmora, fratello del generale in capo e fondatore dei *bersaglieri*, il generale Ansaldi comandante la riserva, il luogotenente colonnello di fanteria De Rossi, il maggiore dei bersaglieri Francesco Cassinis, il capitano di Stato maggiore Girolamo Casati, il capitano

d'artiglieria Vittorio di San Marzano, il medico militare Balestra, e 1200 soldati. L'8 giugno vi erano già 700 casi di choléra e 750 morti. A Torino si impazientivano per queste poco liete notizie senza gloria, ed esigevano i promessi « allori », quando il 16 agosto 1855 i russi comandati da Gortschakoff avendo assalito gli alleati a Traktir con 50,000 uomini, 6000 cavalli e più di 20 batterie, anche le linee della Tchernaja occupate dai piemontesi trovavansi impegnate nella difesa del monte Hasforde e delle alture di Kamara. I russi duravano sei ore; la 17ª divisione russa comandata da Liprandi moveva all'assalto, non riuscito, e nel ritirarsi per andar addosso ai francesi « eseguiva una marcia di fianco sotto il tiro delle batterie piemontesi che ne fecero un orrendo macello », ferito mortalmente il generale Montevecchio comandante della 4ª brigata. I piemontesi avevano respinto i russi, e fu detto da Anelli più per colpa dei russi che si agglomeravano in masse ingovernate sotto il loro tiro che per la loro abilità, e con poche perdite, 36 morti in tutto, fra i quali i tenenti Andreis, Riggini e De Lorenzi, e 170 feriti (Mariani, *Le guerre dell'Indipendenza*, III). Non era in verità una grande vittoria, ma bastava alle esagerazioni della stampa, un raggio di gloria faceva risplendere la bandiera tricolore. E in ogni modo la resistenza dei piemontesi, giudica di Revel nella *Spedizione in Crimea*, giovava ai francesi, e più giovava alla spedizione che senza di ciò sarebbe riuscita melanconica per un corpo che anche poco dopo, l'8 settembre, quando la brigata Cialdini doveva assaltare il *bastione dell'albero* in aiuto dei francesi che assalivano la torre di Malakoff, non concorreva all'azione e non perdeva che 40 fra morti e feriti. E d'allora in poi null'altro; « il campo sardo riusciva pittoresco per capanne, strade e giardini », ma, riconosce Chiala, se i soldati per evitare il caldo delle tende erigevano capannaccie e pergolati, per alcuni mesi il servizio rimaneva pesantissimo pei non malati. « Per alcuni mesi si componevano *le corvées* in lunghe file per uno, alla testa camminava uno di coloro che per fortuna di sè e degli altri era salvo dal male, e dietro venivano i poveri ciechi, ognuno tenendosi al cappotto di colui che gli stava innanzi e tutti portando legna, fascine, viveri, secchie d'acqua, e quant'altro mai era necessario pel campo e pei lavori di assedio ». 40 morti in battaglia e 1200 di choléra facevano della spedizione di Crimea un'impresa poco allegra e poco brillante, mentre i piemontesi dovevano limitarsi a dar prova di resistenza e di disciplina, sebbene Anelli riferisca che i soldati quando colti dalle molte malattie

tumultuavano. Questa prova di saper resistere al clima ed alle straordinarie sofferenze si aggiungeva almeno a quella del valore spiegato combattendo; se non si poteva dire che Novara fosse vendicata, era altrettanto ingiusto affermare che Lamarmora « niente aveva fatto », anzi tutti avevano compiuto il loro dovere con intelligenza, con pazienza, e con coraggio, dal comandante in capo fino all'ultimo soldato.

Sulla fine di gennaio 1856 veniva firmato l'armistizio per mediazione dell'Austria, che imponeva alla Russia alcuni punti su cui concludere sotto minaccia di unirsi diversamente alle potenze centrali, e in febbraio i preliminari di pace, fissato il 25 dello stesso mese un congresso a Parigi per determinarne le condizioni, conchè l'Inghilterra ed il Piemonte, al quale la spedizione costava, secondo la relazione della Commissione permanente del Senato per l'assestamento definitivo dei bilanci 1855, 1856 e 1857 la ingente somma di 74,198,401,68, e che aveva sperato la continuazione della guerra nella lusinga che l'Austria fosse indotta a schierarsi con la Russia, ne rimanevano delusi. « La pace colla Russia, imposta dall'Austria, abbatteva non scoraggiava il conte di Cavour ». Certo il Piemonte che aveva mirato colla spedizione ad allargare in altri campi la guerra, non aveva raggiunto il suo vero scopo, ma chi sa, forse almeno, il non lieve sacrificio non sarebbe riuscito del tutto inutile.

8. — *Il Congresso di Parigi.*

Minghetti nelle *Memorie*, III, ricorda che alla fine della guerra « nel restante d'Italia fu uno sconforto, quasi una disperazione; parve che le tenebre di nuovo si addensassero laddove prima era apparso un primo raggio di luce ». Si sentiva, conferma Zini, alla fine della guerra di Crimea « come la bandiera italiana vi avesse poco campeggiato ». Cavour comprendeva che le trattative per l'armistizio volgevano a conclusione ed ideava un viaggio di Vittorio Emanuele a Parigi ed a Londra. Probabilmente nutriva ancora la speranza di indurre Napoleone a continuare la guerra, e in ogni modo avrebbe fatto conoscere il Re alle due Corti e strette più intime relazioni con esse. Cavour aveva prima pensato di non accompagnare il Re « per non dare al viaggio un carattere troppo politico », ma poi si persuadeva ad andare facendo però accompagnare Vittorio Emanuele anche da Massimo D'Azeglio, quale aiutante di campo, per provare all'Europa « come non siamo infetti dalla labe rivoluzionaria ».

Vittorio Emanuele partiva il 20 novembre 1855 e veniva accolto a Parigi ed a Londra, dal governo e dal popolo « in modo eccezionale » con spontanea cordialità. Quel Re così schietto nella sua semplicità soldatesca mai disgiunta dall'alto sentimento della propria dignità, piaceva. Al Municipio di Londra diceva in un breve discorso di ringraziamento: « Se io porto ai miei alleati le forze di un regno non vasto, porto però con me la potenza di una lealtà della quale nessuno ha mai dubitato ».

A Parigi naturalmente il Re e Cavour avevano occasione di conferire più volte con l'Imperatore e il discorso non poteva non cadere sull'Italia. Ora Napoleone non aveva interesse di continuare la guerra in Crimea, anzi già mirava ad amicarsi la Russia, perchè l'Austria non aveva voluto aiutarlo, e doveva perciò negarsi a soddisfare i naturali desideri e gli interessi del Piemonte. Dunque un qualche compenso, almeno di buone parole, diveniva quasi una necessità, e d'altronde, avverte D'Harcourt nel libro *Les quatre ministères de monsieur Drouyn de Luys*, ed è un apprezzamento probabilmente vero e di cui occorre tener conto per comprendere la condotta di Napoleone verso l'Italia, « *Napoléon III a été pendant la plus grande partie de sa vie sous le joug des réminiscences de sa jeunesse* ». Lo si può ammettere come un fatto storico; Napoleone III aveva avuto una gioventù quasi italiana e liberale, sebbene ormai parlasse male l'italiano, e quasi senza accorgersene, subiva la suggestione delle vecchie simpatie, le quali d'altronde si accordavano pienamente con l'interesse della Francia e colla di lei antica politica che era stata sempre di sostituire l'Austria nel dominio d'Italia, e con le tradizioni napoleoniche perfettamente identiche. Epperciò riusciva affatto naturale che nei colloqui confidenziali tra lui, il Re, Cavour, Villamarina e D'Azeglio, colloqui in quei giorni inevitabili, una qualche parola benevola venisse da lui pronunciata, e che dall'insieme della sua attitudine i piemontesi capissero che qualche cosa si poteva sperare, o come dice Bianchi « avessero indizio dei segreti pensieri di Napoleone intorno all'Italia », conformi alle tenzoni vaghe ma sempre benevole in più occasioni anteriormente manifestate. Così Anelli narra che Vittorio Emanuele nel ritorno, lodandosi di Napoleone, dicesse: « Udireste grandi cose, se potessi parlare. Basta; o re d'Italia, o semplice signore di Savoia » (*Storia d'Italia*, III, 132). Un dopo pranzo, il 7 dicembre 1855, l'Imperatore diceva conversando a Vittorio Emanuele ed a Cavour, secondo la versione D'Harcourt: « Écrivez confidentiellement a

Walewsky ce que vous croyez que je puisse faire pour le Piemont et l'Italie », e secondo molti altri; « *mais, voyons, que peut-on faire pour l'Italie?* », alla quale apertura Cavour avrebbe risposto la domanda essere così grave e venire così dall'alto, che egli doveva pregarlo gli fosse concesso rispondergli per iscritto, e l'otteneva. Cesare Cantù, che pone la proposta il 9 novembre, aggiunge: « e poichè mancava di ogni concetto generale, incaricò Minghetti e Farini, presenti per caso, di stendere un Memoriale ». Ora Minghetti in quel momento era a Bologna e Cavour mancava così poco d'un concetto generale che l'8 dicembre scriveva a D'Azeglio: « Vorrei combinare con te questo lavoro, e meglio ancora pregarti di farlo mentre stai oziando qui a Parigi. Al tuo ritorno a Torino l'esamineremo insieme e lo manderò a Walewsky. Con l'Imperatore conviene *concretare* il più possibile, considerando tutte le ipotesi, meno la guerra con l'Austria la quale *per ora* non entra nelle sue idee ». Cavour ormai aveva intuito anche questo. Anzi devono esservi stati degli accenni *concreti*. « La cessione dei Principati all'Austria contro la Lombardia e i Ducati, e il dare i Ducati al duca di Modena, sono idee che non furono male accolte ». Dunque Cavour aveva già proposto la cessione della Lombardia. « Non respinse l'idea di sottrarre le Romagne al Papa, ma meno esplicitamente. Con questi dati puoi preparare un tema molto utile tosto o tardi per noi ». (Bersezio, *Il Regno di Vittorio Emanuele,* V. Nicomede Bianchi, *Storia della diplomazia Europea,* viii.) E nella stessa epoca Cavour scriveva da Parigi ad Emanuele D'Azeglio scherzando: « Ho prevenuto i vostri consigli. Accarezzo gli Hollands quanto posso. Vado a far colazione in piccolo Comitato con essi e procuro d'essere amabile con tutti, anche col cane di Milady. Giudicate del mio successo, sono arrivato a far mettere le sue grosse zampe sul mio abito nuovo ». (Bianchi Nicomede, *La politica del conte di Cavour.*) Scherzava, ma dimostrava con quale premura cercasse di allargare la cerchia degli amici influenti.

D'Azeglio preparava infatti una lunga memoria sulle cose d'Italia che però a Cavour pareva troppo prolissa e poco pratica, sebbene D'Azeglio scrivesse: « Io mi lascio dare dell'asino su tutto, *amen,* ma sull'Italia no », epperciò il presidente del Consiglio ne redigeva un'altra più breve e più conforme a quanto aveva potuto capire delle intenzioni di Napoleone, memoria che spediva a Walewsky in data 21 gennaio 1856, riprodotta da Nicomede Bianchi nel volume vii della *Storia*

della diplomazia Europea in Italia, col titolo: *Memoria sui mezzi proposti per preparare la costituzione italiana*, nella quale diceva: « L'Imperatore può rendere immensi servigi all'Italia, prima di tutto conducendo l'Austria a far giustizia al Piemonte ed a mantenere gli impegni seco presi, secondariamente ottenendo da essa un addolcimento al regime che pesa sulla Lombardia e sulla Venezia, in terzo luogo forzando il Re di Napoli a non più scandalezzare l'Europa civile con un contegno contrario a tutti i principii di giustizia e di equità, in quarto luogo ristabilendo l'equilibrio in Italia così come era stato stabilito nei trattati di Vienna, vale a dire rendendo possibile lo sgombro degli austriaci dalle Legazioni e dalle Romagne, sia ponendo queste provincie sotto un principe secolare, sia procurando loro i benefici d'una amministrazione laica ed indipendente », accennando come ad eventuali principi laici delle Legazioni il duca di Modena o il Granduca di Toscana, « ciò che darebbe luogo ad un rimaneggiamento territoriale nel quale il Piemonte potrebbe trovare un giusto compenso ai sacrifici che ha fatto », oppure se ne sarebbe potuto lasciare al Papa l'alto dominio, assegnando a quelle provincie un contributo annuo da pagarsi alla Corte di Roma, « perchè l'ordinamento delle Legazioni sia serio, autonomo, ed indipendente ». Chiudeva: « Qualunque sorte riserbi la Provvidenza all'Italia, qualunque uomo di cuore si ricorderà sempre che Napoleone fu il primo a domandare: che cosa possiamo fare per l'Italia ». Nessuno può negare che la *Memoria* in quelle condizioni, la quale conteneva in germe il principio di un fondamentale riordinamento, era estesa con prudente finezza e tutt'affatto nell'ordine delle idee napoleoniche. Ecco il pensiero di Cavour: guadagnare qualcosa come compenso della spedizione di Crimea, o i ducati o l'utile dominio sulle Legazioni, qualcosa pur che fosse, e quest'era diverso dal pensiero italiano che nello stesso anno Bentivegna difendeva in Sicilia. Ma Cavour era un ministro di un governo regolare e trattava il primo passo con un imperatore diffidente, pur conosceva perfettamente la politica tradizionale e pratica del carciofo da mangiare foglia per foglia, e per intanto si sarebbe accontentato di una foglia sola, pur di non rimanere a dente asciutto. Già il 5 gennaio Villamarina gli aveva scritto avergli Walewsky detto: « la questione italiana non è ancora matura ».

Nel gennaio stesso discutendosi alla Camera di Torino un prestito di 30 milioni il conte Solaro de la Margherita rifiutava il proprio voto perchè la politica del conte di Cavour mirava all'unità italiana e la unità italiana non poteva ot-

tenersi che togliendo al Pontefice il dominio temporale, ma il prestito otteneva 109 voti favorevoli contro 28, nè il clericale conte de La Margherita si avvedeva che egli pure giovava colle sue accuse a maturare quella acerba questione italiana.

Frattanto al Congresso di Parigi, che doveva adunarsi il 25 febbraio 1856, bisognava mandare qualcuno a rappresentare il Piemonte. Essendo probabile, scrive Zini, che il plenipotenziario sardo, secondo i precedenti, o non fosse ammesso o fosse ammesso in condizione inferiore agli altri, Cavour non sentiva alcuna voglia di recarvisi e vi deputava Massimo d'Azeglio il quale aveva accettato, ma quando all'ultima ora sentiva che il rappresentante della Sardegna non sarebbe stato chiamato ad intervenire che alle sole conferenze nelle quali gli interessi del Piemonte fossero direttamente impegnati, ricusava recisamente il poco lusinghiero incarico, per cui Cavour doveva adattarsi a subirlo egli, partendo il 13 gennaio « abbattuto e sfiduciato », « chiuso ad ogni speranza, e tormentato dal dubbio di aver fallito la strada », per cui scriveva a Villamarina: « dopo questa missione io rimarrò sepolto politicamente ». Per fortuna, appena arrivato a Parigi, trovava che l'Imperatore, ad onta dell'opinione dell'Austria, la quale protestava contro all'ammissione alle conferenze a parità di voti di uno Stato piccolo, e ad onta dell'opinione dello stesso suo ministro Walewsky, il quale anche per riguardi alla dinastia Toscana abborriva di sovvertire la penisola (CANTÙ, *Cronistoria* III, 1), aveva fatto con l'assenso dell'Inghilterra ammettere il Piemonte senza riserva con voto deliberativo come fosse un grande Stato. Era il compenso per la partecipazione alla guerra. Cavour, intelligente, perspicace, fine, padrone di sè, nelle prime sedute, cortese e paziente, rimaneva in disparte, parlava poco, con parole precise e nette, sempre per la soluzione più liberale. Piaceva per la profondità, la giustezza, la varietà di uno spirito che nulla sembrava prendere alla sprovvista (DE MAZADE, *Le comte de Cavour*, *Revue des deux Mondes*, 1876). Si amicava in breve lord Clarendon ed i rappresentanti della Russia, specialmente Brunow. Durante la prima fase del Congresso e finchè si discuteva il piano generale della pace, Cavour, conferma il sig. de La Rive che fu amico suo, (*Le comte de Cavour*) manteneva un'attitudine modesta, quando richiesto dava il suo avviso con poche parole, senza posare, con moderazione, precisione e cognizione dell'argomento, « ed intanto studiava intorno il suo mondo e se ne formava una

idea chiara ». « I suoi modi franchi e sciolti, la sua conversazione spiritosa, il tuono insieme ardito e conciliante, dicono i signori Artom e Blanc (*Œuvre parlementaire du comte de Cavour*) rendevano presto facili i suoi rapporti coi diplomatici ». Si mostrava cortese ed equanime coi russi, combatteva le pretese austriache sulla navigazione del Danubio, mentre gli austriaci erano duri ed aspri, e sosteneva l'unione della Moldavia con la Valacchia, desiderata dalla Francia, Inghilterra e Russia (Massari, *Il conte di Cavour*). Tutto ciò gli serviva per cercare la via per giovare al suo paese. Vedeva l'Imperatore, vedeva gl'inglesi, tastava i russi. In febbraio l'Imperatore gli diceva che avrebbe parlato dell'Italia. E riferendo l'esito del colloquio in dispaccio riservatissimo a Cibrario e facendone scrivere a Rattazzi, aggiungeva: « Posso assicurarla che realmente l'Imperatore avrebbe volontà di fare qualche cosa per noi. Se possiamo ottenere l'appoggio della Russia otterremo qualche cosa di reale »..... « Grazie al cielo, scriveva accorgendosi dell'antipatia di Walewski per il Piemonte, l'Imperatore è il meno austriaco di quelli che governano ». Brofferio ha stampato: « Cavour pensava a fare l'avvocato d'Italia al Congresso come a cantar messa col patriarca di Costantinopoli », ma certo è invece che se Cavour nel 1856 non pensava all'Unità, non aveva appunto altro pel capo che l'indipendenza d'Italia da ottenersi, si sa, a mezzo e con l'ingrandimento del Piemonte, ma che occupava ormai tutti i suoi giorni e le sue notti. Aveva deciso l'alleanza anglo-francese nella speranza dell'allargamento della guerra in Italia, aveva vagheggiato i Ducati, anche ora gli brillava negli occhi la lusinga « di qualche cosa di reale ». Il 10 marzo, egli narrava a Minghetti da lui chiamato a Parigi per aiutarlo nelle informazioni sulle condizioni delle Romagne, come la Francia e l'Inghilterra sarebbero state inclinate a dare all'Austria i Principati Danubiani in cambio della Lombardia e della Venezia, ma l'Austria al primo sentore aveva decisamente rifiutato. Perduto questo primo punto, tentava ogni via per avere i Ducati, almeno Modena, dando i Principati al duca di Modena, mandandovi la duchessa di Parma, facendola maritare. Egli voleva maritarla ad ogni costo, magari col principe di Carignano, spedirla in Grecia, dovunque, purchè lasciasse Parma. Ma la Turchia non voleva saperne di cedere la sovranità dei Principati a nessuno; l'Inghilterra sgradiva il progetto. Battuto anche su questo punto si decideva a raddoppiare d'audacia sulla questione della Romagna (*Lettera Cavour ad Emanuele d'Azeglio* 11 *marzo* 1856) e pro-

gettava il Vicariato delle Legazioni per Vittorio Emanuele che gradiva all'Inghilterra ma non a Napoleone, il quale aveva avuto allora il Papa per padrino del suo neonato. « Tutte queste idee messe dinanzi all'Imperatore, sembravano piacergli per un momento, ma poco dopo erano messe da banda come ineffettuabili ». Si era perfino escogitato la sostituzione dei francesi a Roma con una legione anglo-svizzera, tutto inutilmente. Cavour sarebbe stato adunque costretto fra breve a lasciare Parigi « senza portare in tasca il più piccolo ducato » come scriveva a d'Azeglio e come era di fatti, « et mardi nous partirons *le pive* plus ou moins *nel sacco* ». Eppure qualcosa bisognava fare; « diversamente Mazzini sarebbe divenuto il rappresentante del sentimento nazionale, se il Congresso tacendo dell'Italia avesse quasi sanzionato lo stato di possesso dell'Austria » (Artom et Blanc, *Œuvre parlementaire du comte de Cavour*). Cavour allora escogitava questo « qualche cosa » in una nota da consegnare ai rappresentanti di Francia e d'Inghilterra in cui esporre le condizioni d'Italia. Il martedì 11 marzo e il mercoledì 12 due note venivano da lui redatte con Minghetti, comunicate confidenzialmente a lord Clarendon il 13, all'Imperatore il 14, secondo le osservazioni da essi avute modificate, e definitivamente redatte e rimesse ai ministri di Francia e d'Inghilterra il 27 marzo 1856 (Minghetti, *Memorie*). In esse note tutto si riduceva a stabilire che le riforme promesse dal Papa erano state frustrate nella loro attuazione, e nella proposta già accennata nella Memoria del gennaio a Walewsky del Vicariato laico per dieci anni delle Romagne sotto l'alta sovranità del Pontefice. Le note concludevano: « Indicheremo sommariamente i punti sostanziali del progetto e i modi di mandarlo ad effetto: 1° Le provincie dello Stato romano poste tra il Po, l'Adriatico e gli Appennini (dalla provincia di Ancona a quella di Ferrara) sempre rimanendo sotto l'alto dominio della Santa Sede sarebbero compiutamente secolarizzate ed organizzate quanto all'amministrativo, alla giustizia, alla milizia ed alla finanza, in un modo tutto separato ed indipendente dal resto dello Stato. Tuttavia le relazioni diplomatiche e religiose rimarrebbero dell'esclusivo dominio della Corte di Roma. 2° L'ordinamento territoriale ed amministrativo di questo Principato apostolico sarebbe stabilito conforme a quello che esisteva sotto il regno di Napoleone I sino all'anno 1814. Il Codice Napoleone sarebbe promulgato, salve le modificazioni necessarie nei titoli che risguardano le relazioni tra la Chiesa e lo Stato. La posizione del vicario nominato dal Papa sarebbe guarentita

dalla durata delle sue funzioni che dovrebbero essere almeno di dieci anni. 3° I ministri, i consiglieri di Stato e tutti gli impiegati indistintamente sarebbero nominati dal vicario pontificio. Il loro potere legislativo ed esecutivo non potrebbe mai estendersi alle materie religiose ed alle materie miste che sarebbero preventivamente determinate, nè finalmente a ciò che tocca le relazioni politiche internazionali. 4° Queste provincie dovrebbero concorrere colla debita proporzione al mantenimento della Corte di Roma ed al servizio del debito pubblico attualmente esistente. 5° Un esercito indigeno sarebbe immediatamente ordinato per mezzo della coscrizione militare. 6° Oltre i Consigli comunali e provinciali vi sarebbe un Consiglio generale per l'esame e la distribuzione dei bilanci », un progetto simile a quello di Aldini del 1815 a Metternich, un'affare veramente magro, che finiva come quello di Aldini senza produrre alcun effetto nè presso Clarendon nè presso l'Imperatore. « Non so se la mia missione riuscirà a qualche cosa, scriveva Cavour a Castelli il 17 marzo, ma la colpa non sarà del non essermi arrabbattato in ogni fine. Eppure io sarò condannato da tutti i partiti ». Certo se fosse finita così l'opera di Cavour al Congresso avrebbe provocato le risate universali e la guerra di Crimea non sarebbe apparsa che un errore. Per fortuna « dopo molti preliminari » l'Imperatore consentiva che qualche mozione relativa all'Italia fosse introdotta nella Conferenza, ma verso la fine e dopo liquidate le questioni relative all'Oriente, dappoichè il trattato si firmava il 30 marzo. Era la salvezza. Comunque fosse posta la questione, l'aver discusso dell'Italia in un Congresso diplomatico europeo allargava gli orizzonti, destava speranze, ingrandiva l'uomo di Stato che era riuscito ad ottenerlo.

L'8 aprile, a pace firmata, Walewsky adunque, presidente del Congresso, d'ordine dell'Imperatore, « incapacità gigantesca », giudicava Cavour, « poneva la questione italiana al Congresso in termini che bastavano a seppellirla per sempre », accennava alla necessità di scambiare avvisi, prima di separarsi, su altre questioni per rimuovere germi di dissidii, toccava della Grecia e degli Stati della Chiesa esprimendo la speranza che il governo in tal modo si rafforzasse da consentire la partenza dei presidii stranieri, per cui gli pareva opportuno un voto del Congresso. Così esprimeva avviso potesse giovare un voto perchè altri governi d'Italia come quello delle Due Sicilie, abbandonassero il sistema delle rigorose compressioni. Poi lamentava la stampa sfrenata del Belgio, infine proponeva si determinassero le basi del nuovo diritto

marittimo in tempo di guerra. Subito lord Clarendon si accingeva a battere più a fondo il chiodo, appoggiava più reciso quanto alla Grecia, riteneva necessario lo sgombro degli stranieri dagli Stati della Chiesa e mutare il reggimento ecclesiastico in laico, aggiungeva che si doveva ammonire il re di Napoli a governare secondo giustizia. Seguiva Orloff, plenipotenziario russo, il quale dichiarava non avere istruzioni su tali questioni. Poi parlava il conte Buol, il quale, dopo aver accennato al Belgio ed al diritto marittimo, rilevava non avere i plenipotenziari altro mandato che lo scioglimento della questione d'Oriente e non trovava conveniente il rivolgere rimproveri o voti a sovrani indipendenti. Rifiutava perciò di entrare nelle questioni trattate da lord Clarendon e di porgere schiarimenti sull'occupazione militare delle Marche e delle Romagne. Walewsky rispondeva che non si voleva inframmettersi negli affari degli altri Stati, ma giovare alla pace considerando i pericoli di seri disordini. Clarendon soggiungeva che il governo del Papa era una vergogna per l'Europa. Replicava Hubner, altro plenipotenziario austriaco, allo stesso senso di Buol, ed accennava alla moderazione dell'Austria che avendo scemato i presidi, li avrebbe richiamati tostochè lo avrebbe giudicato opportuno. Parlava ancora il barone di Manteuffel sostenendo che si dovesse occuparsi della questione di Neuchâtel dove la sovranità del suo re era disconosciuta e dichiarando che si asteneva per sua parte da quella dello Stato Pontificio e che dubitava che gli avvertimenti alle Due Sicilie ottenessero effetto. Dopo tutti questi prendeva la parola temperatissimo, Cavour (il quale avendo fatto porre la questione, non aveva altro scopo che di approfondirla); epperciò affermava importante registrare nel protocollo l'avviso dei rappresentanti che avevano deplorato l'occupazione dello Stato romano divenuta permanente, tale da distruggere l'equilibrio fra gli Stati italiani e minacciosa alla Sardegna. Per Napoli faceva adesione agli avvisi dei rappresentanti francese ed inglese anche per agevolare la condizione degli altri Stati della penisola. Hubner obbiettava che Cavour non erasi lagnato della occupazione francese e che da otto anni la Sardegna occupava Mentone e Roccabruna. Replicava Cavour che desiderava la cessazione di tutte le occupazioni, ma quella dell'Austria era la più pericolosa e rispondeva per Mentone che la Sardegna era pronta allo sgombro dei 50 soldati che la presidiavano, quando il principe di Monaco potesse occupare il paese senza pericolo. Concludeva Walewsky che quello scambio di idee era stato molto

utile perchè aveva stabilito come Austria e Francia desiderassero sollecito lo sgombro del territorio pontificio appena si potesse senza pericolo dello Stato e dell'autorità del Pontefice e l'opinione dei più per un sistema mite e clemente in taluni governi d'Italia, ma segnatamente nelle Due Sicilie. E questo era tutto; anzi si decideva di comune accordo che i discorsi dopo la risposta di Buol fatti da lord Cowley e da lord Clarendon, la replica viva di Buol, la contro-replica di Clarendon e di Buol, non venissero registrate nel protocollo della conferenza essendovi dell'aspro pei governi di Napoli e di Roma. (Bianchi Nicomede, *Storia della diplomazia europea*, VII).

Cavour in dispaccio 9 aprile al ministro degli esteri a Torino ed in una lettera 9 aprile ad Emanuele d'Azeglio dava un suo più particolareggiato resoconto ed il suo giudizio sulla seduta: Walewsky ponendo la questione dello sgombro delle Legazioni era stato debole, Clarendon vivace e violento, così sulle condizioni di Roma come su quelle di Napoli. « Il modo con cui il signor Walewsky aveva sostenuto la discussione col conte Buol, la posizione presa dalla Russia e dalla Prussia non mi lasciarono nessuna speranza di arrivare ad una soluzione soddisfacente. Credetti allora dover limitarmi ad una protesta formale. Dichiarai che pur riconoscendo il diritto che aveva l'Austria di rifiutare una discussione sulle condizioni d'Italia, io considerava della più alta importanza che l'opinione delle potenze riunite a Congresso a questo riguardo si manifestasse in modo formale. Ed aggiunsi: l'occupazione degli Stati romani tende evidentemente a divenire permanente; essa dura da otto anni e non si scorge alcun indizio che possa far supporre che essa cesserà mai; infatti le cause o i pretesti che l'hanno condotta sussistono con lo stesso vigore che all'epoca in cui ha avuto luogo; lo stato della Romagna in luogo di migliorare ha peggiorato; ciò che lo prova è che l'Austria crede necessario di mantenere lo stato d'assedio a Bologna e di usare gli stessi rigori che allorquando è entrata in quella città. Un tale stato di cose, contrario ai trattati, distrugge l'equilibrio politico in Italia e costituisce un vero pericolo per la Sardegna. In effetto l'Austria appoggiata a Ferrara ed a Piacenza di cui essa lavora a crescere le fortificazioni, contrariamente allo spirito se non alla lettera del trattato di Vienna, domina tutta la riva destra del Po ed estendendosi lungo l'Adriatico è di fatto padrona della maggior porzione d'Italia. Le potenze riunite in Congresso non potrebbero sanzionare col loro silenzio un tale stato di cose. La Sardegna in particolare, specialmente mi-

nacciata, deve protestare, è perciò che io domando che l'opinione dei plenipotenziari della Francia e dell'Inghilterra sia consegnata in protocollo insieme alla mia solenne protesta. Passando alla questione di Napoli appoggiai fortemente ciò che aveva detto lord Clarendon, aggiungendo che la condotta del Re screditando la monarchia e rendendo odiosi i governi regolari aumentava le forze del partito rivoluzionario e costituiva un vero pericolo per gli altri Stati d'Italia ». Nel resoconto concludeva ripetendo « che il risultato era ben lungi dall'essere soddisfacente ». « Noi non abbiamo ottenuto alcun risultato pratico. Tutt'al più il protocollo conterrà la espressione di un voto sterile per l'evacuazione degli Stati romani ». Tuttavia si consolava facendo osservare « che due fatti almeno resteranno non senza qualche importanza: 1° la flétrissure imprimée à la conduite du Roi de Naple par la France et l'Angleterre à la face de l'Europe réunie; 2° la condamnation porté par l'Angleterre du gouvernement clérical en termes aussi précises et aussi énergiques que le plus chaud patriot italien aurait pu désirer ». Ma più di tutto rimaneva dal contegno dell'Austria la prova che oramai la questione italiana non ammetteva che una sola vera soluzione, nell'incompatibilità assoluta delle opinioni, degli interessi e dei diritti delle parti contendenti — il cannone. Tutto ciò era poco in confronto alle spese ed ai sacrifici sostenuti dal Piemonte per la guerra di Crimea, ma qualcosa era.

Certo Cavour non si diceva soddisfatto dell'esito del Congresso. Aveva sperato almeno i Ducati, almeno il Vicariato delle Legazioni e nulla aveva ottenuto. « La questione italiana aveva avuto un triste risultato », « molto fumo e poco arrosto; però è un gran che l'aver fatto parlare di noi come fossimo un can grosso ». Sulla questione del Papa « i plenipotenziari francesi erano stati freddi »; « tutto si limitò, scriveva il 16 aprile a Lamarmora, a un discorso in piena conferenza di lord Clarendon sulle cose d'Italia che pareva dettato da un membro della sinistra ». Quale differenza dalle gonfiature posteriori degli adulatori!

Però parlando dopo la seduta con lord Clarendon, avendo Cavour detto che oramai doveva essere persuaso non rimanere al Piemonte che un dilemma, o accomodarsi con l'Austria e il Papa o prepararsi alla guerra, ed egli preferiva il secondo corno, nel qual caso l'Inghilterra avrebbe dovuto sostenere il Piemonte, gli pareva di comprendere che lord Clarendon convenisse, anzi veramente scriveva a Rattazzi che lord Clarendon gli aveva detto: « Oh, certainement, si vous êtes dans

l'embarras, vous pouvez compter sur nous et vous verrez avec quelle énergie nous viendrons à votre aide », e soggiungeva: « Credo poter parlargli di gettare in aria il B. (orbone). *Che direbbe lei di mandare a Napoli il principe di Carignano? o mandarlo a Palermo, se a Napoli volessero il Murat? Qualcosa bisogna fare. Nello stato presente l'Italia non può durare. Napoleone ne è convinto e se la diplomazia è impotente, dovremo aver ricorso ai mezzi extra-legali.* Moderato d'opinione, sono piuttosto favorevole ai mezzi estremi ed audaci. In questo senso ritengo esser sovente l'audacia la miglior politica. Giovò a Napoleone, potrebbe giovare anche a noi » (BERTI DOMENICO. *Lettere inedite del conte di Cavour. Rivista contemporanea*, Torino, 1882, il quale però omette i periodi in corsivo, quali si leggono in CANTÙ, *Cronistoria.*) Le lusinghe destate dal discorso di lord Clarendon lo decidevano di recarsi a Londra per parlare personalmente con Palmerston. Alla Camera dei Lordi, nella seduta del 20 febbraio 1862, lord Clarendon smentiva d'aver promesso a Cavour l'appoggio dell'Inghilterra in una guerra contro l'Austria, solo gli aveva detto che in caso di aggressione avrebbe visto in pratica i sentimenti della popolazione e del governo inglese. Quando Clarendon gli diceva che era difficile far ingoiare al Papa la pillola sulle Romagne che Cavour preparava, il conte rispondeva scherzando: « certamente, se non contate impiegare per riuscire che le carezze e i complimenti; è necessario che Napoleone prenda il Papa pel naso e voi gli teniate il mento ».

Comunque egli si sentiva confortato dal creduto aiuto inglese, e nella conferenza del 14 aprile a proposito della mozione di lord Clarendon sulla opportunità della mediazione delle potenze prima di intimare la guerra, Cavour chiedeva se ciò dovesse applicarsi anche all'intervento contro i governi di fatto come quello del 1821 a Napoli, al che Buol rispondeva invocando il trattato di Lubiana, nè la discussione proseguiva. E poi scriveva il 16 aprile a Castelli: « Il conte Buol fu irremovibile nelle grandi come nelle piccole cose. Questa tenacità che torna a danno presente risulterà a vantaggio futuro dell'Italia. L'imperatore è irritatissimo e non lo nasconde. L'altra sera mi disse: « L'Autriche ne vent se prêter a rien, elle est prête a faire la guerre plutôt que consentir à la cession de Parme en votre faveur, or en ce moment je ne puis lui poser un *casus belli*, mais tranquillisez vous, j'ai le pressentiment que la paix actuelle ne durera pas longtemps ». « L'imperatore ha proposto all'Austria di prendere i

Principati e di abbandonare la Lombardia e la Venezia ed in mia presenza disse a lord Clarendon: C'est là la seule solution raisonnable des affaires d'Italie ». Laonde, sebbene essendo chiuso il Congresso non potesse giovare che a far del rumore, i rappresentanti sardi consegnavano il 16 aprile 1856 un altro *Memorandum* ai rappresentanti di Francia e d'Inghilterra contro il sistema di violenta compressione adottato negli Stati italiani e contro la occupazione austriaca allargantesi da Ferrara a Piacenza, fortezza che contro il disposto del trattato di Vienna stavasi riducendo in piazza di primo ordine: « Sarebbe superfluo, diceva la nota, tracciare qui un quadro d'Italia. Ciò che accade da molti anni in queste contrade è troppo notorio. Il sistema di compressione e di reazione violenta inaugurata nel 1848-49, giustificato forse all'origine dei torbidi rivoluzionari che stavano comprimendosi, dura senza il minimo addolcimento, si può anzi dire, meno qualche eccezione, che esso è applicato con un raddoppiamento di rigore. Giammai le prigioni ed i bagni sono stati più riempiti di condannati per causa politica, mai il numero dei proscritti è stato più considerevole, mai la polizia è stata più vessante e lo stato d'assedio più duramente applicato. Lo stato di Roma non lo prova che troppo. Tali mezzi di governo devono naturalmente mantenere le popolazioni in uno stato di irritazione costante e di fermentazione rivoluzionaria. Tale è lo stato d'Italia da sette anni. Tuttavia in questi ultimi tempi l'agitazione popolare pareva essersi calmata. Gli italiani vedendo uno dei principi italiani coalizzato con le grandi potenze occidentali per far trionfare i principii del diritto e della giustizia e migliorare la sorte dei loro correligionari in Oriente, concepirono la speranza che non si farebbe la pace senza che un qualche alleviamento fosse portato ai loro mali. Questa speranza li resi calmi e rassegnati. Ma allorchè conosceranno il risultato negativo del Congresso di Parigi, allorchè sapranno che l'Austria malgrado i buoni uffici e l'intervento benevolo della Francia e dell'Inghilterra si è rifiutata ad ogni discussione, che non ha neppur voluto prestarsi all'esame dei mezzi propri a prestar rimedio ad un sì triste stato di cose, non è dubbio che l'irritazione assopita si risveglierà fra essi più violenta che mai. Convinti di non aver più nulla a sperare dalla diplomazia e dagli sforzi delle potenze che si interessano alla loro sorte, essi si rigetteranno con l'ardore meridionale nei ranghi del partito rivoluzionario e sovversivo, e l'Italia ritornerà un focolare ardente di cospirazioni e di disordini che si compri-

meranno forse con un raddoppiamento di rigore, ma che la minima commozione europea farà scoppiare nel modo più violento. Uno stato di cose così deplorevole se merita di fissare l'attenzione dei governi della Francia e dell'Inghilterra, interessati egualmente al mantenimento dell'ordine ed allo sviluppo regolare della civiltà, deve naturalmente occupare al più alto grado il governo del Re di Sardegna. Il risveglio delle passioni rivoluzionarie in tutte le contrade vicine al Piemonte, per effetto di cause di natura tale da eccitare le più vive simpatie popolari, l'espone a pericoli di un'eccessiva gravità che possono compromettere quella politica ferma e moderata che ha avuto così felici risultati all'interno e gli è valsa la simpatia e la stima dell'Europa illuminata. Ma non è là solo il pericolo che minaccia la Sardegna. Uno più grande ancora è la conseguenza che l'Austria impiega per comprimere il fermento rivoluzionario in Italia. Chiamata dai sovrani dei piccoli Stati d'Italia, impotenti a contenere il malcontento dei loro sudditi, questa potenza occupa militarmente la più grande parte della vallata del Po e dell'Italia centrale e la sua influenza si fa sentire in modo irresistibile nei paesi stessi in cui non ha soldati. Appoggiate da un lato a Ferrara ed a Bologna, le sue truppe si estendono fino ad Ancona lungo l'Adriatico, divenuto in qualche modo un lago austriaco; dall'altro padrona di Piacenza, che contrariamente allo spirito se non alla lettera dei trattati di Vienna, essa lavora a trasformare in piazza di primo ordine, essa ha guarnigione a Parma e si dispone a spiegare tutte le sue forze dal Po alla cima degli Appennini. Queste occupazioni permanenti da parte dell'Austria di territori che non le appartengono la rendono signora assoluta di tutta l'Italia, distruggono l'equilibrio stabilito dal trattato di Vienna e sono una minaccia continua al Piemonte ».

A Londra però dove si recava fidente nelle parole di lord Clarendon una doccia fredda lo bagnava, imperocchè dalle risposte dei principali uomini di Stato comprendeva subito che l'Inghilterra non si sognava affatto di aiutare il Piemonte in una guerra contro l'Austria, e poteva appena vedere con difficoltà lord Palmerston.

In ogni modo il 6 maggio 1856 Cavour fattosi interpellare alla Camera da Buffa sui benefici del Congresso a pro del Piemonte e dell'Italia, sulle fortificazioni austriache, sulla occupazione di Piacenza, sulle condizioni infelici dei popoli al Ticino, e assunto anche il ministero degli esteri esponeva, con linguaggio riservato, quanto aveva fatto al Congresso di

Parigi e soggiungeva: « È certo, o signori, che i nostri negoziati a Parigi non hanno migliorato i nostri rapporti con l'Austria. Noi dobbiamo confessare che i rappresentanti della Sardegna e quelli dell'Austria, dopo aver seduto due mesi a fianco, si sono separati senza animosità personali — imperocchè io devo riconoscere qui i modi generalmente cortesi e convenienti del capo del gabinetto austriaco — ma penetrati dalla convinzione intima che la politica dei due paesi è più lontana che mai dall'andare d'accordo e che i principii proclamati dall'uno e dall'altro Stato sono incompatibili. Questo fatto è grave, non conviene nasconderlo; questo fatto può dar luogo a difficoltà, può suscitare pericoli, ma è una conseguenza inevitabile, fatale, di quel sistema leale e deciso che il re Vittorio Emanuele inaugurava salendo al trono, di cui il governo del Re ha sempre cercato di farsi interprete, al quale voi avete prestato fermo e valido appoggio. Nè io credo che la considerazione di questa difficoltà, di questi pericoli sia per farvi consigliare al governo del Re di mutare politica. La via che abbiamo seguìto in questi ultimi anni ci ha fatto fare un gran passo; per la prima volta, nel corso della nostra storia, la questione italiana è stata portata e discussa davanti ad un Congresso europeo, non come altra volta a Lubiana ed a Verona a fin di aggravare i mali d'Italia e di stringerla con nuove catene, ma nell'intenzione altamente proclamata di cercare un rimedio ai suoi mali e di far conoscere le simpatie delle grandi nazioni verso di essa. Il Congresso è finito, la causa d'Italia è portata ora davanti al Tribunale dell'opinione pubblica, alla quale, secondo la parola memorabile dell'imperatore dei francesi, appartiene il giudizio supremo, la parola definitiva. Il processo potrà essere lungo, le peripezie saranno forse numerose, ma pieni di fede nella giustizia della nostra causa, noi ne attenderemo il risultato con piena fiducia ». Solaro de la Margherita rispondeva che non si era riusciti a nulla, se non a provocare una specie di intervento diplomatico su altri Stati indipendenti; Brofferio che la guerra ed il Congresso non avevano ottenuto una parola sul diritto nazionale; Mamiani inneggiava a Cavour, Brofferio replicava; Cavour leggeva il *Memorandum* del 16 aprile, perchè non rimanesse sotto il polveroso sasso burocratico-diplomatico dell'obblio; Revel offriva 30 milioni se v'era pericolo di rottura con l'Austria; Camera e Senato, dove Cavour parlava con maggior cautela per frenare l'indirizzo della pubblica opinione eccitato, a grande maggioranza votavano fiducia.

Le comunicazioni di Cavour sulla sua opera al Congresso

ottenevano rimprovero di imprudenza dai diplomatici inglesi e francesi. Così Walewsky diceva a Nerli rappresentante toscano a Parigi: « Mr. de Cavour fait beaucoup d'embarras, beaucoup trop ». È da questo momento che egli deve aver concepito il disegno poi esattamente seguìto di urtare, stancare, ferire a punta di spillo ogni giorno più l'Austria, fino a costringerla ad iniziare essa la lotta al Piemonte, nella convinzione che in tal caso Francia ed Inghilterra non lo avrebbero abbandonato. Ma intanto lord Clarendon, anche dispiacente che le sue parole che egli credeva confidenziali a Cavour a Parigi, fossero state da quegli ripetute per consiglio di Shaftesbury a lord Lyndshurt di opposizione, poco dopo parlava alla Camera inglese a favore della duchessa di Parma e degli austriaci (Bianchi Nicomede, *La politique du comte de Cavour*). Tutto ciò serviva a tener viva la questione, a tener desta la coscienza pubblica, a mantenere il governo del Piemonte alla testa del movimento nazionale.

Una circolare del maggio 1856 del conte Buol ai ministri imperiali negava alla Sardegna il diritto di alzare la voce in nome dell'Italia, affermava necessaria l'occupazione austriaca a contenere le mene e le speranze criminose che i discorsi incendiari recentemente echeggiati nel Parlamento Subalpino incoraggiavano, confermava il diritto degli Stati di intervenire armati in soccorso di potenza amica e richiedente, avvertiva che faziosi cospiratori non cesserebbero di insidiare ai governi nemici finchè altri governi li proteggessero e uomini di Stato non esitassero a concitarne le passioni sovversive, protestava che l'inaudita avventatezza del primo ministro del Piemonte con la quale egli aveva mirato solo ad una vittoria parlamentare non avrebbe smosso i propositi dell'Austria, risoluta a valersi d'ogni sua forza per respingere qualsiasi ingiusto assalto, come per mandar a vuoto gli sforzi dei fautori di anarchia e dei loro favoreggiatori. Cavour non proseguiva una polemica; egli aveva ottenuto il suo scopo, mentre Walewsky assicurava Buol che la Francia non avrebbe permesso al Piemonte nessuna aggressione. Francesco V di Modena scriveva all'imperatore Francesco Giuseppe « che era dell'interesse e della dignità comune di porre un freno alla piemontese insolenza », ed il Re di Napoli al suo ministro degli esteri « che bisognava trovare il modo di castigare lo scandalo sollevato dal conte di Cavour », e Baldasseroni al Granduca « che la questione posta sotto falso aspetto dal governo Sardo era questione territoriale che minacciava tutti » (Bianchi Nicomede. *Il conte di Cavour. Rivista contemporanea*, 1863).

Così adunque, se il Congresso di Parigi non aveva portato, secondo le speranze di Cavour, guadagni territoriali, e lord Clarendon confermava nel 1862 alla Camera dei Lordi che Cavour ne usciva « profondamente disgustato per non poter dare nessun segno apparente di una prossima mutazione di destini » (SCLOPIS, *Il conte Camillo di Cavour. Curiosità e ricerche di Storia Subalpina*, II), pure qualcosa portava. Gli adulatori per lungo tempo hanno insistito nel proclamare come una grande gloria di Cavour l'aver voluto la guerra di Crimea e l'aver fatto porre in discussione al Congresso di Parigi la causa italiana. L'esame pacato degli avvenimenti stabilisce invece che la guerra del 1859 si sarebbe fatta lo stesso anche se il Piemonte non fosse andato in Crimea, anche se Cavour non avesse parlato al Congresso, al quale si recava colla speranza di ottenere qualche annessione e del quale tornava deluso e sconfortato. Infatti dei due alleati del 1855 l'Inghilterra si rifaceva subito dopo amica dell'Austria, e Napoleone III avrebbe fatto la guerra all'Austria anche senza l'alleanza del Piemonte nel 1855, perchè entrava nei suoi interessi, nei suoi piani, e nelle sue tradizioni, e il Piemonte l'avrebbe fatta nella stessa maniera. Altri elementi ponevano ogni giorno in Europa la questione d'Italia, dai congiurati di Mantova ai militanti di Sapri, in modo che nessuno poteva ignorarne la gravità. Cavour senza dubbio spiegava a Parigi una coraggiosa insistenza ed una grande abilità sapendo approfittare di tutto per non perdere ogni cosa, ma oramai si può concludere che i 75 milioni della spedizione di Crimea sarebbero stati meglio impiegati in cannoni e fucili, e che il Congresso di Parigi dava, come scriveva Cavour stesso, risultati sterili, alcune parole, una parte delle quali inutili.

La guerra di Crimea aveva portato il solo frutto di poter sollevare, con molta difficoltà, al Congresso la questione italiana, il che era niente materialmente, molto moralmente. La guerra non costituiva adunque una pura perdita, ma non rendeva l'interesse ragionevole del capitale impiegatovi, il solo vero interesse ricavatone essendo il mantenimento dei buoni rapporti con Napoleone, che si sarebbero mantenuti o ricostituiti nel giorno in cui egli ne avesse bisognato, imperocchè è naturale che egli non ha fatta la guerra per i begli occhi del Piemonte. Ma insomma Cavour otteneva: le simpatie dell'Europa, il probabile futuro appoggio di Napoleone, la discussione della questione italiana in un Congresso diplomatico europeo, l'inimicizia palese e decisa dell'Austria; tutto ciò ponendo il Piemonte alla testa del movimento nazionale in concorrenza

con la rivoluzione, sostituiva tutti gli altri principi d'Italia, e con ciò allontanava ogni rivalità. Ormai non erano più i soli rivoluzionari che si agitassero a prò dell'Italia, uomini di Stato, governi e potenze ne favorivano apertamente la causa; il conflitto tra Piemonte ed Austria, dopo soli sette anni, era vivacemente riaperto.

9. — *Il lavoro di preparazione.*

Per preparare il Piemonte alla terza riscossa non v'ha dubbio che i piemontesi pagavano senza risparmio, e che il conte Cavour sapeva farli pagare applicando il vecchio difficile insegnamento finanziario: pelare la gallina senza farla troppo gridare. Mancava un buon catasto e non si faceva sebbene, secondo i competenti, avrebbe potuto dare, terminando le sperequazioni, un maggior prodotto di quasi 8 milioni. Qui cominciava l'errore fondamentale della finanza italiana, in parte costretta a subire le necessità del momento, in parte perchè non guidata da menti che si preoccupassero dell'avvenire e dominate dagli egoistici interessi delle classi dirigenti borghesi, errore non tanto per aver continuamente accresciuto le spese militari e quelle dei lavori pubblici, quelle inevitabili, queste utili, ma bensì per aver sempre avuto la accomodante tendenza di pesare sopra le moltitudini invece che sulle classi agiate, affatto inconscienti che un giorno il cumulo di questi aggravi pesanti sul maggior numero avrebbe finito ad alienare dal nuovo regime le moltitudini, fino allora quasi esenti almeno da imposte dirette, togliendogli così la sua base fondamentale.

Anelli deplora il sistema finanziario di Cavour favorevole ai ricchi e contrario alle classi inferiori, non compensato dai dazi ribassati, dalle tasse abolite, dalle angherie distrutte, dall'abolizione dei maggioraschi e delle primogeniture, ultimi residui del feudalismo che si scioglievano, dai nuovi trattati di commercio ispirati alle dottrine liberiste. Rammenta la legge sulle patenti piena di errori, mentre lievemente colpivasi la rendita pubblica, le borse, le usure, le successioni. Per otto anni la finanza rendeva 66 milioni in più degli antichi 99. Le cifre del bilancio del Piemonte dal 1848 al 1859 comprendenti le spese ordinarie e straordinarie riescono di una eloquenza persuadente:

	Attivo	Passivo
1848	L. 157,663,488	L. 178,336,268
1849	» 164,090,271	» 216,515,255
1850	» 241,624,521	» 189,174,472
1851	» 181,242,442	» 162,856,295
1852	» 108,677,465	» 143,599,235
1853	» 155,556,399	» 153,631,057
1854	» 146,801,887	» 192,248,315
1855	» 128,995,228	» 141,374,532
1856	» 132,527,838	» 139,433,726
1857	» 135,967,321	» 143,726,868
1858	» 144,982,521	» 148,747,552

Per undici anni il bilancio fissatosi tra i 130 e i 140 milioni rimaneva sempre in disavanzo, di 57,000,000 nel 1849, di 82,132,785 94 nel 1850, di 80,000,000 nel 1851, di 43,000,000 nel 1852, di 39,329,703 50 nel 1853, di 24,253,233 36 nel 1854, di 9,000,000 nel 1855, di 9,000,000 nel 1856, e a questi disavanzi si provvedeva con emissione di rendita e con nuove imposte: aumento del bollo, insinuazione, successione, fondiaria, fabbricati, gabelle, patenti, professioni liberali, tassa personale mobiliare, sui crediti ipotecari, sulle manomorte, ritenuta sugli stipendi degli impiegati.

L'aumento del debito pubblico offriva progressioni desolanti. In Piemonte al 1° gennaio 1831 eranvi 78,007,000 lire di debiti e 10,074,000 di disavanzo, al 1° gennaio 1847 il debito pubblico era salito a 118,424,000, ma trovavansi in cassa di riserva 22,989,000 lire di denaro disponibile, oltre a 12,000,000 impiegate nel 1846 alla ferrovia di Genova (*Relazione ufficiale*, 1848). Nel 1856 il debito del Piemonte saliva a 630,000,000, dei quali 135,000,000 per la ferrovia da Torino a Genova e da Alessandria ad Arona e 45,000,000 per costruzioni recenti e materiale, oltre al debito inglese estinguibile di 50,000,000 (Scialoia, *I bilanci del Regno di Napoli e degli Stati Sardi*, p. 72). Nei dieci anni dal 1849 al 1859 in tredici volte il Piemonte contraeva prestiti per L. 537,939,871 73, da cinque milioni di rendita salendo alla grossa cifra di 30 milioni di rendita.

Le spese annue che nel 1847 bilanciavansi in 84,000,000, nel 1856 erano salite a 143 milioni e mezzo. Il bilancio preventivo del 1857 dava le seguenti cifre:

ATTIVO.

Direzione generale delle Gabelle (Dogane, sali, tabacchi, ecc.). . . . . L.	52,489,000 00
Contribuzioni e demanio (prediale, personale, e mobiliare, patenti, vetture, sopraimposta per la riscossione, insinuazione, emolumento, ipoteche, successione, carta bollata, tassa sulle società, sulle manimorte, altri diritti demaniali e proventi diversi) . . . . »	62,265,550 65
Direzione lavori pubblici, strade ferrate ed altri redditi . . . . »	13,205,000 00
Poste . . . . »	3,700,000 00
Consolati . . . . »	260,000 00
Ministero dell'interno . . . . »	960,352 30
Ministero dell'istruzione pubblica (meno 150,000 lire comprese tra le rendite delle contribuzioni e demanio) . . . . »	415,100 00
Amministrazione generale delle zecche . . »	225,900 00
Direzione generale del tesoro (Ritenute stipendi, ecc.) . . . . »	2,420,008 57
Totale ordinario L.	135,567,321 52

PASSIVO.

Finanze . . . . L.	76,299,642 44
Grazia e giustizia . . . . »	4,328,351 22
Esteri . . . . »	1,303,105 53
Istruzione pubblica . . . . »	2,031,989 01
Interno . . . . »	7,462,510 76
Lavori pubblici . . . . »	14,705,206 47
Guerra . . . . »	33,291,768 76
Marina . . . . »	4,304,292 59
Totale L.	143,726,866 78

Disavanzo L. 7,759,545 78.

Importazioni ed esportazioni esse pure crescevano. Nel 1850 le importazioni erano di L. 111,870,106, le esportazioni di 93,865,956; nel 1855 le importazioni 306,961,455, le esportazioni 131,977,943. La Banca Nazionale accresceva il capitale da 4 a 32,000,000 e poneva le sedi. Si piantava una Cassa d'industria e commercio, una Cassa di sconto con 40,000,000 di capitale su disegni di Rotschild, una Cassa generale a Genova; si costruivano 963 chilometri di ferrovie lungo tutte le direzioni, una linea sola di chilom. 166, con

una spesa di 245,150,000 e un reddito nel 1857 di lire 19,300,000.

8 milioni di tonnellate di guano si consumavano nel 1855 quando alcuni anni prima neppur una, l'esportazione della seta in 22 anni da 366,000 chili saliva a 925,000, l'importazione del cotone da 28,000 a 120,000 quintali: la popolazione però in 10 anni non cresceva che di 250,000 abitanti (Treitscke, *Il conte di Cavour*). Cavour aveva ideato di incoraggiare il credito agrario, ma poi sulla osservazione che bisognava in tal caso mutare il sistema ipotecario, aveva lasciato cadere l'idea.

Nel 1848, avverte Boggio: (*Ministeriali e retrivi — Avanti e indietro*) calcolavansi in Piemonte 3,404,086 analfabeti e 1,514,769 che sapevano leggere; i maestri elementari nel 1857 erano già 5763, gli allievi maschi alle scuole pubbliche 235,553, nelle scuole private 13,212, le femmine nelle pubbliche 131,641 e nelle private 21,561; nel 1855 le scuole femminili costavano L. 920,692 per 2668 scuole frequentate da 153,303 allieve, mentre secondo Scialoia il numero degli allievi nel 1856 era, durante l'inverno, di 514,363, di cui 244,390 maschi nelle scuole pubbliche e 9827 nelle private, 141,287 femmine nelle pubbliche e 18,839 nelle private. Le scuole erano nel 1856 10,059 pubbliche, 5922 maschili, 2901 femminili, private 477 maschili, 759 femminili. Ciascun maestro elementare guadagnava in ragione media di L. 390 all'anno.

L'insegnamento secondario aveva in terraferma 135 scuole di solito col nome di collegio, le quali davano i corsi classici e cognizioni tecniche varie, con alunni nel 1856: 10.422. « Quando non si sapeva dove cacciare un fratello, scriveva D'Azeglio del Piemonte dal 1849 al 1859, per dargli il pane quotidiano, lo si inviava professore in un collegio ». Certo lo stesso Cantù riconosce che il Piemonte in questo decennio si arricchiva di istituzioni di cui mancava: Torino cresceva di popolazione, di agi, di attività; si riformavano le dogane di Savoia, sistemavansi fiumi, si regolava la coltivazione del riso, si abolivano le feudalità e le banalità, favorivasi l'esportazione dei prodotti. L'Esposizione del Valentino nel 1856 constatava i progressi dell'industria; cresciuti i commerci della seta e del cotone, introdotte macchine, concimi, cresciuto il prodotto delle materie prime, elevati i salari, moltiplicate le speculazioni talora arrischiate. Lamarmora ricomponeva l'esercito, Paleocapa spingeva i lavori pubblici, Rattazzi riformava le leggi e l'amministrazione. Si osavano imprese gigantesche, l'ampliamento del porto di

Genova, si progettava il canale Cavour, che poi irrigava più di 200,000 ettari nel Vercellese, Novarese, Lomellina e Casalasco. Si ampliavano le strade comuni e ferrate. Si pensava alla via del Lucomagno; nel 1841 Medail di Bardonecchia suggeriva il traforo del Frejus; la ferrovia di Genova serviva di scuola con la spesa di 40 milioni, che poi arrivava a 70.

Però le amministrazioni comunali e provinciali rimanevano soggette intieramente alle approvazioni governative, la riforma della legge sulle pensioni riusciva vantaggiosa ai maggiori di grado.

Erano mantenuti i tribunali ecclesiastici e la patria potestà fino all'arresto dei figli; s'introduceva nelle cause civili il pubblico dibattimento e i giurati nei reati di stampa.

Lamarmora se faceva deliberare poco premio ai feriti, ai veterani, alle vedove, agli orfani dei caduti, se trascurava le difese di Alessandria, muniva Casale, ravvivava gli arsenali, erigeva scuole, ordinava i collegi militari, rifaceva la disciplina dell'esercito, poneva più ragionevole proporzione alle varie armi, migliorava il corpo dei bersaglieri.

10. — *L'attentato di Orsini.*

Tutto il movimento del decennio costituiva un lavoro di preparazione largo e profondo in ogni ordine amministrativo, il quale non poteva a meno, insieme ai vantaggi che portava, di arrecare i suoi inconvenienti, mentre la parte politica non solo precedeva lo svolgimento ad essa coordinato, ma preponderava.

Chiuse le Camere, il ministero con decreto reale facevasi accordare molto modestamente un milione di lire per accrescere le fortificazioni di Alessandria, allegando nella relazione: « che l'Austria, in opposizione al trattato di Vienna, faceva di Piacenza una piazza di guerra, continua minaccia allo Stato di Sardegna ». Allora la *Gazzetta del Popolo* apriva una sottoscrizione per l'acquisto di cento cannoni, la quale fruttava L. 154.250.21, mentre si sequestrava l'invito mazziniano alla sottoscrizione per l'acquisto di 10.000 fucili destinati a quella provincia italiana la quale prima insorgesse contro il comune nemico.

A Cavour da Roma si offriva una medaglia d'oro « per la difesa dei popoli oppressi assunta nel Congresso di Parigi » col motto: « Che fan tante peregrine spade? », dalla Toscana un busto in marmo con la scritta: « a Colui che la

difese a viso aperto », a Milano raccoglievansi denari per un monumento in Torino all'esercito sardo; i napoletani offrivano a Lamarmora una spada con l'epigrafe: « L'antico valor, negli italici cor — non è ancor morto ». La Camera piemontese decretava il dono di 50 are di terreno a Lamarmora, sugli spalti dell'antica Cittadella nella nuova via Cernaia, e Garibaldi mandava per iscritto la sua adesione; nell'atrio del Municipio di Torino scoprivansi le tavole di bronzo ai Toscani morti a Curtatone e Montanara, imitate da quelle rimosse a Santa Croce a Firenze. Il 15 giugno il re passava in rassegna nel Campo di Marte l'esercito reduce dalla Crimea.

Alla nuova sessione il discorso di Vittorio Emanaele alla seduta reale del 7 gennaio 1857 passava freddo. Giorgio Pallavicino e Brofferio nella discussione della risposta ne rilevavano la vacuità. Replicava Cavour, cauto, protestandosi alieno da ogni mezzo rivoluzionario e biasimando l'attentato di Agesilao Milano ed i tentativi settari a Napoli. Era ingiusto disconoscere che la politica del Piemonte, come Stato che pretendeva a regolare e non bastava a fare da sè, presentava le sue difficoltà, molto più dacchè l'Inghilterra erasi accostata sempre più all'Austria, per non tirarsi addosso la di lei animosità, epperciò, secondo i consigli della Francia e della Russia, doveva procedere misurata e in atteggiamento tale da non disturbare la quiete della penisola, mentre d'altra parte, a non perdere autorità e riputazione tra gli italiani, bisognava provare che era realtà e non ombra di buon volere l'assunto ufficio egemonico per l'indipendenza nazionale. Favole « le segrete mene austriache per tirar la Sardegna nella via delle inconsulte provocazioni », favole « le cospirazioni della setta mazziniana che tendeva a repubblica », la quale dal 1849 al 1859 meno assai si occupava di repubblica che di indipendenza, esagerazioni anche « i maneggi della setta clericale », che mirasse « a disfare l'ordito della politica cavouriana », setta che sebbene necessariamente aspirasse a riformare le leggi ecclesiastiche, dopo la sconfitta del 1855 e l'inefficacia della vittoria del 1857, bastava venisse sorvegliata, esagerazioni « le influenze di clientela » dei capi parlamentari avanzati e della stampa repubblicana, tutti i quali non facevano che spingere ad una politica risolutamente nazionale, argomenti adunque erronei di Nicomede Bianchi (*Storia della diplomazia europea*, VII, p. 374) per innalzare la condotta del conte Cavour, positivo bensì che Cavour, « in mezzo ai fitti scogli che a destra e a sinistra

popolavano le torbide acque », doveva da un lato spesso gettare ardite e fiere parole sulle sorti d'Italia, con lo scopo di assicurare al Piemonte ed alla sua iniziativa una grande influenza morale sul resto d'Italia e di raccogliere intorno al governo tutte le tendenze liberali, e dall'altro doveva frenare le avventatezze ed impedire che il Piemonte venisse trascinato dagli impazienti prima del momento opportuno.

Nello stesso giorno in cui l'imperatore Francesco Giuseppe entrava a Milano, il 15 gennaio 1857 il Municipio di Torino assegnava il posto al monumento dei milanesi all'esercito piemontese di Crimea, con l'iscrizione: « I milanesi all'esercito sardo — 15 gennaio 1857 », tenuta però coperta fino al 1859. Naturalmente il 10 febbraio, mentre la *Gazzetta di Milano* assaliva con violenza il governo piemontese specialmente pel dono e per la pubblica esposizione del monumento milanese, il ministro austriaco Buol comunicava al conte Paar, rappresentante l'Austria a Torino, il dispiacere dell'imperatore per quel fatto e si lagnava degli eccessi della stampa piemontese. Rispondeva con quanta ingenuità poteva Cavour che il monumento era opera del Municipio, il quale non sapeva neppure, poveretto, chi l'aveva mandato, e quanto alla stampa accennava a quegli altri eccessi della stampa austriaca nel Lombardo-Veneto, aggravati da ciò che mentre in Piemonte la stampa correva libera ed il governo non vi aveva alcuna ingerenza, nel Lombardo-Veneto nulla si stampava senza licenza dei superiori, e concludeva che il Piemonte avrebbe in pari tempo mantenuto le civili franchigie e i doveri imposti dal *gius* delle genti e dai trattati, nota che Bianchi giudica « chiara, moderata, conciliante, e nello stesso tempo indipendente, dignitosa, risoluta », ma un dispaccio 16 marzo del conte Buol rinnovava le recriminazioni, minacciava la rottura delle relazioni, e per intanto richiamava il ministro sardo in Austria marchese Cantono con nuove circolari alle potenze. Anzi Chiala ritiene (*Lettere di Cavour*, II) che l'Austria veramente alla notizia del monumento milanese a Torino, offerto appunto quando essa sperimentava nel Lombardo Veneto la luna di miele dell'arciduca Massimiliano, avrebbe voluto dichiarare la guerra, ma che ne veniva trattenuta da Napoleone.

Invece nell'inverno del 1857 la czarina, madre dell'imperatore Alessandro, mentre già il Piemonte era in completa rottura con l'Austria, andava a Nizza, dove veniva circondata di riguardi. La granduchessa Elena visitava il Piemonte, il granduca Costantino e il granduca Michele, che

andavano a vedere la loro madre, si recavano a Torino, dove erano ricevuti con tutti gli onori principeschi ed assistevano con Vittorio Emanuele ad una rappresentazione di gala. I diplomatici russi facevano intendere che se il Piemonte sapesse aspettare con calma, verrebbe il giorno in cui la Russia lo avrebbe aiutato a cacciar l'Austria d'Italia (De Mazade, *Il conte di Cavour*). Invece lord Palmerston, in una conversazione con Emanuele d'Azeglio, suggeriva di aver riguardi per l'Austria: « non sarebbe meglio disarmare la sua opposizione, togliendole ogni ragione plausibile di combattere la politica del Piemonte? » e conchiudeva lasciando al Piemonte la responsabilità della sua politica, delle conseguenze buone o cattive che potessero risultarne.

Era poi ad istigazione di Napoleone, in seguito ad una conversazione con Villamarina a Compiègne, che il gabinetto di Torino prendeva l'iniziativa della combinazione che risolveva la questione di Bolgrad in modo favorevole alla Russia, accettabile anche dall'Inghilterra, e ad esprimere il suo piacere per questo servizio resogli nel suo proposito di salvare l'alleanza anglo-francese senza raffreddare la Russia, Walewsky, ricorda De Mazade, diceva a Villamarina: « L'imperatore mi ha incaricato di testimoniare la sua riconoscenza e la sua soddisfazione al conte di Cavour ed a voi, e di dirvi da sua parte, intendete bene le sue parole, che tutto ciò non sarà perduto e che egli non lo dimenticherà mai ». Villamarina scriveva che per allora bisognava aver prudenza e pazienza ed attendere che gli avvenimenti seguissero il loro corso: « bisognava mostrare una grande fiducia nella politica personale dell'imperatore, non creargli imbarazzi. Napoleone e il tempo sono per noi e per l'Italia, io lo sostengo, dovessi esser preso per un visionario ».

Nessuno interpellava sulla rottura delle relazioni coll'Austria; il Senato votava le fortificazioni di Alessandria con soli 8 voti contrari; alla Camera in quella discussione il conte Solaro de la Margherita sosteneva che le fortificazioni erano una provocazione all'Austria, al quale Cavour rispondeva: « la politica del gabinetto consiste nel fare del governo della Sardegna il propugnatore, dirò così, dei veri e legittimi interessi dell'Italia, di farsene difensore con franchezza e con ardire, ma nello stesso tempo con moderazione e prudenza ». Brofferio e Revel biasimavano unicamente l'uso del decreto reale, e la votazione, sopra 60 presenti, dava soli 14 voti contrari, quelli dell'estrema destra.

Nella discussione sulla riforma dell'insegnamento Cavour

salvava Lanza « rigido e tenace », combattuto da destra e sinistra, che reclamavano la libertà dell'insegnamento, e faceva adottare un ordine del giorno che la rimetteva a legge speciale. Poi la Camera deliberava la mitigazione dell'interesse e mitigazioni nel Codice penale.

Frattanto il Governo scioglieva il Consiglio comunale di Genova, dove uno spirito di opposizione si manteneva più vivo che altrove per la forza che vi contavano i due partiti clericale e repubblicano, scioglimento motivato dal rifiuto di assumersi una parte del canone gabellario e dalla contrarietà all'introduzione della nuova tassa sulle bevande.

La discussione sul trasporto dell'arsenale militare e del naviglio di guerra da Genova alla Spezia, per cui i Genovesi vedevano offesi i loro interessi e il cui progetto faceva comprendere la costante fiducia del governo piemontese nell'allargamento dei suoi confini, chè senza di ciò non avrebbe pensato ad incontrare una forte spesa per trasportare il proprio arsenale all'estremità del suo territorio, durava 12 giorni. Combattevano il progetto da sinistra Lorenzo Pareto, affermando « che si voleva deprimere la capitale della Liguria perchè sola risplendesse quella città cui il governo consacra tutte le sue predilezioni », Vincenzo Ricci, Michele Casareto, Cesare Cabella, tutti genovesi; da destra Lorenzo Ghiglini, Solaro de la Margherita, il quale diceva che si preparavano darsene ed arsenali « pel regno futuro », Revel sosteneva che la spesa riusciva soverchia per le forze dello Stato. Difendevano il progetto Lamarmora, ministro della guerra e della marina, i colonnelli Menabrea e Luigi Cavalli, Cesare Correnti, Sebastiano Tecchio, Mamiani « con accademiche rifioriture », e il conte di Cavour, con vivacissime repliche, il quale tentava tranquillare i genovesi assicurando che i *docks* e le darsene commerciali avrebbero avuto uno sviluppo che li compenserebbe, e per rispondere a Revel esagerava sulla prosperità dell'agricoltura, « dei traffici e delle industrie, e sull'avvenire della pubblica ricchezza », cosicchè trascendendo toglieva virtù all'argomento. Ma un discorso esauriente di Paleocapa dimostrava la bontà e l'urgenza del trasferimento con tanta copia di argomenti e nel rispetto economico e nel politico, « che bene si palesava brillare in quella mente col raggio della scienza anche la scintilla dell'uomo di Stato » (Zini, *Storia d'Italia*, i). Il progetto passava con voti 94 contro 52.

Brofferio avendo interpellato sulla visita fatta al Papa a Bologna dal ministro sardo a Firenze, Cavour rispondeva

che era stato invitato dal Capo della Chiesa. Veniva votato il progetto di legge Lamarmora per la leva in due categorie, 9000 per la prima con 8 anni di servizio, il resto nella riserva, con libertà di matrimoio; veniva pure approvato con voti 98 alla Camera sopra 128 presenti, e con 56 in Senato contro cinque l'ardito progetto del traforo del Cenisio con 41 milioni di spesa che poi salivano a 70 e 13 chilometri di tunnel, disposto dagli ingegneri Severino Grattoni, Germano Sommeiller e Sebastiano Grandis con un compressore per la fornitura dell'aria ai lavoranti che avrebbe anche mosso i trapani delle mine. Sosteneva l'ing. Gio. Batt. Piatti di Milano che il sistema di cavar *tunnel* mediante aria compressa era suo, che lo stampava fin dal 1852, che avendo chiesto al Governo il giudizio di una Commissione, questa, composta degli ingegneri Grandis, Sommeiller e Grattoni, faceva proprio il di lui progetto e lo applicava al traforo del Cenisio; cose probabili nelle scoperte.

Mentre il Parlamento attendeva ai suoi lavori, a Genova si sorprendeva un tentativo mazziniano. Fino dal 1852 vi si era formata, all'ombra delle leggi costituzionali, un'associazione di patriotti borghesi pel tiro al bersaglio, capitanata da Antonio Mosto, da Burlando e dal prof. Savi, direttore dell'*Italia del Popolo*. Nel 1855-56, per influenza di Maurizio Quadrio, vi si era costituita un'associazione segreta fra gli operai, capi Castelli, i fratelli Casaretto, Casaccia e Giacomo Profumo. Una Giunta d'azione da essi composta e da Mosto, Stallo, Burlando, Mangini e Ramorino univa la borghesia repubblicana ed unitaria al popolo. Nell'*Italia e Popolo*, poi divenuta *L'Italia del Popolo*, collaboravano Quadrio « indomito, austero », Luigi Pianciani, Alberto Mario, tutti allora mazziniani. Ora quando nel giugno 1857 Pisacane doveva partire per Napoli per l'impresa repubblicana contro il Borbone, Mazzini, non scoraggiato dell'insuccesso del 6 febbraio, si recava a Genova, prima in casa di Mario, poi in casa del marchese Lorenzo Pareto, per dirigere lo svolgimento di una sorpresa da lui ideata, non a rovesciare la monarchia piemontese, bensì ad aiutare la spedizione Pisacane da Genova e da Livorno dove mandava Quadrio e Civinini. Nel giugno Napoleone avvertiva il Governo sardo che si tramava qualcosa a Genova e Cavour rispondeva a Villamarina che aveva la certezza essere la notizia senza fondamento. Invece « a Genova, riferisce Aurelio Saffi nel *Proemio al volume IX degli Scritti di Mazzini*, si dovevano sorprendere i punti strategici, occupare l'arsenale della marina,

dell'artiglieria e la fregata *Carlo Alberto*, impedire *momentaneamente* l'azione delle autorità e del presidio, caricare sulla fregata armi e munizioni, compresa una batteria, imbarcarsi tutti e partire per le coste napoletane ». Nessuno può prevedere se le autorità e il presidio si sarebbero lasciati ridurre all'impotenza senza lotta, e se perciò, dato il successo dei ribelli, essi si sarebbero, dopo essere divenuti padroni di Genova per aiutare un'impresa nazionale ma repubblicana, limitati ad imbarcarsi sul *Carlo Alberto.* In ogni modo tale era il programma. Dopo la mezzanotte dal 28 al 29 giugno 1857 il conte Pasi doveva impadronirsi del palazzo Ducale, Antonio Mosto della Darsena, Alberto Mario dello Spirito Santo ove stava il corpo di artiglieria, Ignazio Pittaluga, Michele Lastrico, Battista Casaretto, con un gruppo che doveva raccogliersi in una casa presso San Pantaleo, del forte del Diamante, un altro riunito a San Lorenzo di Casa del forte lo Sperone, un gruppo in prossimità di Santa Brigida doveva assalire il vicino arsenale, un gruppo presso San Siro, convocato nel magazzino Ruggero, doveva occupare il palazzo Tursi, ove era in deposito l'armamento della guardia nazionale, una seconda edizione riveduta ed ampliata dell'insurrezione ben riuscita del 1849, ma sempre nell'intendimento, conferma la signora Jessie White Mario: *Della Vita di G. Mazzini*, di impedire alle autorità ed al presidio di agire finchè armi e munizioni e la batteria da campagna che trovavasi allo Spirito Santo potessero essere imbarcati sul *Carlo Alberto.* Alle 10 della sera Mazzini, dai rinforzi spediti al palazzo Ducale e alla fregata *Carlo Alberto*, capiva che le autorità avevano avuto sentore del colpo Infatti, secondo la signora Mario, qualche ora prima di mezzanotte, il generale Durando ne era avvertito da un amico suo, in pari tempo uno dei cospiratori. Dopo di ciò i congiurati, scoperti, « deliberavano di desistere per evitare un combattimento che diveniva inevitabile », ma l'avviso non arrivava a tempo al gruppo del Diamante, che, si crede per intelligenza con qualche soldato, occupava di sorpresa il forte, uccideva il sergente Pastrone che voleva difendersi, e l'indomani mattina, non vedendo altre novità, si scioglieva. Per questa impresa imprudente ed avventata che per aiutare un'iniziativa nazionale poneva gli avanzati contro i soldati del solo re che avesse intendimenti nazionali, col pericolo che gli italiani cominciassero a liberarsi dagli stranieri battendosi fra di loro, Cavour s'indignava giustamente, chiamava Mazzini « infame cospiratore, vero

capo di assassini e demonio », insinuava che a Genova erano andate « delle *zvanziche* dall'Austria », si faceva inutilmente mandare da Parigi agenti segreti per snidarlo, e prorompeva: « Se noi prendiamo quel diavolo incarnato, sarà, spero, condannato a morte e sarà appiccato sulla piazza dell'Acquasola » (CAVOUR, *Lettere edite da Mayor*). Ma il demonio incarnato non si lasciava pigliare, e la Corte d'appello di Genova, presieduta da Demetrio Murialdo, « con lode di imparziale e temperato », procedendo contro 63 imputati, quasi tutti artigiani e giornalieri, i più aggravati contumaci, e ponendo in artificio come titolo: « l'avere un centro direttivo di azione all'insurrezione generale d'Italia con abbattere i governi che ne impediscono l'unità e primo fra questi la monarchia costituzionale del Regno sardo », con sentenza 20 marzo 1858 condannava a morte: Mazzini, Mosto, Mangini, Casareto, Lastrico e Ignazio Pittaluga, contumaci; a 20 anni di lavori forzati: Antonio Pittaluga, Figari e Retisso, contumaci; Moro, Deoberti, Sanguinetti, Canepa, Banchero e Ricchiardi, presenti; a 13 anni Marchesi, presente; a 12 Battifora, Armellini, Agostino Castelli, contumaci; Stallaggi, Canale, Oliva e Taschini, presenti; a 10 anni Stallo, Castello Domenico e Stefano, Giacomo Profumo, Pedemonte, Tassara e Roggero, contumaci; Savi, Demartini, Devalasco, presenti; a 7 anni Capuzzo G. B., minore di anni 18, la maggior parte poi membri della spedizione dei Mille, le quali condanne un anno dopo ricevevano amnistia, e frattanto insieme ai travisamenti della stampa governativa permettevano di scrivere a Mazzini, come era vero: « Esistono Comitati monarchico-piemontesi in Roma, in Bologna, in Firenze, in alcune città del Lombardo-Veneto... Io potrei citarvi il nome di chi si recò con commendatizia del re ad ossequiare Murat... Come è adunque che quei del *Cagliari* sieno generosi, eroi, e quei di Genova insensati, ladri, assassini, incendiari e scelleratissimi fino a destar orrore a questi signori? » dimentico però della sostanziale differenza che stava tra quei del *Cagliari* e gli altri di Genova, chè a Napoli ed a Livorno si combatteva contro Governi amici dell'Austria, a Genova si tentava di avvilire un presidio, si arrischiava un conflitto fraterno con soldati, il cui concorso era contro l'Austria assicurato.

Per effetto del sequestro del *Cagliari* anche alcuni emigrati napoletani venivano imbarcati per l'America, ma scelti tra la scoria, il governo di Napoli non ne rimaneva soddisfatto.

In quest'anno un malcontento cresceva contro il governo

specialmente per la condizione economica e finanziaria, l'industria dei cotoni e dei metalli impoveriva, l'agricoltura sentiva l'aggravio delle imposte, la Savoja, dove andava Vittorio Emanuele a porre la prima pietra del Cenisio, si lagnava. I partiti dovevano approfittarne. Nelle elezioni generali del 15 novembre 1857 i cattolici, vinti ma non domi e pronti alla rivincita, dopo una larga propaganda, evitando di pronunciare i nomi dei loro candidati, che avrebbero spaventato e raccolto gli avversari, fino a pochi giorni prima delle elezioni, valendosi delle divisioni tra i parlamentari, militanti in moderati, progressisti e repubblicani, accorrevano compatti alle urne. Rattazzi, avverte Zini, non si occupava che di favorire le candidature degli amici suoi contro la sinistra, e d'altronde i liberali non credevano alla forza dei clericali e si abbandonavano alla loro costante voluttà di guerra intestina. Riusciva una sorpresa l'elezione di una settantina di candidati sostenuti dai clericali sopra 204 collegi, il conte Solaro de la Margherita eletto in quattro collegi, e in ballottaggio in tre, Vallauri, Camburzano, Don Margotti, Costa della Torre, 90 uscenti non rieletti, Buffa, Farini, Torelli e Cassinis a terra, Rattazzi e Lanza in ballottaggio, Lamarmora caduto nel suo collegio di Pancalieri salvato da Biella, Cavour riuscito con scarsa maggioranza nel primo collegio di Torino, Brofferio eletto contro Revel, a Torino perdenti i clericali ma a Genova vincitori, l'avvocato Bixio batteva Garibaldi. La prima impressione era un panico. Castelli calcolava riusciti liberali moderati 115, clericali 60, di sinistra 10, dubbi 19; Cavour diceva eletti « una dozzina di marchesi, due dozzine di conti, senza calcolare un gran numero di baroni e di cavalieri ». Cavour attraversava un istante di grande ansietà e scriveva ad Oytana: « Le assicuro che una notte quale ho ora passato logora più un uomo che sei mesi di lotte parlamentari ».

Però nel discorso del trono, il 4 dicembre 1857, Vittorio Emanuele voleva aggiunto l'inciso che diceva: « Non dubito rinvenire in voi lo stesso forte e leale concorso nell'applicare e svolgere quei leali principii *liberali* sui quali riposa ormai *in modo irremovibile* la nostra politica *nazionale* » e le parole: « in modo irremovibile » erano state da lui, narra Massari, specialmente desiderate, ed erano da lui dette, rileva Castelli, con un tuono molto accentuato e calcando su di esse, il che significava due cose: che il Re nel 1857 s'era emancipato dalle influenze clericali del 1855, e voleva avvertire gli eletti come non potessero contare su lui per un ministero clericale.

La Camera poi, dacchè in fine dei conti i liberali erano in maggioranza, si sbrigava dei clericali votando nella verifica dei poteri un'inchiesta sugli abusi spirituali commessi dai parroci nelle elezioni. Sedici elezioni venivano contestate, cinque canonici con cura d'anime dichiarati ineleggibili con voti 83 contro 60, per cui tra questo e perchè erano stati eletti come clericali alcuni candidati soltanto credenti ma nazionali, il pericolo di una forte minoranza clericale che unendosi alla sinistra avesse rovesciato il governo, e attraendo, come avviene dopo una vittoria, gli incerti, lo sostituisse, scompariva. Paleocapa che si dimetteva per cecità veniva sostituito dal senatore Bartolomeo Bona.

Intanto il moto di Genova ed il risultato delle elezioni avevano diminuito l'autorità di Rattazzi. Anche incidenti secondari rendevano opportuna una risoluzione. Rattazzi era irritato per gli attacchi dell'*Espero* che credeva ispirato dal conte Pallieri, già deputato e poi intendente generale a Genova, e voleva pubblicare una lettera che lo stabiliva e comprometteva qualche persona che avrebbe servito a far passare fondi segreti alla stampa. Avendo il *Tempo* di Casale, ispirato da Mellana, fatto cenno di tale lettera di Rattazzi, sebbene non pubblicata, un redattore dell'*Espero* insultava Rattazzi sotto i portici di Po, per cui il ministro porgeva querela. Poi Cavour era disgustato con Rattazzi perchè lo credeva contrario all'allontanamento della Rosina dal Re che Cavour voleva ottenere. Rattazzi realmente non ne era persuaso e, narra Castelli, pur amicissimo di Cavour, si asteneva. Di là la prima rottura sorta fra essi. « Fra i due ministri fu questione di tatto, l'uno si arrestò davanti ad eventualità che potevano dar luogo a scandali, l'altro si impuntò per servire a chi non ne voleva sapere e dovette accorgersi benchè troppo tardi del grave suo errore e di un'offesa che non sarebbe dimenticata » (CASTELLI, *Il conte di Cavour. Ricordi*). « Ed il Re aveva ragione e Farini deplorava altamente la cosa ». Fatto è che in causa di un tale complesso di circostanze Rattazzi si dimetteva il 15 gennaio 1858; portando con sè le simpatie del Re.... e naturalmente della Rosina. « Cavour rimase al suo posto, ma da quel punto potè accorgersi quale fosse per lui l'animo del Sovrano ». Il Re diceva a Castelli: « La mia sola posizione mi impedì allora di chiedere soddisfazione a Cavour, furono cose da coltello, ma devo pensare ora al paese ». E se il Re ancora nel 1859 non poteva perdonare a Cavour l'intromissione in un suo legame privato, Rattazzi d'altra parte, per quanto avveduto e prudente, non poteva

essere uscito dal governo con piacere. Se un uomo politico volgare aspira al potere per vanità, un uomo politico d'intelletto vi aspira pel bene che può fare traducendo in atto le sue convinzioni. « Confesso, scriveva Rattazzi a Castelli il 3 febbraio 1858, che in questi ultimi tempi ho dovuto provare un amaro disinganno sul carattere di qualche persona, da cui ero in diritto di attendere un più leale e franco trattamento dopo tutte le prove di sincera amicizia e dirò anche di personale abnegazione che le ho sempre date in ogni circostanza, ma tutto ciò deve essere e sarà sempre per me estraneo all'andamento delle cose politiche ». Cavour assumeva allora anche gli interni e Lanza passava dall'istruzione alle finanze. Presidente della Camera riusciva Carlo Cadorna, vice-presidente Agostino Depretis.

Mentre il 15 gennaio 1858 Rattazzi si dimetteva da ministro dell'interno del Piemonte, la sera del 14 gennaio l'italiano Felice Orsini attentava a Parigi alla vita dell'imperatore Napoleone mentre questi si recava a teatro, gettando delle bombe accanto all'Opera, che ferivano 150 persone e ne uccidevano 8, la vettura imperiale crivellata da 76 proiettili, un cavallo morto, l'altro ferito, il generale Roguet, che sedeva di fronte all'Imperatore, ferito, l'Imperatore e l'Imperatrice salvi per miracolo. 15 feriti morti il 15, altri 6 in febbraio. Pochi istanti prima era stato arrestato Andrea Pieri, professore di lingue, da Lucca, con una bomba in tasca « una grossa pera, casa di ferro fuso, partita in due pezzi, pesante nella parte inferiore perchè cadesse su quella, con luminelli di cappelletto fulminante ». Antonio Gomez, domestico, di Napoli, s'era fatto arrestare dopo l'attentato, lasciando vedere il suo turbamento, con Carlo conte Rudio, studente, di Belluno, professore di lingue, d'anni 25, ed Orsini ferito al capo. Orsini aveva ideato le bombe, il francese Bernard, già chirurgo nella marina, le aveva costruite, Orsini le aveva armate, primo ne aveva gettata una Gomez, poi Rudio, una terza Orsini.

Ora Felice Orsini non era il primo venuto, uno di quegli strumenti giovani ed inconsci che possono farsi suggestionare da un principio erroneo o da un capo di setta che seduca col prestigio personale. Figlio di un soldato napoleonico, avviato nelle scienze e nelle lettere, condannato nel 1835 all'ergastolo per cospirazione, ufficiale nella difesa di Roma, deputato alla Costituente, commissario energico nel domare le agitazioni pontificie in Ascoli e le demagogiche in Ancona, esule inquieto agli ordini di Mazzini, capo di tentativi a Sarzana, nel Parmense, nella Valtellina, recatosi poi a cospirare in Austria,

fuggito dal castello di Mantova, rotto con Mazzini e con lui polemizzante, sostenendo Orsini che si doveva aiutare il Piemonte, epperciò accusato dall'*Italia del Popolo* di apostasia, « era di spiriti fieri ed ardenti, la fredda calma del suo contegno, l'appensatezza della sua parola venivano da volontà di proposito, non da natura. Il sangue gli avvampava nelle vene, l'imaginativa potentissima, la ragione quanto appena basta a sollevare l'uomo sul bruto » (ANELLI, IV, 12). Come sorgevagli in capo l'idea di uccidere Napoleone? solo perchè autore della spedizione contro la repubblica Romana e perchè non lo credeva amico d'Italia? o perchè rappresentante del cesarismo che egli repubblicano detestava? o anche per sete vanitosa di fama, buona o cattiva, per bisogno di movimento, per provare il proprio coraggio e la propria fede ai mazziniani che lo avevano vituperato, o perchè credesse che finchè viveva Napoleone l'Italia sarebbe rimasta serva? Certo lo detestava tanto « che bastava nominarglielo perchè desse in imprecazioni ». Ma era con tali mezzi che l'Italia doveva liberarsi? Orsini, romagnolo, abituato a tener poco conto della vita altrui e della propria, vissuto in un ambiente agitato, saturo di ogni idea eccessiva, vedeva le bombe scoppianti in un museo del Belgio, s'indettava con altri patriotti impazienti, altrettanto deboli di mente ed esagerati, e compieva il misfatto. « Sire, egli scriveva in una lettera, veramente autografa, dettata nella prigione di Mazas l'11 febbraio 1858 e letta alla Corte di Assise dal suo difensore Jules Favre, le deposizioni che feci contro me stesso nel processo politico dell'attentato del 14 gennaio bastano per mandarmi a morte, ed io la subirò senza domandare mercè, sì perchè non mi umilierò davanti a colui che spense la libertà della mia patria, sì perchè in queste mie condizioni per me è un bene la morte. Vicino alla fine della mia carriera, voglio ancora tentare un ultimo sforzo a bene dell'Italia. Per la sua indipendenza ho affrontato tutti i pericoli, nè arretrato a verun sacrificio. Dessa fu l'obietto costante di tutte le mie affezioni, ed è quest'ultimo pensiero che voglio deporre nelle parole che indirizzo a V. M. Per mantenere il presente equilibrio europeo bisognava o rendere indipendente l'Italia o stringere le catene con le quali l'Austria la mantiene schiava. Domanderò io per la sua redenzione che il sangue dei francesi sia versato per gli italiani? No. L'Italia domanda che la Francia non intervenga ai suoi danni. Domanda che la Francia non consenta alla Germania di sostenere l'Austria nelle lotte che forse sono vicine. Ecco quello che la M. V. può fare se il vuole, da questa volontà dipende la

felicità o la sventura della mia patria, la vita o la morte di una nazione a cui l'Europa dee molta parte della sua civiltà. È questa la preghiera che dal mio carcere oso sollevare a V. M. non disperando che la debole mia voce sia esaudita. Scongiuro V. M. di restituire all'Italia la sua indipendenza che i suoi figli hanno perduto nel 1849 per colpa degli stessi francesi. Ricordi la M. V. che gli italiani fra i quali era mio padre diedero con gioia il loro sangue per Napoleone il Grande dovunque gli piacesse condurli; ricordi che a lui furono fedeli fino alla caduta; che la tranquillità di Europa e di V. M. è un sogno, finchè l'Italia non sarà indipendente. Non respinga la M. V. il voto supremo d'un patriotta già sulla scala del patibolo; liberi la mia patria, e le benedizioni di 25 milioni di cittadini la accompagneranno nella posterità ».

Il 30 marzo la *Gazzetta Piemontese* stampava, come si chiedeva da Parigi, con una breve premessa di Cavour, questa altra lettera di Orsini che la signora Marco dice « certamente apocrifa sebbene nulla contenga di contrario al carattere di Orsini ». « Sire, l'avere la M. V. permesso che la mia lettera scritta de l'11 febbraio sia resa di pubblica ragione, mentre è un argomento chiaro della sua generosità, mi addimostra che i voti espressi in favore della mia patria trovano eco nel di lei cuore; e per me, quantunque presso a morire, non è al certo di piccolo conforto il vedere come la M. V. sia mossa da veraci sensi italiani; fra poche ore io non sarò più, però prima di dare l'ultimo respiro vitale, voglio che si sappia, e il dichiaro con quella franchezza e coraggio che sino ad oggi non ebbi mai smentiti, che lo assassinio, sotto qualunque veste s'ammanti, non entra nei miei principii, abbenchè per un fatale errore mentale io mi sia lasciato condurre ad organizzare l'attentato del 14 gennaio. No, l'assassinio politico non fu il mio sistema, e il combattei esponendo la mia vita stessa, tanto cogli scritti, quanto coi fatti pubblici, allorchè una missione governativa mi poneva in caso di farlo. E i miei compatriotti anzichè riporre fidanza nel sistema dell'assassinio, lungi da loro il rigettino, e sappiano per voce stessa di un patriotta che muore, che la redenzione loro deve conquistarsi coll'abnegazione di loro stessi, colla costante unità di sforzi e di sacrifici, e coll'esercizio della virtù verace, doti che già germogliano nella parte giovane e attiva dei miei concittadini, doti che sole varranno a fare l'Italia libera, indipendente, e degna di quella gloria onde i nostri avi la illustrarono. Muoio, ma mentre che il faccio con calma e dignità, voglio che la mia memoria non rimanga macchiata da alcun misfatto. Quanto

alle vittime del 14 gennaio offro il mio sangue in sacrificio e prego gli italiani, che fatti un dì indipendenti, diano un degno compenso a tutti coloro che ne soffrirono danno. Permetta da ultimo la M. V. I. che le domandi grazia della vita, non già per me, ma sibbene pei due complici che furono meco condannati a morte. Col più profondo rispetto sono, Prigione della Roquette, 11 marzo 1858, di Vostra Maestà Imperiale, Felice Orsini ». Il 3 luglio 1857 egli aveva scritto a Cavour incoraggiandolo a costituire l'indipendenza d'Italia: « Se il governo Sardo si sottomette ai rappresentanti dell'Austria, è perduto. Se mostra ardimento l'Italia si leverà come un sol'uomo, l'Italia si dichiarerà per lui. Una volta conquistata l'indipendenza apparterrà alla nazione decidere la forma politica del governo. Ma la nazione deciderà in favore di chi le avrà dato l'unità e l'indipendenza — la libertà non è che un sogno. D'altronde non mi spetta d'oppormi alla libertà della nazione; io non sono che un semplice individuo e non un'altra cosa ». Cavour mandando ad Emanuele D'Azeglio nel 1858, dopo l'attentato, copia di questa lettera, commentava: « Non ho risposto, perchè avrei dovuto rivolgere ad Orsini dei complimenti, ciò che non giudicava conveniente » (Bianchi Nicomede, *La politique du comte de Cavour*). Ora dunque Felice Orsini impassibile e calmo scontava il suo delitto sulla ghigliottina il 14 marzo, ed è opinione di storici italiani, « ormai è acquisito alla storia » che l'attentato abbia dato un impulso decisivo all'alleanza franco-sarda (Massari, *La vita ed il Regno di Vittorio Emanuele*), facendo riflettere Napoleone, « se la storia vedesse nel fondo del cuore umano direbbe forse che l'attentato di Orsini ha pesato nelle determinazioni che trassero Napoleone nei campi lombardi » (Castelli, *Il conte di Cavour. Ricordi*). Almeno l'attentato provava ancora una volta, dopo i processi di Mantova, dopo la spedizione di Pisacane, che continuavano ad esservi in Italia anime disperate, capaci d'ogni eccesso, pur di vederla libera, ma per allora portava un movimento di reazione.

Nel gennaio 1858 Cavour comunicava all'intendente di Genova suggerendo che la Procura Generale « con frequenti e quasi quotidiani sequestri » riducesse al silenzio l'*Italia del Popolo* « giornale scellerato », e che venissero cacciati tutti gli emigrati che vi scrivevano, anche l'appendicista teatrale « di quel monitore degli assassini ». Nello stesso anno, dopo l'attentato scriveva a Villamarina, ministro a Parigi, perchè lo riferisse a Walewsky: « Je ne pactiserai jamais avec la révolution. Je lui férai une guerre a mort », e al console Sardo a Gi-

nevra: « Il n'est que trop certain que la secte mazzinien
résolu de se défaire du Roi aussi bien que de l'emper
Napoléon » Il 10 febbraio 1858 Cavour scriveva all'avvo
generale Vigliani a Genova che facesse cadere a forza
sequestri l'*Italia del Popolo* « per procurare una legitt
soddisfazione all'Imperatore ». « Senza esercitare veruna p
sione sui giudici del processo (del tentativo di Genova) pa
che si possa *far loro intendere* quanto importante sia
paese la causa al loro giudizio affidata » e precisava il
siderio che venisse provata la reità di Savi dell'*Italia*
Popolo.

Vittorio Emanuele aveva mandato a Parigi il suo aiuta
di campo generale conte Enrico della Rocca, molto codino
antipatico a Cavour, con lettera autografa di cordoglianz
di congratulazione per lo scampato pericolo. Napoleone
riceveva benevolmente, ma gli diceva « con parole brusc
e minacciose », deplorando l'attitudine fiacca del governo d
Re, che se il governo Sardo non avesse adottato un indiriz
più severo verso la stampa e gli emigrati, egli sarebbe stat
costretto di rinunciare ai suoi disegni di aiutare l'indipen
denza italiana, e invece si sarebbe appoggiato sull'Austria, a
che il Re rispondeva scrivendo con quella fierezza che sapeva
mostrare quando occorreva: « Dites à l'Empereur dans les
termes que vous croirez meilleures qu'on ne traite pas ainsi
un fidèle allié; que je n'ai jamais souffert violence de personne, que je suis la voie de l'honneur toujours sans tache, et que de cet honneur je nen répond qu'à Dieu et à mon peuple; qu'il y a 850 ans que nous portons la tête haute et que personne ne me la fera baisser, et que avec tout cela je ne désire autre chose qu'être son ami » (Minghetti, *Memorie*, III). E Cavour soggiungeva: « Je ne verrais pas d'inconvenient à ce que La Rocca commit l'indiscretion de lire la lettre à l'Empereur ». A sua volta il conte Walewsky scriveva il 30 gennaio 1858 al governo di Torino una nota imperiosa per chiedere si ponesse freno alla libertà della stampa, si prendessero misure contro i fuorusciti, fosse soppressa l'*Italia e Popolo*, si vietasse agli emigrati di scrivere nei giornali, fosse espulso dal Regno Bianchi Giovini, fossero i reati di stampa per offese ai sovrani giudicati dai tribunali ordinari, per cui Cavour, sebbene ministro di un piccolo Stato che tutto sperava da Napoleone, imitando l'esempio di Vittorio Emanuele, rispondeva il 9 febbraio: « Coraggio, e a fronte alta continuate a rappresentare un Re generoso e un governo leale, il quale come non patteggerà mai col disordine, così in

nessun caso si lascerà intimidire dalle minacce dei suoi potenti vicini. Perdurate nella lotta diplomatica con dignità e con moderazione, ma senza indietreggiare d'un sol passo. Perduta la speranza che ci venga resa la giustizia che ci è dovuta, verrete ad indossare il vostro uniforme di colonnello per difendere al seguito del Re l'onore e la dignità del paese. Sua Maestà ha risposto all'Imperatore come conveniva a un discendente del conte Verde, di Emanuele Filiberto e di Vittorio Amedeo II, bensì in termini di benevola amicizia verso Napoleone III, ma del resto da Re geloso della sua indipendenza. Carlo Alberto moriva ad Oporto per non piegare il capo all'Austria, il giovane nostro Re andrà morire in America o cadrà non una ma cento volte ai piedi delle nostre Alpi, prima di offuscare con una sola macchia l'incontaminato onore antico della sua nobile stirpe. Per salvare l'indipendenza e l'onore del paese egli è apparecchiato a tutto e noi lo siamo con lui. Evidentemente si è fatto credere all'Imperatore che dopo l'attentato di Orsini noi ci siamo riaccostati all'Inghilterra; nulla di più falso. Non ho scritto al Legato Sardo in Londra una sola parola delle pressioni che la Francia ci fa e neanco ne ho menomamente ragguagliato sir James Hudson. Certo che se la Francia si avvicina all'Austria, noi ci accosteremo all'Inghilterra o piuttosto ci porremo a capo della causa dei popoli oppressi. Ma finchè Napoleone rimarrà fedele al suo programma della ricostituzione delle nazionalità, noi non ci scosteremo da lui. Ch'egli innalzi a segno di riscossa lo stendardo dei popoli oppressi, e vedrà lo stendardo piemontese all'antiguardo degli eserciti francesi ». Più nobilmente di così come poteva scrivere un ministro di un piccolo Stato italiano?

Però qualcosa per accontentare l'esigente alleato bisognava fare, specialmente quando i giurati assolvevano la *Ragione* che aveva pubblicato elogi di Felice Orsini, epperciò il 17 febbraio 1858 il ministro di giustizia De Foresta presentava alla Camera un progetto di legge che puniva la macchinazione contro la vita dei sovrani e capi dei governi forestieri colla reclusione, e l'apologia dell'assassinio politico col carcere e colla multa, ed attribuiva ad una Giunta di elementi elettivi la compilazione della lista dei giurati. Era dare buono in mano all'opposizione. La discussione durava 15 giorni. Si sentiva il conte Solaro de la Margherita dolersi perchè la legge poneva restrizioni alla libertà della stampa. Revel combatteva con lui il ministero più che la legge. Mamiani e Farini attaccavano la vecchia monarchia. Farini rilevava che Solaro

de la Margherita nel suo libro *Degli avvedimenti politici* aveva accettato la massima: *Rex non injusta potest destrui si potestate regia abutetur*, per concludere che il regicidio era accettato da tutti i fanatismi, Revel si meravigliava che quei non nati nel Regno *sprotassero* e dessero lezioni, al che rispondeva Farini « nobilmente e non senza commozione ». Combatteva la legge la sinistra: Sineo, Mellana, Gastaldetti, Michelini, Stefano Castagnola, Depretis, Brofferio; Pareto osservava che la legge conduceva a proscrivere tutti gli scrittori classici, da Tacito fino ad Alfieri. La sostenevano Correnti, Tecchio, Rattazzi « con la sua parola ornata e persuasiva », ad onta delle sue recenti amarezze con Cavour e sebbene nel 1852 avesse combattuto le proposte restrizioni alla stampa, e poi il guardasigilli De Foresta, Miglietti e Buffa. Il 16 aprile 1858 Cavour pronunciava uno dei suoi più notevoli discorsi. Dopo essersi rallegrato che il conte Revel avesse dichiarato un programma schiettamente costituzionale, soggiungeva: « Signori, dopo il disastro di Novara e la pace di Milano due vie politiche si aprivano davanti a noi. Noi potevamo piegando il capo avanti a un fato avverso rinunciare in modo assoluto a tutte le aspirazioni che avevano guidato negli ultimi anni il magnanimo re Carlo Alberto, noi potevamo rinchiuderci strettamente nei confini del nostro paese, e chinando gli occhi a terra per non vedere quanto succedeva oltre Ticino e oltre la Magra, dedicarci esclusivamente agli interessi materiali e morali del nostro paese, noi potevamo in certo modo ricominciare e continuare la politica in vigore prima del 1848, la politica che venne esposta con molta lucidità dall'on. conte de la Margherita nel suo *Memorandum*, noi potevamo ricominciare quella politica prudentissima che non si preoccupava che delle cose interne. Io credo che in tal caso l'esperienza ci avrebbe giovato a qualche cosa e che i ministri ai quali sarebbe stato dato di applicare tale politica avrebbero rinunciato ai sussidi ai carlisti, agli eccitamenti al Sonderbund e alle aspirazioni di conquiste oltre le Alpi Pennine. L'altro sistema invece consisteva nell'accettare i fatti compiuti, nello adattarsi alle dure condizioni dei tempi, ma nel conservare ad un tempo viva la fede che ispirato aveva le magnanime gesta di re Carlo Alberto. Consisteva nel dichiarare la ferma intenzione di rispettare i trattati, di mantenere i patti giurati, ma di contenere nella sfera della politica l'impresa che andò fallita sui campi di battaglia. Il primo sistema presentava certamente molti e segnalati vantaggi, applicandolo si potevano rendere meno gravi le conseguenze della

funesta guerra del 1848 e 1849, si potevano più prontamente ricondurre le finanze in più florido stato, ed esimere i popoli da tanti nuovi tributi. Ma l'adozione di questo sistema importava una rinuncia assoluta ad ogni idea di avvenire, imponeva di abbandonare le gloriose tradizioni della Casa di Savoia, di ripudiare sdegnosamente la dolorosa ma gloriosa eredità di re Carlo Alberto. Il generoso suo figlio non poteva esitare; quantunque assai più difficile egli scelse il secondo. E per attuarlo, o signori, pochi giorni dopo di esser salito al trono, chiese a sedere a capo dei suoi consigli un illustre italiano il cui nome equivaleva ad un programma liberale ed italiano, Massimo D'Azeglio ». In applicazione a tale programma, egli soggiungeva, erasi convenuta l'alleanza per la guerra di Crimea che aveva condotto al Congresso di Parigi. « Ma qui mi si fa un appunto e per parte del conte Solaro de la Margherita e per parte del conte di Revel, di nulla avere ottenuto dalla guerra d'Oriente, dalle conferenze di Parigi. Essi ci dicono: questa guerra è stata sterile, voi non avete riportato aumento di territorio, non una sola provincia, nemmeno un Comune, dunque avete sacrificato inutilmente uomini e denari. Non nego che vantaggi materiali apprezzabili in denari ed in ettari non ne abbiamo ottenuto, ma io penso che abbiamo ottenuto dal sistema politico da noi praticato in questi nove anni e specialmente dalla nostra partecipazione alla guerra di Oriente, e che fu il complemento del nostro sistema, immensi risultati morali. Noi abbiamo ottenuto che la nostra nazione sia cresciuta in stima ed in reputazione presso tutte le altre nazioni del mondo, noi abbiamo ottenuto di poter proclamare in faccia all'Europa ed al mondo che le condizioni dell'Italia erano gravissime, che esse richiedevano energici rimedi, che la pace di Europa non sarebbe mai stabilmente assicurata, finchè queste condizioni duravano. E per vero dire, non fummo contraddetti. Ed io oso asserire che in oggi non v'è quasi persona illuminata in Europa che non confessi questo stato di cose in Italia, che non riconosca che non sarebbe non solo opportuno ma necessario portarvi rimedio. Noi non abbiamo ottenuto risultati materiali, ma abbiamo ottenuto un grande risultato morale. Ora, o signori, io credo che se vi è un insegnamento che possiamo ritrarre dalla storia moderna, si è questo: che non vi è rivolgimento politico notevole, che non vi è grande rivoluzione che possa compiersi nell'ordine materiale, se preventivamente non è già preparata nell'ordine morale, nell'ordine delle idee. E se noi siam giunti ad operare questo

cangiamento nell'ordine morale e nell'ordine delle idee, a favore dell'Italia, noi abbiamo fatto assai più che se avessimo guadagnato parecchie vittorie. Io so che l'asserzione già da me fatta nel seno di questa Camera in altre sessioni e ora ripetuta, che la nostra riputazione in Europa è cresciuta di molto, viene contraddetta da parecchie persone. So per esempio che alcuni fogli dei partiti estremi, con atto sleale e sentimenti snaturati, si studiano ogni giorno di provare all'Europa che noi siamo in piena decadenza morale, intellettuale e materiale. Ma questi sforzi sono vani, i loro tentativi non riescono al di là delle nostre frontiere. Ed a conferma vi citerò parecchi fatti. Vi farò notare, o signori, come l'interesse eccitato in Europa da tutto quanto a noi si riferisce vada crescendo. Accade qualche cosa in Piemonte? voi vedete immediatamente tutti i fogli di Europa prendervi interesse vivissimo e parlare di quanto ci riguarda nel modo più benevolo e lusinghiero. Posso dire senza tema di essere contraddetto che, ad eccezione della stampa ultra-reazionaria e della stampa austriaca, tutti i fogli di Europa ci sono benevoli e non solo quelli che si stampano sulla riva sinistra del Reno, ma altresì quelli che si pubblicano nella parte più illuminata e libera della Germania. Inoltre potrei invocare la testimonianza di tutti quei nostri concittadini, i quali in questi ultimi anni, o per ragione di affari o per istruzione o per diletto andarono peregrinando nelle altre contrade d'Europa. Essi tutti riconosceranno di aver ricevuto le più liete e benevole accoglienze, solo perchè portavano il nome di sardi, di piemontesi. Nè questa riputazione nostra si restringe ai confini dell'Europa, poichè abbiamo ricevuto luminose prove di simpatia dagli abitanti dell'altra sponda dell'Atlantico. E mi basterà ricordarvi il dono che i cittadini più illuminati dell'Atene americana del Nord, la città di Boston, ci facevano d'un magnifico cannone. Dirò di più; la nostra riputazione si estende non solo dall'uno all'altro lato dell'Atlantico, ma fino alle più remote regioni dell'Oriente. Ed io sono certo, o signori, che voi avreste partecipato alla commozione da me provata nell'udire la narrazione fattami alcuni giorni sono da un egregio ufficiale di marina, stretto congiunto di uno dei deputati che fanno al ministero la più costante e decisa opposizione (*si ride*) delle accoglienze avute nei mari delle Indie. Anche voi sareste stati commossi all'udire che sulle rive del Gange e nell'impero dei Birmani aveste sentito acclamare la generosità e la lealtà del nostro Re, le virtù del nostro popolo, se aveste sentito su quelle sponde far voti per la prosperità e la gloria della nostra nazione (*bravo*).

Se ciò accadesse prima del 1848 io lo domando alla lealtà dell'on. conte Solaro de la Margherita (*viva ilarità*). Io vi ho esposto brevemente quale fosse la nostra politica e quali favorevoli risultamenti essa ci abbia procurato, tuttavia la questione vuol essere considerata sotto tutti i suoi aspetti, e se questa politica ebbe utili risultamenti, ebbe però alcuni gravi conseguenze, non fu e non è scevra di pericoli. Difatti, signori, era impossibile che noi ci mantenessimo fedeli alle aspirazioni del re Carlo Alberto, che volessimo conservare una politica liberale ed italiana, senza che ciò provocasse contro di noi il risentimento di alcune potenze che hanno in Italia interessi diversi dai nostri. Ciò non deve recar meraviglia, ciò non può essere un argomento di rimprovero per quelle potenze medesime. La nostra politica trovandosi in diretta opposizione alla loro, è naturale, è ovvio, che esse debbano nutrire verso di noi sentimenti non troppo benevoli. Io non mi dissimulo che ciò costituisca una condizione di cose grave, una condizione che debba preoccupare seriamente gli animi dei governanti e della nazione. E invero, o signori, quando noi confrontiamo le forze nostre con le forze materiali delle potenze cui faceva testè allusione, non possiamo a meno di considerare la nostra condizione come non scevra di pericoli. E noi uomini positivi, noi che non dividiamo, rispetto alle cose militari, le opinioni, non dirò le illusioni, a cui si lasciava indurre ier l'altro l'on. Brofferio (*ilarità*), abbiamo dovuto occuparci grandemente di questo stato di cose. Ma come evitare questo pericolo e provvedere adesso? Noi abbiamo tentato di sciogliere questa questione col sistema delle alleanze, col cercare di formare, mantenere, ampliare le alleanze colle potenze occidentali che non avevano nell'Italia interessi ai nostri contrari. Quindi il principio delle alleanze forma una delle basi cardinali del sistema seguito e da Massimo D'Azeglio e dai suoi successori. Ma qui mi trovo di fronte all'on. Brofferio, il quale del sistema delle alleanze fa poco caso (*si ride*). Esso dice che un popolo che ha la coscienza dei suoi diritti, che ha il sentimento della sua forza, non deve badare alle alleanze o tutt'al più non deve consentire alle alleanze se non con popoli che hanno comuni con essi i principii ed i sistemi politici. Se le questioni internazionali, se gli interessi delle nazioni si decidessero a rigor del diritto civile, se si determinassero solo colle arringhe di eloquenti patrocinatori e venissero pronunciate da un tribunale anfizionico, io certamente mi accosterei all'opinione dell'on. deputato Brofferio, ma pur troppo il modo col quale le questioni politiche e le

questioni internazionali vengono decise, è ben diverso da quello col quale lo sono le questioni civili. Se le questioni politiche si discutono per mezzo della diplomazia, nelle note, nei protocolli, nei *memorandum*, con argomenti legali, si decidono poi non più dai tribunali anfizionici, ma sui campi di battaglia, dai battaglioni e dalle squadre delle une e delle altre potenze. E pur troppo in questo la fortuna non è sempre amica della rigorosa giustizia, la fortuna è ancora, come ai tempi del gran Federico amica delle grosse schiere. Quando una nazione non può disporre di squadroni molto grossi, essa deve dar opera onde cercar di avere all'occorrenza l'appoggio dei grossi squadroni dei suoi amici, dei suoi alleati. Ma l'onorevole deputato Brofferio abbandonerà forse la prima parte del suo argomento e si restringerà alla seconda e dirà: fate alleanze ma fatele con popoli che abbiano istituzioni e professino opinioni simili alle nostre. Io rispetto il sentimento generoso che ispira questo pensiero all'on. Brofferio, ma gli dirò ch'egli può con tutta fiducia ammettere l'alleanza con nazioni le quali non abbiano istituzioni perfettamente analoghe alle nostre, senza temere di far atto di debolezza o di viltà, perchè la storia ci insegna che i popoli liberi i più fieri, i più audaci, non disdegnarono di ricorrere ad alleanze con governi fondati su tutt'altri principii, quando si accinsero alle grandi imprese di indipendenza e di libertà. Ed infatti i generosi figli di Tell a cui fece più volte appello l'on. Brofferio, quando si trovarono a fronte il potente duca di Borgogna, non ricorsero essi all'alleanza del potente Luigi XI, il quale professava certamente principii diversi da quelli dei borgomastri di Berna e di Zurigo? e più tardi quando i cittadini delle provincie unite dell'Olanda scossero il giogo di Filippo II, ricorsero agli aiuti della regina Elisabetta, regina quant'altri mai assoluta sia dal lato politico che dal lato religioso. Venendo alla storia moderna e quasi contemporaneamente non vediamo noi i puritani della vecchia Inghilterra combattere nel modo più valoroso la madre patria, ricorrere al Re in allora più assoluto d'Europa, Luigi XVI? (*sì, sì*). Ed in allora non si vide forse il venerando decano della democrazia americana, l'illustre Franklin, non isdegnare di confondersi nelle anticamere di Versaglia, onde propiziarsi l'animo di quel Re? Vorranno essi, l'on. Brofferio ed i suoi amici essere più puritani, più virtuosi del grande Francklin? » Poi narrava come nel 1848 la Francia rifiutava un generale al Piemonte e mentre il presidente della Repubblica sarebbe stato disposto a mandare un esercito in Piemonte, lo impedivano i maggio-

renti, e soggiungeva: « Mi pare di aver distrutto tutti gli argomenti che ha addotto e che potrebbe addurre l'on. deputato Brofferio. Ve n'è ancora uno che si mette in campo, non da lui, ma da persone estranee a questa Camera, che sono del deputato Brofferio molto più spinte, e che quantunque or facciano plauso alle sue generose parole, probabilmente lo tratterebbero all'occorrenza quale uomo troppo moderato (*ilarità*). Questi nei loro fogli dicono: Noi non vogliamo alleanze coi governi costituiti, nè con re, nè con presidenti, nè con imperi, nè con repubbliche, la nostra grande alleata è la rivoluzione. Insensati! che credono che la rivoluzione che metterebbe in pericolo i grandi principii su cui posa l'ordine sociale, potesse essere favorevole alla causa della libertà in Europa! Insensati! che non vedono che una tale rivoluzione avrebbe per effetto quasi sicuro di far scomparire ogni vestigio di libertà sul continente europeo e di ricondurci forse ai tempi di mezzo! Insensati sì ma di buona fede che ci fanno conoscere le loro aspirazioni, le quali non sono aspirazioni patriottiche ma solamente rivoluzionarie! Insensati! perchè amano la rivoluzione assai più che l'Italia! ». Cavour in questo discorso per far maggiore impressione accennava a progetti di attentati anche a Vittorio Emanuele, probabilmente mai esistiti e che nessuno aveva nè desiderio nè interesse di concepire, e conchiudeva: « Tuttavia, o signori, se nel procedere in allora (quando la legge fosse stata respinta), come ci incombe dovere, al nostro esame di coscienza (*ilarità*) ci avverrà di riconoscere molte pecche; se per ciò che mi riflette (e trattandosi di esame di coscienza non voglio parlare che a mio nome) (*nuova ilarità*), se verrò ad essere convinto di non avere nel difficile assunto di accrescere quasi il doppio le risorse dello Stato sempre promosso i provvedimenti più acconci e più convenienti, di non aver sempre applicato nel modo più opportuno i sani principii di economia politica e finanziaria, sarò costretto a confessare che ho troppo presunto delle forze del paese, che mi sono lasciato illudere dalla fede immensa che io nutro nel suo avvenire, se in una parola sarà per me dimostrato che non sempre le forze e l'ingegno hanno corrisposto allo zelo ed alla divozione, di una cosa, signori, sono sicuro (e qui parlerò di nuovo a nome di tutti i miei colleghi antichi e nuovi), che se per ciò che riguarda la politica interna abbiamo potuto errare, per ciò che ha tratto alla politica estera, qualunque sia la vostra sentenza, la nostra coscienza ci dice che non abbiamo compiuto un atto, non scritto una linea, non pronunciato una parola che non sia

stata ispirata da un caldo amor di patria, da un vivissimo desiderio di promuoverne gli interessi, di accrescerne gli onori, che qualsiasi nostra azione fu costantemente guidata dall'irremovibile intendimento di mantenere illesa la dignità nazionale, di riserbare pura da ogni macchia, sia sui campi di battaglia, come nell'arena della diplomazia, quella gloriosa tricolore bandiera che affidava alle nostre cure un generoso sovrano » (*Applausi vivissimi e prolungati nella Camera e nelle tribune*).

E il discorso piaceva, dice Zini, « non tanto pel magistero della parola come per quel lampeggiarvi l'altezza dell'animo, la serenità della mente, la passione del proposito saldissimo per avvanzare la sorte della nazione ». Però Mazzini sull'accusa lanciata ai mazziniani di voler attentare alla vita di Vittorio Emanuele rispondeva: « Se io prima non vi amava, ora vi disprezzo. Eravate finora solamente nemico, or siete bassamente, indecorosamente nemico... siete peggio che stolido e calunniatore ». E quanto al Re: « L'indole indifferente, non tirannica può procacciargli biasimo forse da chi ricorda quali solenni doveri ei potrebbe e non cura compiere, non odio mai. Io lo credo, malgrado i difetti della sua natura, migliore dei suoi ministri ». « Tra noi e voi, signore, corre un abisso. I nostri sono due programmi. Noi rappresentiamo l'Italia, voi rappresentate la vecchia, cupida, paurosa ambizione di Casa Savoia ».

Nella discussione Menabrea che stava allora tra de La Margherita e Revel avendo alluso alla possibilità che il ministro si accostasse alla destra, Cavour lasciava intendere che non lo avrebbe fatto. Infine il passaggio alla discussione degli articoli otteneva voti 128 contro 29 e la legge, temperata negli articoli e dichiarata provvisoria, aveva voti 110 contro 42.

Il conte di Cavour coglieva ogni occasione per stabilire che la permanenza dell'Austria in Italia non poteva produrre che i disordini già da lui preveduti nel Congresso di Parigi. Già con nota 11 febbraio al conte della Minerva, ministro Sardo a Roma aveva lamentato la quantità degli espulsi dallo Stato Pontificio, « sistema che dà di continuo nuovi soldati alle fila dei sovvertitori »; ora con circolare 1° aprile 1858 alle Legazioni di Sardegna all'estero sull'attentato di Orsini accennava ai casi di Genova, di Livorno, di Napoli, di Sicilia, di Sapri, ed esponeva come causa del malcontento la occupazione straniera, il cattivo reggimento principalmente del dominio della Chiesa e delle due Sicilie e la soverchianza dell'Austria in Italia, concludendo « come il governo del Re sperava che i gabinetti

d'Europa ad uno scopo d'ordine e di conservazione si decideranno infine a portare un rimedio efficace ad un tale stato di cose ». Così Cavour continuava a svolgere il suo piano di punzecchiare costantemente l'Austria ed i principi italiani per mantenerli in uno stato di continua irritazione che alla prima opportunità dovesse mutarsi in aggressione.

In maggio il governo chiedeva un prestito di 40 milioni per provvedere alle opere della Spezia, del Cenisio ed altre. Lo combatteva la destra: Giglini di Camburzano, Ignazio Costa della Torre, Ottavio di Revel, la sinistra: Antonio Costa, Michele Casareto, Giuseppe Saracco; Depretis voleva accordare solamente trenta milioni, sostenendolo Lanza e Cavour, il quale verso la fine della discussione aveva parole acerbe per gli oppositori, specialmente genovesi e della Savoia, che erano sempre contrari quando non si trattava di spese per essi. A chi gli suggeriva invece l'incameramento dei beni ecclesiastici rispondeva: « Se io sono contrario all'incameramento, lo sono per ragioni di alta politica. Sono convinto che avrebbe per effetto diretto, al termine di un tempo più o meno lungo, o di rendere il clero servile o di isolarlo intieramente dagli interessi materiali della società e di abbandonarlo al solo spirito di casta », come infatti è avvenuto più tardi. In risposta ad Antonio Costa, il quale aveva lanciato l'insinuazione che le speranze costantemente date all'Italia dal governo potevano essere una derisione e un mezzo per governare più facilmente, rispondeva come chiusa del discorso: « No, o signori, davanti al risentimento profondo che il nostro modo di agire ispira a Verona ed a Vienna, davanti alle collere che noi solleviamo, ho la fiducia che chiunque qui tiene per la politica nazionale si guarderà dall'emettere un voto che sarebbe interpretato contro il paese, un voto al quale applaudirebbero coloro i quali non contano, ne sono certo, nè un amico nè un partigiano in questa assemblea italiana ».

Il progetto passava perchè Cavour rinunciava alla allocazione in bilancio per gli anni 1858-59 e 1860 della somma fissata per la costruzione dell'arsenale della Spezia, con voti 97 contro 62, votando in favore Michelini, Valerio e Brofferio di sinistra, il che dimostrava che la maggioranza costituita dai due centri dal 1852 in poi resisteva ancora contro le due opposizioni di destra e sinistra, ciò che per aver durato sei anni in un Parlamento costituiva un fatto mirabile, ma arrischiava di scomporsi davanti a qualche interesse locale che avesse costretto alcuni ministeriali a votar contro. Votato il prestito, Lanza accoglieva la significante proposta di La Fa-

rina per dar parte del prestito ad un gruppo di capitalisti toscani, dei quali era a capo il banchiere Adami.

Compatibilmente adunque alla sua posizione di piccolo Stato, il quale nella speranza di aver presto l'aiuto di Napoleone, non voleva uscire dalle rotaie di un governo regolare e indietreggiava perciò davanti alla eventualità di porsi alla testa di una rivoluzione popolare che l'avrebbe gettato nelle braccia della rivoluzione, governo e popolo alacremente preparavansi, superando ostacoli ed incontrando sacrifici d'ogni specie, alla terza riscossa. Senza dubbio il Piemonte era da una parte trascinato indietro dai retrivi inquieti di una tendenza nazionale che temevano potesse produrre conseguenze anche più funeste del costituzionalismo al chiericato, il quale in un Regno d'Italia grande, avrebbe sempre più perduta la speranza di una ristorazione religiosa, dall'altra era spinto avanti da tutti i partiti nazionali, vituperato dai repubblicani mazziniani come quello che pervertiva la pubblica coscienza travolgendo il paese in un movimento dinastico a prò della Casa di Savoia, invece di gettarlo in un indirizzo puramente nazionale. Laonde non deve far meraviglia che Niccolò Tommaseo, piagnone a doppio titolo, uno come cattolico, l'altro come repubblicano, lamentasse nel 1858: « la gioventù fin dalla prima adolescenza è depravata, contaminata, l'autorità che qui (Torino) teneva invece di ingegno e dava il valore, si disfà » (*Secondo Esilio*), ingiustizie, esagerazioni, ed impazienze naturali, che la gioventù e l'autorità avrebbero tosto smentito facendo il loro dovere più e meglio che la gioventù e l'autorità avessero mai fatto in Italia.

Il 1848 e il 1849 aveva servito di scuola, il decennio serviva di preparazione; il Piemonte appena scosso nel 1821 s'era svegliato nel 1848 e dotato di natura fredda e tenace, se tardi aveva conosciuto di far parte d'Italia, ora si accingeva con raddoppiati sforzi a guadagnare il tempo perduto.

INDICE

PARTE I. — L'Italia austriaca.